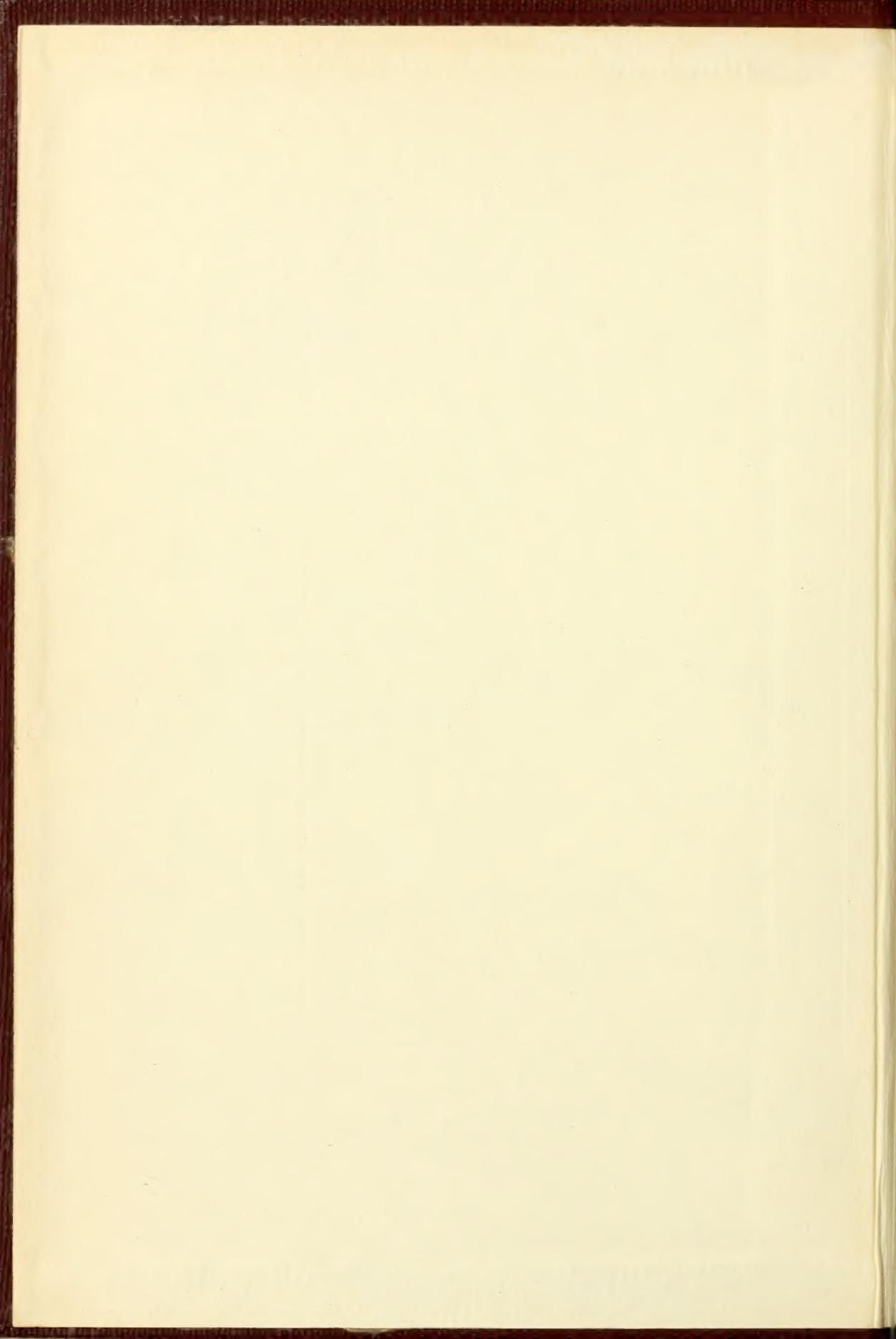


UNIV. OF  
TORONTO  
LIBRARY







CONTRIBUTI  
ALLA SCIENZA DELL'ANTICHITÀ

PUBBLICATI DA G. DE SANCTIS E L. PARETI

---

VOL. I

L. PARETI

STUDI SICILIANI ED ITALIOTI

CON TRE TAVOLE



507964

2. 6. 50

FIRENZE  
FELICE LE MONNIER

1920

DG  
55  
SEP 37

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

Firenze — Stabilimento Tipografico E. Ariani, Via San Gallo, 33.

## AL LETTORE

Non fanno difetto in Italia, accanto a periodici storici e filologici, raccolte di pubblicazioni più ampie destinate alla storia antica e alla filologia classica o aperte almeno a queste discipline. Ma ci parve mancare al presente tra noi una collezione, che avesse lo scopo di pubblicare quei lavori di carattere rigorosamente scientifico sull'antichità, i quali per la loro ampiezza mal trovano posto negli articoli di periodici o nelle memorie accademiche. Collezioni di tal fatta abbondano e prosperano all'estero. Ora che gli studi storici e filologici tornano presso di noi a fiorire in modo promettente, ora che riprendendo le tradizioni gloriose dei Peyron, anche gli studi papirologici sembrano incamminarsi a nuovo rigoglio e non v'è testo novamente scoperto, da Eronda a Bacchilide, da Euripide a Menandro, da Aristotele allo storico di Oxyrhynchos, che non sia argomento in Italia di ricerche e di discussioni feconde, ci pare che una collezione quale noi vagheggiamo, destinata unicamente a ricerche scientifiche ampie ed originali sull'antichità, non possa non incontrare il favore degli studiosi. Sicuri di questo favore, d'accordo con la casa editrice Seeber, così benemerita degli studi classici in Italia, ci proponiamo di far seguire a liberi intervalli al volume che ora pubblichiamo altri, vari di mole e di argomento, che, con unità di indirizzo e di metodo, si riferiscano ai rami più diversi della vasta disciplina. Aperta anche a lavori di carattere prevalentemente filologico od archeologico, la nostra collezione accoglierà per altro soprattutto scritti di carattere storico, fondati sempre, ben inteso, su quella minuta e diretta indagine archeologica e filologica senza cui lo scrivere di storia è, a nostro avviso, opera vana.

G. DE SANCTIS.

L. PARETI.

### ***Sotto stampa:***

#### **L. PARETI. Cratippo e le « Elleniche », di Oxyrhynchos.**

Questo volume, in cui saranno trattati i più importanti problemi della storia e della storiografia greca per il periodo dal 415 c. al 386 av. Cr., verrà diviso in tre parti. Nella prima l'autore intende ristampare con aggiunte e correzioni quanto fu pubblicato negli « Studi italiani di filologia classica » vol. XIX, ossia i capitoli: I. L'età e l'opera dello storico Cratippo. — II. Metodo, limiti, età e caratteristiche delle « Elleniche » di Oxyrhynchos. — III. Esame delle identificazioni erronee dello storico di Oxyrhynchos. — La seconda parte, inedita, risulterà dei seguenti capitoli: IV. Il valore della tradizione di P. [= lo storico di Oxyrhynchos] per gli anni 396 e 395. — V. L'efficacia di P. sulla tradizione per le parti pervenuteci nel papiro. — Inedita è pure la terza parte, più ampia delle altre, riservata alle conclusioni: VI. La diffusione ed il valore delle notizie di P. per le parti non giunte a noi direttamente. — VII. Identificazione di P. con Cratippo. Le « Elleniche » di Cratippo.

### ***In preparazione:***

#### **G. DE SANCTIS. Studi romani.**

In questi studi l'autore della « Storia dei Romani » si propone di tornare su alcune delle questioni più gravi toccate nei due primi volumi della sua storia, trattandone con quella cura minuta che in un libro di sintesi non era possibile, e discutendo le opinioni opposte alle sue. Vi discorrerà soprattutto della epopea primitiva, dei fasti consolari, degli *annales pontificum*, delle dodici tavole, della plebe, del consolato e della dittatura.

#### **G. DE SANCTIS. Saggi ellenistici.**

Nel volume l'autore raccoglierà, rinnovandoli in parte con l'aiuto del materiale epigrafico venuto di recente alla luce, i vari scritti di storia greca del III secolo da lui editi in periodici italiani o stranieri, insieme con altri inediti di argomento affine. Il volume comprenderà pertanto i seguenti saggi: I. Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea. — II. Studi sugli arconti ateniesi del III secolo. — III. Questioni politiche e riforme sociali. Saggio su trent'anni di storia greca (258-228). — IV. Areo II re di Sparta. — V. La ribellione d'Alessandro figlio di Cratero. — VI. Contributi alla storia dell'impero seleucidico. — VII. Note sulla guerra demetriaca. — VIII. Le assemblee federali degli Achei. — IX. Gli ordinamenti costituzionali dell'Etolia. — X. Note di storia e di cronologia delfica.

Intorno ad altri volumi che si propongono di pubblicare nei « Contributi », i direttori della collezione e la casa editrice si riservano di informare il pubblico a tempo opportuno.

**STUDI SICILIANI ED ITALIOTI**

DI

**LUIGI PARETI**



AI MIEI MAESTRI

GIULIO BELOCH E GAETANO DE SANCTIS

## AVVERTENZA

Dei dodici studi riuniti in questo volume otto sono inediti; il I, il II e l' VIII, già pubblicati altrove, furono notevolmente ampliati e corretti; mentre il X comparve poco addietro quale saggio del volume nella « Rivista di filologia classica ». La maggior parte dei contributi (I-VII) sono relativi ad un trentennio di storia siciliana del VI e del V secolo av. Cr.; ma gli ultimi concernono fatti più o meno indipendenti.

L'autore, convinto che le attuali storie della Sicilia e della Magna Grecia non corrispondano più in tutto ai progressi della scienza, e abbastanza spesso presentino sintesi affrettate e discutibili, si è accinto da tempo a ripercorrere le vie già battute da altri, a riscontrare e rifare le ricerche singole. Con questa prima serie di saggi intende precisamente di invitare il pubblico degli studiosi a collaborare alle sue indagini, sia con obiezioni, sia con conferme.

Appunto perchè ritiene necessario rifare l'intera analisi, e sottoporla al libero esame degli studiosi, l'autore si è sforzato di eliminare, per quanto gli era possibile, ogni tentativo di sintesi prematura. E tuttavia alla sintesi non intende per nulla rinunciare: chè anzi essa è lo scopo vero ch'egli, come storico, si propone di raggiungere ad analisi compiuta e controllata.

Firenze, marzo 1914.

LUIGI PARETI.

## SAGGIO I.

### *DORIEO, PENTATLO ED ERACLE*

NELLA SICILIA OCCIDENTALE (1).

#### I.

Erodoto si trattiene abbastanza a lungo su quanto riguarda Dorieo (V 39-48). Ci narra che l'agiade Anassandrìde, avendo sposata una propria nipote, che parve sterile, fu dagli efori obbligato a prendere anche una seconda moglie, da cui ebbe Cleomene. Ma subito dopo la prima consorte gli diede alla luce Dorieo, e più tardi Leonida e Cleombroto, detti da alcuni gemelli. Dorieo sperava di succedere ugualmente al padre Anassandrìde, ma gli Spartani, seguendo le norme (*χρεώμενοι τῷ νόμῳ*), elessero Cleomene. Dorieo non potendo tollerare quella scelta, e non volendo obbedire a Cleomene, senza consultare l'oracolo delfico, chiesta gente agli Spartani la condusse in colonia (*αἰτήσας λεῶν Σπαρτιήτας ἤγε εἰς ἀποικίην*) verso la Libia, guidato da Terei, e fondò presso il Cinipe una città; ma cacciato da Maci Libi e da Cartaginesi, nel terzo anno (*τρίτῳ ἔτει*) tornò nel Peloponneso.

« Colà Anticare, uomo eleonio, lo consigliò, secondo i re-  
« sponsi di Laio, di fondare Eraclea in Sicilia; dicendo che tutta  
« la regione dell'Erice era degli Eraclidi, essendo stata conqui-  
« stata da Eracle stesso. E colui [Dorieo] ciò udendo, andò a Delfi  
« chiedendovi all'oracolo se avrebbe conquistata la terra, verso  
« cui tendeva. La Pizia rispose che l'avrebbe conquistata. Ri-  
« presa allora Dorieo la spedizione, che aveva già condotto in

---

(1) Cfr. « Atti d. Regia Accad. d. Scienze di Torino » 48 (1912-13)  
p. 1007-1032.

« Libia, parti verso l'Italia » (1). In quei tempi, secondo il racconto dei Sibariti, essi col loro re Telys volevano muovere le armi (στρατεύεσθαι) contro i Crotoniati; i quali chiesero aiuto a Dorico, che si impadronì di Sibari. Le conferme addotte dai Sibariti per il loro racconto erano: che Dorico alleato dei Crotoniati, aveva dedicato ad Atena Cratia un recinto sacro ed un tempio, presso il Cratis secco (τέμενός τε καὶ νηὸν ἑόντα παρὰ τὸν ξηρὸν Κραθῖν) (2); ma specialmente il fatto che Dorico « peri essendo andato contro « i vaticini: perchè se non avesse fatto qualcosa di inutile, ma « soltanto quello per cui era mandato, avrebbe presa la regione « ericina, e presala l'avrebbe tenuta, nè si sarebbe perduto col « suo esercito » (3). Invece i Crotoniati sostenevano di non aver avuto altri alleati stranieri contro i Sibariti, oltre Callia vate eleo, che fuggiva il tiranno Telys: ciò era, secondo essi, provato dall'aver fatto dono di molte ricchezze a Callia ed ai suoi eredi, mentre nulla donarono a Dorico ed ai suoi discendenti (4).

Insieme con Dorico navigarono verso la Sicilia altri Spartiati: Tessalo, Parebate, Celea, Eurileonte: « i quali, dopo che furono « giunti con tutta la spedizione in Sicilia, morirono, vinti in battaglia da Fenici e Segestani: solo tra quegli ecisti si salvò Eurileonte. Il quale, raccolti i superstiti dell'esercito, tenne Minoa,

(1) Ἐνθαῦτα δὲ οἱ Ἀντιχάρης ἀνὴρ Ἐλεώνιος συνεβούλευσε ἐν τῶν Αἰατοῦ χρησμῶν Πράκλειαν τὴν ἐν Σικελίᾳ κτίζειν, φάς τὴν Ἑρμῶκος χώραν πᾶσαν εἶναι Ἡρακλειδέων αὐτοῦ Ἡρακλέος κτησαμένου. ὃ δὲ ἀκούσας ταῦτα ἐς Δελφοῦς οἴχεται χρησόμενος τῷ χρηστηρίῳ, εἰ αἰρέσει ἐπ' ἣν στέλλεται χώραν· ἣ δὲ Πυθίῃ οἱ χρᾶ αἰρήσειν. παραλαβὼν δὲ Δωριεὺς τὸν στόλον τὸν καὶ ἐς Λιβύην ἤγε ἐκομίζετο παρὰ τὴν Ἰταλίην.

(2) Il NIESE « Hermes » 42 p. 424 n. 2 scrive: « dies kann ja blosser Mutmassung sein. Nur dann würde es ein sicheres Beweis sein, wenn etwa « der Tempel sich durch eine Aufschrift als Werk des Dorieus zu erkennen « gäbe, was nicht wahrscheinlich ist ». Ciò è molto discutibile. Non si può escludere ad es., che Dorico, o qualcuno dei suoi compagni, tra cui era anche il *crotoniate* Filippo, recandosi in Sicilia, e facendo una delle tante tappe necessarie a Crotone, dedicasse qualche offerta nel tempio di Atena. E bastava qualcosa di simile perchè nascessero le deduzioni riferite da Erodoto.

(3) ... παρὰ τὰ μεμαντευμένα ποιῶν διεφθάρη· εἰ γὰρ δὴ παρέπρηξε μηδὲν, ἐπ' ὃ δὲ ἐστάλη ἐπολεε, εἴλε ἂν τὴν Ἑρμῶκιν χώραν καὶ ἐλὼν κατέσχε, οὐδ' ἂν αὐτός τε καὶ ἡ στρατιὴ διεφθάρη (V 45).

(4) L'aspetto di questo argomento, è, come ognuno vede, assai meno convincente del primo dei Sibariti. D'altronde: come poteva conservarsi ricordo di doni a Dorico, anche se fossero stati fatti, quando Dorico non s'era trattenuto a lungo a Crotone, ma s'era spinto in Sicilia trovandovi la morte? E si poteva pensare a dar ricompense pecuniarie, o comunque materiali, all'eraclide Dorico, come al misero vate eleo, fuggiasco da Sibari?

« colonia dei Selinuntini, e liberò i Selinuntini dal monarca Pitagora. Poscia, tolto di mezzo quest'ultimo, s'impadronì egli stesso della tirannide su Selinunte, e regnò per breve tempo: poichè i Selinuntini ribellatisi lo uccisero, pure essendosi rifugiato all'ara di Zeus Agoreo » (1).

Tra i compagni di Dorieo, morti nella lotta contro Fenici ed Elimi, era anche il bellissimo olimpionico crotoniate Filippo, figlio di Butacide. Costui essendo fidanzato alla figlia di Telys, « andò in esilio da Crotone, ma frustrato nelle nozze, navigò a Cirene; e di là partendo, seguì Dorieo con una propria trireme » (ἔφυγε ἐκ Κρότωνος, ψευθεὶς δὲ τοῦ γάμου οἴχεται πλέων ἐς Κυρήνην, ἐκ ταύτης δὲ ὀρμώμενος συνέσπετο οἰκίῃ τε τριήρει καὶ οἰκίῃ ἀνδρῶν δαπάνῃ). Per la sua bellezza gli Egestani elevarono un eroo sulla sua tomba, placandolo con sacrifici.

Erodoto termina il suo racconto con questa osservazione: « in tal modo morì Dorieo; il quale se avesse tollerato l'imperio di Cleomene, e fosse rimasto in Sparta, sarebbe diventato re di Lacedemone: giacchè Cleomene non regnò molto tempo, ma morì senza figli maschi, lasciando una sola figlia, di nome Gorgo (2) ».

Prima di riferire gli altri racconti paralleli a quello di Erodoto, bisogna intendersi sulla cronologia secondo quest'ultimo. È innegabile che Erodoto non fa risultare nettamente i distacchi temporali tra i vari avvenimenti. Il lettore potrebbe dedurre da lui che la partenza di Dorieo segua di poco la morte di Anassandrida, e di poco preceda la morte di Cleomene. Ma ciò non è possibile, perchè per Erodoto stesso, Cleomene ha regnato oltre trent'anni (3). Secondo [Plutarco] (*Apophth. Lac.* p. 223 D, *Cleom.* 7), Cleomene era già re quando i Sami vennero a Sparta per aiuto contro Policrate, dunque intorno al 524; secondo Ero-

(1) ... οἱ ἐπίστευον ἀπίκοντο παντὶ στόλῳ ἐς τὴν Σικελίην, ἀπέθανον μάχῃ ἔσωθέντες ὑπὸ τοῦ Φοινικίου καὶ Ἑγεσταίου· μόνος δὲ Εὐρυλέων τῶν συγκιτιστῶν περιγένετο τούτου τοῦ πάθους. συλλαβῶν δὲ οὗτος τῆς στρατιῆς τοὺς περιγενομένους ἔσχε Μινῶν τὴν Σελινουσίων ἀποικίην καὶ συνελευθέρου Σελινουσίους τοῦ μουνάρχου Παιθαγόρου. μετὰ δέ, ὡς τοῦτον καθεῖλε, αὐτὸς τυραννίδι ἐπεχείρησε Σελινουῶντος καὶ ἐμυνάρχησε χρόνον ἐπ' ὀλίγον· οἱ γὰρ μιν Σελινούσιοι ἐπαναστάντες ἀπέκτειναν καταφυγόντα ἐπὶ Διὸς ἀγοραίου βωμῶν.

(2) V 48: Δωριεὺς μὲν νυν τρώπῳ τοιοῦτῳ ἐτελεύτησε· εἰ δὲ ἠνέσχετο βασιλευόμενος ὑπὸ Κλεομένους καὶ κατέμενε ἐν Σπάρτῃ, ἐβασίλευε ἂν Λακεδαιμόνος· οὐ γὰρ τινα πολλὸν χρόνον ἤρξε ὁ Κλεομένης, ἀλλ' ἀπέθανε ἄπαις, θυγατέρα μούνην λιπὼν, τῇ οὖνομα ἦν Γοργώ.

(3) BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 173 sgg.

doto (VIII 108), quando i Plateesi prima di darsi agli Ateniesi, cercarono darsi agli Spartani, ossia prima del 519: nel quale anno avvenne l'alleanza attico-plateese, come apprendiamo da Tucidide (III 68, 5). E un aneddoto di [Plutarco] (ib. p. 224 A, *Cleom.* 16) ponendo Cleomene in relazione con Meandrio, profugo da Samo per la conquista persiana, ci trasporta al 519-514 circa av. Cr. (1). Dunque, se stiamo a queste notizie, Cleomene era sul trono già da parecchi anni prima del 511/10, in cui cacciò i Pisistratidi da Atene (Erod. V 64-65).

Eppure per Erodoto la spedizione di Dorieo non pare incominciata molto prima del 511/10. Ciò si deve dedurre da quanto dice sull'aiuto ai Crotoniati contro Sibari. Diodoro (X 23) afferma che Sibari fu distrutta 58 anni prima dell'arconte Lisicrate (453/2): dunque nel 511/10 o nel 510/9 (2). Sia che avessero ragione i Sibariti affermando d'essere stati vinti da Dorieo alleato dei Crotoniati; sia quest'ultimi, negandolo: pare chiaro che per Erodoto era presupposta la contemporaneità della venuta di Dorieo in Occidente, e della caduta di Sibari, e che quindi per lui le imprese di Dorieo in Libia erano anteriori, e quelle in Sicilia posteriori al 511/10. Dal racconto di Erodoto non risulta dunque abbastanza chiaramente, che la partenza di Dorieo era, proprio secondo la sua cronologia, avvenuta parecchi anni dopo la morte di Anassandrida, ossia, al più presto, nel 515 all'incirca (3).

Anche meno compare, nel racconto erodoteo, la distanza temporale tra la partenza di Dorieo da Sparta e la morte di Cleomene, che viene detta di poco posteriore. Eppure la partenza

(1) BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 1 p. 378 n. 2.

(2) Per [SCIMNO] v. 360, Sibari prima della distruzione esistette per 210 anni. Per EUSEBIO, Crotone e Sibari furono fondate nel 708 o nel 709 (*Epit. Sir.*). Ciò non vale per porre in dubbio la data diodorea della distruzione. I 210 anni di [SCIMNO] non sono altro che 6 generazioni di 35 anni, e dovevano portare la fonte di [SCIMNO], non a fare scendere per la caduta sotto il 510, ma a far risalire per la fondazione al 721/0. E se EUSEBIO poneva la fondazione solo nel 709/8, ciò significa ch'egli (o la sua fonte) computava 6 generazioni non di 35, ma di 33 anni. Vedi su di ciò BELOCH *Gr. Gesch.*, I<sup>2</sup> 2 p. 219-220. D'altronde non è escluso che da principio si parlasse per Sibari del 721/0, e per Crotone del 709/8; e che poi siasi assegnato anche a Sibari il 709/8 per un parallelismo artificiale, simile a quelli per Roma e Cartagine, per Gela e Faselide e così via. — Vedi invece NIESE « *Hermes* » 1907 p. 426 e n. 1.

(3) La colonia al Cimpe cade *τρίτη ἔτει* dalla fondazione, e la posteriore permanenza nel Peloponneso dev'essere stata breve, se Dorieo partì per l'Occidente conducendo *τὸν στόλον τὸν καὶ ἐξ Λιβύην ἦγε*.

era del 515 circa, mentre Cleomene morì, come racconta lo storico stesso (VI 85 sgg.), subito prima che scoppiasse la guerra tra Atene ed Egina, ossia subito prima del 488, o in quell'anno stesso (1). Ora, se si osserva che la notizia sul tempo che separò la morte di Cleomene, è data dopo quella della morte di Dorieo (V 48), e che da quanto si dice troppo succintamente sulle lotte in Sicilia, non deriva in modo assoluto che, per Erodoto, Dorieo morisse poco dopo toccata l'isola: si può dubitare che lo storico parlando del poco tempo in cui regnò Cleomene, avesse in mente, più di quello trascorso tra la partenza di Dorieo da Sparta e la morte di Cleomene, quello tra la morte violenta di Dorieo in Sicilia, e la morte di Cleomene. In altri termini, non è escluso ch'egli volesse dire: « se Dorieo avesse tollerato di vivere a Sparta sotto il regno del fratello, e non avesse incontrata la morte combattendo in Sicilia, sarebbe diventato re di Sparta; poichè Cleomene morì senza eredi maschi non molto dopo di Dorieo, e quest'ultimo poteva benissimo campare più di Cleomene, se non si metteva nei pericoli ». Se ciò reggesse, dovremmo dedurre che forse per Erodoto, Dorieo morì non molti anni prima del 488; e in tal caso, anche senza ch'egli ce lo dica, dovremmo ammettere un periodo notevole per la permanenza di Dorieo in Sicilia.

Questo, più o meno, si potrebbe concludere sulla cronologia erodotea, ove si tenesse fermo il sincronismo, anche approssimativo, tra la caduta di Sibari e la spedizione di Dorieo in Occidente. Nè mancherebbero concordanze storiche (2). Così ad esempio, pare logico che i Greci si spingessero fino al Cinipe (ossia presso la moderna Tripoli) solo quando le coste della Cirenaica erano già tutte occupate fino ad Euhesperidae: orbene questa città era già fondata almeno da alcuni anni o decenni prima del 510 circa, quando ci compare durante la spedizione di Dario contro Barca (Erodoto IV 204) (3).

Alcuni moderni hanno però tentato di dimostrare, che la spedizione di Dorieo non è affatto del 510 circa; ma almeno di un decennio posteriore.

(1) Per la data: ERODOTO V 89; KÖHLER « Rh. Mus. » 46 (1891) 1 sgg.; BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>1</sup> 363 n. 1.

(2) DIOD. V 9 parla della spedizione di Pentatlo come dall'Ol. 59<sup>a</sup> (580-576). Assai probabilmente in TIMEO si consideravano trascorse due generazioni tra i tentativi di Pentatlo e di Dorieo, ossia 70 anni: così torniamo per Dorieo al 510 c. Vedi oltre p. 26.

(3) Per la cronologia: BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 213.

Così il Niese (1) fa notare che la versione dei Crotoniati, negante l'aiuto di Dorieo, presuppone la sibarita, che l'affermava, ma che quest'ultima è di valore assai dubbio: « perchè, prima di tutto, asserzione e negazione si fronteggiano con pari autorità, e noi non possiamo per simpatia schierarci dall'una o dall'altra parte, se non vi sono prove decisive » (2). Certo gli argomenti che ai tempi di Erodoto venivano adottati dagli uni e dagli altri, erano deboli, ma quelli dei Crotoniati erano anche più deboli dei sibariti (3); e ad ogni modo di qui non risulta ancora che la tradizione più antica, ossia la sibarita, sorgesse senz'altro come speculazione, più che come ricordo di avvenimenti anteriori di poco più di mezzo secolo (4). Ed anche ammesso che la più antica versione sibarita fosse abbastanza tendenziosa, per non riconoscere il merito della vittoria ai Crotoniati (com'era tendenziosa la più recente dei Crotoniati, per attribuirsi tutto quel merito); resta sempre assai più difficile da spiegare, come i Sibariti traessero in campo Dorieo, se Dorieo non aveva nessuna relazione con quella guerra, che non intendere perchè i Crotoniati volessero far credere di avere vinto da sé (5). Ma, quel che più importa, tutto ciò non significa molto per la cronologia.

Se infatti Dorieo non avesse per nulla partecipato alla guerra, il modo più naturale per spiegare come i Sibariti lo traessero in campo, consisterebbe appunto nella approssimativa contemporaneità della guerra colla sua spedizione; che avrebbe permesso, al solito, di sostituire all'originario nesso sincronistico casuale, un posteriore nesso causale. Se Dorieo fosse venuto in Occidente solo un decennio dopo la caduta di Sibari, come non se ne accorse Erodoto? e più ancora, come non si accorsero prima di lui

(1) « Hermes » 42 (1907) p. 423 sgg.; *Real-Enc.* di PAULY-WISSOWA V c. 1558 sgg. art. *Dorieus*.

(2) Dubbi sono già espressi ad es. dal MELTZER *Gesch. d. Karth.* I p. 200; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 769 n. 3. Dubitante è anche il MEYER *G. d. Alt.* II 808, e il MACAN *Herod. books IV-VI* vol. I p. 185-86.

(3) Cfr. le prime note dello studio. Non bisogna dimenticare che Dorieo aveva tra i compagni il *crotoniate* Filippo. Ciò rende tanto più probabile che si interessasse delle lotte dei Crotoniati. Cfr. BUSOLT II<sup>2</sup> 769 n. 3. — Come Filippo potesse dimostrarsi ostile ai Sibariti, vedi in seguito p. 8 n. 1.

(4) Accettano la notizia dell'aiuto di Dorieo tra gli altri: DUNCKER, *Gesch. d. Alt.* VI<sup>3-5</sup> p. 560; GROTE *Hist. of Greece* cap. XLIII; HOLM *St. d. Sic.* I p. 377; FREEMAN *Hist. of Sicily* II p. 91; BURY *Hist. of Greece*, 1912, p. 208 etc.

(5) FREEMAN II p. 91.

i Crotoniati che in ciò consisteva l'argomento capitale contro le pretese dei Sibariti? (1).

Ma per il Niese, Erodoto stesso ci darebbe, senza accorgersene, la prova che Sibari era caduta da tempo, quando Dorieo si direbbe verso l'Occidente (2). Per il Niese infatti, Filippo crotoniate sarà andato in esilio da Crotone « solo dopo l'inizio della lotta tra le due città » di Sibari e Crotone, e se egli fu in seguito  $\phi\epsilon\upsilon\sigma\theta\epsilon\iota\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\theta\ \gamma\acute{\alpha}\mu\omicron\upsilon$  colla figlia di Telys e andò a Cirene, ciò presuppone: « la disfatta dei Sibariti e la caduta e la rovina della « loro città e del loro re » (3). Dunque, Filippo cacciato da Crotone riparò a Sibari; e caduta Sibari andò a Cirene: « di qui si « è, come dice Erodoto, unito a Dorieo, e in vero deve egli aver « già partecipato alla fondazione libica al Cinipe; poichè noi « leggiamo presso Erodoto V 43, che Dorieo condusse in Sicilia « quella stessa spedizione, che aveva condotta in Africa ». Quindi Sibari era già distrutta quando Dorieo si dirigeva verso il Cinipe, per fondarvi la colonia triennale, e per conseguenza la spedizione verso la Sicilia è posteriore al 507; tanto più che (4): « la data « della caduta di Sibari non può in alcun modo servire di limite « alla cronologia di Dorieo. Filippo crotoniate poteva trovarsi « anche da parecchi anni a Cirene, prima che Dorieo vi giun- « gesse ».

Questi ragionamenti a me paiono molto acuti, ma poco convincenti, poggiando su parecchi presupposti indimostrati. Per l'esilio di Filippo da Crotone, Erodoto non ci dice che fosse dovuto alle sue relazioni con Telys, ossia non ci trasporta necessariamente dopo il sorgere delle ostilità tra Crotoniati e Sibariti; ma se anche ciò fosse per avventura, non scenderemmo ancora senz'altro per l'esilio — volontario o imposto? — al 510, perchè non sappiamo per nulla quanti anni prima del 510 scoppiasse

(1) Che la spedizione di Dorieo avvenisse intorno al 510 è ammesso da molti, ad es. da: FREEMAN II p. 83 sgg.; HOLM I p. 376 n. 5; BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>1</sup> p. 389 [vedi però I<sup>2</sup> 1 p. 384 n. 1 in cui accede in parte alla teoria del NIESE]; DE SANCTIS *St. d. Rom.* I p. 339; BUSOLT II<sup>2</sup> p. 756 sgg.; PAIS *St. d. Sic.* I p. 140 e 303. Cfr. ancora TUMPEL art. *Eryx* in PAULY-WISSOWA VII c. 604, etc.

(2) « Hermes » 1907 p. 424 sgg.; seguito da V. COSTANZI « Riv. Fil. » 39 (1911) p. 359.

(3) Così intese già il PAIS *St. d. Sic.* I p. 301, che tuttavia parla della spedizione di Dorieo come del 510 circa, senza avvedersi della contraddizione; proprio come, secondo il NIESE avrebbe fatto ERODOTO.

(4) COSTANZI m. cit. p. 359 n. 1.

quella guerra, al cui inizio poteva aver luogo l'esilio di Filippo. E se, procedendo, ammettessimo col Niese come possibile, e anzi probabile, che l'esule si recasse a Sibari, e di là, *φευθεῖς τοῦ γάμου* riparasse a Cirene, siamo ancora ben lungi dal dimostrare che egli mosse verso Cirene dopo la caduta di Sibari, cogliendo Erodoto in grande contraddizione. Filippo potè essere *φευθεῖς τοῦ γάμου* assai prima che Telys perdesse il regno. Esule, e quindi povero, e crotoniate, poteva riuscire poco accetto a Telys in lotta coi Crotoniati (1); anche se prima era il fidanzato della figlia di Telys, quando era ancora ricco e potente, e quando Crotone viveva in buon accordo con Sibari. Infine manca ogni prova che Filippo si unisse con Dorieo, più durante l'andata verso il Cinipe (2), che al ritorno dopo più di due anni; anzi, a rigore, da Erodoto non risulta in modo sicuro che l'unione sia avvenuta in Africa più che nel Peloponneso, al momento di salpare per l'Occidente (3).

Per fare discendere la cronologia di Dorieo, il Niese avanza un'altra osservazione degna di esame (4). « Noi sappiamo » dice « egli: « che nelle famiglie reali spartane vigeva una rigorosa « successione per discendenza maschile, secondo primogenitura. « Se un re moriva, senza lasciare un figlio, succedeva il suo fra- « tello più anziano, e se quest'ultimo era già morto, il più an- « ziano tra i figli di questo stesso. Il fratello più giovane del morto « subentrava solo se il più anziano non aveva lasciato nessun « figlio ». Ciò non è esatto, perchè per dire così si devono trascurare parecchie notizie antiche, da cui risulta, che per norma succedeva il figlio più anziano, e dopo di lui il suo primogenito, sempre che si trattasse di *porfirogeniti*, o almeno di *figli di re*. Erodoto (VII 3), a proposito delle lotte di successione tra i figli di Dario, riferisce i consigli dell'esule re spartano Damarato a Serse, primo figlio porfirogenito, in danno di Artaserse, vero primogenito, ma

(1) Così si spiega anche meglio, come, per influsso di Filippo sdegnato contro Telys ed i Sibariti, Dorieo potesse agire contro questi ultimi.

(2) Ciò fu sostenuto prima che dal NIESE, dal FREEMAN o. c. II p. 88. La notizia di ERODOTO che Dorieo condusse in Occidente, *τὸν στόλον τὸν καὶ ἐξ Αἰθιοπῶν ἤγε*, stando al buon senso, non può valere che come notizia generica. D'altronde per ERODOTO stesso (V 47) Filippo aveva una trireme propria e uomini a sè.

(3) Si vedano le osservazioni del MELTZER *Gesch. d. Karth.* I p. 199 sull'interesse che si poteva avere dai Greci della Cirenaica, per il possesso della Sicilia occidentale da parte degli Elleni.

(4) « Hermes » 1907 p. 451 sgg. Cfr. COSTANZI m. cit. p. 353 n. 1.

non porfirogenito: « giacchè anche in Sparta, diceva Damarato « suggerendogli, v'è codesta legge: se gli uni sono più anziani « ma nati prima che il padre divenisse re, e l'altro è più giovane, ma nato regnante il padre, quest'ultimo, più giovane, ha « la successione al trono (1) ». Nè vi è alcun motivo di respingere questa notizia di Erodoto, che si riferisce a tempi non lontani da Dorieo, perchè essa è confermata, anche per epoca posteriore, almeno nella parte per noi sostanziale da altre fonti, donde risulta che titolo di preferenza nella successione era l'essere figlio di chi avesse regnato; come viene detto chiaramente da Senofonte (2) e da Nepote (3) per i primi anni del quarto secolo. Pausania (III 6, 2) ci informa che Cleomene — il quale regnò dal 370/69 al 309/8 — ebbe due figli: il primo fu Acrotato, che premorì al padre e generò Areo; il secondo, Cleonimo. Quando Cleomene morì, vennero a contesa per la successione Cleonimo ed Areo, ed i geronti « giudicarono che la carica paterna spettasse ad Areo di Acrotato, e non a Cleonimo » (δικάζουσιν... Ἀρσὶ τῷ Ἀκροτάτου καὶ οὐχὶ Κλεωνόμου πατρώαν εἶναι τὴν τιμὴν). Qualunque fossero i motivi per cui i geronti nel 309/8 presero tale decisione, pare naturale ammettere, che Cleonimo, aspirante al trono, adducesse ancora, appunto in favore suo, che il proprio padre Cleomene era stato re, mentre Acrotato, padre di Areo, era morto senza aver mai regnato (4).

Ciò premesso, ritorniamo alla tesi del Niese. Egli ricorda che per Erodoto (IX 10. 53. 55) Dorieo lasciò un figlio di nome Eurianatte, che troviamo nel 479 alla battaglia di Platea. Ora se Dorieo era il secondogenito di Anassandrida: « come si spiega, che Eurianatte non succedette sul trono a Cleomene, se il proprio « padre ne era il fratello più anziano? che Leonida e più tardi « suo figlio Plistarco divennero re? che anche per Plistarco non « fu tutore Eurianatte, ma Pausania figlio di Cleombroto? ».

(1) ἐπεὶ γε καὶ ἐν Σπάρτῃ ἔφη ὁ Δημάρητος ὑποτιθέμενος, οὕτω νομιζέσθαι, ἣν οἱ μὲν πραγματοῦτες ἔωσι πρὶν ἢ τὸν πατέρα σφέων βασιλεῦσαι, ὁ δὲ βασιλεύοντι ὀπίγονος ἐπιγένηται, τοῦ ἐπιγενομένου τὴν ἐκδεξιν τῆς βασιλείης γίνεσθαι.

(2) *Ellen.* III 3, 2: ἀλλ' ὁ νόμος, ὃ Ἀγησίλαε, οὐκ ἀδελφὸν ἀλλ' υἱὸν βασιλέως βασιλεύειν κελεύει· εἰ δὲ υἱὸς ὢν μὴ τυγχάνοι, ὁ ἀδελφός κα ὡς βασιλεύσει.

(3) *Agesil.* 1: primum ratio habebatur, qui maximus natu esset ex liberis eius, qui regnans decessisset: sin is virilem sexum non reliquisset, tum deligebatur, qui proximus esset propinquitate.

(4) Per le cause della scelta dei geronti si veda NICCOLINI « Riv. di st. ant. » VII (1903) p. 366.

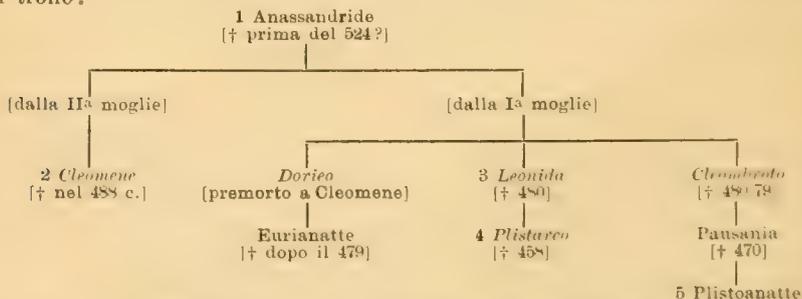
E il Niese conclude (1), che Dorieo non era il più vecchio, ma il più giovane fratello di Cleomene, e che la tradizione l'ha invecchiato « per accrescere il lato tragico della sua fine ». Dopo le nostre premesse tutto questo edificio viene a cadere. È chiaro che Leonida doveva avere la precedenza su Eurianatte, essendo il primo, e non essendo il secondo, figlio di re. Altrettanto si dica di Plistarco, il quale doveva anche essere porfirogenito, ossia nato dopo il 488 circa (2). Per la tutela di Plistarco si ricorse, sempre per lo stesso motivo, a Cleombroto figlio di re: e quando venne a morte Cleombroto, si preferì a Eurianatte Pausania e, probabilmente, per motivi politici e anche perchè, se entrambi non erano figli di re, il padre di Pausania aveva avuta la carica semiregia di tutore (*πρόδικος*) di Plistarco (3). In conclusione: vi è certo nel racconto erodoteo tendenza a rendere drammatica la vita di Dorieo (4), ma non è affatto provato che vi sia falsata per questo scopo tutta la genealogia; Erodoto ha perfettamente ragione se vuole dirci che Dorieo sarebbe stato il successore naturale di Cleomene, ove non gli fosse premorto.

Il Niese (5), per convalidare la propria tesi, fa notare che la spedizione di Dorieo fu una vera colonizzazione di Stato, al pari di quella di Eraclea Trachinia descritta da Tucidide. Ciò naturalmente non serve per l'ipotesi che Dorieo non fosse un malcontento per motivi di successione, come ci dice Erodoto:

(1) « *Hermes* » 1907 p. 451-52.

(2) Infatti Plistarco nel 470, alla morte di Pausania, era ancora sotto tutela (TUCID. I 132, 1), e assunse il regno da solo poco prima che, nel 458, gli succedesse Plistoanatte (PAUS. III 4, 9). Cfr. BELOUCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 175.

(3) Per maggiore chiarezza si osservi la seguente tabella in cui sono segnati in corsivo i porfirogeniti, ed i numeri indicano l'ordine di successione al trono:



(4) Ciò è chiaro, ad es., per quanto viene detto, a torto, sulla inettitudine di Cleomene di fronte all'eccellenza di Dorieo.

(5) « *Hermes* » 1907 p. 452.

perchè anche le colonie di Stato sono spesso come una valvola di sicurezza per allontanare individui, o gruppi e classi di individui la cui presenza in patria si ritiene pericolosa. Nè stupisca che Dorieo fosse mandato in colonia forse anche un decennio dopo la morte del padre: non sempre può ritenersi opportuno, o si ha l'occasione, di tentare l'allontanamento immediato dei pericolosi. Si ricordi per analogia, che Cleomene morì nel 309 8 all'incirca, e Cleonimo, malcontento, al pari di Dorieo, per la successione, solo sei anni dopo, intorno al 303 (1), fu mandato in spedizione in Italia dal governo spartano, che sperava di liberarsene.

Resta da discutere un'ultima argomentazione (2). Nel famoso discorso che Erodoto (VII 158) pone in bocca di Gelone, come risposta agli ambasciatori ateniesi e lacedemoni, che nella primavera 480 erano andati a Siracusa per chiedergli aiuto contro i Persiani, il tiranno (3) dice: « voi stessi, quando tempo addietro « vi richiesi di attaccare [con me] l'esercito dei barbari, allorchè « mi soprastava la guerra coi Cartaginesi, e vi invitavo a vendicare la uccisione di Dorieo, operata dagli Egestani, e mi offrivamo di cooperare con voi per liberare quegli empori, da cui « derivano a voi grandi vantaggi e guadagni; non porgeste aiuto, « nè a prò mio, nè per vendicare la morte di Dorieo; e se fosse « dipeso da voi soli, tutte queste cose sarebbero in potere del « barbaro » (4).

Com'è ben noto, questo passo diede luogo a varie interpretazioni: chi vi vide una prova che la battaglia di Imera era già combattuta prima del 480; chi ne dedusse una guerra di Gelone contro i Fenici, anteriore alla campagna di Imera, quando Gelone era già tiranno, o anche quando era ancora ipparco di Ippocrate. E poichè Gelone era già tiranno, secondo la *vulgata*, nel 491, gli uni parlarono di una guerra contro Fenici ed Elimi, di Ge-

(1) Cfr. *Ricerche sulla pot. maritt. d. Spartani etc.* « Mem. Accad. Sc. di Torino » Serie II v. LIX (1909) p. 148 n. 8.

(2) NIESE « *Hermes* » 42 p. 453-4; COSTANZI I. c., p. 359-360.

(3) Il PAIS *St. d. Sic.* I p. 298 n. 1 e 302 parla a due riprese, per una svista, di Ierone invece che di Gelone.

(4) αὐτοὶ δὲ ἐμεῦ πρότερον δεηθέντος βαρβαρικοῦ στρατοῦ συναπάσασθαι, ὅτε μοι πρὸς Καρχηδονίους νεῖκος συνῆπτο, ἐπισκήπτοντός τε τὸν Δωριεὸς τοῦ Ἀναξανδρίδου πρὸς Ἐγέσταιων φόνον ἐκπρήξασθαι, ὑποτεινόντός τε τὰ ἐμπόρια συναλευθαρῶν ἀπ' ὧν ὑμῖν μεγάλαὶ ὠφελίαι τε καὶ ἐπαυρέσιαι γέγονασι, οὔτε ἐμεῦ εἰνεκα ἤλθετε βοηθήσοντες οὔτε τὸν Δωριεὸς φόνον ἐκπρηξόμενοι, τό τε κατ' ὑμέας τάδε ἅπαντα ὑπὸ βαρβάροις νέμεται.

lone, tiranno, dopo il 491; gli altri di Gelone, ipparco, anteriore al 491. Senza entrare ora nel problema del vero significato delle parole di Erodoto (1), a me pare chiaro che le allusioni non possono nel loro insieme riferirsi al periodo in cui Gelone non era ancora tiranno; e poichè si può dimostrare ch'egli assunse la tirannide a Gela non nel 491, ma nel 485 (2), pare da concludere che la vendetta di Dorieo cui allude Gelone in Erodoto, si doveva tentare in ogni modo negli anni 485-480. E allora si presenta la obbiezione del Niese e del Costanzi, anche più forte di quella ch'essi, accettando il 491 per l'inizio della tirannide di Gelone, abbiano formulata: se Gelone nel periodo 485-480 poteva pensare di vendicare Dorieo, o almeno se egli proponeva quel motivo ideale, ciò significa che la spedizione di Dorieo fu assai più vicina al 485-80 di quanto dica Erodoto. Ma anche senza ricordare che in Erodoto noi non abbiamo per nulla le vere parole di Gelone; che l'idea della vendetta di Dorieo può essere stata aggiunta in epoca assai posteriore al 480, e quindi non apparire fededegna (3); che si potrebbero citare facilmente altri esempi di vendette *ideali*, a parecchi decenni di distanza dagli avvenimenti: a me pare troppo chiaro che, al più, l'allusione ci può spingere a far discendere verso al 485-80, non la spedizione di Dorieo, ma la sua sconfitta finale e la sua morte. In altri termini dall'esame degli argomenti addotti contro la cronologia tradizionale della spedizione di Dorieo, mi pare non risulti in nessun modo dimostrato ch'essa non avvenne intorno al 510, sibbene che ne esca più probabile l'ipotesi che abbiamo già avanzata, essersi trattato Dorieo in Sicilia, secondo Erodoto, assai più di quello che si potrebbe dedurre da una prima lettura delle sue parole (4). Sopra, si era dubitato ch'egli morisse non molto prima del 488 circa; ora in modo analogo, non molto prima del 485-80.

Ma questa notevole permanenza di Dorieo in Sicilia, che sospettiamo dalle notizie di Erodoto, trova conferme, o difficoltà, nelle altre fonti? Incominciamo da Diodoro, ossia dall'estratto di Timeo in Diodoro. Qui si presenta subito una questione di metodo. Scrive il Costanzi (5): « in tesi generale, la testimonianza

(1) Me ne occupo oltre nei saggi IV e VI.

(2) Cfr. il II saggio.

(3) Cfr. già BUSOLT II<sup>2</sup> p. 791 n.; COSTANZI m. cit. p. 360.

(4) Ciò ammetteva anche il COSTANZI *Quaest. chronol.*<sup>2</sup> p. 14, prima di lasciarsi convincere dalle teorie del NIESE. Cfr. mem. cit. p. 358 n. 1.

(5) Mem. cit. p. 355.

« di Erodoto merita la preferenza, perchè intorno alla storia della Sicilia sembra aver disposto di notizie pervenute da buona fonte, e l'autorità di Diodoro in tanto può esser valida, in quanto vale ad integrare la narrazione erodotea, non può pretendere di correggerla ». Ma perchè in Timeo, siciliano, valentesi di notizie di origine siciliana, derivate anche da fonti vetuste al pari di Erodoto, come Antioco, non possiamo trovare talora informazioni migliori, e più complete delle erodotee? Ad ogni modo nel caso nostro non credo si tratti di scegliere tra Erodoto e Timeo; perchè, se non erro, Timeo non contraddice, ma integra e conferma: sia quello che Erodoto dice chiaramente, sia quello che in Erodoto abbiamo creduto di veder sottinteso. Diodoro (IV 23) riferisce da Timeo, che cita (22, 6), il racconto delle imprese di Eracle in Sicilia, e tra l'altro la sua lotta con Erice, figlio di Afrodite e dell'antico re della regione, Byto. Erice, se fosse vinto, avrebbe perduto il dominio di quel paese, e se invece fosse vinto Eracle, perdeva i buoi e l'immortalità.

Erice « fu vinto, e perdette la regione ». Eracle lasciò il territorio in possesso degli indigeni « fino a che qualcuno dei suoi discendenti, presentandosi, lo esigesse: il che accadde » (1). Molte generazioni dopo, il lacedemone Dorieo, direttosi in Sicilia « e presa la regione, vi fondò la città di Eraclea. E crescendo essa rapidamente, i Cartaginesi, che erano invidiosi, e nello stesso tempo temevano che aumentando in potere a danno di Cartagine non avesse a sottrarre ai Fenici l'egemonia [su quella parte dell'isola], fatta una spedizione contro di essa con grandi forze, e presala d'assalto, la distrussero. Ma di queste cose scriveremo alla sua volta, parlando dei loro tempi » (2). Qui, a parer mio abbiamo la piena conferma di quanto Erodoto lascia solo supporre: la lotta tra Dorieo ed i Fenici (e gli Elimi) fu lunga; la sua morte seguì parecchio tempo dopo il suo arrivo. Giunto in Sicilia non fu

(1) μέχρι ἂν τις τῶν ἐκγόνων αὐτοῦ παραγενόμενος ἀπαιτήσῃ· ὅπερ καὶ συνέβη γενέσθαι.

(2) καὶ τὴν χώραν ἀπολαβὸν ἔκτισε πόλιν Ἑράκλειαν. ταχὺ δ' αὐτῆς αὐξομένης, οἱ Καρχηδόνιοι φθονήσαντες ἅμα καὶ φοβηθέντες μήποτε πλεῖον ἰσχύσασα τῆς Καρχηδόνος ἀφέληται τῶν Φοινίκων τὴν ἡγεμονίαν, στρατεύσαντες ἐπ' αὐτὴν μεγάλαις δυνάμεσι καὶ κατὰ κράτος ἐλόντες κατέσκαψαν· ἀλλὰ περὶ μὲν τούτων τὰ κατὰ μέρος ἐν τοῖς οἰκείοις χρόνοις ἀναγράφομεν. — Il silenzio sugli Elimi è, assai probabilmente, dovuto alla brevità del riassunto di Diodoro. Ne avrebbe parlato a suo luogo. Per lo stesso motivo tace della fine dei compagni di Dorieo, e del rifugio ad Eraclea Minoa.

immediatamente sopraffatto, ma fondò una colonia ch'ebbe tempo di prosperare prima di venir distrutta dai Cartaginesi (1). Per il Costanzi (2), tra Timeo ed Erodoto vi sarebbe una discrepanza inconciliabile, intorno alla persona dell'ecista di Eraclea, che secondo Erodoto sarebbe Eurileonte; secondo Timeo, Dorieo stesso. Egli crede che per Erodoto sia esistita una sola Eraclea, promessa dall'oracolo di Laio e dalla Pizia, non presso l'Erice, dove in realtà Dorieo dovette lottare (3), ma a Minoa, dove riparò Eurileonte. Invece Timeo avrebbe accettato una versione che deducendo dal nome di Eraclea portata da Minoa, la faceva fondare da Dorieo stesso; ma non essendo a Timeo ignoto il disastro di Dorieo, e attribuendo a lui la fondazione di Eraclea Minoa, si sarebbe trovato nella necessità di farla distruggere dai Cartaginesi (4). Io non credo che siamo spinti ad una critica così radicale per il racconto di Timeo. È vero che per Erodoto l'Eraclea dell'oracolo è Minoa? Si dice che questo storico non parla di un'Eraclea fondata da Dorieo; che l'oracolo di Laio, il quale non poteva essere menzognero, prometteva Ἡράκλειαν τὴν ἐν Σικελίᾳ κτίξειν (5); e che quindi per la mente di Erodoto la città indicata dagli oracoli doveva essere Minoa, denominata anche Eraclea dai superstiti della spedizione di Do-

(1) D'altronde la prima impresa dei nuovi coloni, per poco che abbiano resistito, doveva naturalmente essere quella di iniziare la costruzione delle proprie case: di una città. Che non si sia avuto tempo di iniziare tale fondazione, pare assurdo anche riducendo ai minimi termini la cronologia: Dorieo restò almeno tanto in Sicilia, quanto fu necessario a Fenici ed Elimi per intendersi, per armarsi, e per muovergli contro. E la città iniziata, o fondata da Dorieo, è troppo naturale si chiamasse Eraclea. Se anche non lo dicessero le fonti, lo dovremmo dedurre dall'epiteto dato a Minoa, dai superstiti della spedizione, e dal nome dell'altra colonia spartana: Eraclea Trachinia.

(2) Mem. cit. p. 355-58.

(3) Che per ERODOTO Dorieo lottasse presso l'Erice, risulta non solo dall'aver Eracle conquistata τὴν Ἐρυκος χώραν πᾶσαν (V 43, 1), ma da quel che vien detto oltre (45, 1): εἶλε ἄν τὴν Ἐρυκίην χώραν; dall'essere caduti ὑπὸ τε Φοινίκων καὶ Ἐγεσταιῶν (46, 1); dal culto prestato ad Egesta per Filippo di Butacida (47, 2).

(4) Noi non abbiamo punto testimonianza di una distruzione di Minoa, tanto meno per opera dei Cartaginesi. Per DIODORO invece i Cartaginesi κατέσκαψαν l'Eraclea di Dorieo. — Per la notizia di una vittoria agrigentina su Minoa, data dalla « Cronaca del tempio Lindio » edita dal BLINKENBERG vedi oltre al saggio IV.

(5) La correzione dello STEIN: Ἡρακλείην (γῆν) τὴν ἐν Σικελίᾳ κτίξειν, per quanto accettata dal BUSOLT II<sup>2</sup> p. 759 n. 1, è arbitraria.

riero (1). Ma si può obiettare che in tale caso non si spiega come Erodoto non affermi nè qui, nè altrove, che Minoa prese il nome di Eraclea, limitandosi a dire: ἔσχε [Eurileonte] Μινώην τήν Σελινουσίων ἀποικίην; e che non si intende come allora potesse considerarsi avverato l'oracolo che prometteva, pare, la *fondazione* di una città di nome Eraclea.

Nè bisogna dimenticare uno degli argomenti dei Sibariti riferiti da Erodoto stesso: essi adducevano come massima prova, dell'aver Dorieo aiutati i Crotoniati prendendo Sibari, la morte stessa dell'Eracleide: « poichè peri essendo andato contro i vaticini: perchè se non avesse fatto qualcosa di inutile, ma soltanto quello « per cui era mandato, avrebbe presa la regione Ericina, e presa l'avrebbe tenuta, nè si sarebbe perduto col suo esercito » (2). Qui non solo si dice esplicitamente che il territorio cui alludeva l'oracolo era presso l'Erice, e non a Minoa, ma si fa anche una distinzione sottile tra il prendere, ed il tenere un paese. Si ammette cioè dai Sibariti che Dorieo avrebbe potuto prendere la regione, senza saperla conservare; che, in altri termini, egli avrebbe potuto fondare Eraclea, senza potersela tenere, non altrimenti che per la colonia presso il Cinipe (3). Nè con ciò si ammette che gli

(1) Che Erodoto taccia sulla fondazione stessa di Eraclea, per opera di Dorieo, non può significare molto, come in genere gli argomenti *ex silentio*. Per Erodoto le azioni di Dorieo non costituiscono che un *excursus*, in cui non si preoccupa di dire tutto quello che si poteva dire: le informazioni più abbondanti, per quanto riguarda l'occidente, sono sulle relazioni di Dorieo con Sibariti e Crotoniati, e con ciò tradiscono la loro origine italiota. Per le fonti di tutto il racconto erodoteo su Dorieo si veda ora JACOBY *Herodotos* in PAULY-WISSOWA, suppl. II (1913) col. 438-39.

(2) τοῦτο δὲ αὐτοῦ Δωριέος τὸν θάνατον μαρτύριον μέγιστον ποιεῖνται, ὅτι παρὰ τὰ μεμνητευμένα ποιέων διεφθάρη· εἰ γὰρ δὴ μὴ παρέπρηξε μηδέν, ἐπ' ὃ δὲ ἐστάλη ἐποίησε, εἴλε ἂν τὴν Ἐρυκίνην χώραν καὶ ἑλὼν κατέσχε, οὐδ' ἂν αὐτὸς τε καὶ ἡ στρατιὴ διεφθάρη. A me pare chiaro che Erodoto coll'εἴλε ἂν, ..καὶ ἑλὼν κατέσχε non intese dire come risulterebbe *alla lettera*: nè la prese, nè la tenne; perchè in tal caso la seconda parte era perfettamente inutile: non poteva tenerla, se non la prendeva. Quindi intenderei come fosse: « l'avrebbe presa non solo, ma l'avrebbe tenuta ». E si capisce la doppia formula in bocca dei Sibariti: poichè per loro Dorieo aveva presa Sibari, senza trovarsi nella posizione di poi doverla tenere; mentre per Eraclea, doveva prendere e tenere. L'impresa di Sibari, dove non si trattava di tenere, fu fortunata.

(3) Il FREEMAN II p. 480 pensa che DIODORO abbia confuso, e che quello che dice di Eraclea, vada inteso di Eraclea Minoa. Ciò è ben poco probabile: non abbiamo nessuna prova che Minoa fosse distrutta dai Cartaginesi, nè ci pare facile immaginarlo, quando ad est di Minoa vi era la greca Selinunte, che in quei tempi non fu punto *soggetta* ai Fenici. Si veda il saggio IV. Nè

oracoli avessero mentito, il che sarebbe strano, essendo essi, come diremo in seguito, *ex eventu*. Osserva il Costanzi (p. 357): « in « un *vaticinium post eventum* si può escogitare un responso ambiguo per giustificare il fallimento delle aspettative, ma non « una menzogna da parte della divinità profetica ». Ma nel caso nostro, siamo di fronte a un responso ambiguo o menzognero? Anticare seguendo gli oracoli di Laio consigliò a Dorieo Ἡράκλειαν τὴν ἐν Σικελίᾳ κίττειν; Dorieo recatosi a Delfi chiese εἰ αἰρήσει ἐπ' ἣν στέλλεται χώραν· ἣ δὲ Ποθίη οἱ χρᾶς αἰρήσειν; i Sibariti ammettevano che per propria colpa, Dorieo non avrebbe ottenuto di tenere anche dopo di averla presa, quella terra: pare lecito dedurne che l'oracolo si considerava appunto ambiguo, in quanto non prometteva a Dorieo di tenere quella regione di cui si fosse impadronito. Siamo con ciò sempre alla stessa conclusione: che Dorieo prese il territorio (cfr. il responso della Pizia), fondò Eraclea (cfr. l'oracolo di Laio) (1), ma non poté mantenersi in quella città, come non s'era mantenuto nella colonia libica (2). Torniamo dunque alla distinzione temporale, che abbiamo stabilita in Erodoto, tra l'arrivo di Dorieo in Sicilia e la sua morte; e vediamo nello stesso tempo che non v'è in Timeo nessuna contraddizione palese con Erodoto, ma la notizia necessaria per completare il racconto erodoteo: cioè quella sulla fondazione di una città per opera di Dorieo presso l'Erice, corrispondente all'Eraclea dell'oracolo; città che Dorieo non poté tenere, perdendo la vita nel tempo stesso che la sua colonia veniva distrutta.

si riesce ad intendere, come si possa adattare a Minoa quello che dice di Eraclea DIODORO: ταχὺ δ' αὐτῆς ἀξιομένης, οἱ Καρχηδόνιοι φθονήσαντες ἄμα καὶ φοβηθέντες μήποτε πλεῖον ἰσχύσασα τῆς Καρχηδόνος ἀφέληται τῶν Φοινίκων τὴν ἡγεμονίαν. Ciò non si può dire che di una città posta nel bel mezzo delle colonie fenicie, come sarebbe una presso l'Erice; non certo per Minoa, in piena zona greca.

(1) Dove poteva sorgere l'Eraclea di Dorieo? Con ogni probabilità presso il mare, come erano in genere le colonie greche: quindi o verso Trapani, come crede il FREEMAN II p. 94, o più a nord nel golfo tra M. S. Giuliano e M. Cofano.

(2) Già molti sostennero l'esistenza di due Eraclee: quella di Dorieo, distrutta, e Minoa Eraclea; la quale ultima ebbe il suo nome appunto in ricordo della prima. Come ipotesi diedero la cosa il BRUNET DE PRESLE *Rech. sur les etabl. des Grecs en Sicile* p. 116; il GROTE etc. La duplicità fu invece data per certa da: MELTZER o. c. I p. 200 e 492-3; PAIS *St. d. Sic.* I p. 302 n. 2; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 757 sg.; MEYER *G. d. Alt.* II p. 808; ZIEGLER art. *Herakleia* n. 28 in PAULY-WISSOWA VIII, c. 436 sgg.; BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> p. 246-7.

Giustino (XIX 1, 8 sgg.) parlando delle imprese sfortunate dei Fenici, continua: *hostibus quoque crevere animi, veluti cum duce vires Poenorum cecidissent. Itaque Siciliae populis propter adsiduas Karthaginiensium iniurias ad † Leonidam* [cod. CJT; leonitam π] *fratrem regis Spartanorum concurrentibus, grave bellum natum, in quo et diu et varia victoria proeliatum est. Dum haec aguntur, legati a Dareo, Persarum rege, Karthaginem venerunt adferentes edictum...* Poichè la frase *ad Leonidam fratrem regis Spartanorum*, non dà un senso soddisfacente; da tempo fu proposto di leggere *Leonidae*, e riconoscere una lacuna (1). Secondo il mio modo di vedere tale correzione soddisfa; ad ogni modo è chiaro che Giustino allude ad una guerra, *condotta in Sicilia* (2), da un fratello di un re spartano; mentre era ancora vivo Dario (ossia prima del 486), guerra che durò parecchio tempo con varia fortuna. Poichè questo fratello di un re spartano, non può essere che Dorieo (3), siamo ancora alle sue lotte coi Cartaginesi di cui dicono Erodoto e Diodoro, e così troviamo una conferma di quanto deducemmo indirettamente dal primo, e dice esplicitamente il secondo, di un lungo soggiorno di Dorieo in Sicilia, prima della sconfitta finale (4).

(1) Cfr. pref. crit. all'ediz. del RUEHL (Teubner) p. xxxv, e *Die Textesquellen des Iustinus* « Fleckeis. Jahrb. » suppl. b. 6 (1872/73) p. 157. Il GUTSCHMID prima pensava si dovesse correggere « Leonidae », poi che così si leggesse in Trogo, ma non in Giustino: cui dunque risalirebbe lo svarione.

(2) Che qui si alluda a una richiesta di aiuto rimasta senza effetto, non mi pare possibile. L'invito è dato come causa e principio della guerra. — Naturalmente non c'è da dedurre dall'epiteto di re che verrebbe attribuito a Leonida, che la guerra sia avvenuta *tutta* dopo l'elezione di Leonida, ossia dopo il 488.

(3) Io credo che in origine si trattasse di *ad <Dorieum> Leonidae fratrem*; poi il *Dorieum* sia caduto, o stato espunto credendolo entrato erroneamente nel testo per influsso dei due *Dareo* e *Dareus* che seguono; in fine si ottenesse un qualche senso grammaticale, mutando *Leonidam* in *Leonidae*.

(4) Le notizie di Giustino da sole forse non basterebbero per fondarvi un'ipotesi. Il MELTZER I p. 493 stabilisce il confronto con 4, 2, 6 « imperium « Siciliae etiam Karthaginienses temptavere, diuque varia victoria cum tyrannis dimicatum ». Certo v'è ripetizione formale, ma non ritengo dimostrato, che non vi fosse in realtà somiglianza reale o connessione tra i due fatti da esprimere. Nè considero le due imprese del tutto separate e distinte: cfr. oltre al capit. IV. — È degno di essere notato il riscontro tra questa richiesta di aiuto dei Sicelioti a Dorieo, e quella dei Selinuntini a Pentatlo, contro gli stessi nemici di Dorieo: Fenici ed Elimi. Di ciò in seguito. — Non mi pare molto sicura in favore della nostra tesi l'osservazione del PAIS *St. d. Sic.* I p. 302 n. 2, che nel nome di *Phorbantia* per una delle Egadi di

Un'ultima notizia troviamo in Pausania (III 16, 4-5), che non è escluso dipenda, come per la spedizione di Pentatlo (X 11, 3), indirettamente da Antioeo di Siracusa, oltre che da Erodoto (1). Parlando della via di Sparta che dal Chitone conduce alle porte, dice che: « vi è l'eroo di Chilone, riputato sapiente, e quello di « Atenodoro (?) (2), uno di quelli che con Dorieo, figlio di Anasandride, andarono in Sicilia; essi vi si spinsero credendo che « la regione ericina fosse proprietà dei discendenti di Eracle, e « non dei barbari che la possedevano ». E dopo di aver narrata, in modo simile a Timeo in Diodoro, la lotta tra Eracle ed Erice, continua: « la benignità degli dei non fu pari per Eracle, e più « tardi per Dorieo figlio di Anassandride; poichè Eracle uccise « Erice, mentre gli Egestani spensero Dorieo stesso colla maggior parte del suo esercito » (3). Di notevole in questo racconto,

fronte ad Erice, che sarebbe da commettere con l'eroe Forbante, trova una riprova che i Dori riuscirono per qualche tempo a fissarsi sulle coste presso Lilibeo. Panormo è nome greco, senza che i Greci vi abbiano mai avuto dominio. Casi simili vedi raccolti in « Atene e Roma » XVI p. 19-20. D'altronde chi pensi, con me, che i Fenici passarono in Sicilia solo intorno al 600, può vedere in questi nomi greci, usati dagli scrittori greci, per località della Sicilia occidentale — che nei tempi classici non era greca — tracce del tempo in cui i coloni ellenici, potevano liberamente spingersi in quella zona. Si ricordi che si trovarono oggetti micenei perfino nel territorio agrigentino. Vedi oltre al cap. XI.

(1) L'influsso di Erodoto si sente più spiccato negli altri luoghi in cui Pausania dice di Dorieo. Così in III 3, 9 — 4, 1, che parla della nascita dei figli di Anassandrida, e della successione. Per quest'ultimo avvenimento dice: ἐπεὶ δὲ ἀπέθανεν Ἀναξανδρίδης, Λακεδαιμόνιοι Δωριέα καὶ γνώμην Κλεομένους καὶ τὰ ἐς πόλεμον ἀμείνονα εἶναι νομίζοντες τὸν μὲν ἀπόσαντο αἰοντες, Κλεομένει δὲ διδάσασιν ἐκ τῶν νόμων πρεσβεία τὴν ἀρχήν. Δωριεύς μὲν δὴ — οὐ γὰρ ἤνείχετο ἡπακοῦειν Κλεομένει μένων ἐν Λακεδαίμονι — ἐς ἀποικίαν στέλλεται. Cfr. anche III 4, 7.

(2) Il testo, corrotto, legge: ἀθηναίων ῥω. Il PAIS *St. d. Sic.* I p. 324 n. 1, supplirebbe: [Καλλίων καὶ Ἀντιχάρου] τῶν ἑμοῦ Δωριεῖ σταλέντων ἐς Σικελίαν. Ma lasciando le ragioni paleografiche, né Callia né Anticare, andarono, per quanto ci dicono le fonti, in Sicilia. — Difficilmente può trattarsi di un eroo di Ateniesi, compagni di Dorieo. — Se la lacuna è breve, è probabile che si tratti di uno Spartiate, non nominato da ERODOTO. Nel testo riproduco l'emendazione del MADVIG. Che questo nome non sia dato da ERODOTO, non mi pare argomento sufficiente per ammettere col NIESE « *Hermes* » cit. p. 423 n. 1, che in Pausania vi fosse errore sulla persona cui era dedicato l'eroo. — Già dicemmo, ed è intuitivo, che il racconto di ERODOTO, né intendeva, né poteva, darci tutte le informazioni conosciute e genuine su Dorieo.

(3) ... Χίλωνός ἐστιν ἡρώων τοῦ σοφοῦ νομιζομένου καὶ Ἀθηνοδώρου τῶν ἑμοῦ Δωριεῖ τῶ Ἀναξανδρίδου σταλέντων ἐς Σικελίαν ἐστάλησαν δὲ τὴν Ἑρουνίην χώραν νομίζοντες τῶν ἀπογόνων τῶν Ἡρακλέους εἶναι καὶ οὐ βαρβάρων τῶν ἐχόντων. Πρακλέα γὰρ ἔχει

oltre, probabilmente, il nome non conosciuto per altra fonte dello spartiate compagno di Dorieo, troviamo ancora la notizia che la terra per cui lottò Dorieo era nel territorio ericino; e che il suo tentativo di rendersi signore dei domini aviti fallì. Siamo dunque d'accordo colle conclusioni precedenti. Il silenzio sui Fenici non può naturalmente significare per Pausania, più che quello sugli Elimi per Diodoro (cfr. p. 13 n. 2): sono dimenticanze dovute alla brevità dell'accenno. D'altronde per il confronto con Eracle, importavano solo gli Elimi.

## II.

Ma il passo di Pausania, colla sua antitesi finale tra la sorte di Eracle e quella di Dorieo, ci porta a ripresentarci il problema risolto negativamente dai moderni, se la lotta di Eracle ed Erice sia un riflesso mitico, della lotta storica di Dorieo contro gli Elimi, alleati dei Fenici (1). È ben noto che la divinità solare, venerata massimamente in Beozia, che dai Greci ebbe nome di Eracle, era, appunto perchè divinità solare, raffigurata in lotta coi demoni delle tenebre e dell'inferno; così si parlava anche delle sue lotte con Gerione « il ruggente », al di là del mare, dove

λόγος παλαιῶσαι πρὸς Ἑρῆκα ἐπὶ τοῖσδε εἰρημένοις, ἦν μὲν Ἡρακλῆς νικήσῃ, γῆν τὴν Ἑρῆκος Ἡρακλέους εἶναι, κρατηθέντος δὲ τῇ πάλῃ βοῦς τὰς Γηρυῦνου — ταύτας γὰρ τότε ἤλαυνεν Ἡρακλῆς, διανηξαμένας δὲ ἐπὶ Σικελίαν κατὰ † τὸν ἔλαιον τὸν κυφὸν ἀνευρήσων ἐπιδιέβη — τὰς οὖν βοῦς ἔδει κρατηθέντος Ἡρακλέους τὸν Ἑρῆκα ἄγοντα οἴχεσθαι. τὸ δὲ εὐμενὲς ἐκ τῶν θεῶν οὐ κατὰ ταῦτά Ἡρακλεῖ καὶ ὕστερον Δωριεῖ τῷ Ἀναξανδρίδου παρεγένετο, ἀλλὰ Ἡρακλῆς μὲν ἀποκτίνουσι Ἑρῆκα, Δωριέα δὲ αὐτὸν τε καὶ τῆς στρατιᾶς διέφθειραν τὸ πολὺ Ἑγεσταῖοι.

(1) I più ammettono con ERODOTO che il racconto delle lotte di Erice ed Eracle sia anteriore alla spedizione di Dorieo: COSTANZI m. cit., p. 355 sgg.; TUMPEL in *R.-Enc.* di PAULY-WISSOWA V 2 col. 604 sg., art. *Eryx*; MANCUSO *La lirica classica Greca in Sicilia e nella Magna Grecia*, Pisa 1912 p. 64-65; PAIS *St. d. Sic.* I p. 140; HOLM I p. 377; FREFMAN I p. 211. 544; FRIEDLÄNDER *Herakles* p. 22 sg. (« Phil. Unters. » XIX, 1907) etc. — Il CIACERI *Culti e Miti* p. 48 scrive: « Evidentemente la spedizione di Dorieo (verso il 580 av. Cr.) « mise avanti la credenza che quella regione dell'isola appartenesse alla gente « dorica, e fece entrare l'eroe Erice nell'orbita della mitologia ellenica. E la « diffusione del culto di Eracle fece il resto ». E, p. 276: « ragioni di politica « o di tornaconto, a cominciare da Pentatlo al principio del VI secolo e da « Dorieo verso il 510, e a finire al re Pirro, favorivano sempre la leggenda « che faceva Eracle signore di Erice ». Dal confronto dei due passi, parrebbe che il CIACERI veda nella spedizione di Eracle un riflesso della spedizione di Pentatlo; giacchè nel primo si parla di Dorieo per una svista: nel 580 la tradizione poneva il tentativo di Pentatlo.

il sole declina, nel paese rosso di Eritia. Col tempo, Eracle scese da dio ad eroe, e le sue lotte vennero localizzate sulla terra. L'Eritia fu allora collocata a Tartesso, perchè l'Iberia costituiva il paese più occidentale conosciuto, dove il sole declina. E allora sorse un'infinità di leggende sulle imprese di Eracle nel ritorno dall'Iberia in Grecia, attraverso i paesi dell'Occidente. D'altra parte il culto di Eracle, che dal centro beotico s'era diffuso nella Eubea, nell'Attica, nell'Argolide, e poi nelle altre regioni doriche, fu importato nell'Italia meridionale e specificamente nella Sicilia dai coloni calcidesi prima, e poi dai dori, e si installò nelle colonie greche, e poi si diffuse anche tra gli indigeni, identificandosi talora con divinità non elleniche. Ciò contribuì allo svolgersi delle leggende sulle imprese di Eracle, in quanto i luoghi in cui si venerava Eracle poterono considerarsi come tanti punti di passaggio dell'eroe durante il suo viaggio. Non è qui il luogo di ripetere le testimonianze antiche che attestano una diffusione arcaica del culto di Eracle in Sicilia (1), nè tutte quelle che ci ricordano una mitica localizzazione del passaggio dell'eroe nell'isola. Noi ci limitiamo ai seguenti tre quesiti: quale relazione esiste tra la lotta storica di Dorieo nella Sicilia occidentale, e quella tra Eracle ed Erice? quale fu lo spunto per il racconto di quest'ultimo duello? e quando si diffuse la leggenda?

Che esista un legame intimo tra le imprese di Eracle, e quelle di Dorieo, riconoscevano già gli antichi, dando le gesta del primo come il presupposto necessario di quelle del secondo. Se Erodoto dice semplicemente che tutto il territorio di Erice era degli Eraclidi (τὴν Ἐρικὸς χώραν πᾶσαν εἶναι Ἡρακλειδῶν); Timeo in Diodoro, avendo parlato della concessione per parte di Eracle agli indigeni del possesso del territorio, « fino a che qualcuno dei suoi « discendenti, presentandosi, lo esigesse » (μέχρι ἄν τις τῶν ἐκγόνων αὐτοῦ παραγενόμενος ἀπαιτήσῃ), continua: « il che accadde » (ὅπερ καὶ συνέβη γενέσθαι), e parla di Dorieo; e anche Pausania stabilisce un diretto confronto tra Eracle e Dorieo. Per nessuno degli altri Eraclidi, secondo la tradizione, che tentarono prima e dopo di Dorieo, di prendere la terra ericina, Pentatlo e Pirro, le fonti stabiliscono così stretto rapporto con Eracle. — Né è dubbio che ci sono maggiori contatti delle imprese di Eracle con quelle di

---

(1) Vedile enumerate ad es. dal CIACERI nel libro citato, libro utile più come raccolta di buona parte del materiale, che come ricostruzione metodicamente riuscita dello sviluppo dei culti siciliani. Cfr. oltre il saggio IX.

Dorieo, che con quelle di Pentatlo; si da doversi ammettere *a priori* come probabile che per il mito di Eracle influisse Dorieo, piuttosto che Pentatlo.

Dorieo è eraclide di discendenza ben più illustre di Pentatlo, se pure quest'ultimo lo era (vedi p. 26 sg.); agisce come Eracle presso l'Erice, mentre Pentatlo lotta presso il Lilibeo; della spedizione di Dorieo conservasi traccia nel nome di Minoa, che richiama l'eroe coll'appellativo di Eraclea, mentre tutti i compagni di Pentatlo superstiti evacuarono dall'isola. E se fosse dimostrabile che la tesi del riflettersi le azioni di Dorieo nel mito di Eracle non incontra difficoltà, essa sarebbe indubbiamente preferibile a tutti gli altri tentativi di ricercare lo spunto di quella leggenda. Poichè, ad es., è poco convincente ricorrere alla pretesa somiglianza dei nomi di Ἐρωξ ed Ἡρακλῆς (1), dovendosi in tal caso rinunciare ad intendere il motivo del duello tra i due eroi. Nè ci spiegheremmo quel motivo, ricorrendo alla ipotesi di un semplice culto sull'Erice per Eracle, o per una divinità identificata con Eracle (2).

(1) PAIS *St. d. Sicilia* I p. 302.

(2) Il CIACERI o. c., p. 41 e 48-50, identifica Filippo di Butacida [ἔ Βουτυκιδεω] con Byto padre di Erice [Βούτα genit. in DIOD., Βύτων in ST. BIZ. Ἐρωξ]; e pone Byto in relazione con Buphonas e Bytaia, due degli eroi sicani vinti da Eracle secondo DIODORO (IV 23, 5). Filippo di Butacida rispecchierebbe l'influsso dorico, Byto l'operosità degli Ateniesi sostenitori degli Egestani, essendovi ad Atene la famiglia dei Butadai (APOLLOD. III 15, 1) e il culto di Butes. Per il CIACERI (p. 43) « è facile comprendere come Filippo, l'uomo « bellissimo, figlio di Butacide, diventasse a poco a poco presso i Segestani « l'eroe Buta [= Byto] che da Afrodite, la dea della bellezza, aveva poi il figlio « Erice ». I Segestani avrebbero sostituito l'ateniese Butes a Filippo di Butacida, facendone il padre del proprio eroe, e signore di quelle terre che essi contrastavano ai Selinuntini. Infine i nomi di Byto e di Butacide parlanti di buoi, farebbero pensare che, forse in STESICORO, Eracle lottasse non per il possesso della terra, ma per la restituzione dei buoi rapiti. — Contro questa tesi molto complessa e sottile, e non chiarissima si vedano le obiezioni del COSTANZI m. cit. p. 355 n. 1. Incominciamo dal notare: che nulla prova l'esistenza di quella prima versione della lotta di Eracle ed Erice non richiesta dalla linguistica (o anche Bytes), se il nome vero era Byto; che poco si intende come a Filippo di Butacida si sostituisca Butes, quando il nome stesso di Butacide presuppone anteriore quello di Butes. Gli argomenti adottati per l'identificazione di Filippo e Byto sono poco probanti: al più si può dedurne che per i Segestani Byto dalla bellissima Afrodite, avrà avuto schiatta bellissima, come bellissimo era Filippo, ma non che fosse diventato mirabile egli stesso. L'influsso Ateniese è ad ogni modo da escludere per ragioni cronologiche: dovremmo infatti farlo risalire almeno ad alcuni decenni prima della fonte di Erodoto, il che è inammissibile. — Io intenderei a questo modo: tra

Ma si potrebbero far valere due argomenti contro la derivazione, dai fatti di Dorieo, dei miti di Eracle ed Erice: dei quali uno di indole cronologica. Stesicoro nella *Gerioneide* raccoglieva i miti riguardanti le imprese di Eracle nell'Italia ed in Sicilia, e poteva quindi parlare della lotta con Erice. Timeo (in Diodoro), che in ultima analisi per narrare le imprese di Eracle nell'isola può seguire la falsariga di Stesicoro, ricorda il duello con Erice: e questo duello ha in tutte le sue redazioni un certo colorito poetico. Ma poichè Stesicoro sarebbe vissuto, secondo la vulgata, parte nel VII, e parte nel secolo VI (1), ciò significherebbe che si parlava di Erice ed Eracle prima della spedizione di Dorieo, e che per conseguenza in Erodoto si avrebbe notizia genuina, quando si presuppone conosciuta l'impresa di Eracle prima che Dorieo si movesse.

Ma recentemente il Wilamowitz (2) ha, a parer mio, fatta una giusta distinzione tra uno Stesicoro locrese della metà del VI secolo, ed uno Stesicoro di Imera, primo poeta imerese di tal nome, che dal Marmo Pario ci è dato come vivente nel 485/84. E sino a che non siasi dimostrato che la *Gerioneide* non è, come par naturale (3), del secondo — o ad ogni modo dello Stesicoro vivente del 485/4 — non si è dimostrato che il racconto stesicoreo del duello di Eracle ed Erice — sempre che nella *Gerioneide* se

i compagni di Dorieo v'era il Crotoniate Filippo figlio di Butacida, ossia di una famiglia che si faceva risalire all'eroe greco Butes, il cui nome troviamo non solo ad Atene. Nella mitologia elima il padre dell'eroe Erice veniva chiamato Byto o simili, e dice DIODORO ch'era divinità indigena. Divinità questa venerata con nome quasi identico presso i Sicani, come uno degli eroi sicani vinti da Eracle (DIOD. IV, 23, 5). Che Byto fosse poi identificato col greco Butes è facile intendere, e per l'omofonia, e perchè Butes come Argonauta poteva condursi facilmente in Sicilia (cfr. WERNICKE in PAULY-WISSOWA III c. 1681 n. 3): così si intende come entrasse nella genealogia di Erice, Posidone, padre di Butes. — Che più tardi i Segestani elevassero un eroo ad un nemico, come Filippo di Butacide, non è molto facile ad ammettere; più probabile è che la fonte di ERODOTO identificasse Filippo di Butacide, crotoniate discendente da Butes, con qualche eroe indigeno che veniva considerato discendente da Byto identificato con Butes. Confusioni di questo genere in ERODOTO non sono da escludere. Cfr. VII 167, 2 dove si parla di culto per Amilcare, là dove si trattava di culto per Melqart. Si ricordi che la fonte di ERODOTO era della Magna Grecia, donde proveniva Filippo.

(1) Tale è anche la tesi del MANCUSO o. c., p. 163 sgg.

(2) *Sapphos und Simonides*, Berlin 1913, pp. 233-242. Su di ciò ritorno nel saggio IV.

(3) Cfr. WILAMOWITZ o. c. p. 241.

ne parlasse davvero (1) — sia anteriore alla spedizione di Dorieo, più che sorto precisamente sotto il diretto influsso degli avvenimenti (2).

Nè maggiore consistenza ha il secondo argomento, per negare che la lotta di Eracle sia modellata su quella di Dorieo: « la proiezione in tempi preistorici di avvenimenti storici e recenti si distingue per una perfetta rispondenza ed analogia, che « qui manca del tutto, e Pausania (III 16) stesso ha visto l'antitesi tra la sorte di Herakles e quella di Dorieo. La costruzione « avrebbe avuto il suo fondamento della mendacità dell'oracolo.... » (3). A me pare che quando un poeta greco, attingendo ispirazione dalle lotte di Dorieo per occupare la regione dell'Erice, immaginava una mitica lotta di Eracle contro l'eroe eponimo del monte Erice, non poteva naturalmente far sconfiggere Eracle, anche se sapeva sconfitto Dorieo: il suo racconto doveva anzi apparire come una testimonianza del buon diritto dei Greci assalitori. Ma poi, se davvero ne parlava Stesicoro di Imera, e quindi con ogni probabilità prima del 485/4 in cui abbandonò l'isola sua patria (4), e se è vero che Dorieo resistette per parecchio tempo nell'isola: chi potrà escludere che il poeta scrivesse poco prima o poco dopo del 500 circa, quando Dorieo non era ancora decisamente sconfitto; e che i suoi versi fossero opera di uno di quei Sicelioti, cui allude Giustino, che in Dorieo speravano di avere il debellatore di Fenici ed Elimi? (5)

(1) Non si dimentichi che si tratta di un'ipotesi. Vedi invece FRIEDLÄNDER o. c. p. 22 sgg.

(2) Il COSTANZI mem. cit. p. 358 scrive: « la compenetrazione del mito « di Erice col patrimonio più antico delle leggende elleniche è mostrato dal « fatto che Ψῶφρις, l'eroina eponima della città Ψῶφρις in Arcadia è data come « figlia di Eryx ». (PAUS. VIII 24, 2). Ma si può provare che se ne parlasse prima del 500 circa av. Cr.?

(3) COSTANZI mem. cit. p. 357.

(4) *Marmo Pario* Ep. 50, 485/84. Cfr. saggio IV.

(5) Come ognuno vede non fa difficoltà, cronologicamente, il fr. 349 M. (dalle *Genealogie*) di ECATEO, il quale combatteva la localizzazione di Gerione in Iberia (οὐδέν τι προσήκειν τῇ γῆ τῶν Ἰβήρων), e diceva οὐδὲ ἐπὶ νῆσόν τινα Ἐρύθρσιαν ἔξω τῆς μεγάλης θαλάσσης σταλῆναι Ἡρακλέα. È vero che tali cose all'incirca diceva STESICORO fr. 5 in STRAB. III p. 148; ma non è escluso ne parlasse già ad es. PISANDRO, donde STESICORO attinse (fr. 10) il particolare della « tazza d'oro » per la traversata (PISANDRO fr. 5 KINKEL). E se anche fosse dimostrabile (?), che ECATEO alludeva a STESICORO, non ne deriverebbe molto. Recentemente il JACOBY, art. *Hekataios* in PAULY-WISSOWA, col. 2741 sostiene che le *Genealogie* sono posteriori al περίοδοι γῆς. I termini *ante quos*

E quando più tardi si parlò di Dorieo, già conoscendo il poetico racconto di Eracle ed Erice, si intende come tale racconto divenisse il presupposto per le imprese dello Spartiate; e come allora sorgessero *ex eventu* le notizie accolte da Erodoto sull'oracolo e sul responso, che a bella posta compaiono di forma ambigua, per giustificare la mala ventura di Dorieo, in pieno contrasto con la vittoria di Eracle (1).

### III.

Se ciò regge, dobbiamo ragionevolmente attenderci *a priori*, che quando in seguito si descrisse l'impresa di quegli altri Greci che con Pentatlo, prima di Dorieo, avevano tentato di fondare una colonia nell'estremo occidentale dell'isola, si attingessero, per rimpolpare le poche notizie genuine che si potevano conservare di quella impresa fallita, particolari dal racconto ormai completo delle imprese di Dorieo; anche se nella realtà, proprio all'opposto, l'impresa di Pentatlo aveva contribuito alla decisione di Dorieo (2).

Chi legga i due racconti incidentali della spedizione di Pentatlo conservati da Pausania (X 11, 3-4), che risale, probabilmente di seconda mano, ad Antioco, che cita, e da Diodoro (V 9) il quale riassume da Timeo, può fare alcune osservazioni di qualche importanza. Certo in origine le notizie che si avevano su Pentatlo presentavano notevoli divergenze da quelle su Dorieo, dovute alla reale indipendenza delle loro imprese. Diversi erano i nomi degli ecisti e dei loro compagni, diversa la provenienza dei coloni, diversa la cronologia. Alcuni punti di contatto, che appaiono già nel racconto arcaico di Antioco, sono puramente casuali, e d'altronde non mancano per ognuno di essi notevoli discrepanze. Così: tanto Pentatlo quanto Dorieo agiscono nell'estremo

più elevati per quest'ultimo sarebbero dati dai fr. 44 e 45 (col. 2671). Nel primo si parla di *Κατάνα*, donde si presume ch'è anteriore al 476 in cui sorse Etna; ed il secondo dice di *Ζάγκλη*, invece di Messana, e quindi è anteriore, non al 490, ma al 486/5 circa in cui Anassilao cambiò il nome (cfr. saggio III). — Di qui non deriva in alcun modo che STESICORO non possa aver scritto dopo l'arrivo di Dorieo, ossia dopo il 510 circa.

(1) D'altronde merita ancora di essere rilevato con MACAN *Herod. books IV-VI* vol. I p. 185 che la Pizia in ERODOTO non risponde coll'imperativo.

(2) Non mi occupo qui della colonizzazione di Lipara, ma solo del tentativo in Sicilia.

occidentale dell'isola; ma la città che Pentatlo cerca di fondare è, sembra (1), presso il Lilibeo, e quella di Dorieo più al nord, presso l'Erice. Come Dorieo è vinto da Fenici ed Egestani secondo Erodoto (V 46), così Pentatlo secondo Antioco è sopraffatto da Fenici ed Elimi; ma la corrispondenza non è esatta, perchè i Fenici siciliani del 580 circa, non sono la stessa cosa di quelli del 510 (2), e gli Egestani non sono che una parte degli Elimi. Così pure: tanto i coloni di Pentatlo quanto quelli di Dorieo riparano altrove; ma gli uni vanno a Lipara, gli altri a Minoa.

È vero che da Pausania non abbiamo garanzia di sapere tutto quello che diceva Antioco, e che a Pausania si deve attribuire l'errore del « Pachino », ma è anche vero che dove il periegeta può essere confrontato con Tucidide (III 88) derivante anch'egli, quasi certamente, da Antioco, si vede che in genere il riassunto di cui disponeva era abbastanza fedele. Ad ogni modo un confronto dell'estratto di Antioco con quello di Timeo prova, innanzi tutto, che in Timeo v'erano gravi divergenze (3). Così perchè Pausania scrive (4): « codesti Liparei erano coloni dei Cnidî, e dicono che « sia stato Cnidio il condottiere della colonia [dunque di Lipara]; « ed Antioco afferma che si chiamava Pentatlo », e dopo non parla di morte di Pentatlo in Sicilia, pare chiaro che Antioco faceva andare Pentatlo fino a Lipara (5). Invece Timeo in Diodoro lo dà esplicitamente morto in Sicilia (6): « spinti [i coloni « compagni di Pentatlo] dai Selinuntini, a combattere con loro « [contro gli Egestani], perdettero molti in battaglia, e tra gli altri « lo stesso Pentatlo ». Antioco parlava di Pentatlo fondante una

(1) Della città parla ANTIOCO, ma per errore di PAUSANIA si dice ἐπὶ Παχύνῃ, notizia inammissibile. Del Lilibeo parla TIMEO in DIODORO. PAUSANIA, o la sua fonte, ha confuso l'uno dei vertici della Sicilia con un altro. Forse nell'estratto di ANTIOCO di cui disponeva PAUSANIA, si parlava del vertice più meridionale della Sicilia, senza darne il nome, sostituito per congettura erronea dal periegeta (cfr. MELTZER I p. 485). È noto che per molti antichi il Lilibeo era il capo più meridionale dell'isola.

(2) Nel 580 c. si tratta ancora di colonie fenicie indipendenti, nel 510 di suddite di Cartagine. Ciò nota giustamente il FREEMAN I p. 444 n. 1.

(3) Non credo convincente la dimostrazione del MELTZER I p. 484 n. 53. Cfr. GEFFCKEN *Tim. Geogr.* p. 64.

(4) X 11, 3: οἱ δὲ Λιπαραῖοι οὗτοι Κνιδίων μὲν ἦσαν ἀποικοὶ, τῆς δὲ ἀποικίας ἡγεμόνα γενέσθαι φασὶν ἄνδρα Κνιδίων ὄνομα δὲ εἶναι οἱ Πένταθλον Ἀντίοχος... φησί.

(5) Vedi contra MELTZER loc. cit.

(6) V 9, 3: πεισθέντες δὲ τοῖς Σελιουντίοις συμμαχεῖν πολλοὺς ἀπέβαλον κατὰ τὴν μάχην, ἐν οἷς ἦν καὶ αὐτός ὁ Πένταθλος.

città in Sicilia, e non risulta che altrettanto dicesse Timeo. Così pure è quasi certo che Timeo dava particolari nuovi. Antioco in Pausania parla solo di Cnidi, come compagni del Cnidio Pentatlo; Tuciddide dice dei Liparesi « coloni dei Cnidi » (Κνιδίων ἄποικοι); e pare che ancora Eforo parlasse dei soli Cnidi, come deriva da [Scimno] v. 262-3 e da Strabone VI p. 275: invece Timeo diceva di « alcuni Cnidi, e Rodiesi » (Κνιδίοι τινες καὶ Ρόδιοι) (1).

Chi osservi tutto questo, e veda che dal solo estratto di Timeo risultano i punti di contatto più strani tra le due spedizioni, può pensare che il racconto breve e genuino di Antioco per le imprese di Pentatlo, sia stato rimpolpato con particolari inventati, ed ispirati ad un voluto parallelismo con Dorieo, dagli storici siciliani posteriori, e specialmente dal retore Timeo (2). E questi particolari aggiunti possono essere, a parer mio, parecchi.

Intanto se Timeo, contraddicendo ad Antioco, faceva morire Pentatlo in Sicilia, è con ogni probabilità per parallelismo con Dorieo, morto nella lotta in Sicilia. E come Eurileonte guida i superstiti della spedizione di Dorieo conducendoli a Minoa, così Gorgo Testore ed Epiterside conducono i compagni di Pentatlo nel rifugio di Lipara. Noi non sappiamo quale data fosse in Antioco per la colonizzazione di Lipara: Eusebio (II 88 Schoene) parla del 627/6, mentre per Diodoro, Pentatlo venne in Sicilia nella Ol. 50<sup>a</sup> (580-576), e i suoi compagni si fermarono in seguito a Lipara, ancora abitata dagli indigeni discendenti da Eolo. Che le fonti divergano sulla cronologia della colonia greca di Lipara non stupisce (3); ma pare chiaro che la fonte di Diodoro per fissare al 580/76 l'arrivo di Pentatlo partiva dal 510, tradizionale per Dorieo, risalendo a due generazioni prima (4). E il nuovo parti-

(1) Il PAIS *St. d. Sic.* I p. 299 parla ancora di abitanti di Coo, deducendolo, ad es., dal nome di Gorgo, uno dei tre ecisti di Lipara per TIMEO. L'argomento pare insufficiente, perchè è nome diffuso tra tutti i Dori.

(2) Anche per le notizie relative a Pirro ed Eracle, conservate da DIOD. XXII 10, 3 e PLUT. *Pirro* 22, la fonte è probabilmente TIMEO. Si ricordi come da GIUS. FLAV. c. *Apione* I 3 risulti che TIMEO si atteggiava a correttore dei racconti di Antioco e di Filisto.

(3) Cfr. le divergenze sulla cronologia di Nasso, di Megara, di Selinunte, di Sibari (v. sopra) e così via. Che si parli in EUSEBIO del 627/6 per Lipara è dovuto a parallelismo con Selinunte ed Imera, le due colonie più lontane verso Occidente. Anche per questo non credo accettabile la tesi del PAIS *St. d. Sic.* I p. 299 di una doppia colonizzazione greca a Lipara, contro il dato esplicito di TIMEO sugli indigeni trovati dai compagni di Pentatlo.

(4)  $510 + (35 \times 2) = 580$ . Così pure  $510 + (33 \times 2) = 576$ .

colare che Pentatlo: « faceva risalire la sua schiatta ad Ippote, « discendente di Eracle » (1), non sarà attinto dall'essere Eraclide Dorieo? Anche Pentatlo si diresse verso le terre, che si dicevano conquistate un tempo da Eracle!

Nè è fuori di luogo, quando troviamo in Timeo, invece delle lotte contro Elimi e Fenici, taciuti o posti in sottordine i Fenici, sostituiti agli Elimi specificamente i Segestani, tratti in campo i Selinuntini, e vediamo che Pentatlo tiene le parti di Selinunte contro Egesta; pensare che si tratti di altri particolari presi in prestito dai casi di Dorieo, che lottò appunto coi Segestani, che, come risulterebbe da Giustino, fu a capo di una vera federazione siceliota, e che agì probabilmente d'accordo con Selinunte (2). Infine anche la notizia, di per sè non inammissibile, dei Cnidi e Rodiesi che: « sdegnati dall'asprezza dei re asiatici, pensarono « di dedurre una colonia » (3), risente forse nella formulazione, un tantino dello sdegno di Dorieo, che abbandona Sparta per il peso del dominio del re suo fratello (4).

(1) V 9, 2: ἦν ἀναφέρων τὸ γένος εἰς Ἰππότην τὸν ἀφ' Ἡρακλέους γεγονότα.

(2) Relazioni coi Selinuntini sono attestate: e dall'occupazione di Minoa per parte dei superstiti, e dall'invito ad Eurileonte per abbattere Pitagora. Vedi il saggio IV.

(3) V 9, 1: δυσαρσεστήσαντες τῇ βαρύτητι τῶν κατὰ τὴν Ἀσίαν βασιλέων ἐγνωσαν ἀποικίαν ἐκπέμπειν.

(4) Non risulta d'altronde in modo chiaro, dalle vaghe notizie di DIODORO, quali fossero questi re che davano noia ai Cnidi e Rodiesi. Cfr. PAIS *St. d. Sic.* I p. 298 n. 1; FREEMAN I p. 589.

## SAGGIO II.

### PER LA CRONOLOGIA SICILIANA

DEL PRINCIPIO DEL V SEC. AV. CR. (1).

#### I.

Sulla cronologia generale delle tirannidi di Cleandro, di Ippocrate e di Gelone, si può dire che da molto tempo quasi tutti i moderni sono d'accordo (2). Lo schema della cronologia *vulgata* è a un di presso il seguente:

505-498	tirannide di Cleandro a Gela
498-491	» » Ippocrate » »
491-485	» » Gelone » »
485-478/7	» » » » Siracusa.

Possiamo ripetere brevemente il ragionamento che si suole fare, per ottenere questo sistema. Secondo Erodoto (VII 154)

(1) Cfr. *Entaphia*, in memoria di EMILIO Pozzi la scuola torinese di storia antica. Torino, Bocca 1913, p. 17-47.

(2) Sarebbe lunghissima ed inutile una lista bibliografica completa su questo punto. Si vedano ad es. le notizie di: GÖLLER *Hist. Syr.* p. 9 sgg.; LARCHER *Chron. Her.*, VII p. 452-55; BÖCKH ed. di PINDARO vol. III (1821) p. 100 sg.; CLINTON *Fasti hell.* a. 491 e append. X del KRÜGER; PLASS *Tyrannis I* p. 278-280; CURTIUS *Hist. gr.* (trad. fr.) III p. 204 n. 4; HOLM *St. d. Sic.* (trad. ital.) I p. 379 n. 8; 386 n. 15; III 2 p. 35; GROTE *Hist. of Gr.*, parte II cap. 43; UNGER « *Rh. Mus.* » 37 (1882) p. 178 sgg.; E. MEYER *Gesch. d. Alt.* II p. 822-25; DUNCKER *Gesch. d. Alt.* VI<sup>35</sup> p. 653-58; FREEMAN *Hist. of Sicily* II p. 104; 124 n. 2; 579; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 779 n. 3; ORSI « *Mon. Ant.* » IX p. 204; JACOBY *Marmor Parium* p. 178; ZIEGLER art. *Gela* in PAULY-WISSOWA *Real-Enc.* VII 1, col. 948; NIESE art. *Gelon* ibid. col. 1012-1013; PÖHLMANN *Grundr.*<sup>4</sup> (1909) p. 75; GIULIANO *Storia di Siracusa* (1911) p. 17; etc. etc.

Cleandro regnò sette anni, e sette anni il fratello Ippocrate (VII 155); quindi la loro cronologia resta fissata, ove si conosca la data della successione di Gelone ad Ippocrate. Per Aristotele (*Polit.* V [VIII] 12 p. 1315 b, 35 sgg.) la tirannide dei Dinomenidi a Siracusa durò 18 anni, e quella di Gelone, specificamente, sette, essendo morto nell'ottavo anno; in Diodoro (XI 38) sotto l'anno dell'arconte ateniese Timostene [= 478/7] si dà la notizia della morte di Gelone dopo sette anni di tirannide. Il Marmo Pario ci dice che nell'anno dell'arconte Timostene, incominciò la tirannide di Gelone, confondendo Ierone con Gelone (1): dunque Gelone fu tiranno di Siracusa per sette anni, dal 485/4 al 478/7, e con ciò si accorda la dedica del 488/7, ricordata da Pausania (VI 9, 5), in cui Gelone si dice geloo e non ancora siracusano (2). Ma Erodoto conosce per Gelone (VII 155-156) un periodo di tirannide a Gela anteriore allo stabilirsi del 485 a Siracusa. Continuo direttamente colle parole dello Holm (3): « con questi dati è in con-  
« traddizione Pausania, VI 9, 4-5, il quale raccontando di un  
« dono votivo innalzato in Olimpia da Gelone, figlio di Dinomene  
« gelese, osserva che colui si crede sia il celebre tiranno; ma  
« siccome il dono votivo porta la data dell'Ol. 73 e Gelone era  
« diventato signore di Siracusa già nell'Ol. 72, 2 [= 491/0], nella  
« Ol. 73 il tiranno avrebbe dovuto chiamarsi siracusano, e così  
« il cocchio dovrebbe appartenere ad un altro Gelone, πατρός τε  
« ἑμῶν ἄνθρωπος τῷ τυράννῳ καὶ αὐτὸς ἑμῶν ἄνθρωπος. Evidentemente Pausania  
« ha scambiato l'anno in cui Gelone prese possesso di Gela con  
« quello della sua entrata in Siracusa, e noi dobbiamo porre la  
« prima data nella Ol. 72, 2 = 491 av. Cr. ». Nello stesso modo  
si dovrebbe spiegare l'oscuro frammento di Timeo nello scoliaste  
a Pindaro (*Olimp.* V 19 b Drachm.), nel quale si direbbe, secondo  
alcuni moderni, che Gelone avrebbe presa la città di Camarina  
« ai tempi della spedizione di Dario di Istante » (κατὰ τὴν Δαρείου  
τοῦ Ἰστάσπου στρατείαν) = 491 0 (4). Infine da Dionigi d'Alicarnasso  
(*A. R.* VII 1) risulterebbe che nell'anno dei consoli Geganio e  
Minucio, e dell'arconte Ibrilide, ossia nel 491/0, Gelone era già  
successore di Ippocrate, e quindi tiranno di Gela (5). Se dunque  
Ippocrate morì nel 491/0 avendo regnato sette anni, assunse la

(1) Cfr. anche *Scol. PIND. Pit.*, I princ.

(2) Cfr. *I. Gr. A.* 359 = Löwy, n. 28.

(3) *St. d. Sic.* I p. 387 n.

(4) Cfr. ad es. BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 479 n. 3.

(5) Cfr. ad es. NIESE in PAULY-WISSOWA *R.-Enc.* VII 1 col. 1012-1013.

tirannide nel 498/7, e i sette anni del suo predecessore cadono tra il 505/4 e il 498/7.

Intendo di esporre una serie di dubbi contro tale cronologia vulgata, esaminando, colla maggiore oggettività che mi sarà possibile, tutte le notizie antiche, le quali possono illuminare il problema.

## II.

Un punto ritengo dimostrato in modo sicuro dagli studiosi sopra ricordati, che cioè la morte di Gelone debba considerarsi avvenuta nell'anno 478/7. Ma da quanto tempo aveva egli la tirannide? Due scrittori ci informano esplicitamente del numero di quegli anni: Diodoro e Aristotele.

Diodoro (XI 38, 7) parlando degli avvenimenti del 478/7, ci dà in fine la notizia, attinta dalla fonte cronologica: « Gelone « dunque regnò per un tempo settennale, e suo fratello Ierone, « assunto il potere regnò sui Siracusani undici anni e otto « mesi » (1). La fonte di Diodoro parlando di sette anni di regno alludeva al solo periodo di Siracusa? o includeva anche la tirannide di Gela? Chi esamini, senza preoccuparsi delle conclusioni, quel passo, e veda che per Gelone si dice genericamente « regnò » (ἐβασίλευσεν), e che per Ierone si aggiunge invece « sui Siracusani »; e noti che male si intende come si dovesse tacere del tempo di dominio geloo: dovrà logicamente credere, che Diodoro voglia parlare di tutta la tirannide di Gelone, la quale sarebbe iniziata per conseguenza a Gela nel 485/4 all'incirca (2).

Aristotele nella *Politica* (V [VIII] 12, p. 1315 b, 11 sgg.) cerca dimostrare che « le costituzioni di più breve durata sono « l'oligarchia e la tirannide ». E incomincia ad enumerare per ordine discendente le tirannidi di maggior durata: quella « in Sicione » (περὶ Συκίων) degli Ortagoridi che durò 100 anni; quella « in Corinto » (περὶ Κόρινθον) dei Cipselidi che resistette per 73 anni e 6 mesi; e la terza, dei Pisistratidi « ad Atene » (Ἀθήνησιν), che

(1) Γέλων μὲν οὖν ἑπταετῆ χρόνον ἐβασίλευσεν, Ἰέρων δ' ἑ ἀδελφός αὐτοῦ διαδεξάμενος τὴν ἀρχὴν ἐβασίλευσε τῶν Συρακοσίων ἑτη ἑνδεκα καὶ μῆνας ὀκτώ.

(2) Escludendo uno degli estremi, e computando per anni attici. Se si includono entrambi, com'è meno probabile, si scende al 484/3. — Poichè Gelone morì nell'anno attico 478/7, dunque al più presto nella seconda metà del 478, computando *a die ad diem* si può risalire all'estate 485; ma restano poi i possibili mesi non computati nella somma tonda di 7 anni (+ x mesi).

durò interrottamente 17 anni su 33 per Pisistrato, e 18 per i figli, e quindi 35 in tutto. « Di tutte le altre tirannidi (la meno breve « fu) quella della famiglia di Ierone e Gelone a Siracusa; e neppure essa durò per molti anni, ma per 18 in tutto: poichè Gelone avendo regnato per sette anni, nell'ottavo morì; dieci « (regnò) Ierone, e Trasibulo morì nell'undecimo mese » (1). Ha Aristotele incluso anche il periodo geloo, dicendo, per tutti i Dinomenidi « in Siracusa » (περι Συρακούσας), senza distinguere gli inizi non siracusani, essendo stati i Dinomenidi essenzialmente signori dell'Ortigia? o ha egli, occupandosi della durata delle costituzioni, e quindi volta per volta di una sola città, esclusi dai sette anni i tempi del dominio di Gela? Senza potere respingere in modo assoluto la prima, pare senza dubbio più probabile quest'ultima interpretazione. Ma è pure chiaro che ciò non può bastare a farci supporre per analogia che anche in Diodoro si parli soltanto della signoria a Siracusa; perchè nulla impedisce *a priori* che sette anni in cifra tonda durasse per una fonte l'intera tirannide, e sette per un'altra quella sola su Siracusa, se la signoria a Siracusa fosse incominciata subito, o poco dopo — la differenza può essere anche di una decina di mesi — che a Gela (2).

Conserviamo adunque il dubbio preliminare che, assegnando sette anni in tutto a Gelone, si debba credere che degli scrittori antichi fissassero per lui il 485/4-478/7; per Ippocrate il 492-485; per Cleandro il 499-492. E qui viene opportuno ricordare un'osservazione fatta, tempo addietro, dal Beloch (3): « Kleandros,

(1) Τῶν δὲ λοιπῶν ἢ (τῶν) περι Ἰέρωνα καὶ Γέλωνα περι Συρακούσας ἔτη δ' οὐδ' αὐτὴ πολλὰ διεμείνειν, ἀλλὰ τὰ σύμπαντα θυοῖν θέοντα εἰκοσι· Γέλων μὲν γὰρ ἑπτὰ τυραννήσας τῷ ὀγδόῳ τὸν βίον ἐτελεύτησεν, δέκα δ' Ἰέρων, Θρασύβουλος δὲ τῷ ἑνδεκάτῳ μὲν ἐξέπεσεν.

(2) Poniamo, ad es. che Gelone morisse nella tarda primavera, o principio estate 477 [= anno attico 478/7]: i sette anni di Diodoro possono trasportare, se computati ad anni attici fino ai primi mesi del 485/4 ossia all'estate 485. E quanto ad Aristotele, che computa evidentemente ad anni solari, la tirannide di Gelone, a Siracusa, può considerarsi anche solo di 7 anni ed 1 mese: giacchè 7 anni ed 1 mese per Gelone + 10 anni per Ierone + 11 mesi per Trasibulo = 18 anni. E computando 7 anni e un mese, o simili, prima della primav./estate 477 si sale alla primavera 484. D'altronde poichè i 18 anni di Aristotele possono essere esatti, ma si può dubitare ch'egli diminuisca il regno di Ierone, computandolo di 10 anni [Diodoro, lo dice di 11 anni e 8 mesi] non è del tutto escluso che vada diminuito in proporzione il numero per Gelone.

(3) *Gr. Gesch.* I (I ediz.) p. 387 n. 2. Cfr. DE SANCTIS *St. dei Romani* I p. 342 n. 1: « È ragionevole il sospetto che ispira il triplice ricorso del mistico « sette...; e tuttavia questi dati non possono allontanarsi molto dal vero... ».

« Hippokrates und Gelon sollen je 7 Jahre regiert haben (Herod. « VII 154-155; Arist. *Pol.* VIII (V) 1315 b; Diod., XI 38). Die « Chronologie dieser Ereignisse ist also künstlich zurecht gemacht ». Se dunque avremo dimostrato che ad es. Gelone regnò proprio sette anni, in cifra tonda, non ne risulterà provato in modo sicuro che anche Ippocrate e Cleandro regnassero sette, invece di sei o di otto anni; se, in altri termini, risultasse che Gelone assunse la tirannide nel 485, non siamo certi che Ippocrate salisse al potere nel 492 più che nel 493, o magari nel 494; e Cleandro nel 499, più che nel 500 o nel 498.

Ricorriamo alle altre notizie, e, per incominciare, eliminiamo una, che non è favorevole alla cronologia vulgata di Gelone, più che a quella dianzi sospettata. Se infatti esisteva una dedica di Gelone del 488 7, riportata da Pausania, nella quale Gelone di Dinomene si affermava Gelo, ciò può addursi per affermare che nel 488 7 non era ancora tiranno di Siracusa, poichè si sarebbe probabilmente detto Siracusano (1); ma non per asserire che in quell'anno aveva già la signoria di Gela. Egli apparteneva anche prima della tirannide ad una famiglia ricca e privilegiata (2), aveva già sotto Ippocrate una posizione notevolissima (3), e quindi non sarebbe più strano un dono votivo di Gelone non ancora tiranno, di quello, ad es., di Pantares padre del tiranno Cleandro (4).

(1) Cfr. B. C. H. 1897 p. 589 = DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> n. 910: Γέλων ὁ Δεξινομένηος ἀνέθηκε Τῆπόλλων. Συρακούσιος τὸν τρίποδα κ.τ.λ. Cfr. saggio VII.

(2) EROD. VII 153.

(3) EROD. VII 154-155; TIMEO fr. 85 M. — *Scol.* PIND. *Nem.* IX 85. Per la cronologia della nomina a ipparco vedi oltre p. 43 n. 3. Per l'importanza della cavalleria in Sicilia nei tempi antichi, vedi ora BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 1 p. 305 n. 1.

(4) *I. Gr. Ant.* n. 512 a. Nè era tiranno nel 488 Ierone quando vinse la corsa dei cavalli montati; nè Senocrate, fratello, o Trasibulo, nipote, di Terone nel 494 (cfr. PIND. *Pit.* VI e *scol.*). Mi pare che non conti l'obbiezione che Pantares era padre, e Ierone fratello del tiranno: mentre Gelone, ipparco, colla sua vittoria poteva dare ombra a Ippocrate. Nulla ci lascia supporre che Ippocrate fosse geloso del suo ipparco; ch'egli utilizzò e stimò tanto — Nè mancano notizie di vittorie di Sicelioti, non parenti così intimi dei tiranni, durante periodi di tirannide; così Agesia vincitore coll'apena ad Olimpia sotto Ierone (cfr. PIND. *Olimp.* VI con gli *scoli*); così Cronio *cognato* di Ierone vincitore col cocchio e col carro a Nemea (cfr. PINDARO *Nem.* I e IX). — Ad ogni modo, già agli antichi non faceva difficoltà, benchè conoscessero meglio di noi le liste dei vincitori, una vittoria di un privato ai tempi dei tiranni, se Pausania VI 9, 5 *sgg.* conclude che il Gelone vincitore del 488 7 era un *ἰσιώτης, πατὴρ τε ἐμωνόμου τῷ τυράνῳ καὶ αὐτὸς ἐμωνόμος*.

Esaminiamo invece la cronologia delle imprese di Ippocrate. Presupponiamo, almeno per ora, che, come si suole ammettere, Erodoto abbia disposto cronologicamente le gesta di quel tiranno cui partecipò Gelone; e che pertanto quando scrive « poichè « assediando Ippocrate i Callipoliti, ed i Nassi, e gli Zanclei, ed « i Leontinesi, e inoltre i Siracusani, e molti tra i barbari... » (1), si debba credere che l'assedio di Zancle abbia preceduto la spedizione verso Siracusa, e, naturalmente, la morte sotto Ibla (VII 155). Ma quali sono le notizie cronologiche per le relazioni tra Ippocrate e gli Zanclei? Tutti ricordano quello che ci narra altrove Erodoto stesso (VI 22-24). I Persiani si sono impadroniti di Mileto, e i possidenti tra i Sami hanno deciso di abbandonare la patria, « di « andare con navi in colonia, nè, restando, servire ai Medi e ad « Eace ». Gli Zanclei di Sicilia, « intorno a quello stesso tempo « mandati messaggi in Ionia, invitavano gli Ioni a Cale Acte, « volendo fondarvi una città ionica » (2). Accettarono la proposta i Milesi e quei Sami. Essi si diressero verso la Sicilia, ma quando giunsero a Locri Epizefiri, gli Zanclei, ed il tiranno Scite, erano occupati nell'assedio di una città sicula che volevano espugnare. Saputolo Anassilao, tiranno di Regio, « il quale era nemico degli Zanclei » (τότε [cod. RSV; ὥστε P] ἐὼν διάφορος τοῖσι Ζαγκλαίοις), spinse i Sami a impadronirsi di Zancle. Gli Zanclei allora, quando seppero che la loro città era stata occupata, « corsero in suo aiuto, « invocando anche Ippocrate, tiranno di Gela, ch'era loro alleato. « Ma Ippocrate, dopo essere venuto coll'esercito, come per porgere « aiuto (3), fece mettere ai ceppi Scite monarca degli Zanclei,

(1) VII 154: πολιορκέοντος γὰρ Ἰπποκράτεος Καλλιπολίτας τε καὶ Ναξίου καὶ Ζαγκλαίου τε καὶ Λεοντίνους καὶ πρὸς Συρηκοσίους τε καὶ τῶν βαρβάρων συχνοῦς κ.τ.λ.

(2) VI 22, 2: Ζαγκλαῖοι γὰρ οἱ ἀπὸ Σικελίης τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον πέμποντες ἐς τὴν Ἰωνίην ἀγγέλους ἐπεκαλέοντο τοὺς Ἴωνας ἐς Καλὴν ἀκτὴν, βουλόμενοι αὐτόθι πόλιν κτίσαι Ἰώνων.

(3) Pare evidente che Scite e gli Zanclei stavano assediando Zancle occupata dai Sami, e che Ippocrate sembrò venisse ad aiutarli nel blocco. — È naturale che l'assedio di Zancle in cui si distinse l'ipparco Gelone, secondo ERODOTO (VII 154) sia questo, unico conosciuto, contro i Sami. L'essere prima σύμμαχος non presuppone, ma piuttosto esclude, ch'egli avesse *conquistata* la città. Nulla prova che non si trattasse di vera alleanza, come dice il termine σύμμαχος, pur essendo logico che il più forte avesse la supremazia. — Vedi oltre saggio III append., e FREEMAN II p. 113 n. 1. Non è convincente il ragionamento in contrario del DODD « Journ. H. St. » 1908 p. 57 del MACAN *Herod. books VII-IX* I 1 p. 214 e di altri [cfr. però MACAN *Herod. books IV-VI* I p. 286].

« perchè aveva perduta la città (1) » e così pure il fratello Pitogene, internandoli ad Inico; e strinse alleanza coi Sami, cui consegnò, dopo certi patti, gli Zanclei prigionieri. Scite riuscì a fuggire da Inico ad Imera « e di qui andò in Asia, recandosi dal « re Dario » (ἐκ δὲ ταύτης παρήν ἐς τὴν Ἀσίην καὶ ἀνέβη παρὰ βασιλέα Δαρείου) (2).

Quest'ultima notizia ha molta importanza, perchè stabilisce un termine *ante quem* per questi avvenimenti, i quali devono essere tutti almeno di qualche tempo anteriori al 486, in cui Dario morì. D'altra parte sembra tutto posteriore al 494/3, poichè, e la caduta di Mileto si deve, con ogni probabilità, datare nel 494 (3), e ad ogni modo non sappiamo che Anassilao abbia assunto la tirannide in Regio prima del 494/3. Diodoro infatti (XI 48) sotto l'arconte Fedone (475/4) dice che morì Anassilao, dopo 18 anni di regno (ἐτελεύτησε δὲ καὶ Ἀναξίλας ὁ Πηγίου καὶ Ζαγκλῆς τύραννος, δυναστεύσας ἔτη δέκα ὀκτώ), e quindi l'inizio era posto dalla sua fonte nel 494/3 o nel 493/2, a seconda che erano inclusi entrambi, od uno solo dei termini estremi. E pare probabile anche che quando Anassilao diede il suo consiglio ai Sami, regnasse almeno da qualche tempo, se era già in lotta o in inimicizia (διάφορος) cogli Zanclei (4). Ad ogni modo, tenuto conto di tutto ciò, e del tempo

(1) VI 23, 3 sg.: οἱ Ζαγκλαῖοι... ἐβροθήθησαν αὐτῇ καὶ ἐπεκαλέοντο Ἴπποκράτεια τὸν Γέλῃς τύραννον· ἦν γὰρ θῆ σφι οὗτος σύμμαχος. ἐπειτα δὲ αὐτοῖσι καὶ ὁ Ἴπποκράτης σὺν τῇ στρατιῇ ἤκε βροθήθων, Σκύθην μὲν τὸν μόνναρχον τῶν Ζαγκλαίων ὡς ἀποβάλλοντα τὴν πόλιν ὁ Ἴπποκράτης πεδήσας κ.τ.λ.

(2) Sulla persona di Scite vedasi l'appendice al saggio III.

(3) BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>1</sup> p. 353. — Tra la caduta di Mileto, e l'arrivo di Milesi e Sami a Locri, si deve tener conto almeno del tempo impiegato: dalla notizia della sconfitta per giungere a Zancle, dalle deliberazioni degli Zanclei, dall'invio dell'invito in Asia, dai preparativi di Sami e Milesi per la partenza, dagli eventi della spedizione stessa.

(4) Credo da respingere la tesi del DODD « *Journ. of Hell. St.* » 1908 p. 71 sgg. che Anassilao in lotta cogli oligarchici, al momento di affermare la sua tirannide, chiamasse i Sami da Locri a Regio; e che i Sami si fermassero parecchio a Regio, aiutando Anassilao a farsi tiranno. Tutto ciò è in pieno contrasto colle fonti: Anassilao quando giunsero i Sami a Locri era già tiranno (cfr. EROD. VI 23, 2: μαθὼν δὲ ταῦτα ὁ Πηγίου τύραννος Ἀναξίλειος, τότε ἐὼν διάφορος τοῖσι Ζαγκλαῖοις); ed egli invitò i Sami non ad aiutarlo a Regio, ma a prendere Zancle (ib.: συμμείξας τοῖσι Σαμίοισι ἀναπεῖθει ὡς χρὴν εἰς Καλὴν μὲν ἀκτὴν, ἐπ' ἣν ἔπλεον, ἐὼν χαιρῖν, τὴν δὲ Ζάγκλην σχεῖν...); ed Erodoto esclude che trascorresse molto tempo fra le trattative di Anassilao coi Sami, e la presa di Zancle. Nè l'esame delle monete obbliga, come vedremo oltre, a smentire i testi letterari. — Ben inteso che con ciò non escludo che parte dei Sami potesse fermarsi in Italia.

richiesto dall'azione successiva, e cioè: dalle trattative con Anassilao (1), dall'occupazione di Zancle, dalla richiesta di aiuto a Ippocrate, dall'allestimento dell'esercito, dalla venuta, dall'assedio, dalle trattative di Ippocrate coi Sami; a me pare che, anche ponendo tutto verso gli inizi di Anassilao, non si possa supporre che Ippocrate fosse libero da queste imprese prima del corso del 492, o forse del 491.

Se dunque, sempre seguendo l'ordine di Erodoto, egli assediò in seguito Leontini, prima di agire contro Siracusa, quest'ultima impresa sarebbe incominciata al più presto nel 492/1, o più probabilmente nel 491/0.

A questa stessa datazione, e anzi specificamente al 491/0, per l'inizio della guerra di Ippocrate contro Siracusa, credo si debba venire per una serie di osservazioni sulla storia di Camarina (2). Erodoto (VII 154) parlando delle conseguenze della vittoria dei Geloi sui Siracusani presso l'Eloro, ci informa che fu conclusa la pace con Ippocrate per l'intervento di Corinzi e Corcirei, « a questi patti: che i Siracusani cedessero Camarina ad Ippocrate; « poichè Camarina era anticamente dei Siracusani » (3). Notizie parallele ricorrono nel luogo di Tucidide (VI 5) in cui si delinea brevemente la storia di Camarina, e che dobbiamo esaminare con attenzione. Tucidide avendoci informati della fondazione della città per opera dei Siracusani, 135 anni dopo la fondazione di Siracusa, e quindi nel 598-597 (4), continua: « ed essendo stati cacciati i Camarinesi con una guerra dai Siracusani, per una defezione; « tempo dopo, Ippocrate tiranno di Gela, avendo ricevuto il ter-

(1) Non v'è bisogno di ammettere che i Sami e Milesi dovessero restare nell'Italia meridionale, più di quello che si suole credere per spiegare il loro infusso sulla monetazione regina, di cui diremo oltre. Quell'infusso si può spiegare già coll'esistenza, tra i fuggiaschi, di artisti, adibiti poi da Anassilao come monetari. Non è da escludere, ripetiamo, che non tutti i Sami e Milesi, concorressero e si prestassero al colpo di mano su Zancle: parecchi poterono trattenersi nell'Italia, a Locri ed a Regio. Ma su di ciò vedi a p. 54 sg. e 58.

(2) Si suole datare la battaglia dell'Eloro al 493 o 492, ma solo partendo dal presupposto che Ippocrate morisse nel 491. L'HOLM *St. d. Sic.* I p. 385 n. 14, scrive: « La cronologia della battaglia dell'Eloro si può stabilire solo approssimativamente; si ammette che avesse luogo non molto prima della morte di Ippocrate, quindi verso l'Ol. 71, 4 = 493, oppure Ol. 72, 1 = 492 av. Cr. ». Tra i più recenti cfr. GIULIANO *St. di Siracusa* (1911) p. 14.

(3) ... ἐρρύσαντο δὲ οὗτοι ἐπὶ τοιαύτῃ καταλλάξαντες, ἐπ' ᾧ τε Ἴπποκράτης Καμάριναν Συρακοσίων παραδοῦναι. Συρακοσίων δὲ ἦν Καμάρinna τὸ ἀρχαῖον.

(4) Per la cronologia delle κτίσεις vedi oltre al saggio XI.

« ritorio camarinese in cambio dei prigionieri siracusani, fattosi « egli stesso ecista rifondò Camarina. E, distrutta un'altra volta « da Gelone, per la terza volta fu ricostruita dai Geloi » (1).

Innanzi tutto è facile notare che queste notizie trovano ad una ad una conferma nelle altre fonti.

La prima distruzione di Camarina di cui dice Tucidide, è ricordata da [Scimno] v. 295-6 come avvenuta 46 anni dopo la fondazione della città (= 552-551); dallo scoliaste a Pindaro (*Olimp.* V 16) come dell'Ol. 57<sup>a</sup> (= 552-548); e un frammento di Filisto (8 M. = Dion. d'Alic. *πρὸς Πομπ.* 5, 5) ci conserva con ogni probabilità la lista degli alleati dei Camarinesi e dei Siracusani durante quella guerra (2). — La notizia tucididea sulla cessione del territorio di Camarina a Ippocrate, in cambio dei prigionieri siracusani, e sul ripopolamento da parte del tiranno di Gela, corrisponde a quella già riferita di Erodoto sulla cessione di Camarina a Ippocrate dopo la battaglia dell'Eloro. E dallo scoliaste ad Eschine (*c. Ctes.*, § 189; ediz. Schultz, Teubner) risulta che Camarina esistette anche per qualche tempo quando era già tiranno Gelone. Vi si dice infatti che il famoso pugilatore olimpionico Glauco di Caristo, « dopo « la morte di Ippocrate, tiranno di Leontini, assunse il governo, e « preposto da Gelone a Camarina, fu ucciso, avendo i Camarinesi « decretata la sua morte » (3). — Che poi in seguito Gelone distruggesse di nuovo la città è detto e spiegato diffusamente da Erodoto, oltre che da Tucidide (4). Erodoto (VII 156), dopo di averci descritto

(1) ... ἀναστάτων δὲ Καμαριναίων γενομένων πολέμῳ ὑπὸ Συρακοσίων δι' ἀπόστασιν, χρόνῳ Ἰπποκράτης ὑστερον Γέλας τύραννος, λύτρα ἀνδρῶν Συρακοσίων αἰχμαλώτων λαβὼν τὴν γῆν τὴν Καμαριναίων, αὐτὸς οἰκιστὴς γενόμενος κατήκισε Καμάριναν καὶ αὐτὸς ὑπὸ Γέλωνος ἀνάστατος γενομένη τὸ τρίτον κατηκίσθη ὑπὸ Γελῶν [cod.: Γέλωνος; corr. Dodwell].

(2) Cfr. FREEMAN *Hist. of Sic.* II p. 36 sgg.

(3) ... ἀποθανόντος Ἰπποκράτους τοῦ Λεοντίνων τυράννου διεδέξατο τὰ πράγματα καὶ κατασταθεὶς ὑπὸ Γέλωνος ἐν Καμαρίνῃ καταψηφισαμένων τῶν Καμαριναίων θάνατον ἀνγρέθη. — Cfr. BEKKER *An. Gr.* I p. 232 (Λέξ. ῥητ.): Γλαῦκος Καρύσιος: πύκτης ἦν ὁ Γλαῦκος, πέμπτην καὶ εἰκοστὴν Ὀλυμπιάδα (corr.: 65<sup>a</sup>) στεφανωθείς, καὶ Πύθια τρίς, Ἴσθμια δεκάκις. εἶχε δὲ τὸ μέγεθος τέσσαρας δακτύλους πέντε πηχῶν ἀπολείπον, καὶ τὰ ἄλλα τῆ σώματι παντὶ γενναίως. ἀπέθανε δὲ ἐξ ἐπιβουλῆς Γέλωνος τοῦ Συρακοσίων τυράννου. — Cfr. ancora *I. Gr. Ant.* 95 = HILL<sup>2</sup> n. 15, in cui si parla di uno ch'è contemporaneamente detto siracusano e camarinese. Siamo dunque probabilmente in un periodo in cui Camarina è unita con Siracusa, e la prima esiste ancora: dunque dopo l'inizio della tirannide di Gelone a Siracusa, e innanzi che Gelone trasporti in quest'ultima città i Camarinesi.

(4) È assai probabile l'ipotesi espressa dallo SCHAEFER *N. Jahrb. f. Phil.* 1886 p. 29, che la ribellione dei Camarinesi contro Glauco sia stata

come facesse Gelone per impadronirsi di Siracusa, e per divenirne tiranno, ci informa delle cure che il nuovo signore si prese per tale città, che « in breve (*παραυτίνα*) crebbe e fiori: « giacchè, « trasportati a Siracusa tutti i Camarinesi, diede loro la cittadi- « nanza, distruggendo la città di Camarina » etc. (1). E per la cronologia siamo dopo la presa di Siracusa del 484, e prima del trapiantamento dei Megaresi del 483 2 o 482/1 (2). — Infine l'ultima notizia tucididea sulla ricostruzione da parte dei Geloi, ci trasporta al periodo posteriore alla caduta dei Dinomenidi. Diodoro (XI 76, 5) sotto l'anno 461 460 ci informa appunto che *Καμαριναν... Γελοῖοι κατοικίσαντες ἐξ ἀρχῆς κατεκληροόχησαν*. E la *Olimpica* IV di Pindaro celebra la vittoria colla quadriga di un camarinese, Psaumide, riportata nell'Ol. 82<sup>a</sup> (452 av. Cr.) come sappiamo, oltre che dagli scoliasti, dal catalogo di Oxyrhynchos (3).

Dunque tutte le notizie di Tucidide su Camarina trovano la loro conferma, e spesso la fissazione cronologica in altre fonti. Ma restano due punti oscuri che ci occorre chiarire. Ha Tucidide enumerato tutte le vicende che sono toccate a Camarina? o almeno tutte quelle che davano gli scrittori siciliani? oppure nel rapido cenno, messo insieme assai probabilmente unendo notizie attinte in punti diversi della sua fonte, gli è sfuggito qualche particolare? E qual'è la cronologia del ripopolamento di Camarina per opera di Ippocrate?

Tucidide non accenna a distruzioni o ricostruzioni della città, tra il 552/1 ed i tempi di Ippocrate. Dalla distruzione dei Siracusani del 552/1, egli passa senz'altro al ripopolamento di Ippocrate, che ha ricevuto « il territorio camarinese » (*τὴν γῆν τὴν Καμαριναίων*) dopo la battaglia dell'Eloro. Per 60 anni dunque Ca-

l'occasione sfruttata da Gelone per trapiantare i Camarinesi a Siracusa. Certo è che per lo *scoliate* di *ESCHINE* la uccisione di Glauco corrispondeva ad una ribellione, e che anche per Megara ed Eubea sappiamo che i trapiantamenti furono preceduti da lotte. È notevole che l'altra fonte riferita (*BEKKER Anecd. graeca* 1 p. 232) considera morto Glauco ἐξ ἐπιβουλῆς di Gelone, già tiranno di Siracusa.

(1) τοῦτο μὲν γὰρ Καμαριναίους ἅπαντας ἐς τὰς Συρηκούσας ἀγαγὼν πολιήτας ἐποίησε κ.τ.λ.

(2) Cfr. *TUCIDIDE* VI 4, e oltre ai saggi IV e XI.

(3) Anche l'*olimpica* V pseudo-Pindarica celebra una vittoria di quel camarinese; gli scoli parlano per essa della stessa olimpiade 82<sup>a</sup>, o dell'85<sup>a</sup>; o dell'81<sup>a</sup> (V, 19). *GRENFELL-HUNT Pap. Ox.* II p. 85 sgg., pensano trattarsi dell'81<sup>a</sup>; il *ROBERT* « *Hermes* » 1900 p. 182 ed il *FRACCAROLI* « *Riv. Fil.* » 1901 p. 407 prescelgono l'Ol. 83<sup>a</sup>.

marina sarebbe rimasta deserta. Ma anche qui ha osservato il Beloch (1), parlando della lotta tra Camarina e Siracusa del 552 1: « Angeblich wäre die Stadt zerstört worden, doch siegte Parmenides aus Kamarina Ol. 63 (528) im Stadion in Olympia (Euseb. und Diod., I, 68). Und wir haben keinen Grund, an der Echtheit der Siegerliste von Olympia in dieser Zeit zu zweifeln. Kamarina ist später von Gelon zerstört worden; es scheint dass dieses Ereignis hier vordatirt ist » (2). Non è ora il momento di discutere e scartare quest'ultima ipotesi; ma di fare un'altra constatazione. Se nel 528 Camarina con ogni probabilità esisteva, e ai tempi della pace con Siracusa dopo la battaglia dell'Eloro era spopolata: di mezzo vi sarebbe stata in realtà, o almeno secondo alcune fonti, una catastrofe più o meno grave, di cui Tuciddide tace.

Forse tutto ciò non resta allo stato di deduzione, o di ipotesi, se si osservano attentamente tre passi degli scoli a Pindaro, che furono un po' maltrattati. Tutti e tre cercano di spiegare il motivo per cui il pseudo Pindaro (*Olimp.* V 19) dice Camarina: τὸν νόεικον ἔδραν. Uno dei tre dice (3): « Filisto nel terzo [libro] afferma « che Gelone distrusse Camarina, e che poi Ippocrate, che combatteva coi Siracusani, e aveva fatto molti prigionieri, ricevette « Camarina in cambio della restituzione di costoro e la ricostrui. « Dunque Pindaro conosce Camarina ricostruita ». Non è dubbio che per lo scoliaste la distruzione di Gelone, precorre la ricostruzione di Ippocrate cui alluderebbe Pindaro: egli infatti spiega la frase νόεικον ἔδραν. come ricordo della ricostruzione di Ippocrate. E questo scoliaste avrebbe dovuto, secondo la vulgata, fraintendere gravemente la sua fonte Filisto, per cui invece la distruzione di Gelone doveva corrispondere al trasporto dei Camarinesi a Siracusa nel 484 o 483 di cui parlano Erodoto e Tuciddide, ed essere quindi, proprio all'opposto, di parecchi anni posteriore al ri-

(1) *Gr. Gesch.* I (1ª ediz.) p. 290 n. 1.

(2) Meno convincente, per mancanza di analogie, mi pare l'opinione dello SCHÜBRING « *Rh. Mus.* » 32 — « *Arch. st. Sicil.* » VI (1881) p. 374 che: « i Camarinesi, gente gagliarda ed amante della patria, non riconobbero legalmente questa dissoluzione del loro Stato, e continuarono a chiamarsi col nome di questo ». — D'altronde dovremmo ammettere che le pretese, supposte, di Parmenide, fossero secondate ufficialmente nei documenti di Olimpia.

(3) *Scol. PIND. Ol.* V 19 c Drachm. nei codici ACDEHQ: Φίλιστος ἐν γ' [- fr. 17 M.] φησὶν ὅτι Γέλων Καμάριναν κατέσκαψεν. Ἰπποκράτης δὲ πολέμησας Συρακουσίοις καὶ πολλοὺς αἰχμαλώτους λαβὼν ὑπὲρ τοῦ τούτους ἀποδοῦναι ἔλαβε τὴν Καμάριναν καὶ συνήκισεν αὐτήν. ὁ γὰρ Πίνδαρος συνήκισμένην εἶδε τὴν Καμάριναν.

popolamento di Ippocrate (1). È necessario correggere in questo modo il frammento di Filisto? Perché non potremo ammettere che, almeno per alcune fonti antiche, Gelone, quando combatteva i Siracusani, come generale di Ippocrate siasi impadronito ed abbia devastata Camarina, prima che i Siracusani ne cedessero « il territorio » al tiranno di Gela? Avremmo dunque in questo frammento di Filisto, lasciandolo com'è, la notizia che ci parve di dover presupporre, su di una devastazione di Gela, posteriore al 528, e anteriore al ripopolamento di Ippocrate (2).

Ma passiamo al secondo scolio (*Ol. V 19b* Drachm.; cod. CDEHQ): τὰν νέοικον ἔδραν· Ἰπποκράτης ὑπὸ τοῦ τῶν Γελῶνων [Γελωνων nel cod. E (3)] τυράννου ἀνηρέθη· εἶτα ὑπὸ Γελῶνων συνφύσθη ἡ Καμάρινα κατὰ τὴν μβ' [κβ' nel cod. E] Ὀλυμπιάδα, ὡς φησι Τίμαιος [= fr. 91 a M.]· διὸ καὶ νέοικον ἔδραν εἶπε τὴν πόλιν. ἡ δὲ ἄλλωσις αὐτῆς ἐγένετο κατὰ τὴν Δαρείου τοῦ Ἰστάσπου στρατείαν. Anche qui si proposero trasposizioni e correzioni varie: il Böckh ad es. sostituisce a Ἰπποκράτης in principio Καμάρινα, legge Γέλωνος subito dopo, toglie ἡ Καμάρινα che segue, corregge μβ' o κβ' in οθ', si da ottenere: Καμάρινα ὑπὸ Γέλωνος τοῦ τῶν Γελῶνων τυράννου ἀνηρέθη· εἶτα ὑπὸ Γελῶνων συνφύσθη κατὰ τὴν οθ' Ὀλυμπιάδα. Così si parlerebbe della distruzione di Gelone, già tiranno di Siracusa (4), del 484 o 483; e della ricostruzione del 461/0. Altri correggono il numero dell'Olimpiade in πβ' (Horn), col che si scenderebbe ad una data (452-448 av. Cr.) che non significa nulla per Camarina, e corrisponde invece alla vittoria di Psaumide cantata non nella V, ma nella IV Olimpica. E il Drachmann suppone, che dopo Ἰπποκράτης ci sia una lacuna.

(1) Ciò è impossibile anche perchè della distruzione del 484 o 483 Filisto doveva parlare non nel 3°, ma nel 5° o 6° libro, come risulta dai frammenti conservati. Invece dallo scolio pare risulti che Filisto parlava nel 3° libro, e della distruzione e della ricostruzione. Anzi la citazione del 3° libro è proprio connessa stilisticamente colla distruzione.

(2) Chi esamini le relazioni dell'ORSI « Mon. Ant. » IX e XIV, sugli scavi di Camarina, troverà che alcune volte si può dubitare di essere proprio dinanzi a vestigia dei Camarinesi, del periodo anteriore al 491/0, e posteriore ai fatti del 552/1. Vedasi ad es.: la tomba profonda descritta nel vol. XIV 488, della fine del VI o principio del V secolo; un'altra tomba del VI (XIV 815, 829); i vasi con reminiscenze del corinzio del sepolcro 453° (XIV 929); la ceramica a figure arcaiche nere della fine del VI sec. (IX 237; XIV 929. 897); la serie delle terrecotte iniziantesi colla fine del VI sec. (IX 234); e così via.

(3) Il ν è sorto dalla iota ascritta: ΓΕΛΩΙΩΝ.

(4) E allora, perchè farlo dire tiranno dei Geli?

A me pare che siamo di fronte a notizie simili a quelle dateci dal frammento di Filisto, e anche più precise. Il testo è evidentemente corrotto in due punti: in principio, dove non si può certo parlare di uccisione di Ippocrate per opera di un anonimo tiranno di Gela (!); e nel numero dell'Olimpiade, che non può essere stato nè  $\alpha\beta'$  nè  $\mu\beta'$ , perchè Camarina non esisteva ancora nè nella 22<sup>a</sup> Olimp. (692-688 av. Cr.), nè nella 42<sup>a</sup> (612-608 av. Cr.): in tutto il resto, non v'è motivo di variare o correggere. E per intendere il principio, basta un piccolo scambio tra le due parole, leggendo ὑπὸ Ἰπποκράτους κτλ. per avere il senso stesso della notizia di Filisto: che cioè Camarina fu devastata ai tempi di Ippocrate, prima della ricostruzione dello stesso tiranno (1). La devastazione è detta esplicitamente dei tempi della spedizione di Dario, dunque del 491/0. La ricostruzione è data come posteriore: quindi anche per ciò non può trattarsi nè dell'Ol.  $\mu\beta'$  nè della  $\alpha\beta'$ . D'altra parte chi osservi che la difficoltà è data dalla prima lettera, sulla quale i codici sono discordi, mentre tutti danno  $\beta'$  per la seconda; che dal frammento risulta che non si può trattare di avvenimento anteriore all'anno 491/1 = Ol. 72. 2; che la correzione  $\pi\beta'$  dello Horn (= 452-448) è inammissibile; e quella  $\sigma\delta'$  del Böckh, del Müller, e dello Ziegler (2) rinunzia al  $\beta'$  dato da tutti i codici per la seconda cifra (3): dovrà ammettere che la correzione più verosimile è  $\sigma\beta'$  (= 492-488) (4), colla quale verremmo proprio ai tempi immediatamente posteriori alla spedizione su Siracusa di Ippocrate. Lo scolio andrebbe dunque letto, a parer mio, nel modo seguente: τὰν νέσιον ἔδραν.

(1) Naturalmente non fa difficoltà il genitivo che dovrebbe sostituirsi al nominativo: si tratta di forme abbreviate nella desinenza. — Il prof. VITELLI supporrebbe che in origine vi fosse solo ὑπὸ τοῦ ecc., e che in seguito una glossa marginale « Ἰπποκράτ », identificante il tiranno in questione, sia passata nel testo, al nominativo. Le deduzioni sarebbero le stesse.

(2) Art. *Gela* in PAULY-WISSOWA VII col. 948.

(3) La correzione  $\sigma\delta'$  pare inammissibile anche per il frammento che segue. TIMEO pare parlasse e della distruzione, e della ricostruzione nel *libro decimo*: ora è evidente dai frammenti conservati che dei fatti del 461 TIMEO si occupava in un libro molto posteriore al decimo. — Per lo stesso motivo, viene ad essere escluso un'altra volta, che la distruzione sia quella del 484 o 483; mentre gli scoliasti parlano del 491/0: del 484 o 483 TIMEO si occupava non nel 10<sup>o</sup>, ma nel 12<sup>o</sup> o 13<sup>o</sup> libro.

(4) Lo scambio tra  $\sigma$  e  $\mu$  è comunissimo; ed anche quello tra  $\sigma$  e  $\kappa$  si riscontra spesso. Cfr. ad es. negli stessi scoli a PINDARO *Pit.* I princ., dove di fronte al numero esatto dell'Ol.  $\sigma\epsilon'$  (75<sup>a</sup> = 480-476) per la successione di Ierone a Gelone, dato dai codd. EF, altri codd. hanno  $\kappa\epsilon'$  (P), o  $\pi\epsilon'$  (GQ).

ὕπὸ Ἰπποκράτους τοῦ τῶν Γελῶν τυράννου ἀνηρέθη, εἶτα ὑπὸ Γελῶν συναφίσθη ἢ Καμάρινα, κατὰ τὴν οβ' Ὀλυμπιάδα [492-488 av. Cr.], ὡς φησι Τίμαιος· διὸ καὶ νέοικον ἔδραν εἶπε τὴν πόλιν. ἢ δὲ ἄλωσις αὐτῆς ἐγένετο κατὰ τὴν Δαρείου τοῦ Ὑστάσπου στρατείαν [491/0].

Avremmo dunque anche qui la conferma che Ippocrate ripopolò Gela, dopo la battaglia dell'Éloro, e ancora durante l'Olimpiade 72<sup>a</sup>, ossia prima dell'estate 488; e che poco prima nel 491/0 la città era rimasta devastata durante la guerra tra Ippocrate (le cui milizie erano comandate dall'ipparco Gelone) ed i Siracusani (1). Ad ogni modo non è dubbio che il secondo scolio parla esplicitamente di un'ἄλωσις della città avvenuta nel 491 0, per opera del tiranno di Gela, che non può essere quella del 484 o 483 di Gelone, già tiranno di Siracusa.

Passiamo al terzo scolio, più lacunoso dei due precedenti, ma ormai abbastanza facilmente intelligibile. In esso si legge (*Ol. V 19 a* Drachm.; nel solo cod. A): νέοικον ἔδραν εἶπε τὴν Καμάριναν ὁ Πίνδαρος· σαφηνίζει Τίμαιος ἐν τῇ δεκάτῃ· εἰσι δὲ οὔτοι οἱ Καμαριναιοί... ἀπὸ [corr.: ὑπὸ] τοῦ Γελῶ... [abbrev.] τυράννου ἀνηρέθησαν· εἶτα ὑπὸ Γελῶ... [abbrev.; Drachmann: Γελῶν] συναφίσθησαν ἐπὶ τῆς... Ὀλυμπιάδος. ἢ δὲ ἄλωσις ἐγένετο κατὰ τὴν Δαρείου τοῦ Πέρσου διάβασιν. Dove si ha la prima lacuna si deve probabilmente supplire col Böckh un semplice οἶ. Più oltre, dove si parla della distruzione, più che sciogliere e trasporre in ὑπὸ Ἐλῶνος τοῦ τυράννου, intendendo quest'ultimo termine come un anacronismo facilmente spiegabile, preferirei leggere senz'altro ὑπὸ τοῦ Γελῶν τυράννου. In seguito, penso col Drachmann che si parli di ricostruzione dei Geloi; e per l'Olimpiade supplirei come nello scolio precedente la 72<sup>a</sup> = οβ', tanto più che non si può salire, essendo la distruzione, che è anteriore, del 491/0 = *Ol.* 72<sup>a</sup>. 2; e non si può scendere, perchè altrimenti si esce dall'ambito del 10° libro di Timeo. Abbiamo dunque notizie parallele, e anzi identiche a quelle dello scolio secondo, che potrebbero leggersi così: νέοικον ἔδραν εἶπε τὴν Καμάριναν ὁ Πίνδαρος· σαφηνίζει Τίμαιος ἐν τῇ δεκάτῃ· εἰσι δὲ οὔτοι οἱ Καμαριναιοί [οἶ]

(1) Non stupisca che lo scoliaste identifichi la ricostruzione presupposta da [PINDARO] con quella di Ippocrate, ed ignori la più vicina del 461/0. Lo scolio a tre versi prima (*Ol. V 16*) non conosce distruzione più recente di quella del 552/1: καὶ τὴν νέοικον οὖν ἔδραν ἀνηγόρευσεν, τὴν πόλιν αὐτοῦ τὴν νεωστὶ ἰδρυθεῖσαν καὶ οἰκισθεῖσαν. κτιζεται μὲν γὰρ ἢ Καμάρινα μετ' Ὀλυμπιάδι [= 600-596]. ἐπικρατησάντων δὲ Συρακουσίων πορθεῖται τῇ νζ' Ὀλυμπιάδι [= 552-548]. εἶτα ἐν τῇ πε' Ὀλυμπιάδι [452-448 in cui si suppone scritta l'ode] τῷ μεταξύ χρόνῳ καθ' ὃν ἐνίκησεν ὁ Ψαῦμις ἀνακτιζεται.

ὕπὸ τοῦ Γελῶν τυράννου ἀνηρέθησαν· εἶτα ὕπὸ Γελῶν συνόκισθησαν ἐπὶ τῆς [οβ'] Ὀλυμπιάδος. ἡ δὲ ἄλωσις ἐγένετο κατὰ τὴν Δαρσίον τοῦ Πέρσου διάβασιν (491/0 av. Cr.).

Da quanto precede risulta, se non mi illudo, in modo abbastanza chiaro: che la data della presa o devastazione di Camarina per opera di Gelone, in nome di Ippocrate di cui era ipparco, al principio della spedizione contro Siracusa, è il 491 0: che gli altri avvenimenti della guerra: la battaglia dell' Eloro, l'azione presso l'Olimpico di cui parla Diodoro (X 28), la richiesta di aiuti ai Greci dell'Ellade per parte dei Siracusani, la venuta degli ambasciatori (1) Corinzi e Corciresi, le trattative di pace, la cessione e il ripopolamento di Camarina, sono tutti posteriori, e quindi del 491/0 e seguenti; e sembrano tali da aver occupato parecchio tempo, pur restando sempre entro i limiti della Olimp. 72<sup>a</sup> (ossia prima dell'estate 488) in cui sarebbe ripopolata Camarina, secondo la nostra correzione ai due estratti di Timeo ora esaminati.

Dunque anche quel poco che possiamo sapere sulla cronologia della guerra di Ippocrate contro i Siracusani (491 0 — est. 488., impedirebbe di accogliere la *vulgata*, secondo cui quel tiranno sarebbe già morto nel 491.

Nè, per certo, l'impresa su Siracusa fu l'ultima di Ippocrate. Polieno ci informa di un'altra che, non essendo neppure essa l'ultima, presuppone avvenuto da qualche tempo il fatto più recente della guerra con Siracusa, ossia la rifondazione di Camarina. Quando infatti Polieno (V 6) descrivendo lo stratagemma di Ippocrate per impadronirsi della città di Ergezio, e per togliere di mezzo gli Ergetini che militavano nel suo esercito come mercenari, giunge a parlare del cenno dato ai soldati per sgozzarli, dice: καὶ σύνθημα Γελῶσις καὶ Καμαριναίοις ἔδωκε κτείνειν ἀδεῶς Ἐργετινοὺς ἅπαντας. Non solo dunque sarebbe vissuto Ippocrate, quando tra il 490-488 fu ripopolata Camarina, ma giunse a valersi di Camarinesi in successive guerre contro i Siculi, le quali si dovrebbero per conseguenza ritenere avvenute poco prima, o dopo del 488 circa.

In fine, com'è già stato detto, secondo Erodoto (VII 155) Ippocrate muore in una spedizione ancora più tarda, e forse a no-

(1) E si noti che forse non si deve escludere trattarsi di qualcosa di più di un'ambasceria. Il MACAN *Herod. books VII-IX* I 1 p. 214 nota giustamente: it might be suspected that this « Arbitration » was really an « Intervention » (ἐρρύσαντο). Se ciò fosse, il tempo da computare sarebbe anche maggiore.

tevole distanza da Ergezio (1), « presso la città di Ibla, combattendo coi Siculi » (2). Concludendo: anche se seguiamo la successione ammessa comunemente — e che corrisponde a quella di Erodoto — per le gesta di Ippocrate, dobbiamo far scendere la data della sua morte almeno di alcuni anni al disotto del 491 0; ciò si accorda assai bene colla nostra tesi, essere succeduto Gelone non nel 491, ma nel 485.

Anche più, naturalmente, se ci permettessimo di dissentire dalla comune interpretazione del succedersi di quegli avvenimenti; se cioè non ammettessimo *a priori* che Erodoto abbia disposti i fatti di Ippocrate cui partecipò Gelone (3), per ordine cronologico; dappoichè nulla di sicuro indica che Erodoto intendesse di seguire quel sistema, più che, ad esempio, il criterio dell'importanza relativa. Chi nutrisse dubbi di questo genere e pensasse, ad es. per motivi geografici (4) ed analogici colle imprese di Gelone, che la presa di Camarina e il tentativo su Siracusa non siano tra gli ultimi, ma piuttosto tra i primi fatti di Ippocrate (5), dovrebbe poi credere che le notizie databili per quel

(1) Per la posizione di Ergezio alle falde dell'Etna, si veda PAIS *Ricerche storiche* etc. p. 157 sgg.

(2) ... πρὸς πόλι Ἰβλη στρατευσάμενον ἐπὶ τοὺς Σικελούς. — È discutibile se si tratti di Ibla Erea, o di Ibla dell'Etna. Vedansi i dubbi del BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> (1895) p. 784 n. 3; seguiti dal CIACERI « St. st. per l'ant. el. » II (1909) p. 171.

(3) Noto, per incidenza, che per la cronologia della nomina ad ipparco di Gelone, mi pare giudichi più rettamente il FREEMAN II p. 496 deducendo da TIMEO fr. 85 che ciò accadesse poco dopo l'inizio della tirannide di Ippocrate, che non il NIESE, art. *Gelon* in PAULY-WISSOWA VII col. 1007, il quale crede, che ERODOTO VII 154 affermi essere la nomina posteriore alle imprese in cui Gelone si distinse. Quando infatti ERODOTO dice che, dopo di un'impresa all'inizio di Ippocrate, μετὰ... οὐ πολλὸν χρόνον δι' ἀρετήν Gelone fu nominato ipparco, e continua enumerando le imprese in cui Gelone ἀνὴρ ἐφαινετο... λαμπρότατος non include una successione cronologica, ma spiega il modo in cui si dimostrò l'ἀρετή di Gelone durante il regno di Ippocrate. — Per la restituzione della lacuna in EROD. VII 154 in princ., vedi ad es. l'ediz. dello STEIN vol. IV<sup>o</sup> (1908) p. 153; e quella del MACAN *Herod. books* I/II-IX vol. I 1 p. 213.

(4) ERODOTO parla prima di Callipoli, poi di Nasso, di Zanele, di Leontini, delle imprese contro Siracusa, della morte presso Ibla.

(5) Io sono lontano dal sostenere questa tesi, ma certo essa sarebbe favorita da qualche elemento; non irrefutabile per altro. Se al momento della spedizione contro Siracusa, Ippocrate era già signore di tutta la Sicilia orientale, s'egli non poteva temere complicazioni per quella parte, è meno facile intendere, almeno a primo aspetto, come accettasse le imposizioni delle lon-

tiranno siano tutte posteriori, e nessuna anteriore al 492 o 491 av. Cr.

Comunque sia di ciò, a me sembra che secondo la vulgata si debbano restringere oltre il probabile, e in contrasto colle date esplicite fornite dalle fonti, le imprese di Ippocrate, se lo si vuole far morire nel 491: ristrettezza che ci apparirebbe senza dubbio maggiore, se noi conoscessimo tutte le imprese di Ippocrate cui *non* partecipò Gelone (1). E questa datazione pare rivelarsi inverosimile anche con un'altra conseguenza parallela: l'intero periodo dei primi sei anni supposti per la tirannide di Gelone a Gela è del tutto, e stranamente, vuoto di fatti; anzi, il primo avvenimento storico ricordato dalle fonti, è precisamente la conquista di Siracusa (2). E merita di essere notato che, se leggiamo senza preconcelto il racconto di Erodoto (VII 155), ci parrà chiaro che la conquista di Siracusa deve aver seguito quasi immediatamente l'assunzione della tirannide a Gela. Dice infatti Erodoto che morto Ippocrate, οὕτω δὲ ὁ Γέλων τῷ λόγῳ τιμωρέων τοῖσι Ἴπποκράτους παισὶ... οὐ βουλομένων τῶν πολιτῶν κατηρόων ἔτι εἶναι, τῷ ἔργῳ ὡς ἐπεκράτησε μάχῃ τῶν Γελῶν, ἤρχε αὐτὸς ἀποστερήσας τοὺς Ἴπποκράτους παῖδας, μετὰ δὲ τοῦτο τὸ εὔρημα τοὺς γαμόρους καλεσμένους τῶν Συρηκοσίων ἐκπεσόντας... ὁ Γέλων καταγαῶν τούτους ἐκ Κασμένης πόλιος ἐς τὰς Συρηκοῦσας ἔσχε καὶ ταύτας κ.τ.λ. Nè è privo di importanza notare, quanto sarebbe strano che Erodoto potesse tacere, se erano

tane Corinto e Coreira, venendo a patti coi Siracusani. Se invece la guerra contro Siracusa, iniziata colla devastazione della colonia greca più vicina a Gela, Camarina, fosse tra le prime imprese del tiranno, si intenderebbe forse meglio come, non sentendosi ancora forte abbastanza per resistere ad una possibile spedizione corinzia, accettasse la pace, rimandando a più tardi la conquista di Siracusa (poi effettuata da Gelone), dopo che i Geloi si fossero impadroniti di tutto il resto della Sicilia orientale greca e barbara. — Dopo la pace coi Siracusani troviamo che Ippocrate, secondo POLIENO, si spinge verso il nord ad Ergezio: ciò si accorderebbe con l'idea che anche le imprese su Leontini, Callipoli, Nasso e Zancle siano posteriori al 491/90 circa. Per i fatti di Zancle, vedemmo che termine *ante quem* è il 486.

(1) Si ricordi che ERODOTO non accenna che alle imprese cui partecipò Gelone.

(2) Il FREEMAN *Hist of Sic.* II p. 98 e appendice VIII p. 477-84, suppone una guerra di Gelone contro i Cartaginesi, anteriore a quella che portò alla vittoria di Imera; ma essa sarebbe avvenuta quando Gelone era ancora ipparco. Invece il NIESE art. *Gelon* in PAULY-WISSOWA VII col. 1008 e l'UNGER « Rh. Mus. » 37 (1882) p. 176 sgg. collocherebbero questa supposta guerra nel periodo geloo di Gelone. — La mia opinione su questo argomento, vedi nel saggio IV.

avvenute, le imprese di Gelone durante i 6 anni di supposto dominio geloo: poichè egli cerca di informare il lettore delle sue gesta non solo come tiranno di Siracusa, ma perfino anche come ipparco di Ippocrate; e proprio per Gelone fa l'*excursus* sugli avi dei Dinomenidi, e sui predecessori di Gelone nella tirannide (VII 153 sgg.).

Nel luogo dianzi riferito di Erodoto, ci viene data notizia dell'assunzione della tirannide a dispetto dei Geloi, che sarebbero stati vinti da Gelone in battaglia. Se la presa di Siracusa fosse seguita poco dopo, si spiegherebbe meglio il trapiantamento dei Geloi nella nuova capitale (Erod. VII 155). Certo era troppo naturale che Gelone volesse fissare a Siracusa la sua sede, lasciando Gela; ma per maltrattare la città dei suoi avi, pare che abbia dovuto concorrere qualche recente e grave demerito dei concittadini verso di lui, quali furono le lotte al momento della successione. In tal caso, la vendetta deve avere seguito poco dopo: ed essendo la vendetta del 484 circa, abbiamo un altro motivo per considerare del 485 la successione a Gela: meno bene si intende come Gelone sacrificasse in tal modo la sua prima capitale, se in essa avesse regnato per oltre sei anni.

E ancora: i più ammettono che per il trapiantamento dei Camarinesi a Siracusa (484, o piuttosto 483 av. Cr.) Gelone abbia presa l'occasione della loro rivolta a Glauco, di cui dice lo scoliaste ad Eschine nel passo sopra riferito (1). Ciò pare molto probabile anche a me. Ma la notizia dello scoliaste può contenere elementi favorevoli alla nostra cronologia, connettendo strettamente la successione di Gelone ad Ippocrate coll'invio di Glauco, seguito dalla sua morte; e portando alla probabile conclusione che la morte di Ippocrate preceda di poco quella di Glauco. E essendo la morte di Glauco (sia o non sia stata la causa del trapiantamento dei Camarinesi) accaduta nel 484 al più presto, perchè per l'altra fonte sopra riferita (Bekker *Anecd. gr.* I p. 232), Glauco morì ἐξ ἐπιβουλῆς Γέλωνος τοῦ Συρακουσίων τυράννου; ne risulta che Ippocrate morì non molto prima del 484: torniamo con ciò alla nostra tesi, ch'egli morisse nel 486/5.

Così pure, quando Pausania (VIII 42,8) afferma che κατὰ... τὴν Ξέρξου διάβασιν ἐς τὴν Εὐρώπην Συρακουσῶν τε ἐτυράνευε καὶ Σικελίας

(1) Cfr. SCHAEFER « N. Jahrb. f. Phil. » 1866 p. 29; HOLM *St. d. Sicilia* I p. 388 n. 17; FREEMAN o. c. II p. 130; SCHUBRING « Arch. st. sic. » 1881 p. 375; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 785. Vedi sopra p. 36 n. 4.

της άλλης Γέλων ὁ Δεινομένους, può forse lasciare intendere che l'inizio del possesso di Gelone di buona parte della Sicilia (ossia la successione ad Ippocrate), sia all'incirca contemporanea alla presa di Siracusa del 484.

Infine, vedemmo come per Cleandro, per Ippocrate e per Gelone si parli di sette anni di regno: il parallelismo è voluto: ma non ci spieghiamo come tale parallelismo fosse foggiato se Gelone non avesse regnato in realtà circa 7 anni, bensì 12.

Nè si obietti contro la nostra tesi, che si viene a rinserrare troppo le gesta di Gelone: poichè noi poniamo con tutti gli altri moderni l'inizio del potere a Siracusa nel 485/4; nè riconosciamo alcuna impresa tra l'inizio delle due tirannidi a Gela, e a Siracusa. E anche per gli anni posteriori al 485, i fatti non sono punto ristretti; perchè quei pochi che conosciamo, come abbiamo già dimostrato per alcuni, e dimostreremo in seguito per gli altri, vanno disposti in questo modo:

486/5 — Morte di Ippocrate

485 seconda metà — Gelone tiranno di Gela

484 prima metà — Gelone prende Siracusa

484/3 — Trapiantamento dei Camarinesi

483/2 o 482/1 — Imprese contro Megara ed Eubea

480/79 — Battaglia di Imera.

### III.

Ma i sostenitori della cronologia comune potrebbero portare contro tutto ciò, i due famosi passi di Pausania e di Dionigi di Alicarnasso, donde si suole attingere la notizia dell'assunzione della tirannide a Gela nel 491. Prendiamoli in esame anche noi. Pausania (VI 9, 4-5) fa un interessante ragionamento intorno ad un carro votivo conservato ad Olimpia (1): « quanto al carro di « Gelone, non mi accadde di formarmi la stessa opinione, di co-

(1) τὰ δὲ ἐς τὸ ἄρμα τὸ Γέλωνος οὐ κατὰ ταῦτὰ δοξάζειν ἐμοὶ τε παρίστατο καὶ τοῖς πρότερον ἢ ἐγὼ τὰ ἐς αὐτὸ εἰρηκίσειν. οἱ Γέλωνος τοῦ ἐν Σικελίᾳ τυραννήσαντος φασὶν ἀνάθημα εἶναι τὸ ἄρμα. ἐπιγράμμα μὲν δὴ ἔστιν αὐτῷ Γέλωνα Δεινομένους ἀναθεῖναι Γελῶν, καὶ ὁ χρόνος τοῦτω τῇ Γέλωνί ἐστι τῆς νίκης τρίτη πρὸς τὰς ἐβδομήκοντα Ὀλυμπιάδας (488 T). Γέλων δὲ ἐ Σικελίας τυραννήσας Συρακούσας ἔσχεν Ὑβριλίδου μὲν Ἀθήνησιν ἄρχοντας (- 491 O), δευτέρω δὲ ἔπει τῆς δευτέρας καὶ ἐβδομηκοστῆς Ὀλυμπιάδος, ἦν Τισικράτης ἐνίκᾳ Κροτωνιάτης στάδιον. θῆλα οὖν ὡς Συρακούσων ἦδη καὶ οὐ Γελῶν ἀναγορεύειν αὐτὸν ἔμελλεν· ἀλλὰ γὰρ ἰδιώτης εἶη ἂν τις ὁ Γέλων οὗτος, πατὴρ τε ἑμιονίου τῇ τυράνῳ καὶ αὐτὸς ἑμιόνιος.

« loro che ne parlarono prima di me, i quali affermano essere « questo carro un voto di quel Gelone che fu tiranno in Sicilia. « Ma v'è unita un'iscrizione (cfr. *Inscr. v. Ol.* n. 143?) che « Gelone figlio di Dinomene geloo dedica », e l'epoca della vittoria « di questo Gelone è la 73<sup>a</sup> Olimpiade (est. 488), mentre Gelone, « tiranno siciliano prese Siracusa nell'anno in cui fu arconte ad « Atene Ibrilide (491/0), ossia nel secondo anno della 72<sup>a</sup> Olimpiade, nella quale Tisicrate crotoniate vinse allo stadio. Dunque è chiaro che quello si doveva già chiamare Siracusano, e « non più Geloo: e che pertanto quel Gelone sarà stato un privato, « il cui nome e quello del padre erano omonimi a quelli del tiranno [e di suo padre] ». — Si suole ammettere che qui si tratti di confusione, tra l'inizio della tirannide di Gelone a Gela e a Siracusa. Ma innanzi tutto è in modo assoluto da escludere che in questo luogo Pausania stesso volesse parlare di Gela, invece che di Siracusa; perchè in tal caso il suo ragionamento sarebbe semplicemente insensato: se in quegli anni Gelone era ancora a Gela doveva proprio dirsi Geloo. Poi è altrettanto chiaro che Pausania attinge meccanicamente ad una fonte queste notizie sulla tirannide di Gelone a Siracusa nel 491/0, anche perchè altrove (VIII 42, 8), prendendo da un'altra fonte, dà una cronologia meno lontana dal vero per la presa di Siracusa, *κατὰ... τὴν Ξέρξου διάβασιν εἰς τὴν Εὐρώπην.*

Ma prima di proporre una spiegazione della fonte di Pausania, vediamo quanto dice Dionigi d'Alicarnasso. Egli parla (*A. R.* VII 1) dell'ambasceria romana, ch'è da ritenere priva di valore storico (1), in Sicilia per ottenere del grano ai tempi di Coriolano; e la dice avvenuta nell'anno 491/0: nel consolato di Gegano e Minucio, nel 2<sup>o</sup> anno della 72<sup>a</sup> Olimpiade, e nell'arcontato di Ibrilide, 17 anni dopo la cacciata dei re da Roma, e 85 prima della tirannide di Dionigi il Vecchio. Orbene: al momento di quella ambasceria in Sicilia *τύραννοι δὲ τότε κατὰ πόλεις μὲν ἦσαν, ἐπιφανέστατος δὲ Γέλων ὁ Δεινομένους* (2) *νεωστὶ τὴν Ἰπποκράτους τοῦ ἀδελφοῦ τυραννίδα παρεληφώς*, e non era punto tiranno *Διονύσιος ὁ Συρακούσιος* come dicevano Licinio, Gellio, *καὶ ἄλλοι συχνοὶ τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων*. La notizia di Dionigi non è isolata, poichè Plutarco (*Coriol.* 16) parla di quel grano giunto a Roma: *οὐκ*

(1) Della stessa opinione è il NIESE *Gelon* in PAULY-WISSOWA VII 1007.

(2) Dunque si sa che il tiranno di Siracusa non è l'unico dell'isola. Ciò rende tanto più difficile la ipotesi di confusione tra Gela e Siracusa.

ἐλάττων δὲ θωρηχὸς ἐκ Συρακουσῶν. Γέλωνος τοῦ τυράννου πέμπαντος; e di grano venuto dalla Sicilia fanno pure cenno Livio (II 34, e l'autore *de viris illustr.* (19).

Anche per Dionigi e per Plutarco, risulta da questa diffusione, che si tratta di notizia attinta a fonti, per quanto Dionigi cerchi di far passare per propria la trovata (1). Assai probabilmente uno scrittore romano (da cui attinsero Dionigi e Plutarco, oltre Livio etc.), per discutere le notizie di Licinio, di Gellio e di altri annalisti, prese da un qualche scrittore greco, con ogni probabilità da un cronografo, la notizia che nel 491 era tiranno di Siracusa Gelone. Giacchè è indiscutibile che la fonte di Dionigi e di Plutarco parlava esplicitamente di grano venuto *da Siracusa*. E lo scrittore greco che diede al fonte latino di Dionigi e di Plutarco quella notizia, è con ogni probabilità quello stesso che dava, mediatamente o immediatamente, una informazione identica a Pausania. In altri termini io ritengo, che le testimonianze di Pausania, di Dionigi e di Plutarco provino soltanto che *uno* scrittore, e probabilmente cronografo, parlava della successione ad Ippocrate di suo *fratello* (cfr. Dionigi) Gelone nel 491 *a Siracusa* (cfr. Pausania, Dionigi e Plutarco). E quello scrittore confondeva certamente, perchè Gelone non fu fratello di Ippocrate, sibbene Ippocrate fratello di Cleandro (2); e perchè nel 491 *o* Siracusa fu assediata da Ippocrate e Gelone, ma non presa da Gelone, che se ne impadronì solo nel 484, quando era già tiranno.

Premesso tutto questo, ci si può chiedere se sia lecito correggere la notizia di quell'*unico* scrittore, e per di più cronografo a quanto pare, (3), facendogli dire che nel 491 Gelone assunse la ti-

(1) Il PAIS *Storia di Roma* I 1 (1898) p. 429 n. 1 crede anch'egli che quella critica cronologica non sia frutto di osservazioni personali di Dionigi.

(2) Si badi che, se regge la nostra tesi, la successione di Ippocrate a Cleandro veniva fissata, almeno da alcuni antichi, non molto prima del 491; sicchè per il 491 si poteva dire di Ippocrate ch'era succeduto νεωστὶ al fratello, come dice invece Dionigi per Gelone. — Il BRUNET DE PRESLE *Recherches sur les établ. des Grecs en Sicile* 121 n. 1, suppone una lacuna nel testo di Dionigi, e la riempie nel modo seguente ... Γέλων... νεωστὶ τὴν Ἰπποκράτους τοῦ ἀδελφοῦ (Κλεάνδρου) τυραννίδα παρειληφόσ, ma è già strano ricorrere a Cleandro per chiarire il lettore sul ben più conosciuto Ippocrate; il COBET sopprime senz'altro il [τοῦ ἀδελφοῦ]: ma sono mezzi arbitrarii, che non bastano d'altra parte a togliere pienamente l'errore di Dionigi, almeno per quello che riguarda la cronologia.

(3) Che si tratti di un cronografo si può supporre, e dall'indole della notizia, e dall'analogia di errori simili nei cronografi: si cfr. la confusione

rannide a Gela, mentr'egli parlava esplicitamente di Siracusa; e se sia lecito per questo *unico* dato, ottenuto per di più correggendo un testo in modo almeno dubbio, continuare a ripetere, contro quanto ci sembra risulti da tutte le altre fonti, che Gelone succedette ad Ippocrate in Gela nel 491. Ed è poi certo che quello sia il solo modo, ed il migliore, per spiegare la confusione dell'anonimo scrittore?

A me pare che l'errore possa esser sorto in tutt'altro modo. Si sapeva che Ippocrate fu il predecessore di Gelone, e che Gelone si impadronì di Siracusa poco tempo dopo di aver assunta la tirannide, e per conseguenza non molto dopo la morte di Ippocrate; e si collocò la presa di Siracusa nel 491/0, e poco prima la successione, perchè si scambiò la conquista di Siracusa per opera di Gelone già tiranno di Gela (nel 484), con la guerra contro i Siracusani che portò fino all'assedio di Siracusa (1) per opera di Gelone, ancora ipparco di Ippocrate, svoltasi come abbiamo veduto in precedenza, precisamente nel 491/0 av. Cr.

\*  
\* \*

In conclusione: Diodoro ci aveva lasciato supporre che la tirannide di Gelone fosse incominciata nel 485/4 a Gela, e Aristotele che nel 485/4 si fosse affermata anche a Siracusa: che per conseguenza con ogni probabilità nel 485 fosse diventato tiranno di Gela, nel 484 di Siracusa. L'analisi di tutte le altre notizie ci ha confermato sempre più che così dev'essere avvenuto, poichè vedemmo che tutta l'azione databile di Ippocrate è posteriore al 494/3 (2), spingendosi anche per parecchi anni dopo il 491/0, e anche dopo il 488; mentre d'altra parte manca ogni notizia sicura di un'azione di Gelone, *come tiranno*, prima del 485.

Abbiamo già detto, che vi è motivo di dubitare del ritorno reale dei sette anni di regno attribuiti a Cleandro, a Ippocrate e a Gelone: e che per conseguenza, se per quest'ultimo fossero

del *Marmo Pario*, che nel 478/7 parla dell'inizio della tirannide di Gelone, invece di quella di Ierone.

(1) EROD. VII 154; DIOD. X 28.

(2) Se anche si crede, contro la nostra opinione, che Ippocrate *conquistasse* Zancle prima dell'arrivo dei Sami (493 o seguenti), non ci sarebbe motivo di risalire oltre il 494. — Così pure, anche ponendo gli assedi di Callipoli e di Nasso, secondo la successione erodotea, prima di quello di Zancle, non si risale oltre il 494, perchè si vide che l'assedio di Ippocrate ai Sami, occupatori di Zancle, è al più presto del 492 circa.

esatti, possiamo credere che pei primi due fossero solo più o meno approssimativi. Si aggiunga ora che ponendo nella seconda metà del 485 l'inizio della tirannide di Gelone a Gela, non ne deriva che Ippocrate fosse morto immediatamente prima. Ciò anzi pare escluso dall'unico testo che ci parla del periodo di successione. Erodoto infatti (VII 155) ci dice, che alla morte di Ippocrate: οὕτω δὲ ὁ Γέλων τῷ λόγῳ τιμωρέων τοῖσι Ἴπποκράτους παῖσι Εὐκλείδῃ τε καὶ Κλεάνδρῳ, οὗ βουλομένων τῶν πολιτῶν κατηγόνων ἔτι εἶναι, τῷ ἔργῳ, ὡς ἐπεκράτησε μάχῃ τῶν Γελοίων, ἤρχε αὐτὸς ἀποστερήσας τοὺς Ἴπποκράτους παῖδας. Ora quanto tempo passò tra la morte di Ippocrate, e la ribellione dei Geloi? quanto tra la ribellione e la vittoria di Gelone pei figli di Ippocrate? quanto tra la vittoria e l'usurpazione? Noi non sappiamo; ma pare certo che tra la morte di Ippocrate e l'usurpazione di Gelone ne può essere trascorso parecchio. In altri termini non si può escludere che pur essendo la usurpazione non anteriore all'estate 485, la morte di Ippocrate sia dei primi mesi di quell'anno, ed anche del 486. Quindi se anche si prendessero alla lettera i sette anni per Ippocrate (cifra tonda, ad ogni modo, poichè non si parla dei mesi), si dovrebbe porre l'inizio del suo regno intorno al 493; e se si prendono invece come approssimativi perchè dovuti a parallelismo forzato, si può salire anche al 494 o precedenti: nessun fatto di Ippocrate, databile, ci trasporta, ripetiamo, prima del 493 circa. E i sette anni di Cleandro, più o meno approssimativi, si inizierebbero intorno al 500 av. Cr.

#### IV.

Dobbiamo ancora esaminare brevemente come si concili la cronologia da noi proposta coi dati della numismatica siciliana. Ed in questa disamina, più che discutere le varie e discordanti teorie emesse dagli studiosi moderni, cerchiamo, valendoci ben inteso delle loro ricerche, se ci è possibile chiarire, a modo nostro, la successione delle varie serie.

Incominciamo dalle monete di **Zancle-Messene** e di **Regio**, che prenderemo in gruppo. I nostri presupposti cronologici sono: che i Sami siano venuti in occidente dopo il 494/3, che abbiamo occupato Zancle qualche anno prima del 486 (1), e che Anassilao

(1) Ricordiamo che Scite, dopo la conquista samia di Zancle, e dopo la prigionia ad Inico, fuggì e ripara in Persia presso Dario (+ 486). Cfr. l'appendice al saggio III.

abbia assunta la signoria a Zancle, o come da parecchi si crede al momento della morte di Ippocrate, e delle turbolenze per la successione (1), o, meno probabilmente, durante le ultime guerre di quest'ultimo coi Siculi (2): dunque secondo la nostra cronologia nel 486/5 circa, o poco prima (3).

La successione dei tipi, comunemente ammessa per le monete di Regio, è la seguente, facendo astrazione dalla fissazione storica vulgata (cito per comodità i numeri del testo e delle tavole del BABELON *Traité* etc. II 1 (1907):

2187 (tav. 71, 8) dramme di valuta eginetica (4), a rovescio incuso, col toro a testa umana (5);

2188-2189 (tav. 71, 9-10) dramme e oboli, colla testa di leone di tipo samio (6), di valuta eginetica (7);

(1) HELBIG « N. Jahrb. » 1862 p. 740; HOLM *St. d. Sic.* I p. 382; III 2 p. 35. 45; BABELON *Traité*... II 1, col. 1491-2.

(2) CIACERI « Arch. st. p. la Sic. Or. » VIII (1911) p. 77.

(3) TUCIDIDE VI 4, 6 dice semplicemente che Anassilao si impadronì di Zancle οὐ πολλῶ ὕστερον che l'avevano presa i Sami: si può bene trattare anche di 5 o 6 anni. — Ai tempi della battaglia di Imera, e negli ultimi anni precedenti, si stabilì una duplice alleanza familiare; dall'una parte tra i Dinomenidi, e gli Emmenidi di Agrigento, avendo Gelone sposata Demareta figlia di Terone, e quest'ultimo la figlia di Polizelo (TIMEO fr. 86 e 90); dall'altra tra Anassilao di Regio, e Terillo di Imera, col matrimonio del primo con Cidippe figlia del secondo (EROD. VII 165). Queste alleanze, che a me sembrano all'incirca contemporanee, risalgono ad un tempo non posteriore al 485/4 c. in cui Terone, come vedremo [saggio IV], prese Imera: perchè Terillo era già imparentato con Anassilao, quando fu cacciato da Terone; e quest'ultimo era già imparentato con Gelone, perchè solo in questo modo si spiega come i loro rivali si alleassero ai Cartaginesi. D'altra parte non farei risalire la prima lega a molto prima; perchè Terone assunse la tirannide solo nel 488/7 circa (DIOD. XI 53<sup>a</sup>, e Gelone divenne tiranno solo nel 485. Quando Gelone nel 478/7 morì, il figlio avuto da Demareta era appena un bambino: cfr. ARIST. *Polit.* V (VIII) 19, 1312<sup>b</sup>; TIMEO fr. 84. Per la cronologia della seconda alleanza, vedi oltre al saggio IV.

(4) Sul significato di questo termine per le monete siciliane si veda A. J. EVANS « Num. Chron. » 1898 p. 391; HEAD *Hist. num.*<sup>2</sup> p. L e 107 n. 1; BABELON *Traité* etc., II 1 col. 1180 n. 1; HILL *Coins of anc. Sicily* p. 41; HOLM *St. d. Sic.* III 2 p. 25.

(5) Cfr. l'enumerazione nel saggio accurato e recente (1908) — ma da cui dissentiamo profondamente — del DODD in « Journ. of Hell. St. » XXVIII p. 63 A num. 1. — L'HEAD<sup>2</sup> le data al 530-494, come il BABELON II 1, 1470; il DODD p. 65 intorno al 510, come il GARDNER « Num. Chron. » 1876 p. 7.

(6) Sulla provenienza samia di questo tipo si è ora d'accordo. Cfr. ad es. DODD p. 66; HOLM III 2 p. 46; e vedi oltre.

(7) Cfr. l'enumerazione del DODD p. 63 A n. 2.

2190 (tav. 71, 11) tetradrammi, colla testa di leone samio, di valuta euboico-attica (1);

2193-2199 (tav. 71, 13-17) tetradr., dr., litre, semilitre coi tipi della biga di mule, e della lepre, di valuta euboico-attica (2).

Per Zancle-Messene si ha la successione:

2200-2208 (tav. 72, 1-7) col nome di Zancle e coi tipi del porto e delfino: dramme, oboli, tritem., e emi-tartem., di valuta eginetica (3);

2209 (tav. 72, 8) col nome di Zancle, col porto ed il delfino: didrammi di valuta euboico-attica (4);

2210-2212 (tav. 72, 9-11) col nome di Messeni e colla testa del leone samio; tetradr., oboli ed emioboli di valuta euboico-attica (5);

2213-2215 bis (tav. 72, 12-14) col nome dei Messeni, colla biga di mule o la lepre; tetradr., didr. e oboli di valuta euboico-attica (6).

Infine abbiamo tetradrammi di valuta euboico-attica (2191-2192; tav. 71, 12) colla pelle di una testa di leone e la prua di galera (samene), senza nome di città, trovate intorno al 1875 presso Messina, con monete arcaiche di Samo, d'Acanto, d'Atene e di Zancle-Messene (7). Una simile, descritta dal Dodd (8), fu trovata

(1) Cfr. DODD p. 63 A n. 3. Questi due gruppi sono considerati degli anni 494-490 dallo HEAD<sup>2</sup> 108.

(2) Cfr. DODD p. 63 A n. 4. 4 a. 5. Degli anni 480-466 per lo HEAD<sup>2</sup> p. 108; del periodo 480-476 circa secondo il DODD p. 66.

(3) Cfr. DODD p. 63 B n. 1 e 2. Anteriori al 490 per lo HEAD<sup>2</sup> p. 152; posteriori al 530 per il BABELON II 1, 1486; del periodo sino al 500 per l'HOLM III 2, 26; del 510 circa per il DODD p. 65.

(4) Cfr. DODD p. 64 B n. 2 a; il quale, p. 66 n. 51 a pone innanzi dei dubbi che a me non paiono da condividere, se si tratti proprio di sistema euboico-attico, come crede il BABELON. — Non includo nella lista le monete DODD p. 64 B n. 6 e 6 a, perchè le considero anch'io della metà del V secolo, come sostengono: EVANS « Num. Chron. » 1896 p. 109 sgg.; HILL p. 71; BABELON II 1, 1493-4; DODD 67-68. Si sostenne che il nome degli Zanclei ch'esse portano, provi che alla caduta dei tiranni della famiglia di Anassilao, o in qualche altra rivoluzione a noi sconosciuta dalla metà circa del V secolo, ritornò in uso, non sappiamo per quanto tempo il vecchio nome della città. Cfr. il saggio III.

(5) Cfr. DODD p. 63 B n. 3. Degli anni 493-491 per il BABELON II 1 col. 1489 n. 5, 1492. Cfr. HOLM III 2 p. 44-45.

(6) Cfr. DODD p. 64 B n. 5. Degli anni 480-461 per lo HEAD<sup>2</sup> 153; posteriori al 491 per il BABELON II 1, 1491.

(7) Cfr. DODD p. 64-65 C n. 1-2; e p. 68 sgg.; SALLET « Zeit. für Numism. » III p. 135-136; V p. 103-105.

(8) O. c. p. 69-70.

in Egitto con altre provenienti dal bacino dell' Egeo e anche ateniesi, di Torone, di Mende e di Acanto.

Se si nota che le più antiche monete di Zancle (2200-2208) sono di valuta eginetica; che collo stesso tipo del porto e del del-fino succedono monete attico-euboiche; che infine la tradizione parla (Erod. VI 23) di un' alleanza tra gli Zanclei ed Ippocrate anteriore alla venuta dei Sami: parrà lecito dedurne che le monete di Zancle furono incominciate a coniare nel sistema attico-euboico pure conservando i vecchi tipi, nel periodo dell' alleanza con Ippocrate prima che i Sami si stabilissero a Zancle (1).

Se poi si osserva, che le monete di tipo samio di Regio sono dapprima di valuta eginetica (2188-2189), come le anteriori monete regine (2187); mentre non si conoscono per Zancle monete di tipo samio di valuta eginetica, ma solo attico-euboiche (2210-2212); e che a Zancle, come vedemmo dianzi, la valuta attico-euboica era già stata adottata prima della venuta dei Sami (2209), parrà lecito concludere: che le monete di tipo samio di Zancle furono di valuta attico-euboica fin da principio (2), e che a Regio il tipo samio divenne, da eginetico, attico-euboico, per influsso di Zancle e in occasione di qualche contatto politico tra le due città. E credo si possa procedere oltre.

La tradizione migliore afferma che Zancle cambiò il suo nome in Messene, dopo la conquista di Anassilao, ossia dopo il 486 circa secondo la nostra cronologia (3). Nè si deve ammettere che tale tradizione, conservata da storici del V secolo, sia contraddetta dai risultati della numismatica. È vero che le prime monete *con dicitura*, di tipo samio, per Zancle-Messene, parlano di Messeni (2210-2212), ma non è dimostrato che questi siano i più antichi conî dei Sami in quella città. Infatti io non considero per nulla

(1) Com'è noto, le più antiche monete delle colonie doriche in Sicilia sono coniate colla valuta attico-euboica: ciò è per Siracusa, Camarina, Agrigento, Gela, Selinunte. Per influsso di Selinunte il piede attico-euboico si ritrova nelle monete della elima Segesta.

(2) Si noti che per la tradizione parte almeno degli Zanclei sopravvisse ed abitò a Zancle coi nuovi venuti. Non solo secondo ERODOTO (VI 23) fu respinta la proposta di Ippocrate di uccidere tutti i prigionieri consegnati; ma PAUSANIA IV 25, 9 attingendo a fonte che trasporta ai tempi della II<sup>a</sup> Messenica i fatti di Zancle, parla di vita comune degli Zanclei e dei Messeni sopraggiunti. Si noti ancora che nel corso del V secolo si distinguevano i discendenti degli antichi Zanclei: PAUS. VI 2, 10. Più tardi, ritroviamo sulle monete per qualche tempo il nome di Zancle. Vedi saggio III.

(3) Vedi il saggio III.

escluso che le monete trovate presso Messina senza nome di città (2191-2192), spettino precisamente a Zancle e siano coniate nel periodo di semindipendenza, prima che Anassilao si facesse padrone della città: sicchè le monete samie colla scritta attestante il nome di Messene sarebbero del periodo posteriore alla conquista di Anassilao, ossia dopo il 486/5 circa. Intorno a queste monete anepigrafe furono fatte varie ipotesi: chi le considerò coniate a Samo per gli emigranti (1), chi in Italia dai Sami prima di trovare una sede (2), chi a Regio, chi a Messina. Che siano connesse coi Sami, e col loro viaggio in occidente è dimostrato: dalla figura del leone samio; dalla presenza della prua di nave; dall'esistenza di un conio simile, di piede fenicio, ossia del piede usato a Samo (3), e di altro conio simile colla scritta ΣΑ, pure esso di piede fenicio (4).

Esaminiamo i singoli argomenti che furono adottati dal più recente studioso, il Dodd, per la fissazione geografica di questi conî. Il Dodd scrive (p. 68): « these coins do *not* belong to the « same series as the known Samio-Messenian or Samio-Rhegine « types. The fabric is not identical, and the obverse type is a « lion's scalp (as on the coins of Samos), and not a lion's head « (as on the Samian issues at Rhegium and Messene) ». Ma ciò è assai facile da spiegare, se anche si accetta con noi che le monete furono coniate a Zancle. Se esse appartengono infatti al periodo di semi-indipendenza samia, si comprende come i loro tipi conservassero alcune strette connessioni colle monete di Samo; mentre invece i conî col nome di Messene essendo posteriori alla conquista, e ripopolazione con ἑβμητικοὶ ἄνθρωποι per opera di Anassilao, si intende bene come potesse apparirvi modificato il tipo del leone, perdendo le caratteristiche prettamente samie. Tanto più che, se si accetta la cronologia che proporremo per la prima coniazione samia di Regio, essa cadrebbe nel periodo in cui Zancle non era ancora nelle mani di Anassilao: i Regini avrebbero imitate le monete dei Sami di Zancle, modificando però a modo loro il tipo del leone; e quando Anassilao prese Zancle, il nuovo tipo modificato si sarebbe da Regio esteso a quest'ultima città.

(1) SALLET art. cit.; HEAD<sup>2</sup> 108 e 153.

(2) BABELON II 1, 1474. Cfr. HOLM III 2 p. 47.

(3) Della collezione di Berlino. Cfr. DODD p. 69; BABELON II 1 col. 291 n. 463.

(4) Auch'essa è a Berlino. Cfr. DODD p. 69; BABELON ibid. n. 464.

Quanto al confronto colla moneta pur essa colla samene e di piede milesio (Babelon II 1, 291 n. 463), e con quella di piede fenicio, colla samene e colla scritta ΣΑ (ibid. n. 464), non credo favorisca, ma contrasti la tesi del Dodd (p. 69). La forma della samene non è identica nelle monete 2191-2192 e 463-64: nelle prime si tratta, come dice il Babelon, di una « *proue de la galère... à gauche [= rivolta verso sinistra], surmontée du bastingage* » (cfr. tav. 71, 12); nelle altre di una « *proue de navire terminée en tête de sanglier* », rivolta verso destra: e mentre la seconda forma della nave si riscontra a Samo ancora nelle monete romane (Babelon II 1 col. 294), la prima non vi ha riscontro. Non solo: a Samo il piede usato non era l'euboico attico, ma il milesio: le due monete 463-464 corrispondono dunque in ciò all'uso locale. Invece le monete 2191-2192 sono di piede *attico-euboico*: ciò prova che se le prime furono coniate a Samo, per i fuggiaschi; le seconde furono fatte altrove, più tardi, dai coloni stessi. La spiegazione del Sallet, accettata dal Dodd, è riassunta da quest'ultimo con le seguenti parole: le monete 2191-2192... « *were struck in Samos for the use of the emigrants, who on their voyage called at Acanthus [?] and Athens, and so arrived in Sicily well provided with coins of Attic standard. It was natural enough to suppose that the Samian refugees should have provided themselves with money struck with native types on the Attic standard, which in its various form was almost ubiquitous in the West* ». Chi osservi invece: che le monete 463-464, anch'esse colla samene, e fatte a Samo, evidentemente per i partenti, sono del piede usato a Samo ossia del milesio; che nel tesoro trovato presso Messina, contenente le monete 2191-2192, vi erano anche *monete arcaiche di Samo*, e quindi di piede milesio (1), le quali furono certo importate dai coloni Sami; che nello stesso tesoro vi sono monete attico-euboico di Atene e di Acanto; che a Zancle il piede attico-euboico era già usato prima dell'arrivo dei Sami: dovrà ritenere assai più naturale, che i coloni partissero dall'isola con monete vecchie o di conio apposito, di piede milesio; e in seguito venuti in possesso durante le loro peregrinazioni di monete attico-euboiche (di Atene, Acanto etc.), e trovato questo piede già in uso nella città di cui si impadronirono; quando coniarono a Zancle, lasciato il vecchio sistema orientale accettassero il nuovo, che rendeva più facili gli scambi nell'Occidente.

(1) BABELON II 1, 1474. Per il sistema milesio: BELOCH I<sup>2</sup> 2 p. 339.

L'argomento più grave secondo il Dodd (p. 69-70) in favore della propria tesi è quest'ultimo: a Berlino vi è una moneta simile a quelle 2191-2192, colla samene, anepigrafa, di piede attico-euboico; ma essa fu trovata: « in Egypt, along with a considerable number of coins from the Aegean area, including several Athenian coins, and some from Torone, Mende, and Acanthus ». E poiché: « coins of the Western Hellas are in Egypt practically non-existent », il Dodd viene alla conclusione che le monete 2191-2192 furono coniate in Samo per i coloni, ma che alcune andarono in circolazione, a Samo prima della partenza, e ad Atene toccata durante il viaggio: « it is, however, hardly necessary to take them out of their course to call at Acanthus, as von Sallet did, for the occurrence of coins of the Macedonian and Thracian coast-district along with those of Athens in the Egyptian, as well as in the Messinian, find, would suggest that these coins found currency in the East wherever the Attic standard was in force ». Ma difficilmente si potrà dimostrare che nel periodo in cui era diffuso nell'Oriente il sistema attico, non potessero affluire nel bacino dell'Egeo anche monete siciliane coniate con quel sistema, e specificamente dai Sami di Zancle, che dovevano avere vivi rapporti commerciali con le regioni di fresco abbandonate, e il cui signore, Cadmo, troviamo in intima relazione coll'isola di Coo (1). E se non si può respingere questa premessa, è troppo chiaro che alcune di quelle monete potevano giungere dall'Egeo anche in Egitto, senza incontrare maggiore difficoltà di quelle provenienti dalle lontane Acanto, Torone, e Mende: il loro diffondersi dipendeva dall'esser tutte coniate col sistema attico.

Mentre gli argomenti del Dodd per l'origine samia delle monete 2191-2192 non ci parvero convincenti, abbiamo trovato dati provanti la tesi dell'origine occidentale, e ci è parso notevole specialmente quello del sistema ponderale. Ma il Dodd stesso ne ha posto in luce un altro, che poi ha dimenticato di abbattere (p. 69): « a serious difficulty, however, is raised by the consideration of the style and fabric of the coins, which, although peculiar, approach more nearly to Western than to Eastern models. In particular the circular incuse is very rare in the East ».

In conclusione: queste monete, secondo il mio modo di vedere furono coniate in occidente, e non a Samo, dove finora non ne furono trovate di *identiche*. Ch'esse siano di Regio è escluso già dal fatto che i maggiori punti di contatto col tipo di Samo

(1) Cfr. l'appendice al saggio III.

provano ch'esse sono anteriori alle prime monete regine non anepigrafe col leone samio (n. 2188-89): ma allora dovremmo ammettere che a Regio si coniasse prima col sistema eginetico (2187), poi coll'Attico euboico (2191-2192), poi nuovamente coll'eginetico (2188-89), per ritornare ancora all'attico-euboico (2210 e sgg.). Nè mi pare naturale che i Sami coniassero moneta in Italia fuori di Regio, perchè pare da escludere oltre tutto, che siansi fermati molto tempo a Locri, prima di assalire Zancle. Quindi ritengo come assai probabile che le monete 2191-2192 siano state coniate dai Sami proprio a Zancle, come lascia supporre il luogo dove furono trovate, e più la valuta attico-euboica.

D'altra parte il tipo del leone che in esse è più simile a quello di Samo, che a quello delle monete regine e di Zancle-Messene colla scritta di Messene; e la prua di samene, ricordo vivo delle recenti peregrinazioni, provano che quei conii risalgono ai primi anni dopo l'arrivo dei Sami in Zancle, ossia al periodo di semi-indipendenza tra il 492-486 circa. E al periodo del dominio di Anassilao su Zancle, attribuirei per conseguenza le monete di valuta euboico-attica (2210-2212) col nuovo nome di Messene, dato dal tiranno alla città. Chi poi osservi: che queste monete sostituiscono la testa intera del leone, alla pelle del muso di vera origine samia, delle precedenti; che a Zancle tutte le monete di tipo samio sono di valuta attico-euboica, già usata nella città prima dell'arrivo dei Sami, mentre a Regio troviamo monete di tipo samio di valuta eginetica (2188-89), già in uso prima (2187); che nel 486/5 circa Anassilao divenne padrone anche di Zancle; che a Regio le monete di tipo samio d'un tratto diventano di valuta euboico-attica (2190): sarà propenso, credo, a concludere, che mentre nel periodo 492-486 circa, i Sami coniavano a Zancle le monete 2191-2192, coi tipi prettamente sami, ma colla valuta euboico-attica adottata nella nuova sede, i Regini imitarono le loro monete, modificandole però secondo il proprio gusto colla sostituzione della testa intera di leone, ma conservarono il loro sistema eginetico; e che più tardi, allorchè Anassilao conquistò Zancle (486 circa) per uniformare i tipi delle due città, adottò anche per le regine il sistema euboico-attico; mentre per Zancle, divenuta Messene, si adottarono le modificazioni regine alla testa di leone aggiungendo il nuovo nome della città (1).

---

(1) È possibile che i primi tipi sami di Regio siano posteriori alla conquista di Zancle, e che per qualche tempo dopo il 486 si avessero a Zancle

Infine, dopo la vittoria colle mule di Anassilao, compaiono i nuovi tipi colla biga di mule in entrambe le città soggette al tiranno, a Regio (2193-2199) e a Messene (2213-2215 bis).

In conclusione, dividerei la serie delle più antiche monete delle due città in tre epoche:

I EPOCA: *dalle origini, alla venuta dei Sami in Occ.* [ante 492 circa].

A Regio si hanno le monete col toro a testa umana di valuta eginetica (2187);

a Zancle le monete col porto ed il delfino, di valuta eginetica (2200-2208): e poi, dopo l'alleanza con Ippocrate, di valuta attico-euboica (2209).

II EPOCA: *Dalla venuta dei Sami, alla presa di Zancle di Anassilao* [492 c. — 486 c.].

A Zancle i Sami, che hanno fatto pace con Ippocrate, e accolto parte dei primi abitanti, coniano una moneta di schietto tipo samio, colla samene e la pelle del muso di leone, ma della valuta attico-euboica già usata nella città, di cui, almeno nei pochi esemplari a noi pervenuti, non si indica il nome (2191-2192);

a Regio si adotta dai vicini Sami, con cui si è in buoni rapporti, e forse anche per l'affluenza di Sami in città (1), un tipo simile al samio, sostituendo però al muso di leone, la testa intera; e si conserva la valuta eginetica (2188-2189).

III EPOCA: *Anassilao signore di Regio e di Messene* [486 c. — 476].

Anassilao prende Zancle, la ripopola e le dà il nome di Messene, che compare nelle monete, il cui tipo viene ricalcato sulle precedenti imitazioni regine del tipo samio, ma la cui valuta si conserva attico-euboica (2210-2212) —; e per uniformare in tutto le monete, anche a Regio si continua il tipo samio modificato, ma si adotta la valuta attico-euboica (2190).

Colla vittoria di Anassilao ad Olimpia, compare il nuovo tipo colla biga di mule e la lepre, così a Regio (2143-2199) come a Messene (2213-2215 bis), e le monete si conservano tutte attico-euboiche.

i tipi samii attico-euboici, e a Regio gli eginetici, prima di trasformare anche questi ultimi in attico-euboici. Ma così si viene a rinserrare troppo la monetazione di Regio.

(1) Vedi indietro p. 34 n. 4 e 35 n. 1.

\*  
\* \*

Per Nasso, distinguerei due gruppi tra le prime monete.

I. GRUPPO: (Babelon 2216-2221) colla testa di Dioniso barbata, il grappolo d' uva e l'iscrizione retrograda: dramme, oboli e tritem. di valuta eginetica. Alcune sono di carattere molto arcaico (fine VI sec.); altre più perfezionate, e databili ai primi due decenni del V secolo (1).

II. GRUPPO: (Holm n. 39-41) tetradr. dramme e litre o oboli con testa barbata di Dioniso e Sileno nudo, di modellatura arcaica. Iscrizione non più retrograda: NAXION, e valuta attico-euboica e non più eginetica. Credo che spettino al tempo del dominio dei tiranni di Gela e poi di Siracusa (Ippocrate-Gelone-Ierone) su Nasso, prima dell'espulsione del 476, ricordata da Diodoro (XI 49) (2). Ad ogni modo anche per Nasso la valuta attico-euboica presuppone la dipendenza dalle colonie doriche; e da queste monete non siamo spinti certamente a far risalire la conquista di Nasso per opera di Ippocrate prima dell'epoca che stabilimmo indietro.

Tra questi due gruppi è possibile che ci sia una lacuna, dovuta al non esserci pervenuti, o al non essere ancora noti, dei tipi intermedi. Ciò diciamo, perchè furono trovate delle monete giustamente attribuite dal Pais alla città di Ergezio (3), con figure assai simili a quelle del primo gruppo di Nasso, per quanto di aspetto meno arcaico (Babel. 2222-2224, tav. 72, 22-24); le quali portano un Dioniso tutto nudo, o la sola testa barbata, e il grappolo d' uva; e sono didrammi, dioboli (?), ecc. di valuta euboico-attica (4).

(1) Per lo HEAD<sup>2</sup> p. 159 sgg. si devono datare dalla metà del VI secolo al 480; per il BABELON II 1, 1495, le prime sono anteriori al dominio di Ippocrate, ossia, per lui, al 498; l'HOLM III 2 p. 26 le crede del periodo anteriore al 500.

(2) L'HEAD *Hist. num.*<sup>2</sup> 160; e l'HILL *Coins of anc. Sic.* p. 72, attribuiscono anche queste monete al periodo posteriore al 461, dopo la cacciata dei tiranni. Su di questo punto mi pare giudichi più rettamente l'HOLM *St. d. Sicil.* III 2, 52-53, se si tiene conto dell'arcaicità dei tipi, e dell'uso del X per E. Da BABELON II 1, 1481, parrebbe ch'egli le faccia incominciare dal 498.

(3) ATAKTA (1891) p. 69 sgg. dell'estr.; *Ric. stor. e geogr. sull'Italia ant.* p. 157 sgg. Cfr. anche DE FOVILLE « *Rev. Num.* » 1906 p. 445 sgg. HEAD<sup>2</sup> 169.

(4) Per l'HEAD<sup>2</sup> 169 sono anteriori al 480.

Ora se si osserva che le monete di Nasso del primo gruppo presentano figurazioni simili, ma sono di valuta eginetica e di modellazione più arcaica; che il secondo gruppo di Nasso può risalire, ma di pochi anni soltanto, prima del 476; e che Ergezio fu conquistata da Ippocrate in una delle sue ultime campagne (487-486?), si può concludere: che assai probabilmente le monete attico-euboiche di Ergezio sono posteriori alla conquista da parte di Ippocrate, e che forse intorno a quegli anni (486-480 c.) anche a Nasso si saranno avute monete del primo gruppo, ma di valuta attico-euboica.



Sorvoliamo sulle monete di **Catana** col nome di **KATANE** perchè, se anche non sono tutte posteriori al 461, come ritengono alcuni (1), non possono ad ogni modo farsi risalire molto prima del 476 in cui gli abitanti furono espulsi da Ierone (2) — per questo ci appaiono primieramente di valuta euboico-attica (Bab. 2225-2226, tav. 73, 1-2) — e perchè quindi non hanno importanza per la nostra questione (3). Soffermiamoci invece su quelle di **Leontini**, di **Siracusa** e di **Gela**, di cui diremo in gruppo. Tra esse le più antiche sono alcune di Siracusa, che dallo stile appaiono degli anni intorno al 500 (4), e che ad ogni modo, spettino esse ai *γαμόροι*, com'è più probabile, o al governo democratico stabilitosi dopo la cacciata dei *γαμόροι* (5), sono anteriori alla conquista di Siracusa per parte di Gelone nel 484. Queste monete hanno una

(1) SALINAS *Le monete della Sicilia* p. 50. L'HOLM III 2, 50 non si decide in proposito.

(2) L'HEAD<sup>2</sup> 131 ne fissa parecchie prima del 476: il BABELON II 1, 1900, solo alcune che considera al più presto del 480; ibid. Cfr. HILL p. 48 e 74.

(3) Se sono anteriori al 476 si avrebbe una conferma del dubbio moderno (FREEMAN II 137; HOLM III 2, 50) che Catana fosse già dei tiranni di Siracusa prima del trapiantamento. Ai Dinomenidi si dovrebbe l'uso del piede attico-euboico.

(4) Secondo l'HEAD<sup>2</sup> 171, non possono risalire più in su della fine del VI secolo, e sono anteriori al 487; per il BABELON II 1, 1480, « ne paraissent guère antérieures à 500 », e, p. 1513: « sont, d'après leur style, des derniers temps du VI<sup>e</sup> siècle ».

(5) Dei *γαμόροι*, ad es., per HEAD<sup>2</sup> 171; dei democratici per HOLM III 2, 30. A me non par dubbio che i *γαμόροι* furono cacciati come conseguenza della battaglia dell'Eloro, dopo il 490, e che quindi le monete in questione sono del periodo del loro dominio.

caratteristica per noi molto interessante: vi è raffigurata una quadriga agonistica per i tetradrammi (Bab. 2247-2249, tav. 74, 1-3), ed un cavaliere nudo con due cavalli per i didrammi (Bab. 2250, tav. 74, 4) — gli uni e gli altri di valuta attico-euboica; e quanto al rovescio incuso, prima presenta un quadrato con una croce, poi un quadrato con una piccola testa di Aretusa.

Quando Gelone si impadronì di Siracusa, non cambiò i tipi monetari, ma li perfezionò e vi aggiunse dei particolari (1). Così già nelle prime monete che a lui si debbono attribuire — coniate sempre con valuta attico-euboica — stilisticamente anteriori al famoso demaretio del 480 circa (Bab. 2257, tav. 74, 11), e quindi del periodo 484-480, troviamo ancora la quadriga per i tetradrammi, cui si aggiunge la Nike, probabilmente in ricordo della vittoria olimpica del 488 (2) (Bab. 2251-2253, tav. 74, 5-7). Non altrimenti si riconia il tipo del cavaliere nudo coi due cavalli per i didrammi (Bab. 2254-2255, tav. 74, 8-9); e nel rovescio di entrambi i tipi si conserva la testa di Aretusa, ampliandola, perfezionandola e aggiungendo i 4 ben noti delfini disposti intorno alla figura (3).

Se noi ora osserviamo le monete geloe pervenuteci, anch'esse tutte di valuta attico-euboica, troviamo che nelle più antiche, le quali stilisticamente non sono anteriori al 490-480 av. Cr. (4), compaiono, oltre alla protome del toro geloo colla testa umana, come nelle monete siracusane di Gelone: la quadriga colla Nike per i tetradrammi (5), il cavaliere con uno o due cavalli (6) per i didrammi e le dramme (Bab. 2307-2310, tav. 77, 14-17), mentre in fine si ha, come a Siracusa, la ruota per gli oboli e gli emioboli (Bab. 2311-2314, tav. 77, 18-21).

(1) Cfr. HOLM III 2 p. 59.

(2) A. EVANS « Num. Chron. » 1894 p. 202; BABELON II 1, 1519; HOLM III 2, 39; PERROT-CHIPIEZ *Hist. de l'Art* IX 87. 140.

(3) L'EVANS e l'HOLM III 2, 39, fanno notare che anche per il rovescio si dipende dai tipi precedenti, sia per il sottile cerchio di perline che circonda la testa, che sostituisce il cerchio incavato di quelle; sia perchè i quattro delfini sostituiscono le quattro linee del quadrato inciso.

(4) Per il BABELON II 1, 1481, incominciano verso 490; per l'HILL p. 50, « only a few years before 480 B. C. ».

(5) Il tipo del tetradrammo col cavaliere ed un solo cavallo (Bab. 2315, tav. 77, 22) è stilisticamente posteriore. Il BABELON *Traité* II 1, 1543, nota: « il est à peine besoin de faire ressortir la beauté de la pièce..., la fougue et la vigueur du style: elle est probablement un peu postérieure à 479 ». Cfr. HOLM III 2 p. 58 n. 59.

(6) Mi pare che siano due in BABELON n. 2309, tav. 77, 16.

E se passiamo all'esame delle più antiche monete di Leontini anch'esse tutte attico-euboiche e stilisticamente non anteriori allo stesso decennio 490-480 (1), ritroviamo ancora tipi assai simili a quelli siracusani di Gelone, derivati dai siracusani precedenti (2). Sul verso dei tetradrammi si ha la quadriga colla Nike (Bab. 2227-2230, tav. 73, 3-5), e pei didrammi il cavaliere nudo a cavallo (Bab. 2231-2333, tav. 73, 6-8). E per il rovescio, che ha (come per il toro di Gela e la testa di Aretusa) la testa del leone simbolo della città, noi troviamo che intorno si hanno quattro chicchi di orzo, nella stessa posizione, e con significato parallelo ai quattro delfini aggiunti da Gelone nelle monete siracusane intorno alla testa di Aretusa.

In conclusione: a me pare che per Gela e per Leontini non ci siano pervenute monete anteriori al 484, poichè corrispondono perfettamente alle monete di Gelone di Siracusa dal 484 al 480 (3), e perchè, ripetiamo, queste ultime continuano per molte parti le precedenti monete siracusane anteriori alla conquista del tiranno. Anche dunque da questo gruppo di monete non derivano conferme per l'opinione vulgata che la tirannide di Gelone si iniziasse nel 491, e che Leontini fosse dei tiranni geloi fino dal 498.

\*  
\* \*

Non ci occuperemo delle monete di altre città siciliane, che non hanno importanza per il nostro problema, ricordando solo che ad **Imera** le prime monete sono di valuta eginetica, e diventano attico-euboiche colla conquista per opera di Terone tiranno della dorica Agrigento (4), come per la supremazia e le conquiste dei dori Ippocrate e Gelone, anche le altre città calcidesi, Zancle, Nasso e Leontini, presero come vedemmo, a coniare secondo il piede attico-euboico.

(1) L'HEAD<sup>2</sup> le classifica tra 500 c.-466; il BABELON II 1, 1482. 1503, dopo il 490. Cfr. anche HOLM III 2, 37. Che siano anteriori al 480 c. risulta dalla quasi perfetta identità di alcuni con perfezionati dei tetradrammi di questa serie col Demaretio siracusano (cfr. BABELON II 1, col. 1504); e dall'esservi divenuto il leone un accessorio, mentre nelle precedenti è il tipo essenziale del rovescio (ibid., col. 1506).

(2) Cfr. HOLM III 2, 53.

(3) Cfr. HOLM III 2, 37-38; 55; 58.

(4) Cfr. HEAD<sup>2</sup> 144, che pone il cambiamento nel 482; così pure BABELON II 1, 1481. 1562. Il GABRICI poi crede, Riv. ital. di num. — VII 1894, 143 e 161, che Terone abbia presa Imera nel 489.

Dobbiamo però trattenerci ancora sui conî arcaici di **Camarina**. Ricordiamo che, secondo la nostra cronologia, Camarina esisteva prima della guerra tra Ippocrate e i Siracusani, ossia prima del 491/0 in cui fu devastata; e che, ricostruita poco dopo da Ippocrate stesso (490-488), fu spopolata da Gelone divenuto tiranno e signore di Siracusa (484 o 483), risorgendo poi solo nel 461/0 av. Cr.

Orbene, le lire camarinesi che ci sono pervenute, hanno un aspetto più arcaico delle prime monete di Gela e di Leontini, e non presentano, come queste ultime, tipi simili ai siracusani (1). Si possono distinguere due tipi: un primo con una figura di Pallade coll'elmo, e lo scudo in terra sul retto, e un cavallo sul rovescio; un secondo con una Nike volante sopra il cigno che simboleggia il lago di Camarina sul retto, e sul rovescio la figura di Pallade con alcune varietà. Ritengo probabile fissare il primo gruppo avanti il 491/0, e il secondo nel periodo di dominio di Ippocrate la cui vittoria è forse simboleggiata nella Nike. Che i tipi camarinesi non cambiassero molto nella figurazione non ci stupisce, perchè vedemmo che con Ippocrate non cambiarono neppure per Zancle e per Nasso; mentre Gelone portò notevoli variazioni nella numismatica delle città soggette. E poichè ad ogni modo per Camarina siamo prima del 484/3, si potrà forse dedurre da quanto precede, un'altra tenue conferma, che tra il 491 e il 485 era tiranno Ippocrate, e non ancora Gelone.

---

(1) Il BABELON *Traité* II 1, 1481 e 1536, l'HEAD<sup>2</sup> 128, le fissano al 495-484; poichè credono che la ricostruzione di Ippocrate sia del 495. Così pure HILL pp. 50-51 ed HOLM III 2, 56.

## SAGGIO III.

### IL NOME DI MESSENE, ED I MESSENI DEL PELOPONNESO.

#### I.

I moderni sono in disaccordo sul momento in cui appare il nome di Messene: secondo molti, come ad es. l'Holm, il Busolt, lo Head, lo Hill, il Babelon, il Perrot, quel nome sarebbe sorto coll'occupazione di Zancle per opera dei Sami sollecitati da Anassilao (1), ossia secondo la nostra cronologia intorno al 492; per il Beloch (2) il cambiamento di nome sarebbe avvenuto quando Anassilao conquistò la città, e quindi coi nostri computi dopo il 486 circa; mentre il Dodd (3) pur ammettendo che secondo le fonti scritte si tratti piuttosto di questa seconda data, la respinge accettando quell'altra, che crede voluta dalla numismatica. Infine il Freeman (4) sostiene che quel nome sia apparso parecchio più tardi, dopo gli anni 476-461 av. Cr.

In genere i critici che attribuiscono il cambiamento di nome ai Sami adducono come argomento le monete: ma vedemmo dianzi (5), come esse non si oppongano per nulla a che si consideri l'innovazione posteriore al 486, ed opera di Anassilao. Qui dunque non ci interessa che l'esame dei dati tradizionali: dobbiamo cioè indagare di che epoca intendano parlare le fonti più

---

(1) HOLM *St. d. Sic.* I p. 285 n. e 383; III 2 p. 44; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 782 e n. 2; HEAD<sup>2</sup> p. 152; BABELON II 1 col. 1485 n. 5; HILL p. 47; PERROT-CHIPIEZ IX 138.

(2) *Gr. Gesch.* I<sup>1</sup> p. 387; I<sup>2</sup> 2 p. 267-271 sgg.

(3) *The Samians at Zancle-Messana* Journ. of Hell. Stud. XXVIII (1908) p. 56-76.

(4) *Hist. of Sic.* II p. 115 e app. IX p. 484 sgg.

(5) Saggio II p. 53 sgg.

degne di fede. Io credo ch'esse, senza alcun disaccordo colle monete, ci aiutino a fissare nel 486 circa la mutazione di nome.

E innanzi tutto si deve riferire la notizia diretta ed esplicita di Tucidide scrittore bene informato di storia siciliana, e che per quella parte sunteggia da Antioeo, storico siracusano arcaico già adulto intorno al 450. Egli (VI 4, 5-6) scrive: ὕστερον δὲ αὐτοῖ [- gli Zancleii] μὲν ὑπὸ Σαμίῳ καὶ ἄλλων Ἴώνων ἐκπίπτουσιν, οἱ Μήδους φεύγοντες προσέβαλον Σικελίᾳ, τοὺς δὲ Σαμίους Ἀναξίλας Ἰργίνων τύραννος οὐ πολλῶ ὕστερον ἐκβάλων καὶ τὴν πόλιν αὐτὸς ἐνυμείκτων ἀνθρώπων οἰκίσας Μεσσήνην ἀπὸ τῆς ἐαυτοῦ τὸ ἀρχαῖον πατρίδος ἀντωνόμασεν. Non si può negare che qui la notizia cronologica è data in modo esplicito; come precisa è la spiegazione del cambiamento di nome. Nè Tucidide è il solo scrittore che affermi l'origine messenica della famiglia di Anassilao; essa ci è testimoniata anche da altre fonti. Strabone dice, citando anch'egli Antioeo (VI 1, 6 p. 257) che coi coloni calcidesi fondatori di Regio erano anche dei Messeni, e che perciò οἱ τῶν Ἰργίνων ἡγεμόνες μέχρι Ἀναξίλα τοῦ Μεσσηνίου γένους ἀεὶ καθίσταντο. E che proprio la famiglia di Anassilao fosse di origine messenica, è confermato da Eraclide Lembos (1) e dall'essere raffigurato quale messenio quell'Anassilao che Pausania, come vedremo tra breve, fa tiranno di Regio al termine della seconda Messenica: la sua famiglia anzi sarebbe stata a Regio già dalla fine della prima guerra messenica (IV 23, 6): ὁ δὲ Ἀναξίλας ἐτυράννει μὲν Ἰργίῳ, τέταρτος δὲ ἀπόγονος ἦν Ἀλκιδαμίδου· μετῴκησε δὲ Ἀλκιδαμίδας ἐκ Μεσσήνης ἐς Ἰργίον μετὰ τὴν Ἀριστοδήμου τοῦ βασιλέως τελευτήν καὶ Ἰθώμης τὴν ἄλωσιν.

È in contrasto con la notizia tucididea, quella corrispondente di Erodoto? (2). Questi parlando dell'incarico dato da Gelone nel 480 a Cadmo, di sorvegliare l'andamento della guerra in Grecia, ci informa (VII 164): ὁ δὲ Κάδμος οὕτως πρότερον τούτων παραδεξιόμενος παρὰ πατρὸς τυραννίδα Κῶων... ἐς μέσον Κῶοισι καταθεῖς τὴν ἀρχήν, οἴχετο ἐς Σικελίην, ἔνθα παρὰ [α, lez. accolta da Stein; μετὰ βς, accettata da Baehr, Macan etc.] Σαμίῳ ἔσχε τε καὶ κατοίκησε πόλιν Ζάγκλην τὴν ἐς Μεσσήνην μεταβαλοῦσαν τὸ οὔνομα. Il passo dà luogo a due problemi cronologici: quando Cadmo assunse secondo Erodoto la tirannide nella città? e quando questa città cambiò il proprio nome?

(1) XXV (= *F. H. Gr.* II p. 219): dice della partecipazione dei Messeni alla fondazione di Regio; e poi parla del tiranno Anassilao del V secolo: Ἀναξίλας Μεσσηνίος...

(2) Si vedano le molte note del MACAN *Herod. books VII-IX* vol. I 1 p. 229 sgg.

Data la duplice lezione, più tesi possono presentarsi e furono presentate. Leggendo *παρὰ Σαμίων ἔσχε... πόλιν*, può pensarsi o che « la prese ai Sami », e allora verremmo a identificare o ad avvicinare in qualche modo collo Stein 1 l'opera di Cadmo con la conquista di Anassilao del 486 circa; o che « la dominò per volere dei Sami », e con ciò risaliremmo ad un periodo imprecisato del dominio dei Sami, tra il 493-2 e il 486. A me pare che la prima interpretazione sia poco probabile, sia per il silenzio di Tucidide che pure parla della conquista di Anassilao, sia perchè non ci spiegheremmo come Cadmo nel 480 abbia riparato presso il nemico di Anassilao, Gelone; mentre ponendo il dominio di Cadmo prima del 486, si spiegherebbe assai bene ch'egli riparasse presso il nemico di Anassilao, allorchè quest'ultimo conquistando la città di Zancle Messene, e cacciandone i Sami, ne avrà spodestato anche il signore.

Se poi si legge *μετὰ Σαμίων*, veniamo ad una interpretazione simile alla seconda per l'altra lettura: giacchè *μετὰ Σαμίων ἔσχε πόλιν* non significa necessariamente: « assunse la tirannide della città al momento in cui i Sami la conquistarono » (2), ma può anche intendersi come « tenne la città insieme coi Sami », ossia al tempo dei Sami: in altri termini il dato di Erodoto secondo il mio modo di vedere, indica solo che da un momento non specificato del periodo samio 493-2-486 c. Cadmo fu tiranno di Zancle-Messene.

Ciò posto, dobbiamo chiederci se Erodoto consideri il cambiamento di nome anteriore, o contemporaneo, o posteriore alla tirannide di Cadmo. Grammaticalmente, se Erodoto avesse voluto dire che quando Cadmo prese il potere la città si chiamava già Messene, avrebbe dovuto usare il più che perfetto: *ἔσχε τε καὶ κατοίχισε πόλιν Ζάγκλην τὴν ἐς Μεσσήνην μεταβεβληκυῖαν τὸ ὄνομα*. o meglio ancora avrebbe dovuto dire « tenne la città di Messene, prima detta Zancle » (3).

E se voleva Erodoto dire che la città cambiò il nome col dominio di Cadmo, avrebbe con probabilità usato il presente: *πόλιν Ζάγκλην τὴν ἐς Μεσσήνην μεταβάλλουσαν τὸ ὄνομα*, se pure non avrebbe affermato senz'altro « cambiandone il nome » etc.

(1) Commento di ERODOTO ad l. (vol. IV<sup>o</sup> p. 164).

(2) Cfr. FREEMAN II p. 486.

(3) Cfr. MACAN *Herod. books VII-IX I* 1 p. 231 che aspetterebbe: *πόλιν Μεσσήνην τὴν ἐξ Ζάγκλης μεταβαλλούσαν* (o meglio *μεταβεβληκυῖαν τὸ ὄνομα*).

In realtà l'aoristo non implica sincronismo (1): Erodoto vuole unicamente dire che la città di Zancle cambiò il suo nome nel periodo, tra la tirannide di Cadmo (= dominio samio, 493-486) e il tempo in cui egli scrisse (2). Che d'altronde Erodoto non connetta in alcun modo il cambiamento di nome coi Sami, ma lo consideri posteriore, risulta dal confronto con VI 22-24, dove parla sempre di Zancle e Zanclei, durante il periodo anteriore, contemporaneo ed anche in parte posteriore al colpo di mano dei Sami; eppure era quello il luogo migliore per dire del cambiamento, se fosse dovuto ai Sami (3).

Erodoto adunque non contraddice in alcun modo il dato esplicito di Tucidide, con cui si accordano, come vedemmo, anche le monete: dalle sue parole non si può certo trarre argomento per porre lo scambio di nome prima della conquista di Anassilao.

Nè ormai è possibile sostenere la tesi del Freeman, che ignorando le monete di tipo samio col nome di Messene e trovandosi solo di fronte al passo di Tucidide, credeva di doverlo respingere scendendo per il cambiamento dopo il 476-461 (4). Egli osserva: che Diodoro, parlando per il 476/5 della morte di Anassilao lo dice ὁ Ῥηγίου καὶ Ζάγκλης τύραννος (XI 48), e nel racconto del 461/0 alludendo alle rivoluzioni democratiche afferma che Ῥηγίνοι μετὰ Ζαγκλαίων τοὺς Ἀναξίλου παῖδας δυναστεύοντας ἐκβαλόντες ἠλευθέρωσαν τὰς πατρίδας (XI 76). E poichè la terza guerra messenica datata dal Freeman al 467-457 verrebbe ad essere contemporanea a queste ultime comparse del nome di Zancle, e a cominciare da quello stesso capitolo citato di Diodoro per il 461/0, si parla di κατοικεῖν ἅπαντας ἐν τῇ Μεσσηνίᾳ e non si dice più di Zancle, egli crede che dei fuggiaschi dalla terza messenica abbiano trovato rifugio in Zancle cambiandole il nome, e che Tucidide abbia errato parlandone prima.

Certo la tesi del Freeman è insostenibile per molti motivi: si trascurano i dati delle monete di Zancle-Messene, di tipo samio, indiscutibilmente coniate prima degli ultimi anni di Anassilao; si preferisce un'interpretazione discutibile di una fonte tarda e piena di errori quale Diodoro, ad un'esplicita affermazione di Tucidide; si immagina che i Messeni abbiano riparato in Sicilia

(1) Contro MACAN l. c.

(2) Cfr. FREEMAN II p. 487; DODD m. c. p. 58.

(3) Cfr. DODD p. 58-59.

(4) Cfr. DODD p. 62.

mentre le fonti ne tacciono (1); e si devono trascurare o evitare con artifici altre notizie che attestano l'uso del nome di Messene prima del 461. Così Pausania (V 26, 5) ci parla di epigrammi votivi per Micito che dominò tra la morte di Anassilao (476) e il 467 i quali Ἐλληγίδαε ἀπὸ πάλαι Πάριον τε πατρίδα καὶ τὴν ἐπὶ τῷ ποταμῷ Μεσσηγῆν δίδωσιν: così ancora gli scoli a Pindaro parlano di Messene per i tempi del dominio di Anassilao (2). D'altra parte il nome di Zancle ricompare probabilmente anche dopo il 461/0, su monete databili per motivi stilistici ed analogici intorno al 440 av. Cr. (3).

Ricapitolando: dopo il 486 in cui dobbiamo porre secondo Tuciddide il cambiamento di nome, Diodoro ci parla ancora di Zancle nel 476/5, nel 467/6 (XI 66, 1), nel 461/0, e le monete intorno al 440. Viceversa d'accordo con Tuciddide troviamo il nome di Messene su monete e in testi riferentesi ad epoca anteriore alla morte di Anassilao († 476): Pausania parla di Messene tra il 476-467; e Diodoro per il 461/0.

Come conciliare questa doppia serie di notizie? Ci aiuta la analogia. Vedremo oltre (4) che quando Finzia trasportò i Geloi a Finziade questi continuarono a chiamarsi Geloi; i Mamertini di Messene secondo Strabone (VI p. 268) καλοῦσι... Μαμερτινοὺς μᾶλλον ἢ Μεσσηγίους: si parla di Imeresi pei Termitani, e così via. Ciò significa che dopo il trapiantamento dei cittadini da una città ad un'altra, o dopo il cambiamento di nome per una città, era possibile l'uso di un doppio nome: di un più antico e di un più recente, almeno nei documenti non ufficiali, a seconda delle tendenze, e anche delle fazioni e delle vicende politiche e dell'origine dei cittadini.

In qualche momento il vecchio nome avrà forse rischiato di sopraffare il nuovo: tale è probabilmente il caso per le monete di Zancle-Messene del 440 circa, col nome di Zancle, che corrisponderanno a una qualche sommossa o a qualche lotta che non ci è conosciuta (5).

(1) D'altronde la terza guerra messenica, secondo la cronologia comunemente ammessa termina nel 455 — cfr. anche Diod. XI 84, anno 456/5 — mentre DIODORO stesso parlerebbe già di « Messenia » in Sicilia nel 461/0.

(2) Scol. PINDAR. *Pitiche* II 36 b e 38 Drachm.

(3) Vedi indietro p. 52 n. 4; e DODD p. 67.

(4) Saggio VIII § III.

(5) Sarebbe assai pericoloso addurre, come prova che il nome di Messene sorse coi Sami, il v. 293 di [Scimno] ... Μεσσηγῆν (ἔκτισαν) δ' Ἴωνες ἐκ Σάμου.

## II.

Si può sapere donde provenisse una parte almeno di quei ξύρμεικτοὶ ἄνθρωποι che Anassilao stabilì a Zancle, cacciandone i Sami, e cambiando in Messene il nome della città?

Strabone (VI 2, 3 p. 268) parlando di Messene scrive: κτίσμα δ' ἐστὶ Μεσσηνίων τῶν ἐν Πελοποννήσῳ, παρ' ὧν τοῦνομα μετέλλαξε, καλονομένη Λάγκλη πρότερον διὰ τὴν σχολιότητα τῶν τόπων κ.τ.λ. A me pare che si debbano tener distinte due questioni: se anche Strabone avesse torto a proposito dell'origine del nome di Messene; se anche Anassilao dando quel nome avesse seguito quell'unico motivo della provenienza dalla Messenia della propria famiglia che ci viene indicato da Tucidide, senza tener conto della provenienza dei nuovi coloni; se anche fosse provato che il motivo addotto da Tucidide sia notizia genuina, e quello di Strabone collegamento arbitrario, mentre a parer mio si tratta in tutti e due i casi d'induzioni, le quali possono apparire probabili entrambe senza escludersi: non ne resta però ancora per nulla provato che tra i ξύρμεικτοὶ ἄνθρωποι insediati a Zancle da Anassilao non vi fossero proprio dei Messeni. Nè il dato di Strabone è unico. Diodoro nel breve riassunto delle peripezie dei Messeni che pone nel racconto dell'anno 369-68, enumera tra le ultime vicende le seguenti (XV 66, 5): ἀπογύσαντες δ' ἐν πάσι τοῖς πολέμοις, τὸ τελευταῖον ἀνάστατοι γενόμενοι κατόκησαν ἐν Ναιπάκτῳ [455 av. Cr.: Tucid. I 103; Diod. XI 84], δόντων αὐτοῖς Ἀθηναίων οἰκητήριον τήνδ᾽ ἐν πόλιν. καὶ τινὲς μὲν αὐτῶν εἰς Κεραλληγίαν ἐξέπεσον [421 av. Cr.: Tucid. V 35, 7], τινὲς δ' ἐν Σικελίᾳ Μεσσήνην τὴν ἀπ' ἐκείνων ὀνομασθεῖσαν κατόκησαν [396 av. Cr.: Diod. XIV 78, 5]. Ed è chiaro che Diodoro, e più la sua fonte, non ponevano nel 396 il sorgere del nome di Messene, per opera dei Messeni accolti da Dionigi di Siracusa, ma volevano unicamente dire, che Messene prima di allora aveva ricevuto il suo nome da altri coloni Messeni.

Nè manca qualche notizia che ci spieghi come dalla Messenia potessero giungere coloni in Occidente nel 486 o negli anni

Infatti in quel passo v'è sicuramente una grave difficoltà: [Scimno] parla di Messene e dei Sami, enumerando le colonie *doriche*: si tratta probabilmente di contaminazione tra l'andata dei Sami a Zancle, e la rifondazione dorica di Messene di Dionigi il Vecchio nel 396 c. (Diod. XIV 78): cfr. CAMELLI « Atti d. Accad. di Torino » 48 (1912-13) p. 1063. [Scimno] parla poi di Zancle tra le colonie calcidesi al v. 286.

immediatamente precedenti. Io credo che abbia ragione, in massima, il Beloch (1) sostenendo che di *grandi guerre* tra Spartani e Messeni, non se ne ebbero dai tempi di Tirteo [seconda messenica], al 464-455 [terza messenica]; e che per conseguenza egli abbia ragione negando che intorno al 490 si sia avuta *una grande guerra messenica*. Non sono però d'accordo con lui nel credere che in quegli anni non ci siano state delle ostilità, perchè tutti i dati ch'egli adduce, più o meno gravi, portano solo ad escludere l'esistenza di una guerra durata molto tempo, come per la prima, la seconda e la terza messenica della tradizione. Ma il Beloch fa qualche concessione quando scrive: « dass daneben noch man-  
« che kleinere Erhebung vorgekommen sein wird (Plat. Ges. VI  
« 777 a), ist möglich und an sich sehr wahrscheinlich; aber diese  
« Erhebungen haben in der historischen Überlieferung keine Spur  
« hinterlassen, und auf Spartas äussere Politik keinen für uns  
« greifbaren Einfluss geübt » (2). Noi crediamo appunto che una di queste guerriglie minori sia avvenuta intorno al 490 e negli anni immediatamente successivi. Platone *Leggi* III 692 d e 698 e parla due volte di guerre tra Spartani e Messeni ai tempi della battaglia di Maratona, guerra che secondo il filosofo sarebbe stata causa della poca prontezza dei Lacedemoni nel porgere soccorso contro i Persiani. Il primo passo di Platone dice: .... « secondo il mio  
« modo di vedere, era turpe allora.... che di quelle città, che  
« erano tre, una sola [= gli Spartani] difendesse la Grecia, ma  
« l'altre due fossero così corrotte, che l'una [ i Messeni] impe-  
« diva perfino agli Spartani di difendere (la Grecia), muovendole  
« guerra, e l'altra, la città degli Argivi, che in quei tempi te-  
« neva il primo luogo in quella divisione, richiesta di aiutare il  
« barbaro, nè obbedì, nè difese (i Greci) » (3). Il secondo passo si riferisce al terrore suscitato dalle imprese di Dati contro gli Eretriesi: « dalla quale notizia, sia che fosse vera, sia che fosse  
« sorta in qualsiasi modo, come tutti gli altri Greci, così pure gli  
« Ateniesi erano atterriti, ma ad essi che mandavano messi in  
« ogni parte, nessuno voleva portare aiuto tranne gli Spartani:

(1) *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 (1913) p. 269-273.

(2) *Ibid.* p. 273. Il passo di PLATONE *Leggi* VI 777 c dice: ... ἔργῳ γὰρ πολλῶν ἐπιπέδεικται περὶ τὰς Μεσσηνίων συχνὰς εἰσθησίας ἀποστάσεις γίνεσθαι κ.τ.λ.

(3) ... ἀλλ' ὁ γῆμι αἰσχρὸν τότ' εἶναι, τότε λέγω τὸ πρῶτον μὲν ἐκείνων τῶν πόλεων τριῶν οὐσῶν, μίαν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἀμύναι, τῷ δὲ ἄλλοις κακῶς οὕτως εἶναι διεφθαρμένα, ὥστε ἢ μὲν καὶ Λακεδαιμόνα διενόησεν ἐπαμύνεσθαι αὐτῇ, πολεμοῦσα αὐτῇ κατὰ κράτος, ἢ δ' αὐτῶν πρῶτον ἐν ταῖς τότε χρόναις κ.τ.λ.

« questi poi e per causa della guerra che allora sostenevano contro i Messeni, — e se qualche altra cosa li impedi (nè sappiamo che sia tramandato) —, giunsero in ritardo un giorno « dopo della battaglia avvenuta a Maratona » (1).

A noi interessa notare che Platone ci dà la notizia in modo esplicito; e che in modo esplicito, e non come propria ipotesi, dà la relazione causale tra la guerra messenica e il ritardo degli Spartani non solo nel primo passo, ma anche nel secondo; poichè l'ὄδ γὰρ ἴσμεν λεγόμενον si riferisce sintatticamente alla sola frase καὶ εἰ δὴ τι διεκώλυεν ἄλλο αὐτούς che precede. Anzi dalle sue parole risulta ch'egli trovava λεγόμενον in qualche fonte il ritardo provocato dalla guerra messenica, e non ricordava in quel momento, che altre cause (cfr. Erod. VI 106. 120) fossero state tratte in campo.

Ma se anche la relazione causale stabilita da Platone, o più probabilmente dalla sua fonte, non soddisfa chi accetti gli argomenti del silenzio di Erodoto ed Eforo adottati dal Beloch (2); a me pare chiaro che la notizia sulle lotte tra Sparta e Messene non viene a cadere: le basi della deduzione non si distruggono colla deduzione stessa. In altri termini se Platone ha errato connettendo geneticamente il ritardo spartano colla guerra messenica, non ne risulta ancora che ai tempi della battaglia di Maratona, non si fosse iniziato un periodo di guerriglie in Messenia.

E poichè quelle lotte messeniche iniziate intorno al 490, e di non lunga durata, avranno avuto termine poco appresso, ci pare lecito porre in confronto la notizia di Platone, con quelle esaminate in precedenza, parlanti di coloni messeni giunti per il momento in cui Zancle cambiò di nome: Anassilao, tra i ξύμμεικτοι ἄνθρωποι che stabilì nella città, accolse dunque, con probabilità, anche una quantità di Messeni, esuli dopo le lotte di cui ci informa Platone.

(1) ... καὶ πρᾶσβευομένοις αὐτοῖς πανταχόσε βοηθεῖν οὐδεὶς ἤθελε πλὴν γε Λακεδαιμονίων· οὗτοι δὲ ὑπὸ τε τοῦ πρὸς Μεσσηνίαν ὄντος τότε πολέμου καὶ εἰ δὴ τι διεκώλυεν ἄλλο αὐτούς, οὐ γὰρ ἴσμεν λεγόμενον, ὕστεροι δ' οὖν ἀφίκοντο τῆς ἐν Μαραθῶνι μάχης γενομένης μιᾷ ἡμέρᾳ.

(2) O. c. p. 270. Veramente non sappiamo cosa dicesse EFORO, mancandoci il racconto di DIODORO per il 490. Il silenzio nel riassunto di DIOD. XV 66 prova al più, ripetiamo, che si tratta di guerra non molto lunga e grave.

## III.

Ciò posto, possiamo, se non erro, spiegare in modo più completo di quel che si soglia, alcune ben strane notizie di Pausania, attinte al poema di Riano sulla seconda messenica. Si parla a un certo punto delle peregrinazioni dei Messeni a guerra finita, di intenzioni di recarsi in Occidente e di inviti ricevuti per recarvisi. Il poeta non si è abbandonato alla propria fantasia, ma ha attinto a fatti svoltisi molto tempo dopo la seconda messenica, ricalcandoli, ricopiandoli e mescolandoli.

Ma riferiamo senz'altro le parole di Pausania; ponendole a confronto coi passi d'autore e coi fatti reali che, secondo noi, furono ricalcati o copiati.

## PAUSANIA IV 23, 5-7

... Μάντιλος δὲ ἐκέλευε Μεσσηνίας μὲν καὶ τοῦ Λακεδαιμονίων ἔχοντας λαβεῖν λήθη, πλεῖστον δὲ εἰς Σαρδίην κήσασθαι· μεγίστην τε νῆσον καὶ εὐδαίμονιαν πρώτην.

ἐν τοσούτῃ δὲ Ἀναξίλας παρὰ τοῖς Μεσσηνίοις ἀπέστειλεν εἰς Ἰταλίαν καλῶν.

ὁ δὲ Ἀναξίλας ἐτυράννει μὲν Πηγίων, τέταρτος δὲ ἀπόγονος ἦν Ἀλκιδαμίδου. μετήγαγε δὲ Ἀλκιδαμίδας ἐκ Μεσσηνίας εἰς Πήγιον μετὰ τὴν Ἀριστοδήμου τοῦ

## Notizie da confrontare

α) Erod. I 170: Βιάντε, ἐκέλευε κοινῶς στόλῳ Ἴωνας ἀερθέοντας πλέειν εἰς Σαρδίην κ.τ.λ.

β) Erod. V 106: Ἰστίοιο δὲ λέγει: θεοῦς ἐπύθοντο... μὴ μὲν πρότερον ἐκλύσασθαι τὸν ἔχον κινήματα καταρήτομαι εἰς Ἰωνίην, πρὶν ἢν τοὶ Σαρδίῳ νῆσον τὴν μεγίστην θαλασσοφόρον ποιήσω (1).

α) Reale accoglimento di Messeni per opera di Anassilao di cui parliamo dianzi. Cfr. Strab. VI p. 268; Diod. XV 66.

β) Invito di Seite e degli Zanelei ai Sami e Milesi per venire in Sicilia: Erod. VI 22 (2).

α) ὁ Πηγίων τύραννος Ἀναξίλαος: Erod. VI 23.

β) Origine messenica di Anassilao: Tucid. VI 4, 6 (3).

(1) Cfr. FREEMAN II p. 486; DODD p. 60 n. 18; PAIS *St. d. Sic.* I p. 188.

(2) Che nel racconto di PAUSANIA molti particolari siano attinti alla presa di Zanele dei Sami, è ammesso comunemente: FREEMAN II p. 284-288; DODD p. 60; PAIS l. c.

(3) Quanto alla cronologia il BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 267 dice che poichè Anassilao è contemporaneo delle guerre persiane, Alcideamide viene

βασιλέως τελευταίην καὶ Ἰθώμης τὴν ἄλωσιν. οὗτος οὖν ὁ Ἀναξίλας τοὺς Μεσσηνίους μεταπέμπετο.

... ἐλθούσι τε ἔλθουν ὡς Ζαγκλαῖσι διάφοροι μὲν εἰσιν αὐτῷ, χώραν δὲ εὐδαίμονα καὶ πόλιν ἐν καλῷ τῆς Σικελίας ἔχουσιν, ἃ δὴ σφίσι ἐθέλειν ἔφη συγκαταργασάμενος δοῦναι. προσεμένων δὲ τὸν λόγον, οὕτως Ἀναξίλας διαβίβασεν ἐς Σικελίαν αὐτούς.

Ζάγκλην δὲ τὸ μὲν ἐξ ἀρχῆς κατέλαβον λησταί, καὶ ἐν ἐρήμῳ τῆ γῆ τειχίσαντες ὅσον περὶ τὸν λιμένα δριμητηρίῳ πρὸς τὰς καταδρομὰς καὶ ἐς τοὺς ἐπίπλους ἔχρῶντο. ἡγεμόνας δὲ ἦσαν αὐτῶν Κραταμένης Σάμιος καὶ Περιήρης ἐκ Χαλκίδος. Περιήρης δὲ ὕστερον καὶ Κραταμένει καὶ ἄλλοις ἐπαγαγέσθαι τῶν Ἑλλήνων ἐδοξεν οἰκήτορας.

γ) Origine messenica di parte degli ecisti di Regio: Antioco (in Strab. VI p. 257).

α) ... μαθὼν... ταῦτα... Ἀναξίλας, τότε ἐὼν διάφορος τοῖσι Ζαγκλαῖσι, συμμιξᾶς τοῖσι Σαμίσι ἀναπεῖθει ὡς χρᾶν εἶη Καλὴν μὲν ἀκτὴν, ἐπ' ἣν ἔπλεον, ἐὰν χαίρειν, τὴν δὲ Ζάγκλην σχεῖν ἐούσαν ἔρημον ἀνδρῶν (Erod. VI 23).

β) Lotta dei Messeni, aiutati (e non solo consigliati come i Sami) da Anassilao per impadronirsi di Zancle occupata dai suoi abitanti (Zancei e Sami), e non vuota come al tempo del colpo di mano dei Sami.

α) Tucidide VI 4, 5: Zancle era abitata da pirati di Cuma calcidese, ὕστερον δὲ καὶ ἀπὸ Χαλκίδος καὶ τῆς ἄλλης Εὐβοίας πλήθος ἑλλήνων συγκατανεύμαντο τὴν γῆν. καὶ οἰκιστὰι Περιήρης καὶ Κραταμένης ἐγένοντο αὐτῆς, ὁ μὲν ἀπὸ Κύμης, ὁ δὲ ἀπὸ Χαλκίδος.

β) Conquista di Zancle per opera di Sami e Milesi secondo Erodoto (VI 22-24); di Sami e « altri Ioni » secondo Tucidide VI 4, 5 (1).

ad essere dei tempi della II messenica: perciò la famiglia di Anassilao avrebbe lasciata la patria, non come vuole Pausania ai tempi della prima, ma della seconda Messenica. Ma ANTIOCO ap. STRAB. VI 1, 6 p. 257 parla di Messeni che partecipano alla *prima* fondazione di Regio innanzi che avesse termine la I Messenica (e con ciò saliamo all'VIII secolo), e subito dopo si parla di Anassilao. Quindi mi resta dubbio se Riano trasportando Anassilao dalle guerre persiane, alla II Messenica, non lasciasse invece al posto tradizionale l'esilio di Alcidaide, riducendo però o inventando in proporzione il numero delle generazioni tra i due. — È vero che il BELOCH, *ibid.* osserva che se la famiglia di Anassilao fosse venuta a Regio da oltre due secoli, « so hätte er kaum mehr ein so lebhaftes messenisches Stammesgefühl haben können » quale invece dimostra col nome dato a Messene: ma ciò significherebbe solo, per noi, che oltre il motivo ideale dell'origine messenica dato da Tucidide, si aggiunge il fatto positivo, del rifugio in Italia di nuovi esuli Messeni dopo il 490.

(1) La fonte di Pausania trasportando ai tempi della seconda Messenica i fatti del 486 circa, deve considerare anteriori al VII secolo tutti gli eventi di Zancle accaduti prima del 486: così anche la conquista samia viene rappresentata, in quanto uno degli ecisti tradizionali viene detto samio (cfr. HOLM *St. d. Sic.* I p. 274 n.; DODD p. 61); l'altro ecista sta quindi a rappresentare da solo l'elemento calcidese: non si distinguono più dai Calcidesi d'Eubea, i Calcidesi di Cuma.

τότε δὲ τοὺς Ζαγκλαίους ὁ τε Ἀναξίλας ναυσὶν ἀνταναγομένους ἐνίκησε καὶ οἱ Μεσσήνιοι μάχῃ περὶ Ζαγκλαίους δὲ κατὰ γῆν τε ὑπὸ Μεσσηνίων καὶ ναυσὶν ἅμα ἐκ θαλάσσης ὑπὸ Ῥηγίνων πολιορκούμενοι, καὶ ἀλισκομένου σφίσιν ἕδη τοῦ τείχους, ἐπὶ τῷ βοιωτῷ θεῶν καὶ πρὸς τὰ ἱερά καταφεύγουσιν.

Ἀναξίλας μὲν οὖν τοῖς Μεσσηνίοις παρεκλείετο τοὺς τε ἱκετεύοντας Ζαγκλαίων ἀποκτείνειν καὶ τοὺς λοιποὺς γυναιξὶν ἕμου καὶ παισὶν ἀνδραποδίσασθαι.

Γόργος δὲ καὶ Μάντιλος παρεκλείοντο Ἀναξίλαν μὴ σφᾶς, ὑπὸ συγγενῶν ἀνδρῶν πεπονθήσας ἀνάσσει, ζημία αὐτοῖς ἐς ἀνθρώπους Ἑλλήνας ἀναγκάσαι δρᾶσαι. μετὰ δὲ τούτο ἕδη τοὺς Ζαγκλαίους ἀνίστασαν ἀπὸ τῶν βοιωτῶν καὶ ἔρκουσιν ὄντες καὶ αὐτοὶ παρ' ἐκείνων λαβόντες ἤχησαν ἀμφότεροι κοινῇ.

ὄνομα δὲ τῇ πόλει μετέθεσαν Μεσσηνίην ἀπὸ Ζάγκλης καλεῖσθαι.

Assai difficilmente si può aver attinto per questa parte alla spedizione dei Sami contro Zancle: allora la città era vuota, Anassilao non agì direttamente, i Sami non assediarono ma furono assediati: qui invece, se non erro, abbiamo particolari che si debbono riferire alla conquista di Zancle per opera di Anassilao e dei Messeni, contro i Sami (486 c.).

Queste notizie solo in parte possono essere attinte a quelle erodotee sul contegno di Ippocrate di fronte agli Zanclei (VI 23): insieme può esservi qualcosa di vero, riferentesi al severo trattamento di Anassilao contro i Sami.

Anche qui oltre l'influsso di Erodoto (VI 23) per il trattamento dei prigionieri Zanclei per opera dei Sami, in contrasto colla volontà di Ippocrate, abbiamo particolari nuovi, come nomi, che possono riferirsi ai fatti del 486: che d'altronde nel 486 gli Zanclei siano stati risparmiati da Anassilao, risulta da Tuciddide (VI 4, 6) che parla solo di Sami cacciati; e dalla notizia ad es. di Paus. VI 2, 10 secondo cui nel corso del V secolo si distinguevano i discendenti degli antichi Zanclei (1).

Cambiamento di nome, al momento della conquista di Anassilao nel 486 c., coi ξύμμεικτοι ἄνθρωποι di cui eran parte i Messeni.

Io credo, in conclusione, che nel racconto di Pausania abbiamo sicuramente delle notizie ricalcate da vari avvenimenti e di Zancle e di altre città; ma che esista un nucleo storico, che sfuggi, credo, agli studiosi (2). Riano trasportava nel VII secolo l'azione di Anassilao e dei Messeni su Zancle che in realtà av-

(1) Cf. anche indietro p. 67-68 le monete su cui risorge il nome di Zancle, ed i testi che ci parlano ancora di Zancle fino al 460.

(2) Un qualche fondamento al racconto di PAUSANIA riconosce anche il PAIS *St. d. Sic.* I p. 189; ma viene a conclusioni diverse dalle nostre.

venne intorno al 486 av. Cr.: nel suo racconto le notizie che non ci risultarono ricalcate e copiate da altri avvenimenti, devono in massima ridarci la narrazione, che si trovava in qualche fonte storica, a proposito della conquista di Zancle per opera del tiranno di Regio: il poeta ha ampliato questo primo quadro genuino con un centone di particolari, di cui riusciamo a rintracciare l'origine.

In Pausania dunque abbiamo, se non erro, trasportando gli avvenimenti al loro tempo e sfrondando le sovrapposizioni, un racconto abbastanza circostanziato di quella spedizione che portò Anassilao ad insignorirsi di Zancle, e una conferma di quanto avevamo cercato di dimostrare: essere tra i ξόρυγεςτοι ἄνθρωποι che furono sostituiti ai Sami, degli esuli messeni: esuli non per la seconda guerra messenica, ma per la guerriglia minore che fu combattuta nel 490 e negli anni immediatamente successivi.

## APPENDICE.

### SCITE E CADMO DI COO.

Intorno alla identificazione di Cadmo esiste, com'è ben noto, un problema abbastanza spinoso: il Lorenz, lo Holm, il Freeman, il Meyer ed altri (1), pensano che Scite tiranno di Zancle (Erodoto VI 22-24) sia una persona diversa da Scite signore di Coo, e padre di quel Cadmo che, venuto in Sicilia, fu mandato, secondo Erodoto (VII 163-164), da Gelone in Grecia per sorvegliare l'andamento della lotta tra Elleni e Persiani; mentre parecchi studiosi, quali il Siefert, il Curtius, il Busolt, il Macan e il Ciaceri (2), sostennero, a buon diritto secondo il mio modo di vedere, la loro identità. Se però non erro, una notizia non fu in genere interpretata giustamente (3): quando Erodoto ci racconta

(1) LORENZ *Epicharmos* (1864) p. 62; HOLM *St. d. Sic.* I p. 382 n. 11; FREEMAN II p. 109 n. 3; MEYER *Gesch. d. Alt.* III p. 824 § 506 n.

(2) SIEFERT *Zancle-Messana* (1854) p. 16; CURTIUS *Hist. grecque* (tr. fr.) II 213; III 201; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 782 e n. 2; MACAN *Herod. books VII-IX* vol. I 1 p. 227 sgg.; CIACERI « Arch. st. Sic. or. » VIII (1911) p. 68 sgg.

(3) Vedi però MACAN *Herod. books VII-IX* vol. I 1 p. 227-228, col quale sono lungi dall'accordarmi in tutto.

che Scite, imprigionato da Ippocrate, riuscì a fuggire ad Imera e poi in Asia presso il re Dario, e aggiunge che quest'ultimo lo considerava giustissimo tra i Greci che *παρ' ἑωυτὸν ἀνέβησαν καὶ γὰρ παρατησόμενος βασιλέα ἐς Συακίην ἤπιετο καὶ αὐτὸς ἐκ τῆς Συακίης ὀπίσω παρὰ βασιλέα. ἐς ὃ γέγραυ μέγα ὄλεθρος ἐὼν ἐτελεύτησε ἐν Πέρσῃσι*, credo che non voglia dire che Scite dopo la fuga dalla Sicilia vi sia tornato una seconda volta, e una seconda volta siasi rifugiato in Asia; ma che la richiesta a Dario di andare in Sicilia preceda la tirannide a Zancle. Scite ch'era signore di Coo, sotto il predominio di Dario, avrà chiesto al gran Re il permesso di lasciare il governo di Coo al figlio Cadmo, e sarà andato in Sicilia, ritornando poi alla corte di Dario, in seguito alla presa di Zancle per opera dei Sami.

Credo anch'io col Ciaceri che sia probabilmente per l'influsso di Ippocrate che Scite divenne signore di Zancle; ma non sono convinto che Zancle fin d'allora fosse vero dominio del tiranno di Gela (1). Si trattava probabilmente di alleanza, come vuole Erodoto, con naturale predominio di Ippocrate. Forse si può supporre di più. Se si osserva che prima della venuta dei Sami Ippocrate era già *σύμμαχος* di Scite, e Anassilao era invece *διάρχορος* con Scite e cogli Zanclei; che questi ultimi ricorrono contro i Sami ed Anassilao, ad Ippocrate, e che Scite coo pare in origine connesso, come sostiene il Ciaceri, piuttosto con Gela che con Zancle; che infine è un fenomeno comune nella pseudo-storia e nella storia siciliana che il tiranno ottenga la signoria durante una guerra: - si può ragionevolmente pensare che in qualche lotta tra Zancle e Anassilao di Regio, Scite di Coo, aiutato da Ippocrate, sia riuscito ad assumere la tirannide a Zancle, conservandosi poi in seguito alleato del signore di Gela.

Erodoto ci dice che Cadmo, figlio di Scite, lasciato dal padre al governo di Coo, spontaneamente, senza nessun timore, per puro sentimento di giustizia *ἐς μέσον Κόροισι καταθείς τὴν ἀρχὴν ὄλετο ἐς Συακίην. ἔνθα μετὰ [ο παρὰ] Σαμίων ἔσχε τε καὶ κατοίκησε πόλιν Ζάγκλην κ.τ.λ.* Da questo passo si può bensì dedurre, come abbiamo fatto dianzi (p. 65 sgg.), che Cadmo fu signore di Zancle, nel tempo in cui la città era tenuta dai Sami, ma non risulta punto che coi Sami sia venuto in Occidente, piuttosto che prima di loro. Quindi può apparire probabile che, forse per conseguenza delle sconfitte greche di Lade e Mileto nel 494 o seguenti, Cadmo delibe-

1) Vedi indietro p. 33 n. 3.

rasse di abbandonare il suo posto di dinasta di Coa subordinato al gran Re, e raggiungesse il padre in Sicilia; e che quando Ippocrate tolse il comando a Scite, e venne a patti con i Sami, abbia posto a capo dei nuovi cittadini Sami, misti coi superstiti degli Zanclei, Cadmo. Infine quando nel 486 c. Anassilao si impadronì di Zancle, cacciandone i Sami, Cadmo spodestato, avrà trovato rifugio presso Gelone, alla cui corte lo troviamo più tardi, nella primavera del 480.

## SAGGIO IV.

### *I PRECEDENTI DELLA BATTAGLIA DI IMERA.*

#### I.

Chi volesse farsi un concetto chiaro della guerra tra Sicelioti e Cartaginesi, che condusse alla battaglia di Imera, dovrebbe, secondo il mio modo di vedere, incominciare dall'esame delle poche notizie a noi pervenute sulla politica di alcune città della Sicilia, nei due primi decenni del V sec. av. Cr. Ben inteso che, per lo stato frammentario delle fonti, *molto spesso per questa parte si dovrà procedere per ipotesi.*

Richiamiamo a sommi capi le notizie che appaiono meno incerte sulla spedizione di Dorieo (1): giunto in Sicilia negli anni intorno al 510, vi fondava presso l'Erice una città di nome Eraclea. Dopo lunghe lotte contro Elimi e Fenici, veniva sconfitto ed ucciso, mentre la sua colonia andava distrutta; ed i superstiti tra i suoi compagni, guidati da Eurileonte, riparavano non molto prima del 488, in Minoa, colonia dei Selinuntini, cui dettero l'epiteto di Eraclea. Se anche tacessero le fonti, sarebbe naturale ammettere che, per la sua lunga guerriglia contro gli Elimi ed i Fenici, Dorieo avesse trovato appoggio in qualche città siceliota. Ma non mancano notizie antiche, per quanto frammentarie. Tentammo prima di dimostrare (2) che Timeo, per rimpolpare le poche informazioni genuine che le fonti arcaiche, quali Antioco, davano sul tentativo fallito del cnidio Pentatlo per stabilirsi presso il capo Lilibeo, ricalcò molti nuovi particolari dal racconto delle imprese di Dorico. E poichè, ad es., solo Timeo ci parla di un'alleanza

(1) Cfr. il saggio I p. 1-19.

(2) Cfr. saggio I p. 24-27.

tra Pentatlo e Selinunte contro Segesta, parrebbe da inferirne che Selinunte fu alleata di Dorieo, e che appunto da ciò dedusse Timeo l'alleanza con Pentatlo. Che in realtà siano esistiti rapporti di amicizia tra Dorieo ed i Selinuntini, pare comprovato da quanto accadde dopo la disfatta dello Spartiate: secondo Erodoto (V 46) Eurileonte coi superstiti « tenne Minoa, colonia dei Selinuntini, « e liberò questi ultimi dal tiranno Pitagora; e dopo, come l'ebbe « cacciato, si impadronì egli stesso della tirannide di Selinunte » (1).

È quindi assai probabile che i Selinuntini fossero tra quei Sicelioti di cui dice Giustino (XIX 1, 8 sgg.) (2) che agirono con Dorieo: « Siciliae populis propter adsiduas Karthaginiensium iniurias ad Dorieum Leonidae fratrem regis Spartanorum concurrentibus, grave bellum natum, in quo et diu et varia victoria proeliatum est » (3). Che la confederazione fosse notevole, pare risultare anche da Timeo in Diodoro (IV 23): la città fondata da Dorieo sarebbe in breve tempo divenuta tanto potente, che i Cartaginesi « per invidia e nello stesso tempo per timore che, crescendo in potenza, a danno di Cartagine sottraesse l'egemonia « ai Fenici » (4) la distrussero. Quali fossero gli altri Siciliani che aiutarono il Lacedemone, non ci è noto; ma pare logico pensare ai Sicani, finitimi degli Elimi, ed a quei Greci che, come i Selinuntini per la parte meridionale dell'isola, erano i più vicini, per quella settentrionale, ai nemici di Dorieo: gli Imeresi. Vedemmo come l'imerese Stesicoro nella *Gerioneide* esaltasse, e giustificasse col mito di Eracle ed Erice la guerra di Dorieo (p. 22-23).

Ma tutto ciò non significa che tra i Greci della Sicilia occidentale regnasse un accordo migliore che tra gli altri Sicelioti. Così non dovevano intercedere relazioni troppo pacifiche tra Selinunte ed Agrigento. Già da tempo Agrigento aveva iniziata una politica di espansione: alcune fonti esagerano grandemente l'entità delle conquiste di Falaride (5); ma anche sfrondando le sovrapp-

(1) ... ἔσχε Μινώην τὴν Σελινουσίῳ ἀποικίῳν, καὶ συναλευθέρου Σελινουσίους τοῦ μονάρχου Πειθαγόρῳ· μετὰ δέ, ὡς τοῦτον κατεῖλε, αὐτὸς τυραννίδι ἐπεχείρησε Σελινούτος κ.τ.λ.

(2) Per le questioni relative al passo di Giustino vedi indietro saggio I p. 17.

(3) Non si può escludere che a questi tempi si debba riferire la notizia di POLIENO I 21, 4.

(4) ... φθονήσαντες ἅμα καὶ φοβηθέντες μήποτε πλεόν ισχύσασα τῆς Καρχηδόνας ἀφέληται τῶν Φοινίκων τὴν ἡγεμονίαν...

(5) SUIDA s. v. Φάλαρις; DIOGENE *paroem.* II 50; ARSENIΟ p. 22.

posizioni, resta sempre che la nuova colonia estendeva i suoi domini, non solo verso Oriente (1), e al Nord a danno dei Sicani (2), ma anche verso Occidente. Così infatti si spiega come i Selinuntini sentissero il bisogno di assicurarsi di fronte ad Agrigento, con la costruzione di Minoa: come si rafforzavano contro i Fenici, a Mazara (3).

È facile intendere, che per parte loro gli Agrigentini non dovettero acquetarsi facilmente alla fondazione di Minoa, tendente a delimitare la loro avanzata. La grande iscrizione rodia pubblicata recentemente (4), in cui sono raccolte, deducendole da opere storiche, le notizie sui doni votivi al tempio di Atena Lindia, al § XXX dice:

- C. 56 [Ἀγραγαντίνοι [Παλ]ιάδιον, ὃν ἔν τῷ ἀρωστήριῳ] ἐπέστ[ε]λ-  
 57 [σαν, ἐφ' ὃν ἐπεπέ[ρ]ραπτο. - Ἀγραγαντί[ν]οι το[ῦ] Ἀ[θ]ῶν[α]  
 58 [τῶν Λυδῶν ἀρωσθῆσον ἐκ Μυῶνας ], ὡς ἀποραίνε-  
 59 [ται Ξαναγόρας ἐν] τῶν Ἄ τῆς χρονικῆς συντάξεως.

Il precedente paragrafo (XXIX) parla di Amasis di Egitto: il primo successivo (§ XXXI) non allude a fatto sicuro (5), ma il secondo (§ XXXII) parla di Artaférne e di avvenimenti del 490 av. Cr.: dunque già questo serve a limitare la cronologia della dedica agrigentina tra il 530-25 circa (6) ed il 490. Ma la formulazione della dedica stessa lascia supporre che allora gli Agrigentini non avessero tiranni: dobbiamo così scendere sotto il 570-554 e, in cui regnò Falaride (7) secondo la cronologia comune, e forse parecchio al di sotto, se furono tiranni quel Telemaco,

(1) DIODORO XIX 104 parla del possesso di Ecnomo. Alcuni connettono con Falaride il castello Falarione a oriente dell'Imera (Diodoro XIX 108). A Falaride si deve, assai probabilmente l'affermarsi di Agrigento come città indipendente da Gela (cfr. BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 1 p. 360 n. 4).

(2) POLIENO V 1, 3-4; FRONTINO III 4, 6. Per Falaride ad Imera ARISTOTELE *Retor.* II 20, 1393 b) vedi oltre p. 86 sgg.

(3) BLINKENBERG *La chronique du temple Lindien* estratto del *Bullettino dell'Accademia R. di Danimarca*, Copenhagen 1912, § 27: si parla in termini tali da far concludere che Camico sotto Falaride era degli Agrigentini, e Camico, secondo la teoria più diffusa, era ad ovest di Agrigento (secondo il CLUVERIO a Siculiana tra Minoa ed Agrigento; secondo lo SCHUBRING ad ovest di Minoa stessa, a Caltabellotta; meno ad occidente per lo HOLM I p. 135).

(4) Vedi nota precedente.

(5) Non credo che vi si parli di Pollide, tiranno di Siracusa: ma anche ammettendolo se ne può solo dedurre che siamo prima del 484, in cui Gelone prese Siracusa.

(6) A. REINACH - *Rev. Épigr.* - I (1913) p. 104 data al 530-525 i doni d'Amasi del § XXIX.

(7) EUSEBIO dà una prima datazione (Ol. 32, 3-39, 2, impossibile; una seconda (Ol. 52, 3-56, 2) porta al 570-554 av. Cr. Anche SUIDA parla dell'Ol. 52<sup>a</sup>.

antenato di Terone che uccise Falaride (1), ed Alcamene ed Alcandro di cui parla Eraclide Lembos (2). D'altra parte il nome di Minoa, senza l'appellativo di Eraclea, denota come probabile trattarsi del periodo anteriore all'occupazione di quella cittadina per opera di Eurileonte. Ciò posto pare lecito avanzare l'ipotesi: che quest'ultima occupazione fosse voluta dai Selinuntini anche per rafforzare quel castello di confine, contro cui potevano agire, ed avevano già agito vittoriosamente gli Agrigentini (3).

Ma ciò non dovette bastare, per assicurare a Selinunte il possesso di Minoa. Intorno al 465 av. Cr. questa città faceva parte del territorio agrigentino (4); anzi, se teniamo conto di alcune notizie di Timeo in Diodoro, secondo cui (IV 79, 4): « riconosciuto « il luogo in cui erano deposte le ossa [di Minosse, a Minoa] (5), « accadde che la tomba fu tolta, e le ossa consegnate ai Cretesi, « mentre era tiranno di Agrigento Terone » (6), si deve concludere che Minoa era già degli Agrigentini, prima, o nel corso della tirannide di Terone, ossia degli anni 488-473 (7), limitandoci poi ancora al periodo anteriore al 480, perchè Diodoro nel racconto continuato dal 480 tace su Minoa (8).

E forse non sarebbe un collegamento arbitrario, porre il passaggio ad Agrigento della selinuntina Minoa, rafforzata contro

(1) *Scol.* PIND. Ol. III 68 [non riferito dal DRACHMANN cfr. FREEMAN *Hist. of Sic.* II p. 79 n. 1].

(2) Fr. 37 = *F. H. Gr.* II p. 223: μεθ' ὧν [- Falaride] Ἀλκαμένης παρέλαβε τὰ πράγματα· καὶ μετὰ τοῦτον Ἀλκανδρος προέστη, ἀνὴρ ἐπιεικής.

(3) A. REINACH « *Rev. Épigr.* » I (1913) p. 105 sostiene: che gli Agrigentini presero Minoa « sotto il successore di Falaride, e che Selinunte la riprese « dans les troubles qui suivirent la chute de Phalaris ». Ad ogni modo la presa per opera di Agrigento e la ripresa per parte di Selinunte sarebbero anteriori al 510, poichè « vers cette époque... Euryléon... s'empara de Minoa, « colonie de Sélinonte ». Ma credo d'aver dimostrato (saggio I) che Eurileonte prese Minoa parecchio dopo il 510; e il passo della *Cronica Lindia* non afferma che Agrigento abbia presa, più che vinta semplicemente (devastandone il territorio) Minoa.

(4) *Oryrh. Pap.* IV p. 80 n. 665; cfr. BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 1 p. 384 n. 1 il quale osserva giustamente: Minoa « wird darum von Thukydides « unter den selbständigen Gemeinden der Insel nicht aufgeführt ». Cfr. UNGER « *Rh. Mus.* » 37 p. 180.

(5) Cfr. IV 79, 1: Minosse κατ'ἔρα τῆς Ἀκραγαντίνης εἰς τὴν ἀπ' ἐκείνου Μινῶαν καλουμένην.

(6) ... γνωσθείσης δὲ τῆς τῶν ὀστέων θέσεως, συνέβη τὸν μὲν τάφον καθαιρεθῆναι, τὰ δ' ὅσα τοῖς Κρησὶν ἀποδοθῆναι, Θίρωνος δυναστεύοντος τῶν Ἀκραγαντίνων.

(7) DIODORO XI 53, 1.

(8) Cfr. UNGER « *Rh. Mus.* » 37 p. 180.

Agrigento dai compagni di Dorieo, con le notizie erodotee su di un radicale cambiamento dei Selinuntini verso Eurileonte (V 46): costui, liberati i Selinuntini dal tiranno Pitagora: « dopo, quando « l'ebbe cacciato, si impadronì egli stesso della tirannide di Selinunte, e dominò per poco tempo: poichè i Selinuntini ribellatisi lo uccisero, sebbene si fosse rifugiato all'ara di Zeus Agreo » (1). Non sarà qui la causa occasionale del distacco dei suoi compagni, occupanti Minoa, da Selinunte (2), per unirsi cogli Agrigentini?

Per la cronologia non vi sarebbero difficoltà: si potrebbe anzi fissare approssimativamente. Tenendo infatti presente che Dorieo morì poco prima del 488, e che poi dobbiamo computare: il periodo in cui Eurileonte fu a Minoa, quello durato a combattere Pitagora, e quello in cui fu egli stesso tiranno di Selinunte; dovremmo porre la sua morte all'incirca verso il 485. Ciò s'accorda con quanto dicemmo della conquista agrigentina di Minoa, che deve cadere, o innanzi la tirannide di Terone (488 7) o nei suoi primi anni. Si dovrà considerare relativo a quella guerra uno stratagemma ricordato da Polieno (I 28) intorno a lotte tra Terone ed i Cartaginesi? Certo siamo dopo il 488 7 in cui Terone salì sul trono, e non dopo la battaglia di Imera. Restano però due possibilità: che si tratti di un particolare delle lotte contro Amilcare (3), o che sia avvenimento degli anni precedenti (4). In questo secondo caso, sarebbe assai attraente l'ipotesi che ponesse l'episodio in relazione colle lotte tra i Selinuntini ed Eurileonte, e tra gli Agrigentini ed i Selinuntini per la presa di Minoa: l'episodio attesterebbe che già allora i Selinuntini erano alleati coi Cartaginesi (5).

Comunque sia di ciò, a me pare risulti in modo abbastanza chiaro, che già prima della tirannide di Terone, i Selinuntini erano in relazioni poco pacifiche coi loro potenti vicini di Agrigento.

(1) ... μετά δέ, ὡς τοῦτον κατεῖλε, αὐτὸς τυραννίδι ἐπεχείρησε Σελινούτων, καὶ ἐρονάρχησε χρόνον ἐπ' ὀλίγον· οἱ γὰρ μὴν Σελινούσιοι ἐπαναστάντες ἀπέκτειναν καταφυγόντα ἐπὶ Διὸς ἀγοραίου βωμόν.

(2) Cfr. anche UNGER · Rh. Mus. · 37 p. 179, il quale pensa che Eurileonte assumesse la tirannide a Minoa, prima che a Selinunte.

(3) Così pensa ad es. il FREEMAN *Hist. of Sic.* II 199, 519 sgg., e il BUSOLT « Rh. Mus. » 40 (1885) p. 159 e *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 794 n. 2.

(4) Cfr. UNGER · Rh. Mus. · 37 p. 83. Non si decide lo HOLM *St. d. Sic.* I p. 394 n. 22.

(5) Cfr. oltre il saggio VI.

Ciò concorre a spiegare come durante la guerra ch'ebbe termine colla battaglia di Imera, Selinunte ci appaia alleata dei Fenici contro Gelone e Terone, alleanza che non abbiamo alcun motivo di considerare conclusa proprio al momento della spedizione cartaginese, più che parecchi anni prima, durante le lotte con Eurileonte, fattosi tiranno, e cogli Agrigentini.

Nè mancarono, prima del 480, altre cause dirette di odio di Selinunte contro Gelone, oltre l'esser stato questo ultimo alleato con Terone, e tiranno della madre patria di Agrigento: Gela. È noto che dal 484, in cui si impadronì di Siracusa, Gelone si diede subito cura di aumentarne anche il numero di cittadini, perfino con trapiantamenti di coloni da Gela, Megara, Eubea e Camarina. Allora Megara, madre patria di Selinunte, nel 482 (1) perdette la sua indipendenza, e anzi restò deserta: quelli tra i Megaresi che non furono trasportati a Siracusa, e non erano ancora scampati coll'esilio, come pare facesse il poeta Teognide (2), furono venduti schiavi dal tiranno di Siracusa: il che avvenne ai più dei poveri. Si intende come ciò dovesse dolorosamente colpire i Selinuntini. — Si può dunque dire che già almeno da alcuni decenni prima della battaglia di Imera erano sorti rancori, sempre più gravi, tra Selinuntini ed Agrigentini, rancori che si estesero col tempo anche contro il tiranno di Gela e di Siracusa. D'altra parte ogni giorno meglio si intendeva che i tiranni di Gela e quelli di Agrigento agivano di comune accordo. Già sotto Ippocrate le relazioni tra i signori delle due città, connesse fino dalle origini, si ravvivavano: Enesidemo, figlio di Pateco, *δορυφόρος* di Ippocrate (Erodoto VII 154), che fu da quest'ultimo fatto, a quanto pare, tiranno e governatore di Leontini (Pausania V 22, 7), era con ogni probabilità un Emmenide, se anche è dubbia la sua identificazione col padre stesso di Terone (3). Più tardi troviamo un'alleanza familiare tra Terone e Gelone stabilita, assai probabilmente, quando nel 485 il secondo sostituì Ippocrate nella tirannide:

(1) TUCID. VI 4. Per la cronologia vedasi il saggio XI.

(2) Vedi oltre il saggio V (*Theognidea*).

(3) Per escludere che Enesidemo, padre di Terone, sia una stessa persona con Enesidemo figlio di Pateco, l'HOLM *St. d. Sic.* I 392 n. 18, il FREEMAN II 105 n. 2 ed altri fanno notare che Pateco non compare nelle genealogie di Terone forniteci dagli scolasti a PINDARO *Olimp.* II 16 e 82; dove Enesidemo è figlio di Emmenide. Ma quelle genealogie, contraddittorie, sono fittizie, ed il nome del padre di Enesidemo non vi è affatto sicuro parlandosi di Emmenide o « Calciopeo ». Cfr. BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 781 n. 1.

Gelone sposò allora Demareta figlia di Terone, e quest'ultimo impalmò la figlia di Polizelo (Timeo fr. 86 e 90) (1).

Tutto ciò dovette avvertire assai chiaramente i Selinuntini del pericolo che li soprastava: si sarebbe Agrigento accontentata ora di Minoa? E fedeli all'ideale ellenico di indipendenza particolaristica, essi non esitarono a cercar un riparo contro l'avanzata greca nell'alleanza con quei Fenici che avevano combattuto aspramente poco tempo prima, senza riuscire a fiaccarli. Dianzi avevano veduto nei Fenici e negli Elimi l'intralcio al loro estendersi verso la Sicilia occidentale; ora vedevano in essi gli alleati necessari per resistere all'azione conquistatrice di Agrigentini e Siracusani.

## II.

Ed altri odi, altri rancori, vennero a delinearsi e ad acuirsi tra i Sicelioti. Nel 494 B assumeva la tirannide a Regio Anassilao, che ben presto si pose in disaccordo cogli Zanclei (2). Costoro, alleati di Ippocrate di Gela, avevano concesso o dovuto concedere, a quanto pare per volere di Ippocrate stesso, la tirannide a Scite, ex-signore di Coa (3). E mentre il tiranno di Gela estendeva il suo potere su quasi tutta la Sicilia orientale, i suoi alleati Zanclei con Scite tentavano di sottomettersi la parte settentrionale dell'isola, invitando anche a tale uopo Sami e Milesi, fuggiaschi dalle sponde dell'Egeo, per fondare col loro aiuto una nuova colonia a Cale Acte. Ma quando, com'è ben noto per il racconto di Erodoto (VI 22-24), Sami e Milesi furono giunti a Locri, Anassilao li convinse ad occupare per tradimento Zancle, rimasta vuota di Zanclei, guerreggianti, secondo i loro progetti di estensione verso Occidente, contro i Siculi.

Ed ora il problema si presentava assai complicato per Ippocrate. Egli non poteva aiutare energicamente gli Zanclei spodestati contro i Sami invasori, senza incorrere in una guerra tanto più grave, in quanto si doveva attaccare apertamente Anassilao. Nè d'altra parte poteva rinunciare senz'altro al predominio politico su Zancle. Ciò spiega come egli venisse a patti coi Sami, anche a costo di tradire gli Zanclei che avevano invocato il suo

(1) Cfr. saggio II p. 51 n. 3.

(2) Cfr. saggio II p. 33 sgg.

(3) Cfr. saggio II p. 33 sgg. 53.

aiuto (1). E momentaneamente la sua politica parve fortunata: egli conservò una certa egemonia sulla città, ponendovi a capo Cadmo figlio del precedente tiranno Scite, destituito per essersi lasciato sorprendere (2). Ma anche Anassilao con cautela ed accortezza, cercava di sfruttare il servizio che, nel proprio interesse, aveva reso a Sami e Milesi: e così, (già tentammo di chiarire per quali vie riuscisse nel suo intento) noi troviamo di un tratto il tiranno di Regio signore di Zancle, da lui chiamata Messene (3), mentre Cadmo si ritraeva presso il tiranno di Gela. Quando ciò sia avvenuto non è detto in modo esplicito dalle fonti, ma par chiaro che Anassilao deve aver sfruttato qualche momento estremamente favorevole per il suo colpo di mano. Tale era senza dubbio, il periodo movimentato, per i suoi rivali, che tenne dietro alla morte di Ippocrate (4): allorchè i Geloi si ribellarono, non volendo altri tiranni, e Gelone li vinse in battaglia, non nel vantaggio dei figli di Ippocrate, come aveva lasciato credere, ma per assumere egli stesso la tirannide (Erodoto VII 155). Se anche il colpo di mano di Anassilao fu fatto, come pare, in tali frangenti, non poteva passare inosservato, nè invendicato da parte del Dinomenide. Il primo ad esserne convinto dovè essere Anassilao stesso; ma certamente egli aveva da tempo pensato ai ripari stringendo alleanza anche con potenze siceliote, per reggere ad un possibile attacco: a noi è giunta appunto notizia di una sua alleanza familiare con Terrillo, tiranno di Imera, di cui sposò la figlia Cidippe (Erodoto VII 165).

Vediamo ora di spiegarci perchè Anassilao si collegasse proprio col tiranno di Imera. Ciò incomincerà ad intendersi ove si ricordi che mentre Anassilao aveva tentato di ottenere il predominio e poi la signoria su Zancle, Imera si diceva colonia di Zancle, sia diretta (Tucidide VI 5), sia indiretta attraverso Mile (Strabone VI p. 272 C.), e che tanto Zancle e Regio, dominate da Anassilao, quanto Imera erano città calcidesi, anzi le sole tre città calcidesi di qualche importanza della Sicilia o sul Faro, che nel 485 non obbedissero ancora ai tiranni, dorici, di Gela. Nasso, Leontini, Callipoli, e probabilmente Catane, erano già cadute nelle

(1) ERODOTO VI 23.

(2) Cfr. appendice al saggio III p. 76.

(3) Certo le monete attesterebbero l'esistenza di notevoli relazioni tra Regio e Zancle, prima che Anassilao si impadronisse di quest'ultima. Cfr. cap. II p. 53 sgg.

(4) Cfr. saggio II p. 50-51.

mani di Ippocrate, ed Eubea, che fu poco più tardi spopolata da Gelone, doveva esser poco importante.

Non pare per nulla casuale che nell'alleanze tra Anassilao e Terillo vengano a trovarsi unite le tre città importanti, di origine calcidese, che non dipendevano ancora dai tiranni di Gela, rivali di Anassilao.

Dobbiamo ora prendere in esame alcune notizie su Stesicoro, liberatore di Imera dai tiranni. Un passo recentemente pubblicato di Imerio (« *Hermes* » 46 p. 420 n. 38) dice: ... τὴν δὲ Ἰμεραν τὴν Συκελικὴν οὐκ ἐλευθέρων ποιῆσιν μόνον τῶν τυράννων ἀλλὰ καὶ λόγοις κοσμοῖ Στυσίχορος. La notizia è illustrata da altre già conosciute da molto tempo. Aristotele (*Retor.* 1393 b), espone in questo modo: λόγος δὲ. οἷος ὁ Στυσίχορον περὶ Φαλάριδος... Στυσίχορος μὲν γὰρ ἐλομένων στρατηγὸν ἀποκράτορα τῶν Ἰμεραίων Φάλαριν καὶ μελλόντων φυλακὴν δίδουσι τοῦ σώματος, τὰλλα διαλεχθεὶς εἶπεν αὐτοῖς λόγον ὡς ἵππος κ.τ.λ. Segue il noto apologo del cavallo, del cervo, e dell'uomo; poi si continua: οὕτω δὲ καὶ ὑμεῖς, ἔφη, ὁράτε μὴ βουλόμενοι τοὺς πολεμίους τιμωρήσασθαι τὸ αὐτὸ πάθῃτε τῷ ἵππῳ· τὸν μὲν γὰρ χαλινὸν ἔχετε ἤδη. ἐλούμενοι στρατηγὸν ἀποκράτορα· εἴαν δὲ φυλακὴν δώτε καὶ ἀναβῆναι ἐάσατε, δουλεύετε ἤδη Φαλάριδι. È chiaro per chiunque che in Aristotele Stesicoro impedisce non a Falaride, tiranno di Agrigento, ma a Falaride, magistrato straordinario degli Imeresi, di prendere la tirannide ad Imera: che in altri termini per lo Stagirita e per la sua fonte dovremmo essere in un momento della vita di Falaride, anteriore all'assunzione della tirannide ad Agrigento (1). Contro ciò non provano nulla le notizie che troviamo nelle lettere pseudo-falaridee, su di un possesso di Imera per parte di Falaride, tiranno di Agrigento, perchè esse hanno per presupposto precisamente l'interpretazione erronea, voluta forse, delle notizie sopra riferite di Aristotele e delle sue fonti (2).

1) ARISTOTELE sa benissimo di Falaride tiranno: *Politica* 1310 b, 28.

2) Parecchie lettere pseudo-falaridee (cito l'ediz. HERCHER degli *epistol. gr.*), sono dirette a Stesicoro: n. 78-79 p. 430; n. 92 p. 435; n. 94 p. 436; n. 109 p. 440; n. 145-147 p. 457-459. Altre sono rivolte ai figli (n. 103 p. 438), o alle figlie (n. 31 p. 415) del poeta; cinque agli Imeresi (n. 54 p. 421; n. 88 p. 434; n. 93 p. 435; n. 108 p. 440; n. 121 p. 444). Spesso si rimprovera Stesicoro per il suo contegno contro il tiranno: n. 92 p. 435; n. 93 p. 435; n. 94 p. 436; n. 108 p. 440; n. 109 p. 440; n. 121 p. 444; n. 145 p. 457; n. 146 p. 457; n. 147 p. 458; cfr. anche n. 22 p. 413. Può aver certo contribuito anche il proiettare su Falaride le relazioni reali di Terone con Imera.

Ma il racconto di Aristotele non è solo. Conone (narr. 42 = Westermann *myth.* p. 144-145) ci riferisce: ὡς Γέλων ὁ Σικελιώτης τυραννίδι ἐπιθέσθαι διανοούμενος Ἱμεραίων ἐθεράπευε τὸν δῆμον, καὶ κατὰ τῶν δυνατῶν ὑπεραμάχει, καὶ αὐτὸν ἰγγάπα τὸ πλῆθος, καὶ φυλακὴν τοῦ σώματος αἰτοῦντι ὠρμάτο διδόναι. Στησίχορος δ' ὁ Ἱμεραῖος ποιητῆς ὑποτοπήσας ἐπιχειρεῖν αὐτὸν τυραννίδι κ.τ.λ. Segue l'apologo, con questa conclusione: τοῦτ' ἔφη, δέδοικα καὶ αὐτός, ὦ Ἱμεραῖοι, μὴ νῦν δῆμος ὄντες τῶν ἐχθρῶν μὲν διὰ Γέλωνος περιγένησθε, αὐτοὶ δ' ὕστερον Γέλωνι δουλεύσητε, φιλεῖν γὰρ ἅπασαν τὴν δύναμιν τῷ λαβόντι ἐπὶ τὸν δόντα εἶναι, ὅταν ὥσπερ δοῦναι αὐτὴν μηκέτι ἐκ τοῦ ὁμοίου κομίσασθαι ἔχη. Lasciando altri particolari, di cui diremo tra breve, per Conone, Gelone quando tenta la tirannide ad Imera, non è tiranno di altra città; sibbene persona privata, proprio allo stesso modo di Falaride in Aristotele.

Teone (*prog.* 64 Sp. = Filisto fr. 16 M.) lascia intendere che dell'apologo di Stesicoro si occupava anche lo storico siciliano Filisto: « in primo luogo » dice Teone: « è necessario che il maestro sia pratico di ogni genere di esercitazione », οἷον χρείας μὲν, ὅποια ἐστὶν ἢ παρὰ Πλάτωνι ἐν τῷ πρώτῳ τῆς Πολιτείας... μύθου δέ, ὅποιός ἐστι παρὰ Ἡροδότῳ τοῦ ἀληθοῦς, καὶ παρὰ Φιλίστῳ τοῦ ἵππου καὶ τῶν Ἱμεραίων· ἐν ἑκατέρῳ ἐν τῇ πρώτῃ [= per Erodoto; cfr. I 141] καὶ ἐν τῇ δευτέρῃ [= per Filisto] (1). Come si vede la citazione non potrebbe essere più miserevole: eppure ci importerebbe assai di conoscere se Filisto, fonte più antica delle citate, e storica, e siciliana, ponesse in relazione Stesicoro con Falaride — come si suol ripetere — o con Gelone. Ci viene in aiuto il particolare, che a me pare indubitabile, avere Filisto scritto di ciò nel secondo libro. Di tale secondo libro noi possiamo fissare con approssimazione notevole i limiti cronologici. Un frammento (8 M.) che si suole a buon diritto ritenere relativo alla guerra tra Camarinesi e Siracusani del 552/1 (cfr. Tucidide VI 5; [Scimno] v. 295-6; *scol.* a Pindaro *olimp.* V 16) è stato attinto da Dionigi d'Alicarnasso ἐν ἀρχῇ τῆς δευτέρας τῶν περὶ Σικελίας. Ciò rende assai poco probabile che l'apologo di Stesicoro fosse da Filisto posto in relazione con Falaride, il cui regno cadeva tutto prima

(1) Il MÜLLER sopprime dopo τοῦ ἵππου le parole καὶ τῶν, ma è sistema troppo spiccio. Il COLUMBA (« Arch. st. sic. » 1892, p. 296) legge καὶ (αὐ)τῶν [= di Erodoto e Filisto] ἐν τῇ πρώτῃ e considera come glossa l'ἐν ἑκατέρῳ; ma non è provato sia necessario il rimaneggiamento. Il BERGK dà τοῦ ἵππου καὶ τῶν Ἱμεραίων· παρ' ἑκατέρῳ..., che per la prima parte può ammettersi, per quanto a rigore la favola non sia del cavallo e degli Imeresi, ma del cavallo e del cervo o del cavallo e dell'uomo.

del 552 (570-554 secondo la vulgata) (1), tanto più se ci riportiamo con Aristotele ad un periodo anteriore alla tirannide di Falaride, ossia anteriore al 570. Né d'altra parte vi sono difficoltà analoghe contro la tesi che Filisto dicesse nel 2° libro di Stesicoro e Gelone: il primo frammento databile (17 M.) del 3° libro, è relativo agli avvenimenti del 491 0, per la guerra di Ippocrate contro i Siracusani (2). Osservando poi che da questo frammento stesso risulta che nel secondo libro Filisto non si poteva ancora occupare di Gelone tiranno (485-478) (3), ma unicamente di imprese anteriori alla tirannide e al 491 5, si dovrebbe inferire come assai probabile che Filisto ponesse non solo Stesicoro in relazione con Gelone, ma anche, proprio come Conone, con Gelone non ancora tiranno.

Ciò posto, si presenta un problema assai grave: dobbiamo seguire Aristotele, parlando di Falaride e Stesicoro, o Conone [e Filisto] per Gelone e Stesicoro? Giacchè negar fede ad entrambe le versioni sarebbe poco prudente e poco metodico. A me pare abbastanza chiaro che si deve escludere la relazione con Falaride, già infirmata dall'aver lo scrittore più antico, Filisto, parlato, come crediamo, di Gelone. Qui possiamo rifarci ad un recente studio del Wilamowitz (4), che distingue giustamente, secondo il mio modo di vedere, tra due poeti arcaici di nome Stesicoro, l'uno loerese della metà del VI secolo, l'altro, primo poeta imerese di tal nome, del primo quarto del V sec.: e pone in luce la innegabile tendenza degli antichi ad identificare quei due poeti, fino a che l'imerese venne a fondersi col loerese, proiettandosi all'indietro cronologicamente. Non mi pare dubbio, date queste premesse, che Stesicoro di Imera non poté, in realtà, aver avuto nulla a che fare con Falaride; che cioè, quando il poeta fu trasportato dal V al VI secolo, si dovette necessariamente sostituire al nome del futuro tiranno Gelone, contro cui aveva lottato, quello di un tiranno altrettanto famoso del VI secolo: Falaride.

Delle due tradizioni relative a Stesicoro, va dunque scartata senz'altro quella che parla di Falaride: nel tempo stesso acquista altrettanto d'autorità quell'altra, che trae in campo Gelone. E, checchè si dica, non abbiamo nessun motivo di respingere la no-

(1) Cfr. ad es.: FREEMAN II p. 459 sgg.; HOLM *St. d. Sic.* I p. 304 n. 10; BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>1</sup> p. 318.

(2) Cfr. saggio II p. 38 sgg.

(3) Per la cronologia di Gelone, si veda il saggio II.

(4) *Sappho und Simonides* Berlin 1913 p. 233-242.

tizia che Gelone, ancora privato, tentasse di assumere la tirannide ad Imera. Se noi ricordiamo che gli Zanclei vennero a cadere sotto il tiranno Scite, sostenuto da Ippocrate, il quale in tal modo ebbe negli Zanclei alleati di nome ma sudditi di fatto; che altrettanto si deve dire per Enesidemo a Leontini; che gli Zanclei, amici di Ippocrate, tentarono di spingersi ad occidente di Mile, ed invitarono Sami e Milesi a colonizzare Cale Acte a mezza via di Imera (Erod. VI 22) e lottarono contro i Siculi (ibid. 23, 1); che più tardi di Imera si impadronì l'alleato di Gelone, Terone: vediamo che il tentativo di Gelone su Imera non ha nulla in sè di improbabile o di strano o di discordante dalla tendenza generale del tempo. Nè si adduca il silenzio di Erodoto, potendosi ribattere che poco vale un argomento *ex silentio*, che nel testo erodoteo v'è forse una lacuna (VII 154, 2) per i primordi del Dinomenide, che infine lo storico non intende parlarci che *degli assedi* in cui si distinse Gelone. E da quanto ci dicono Aristotele e Conone, per Imera non si tratterebbe punto di un assedio; bensì Gelone sarebbe stato fatto stratego autocrate, contro nemici degli Imeresi (Aristotele); ed egli cercava, attirandosi il demo, di sfruttare la sua posizione per ottenere la tirannide perenne (Conone). Quali potevano essere quei nemici degli Imeresi contro cui sarebbe stato eletto generale Gelone? Non sarà fuori di proposito richiamare quanto abbiamo supposto prima, di partecipazione di Imera alle lunghe lotte combattute da Dorieo contro Fenici ed Elimi. Sarà forse un fugace accenno ad un'azione vendicativa contro Imera, di coloro, che già avevano fiaccato lo Spartiate?

Ad ogni modo, se tutto ciò ha qualche fondamento, ci sia lecito esporre un'altra serie di ravvicinamenti. Gelone tenta, prima del 491/0, la tirannide a Imera — nell'interesse dei Geloï — e fallisce; prima di quello stesso 491/0 Anassilao cercava, col colpo di mano dei Sami, di sottrarre ad Ippocrate l'egemonia su Zancle, e faceva abortire il tentativo di una nuova colonia a Cale Acte; fallito il colpo di Gelone, noi troviamo tiranno di Imera lo suocero di Anassilao, Terillo; Scite, imprigionato da Ippocrate, al più presto nel 492 (1), e internato ad Inico, per essersi lasciato sfuggire la città di cui era signore, si rifugia proprio ad Imera, prima di salpare per l'Asia ove giunge avanti che muoia Dario, ossia avanti il 486: da tutto ciò mi pare chiaro che Imera, dopo

(1) Saggio II p. 33-34.

il tentativo di Gelone, fu decisamente contraria ai tiranni di Gela, lasciandosi attrarre, nel periodo 491-486, nell'orbita di Anassilao, che forse aiutò Terillo ad assumervi la tirannide.

Quando fu cacciato Terillo da Imera? Si suole ritenere che ciò sia avvenuto circa il 482 (1) deducendo da Erodoto (VII 165), che parlando, secondo la versione siciliana, dell'anno 480 dice che Gelone avrebbe aiutato i Greci contro Serse: « se Terillo, « figlio di Crinippo, tiranno di Imera, cacciato da Imera da Terone figlio di Enesidemo, signore di Agrigento, non avesse fatto « venire intorno a questo tempo stesso [in Sicilia] trecento mila « Fenici, Libi, Iberi, Liguri, Elisici, Sardi e Corsi, e il loro duce « Amilcare figlio di Annone, re di Cartagine: avendovelo indotto Terillo per obbligo di ospitalità, ma più per le premure « di Anassilao, che, essendo tiranno di Regio, dando i suoi propri « due figli come ostaggi ad Amilcare, lo aveva spinto a venire « in Sicilia, in difesa di suo suocero » (2). Ma questo luogo assai importante, perchè ci parla di *relazioni di amicizia* di Terillo coi Fenici, prima di esser cacciato da Imera, non serve molto per la cronologia della cacciata: da esso risulta che l'aiuto fenicio giunse nel 480, ma non deriva quanto tempo prima tale aiuto fosse richiesto, e quanto tempo prima Terone prendesse Imera. Che se poi teniamo conto della notizia di Timeo in Diodoro (XI 1, 5): aver i Fenici fatti preparativi per tre anni (483-482-481), si può pensare che per Timeo, o per la sua fonte, la cacciata di Terillo fosse anteriore al 483. E allora sarà bene richiamare una notizia del *Marino Pario* (ep. 50) per l'anno 485/4: *Στησίχορος ὁ ποιητής εἰς τὴν Ἑλλάδα ἀφίκετο*. Ricordiamo: Gelone non aveva potuto, anche per opera di Stesicoro, assumere prima del 491 la tirannide di Imera; nel 485 egli era divenuto tiranno di Gela, stringendo alleanza anche familiare con Terone di Agrigento: qual modo migliore di spiegarsi l'allontanamento dall'isola del difensore della libertà di Imera contro Gelone, che supponendo del 485/4 circa la conquista di quella città per opera del tiranno di Agrigento alleato col Geloo?

(1) Vedi anche indietro al saggio II p. 51 n. 3.

(2) ... εἰ μὴ ὑπὸ Θήρωνος τοῦ Αἰνησιδήμου Ἀκραγανθίνων μονάρχου ἐξελασθεὶς ἐξ Ἰμέρης Τήριλλος ὁ Κρινίππου τύραννος ἐὼν Ἰμέρης ἐπήγε ὑπ' αὐτὸν τὸν χρόνον τοῦτον Φοινίκων... τριήκοντα μυριάδας καὶ στρατηγὸν αὐτῶν Ἀμίλκαον... κατὰ ξεινίην τε τὴν ἐσωτοῦ ὁ Τήριλλος ἀναγνώσας, καὶ μάλιστα διὰ τὴν Ἀναξίλειω τοῦ Κρητίνεω προθυμίην, ὅς... τὰ ἐσωτοῦ τέκνα δοῦς ἐμήρους Ἀμίλκα, ἐπήγέ μιν ἐπὶ τὴν Σικελίην τιμωρέων τῆ πενήθερῃ...

## III.

Nè è probabile che Anassilao non avesse con ogni sforzo tentato di attrarre nella propria coalizione contro i tiranni di Gela, oltre gli Zanclei, gli Imeresi, ed i Siculi, anche quei Sicelioti orientali che conservavano ancora la loro indipendenza: specialmente i Siracusani ed i Megaresi. Nel 491/0 si iniziava la guerra tra Ippocrate di Gela ed i Siracusani (1). Questi venivano battuti sull'Eloro, e dovevano ritirarsi in città, inseguiti da Ippocrate (coll'ipparco Gelone), che si accampò di fronte a Siracusa, presso l'Olimpieo (Diodoro X 28). Ma per intromissione di Corinzi e Corciresi fu fatta la pace, colla condizione che i Siracusani cedessero Camarina ad Ippocrate (Erodoto VII 154). Tutto ciò avvenne, pare (2), entro l'Olimpiade 72<sup>1</sup>, ossia prima dell'estate 488. Le fonti non ci dicono più nulla per Siracusa fino al 485/4 quando essendosi Gelone fatto signore di Gela (485): « condusse a Siracusa da Casmene i cosiddetti gamori dei Siracusani, ch'erano stati cacciati dal demo e dai propri servi, detti Cilliciri, e così si impadronì anche di questa città, poichè il demo dei Siracusani consegnò se stesso e la città al sopraggiungente Gelone » (3).

Dunque nel 491/0 e seguenti i Siracusani, o almeno i γαμῶροι, che hanno le redini del governo, combattono contro il tiranno di Gela; fatta la pace il demo considera responsabili della sconfitta i governanti, e prende l'occasione per la rivolta da tempo covata per altri motivi, specialmente di indole economica: i γαμῶροι sono cacciati; le loro ricchezze vengono prese dal demo e dai Cilliri; e naturalmente il nuovo governo deve essere stato decisamente contrario al tiranno di Gela. I γαμῶροι cacciati e spodestati ricorsero allora per aiuto proprio a Gelone, che non attendeva nulla di meglio per riprendere le mire su Siracusa; ed i democratici ritennero infine più prudente di una resistenza impossibile, l'accogliere il tiranno. Dunque già sotto Ippocrate osteggiarono apertamente i Geloi: prima i γαμῶροι siracusani; poi quelli

(1) Per la cronologia, vedi indietro saggio II p. 35 sgg.

(2) Vedi saggio II p. 41.

(3) ... τοὺς γαμῶρους καλεσμένους τῶν Συρηκοσίων ἐκπεσόντας ὑπὸ τε τοῦ δήμου καὶ τῶν σφετέρων θούλων, καλεσμένων δὲ Κιλλικυρίων, ὃ Γέλων καταγαγὼν τοὺτους ἐκ Κασμένης πόλιος εἰς τὰς Συρηκούσας ἔσχε καὶ ταύτας. ὃ γὰρ δῆμος ὃ τῶν Συρηκοσίων ἐπιόντι Γέλωνι παραδίδοι τὴν πόλιν καὶ ἑωυτόν.

che rimasero padroni della città dopo la cacciata dei γαρόροι, ossia i demoti e i Cilliri, arricchiti coi beni degli esuli.

Quali furono in quegli anni le condizioni di Megara, e le sue relazioni con Siracusa? È il caso di ricordare innanzi tutto una notizia di Suida, a proposito di Teognide: Θέσπις· Μεγαρέος τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων... ἔγραψεν ἐλέγειαν εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακοσίων ἐν τῇ πολιορκίᾳ. Senza correggere nulla in questo testo, a me pare chiaro che si può trattare dell'assedio posto da Ippocrate a Siracusa (1) dopo l'Eloro, ricordato da Diodoro e accennato da Erodoto (VII 154, 3.: dunque i γαρόροι di Megara, chè tale era Teognide, erano allora d'accordo coi Siracusani nell'azione contro i Geloi (2). Ma come a Siracusa tra il 490 c.-485 avveniva la rivolta del demo, così a Megara accadevano lotte congeneri, che ci è dato di intravedere nei brani conservati di Teognide. Noi vediamo che questo poeta oligarchico per eccellenza (3) prima appare ricco e potente (4); poi si lamenta di lotte intestine della sua città, col demo (5), e della crescente prepotenza dei democratici, che finiscono con l'aver la supremazia (6). Ciò avrebbe avuto tristi conseguenze per gli oligarchici, per i καλοὶ καγαθοὶ che avevano le redini del governo; Teognide lamenta non solo che i suoi amici abbian perduto il potere (7), ma che anche le loro ricchezze, i loro campi siano stati presi, riducendo in condizioni miserabili i

(1) Alcuni correggono: εἰς τοὺς σωθέντας ἐν τῇ πολιορκίᾳ τῶν Συρακοσίων, e pensano all'assedio di Gelone a Megara (cfr. recentemente BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2, p. 367). — Non è nel vero il MAXEUSO o. c., p. 135 quando scrive « nessun assedio di Siracusa ci è noto, che sia anteriore a quello « celebre degli Ateniesi », e a p. 136: « Ippocrate aveva bensì disfatto i Siracusani all'Eloro, non già strettili d'assedio, come si ricava da un'atenta considerazione del testo erodoteo ». — Non fa difficoltà alla nostra esegesi il senso partitivo della frase di Suida: εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακοσίων ἐν τῇ πολιορκίᾳ; perchè non tutti i Siracusani erano in condizione di doversi salvare (il demo infatti pare non osteggiasse molto Ippocrate: Diod. X 28, 2), o si salvarono (le fonti almeno ci parlano di molti prigionieri, che più tardi Ippocrate restituì in cambio di Camarina; e ci saranno bene stati dei morti).

(2) Non stupisca l'amicizia tra Megara e Siracusa. Essa esisteva già nel 552/1, in cui troviamo i Megaresi alleati dei Siracusani contro i Camarinensi (FILISTO fr. 8 M.).

(3) Cfr. vv. 31-38; 69-72; 101-112 etc.

(4) Cfr. vv. 23-26; 355-360; 367-370; 543-44; 801-804; 945-48.

(5) Cfr. vv. 51-52; 219-220; 541-42; 603-4; 885-8; 1103-4.

(6) Cfr. vv. 43-50; 149-150; 183-196; 233-34; 287-88.

(7) Cfr. vv. 53-60; 289-92; 319-322; 675-79; 815-16; 1109-14.

già signori (1); il poeta fa allora i più feroci propositi di vendetta (2), e nel tempo stesso deplora le conseguenze della povertà (3). In fine, dai suoi versi compare come conseguenza ultima di tutte quelle lotte: per la sua città l'avvento temibile del tiranno (4), e per la propria persona, l'esilio dalla patria (5); esilio non lontano probabilmente dalla distruzione di Megara nel 482 c. per opera di quel Gelone, contro cui meno di un decennio prima Teognide doveva aver poetato. Il poeta si ritrae allora in Grecia dove lo troviamo durante la spedizione persiana del 480/79 (6). In Teognide abbiamo dunque un quadro abbastanza chiaro delle lotte interne tra Megaresi degli ultimi tempi prima del 482 c.: quadro che si accorda perfettamente con quanto ci dice Erodoto sulla conquista di Gelone: il tiranno cui allude il poeta (7). Parlandoci Erodoto dei trapiantamenti per ingrandire Siracusa, dice (VII 156, 3 sgg.): « ... anche i Megaresi di Sicilia, che assediati si erano « arresi: i più opulenti tra essi, che avevano suscitato la guerra « contro di lui, e che per questo si aspettavano la rovina, con- « dottili a Siracusa li fece cittadini; e il demo dei Megaresi che « non era stato corresponsabile della guerra, e che non si aspet- « tava male alcuno da lui, condotti anche questi a Siracusa, li « vendette a patto che fossero esportati dalla Sicilia. Altrettanto « fece distinguendo gli Eubeesi di Sicilia [ossia trattando bene « gli opulenti, e vendendo i poveri]. Così agì con entrambi i po- « poli, pensando che il demo fosse concittadino molestissimo » (8).

(1) Cfr. vv. 53-60; 319-22; 341-50; 355-60; 512-22; 525-26; 619-20; 649-52; 667-82; 662-64; 699 sg.; 825-30; 833-36; 1107-8; 1115; 1117-18; 1123-24; 1129-32; 1197-1202.

(2) Cfr. vv. 341-50; 362; 363-64; 872.

(3) Cfr. vv. 154-60; 165-68; 173-80; 181-82; 267-70; 293-94; 299-300; 351-53; 383-92; 393-97; 621-22; 683-86; 857-58; 928 sg.; 1217-18.

(4) Cfr. vv. 39-42; 51; 823-24; 847-50; 1133-34 (?); 1181-82; 1203-4.

(5) Cfr. vv. 209-210; 333-34; 1209-10 (?).

(6) Vedi il saggio V. Il FREEMAN II 157 osserva che un oligarca come Teognide avrebbe dovuto aver la cittadinanza siracusana. Ciò non regge e per quel che diciamo nel testo, non aver punto Gelone favorito gli oligarchici, bensì i ricchi; e perchè se si accetta l'interpretazione che abbiamo data dell'elegia sui Siracusani, Teognide che aveva poetato contro Ippocrate, e contro Gelone ipparco nel 491/0 non poteva essere ben accetto a quest'ultimo impadronitosi appunto di Siracusa; e, infine, perchè non è detto che l'esilio di Teognide non sia anteriore alla capitolazione di Megara.

(7) POLIENO I 27, 3, se non si tratta di racconto fittizio, può forse riferirsi ad un momento anteriore all'assedio di Gelone.

(8) ... Μεγαρέας τε τοὺς ἐν Σικελίᾳ, ὡς πολιορκούμενοι ἐς δημοσίην προσεχώρησαν, τοὺς μὲν αὐτῶν παχέας, ἀειραμένους τε πόλεμον αὐτῷ καὶ προσδοκῶντας ἀπο-

Erodoto parla di ricchi, e non di nobili: i *παχῆς* responsabili della guerra sono i democratici impinguati coi terreni e gli averi dei *γαυρόροι*; e questi ultimi, spodestati e immiseriti, avranno come i *γαυρόροι* siracusani presa la via dell'esilio: i pochi restati in città, nè sono più *παχῆς* nè hanno importanza politica (1).

Dal racconto di Erodoto risulterebbe che tali « ricchi » furono responsabili della guerra con Gelone, che costui dunque fu attaccato. La cosa non è affatto inammissibile. Vedemmo che intorno al 491/0, quando a Siracusa ed a Megara dominavano i *γαυρόροι*, le due città erano d'accordo contro il tiranno di Gela, e Teognide ci conserva ricordo, anche per quel periodo di nemici esterni dei Megaresi (2); dopo, a Siracusa ed a Megara il demo ha sopraffatto i *γαυρόροι*, e a Siracusa il demo arricchito continua la tradizione del governo precedente, contraria al tiranno geloo, e a Megara sono appunto i *παχῆς* che lottano contro Gelone; i *γαυρόροι* Siracusani spodestati lasciano le ire contro i Geloi, anzi ricorrono a Gelone, ed i *γαυρόροι* megaresi di cui Erodoto tace ed il demo, non hanno nessuna colpa della guerra contro Gelone

λέεσθαι διὰ τοῦτο, ἀγαθὸν ἐς τὰς Συρηκοῦσας πολέτας ἐποίησε· τὸν δὲ δῆμον τῶν Μεγαρέων οὐκ εἶναι μεταίτιον τοῦ πολέμου τούτου οὐδὲ προσδεκόμενον κακῶν οὐδὲν πείσεσθαι. ἀγαθὸν καὶ τοῦτους ἐς τὰς Συρηκοῦσας ἀπέδρατο ἐπ' ἐξαγορῇ ἐν Σικελίᾳ. τούτῳ δὲ τούτῳ καὶ Εὐρόεως τοῦς ἐν Σικελίᾳ ἐποίησε διακρίνας. ἐποίησε δὲ ταῦτα τοῦτους ἀμφοτέρους νομίσας δῆμον εἶναι συνόικημα ἀχαριστώτατον.

(1) Su di ciò non giudica rettamente il MANCUSO p. 139 e n. 1. Il cfr. di ERODOTO V 77 non significa molto: Erodoto dice *παχῆς* gli *ἱπποῦται*, precisamente perchè erano i ricchi; non poteva chiamare *παχῆς* i *γαυρόροι* Megaresi spodestati, precisamente perchè erano poveri.

(2) Cfr. vv. 549-54; 868; 889-90; 1043-44. In 549-50 si invita Cirno a inforcare il cavallo contro il nemico: tutti sanno che a cavallo servivano i ricchi; dunque siamo prima della sopraffazione dei *γαυρόροι*. Altrettanto si dica dei versi 889-90 in cui si parla di un cavaliere che dovrebbe partecipare alla battaglia. Alcuno (cfr. CRUSIUS in PAULY-WISSOWA V 2272; FRACCAROLI *Lirici Greci* I p. 223; MANCUSO o. c. p. 138 n. 1) osservò che qui si tratta non di combattenti a cavallo, ma di *speculatores*: essi dovrebbero però dimostrare, anche se ciò fosse sostenibile, che quest'ultimi non facevano parte della cavalleria (cfr. per la cavalleria in genere usata a tale scopo: POLIB. III 44, 3 sgg.; LIVIO X 20, 5; 34, 7; XXII 15, 4; XXXI 33, 6 sgg.; XXXV 9, 5; XXXVIII 20, 3; APPIANO b. c. V 603; e per ricognizioni con squadroni: LIVIO IV 39, 8; VIII 7, 1; X 34, 9; XXVII 42, 12; PROCOP. *Got.* III 11). — E quando poi essi vogliono provare che si può trattare di Megara Nisea, dovrebbero dimostrare che nella Megaride, che non possedeva cavalleria, gli *speculatori* erano a cavallo. D'altronde i versi 869-90, che per solo arbitrio si potrebbero togliere a TEOGNIDE, parlano, a quanto pare, di cavalieri militanti.

anzi speran bene da lui: a me non pare dubbio che tutto ciò si accordi benissimo (1).

Ciò premesso, ove si ricordi ancora l'elegia di Teognide per la liberazione dei Siracusani da Ippocrate, e la cronologia della presa di Siracusa (484), che precede di poco quella di Megara (482 c.), e si rilegga in Erodoto esser stati i *παγείς* megaresi *ἀειραμένους*... *πόλεμον ἄντῳ* [= a Gelone], si dovrà assai probabilmente concludere che il nuovo governo democratico megarese si era compromesso, sostenendo contro l'avanzata di Gelone i democratici siracusani. Altrettanto si dirà per analogia di Eubea, i cui cittadini subirono la sorte dei Megaresi.

Io non credo casuale che nel 485 e sgg. troviamo contro i Geloi, oltre a Siracusa, Megara madrepatria di Selinunte, ed Eubea, calcidese al pari di Regio e Zancle possedute da Anassilao, e di Imera retta da Terillo. E sarà il caso di ricordare che esistevano relazioni tra Siracusa ed Imera, fin dalla fondazione di quest'ultima, avendovi partecipato i Miletidi, Siracusani (Tucid. VI 5, 1). Ciò proverebbe quello che già *a priori* pare più che naturale, avere i Selinuntini dall'una parte, Anassilao e i Calcidesi dall'altra, agito contro i tiranni di Agrigento e di Gela, d'accordo anche coi Siracusani, coi Megaresi e cogli Eubeesi.

#### IV.

Riassumiamo quanto pare risultare dalle discussioni precedenti: Selinunte era da molto in lotta con Agrigento, lotta che portò verso i primi tempi della tirannide di Terone alla conquista di Minoa per opera degli Agrigentini e all'alleanza di Selinunte coi Fenici; Anassilao già prima del 485 aveva agito come rivale dei signori di Gela, spingendo i Sami ad occupare Zancle, contrastando le conquiste Geloe sui Siculi, facendosi come centro del moto di resistenza dei Calcidesi, specialmente coll'alleanza di Terillo resosi signore di Imera, la quale fu sottratta all'influsso geloo, e si avvicinò in-

(1) Non fa difficoltà il diverso contegno che si può supporre rispetto ai *γαμῆροι* fuorusciti delle due città. Erano indispensabili i riguardi per i *γαμῆροι* Siracusani, perchè ad essi doveva Gelone l'occasione di aprire le ostilità; invece i *γαμῆροι* Megaresi ed Eubeesi spodestati non si sarebbero potuti accontentare che ritogliendo i beni al demo impadronitosene: e ciò avrebbe provocato indubbiamente rivolte. D'altronde si confronti la politica di Ippocrate verso Zancle. Nè Gelone andava in cerca di miserabili, per arricchire Siracusa, bensì di ricchi coloni.

vece ai Fenici; infine si dimostravano dal 491 o almeno nemiche di Gela le città di Siracusa e di Megara, probabilmente in buon accordo tra di loro, e, pare, d'intesa con Selinunte ed i Calcidesi.

Così al momento in cui Gelone, nel 485, assumeva la signoria di Gela, e riassodava con alleanza familiare l'accordo col tiranno di Agrigento (il quale restava in sott'ordine, contro i due tiranni veniva a schierarsi come una vera coalizione: i Selinuntini, gli Imeresi con Terillo, gli Zanclei ed i Regini con Anassilao, i Megaresi ed i Siracusani, infine i coloni Fenici (eogli Elimi). Contro tanti nemici, i due tiranni dorici agirono con somma prontezza: mentre Terone prendeva nel 485/4 c. Imera a Terillo e, probabilmente intorno a quegli stessi anni, Minoa ai Selinuntini: Gelone, vinte le ribellioni di Gela e di Camarina (485), conquistava nel 484 Siracusa, e subito dopo, intorno al 482 (1), Megara ed Eubea, con ogni mezzo cercando di rendere forte e popolosa la sua nuova capitale. Con ciò non erano ancora finite le lotte: restava Selinunte, Anassilao con Regio e Zancle, infine i Fenici e gli Elimi. Che dopo il 482 i due tiranni siano rimasti inattivi non è probabile: certo è che proprio allora o poco prima i loro rivali sollecitarono aiuti diretti da Cartagine. Ma innanzi che tali aiuti giungessero, in Sicilia non dovette certo venir meno la guerriglia; e non mancano argomenti per credere ch'essa tornasse favorevole a Gelone e a Terone. Se durante la spedizione di Amilcare i Selinuntini ed Anassilao restarono inattivi, ciò si dovette assai verosimilmente alla energica azione che precedette, a noi sconosciuta, dei due tiranni dorici.

Resta da porre nella debita luce un fatto molto importante: anche prima della spedizione di Amilcare, i tiranni dorici lottarono contro l'influsso fenicio, essendo parte almeno dei Sicelioti che li contrastavano stretta da vincoli di amicizia coi Fenici. Mentre la spedizione di Dorieo aveva provocato come una crociata contro i Semiti, l'estendersi dei tiranni di Agrigento e di Gela aveva avuto per risultato ultimo che alcuni almeno dei Sicelioti ancora indipendenti ricorressero ai Fenici stessi. La sconfitta di Dorieo non fu dunque l'ultima loro impresa prima della spedizione di Amilcare: morto lo Spartiate, essi tentarono dapprima le vendette (cfr. Gelone ad Imera) (2): poi i Greci stessi che li avevano combattuti, li cercarono, li favorirono, se ne fecero degli alleati contro i Geloi e gli Agrigentini. In tal modo la guerra

(1) Per la cronologia si veda oltre al saggio XI.

(2) Vedi p. 86-89.

di conquista di Gelone e di Terone, venne ad assumere idealmente un alto significato nazionale: essa si poteva considerare come la guerra di liberazione dei Sicelioti, volenti o nolenti, dall'influsso fenicio. La spedizione contro Amilcare non è dunque che l'ultima fase di una lunga lotta; non è che il momento finale, decisivo, dovuto alla risoluzione dei Cartaginesi, di fronte alle vittorie di Gelone, di sostenere direttamente, con energia, i propri interessi e gli alleati delle città semitiche dell'isola: prima di quella spedizione da più anni Gelone poteva considerarsi come il capo naturale della guerra contro Fenici e fenicizzanti.

Tutto ciò serve a dar nuova luce a due passi di storici antichi; i quali a loro volta confermano, se non erro, le precedenti conclusioni. Giustino in un luogo che abbiamo in parte riferito (XIX 1, 7-2, 1 sg.), parla delle sconfitte di Asdrubale in Sardegna; poi della conseguente ripresa dei Greci contro i Fenici, e del ricorrere dei Siciliani a Dorieo che provocò « grave bellum, in quo « et diu et varia victoria proeliatum fuit »; in seguito delle trattative di Dario coi Cartaginesi, ed in fine della morte di Amilcare, ossia della battaglia di Imera. Altrove (IV 2, 3-7) parlando della storia siciliana, giunge all'epoca in cui « singulae civitates « in tyrannorum imperium concesserunt », e si trattiene su uno di questi tiranni, Anassilao, il quale « iustitia cum ceterorum « crudelitate certabat », poi continua: « imperium Siciliae etiam « Karthaginienses temptavere, diuque varia victoria cum tyrannis dimicatum, ad postremum amisso Amilcare imperatore cum « exercitu aliquantisper quievere victi ». A me pare che per la prima guerra i Cartaginesi vengono assaliti, e ad ogni modo siamo entro il regno di Dario (ante 486), e vivente Dorieo (morto prima del 488); per la seconda invece i Cartaginesi assalgono, e colla cronologia si deve scendere dopo gli inizi di Anassilao (494/3), spingendosi poi direttamente fino alla guerra di Imera. Dunque Giustino conosce come due fasi della lunga guerra coi Cartaginesi: una prima, anteriore al 488 in cui i Cartaginesi si difendono contro Dorieo ed i suoi alleati; una seconda, che si spinge fino alla battaglia di Imera, in cui i Cartaginesi sfruttano la sconfitta di Dorieo, tentando di allargare la loro egemonia, e vengono a lottare a lungo *cum tyrannis* (1). Mi pare indubitato che qui ab-

(1) Cfr. UNGER « Rh. Mus. » 37 p. 176, con quale non mi accordo però in tutto, specialmente nella cronologia (secondo lui 490 c.-486 c.), e sul significato di GIUSTINO XIX 1.

biamo appunto un accenno alla azione anti-fenicia di Gelone e Terone, tra il 485 e la battaglia di Imera.

Erodoto (VII 158) pone in bocca di Gelone, che nella primavera 480 veniva a Siracusa richiesto di aiuto dagli ambasciatori ateniesi e spartani contro il Medo, le seguenti famose parole (1):

« ma proprio voi, quando *tempo addietro* io vi pregai di assalire  
 « con me l'esercito dei barbari, quando *mi* incombeva la guerra  
 « coi Cartaginesi, e vi invitavo a vendicare la morte di Dorico,  
 « figlio di Anassandrida, contro gli Egestani; e *mi* offrivo per *coo-*  
 « *perare alla liberazione degli empori, donde derivano a voi*  
 « *grandi vantaggi e frutti*, nè veniste in aiuto *per amor mio*,  
 « nè per vendicare la morte di Dorico, e se fosse dipeso (solo)  
 « da voi *tutte queste cose* sarebbero in potestà dei barbari. *Ma*  
 « *poichè tutto mi riuscì bene e per il meglio, ora che la guerra*  
 « *passò a voi e vi urge, finalmente vi torna in mente Gelone* ».

Qualunque sia il valore generale delle trattative di Gelone in Erodoto a me pare chiaro che per la fonte dello storico sono presupposte queste circostanze:

1°) che le lotte di cui si parla, avvennero essenzialmente in un tempo in cui Gelone si poteva considerare come il capo dei Sicelioti contro i Fenici (2), ossia dopo l'assunzione della tirannide (485) (3) e almeno qualche tempo dopo la morte di Dorico;

2°) che quelle lotte nella primavera 480 parevano da tempo terminate in modo soddisfacente per Gelone;

(1) ... αἰτοῖ δὲ ἔμοῦ πρότερον βαρβαρικοῦ στρατοῦ συναΐψασθαι, ἵτε μοι πρὸς Καρχηδονίους νεῖκος συνήπτο, ἐπισκήπτοντός τε τὸν Δωριέος τοῦ Ἀναξανδρίδου πρὸς Ἐγισταίων φόνον ἐκπρήξασθαι, ὑποτεινόντός τε τὰ ἐμπόρια συνελουθεροῦν ἀπ' ὧν ἡμῖν μεγάλα ὠφελία τε καὶ ἐπαυρήσεις γέγονασι, οὔτε ἔμοῦ εἰνεκεν ἤλθετε βοήθισοντες, οὔτε τὸν Δωριέος φόνον ἐκπρήξοντο, τό τε κατ' ἡμέας τάδε ἅπαντα ὑπὸ βαρβάρουσι νέμεται. ἀλλ' οὐ γὰρ ἡμῖν καὶ ἐπὶ τὸ ἄμεινον κατέστη, γὼν δὲ ἐπειδὴ περιελήλυθε ὁ πόλεμος καὶ ἀπίκται ἐς ἡμέας, οὕτω δὲ Γέλωνος μνήστις γέγονε...

(2) Non credo risulti dal passo di Erodoto che Gelone lottasse anche contro gli Elimi: nel suo discorso si parla, se non erro, più di intenzione di agire che di guerra realmente effettuata contro quel popolo.

(3) V'è chi pensa a gesta di Gelone ipparco di Ippocrate, o magari di Cleandro: FREEMAN *Hist. of Sic.* II 98, 477-484; MACAN *com. ad loc.* (= vol. I 1 p. 221). Molti pensano al periodo 491-485 in cui Gelone sarebbe stato tiranno di Gela: UNGER « *Rh. Mus.* » 37, 176 sgg.; NIESE « *Hermes* » 12 (1907) p. 453-54 e art. *Gelon* in PAULY-WISSOWA VII 1, 1008. Queste ipotesi cadono secondo me già per questo: che Gelone non fu tiranno prima del 485/4. Cfr. saggio II.

3°) che in esse o prima di esse avevano rischiata o perduta la libertà degli ἐμπόρια che importavano agli Ateniesi ed agli Spartani (1);

4°) che infine la Sicilia intera, compresi i dintorni stessi di Siracusa (τάδε ἄπαντα), per un momento era stata in quel pericolo.

Limitata la cronologia in massima al 485-80, non restano che due soluzioni: o si tratta anche della spedizione di Amilcare stesso, che sarebbe avvenuta prima del 480 (2), o siamo solo di fronte ad altre lotte che hanno preceduta la spedizione di Imera. Io credo che tutto porti ad escludere la prima e a confermare la seconda possibilità; ma ad ogni modo bisogna avanzare una pregiudiziale: se alcuno restasse nella convinzione che si alluda anche alla battaglia di Imera, non potrà addurre argomenti per negare si possano includere anche avvenimenti anteriori.

Che Gelone in Erodoto dia come avvenuta la battaglia di Imera, credo da respingere per più di un motivo. Erodoto verrebbe a dare, secondo due fonti diverse, due cronologie molto discordanti della battaglia, o senza accorgersene, il che pare strano, o senza farlo risultare; poi tutti i sincronismi tramandati per la battaglia di Imera e i parallelismi nell'azione di Persiani e Fenici, di Sicelioti e Greci portano non al 481 o prima, ma al 480/79; inoltre si intenderebbe meno facilmente il mancato aiuto di Gelone ai Greci (confronta ancora al cap. VI). Dunque nel discorso di Gelone si allude con ogni probabilità ad avvenimenti precedenti alla battaglia di Imera, a lotte di Gelone contro i Fenici, posteriori in genere al 485 4 (3) ed anteriori alla spedizione di Amilcare. Non si tratta, io credo, di fatti a noi totalmente sconosciuti: bensì di quelle lotte contro i Sicelioti indipendenti, alleati dei Fenici, che abbiamo precedentemente esaminate. Che Gelone in Erodoto parli solo di Fenici (4) non ci deve stupire: noi non siamo naturalmente di fronte alle parole realmente pro-

(1) Intende ERODOTO che quegli ἐμπόρια furono liberati da Gelone? Vedi oltre.

2) Così pensano: NIEBUHR *Vorles. über alte Gesch.* II 120 sgg.; HOLM *St. d. Sic.* I p. 399 n. 26; BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>1</sup> p. 390; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 790 n. 1. Anche con questa ipotesi si può fare una duplice supposizione: o che la guerra con Amilcare fosse in realtà del 481, o che essa fosse proiettata artificialmente indietro nel discorso posto in bocca a Gelone (cfr. MACAN o. c. I 1 p. 220).

(3) Non escludo che Gelone alluda anche alle sue imprese come stratego autocrate degli Imeresi anteriori al 491. Vedi indietro p. 86-89.

(4) Di lotte combattute cogli Elimi non si fa cenno.

nunciate da lui, sibbene a quelle postegli in bocca da uno scrittore, che ha interesse di far risultare, e di esagerare il parallelismo tra l'azione di Gelone in Sicilia contro i barbari, e quella dei Greci nella penisola contro il Medo (1). Due particolari del racconto erodoteo paiono a me riconfermare la nostra tesi: l'allusione agli empori, che si accorda assai bene ad esempio con quanto vedemmo della liberazione di Minoa, ormai colonia laconica — Gelone si rivolge anche ai Laconi — dai Selinuntini fenicizzanti (2); e l'accento ai pericoli per tutta la Sicilia e per Siracusa stessa, che pare rispecchiare i tempi anteriori alla conquista di Gelone, quando il demo siracusano era ostile ai tiranni geloi.

(1) Di tale parallelismo tratto più diffusamente nel saggio VI.

(2) La relazione con Minoa fu già stabilita dallo UNGER — Rh. Mus. — 37 p. 179. Si badi che con Minoa poterono esser conquistate altre località commerciali del territorio orientale selinuntino, come Terme Selinuntine.

## SAGGIO V.

### THEOGNIDEA.

Su Teognide esistono parecchi gravi problemi, risolti in vario senso dai moderni. Nelle pagine che seguono non intendo di trattare direttamente la questione della patria del poeta, perchè ritengo abbia senza dubbio ragione il Beloch (1), seguito dal Mancuso (2), sostenendo la sua sicilianità, e perchè non credo metta conto di ribattere una volta ancora i tenuissimi argomenti addotti contro questa tesi da molti filologi. Invece ci proponiamo di confutare le argomentazioni di parecchi studiosi, di cui uno recentissimo (3), i quali credono che quel poeta scrivesse alla metà del VI secolo av. Cr. invece che nei primi decenni del V.

Un primo argomento viene addotto (4) in favore della tesi che respingiamo: « *Ἰωνία* di Teognide è posta dai cronografi nel « sesto decennio del sesto secolo av. Cr.: Eusebio e Gerolamo, « Cirillo, Suida, il *Chronicon Puschale*, oscillano tra le olimpiadi « 56<sup>a</sup>, 57<sup>a</sup>, 58<sup>a</sup>, 59<sup>a</sup> ». Ma questo accordo non deve impressionare troppo, non trattandosi di fonti indipendenti, ma che risalgono con ogni probabilità allo stesso unico ceppo: giacchè nulla prova che le lievi divergenze dei testi attuali non si debbano alle vicissitudini della tradizione manoscritta (5). Ed anche senza so-

---

(1) « *Fleckeisens Jahrb.* » 1888 p. 729 sgg.; « *Rh. Mus.* » 50 (1895) p. 250; *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 (1913) p. 365 sgg.

(2) « *Riv. di Filol.* » XXXIX (1911) p. 212 sgg.; e *La lirica greca in Sicilia e nella Magna Grecia* Pisa 1912 p. 126 sgg.

(3) *La lirica greca* etc. p. 85 sgg. e specialmente 124-147.

(4) MANCUSO o. c. p. 124.

(5) Le fonti derivate da EUSEBIO nei manoscritti pervenuti presentano oscillazioni dovute alle trascrizioni: per la *Versione armena* si tratta dell'Ol. 58, 4; pei codici di GEROLAMO della 58, 2; 59, 1; 59, 2; 59, 4; per CIRILLO della 58<sup>a</sup>:

stenero che la prima fonte parlasse per l'Ol. 58<sup>a</sup> o vicine, della nascita più che dell'ἀκμὴ di Teognide (1), è chiaro per chi si renda conto dei computi dei biografi e cronologi antichi, specialmente intorno agli scrittori meno recenti, che quelle notizie non sono attinte da documenti speciali e fededegni, bensì sono dedotte dalle stesse elegie teognidee. Quegli eruditi non potevano per Teognide, non valersi del sistema da loro usato per fissare la cronologia anche per scrittori del V e del IV secolo, per non scendere più in giù: essi deducevano dagli accenni storici sparsi nelle loro opere (2). Che d'altronde per Teognide si seguisse quel comune sistema, deriva già dal fatto che Didimo, com'è ben noto (3), argomentava la patria del poeta esclusivamente dal verso 783 dell'antologia teognidea.

Ciò posto, dobbiamo ancora tener presente che i cronografi e commentatori antichi troppo spesso caddero in errori grossolani ed anacronistici nell'interpretazione dei passi presi in esame (4),

EUSEBIO parlava probabilmente della 58<sup>a</sup>. Ma EUSEBIO si valeva di fonti, i cui manoscritti avevano subito variazioni già ai suoi tempi; e altre subirono dopo di lui e prima degli altri scrittori che direttamente o indirettamente se ne valsero: non sono più facili da spiegare le varianti della versione armena, di Gerolamo e di Cirillo dal testo di Eusebio, che quelle dal testo originario (ad es. di Africano), di Eusebio stesso, di Suida [Ol. 59<sup>a</sup>] attraverso Giovanni Antiocheno), e del *Chronicon Paschale* [Ol. 57]. Sulle connessioni e sulle varianti involontarie dei cronografi, rimando alla classica opera del GELZER su *Sertus Iulius Africanus*.

(1) SUIDA non parla per l'Ol. 59 esplicitamente del fiorire, o dell'ἀκμὴ di Teognide, ma dice γέγονε e γεγονός; parole che in Suida sogliono tuttavia indicare il fiorire. Cfr. ROHDE *Rh. Mus.* 33 (1878) p. 161 sgg. n. 6; FRACCAROLI *I lirici greci I* (Torino 1910) p. 167. (Cfr. invece SITZLER *Proleg. a Th. rell.* p. 49, RINTELEN *De Theogn. Monast.* 1863 p. 9 sgg.)

(2) Qualche esemplificazione di questa verità notissima, vedi oltre al saggio X § 5.

(3) *Scol. PLAT. Leg. I* p. 630 A p. 488 Bekk.; ARPOCRAZ. s. v. Θεόγνις. Cfr. BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 317; MANCUSO *La lirica etc.* p. 128 sgg.

(4) Vedemmo indietro (saggio II p. 27 sgg.) ad es. come per i commentatori a Pindaro la ricostruzione di Gela cui allude l'*Olimpica V* sarebbe quella di Ippocrate di poco posteriore al 491/0; mentre in realtà è quella del 461/0. EFORO in DIOD. XI 60-62 attribuisce alla battaglia dell'Eurimedonte (470/69) l'epigramma che si riferiva alla spedizione di Cipro del 450/49. Si disse da alcuni antichi che Senofonte fu esiliato per aver preso parte alla spedizione di Ciro del 401 (PAUS. V 6, 5; DIONE CRIS. *or.* 8, 1; LAERZIO DIOG. II 51) deducendo erroneamente da un passo dell'*Anabasi* (III 1, 4 sgg.) mentre l'esilio non può essere anteriore alla battaglia di Coronea (394); cfr. *Anab.* V 3, 6-7. Lo *scol.* a PIND. *Pit.* I 147 crederebbe persino Eforo fonte di Pindaro.

e che perciò non possiamo fidarci ciecamente delle loro affermazioni, neppure quando non ci siano pervenute le opere in questione. E quando queste opere esistano ancora, abbiamo intero il diritto di ricercarvi la base ed il valore delle deduzioni antiche, e di sostituirle senza scrupolo con altre moderne che risultino più ragionevoli. E non risultandoci che l'anonimo cronografo che stabilì la cronologia di Teognide disponesse di un testo molto diverso, e ad ogni modo molto più ricco del nostro (1), dobbiamo *a priori* ritenere facile ritrovare nelle elegie gli accenni che servirono di base alla speculazione cronologica più o meno erudita.

Per il caso di Teognide ha indubbiamente ragione il Beloch (2) sostenendo che i cronografi dalle allusioni ai Medi dei vv. 757 sgg., 773 sgg. dedussero che il poeta scriveva ai tempi della caduta di Sardi (Ol. 58, 3 = 546 av. Cr.). Era fondata quella illazione? I cronografi supposero che in quei versi si parlasse degli inizi del pericolo medo, delle prime guerre nell'Asia Minore; ma per il verso 775:

αὐτὸς [Febo] δὲ στρατὸν ὄβριστην Μήδων ἀπέρουκς  
τῆρδ'ε πόλεος...

è troppo evidente che non può trattarsi di pericolo lontano nel tempo e nello spazio, e che non si può risalire oltre il 490 av. Cr.: anzi è più probabile pensare al 480, quando i Persiani erano in Attica, o meglio al 479 per il confronto di Erodoto IX 14 (3).

Senonchè non darebbero torto al cronografo, secondo alcuni, i vv. 763-64:

πίνωμεν, χάριεντα μετ' ἀλλήλοισι λέγοντες,  
μηδὲν τὸν Μήδων δειδιότες πόλεμον

(1) Non ritengo col MANCUSO nè che l'elegie teognidee fossero disposte in modo diverso dall'attuale in epoca relativamente recente, nè che sia provata (p. 90 sgg.), la genuinità del II libro teognideo. E neppure accetterei tutte le deduzioni ch'egli fonda, per la tesi dell'essere esistite varie redazioni del testo di Teognide, dalle notizie di SUIDA nell'articolo Θεόγνης: ὅτι μὲν παλαιότεροι ἔγραψε Θεόγνης. ἀλλ' ἐν μέσῳ τούτων παρεσπαρμέναι μιαιρίαι καὶ παιδικοὶ ἔρωτες καὶ ἄλλα, ὅσα ἔ ἐνάρετος ἀποστρέφεται βίος. Queste parole non si possono addurre per provare l'esistenza di un testo in cui le poesie del II libro fossero mescolate con quelle del I: poichè nulla dimostra che queste μιαιρίαι καὶ παιδικοὶ ἔρωτες non siano quelle stesse che si ritrovano, come sa bene il MANCUSO (cfr. p. 91) e sapeva già ATENEO (VII 350 a-b), sparse nell'attuale primo libro.

(2) *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 365. La stessa deduzione degli antichi, viene rifatta ad es. dal BERGK, e dal ROHDE « *Rh. Mus.* » 33 (1878) p. 170 n.

(3) Si veda anche PAUSAN. I 44, 4.

Ad es. il più recente tra codesti studiosi, il Mancuso (1) viene alle seguenti conclusioni: i versi 783-88 formano un carme unico con i precedenti 773-82: « questo carme colpisce subito per la « sua somiglianza con il precedente 757-768, ma i due passi forse malmente *tropo simili*, sono sostanzialmente *tropo diversi* « per appartenere a un medesimo autore »; i versi 757-68 possono essere di un siceliota che scrisse quando il pericolo medosi delineava sull'orizzonte colla spedizione di Arpago alla metà del VI secolo, mentre i versi 773-88 sarebbero di un poeta di Megara Nisea, del tempo della spedizione di Mardonio, che nel 479 (2) assalì la Megaride (Erod. IX 14): i primi si potrebbero ritenere di Teognide, gli altri di un poeta posteriore, di Megara Nisea, il quale avrebbe preso lo spunto dal luogo teognideo.

Non crediamo di poter accettare tali teorie. Innanzi tutto non siamo convinti che i versi 772-782 debbano necessariamente connettersi con 783-88: questi ultimi sei possono benissimo stare a sè, poichè il γάρ ἔγωγε del v. 783 non richiama di necessità nulla di precedente (3), ma è in correlazione coll'ἄλλ' ὄντις che viene dopo, al v. 787. La presenza di un altro γάρ ἔγωγε al verso 780 non significa nulla in favore dell'unità, ma serve piuttosto a farci intendere i motivi per cui nella silloge i versi 783-88 vennero a seguire quegli altri: oltre all'affinità dell'argomento, agì l'omofonia (4). Ed anche i versi 773-782 hanno un senso finito, ed una disposizione sintattica completa, colla doppia invocazione a Febo nel primo e nell'ultimo distico, nè presi a sè presuppongono per nulla di essere stati composti da un poeta nato in Grecia, come i versi 783-88 — i quali stonano nelle ecloghe teognidee anche per altri motivi (5), — bensì soltanto da chi si considerava di Megara Nisea, o vi viveva nel 480-79. Nè mi pare che, mentre le espressioni delle due elegie sono spesso simili ed anche identi-

(1) *La lirica*, etc. p. 129-130 nota; e « Riv. di Filol. » 39 (1911) p. 216 sgg.

(2) Ciò non avvenne nel 480, come scrive il MANCUSO.

(3) Cfr. i versi 287; 441; 1162 a; 1229; e forse il 423.

(4) Nota giustamente il FRACCAROLI o. c. p. 174 e n. 3, come non possa ritenersi casuale che varie ecloghe di seguito comincino con una parola simile (cfr. v. 131. 133. 143; 155. 157; 409. 411. 415; 419. 421. 423. 425; 503. 509; 535. 537. 539; 611. 615. 617; 619. 621. 623 etc.), o vi sia somiglianza tra una parola dell'ultimo distico di un'ecloga, e la prima (cfr. 1005 e 1007) o una delle prime parole dell'ecloga seguente (cfr. 117. 119; 614. 615).

(5) Il BELOCH « N. Jahrb. » 34 p. 730 nota per i versi 783-88: « mir « scheint es dass die Verse mit ihrem sentimentalen Ton viel eher für einen « fahrenden Sänger passen, wie etwa Xenophanes, der in der Fremde Ruhm

che, siano « ben differenti le circostanze storiche e lo stato di « animo di chi prega ». Per il Mancuso il poeta dei v. 757-768 « chiede a Zeus ch'egli continui sempre a stendere la mano protettrice sulla città sua... ma questa non corre un serio pericolo, « anzi il poeta invita al suono ed al canto... i concittadini *i quali* « non han ragione di temere la guerra di Medi (764); i loro urgenti nemici sono per ora soltanto il γῆρας ed il θάνατος ».

Io confesso di non poter concepire, come un siceliota intorno al 550 traesse in campo il pericolo medo, quando tale pericolo i Sicelioti intravidero appena, forse, intorno al 480 (1). Non vale addurre il passo di Erodoto (VI 112), secondo cui i Maratonidi πρῶτοι... Ἑλλήνων πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν... ἀνέσχοιντο ἐσθλῆτά τε Μηδικῆν ὀρέοντες καὶ τοὺς ἀνδρας ταύτην ἡσθημένους· τέως δὲ ἦν τοῖσι Ἑλλήσι καὶ τὸ οὖνομα τὸ Μήδων φόβος ἀκοῦσαι, perchè, a parte il tono retorico, queste notizie tendenziose ed inammissibili (2) si riferiscono ai Greci dell'Ellade e del bacino dell'Egeo, e non della Sicilia, e alludono non al 550, ma al periodo che precede immediatamente il 490, dopo la catastrofe delle città greche dell'Asia Minore. Fu addotto anche il frammento 9 (H. = 17 K.) di Senofane:

παρ πυρὶ χρεὶ τοιαῦτα λέγειν χειμῶνος ἐν ὄρει  
 ἐν κλίῃ μαλακῆ κατακείμενον, ἔμπλεον ὄντα,  
 πίνοντα γλυκὴν οἶνον. ὑποτρῶγοντ' ἐρεβίνθους·  
 « τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόσα τοι ἔτε' ἐστί, φέριστε;  
 πηλίκος ἦσθ' ὄθ' ὁ Μήδος ἀφίκετο; »

il quale frammento suggerisce al Mancuso (3) le seguenti osservazioni: « che data solenne, dunque, era rimasta codesta nella « memoria dei profughi e dei greci di Occidente! Se ne ricordavano e ne discorrevano essi *distesi accanto al fuoco, nel soffice dirano, mangiando legumi e bevendoci su vin dolce...* ma « giusto come nei vv. 757-68 di Teognide, da noi riferiti allo stesso « momento, e allo stesso ambiente storico! ». A noi pare invece

« und Ehre gefunden, als für einen politischen Flüchtling ». Certo l'esule Teognide non dovette ricevere dovunque le accoglienze di cui qui si dice: cfr. i versi 209-210; 333-334.

(1) Cfr. oltre al saggio VI.

(2) Cfr. il commento a ERODOTO del RAWLINSON I<sup>3</sup> p. 78, e quelli del MACAN *Herod. books IV-VI* I p. 371; II p. 155 sg. e dello STEIN III<sup>3</sup> p. 210. ERODOTO è in piena contraddizione con sè stesso: cfr. I 169; V 2. 102. 110-113. 120; VI 28 sgg.

(3) *La lirica etc.* p. 142 n. 2.

che dei Medi si parli in Teognide con ben altro interesse di quello degli interlocutori di Senofane. D'altronde quei versi di Senofane furono composti prima del 480 circa? non lo sappiamo, ma non si può escludere che siano anche più tardi (1). Nè bisogna dimenticare, che si intendono anche prima del 480 circa le domande sui Medi rivolte al poeta fuggiasco da Colofone e riparato ad Elea, centro di fuggiaschi, mentre non risulta che altrettale fosse l'ambiente megarese in quel tempo. Nè da Senofane si può dedurre che la venuta del Medo fosse una gran data per i suoi interlocutori; chi esamini anzi il succedersi delle domande vedrà che tale data non era per nulla fitta nella loro memoria: se dopo di aver saputo l'età del poeta, devono ancora chiedergli quanti anni aveva all'arrivo del Medo, ciò vuol dire che non conoscevano *a priori* la data di quest'ultimo fatto. Nei versi di Senofane non assistiamo punto ai timori suscitati dai Medi nell'Occidente, gli interlocutori non ne sanno nulla: è l'esule dall'Oriente che informa i suoi compagni spensierati. Ai Medi si giunge nel discorso naturalmente, per le risposte dell'esule che prima informa sulla propria provenienza, e quindi sulle sue vicende anteriori all'esilio, poi sulla sua età e sulla durata dell'esilio fino a quel giorno.

Qui il pericolo persiano non esiste per il pubblico occidentale, ma è esistito nel passato per il poeta quand'era in Oriente: nella elegia di Teognide invece il pericolo piccolo o grande è presente per tutti i compagni del poeta. Nè questi parla al verso 764 del pericolo persiano solo per fare del chiasso: egli presuppone un tempo in cui tale sventura fu tanto grave da far dimenticare i conviti ed i banchetti: solo ora che forse incomincia a dileguarsi il poeta richiama nuovamente (2, v. 761) i suoi concittadini ai suoni ed ai canti. La calda invocazione a Zeus, ad Apollo ed agli altri Dei perchè difendano la città, non si intende in modo perspicuo senza un grave pericolo da superare in tutto o in parte; nè si intende come per non occuparsi dei Medi i Sicelioti del 550 circa avessero proprio bisogno delle invocazioni e delle assicurazioni dell'elegiaco.

Secondo il mio modo di vedere, i versi 773-82 non sono ricalcati su quelli 757-68, ma piuttosto li presuppongono (2: il poeta

(1) Il BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 1 p. 441 e n. pone la vita di Senofane tra il 560-460 circa.

(2) Se proprio si volessero considerare i versi 757-68 scritti prima degli altri, ed in Sicilia — contro la nostra opinione — non ne seguirebbe ancora nulla in favore della datazione al 550 circa per Teognide. Perchè dovremmo trovarci

che nei primi ha invocato Febo costruttore della rocca stessa di Megara, a difenderla contro i Medi, ai tempi dell'attacco di Mardonio [479 av. Cr.], e che dall'aiuto divino trae speranza di poter presto tornare alle feste, ai canti e alle danze: quando la nube sta allontanandosi da Megara, invoca come per ringraziamento gli Dei, che devono ancora diradare completamente il pericolo, e fatto baldanzoso dagli eventi che si vanno facendo meno oscuri, e dall'aiuto divino, si rivolge proprio a quell'Apollo, che prima supplicò, perchè raddirizzi le lingue e le anime, ed invita i concittadini a rasserenarsi, a non temer più nulla dai Medi, a riprendere gli inni promessi, e quelle feste che la guerra ha forzato a sospendere (1). A me dunque pare che lo stesso poeta che compose nel 480, o piuttosto nel 479, al momento della spedizione di Mardonio nella Megaride, i versi 773-82 in Megara Nisea, poco dopo, quando i Medi si ritrassero, e probabilmente già quando erano stati fiaccati a Platea, (e se si vuole, anche nel 480 dopo Salamina) scrisse l'elegia 757-68 che si contrappone alla prima (2).

di fronte ad un'eco dei fatti che precedettero la fondazione di Elea, più che di quelli del 494 che diedero luogo alla venuta prima nella Magna Grecia, e poi a Zancle, proprio in Sicilia, di Sami e Milesi fuggiaschi di fronte ai Medi?

(1) Il WENDORFF *Die arist. Sprecher der Theogn.-Samml.* Göttingen 1909 p. 15, richiama la risposta dello Spartiate Diencee alle Termopili (Erod. VII 226): il momento in cui avrà scritto Teognide era indubbiamente di gran lunga meno pericoloso. Cfr. ancora il motto di Leonida (CICER. *Tusc. Disp.* I 42, 101). Che il poeta anche nei momenti di sventura per la sua città desiderasse la pace, per godere i banchetti ed i canti, risulta ad es. anche dai v. 885-6: εἰρήνην καὶ πλοῦτος ἔχει πόλιν ὄφρα μετ' ἄλλων | κωμάζοιμι· κακοῦ δ' οὐκ ἔραμαι πολέμου.

(2) Si rileggano le due elegie, disposte a mio modo: **I vv. 773-82**: Φοῖβε ἄναξ, αὐτὸς μὲν ἐπύργωσας πόλιν ἄκρην, | Ἀλκαθῶν Πέλοπος παιδί χαριζόμενος· | αὐτὸς δὲ στρατὸν ὕβριστην Μήδων ἀπέρυκε | τῆσδε πόλεος, ἵνα τοὶ λαοὶ ἐν εὐφροσύνῃ | ἦρος ἐπερχομένου κλειτὰς πέμπωσ' ἑκατόμβας, | τερπόμενοι κιθάρῃ (τ' ἡδ', ἐρατῆ, θαλίῃ | παιάνων τε χάροις ἰαχῆσι τε σὸν περὶ βωμόν· | ἦ γὰρ ἔγωγε δέδοικ' ἀφραδίην ἔσορῶν | καὶ στάσιν Ἑλλήνων λαοφθόρον· ἀλλὰ σὺ, Φοῖβε | Ἰλαος ἡμετέρην τήνδε φύλασσε πόλιν. — **II vv. 756-68**: Ζεὺς μὲν τῆσδε πόλης ὑπείρεχοι, αἰθέρι ναίων, αἰεὶ δεξιτερὴν χεῖρ' ἐπ' ἀπημοσύνη, | ἄλλοι τ' ἀθάνατοι μάκαρες θεοί· αὐτὰρ Ἀπόλλων | ὀρθώσαι γλώσσαν καὶ νόον ἡμέτερον. | φόρμιγγ' δ' αὐτὸ φθέγγοιθ' ἱερὸν μέλος ἦδ' ἐ καὶ αὐλός, | ἡμεῖς δὲ σπονδὰς θεοῖσιν ἀρессάμενοι | πίνωμεν, χαριεῖντα μετ' ἀλλήλοισι λέγοντες | μηδὲν τὸν Μήδων δεϊδιότες πόλεμον. | ὧδ' εἴη κεν ἄμεινον, (δμό)φρονα θυμὸν ἔχοντας | νόστι μεριμάνων εὐφροσύνης διάγειν | τερπομένους, τηλοῦ δὲ κακὰς ἀπὸ κήρας ἀμῆναι, | γῆρας τ' οὐλόμενον καὶ θανάτοιο τέλος. — Aggiungo che in questi ultimi versi non credo che il poeta dica essere per i suoi compagni il γῆρας e il θάνατος gli unici pericoli; ma ch'egli augura che così possa essere nel futuro.

E nulla prova che questo poeta non fosse Teognide, anche se si crede, come crediamo, che quest'ultimo fosse siciliano. Nel 480-79 Megara Iblea non esisteva più; i cittadini ricchi erano diventati siracusani, i poveri erano caduti in schiavitù, o s'erano salvati, come Teognide, coll'esilio: nulla di straordinario che il poeta fosse riparato a Megara Nisea, madrepatria di Megara Iblea, e la considerasse come nuova patria, e ne ottenesse anche, probabilmente, la cittadinanza.

Se non che, in sostegno della cronologia che respingiamo vengono addotti altri argomenti. Così secondo il Mancuso: « il « dato di Isocrate [lege: Suida] che accoppia Teognide e Focilide... « pare accordarsi » con quei cronografi (1). Ma qui, se non erro non siamo di fronte ad un dato nuovo. Suida, seguendo la tradizione cronologica che esaminammo, poneva nell'Ol. 59 il fiorire di Teognide, e nella stessa Olimpiade datava Focilide *σὺγγρονος Θεόγνιδος*. Ma ciò non prova senz'altro che Teognide fosse del 550 c. perchè si presentano due possibilità: *a)* o si diceva Focilide contemporaneo di Teognide, e credendo quest'ultimo, per la deduzione che esaminammo, dell'Olimp. 58 (o 59), si poneva per conseguenza nella stessa olimpiade Focilide, mentre in realtà fiorirono entrambi mezzo secolo dopo; *b)* o si credeva d'aver motivo di porre l'ἀκμή di Focilide nell'olimpiade 58 (o 59), e motivo, indipendentemente, di datare agli stessi tempi Teognide, e ne venne per conseguenza naturale che i due poeti si dissero contemporanei, mentre forse Focilide era in realtà più antico. Ad ogni modo non siamo con sicurezza di fronte a un dato nuovo.

Per gli argomenti dedotti (2) dai versi 603:

ταῖσδε καὶ Μάγνητας ἀπόλεσεν ἔργα καὶ ὕβρις

e 1103-4:

ἕβρις καὶ Μάγνητας ἀπόλεσε καὶ Κολοφῶνα  
καὶ Σμύρνην. πάντως, Κόρυς, καὶ ὕμν' ἀπολεῖ

versi che si sostengono composti « non molto dopo il terzo decennio del VI sec. », basterà confrontarli col distico 541-2:

δειμαίνω, μὴ τήνδε πόλιν. Πολυπλάδην, ὕβρις  
ἕπερ Κενταύρους ὠμοφάγους ὄλεσεν.

(1) *La lirica greca...* p. 124.

(2) MANCUSO o. c. p. 125.

Come in questi ultimi vi è reminiscenza letteraria dell'*Odisea* (XXI 295 sgg.), così nelle allusioni per Magnesia vi è ricordo dei cenni poetici di Archiloco (fr. 27 H. = 20 B.), per Colofone e Smirne del colofonio Mimnermo (cfr. fr. 9 H. e B), o di Senofane suo compatriota (cfr. fr. 3 H. = 20 K.). Ora come sarebbe assurdo far vivere Teognide al tempo dei Centauri, o anche ai tempi in cui fu composta l'*Odisea*, così è arbitrario dedurre dagli altri accenni, ch'egli sia contemporaneo alla caduta di Magnesia e di Smirne e alle sventure di Colofone, o anche solo ai poeti che ne dicevano. Da quegli accenni risulta unicamente ch'egli è fiorito dopo la metà del VI secolo. Ma quanto dopo? (1).

Ma vengono ancora adottati contro la cronologia da noi accettata i versi 891-2. Riferiamo, per discutere con profitto, anche il distico successivo:

Οἳ μοι ἀναλκείης· ἀπὸ μὲν Κήρινθος ἄλλωλεν,  
 Δηλάντου δ' ἀγαθὸν κείρεται οἰνόπεδον.  
 οἳ δ' ἀγαθοὶ φεύγουσι, πόλιν δὲ κακοὶ διέπουσιν.  
 ὡς δ' ἢ Κυψελιδέων Ζεὺς ὀλέσσει γένος.

Il Mancuso (2) crede che i due distici vadano distaccati: il primo alluderebbe alla lotta tra Calcide ed Eretria di cui dice Tuciddide (I 15), lotta che sarebbe, come vogliono alcuni moderni, non anteriore al VI secolo, ma non posteriore alla prima metà di esso: i due versi sarebbero scritti da Teognide sotto l'impressione ancora viva e fresca di quella guerra. Quanto al secondo distico andrebbe separato dal primo: per Cipselidi sarebbero da intendere i Corinzi in generale, e quindi anche i Siracusani che influirono sulla politica di Megara; « Κυψελιδῶν γένος verrebbe in « tal caso come efficace designazione della demagogia siracusana, « da cui doveva fatalmente nascere il tiranno, il nuovo Cipselo; « i vv. 893-4 acquisterebbero pienezza di senso in bocca al poeta « ottimate di Megara Iblea, nemico dei Siracusani »; il distico sarebbe poi da porre in relazione colla notizia di Suida sull'elegia di Teognide εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακουσίων ἐν τῇ πολιτορχίᾳ.

(1) Vedi ora su di ciò BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 365, il quale nota a proposito di Colofone: « bei Kolophon handelt es sich auch gar nicht um die « Zerstörung der Stadt, die niemals erfolgt ist, sondern um die τυραννική στρω- « γερή, von der Xenophanes erzählt hatte..., und die doch wohl erst unter « die Perserherrschaft gehört, da Xenophanes die gute alte Zeit offenbar aus « eigener Erinnerung schildert ».

(2) O. c. p. 125-126; 144-146.

Anche senza riprendere in esame tutta una serie di interpretazioni diverse del distico 893-4, giustificabili muovendo da altri presupposti, a me importa di far notare che, se anche si parte da parecchie delle premesse del Mancuso si ritorna alla cronologia ch'egli combatte. Così: se il primo distico viene preso a sè, perchè dovrà alludere alla guerra Ielanzia arcaica della prima metà del VI secolo (1), più che agli avvenimenti del 506 ricordati da Erodoto (V 74 sgg.)? Ma se poi per avventura alludesse davvero alla prima guerra Ielanzia, e fosse proprio di Teognide (2), non bisogna dimenticare che di quella guerra si conservava ancora ricordo vivo e fresco intorno al 500, come risulta da Erodoto V 99, e che non conosciamo in nessun modo il contesto originale, nè possiamo escludere trattarsi di una descrizione in cui compaia il presente storico.

E quanto al secondo distico, anche accettando, contro la verisimiglianza, tutte le ipotesi del Mancuso, trattarsi cioè di demerito della demagogia siracusana di fronte all'oligarchia megarese, è troppo chiaro che non si potrebbe pensare a periodo anteriore alla caduta del governo oligarchico a Siracusa tra 490-485 av. Cr.: anzi verremmo a confermare singolarmente quanto abbiamo esposto addietro (p. 92 sgg.) sul rivolgimento costituzionale a Megara quasi contemporaneo, e anzi provocato da quello siracusano. Nè l'avvicinamento colla notizia di Suida sull'elogia di Teognide presenterebbe difficoltà cronologiche, facendoci scendere al 491-0 se si parla, come crediamo, di Siracusa (p. 92 e n. 1), e più tardi ancora, al 482 circa, se si allude all'assedio dei Siracusani contro Megara. Nè appare grave il contrasto di cui parla il Mancuso (p. 139) tra l'esilio del poeta aristocratico e « la notizia di Erodoto: che Gelone non perseguì « gli aristocratici megaresi, ma li invitò, con tutti gli onori della « cittadinanza, in Siracusa, e fece menar via dalla Sicilia il po-

1) Per la datazione: DE SANCTIS *Atthis* I<sup>a</sup> ediz. (1898) p. 294, II<sup>a</sup> ed. p. 302; COSTANZI *Atene e Roma* > 1902 p. 769 sgg.; BELOUCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 1 p. 339 n. 1. Si badi che la guerra è databile in quel tempo, anche indipendentemente dal luogo teognideo.

(2) Anche noi ammettiamo con alcuni moderni — tra cui anche il MANCUSO — che i vv. 783-88 tante volte tratti in campo per la patria di Teognide non siano teognidei: ma poichè in essi si allude alla pianura tra Calcide ed Eretria (cfr. HARRISON *St. in Theognis* 1902 p. 287 sgg.) può riaffacciarsi il dubbio che siano dello stesso autore, e quindi non teognidei, i vv. 891-2 che parlano della stessa regione.

« polo innocente »; sia perchè non è detto che l'esilio di Teognide sia contemporaneo, piuttosto che anteriore alla capitolazione di Megara, e imposto piuttosto che volontario; sia perchè Erodoto, come vedemmo (p. 94 sg.), non parla di aristocratici ma di ricchi (τοὺς πλούτους), e ricchi non erano punto in quel momento, almeno in massima, i γαυρόροι spodestati, (che dovevano aver presa, in genere, la via dell'esilio anche prima della guerra tra Megara e Gelone, e che ad ogni modo da Gelone non riebbero nè i propri averi, nè il potere) bensì piuttosto la borghesia ed il demo dei tempi innanzi, che avevano sopraffatti i γαυρόροι.

Se finora non abbiamo trovato plausibile o probante alcuna delle argomentazioni addotte contro la cronologia più bassa, e se anzi tali argomenti spesso si risolvono in riprove per la tesi che tentano di combattere; ci restano ancora da esaminare alcuni dati che militano in favore della nostra tesi. Scrive il Mancuso (p. 140): « nel VI secolo la nostra Megara [= l'Iblea] *sentiva incessantemente i contraccolpi* della vita siracusana; e come in Siracusa « manifestossi, appunto nel corso di quel secolo, un moto democratico che fu a lungo represso dall'aristocrazia, ma mise capo « da ultimo alla cacciata dei nobili, così non possiamo dubitare che « in condizioni simili si trovasse l'antica aristocrazia megarese... ».

Ma lasciando che ci mancano le prove essere il movimento democratico molto forte a Siracusa intorno al 550, mentre dal *Marmo Pario* 36, 52 risulta che già dal principio del VI secolo dominavano gli ottimati, sta il fatto che a Siracusa condizioni analoghe a quelle descritte da Teognide per Megara — i γαυρόροι spodestati dal demo, lo sconvolgimento delle ricchezze, l'avvento del tiranno — non si ebbero che dopo la sconfitta dell'Eforo (490): e che quindi il *contraccolpo* a Megara non può essere anteriore al 490. Che prima di allora a Megara siansi avute lotte identiche, cogli stessi risultati, non deriva da nessuna fonte, nè è supponibile. La fondazione di Selinunte non fu certo provocata dalla vittoria del demo, ma dal disagio in cui si trovavano i Megaresi stretti tra Corinzî e Calcidesi, e dal desiderio di allontanare parte almeno dei coloni (= il demo) venuti quando le terre erano già divise, e che per il loro numero, e la loro miseria si consideravano pericolosi. E se furono allontanati, ciò significa che il potere era sempre degli oligarchici. Più tardi, ai tempi della guerra tra Camarina e Siracusa del 552/1, che sarebbe contemporanea, per il Mancuso, di Teognide, i Megaresi compaiono tra gli alleati dei Siracusani (Filisto fr. 8 M): nè a Siracusa nel 550 c. aveva il po-

tere il demo, nè combattendo contro Camarina si agiva in senso democratico. D'altronde presupposto per le vittorie del demo è il formarsi coi commercianti di una ricca borghesia, e vasti commercianti non ci sono attestati per la Sicilia in genere innanzi gli ultimi anni del VI sec., quando si coniarono le prime monete.

Chè se poi il Mancuso (p. 141) fa notare le rassomiglianze tra alcune frasi di Teognide, quali: *πλοῦτος ἔραιξέ γένος* v. 190, con le parole poste da Tucidide in bocca di Alcibiade come: *ἄλλοις τε γὰρ ξυμπόλοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις* (VI 17), cioè non aiuterebbe certo a risalire nel VI, ma a scendere nel V secolo. In realtà Tucidide intende parlare specialmente della mescolanza della popolazione siracusana dell'ultimo quarto del V secolo, mescolanza dovuta a più motivi: l'origine dei primi coloni da varie parti dell'Ellade, i trapiantamenti in Siracusa di Geloi (Rodi e Cretesi), Megaresi, Camarinesi, Calcidesi di Eubea; la concessione di cittadinanza a mercenari; la coesistenza di ricchi e poveri, di aristocratici e democratici, di cittadini, meteci e schiavi; l'anarchia in fine scoppiata dopo la morte dei Dinomenidi.

Nè abbiamo alcuna notizia di tiranni a Megara, anteriore alla conquista di Gelone, mentre in Teognide è chiarissima la visione della tirannide prossima (1). In fine, passando ad una semplice constatazione, è strano che parecchi dei nomi di persona che compaiono nella raccolta teognidea: Simonide (v. 469, 667, 1049), Onomacrito (v. 503), Scite (v. 828), anche lasciando il non impossibile *Θήρων* del v. 903, per quanto siano discutibili le singole identificazioni, potrebbero alludere a personaggi vissuti al principio del V secolo (2). E per Scite l'identificazione col tiranno di Zancle non si presenterebbe molto improbabile, dalle parole del poeta (v. 825-30) (3).

Ma comunque sia di questi accenni, a me non pare dubbio che Teognide nativo di Megara Iblea, poetava ancora in Sicilia nei due primi decenni del V secolo, innanzi che Gelone nel 482 si impadronisse della sua patria, e più tardi in Grecia a Megara Nisea intorno al 480-79.

(1) Cfr. vv. 39-42; 51-52; 823-24; 847-50; 1133-34 (?); 1181-82; 1203-4.

(2) Per Onomacrito cfr. *ERODOTO* VII 6; *PAUS.* I 22, 7; VIII 31 e 37; IX 35; etc. Non v'è motivo di togliere a *TEOGNIDE* i versi 503 sgg. col *BERGK Lyrici Gr.*<sup>4</sup> p. 164-5, e attribuirli a Taleta, identificando Onomacrito coll'arcaicissimo legislatore di cui *ARISTOT. Polit.* II 9, 5 1274 a.

(3) Non vi è nessun motivo serio per togliere, al solito, questi versi a *TEOGNIDE* attribuendoli a Callino col *BERGK.*

## SAGGIO VI.

### LA BATTAGLIA DI IMERA (1).

#### I.

Pindaro nella prima *Pitica*, composta poco più di un decennio dopo la battaglia di Imera, esaltando il trionfo riportato da Ierone colla quadriga nel 470, si sofferma a ricordare accanto alle due grandi vittorie una marittima e l'altra terrestre di Salamina e di Platea, che fiaccarono i barbari dell'Oriente, i Medi, altre due grandi battaglie vinte dai Greci delle colonie, guidati dai Dinomenidi, sui barbari occidentali, Etruschi e Fenici. Gelone ed i suoi fratelli devono esser stati considerati liberatori degli Elleni dal poeta tebano, se nei suoi versi giunge a paragonare i combattimenti di Imera e di Cuma, con quelli di Salamina e di Platea (2). Certo, nelle odi pindariche i tiranni di Siracusa compaiono come i rappresentanti dei Sicelioti, al cui confronto passano in seconda linea tutti gli altri tiranni, anche gli Emmenidi di Agrigento. Di Terone Pindaro fa molti elogi, e grandi lodi tributa ad Agrigento, ma giammai il figlio di Enesidemo viene paragonato coi vincitori ateniesi e spartani.

Pochi anni prima, nel 472, aveva probabilmente alluso anche Eschilo agli avvenimenti siciliani, nella tetralogia di cui non

(1) Cfr. Tav. I.

(2) Versi 71 (137) sgg.: λίσσομαι νεύσον, Κρονίων, ἄμερον | ἔφρα κατ' οἶκον  
ὁ Φοῖνιξ ὁ Τυρσανῶν τ' ἀλαλατὸς ἔχη, ναυσίστονον ὕβριν ἰδὼν τὰν πρὸ Κόμας | οἶα  
Συρακοσίων ἀρχῆ δαμασθέντες πάθον, | ὠκυπόρων ἀπὸ ναῶν ὃ σφιν ἐν πόντῳ βαλεῖθ'  
ἀλικίαν, | Ἑλλάδ' ἐξέλικων βαρείας δουλίας. ἀρέομαι | πᾶρ μὲν Σαλαμῖνος Ἄθαναλον  
χάριν | μισθόν, ἐν Σπάρτῃ δ' ἐρέω τὰν πρὸ Κιθαιρῶνος μάχαν, | ταῖσι Μῆδαιοι κάμον  
ἀγκυλότοξοι, | παρὰ δὲ τὰν εὐθύρον ἀκτάν | Ἴμέρα ἕμνον Δεινομένεος τελέσαις, | τὸν  
ἐδέξαντ' ἄμφ' ἀρετᾶ, | πολεμίων ἀνδρῶν καμόντων.

restano che i *Persiani*. Una delle tragedie di quella tetralogia aveva il nome di *Glauco*, e pare da identificare non col Γλαύκος πόντιος, ma col Γλαύκος ποτινιεύς (1). Quale fosse il contenuto della tragedia non è facile dire, nè i moderni sono d'accordo nel supporlo: basti per noi tener presente le ipotesi di chi crede che vi si alludesse alla battaglia di Imera (2), e di chi pensa, deducendo dall'epiteto di Ποτινιεύς riferentesi al villaggio non lontano da Platea, che vi si parlasse anche della battaglia di Platea (3). Alla spedizione cartaginese si potrebbe riferire, col Freeman, il fr. 32 Dind. [= 38 N.<sup>o</sup> = 38 Sidgw.]:

ἐφ' ἄρματος γὰρ ἄρμα καὶ νεκρῶν νεκροί,  
ἵπποι δ' ἐφ' ἵπποις ἴσαν ἐμπεφυρμένοι,

pur essendo in contrasto colla notizia di Timeo in Diodoro (XI 20, 2), che l'esercito cartaginese διανύσας τὸ Λιβυκὸν πέλαγος καὶ χαιμασθεῖς ἀπέλαβε τῶν σκαφῶν τὰ κομίζοντα τοὺς ἵππους καὶ τὰ ἄρματα (4). A battaglia allude anche il fr. 39 Dind. [ 37 N.<sup>o</sup> e Sidgw.]:

ἀγῶν γὰρ ἄνδρας οὐ μένει λειψιμένους.

È ben noto che Eschilo secondo Eratostene (in *Scol.* Aristof. *Rane* 1028), per invito di Ierone rappresentò a Siracusa « i Persiani »: δοκῶσι δὲ οὕτοι οἱ Πέρσαι ὑπὸ τοῦ Αἰσχύλου δευδοτάχθαι ἐν Συρακούσαις, σπουδάσαντος Ἰέρωνος; la quale notizia ritroviamo in fine alla « Vita di Eschilo »: φασὶν ὑπὸ Ἰέρωνος ἀξιωθέντα ἀναδιδάξαι τοὺς Πέρσας ἐν Σικελίᾳ καὶ λίαν εὐδοκίμειν. Io non ritengo escluso che qui,

(1) L'argomento ai *Persiani* nel codice mediceo dice: Ἐπὶ Μένωνος (472) τραγηδῶν Αἰσχύλος ἐνίκα Φινεῖ, Πέρσαις, Γλαύκῳ, Προμηθεῖ; ma nei codici recec. si ha Γλαύκῳ Ποτινιεύ.

(2) Cfr. F. G. WELCKER *Aesch. Tril.* 47 e « Rh. Mus. » 5 (1837) p. 236, MANCUSO « Arch. st. Sic. Or. » 1909 p. 272 sg.

(3) Cfr. recentemente CHRIST-SCHMID *Gr. Litt.* I<sup>o</sup> p. 292.

(4) FREEMAN II p. 522, il quale osserva: « the poet however may not have attended to such niceties ». D'altronde vedremo (p. 140 sg.) come sia inventata la notizia di Timeo. — È probabile che spetti al Γλαύκος Ποτινιεύς il fr. 32 Sidgw. [= 28 Dind.] in cui si parla proprio del fiume Imera:

καλοῖσι λουτροῖς ἐκλελουμένος δέμας  
εἰς ὑψίκρημον Ἰμέραν [δ'] ἀφικόμεν,

benehè lo *scoliaste* a PINDARO *Pit.* I 153 Drachm. che lo riferisce, dica semplicemente: ἐν Γλαύκῳ.

come ammettono molti studiosi, si tratti non della sola tragedia « i Persiani », ma della intera tetralogia compreso il *Glauco*, e ciò confermerebbe le ipotesi precedenti; ma se anche si alludesse ai soli « Persiani », risulta sempre netto il desiderio dei tiranni siracusani, di porsi a confronto coi vincitori dei Medi.

La quale tendenza è rispecchiata anche dalle dediche a Delfi e ad Olimpia di Gelone dopo Imera, gareggianti con quelle dei Greci dopo Platea — questa è dunque la vittoria che si voleva uguagliare —; e di Ierone dopo Cuma, gareggianti con quelle di Gelone stesso (1).

Un altro poeta contemporaneo, Simonide, ci conserverebbe ancora un accenno e un breve giudizio sulla battaglia di Imera; ove si accetti la genuinità — per noi basta anche la contemporaneità — dell'epigramma per le dediche ad Apollo Pizio dei tripodi dei Dinomenidi, che studieremo *ex professo* nel prossimo saggio (VII). In quell'epigramma il poeta farebbe risaltare il bottino grandissimo fatto sui barbari — e di qui possiamo dedurre ancora l'importanza della vittoria —; accoppierebbe le vittorie di Imera e di Cuma, soffermandosi poi sulla loro importanza panellenica, perchè i Dinomenidi, come i vincitori dei Persiani, cooperarono alla liberazione di Elleni dal giogo barbaro. Per me infatti, quando nell'epigramma si afferma aver dedicato i Dinomenidi:

βάρβαρα νικήσαντας ἔθνη· πολλὴν δὲ παρασχεῖν  
 σύμμαχον Ἑλλήσιν χεῖρ' ἐς ἐλευθερίην,

non si vuol significare che i signori di Siracusa abbiano porto aiuto ai Greci della madrepatria, ma si considerano le cose dal punto di vista di tutto l'Ellenismo: i Greci della penisola e dell'Egeo devono la loro liberazione dai Persiani ai vincitori di Salamina e Platea, ed i Greci d'Italia e Sicilia furono liberati da Etruschi e Fenici per opera dei Dinomenidi.

## II.

Il primo racconto storico sulla battaglia e sui precedenti immediati troviamo in Erodoto (VII 153 sgg). Un particolare è degno di esser notato subito: Erodoto sta parlando delle ambascerie

(1) Vedi oltre saggio VII p. 177 e n. 3.

inviato nell'inverno 481/0 da Ateniesi e Lacedemoni, per avere aiuti contro il Medo. Contemporaneamente partirono legati per Argo, Siracusa, Corcira e Creta; e lo storico dopo di aver parlato appunto della ambasceria ad Argo, e prima di riferire di quella a Corcira, si trattiene sulle trattative con Siracusa. Dunque si tratta di un episodio che fa parte di un quadro più vasto, e quest'ultimo presenta *a priori* caratteristiche di origine greca. In altri termini: credo certamente che alcune notizie su Gelone siano di fonte siciliana, ma che tutto il resto, entro cui furono inserite, sia di fonte greca.

Appena accennato all'invio dei legati a Siracusa, Erodoto ci dà un ragguaglio succinto sulle imprese di Gelone e della sua famiglia (VII 153-156), il quale potrà derivare da fonte occidentale: ma quando (VII 157-164), chiusa la parentesi, torna a parlare della ambasceria, siamo sicuramente di fronte a notizie di origine greca (1). Ciò deriva non solo, come dicemmo dianzi, dallo schema generale, greco per tutto il racconto delle ambascerie, ma anche dall'analisi del discorso che avrebbero tenuto Gelone e gli ambasciatori. Infatti il silenzio assoluto su Corinto, in una ambasceria alla maggior colonia corinzia (2), attesta e contro la genuinità del racconto, e contro la sua provenienza siracusana o comunque siciliana (3); mentre è spiegabilissimo se la fonte era ad es. ateniese (4) o spartana (5). D'altronde tutto il discorso ha una tendenza: di dimostrare l'ἄβρα, la prepotenza del tiranno, il quale per porgere gli aiuti avanza grandi pretese relativamente al comando, pretese che non vengono accolte da Lacedemoni ed Ateniesi, sì che Gelone rifiuta come conseguenza di tali ripulse sdegnose, di portar aiuto (6).

Che in tutto questo racconto vi sia l'intenzione di accusare Gelone è chiarissimo, specialmente nelle repliche ironiche degli

(1) È noto che invece per il FREEMAN *Hist. of Sic.* II 418 la fonte sarebbe siciliana: anzi ERODOTO avrebbe attinto ad una commedia di EPICARMO.

(2) Cfr. FREEMAN II p. 173.

(3) Si ricordi che Corinzi e Corcirei erano intervenuti nelle lotte tra Ippocrate e Siracusa del 491/0: cfr. p. 42 e 91.

(4) Cfr. MACAN *Herodotus books VII-IX* vol. II p. 227.

(5) Ibid. I 1 p. 224.

(6) Nota giustamente il MACAN *Herod. books VI-IX* II p. 226: « the story is fictitious, because the Spartan and the Athenian envoys cannot have addressed the tyrant of Syracuse and the lord of Sicily in such terms as are here put into their mouths. The story is fabulous, because it has a moral.

ambasciatori al tiranno, e nell'episodio poco simpatico dell'invio di Cadmo. Tutto il dialogo pare riveli come un doppio sentimento: lo sdegno contro Gelone che non portò aiuti, e l'orgoglio dei Greci per aver vinto ugualmente da sè. E per quest'ultima parte si va oltre: non solo i Greci si sono salvati da sè, dimostrando che l'aiuto di Gelone sarebbe stato inutile, ma anzi gli resero essi stessi un servizio, salvando dai Persiani i Greci occidentali, che avevano negato i soccorsi: a ciò tende, se non erro, la dichiarazione degli ambasciatori (VII 157): μή γάρ ἐλπίζεις, ἦν ἡμέας καταστρέψεται ὁ Πέρσης μάχῃ κρατήσας, ὡς οὐκ ἔξει παρὰ σέ γε. ἀλλὰ πρὸ τούτου φύλαξαι· βοιθέων γὰρ ἡμῖν σεωπῶ τιμωρέεις. E il timore da parte di Gelone, di fronte ad una avanzata meda ch'egli ritiene possibile, perchè erroneamente crede che senza di lui i Greci saranno fiaccati, viene ad essere rappresentato coll'episodio dell'andata di Cadmo a Delfi, nel quale si cerca di far risaltare, in modo ostile e sprezzante, la condotta anti-ellenica di Gelone.

In questa prima parte del racconto vi sono anche elementi notevolissimi per la cronologia della battaglia di Imera. In che tempo avvenne la discussione a Siracusa? Erodoto ci dice (VII 145) che quando gli alleati greci, dopo il congresso sull'istmo di Corinto, risuppero che Serse era giunto a Sardi, mandarono esploratori in Asia, ed ambasciatori per richiedere aiuti ad Argo, in Sicilia da Gelone, a Corcira ed a Creta.

La partenza di questi legati fu dunque già durante lo svernamento di Serse a Sardi, ossia non accadde prima del termine del 481 av. Cr. Viceversa quando erano già avvenute le trattative a Siracusa, e gli ambasciatori greci se n'erano ripartiti, giunse a Gelone la notizia che Serse aveva passato l'Ellesponto (VII 163); il quale fatto era preveduto, anzi dato quasi già come avvenuto al tempo delle trattative (VII 157). E poichè Serse s'era mosso da Sardi ἄμα τῷ ἔαρι (VII 37), e dobbiamo computare il tempo impiegato per giungere all'Ellesponto e attraversarlo (il che portò via sette giorni secondo VII 56, mentre in VIII 51 Serse si trattiene un mese intorno all'Ellesponto) (1), e poi ancora quello

• a tendency ». E già il GROTE scriveva (ed. Dent vol. V p. 316): « in his  
• time, Sparta, Athens, and Syracuse were the three great imperial cities of  
• Greece; and his Sicilian witnesses, proud of the great past power of Gelo,  
• might well ascribe to him that competition for pre-eminence and command  
• which Herodotus has dramatised ».

(1) Il BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>o</sup> 1, 39 (cfr. 41) pone la traversata dell'Ellesponto alla fine di maggio e al principio di giugno.

necessario perchè la notizia giungesse a Siracusa, pare chiaro che per Erodoto l'incontro tra Gelone e gli ambasciatori dev'essere avvenuto nei primi mesi del 480 av. Cr.

Orbene: così al tempo delle trattative, come più tardi, quando Gelone, avuta la notizia del passaggio in Europa di Serse, inviò Cadmo a Delfi, non si paria punto di un pericolo per opera di Cartaginesi o Fenici. Il tiranno dice bensì di una guerra coi Cartaginesi, ma essa è ormai passata nel tempo (VII 158: ὅτε μοι πρὸς Καρχηδονίους νείκος συνέηπτα): tanto è vero, che si può dire non solo che tutto è andato bene (ἀλλὰ εὖ γὰρ ἦμῶν καὶ ἐπὶ τὸ ἄραιον κατέστη, ma anche che la guerra, lasciata la Sicilia, è passata in Grecia colla spedizione di Serse (γὼν δὲ ἐπειδὴ περιελήλυθε ὁ πόλεμος καὶ ἀπίκται ἐς ἡμέας). Gelone si considera tanto fuori di pericolo in Sicilia, che potrebbe disporre del suo esercito contro i Persiani, e anzi vorrebbe abbandonare egli stesso i suoi domini per assumere la direzione della guerra nella penisola ellenica (VII 158-162). Non dai Fenici egli può ora attendere sventure, ma dai Persiani (1): come già notammo gli ambasciatori fanno osservare al tiranno: (VII 157): μὴ γὰρ ἐλπίσῃς, ἢ γ' ἡμέας καταστρέψεται ὁ Πέρσης μάχῃ κρατίστας, ὡς οὐκ ἴξει παρὰ σέ γε, ἀλλὰ πρὸ τούτου φύλαξαι: e per ovviare a quei pericoli Gelone manda, a trattative fallite, Cadmo a Delfi (VII 163-164).

Prima di trarre le conseguenze logiche di questi particolari, dobbiamo fissare l'antichità della fonte, o tradizione cui attinge Erodoto. Vedremo tra breve come il racconto di origine siciliana che segue nello storico, presupponga già fissata la tradizione di origine greca che stiamo esaminando: ciò significa che quest'ultima è almeno di qualche decennio anteriore ai tempi in cui Erodoto scriveva. E se poi si appongono giustamente coloro, i quali pensano che il racconto di origine greca sia steso da Erodoto prima di venire in Occidente a Turi, mentre le parentesi e le aggiunte da fonti occidentali sarebbero posteriori (2), saremmo obbligati a far risalire almeno a prima del 450 l'origine di quelle notizie. Nè è da credere che Erodoto le variasse gran che, neppure nella stesura. Il Freeman suppose (3) che fonte di Erodoto fosse una commedia di Epicarmo: di là avrebbe desunto la forma dialogata. Che si tratti di Epicarmo è insostenibile, ma che alcune

(1) Cfr. MANCUSO « Arch. st. Sic. or. » 1909 p. 261 sg.

(2) Cfr. ad es. MACAN *Herod. books VII-IX* II p. 227.

(3) *Hist. of Sic.* II 418. 515.

parti del dialogo denotino di esser state attinte tal quali da una fonte letteraria anteriore pare molto probabile.

È assai difficile infatti, che il motto pronunciato da Gelone al momento della rottura delle trattative (VII 162: di annunciare τῇ Ἑλλάδι ὅτι ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ τὸ ἔαρ αὐτῇ ἐξαίρηται) sia giunto per tradizione orale a Erodoto, poichè indipendentemente da lui si appropriava la metafora, in ura delle sue orazioni, Pericle (1). Nel discorso erodoteo, la cui vivacità drammatica e umorismo larvato impressionarono il Freeman, è poi degno, ad es., d'essere notato col Blakesley (2) che la frase (VII 161):

μάτην γὰρ ἂν ὥδε πάραλον Ἑλλήνων στρατόν

è un vero trimetro giambico acatalettico: siamo di fronte ad un fatto casuale dovuto alla somiglianza del ritmo giambico colla prosa? o ci si rivela, anche per il *πάραλον* in luogo di *ναυτικόν*, una fonte poetica di Erodoto?

Ad ogni modo tutto il dialogo di Erodoto non è che un'invenzione *ex eventu*, per spiegare il mancato aiuto di Gelone ai Greci, poichè è troppo chiaro che gli ambasciatori a Siracusa, nè potevano rivolgere a Gelone le parole che troviamo in Erodoto, nè potevano avere il diritto di discutere di cose di tanta importanza (3): d'altronde difficilmente si possono tramandare ai posteri notizie dettagliate e precise su trattative di carattere diplomatico, e quindi segrete, e per di più fallite. Anzi, il dialogo erodoteo conosce, strano a dirsi, i particolari di due diverse richieste fallite: quella di Gelone ai Greci per soccorsi contro i Fenici, e quella dei Greci a Gelone per aiuti contro i Persiani.

Ma se il dialogo vuol spiegare a scorno di Gelone il suo mancato intervento, ciò significa che le accuse relative dovevano essere assai antiche: esse anzi, se non erro, correivano già in

(1) ARISTOTELE *Retor.* I 7, 34 p. 1365 A: Περικλῆς τὸν ἐπιτάφιον λέγων, τὴν νεότητα ἐκ τῆς πόλεως ἀνηρῆσθαι ὡσπερ τὸ ἔαρ ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ εἰ ἐξαίρεθείη; *ibid.* III 10, 7 p. 1411 A: Περικλῆς ἔφη τὴν νεότητα τὴν ἀπολομένην ἐν τῇ πολέμῳ οὕτως ἠφανίσθαι ἐκ τῆς πόλεως ὡσπερ εἴ τις τὸ ἔαρ ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ ἐξέλῃ. Non credo che ERODOTO abbia applicato a Gelone il motto di Pericle. Lo STEIN pensa che tanto Gelone, quanto Pericle abbiano attinta la metafora a qualche antico poeta.

(2) Cfr. MACAN *Herod. books VII-IX* I 1 p. 225.

(3) Anche il MEYER *G. d. Alt.* III p. 356 n. considera le discussioni del discorso erodoteo assurde politicamente e retoriche.

Grecia, ed erano giunte in Sicilia, negli anni immediatamente successivi al 480/79. La tradizione cui fa capo il dialogo erodoteo, riconosceva i Sicelioti come *μείζων... τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἔλαττω*, e appunto per questo essi avevano l'obbligo di aiutare il resto degli Elleni a liberarsi dai Persiani: *βοήθειε τε τοῖσι ἐλευθεροῦσι τὴν Ἑλλάδα καὶ συναλευθέρου* (VII 157). L'accusa formulata in tal modo era tanto antica, che, se non mi illudo, noi troviamo i tiranni di Siracusa intenti a combatterla subito dopo la battaglia di Platea. Così ci spieghiamo infatti come Gelone dopo Imera gareggiasse coi vincitori di Platea nell'inviare doni votivi a Delfi e ad Olimpia, e come facesse altrettanto Ierone dopo Cuma; così si intende perchè il poeta caro ai Dinomenidi, Pindaro, volesse insistere sul confronto tra Imera-Cuma e Salamina-Platea, e si viene a dare un senso più perspicuo all'ultimo distico dell'epigramma simonideo per i tripodi dei Dinomenidi a Delfi:

... πολλὰν δὲ παρασχεῖν  
 σύμμαχον Ἑλλήσων χεῖρ' ἐς ἐλευθερίην.

Ciò abbiamo voluto notare per trarne la verisimile conclusione, che la prima parte del racconto erodoteo rispecchia una versione molto antica. Ebbene: dai particolari cronologici che raccogliemmo sopra, è chiaro che secondo questa tradizione antica, nei primi mesi del 480 Gelone non correva nessun rischio da parte dei Fenici. Ciò, secondo il mio modo di vedere, non può portarci che ad un dilemma: o al principio del 480 la campagna che finì colla battaglia di Imera era già stata combattuta, o secondo gli scrittori che fissarono quella tradizione, nei primi mesi del 480 Gelone non poteva ancora preoccuparsi della spedizione Cartaginese, perchè questa avvenne notevolmente dopo.

Che la spedizione di Amilcare e la battaglia di Imera fossero da quella fonte antica considerate anteriori all'inverno 481/80, ossia avvenute al più tardi nella buona stagione del 481, mi pare assai poco probabile (1), per motivi che in parte abbiamo già enumerati (p. 99). Si aggiunga ora che non si intende come mai Gelone, se vinse ad Imera nel 481 o prima, attendesse fino al ter-

(1) Accettano il 481 per la battaglia di Imera l'HOLM I p. 399 sgg.; il CURTIUS *Hist. gr.* (tr. fr.) III p. 217 n. 1; il BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>a</sup> p. 390 n. 2 [cfr. II<sup>a</sup> I p. 72 n. 2]. Il NIEBUHR *Vortr. üb. alte Gesch.* II p. 120 sgg. ammette che possa esser stata combattuta più anni prima del 480.

mine del 479 o al 478 per inviare i donativi a Delfi e ad Olimpia, come dobbiamo dedurre dal parallelismo evidente cogli *ex voto* di Platea [sett. 479]. D'altronde nel discorso di Gelone si parla di guerra provocata dai Sicelioti, mentre nella campagna di Amilcare, furono i Cartaginesi che attaccarono (1). Se poi pensiamo che tutti i sincronismi portano per Imera all'anno attico 480-79, che per la versione greca più antica, nella primavera 480 Gelone non correva ancora pericolo da Cartagine, o non ne aveva ancora sentore (2), mentre è probabile *a priori* che l'inizio della spedizione di Amilcare coincida appunto con una primavera, ci possiamo chiedere se i donativi di Gelone imitanti quelli di Platea non ci affermino essere la battaglia di Imera appunto all'incirca contemporanea a quella di Platea, e quindi combattuta nel 479. Non si dimentichi che in Pindaro la battaglia di Imera richiama alla mente, più di ogni altra, la battaglia di Platea; e che Eschilo accoppiava, a quanto pare, le battaglie di Imera e di Platea (v. p. 114) (3). Nè supponendo della prima metà del 479 (entro l'anno attico 480-79) la battaglia di Imera, verremmo a restringere troppo gli ultimi avvenimenti del regno di Gelone, poichè il tiranno morì nella prima metà del 477 (cfr. p. 30-31), e quindi restano due anni per datarvi le poche notizie fornite dalle fonti: le trattative di pace coi Cartaginesi, i donativi alle divinità, e la resa dei conti al popolo siracusano.

Senonchè Erodoto nella seconda parte del suo racconto parla di un sincronismo tra la battaglia di Imera e quella di Salamina

(1) Cfr. MANCUSO « Arch. st. Sic. or. » 1909 p. 263: « obstant cum Segestanorum mentio tum ipsius Herodoti subsequens cap. 106; nec satis superque liquet quo pacto Gelo his tantum verbis εἰς ἡμῖν καὶ ἐπὶ τὸ χμαίνον κατέστη suam, sine ulla Graecorum opera sibi partam, victoriam adeo modeste memoret. Atqui Herodotus videtur de minore bello (νεῖκος συγγίπτο) loqui, quod Gelo cum Carthaginiensibus Segestanisque fecerit ».

(2) Certo sarebbe stato poco sensato che i Greci sperassero di ricevere aiuti da Gelone, cui essi avrebbero negato tempo prima dei soccorsi contro i Fenici (Erod. VII 158), e che sapevano occupato a dare assetto ed estensione al proprio regno, se oltre a ciò correva voce di una possibile avanzata cartaginese.

(3) L'unico studioso, che, per quanto mi consti, abbia proposto la datazione del 479 è il MANCUSO « Riv. Fil. » 37 (1909) p. 554 e « Arch. st. Sic. or. » 1909 p. 256. Egli afferma chiusa la guerra in Sicilia « prima che, sul campo di Platea, gli Elleni, come dice il poeta: *fondassero, comune all'Ellade liberata, l'altare di Zeus Eleutherio* » [cfr. SIMONIDE fr. 126 (141)].

(fine settembre 480). Per giudicare di questa notizia dobbiamo esaminare con qualche cura il contesto in cui si trova. Erodoto, dopo di aver riferita da fonte greca la tradizione più antica sulle trattative dei Greci con Gelone, fa un'aggiunta, seguendo indicazioni con ogni probabilità orali (1), che si dovrebbero a bocca siciliana (VII 165-166): λέγεται δὲ καὶ τὰδε ὑπὸ τῶν ἐν τῇ Σικελίᾳ οἰκιστῶν, il che par denotare una fonte *siciliana*, ὡς ὄρωσ καὶ μέλλων ἀρχεσθῆαι ὑπὸ Λακεδαιμονίων ὁ Γέλων ἐβούλησε ἄν τοῖσι Ἕλλησι, εἰ μὴ... Τήρωλος (cacciato da Imera per opera di Terone) ... ἐπέγχε ὑπὸ αὐτῶν τὸν χρόνον τούτων Φοινίκων καὶ Λιβύων καὶ Ἰβήρων καὶ Λυβίων καὶ Ἐλισίων καὶ Κυρῶν τριάκοντα μυριάδας καὶ στρατηγὸν αὐτῶν Ἀμύκταν (il quale venne κατὰ ξενίην di Terillo e per le preghiere di Anassilaos... οὕτω δὲ οὐκ οἶόν τε γενόμενον βοήθειαν τὸν Γέλωνα τοῖσι Ἕλλησι ἀποπέμπειν ἐς Δελφοὺς τὰ χρίματα. πρὸς δὲ καὶ τὰδε λέγουσι, ὡς συνέβη τῆς αὐτῆς ἡμέρης ἐν τε τῇ Σικελίᾳ Γέλωνα καὶ Θήρωνα καὶ Ἀμύκταν τὸν Καρχηδόσιον καὶ ἐν Σαλαμῖνι τοὺς Ἕλληνας τὸν Πέρσην.

Se si leggono con attenzione queste parole, parrà chiaro che il racconto dato dai Siciliani dei tempi di Erodoto, presuppone quell'altro di origine greca sfavorevole a Gelone, che viene premesso da Erodoto stesso. La versione siciliana prende anzi le mosse dal gruppo di fatti già contenuto in quella greca, ma col l'intendimento palese di difendere il contegno dei Siracusani e del loro tiranno. È vero che Gelone ruppe le trattative, ma poi *avrebbe* aiutato ugualmente, se non fosse sopraggiunta la spedizione di Amilcare. È vero che Gelone inviò a Delfi Cadmo coi denari da consegnare ai Persiani, se vittoriosi(?) (2) disinteressan-

(1) Il CIACERI - St. st. - V p. 9 ammette che fonte di ERODOTO sia ANTIOCO, il che mi pare ben poco probabile.

(2) È degno di nota che dei denari dati a Cadmo non si parla solo nel racconto di origine greca: sia che si tratti di una invenzione tendenziosa, sia di un particolare reale, non era taciuto dai Siciliani per quanto sfavorevole a Gelone. Tuttavia può destar meraviglia che Gelone, il quale si trovava dinanzi alle spese non mai prevedibili di una guerra in Sicilia, potesse distogliere buon gruzzolo di denaro per consegnarlo a Cadmo, prima ancora che si delineasse in modo verosimile un vero pericolo da parte dei Persiani. D'altronde Gelone non doveva credere di disporre di somme superflue neppure dopo la battaglia di Imera, se utilizzò perfino il dono dei Cartaginesi a Demareta per battere moneta: cfr. oltre, e DUNCKER *Gesch. d. Alt.* VII<sup>3-5</sup> p. 380 n. 1. Non vale opporre col BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>3</sup> p. 791 n. 1 che ERODOTO trae le notizie dalla casa stessa di Cadmo. Intorno a Cadmo e a Scite in ERODOTO troviamo notizie così slegate che paiono attinte indipendentemente a due fonti diverse: cfr. MACAN *Herod. books VII-IX* I 1 p. 228, il quale anch'egli ha dei dubbi

dosi della guerra di liberazione della penisola, ma ciò perchè non era più in condizione di aiutare i Greci, lottando coi Fenici, e voleva evitare una guerra anche coi Persiani. Queste notizie sulla *ipotetica volontà* di soccorrere, e sulla contemporaneità della spedizione cartaginese che lo impedisce, rispondono sicuramente alla tendenza di scusare Gelone dalle accuse per non aver aiutato i Greci. Se non chè, appunto trattandosi di una tendenza, dovremo noi ammettere l'argomento addotto del sincronismo?

Secondo quei Siciliani, ancora dopo la rottura delle trattative Gelone pensava di aiutare i Greci, ossia non sapeva nulla della spedizione fenicia (primi mesi del 480); ma già quando inviò Cadmo a Delfi si era presentato l'ostacolo della spedizione cartaginese. Vedemmo come Cadmo fu inviato quando Gelone riseppe che Serse aveva passato l'Ellesponto: dunque la spedizione di Amilcare sarebbe avvenuta al principio di primavera.

Ma come mai il primo racconto erodoteo ignora che, al momento della missione di Cadmo, i Cartaginesi erano in Sicilia o stavano per giungervi? come si poterono elevare già nei tempi dei Dinomenidi accuse contro il malvolere di Gelone, se il tiranno di Siracusa proprio nella primavera 480 era in lotta coi Fenici? come si può ammettere che nei primi mesi del 480 Gelone non presagisse in alcun modo la spedizione fenicia che giunse subito dopo? Non si dimentichi che la Sicilia e specificamente Agrigento alleata di Gelone è a breve distanza da Cartagine, che la spedizione di Amilcare presuppone lunghi preparativi, con incetta di mercenari perfino nella vicina Italia; che a un passo da Agrigento e da Imera v'era la regione fenicia dell'isola in cui senza dubbio si dovettero far preparativi ed arrolamenti; che Gelone negli anni anteriori al 480 aveva assunto come la direzione di una crociata contro i Fenici (p. 96 e sgg.); che dalla Sicilia *greca* venivano gli inviti ai Cartaginesi; che al momento della spedizione vedremo Terone non ad Agrigento, ma già pronto a difendere Imera. Ora a me pare assai inverosimile che Gelone potesse venir invitato ad aiutare i Greci, se si doveva supporre ch'egli sarebbe stato trattenuto in Sicilia; e che ad ogni modo Gelone non avrebbe

---

sullo scopo della missione di Cadmo, forse inviato a preparare un sicuro rifugio a Gelone in caso di sconfitta nella guerra cartaginese. Quest'ultima però è un'ipotesi indimostrata: non si dimentichi l'origine orientale di Cadmo, già tiranno di Coò, e le sue precedenti relazioni col gran Re. Il CIACERI « St. st. » V. p. 23 suppone giustamente Cadmo informatore di Gelone per la politica orientale, dal tempo in cui riparò a Siracusa, cacciato da Zancle.

potuto ignorare a pochi mesi o giorni di distanza dall'arrivo di Amilcare, non dico la spedizione stessa, ma il pericolo che potesse avvenire.

In altri termini, la contemporaneità delle spedizioni di Serse e di Amilcare, adottata dai Siciliani, non mi pare reale: essa è una invenzione tendenziosa. E che così sia, si rivela anche meglio dal sincronismo che Erodoto stesso dà, senza compromettersi, come voluto *dai Siciliani* [e quindi solo da essi], tra le battaglie di Salamina e di Imera. Il sincronismo delle battaglie è voluto non solo per contribuire alla dimostrazione del sincronismo delle guerre, giustificante Gelone: esso corrisponde a quella tendenza che già vedemmo apparire ai tempi dei Dinomenidi, di stabilire un parallelismo tra l'importanza, il significato, e le conseguenze delle vittorie dei Dinomenidi, e delle vittorie greche sui Persiani. Parallelismo che si rivela oltre che nella cronologia, nell'aver posta in prima linea, come unica causa della guerra, la richiesta di Terillo cacciato, pari a quella di Ippia che invoca i Persiani (1), e nella notizia sui 300,000 soldati al comando di Amilcare, i quali ricordano i 300,000 barbari con cui sarebbe restato Mardonio in Grecia, e che avrebbero combattuto a Platea. Ma appunto questo numero ricalcato su quello tradizionale dei Persiani a Platea (2), ci dà forse un'altra conferma che dapprima il parallelismo veniva fissato nell'anno 479, in cui la battaglia di Imera era avvenuta secondo le notizie più antiche; e che solo in seguito, alla campagna di Platea si sostituì quell'altra battaglia paragonata da Pindaro alle vittorie dei Dinomenidi, Salamina (3), quando si cercò anche di difendere Gelone dall'accusa di mancato aiuto nel 480.

Ma se le notizie di fonte siciliana che troviamo in Erodoto, debbono renderci guardinghi per quanto riguarda le relazioni col'Ellade e la cronologia, ci conservano informazioni importanti, per quanto brevissime, sullo svolgimento della campagna in Si-

(1) Con ciò non intendo affatto di elevare dei dubbi sulla richiesta di aiuto, *tempo prima*, per opera di Terillo: certo però questa non dovette essere la causa sostanziale. Vedi oltre p. 131 sg.

(2) È strana l'altra somiglianza, forse reale, che a Platea morì Mardonio, a Imera si diceva morto Amilcare.

(3) A me non pare dubbio che per PINDARO la battaglia navale di Salamina, va contrapposta a quella navale di Cuma; e la terrestre di Platea a quella di Imera. Certo in quei versi da Cuma si passa a Salamina, poi a Platea ed infine a Imera.

culia. Innanzi tutto vediamo che Terone non appare soltanto come causa della guerra per aver tolto Imera a Terillo, ma ci è dato come partecipe alla vittoria con Gelone, nel giorno della battaglia di Imera. Le fonti più antiche non ci avevano fornita questa informazione assai importante per lo svolgimento della battaglia, attribuendo con Pindaro tutto il merito al Dinomenide.

Erodoto non si dà alcuna cura di descriverci la battaglia stessa, e tuttavia qualcosa si può dedurre dalle sue parole (VII 166-167). Lo storico si trattiene soltanto sulla morte di Amilcare. Questi, ὡς ἴ συμβολή τε ἐγένετο καὶ ὡς ἐσοῦτο τῇ μάχῃ, ἀφανισθῆναι πυνθάνομαι· οὔτε γὰρ ζῶντα οὔτε ἀποθανόντα φανῆναι οὐδαμῶς γίγνεται· τὸ πᾶν γὰρ ἐπέξελθεῖν διζήμενον Γέλωνα. Come fu già notato (1) qui non si riconoscono che due possibilità per la fine di Amilcare: che sia morto durante la battaglia, e allora doveva trovarsi tra i morti; o sia caduto prigioniero dei Sicelioti, e allora si sarebbe dovuto rinvenire tra i vivi. La terza possibilità: che Amilcare fosse riuscito a fuggire, non era presa in esame dai Sicelioti contemporanei di Erodoto, e sarebbe implicitamente stata esclusa da Gelone stesso colle sue ricerche. Ciò significa non solo che la vittoria era stata decisiva e strepitosa, come dovremmo dedurre già dai poeti, e dal lungo periodo di stasi nell'avanzata cartaginese in Sicilia che seguì fino al 409; ma anche che le mosse dei Greci dovettero essere tali da impedire la fuga al nemico sconfitto. In altri termini, ciò lascia supporre che i Greci dovettero tagliare la via che da Imera conduceva al non lontano confine della zona cartaginese dell'isola, a Solunto e a Panormo; e che dovettero pure in qualche modo impedire o rendere impossibile lo scampo per mare. Queste due deduzioni ci aiuteranno singolarmente per intendere il racconto di Timeo. Ma merita di esser subito notata, come testimonianza concomitante di fonte del V secolo, la moneta imerese (2) colla Nike la quale tiene in mano un'aplustre, simbolo o di vittoria navale, o in qualche modo di distruzione del naviglio nemico.

Erodoto (VII 167) continua con notizie che sarebbero conformi alle affermazioni dei Cartaginesi (ossia forse derivanti da Greci

(1) Cfr. BUSOLT « Rh. Mus. » 40 (1885) p. 156 e 158; *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 794 n. 2.

(2) SALINAS « Arch. st. Sic. » N. S. I 196; FREEMAN II 520; HOLM III 2 p. 76; HILL *Coins of Anc. Sic.* p. 68; HEAD<sup>2</sup> p. 145; BUSOLT « Rh. Mus. » 40 (1885) p. 159; *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 794 n. 2.

ch'erano nelle file dei Cartaginesi. (1): ὡς οἱ μὲν βάρβαροι τοῖσι Ἕλλησι ἐν τῇ Σικελίῃ ἐμάχοντο ἐξ ἡσὺς ἀρξάμενοι μέχρι δειλῆς ὀψίης (ἐπὶ τοσοῦτο γὰρ λέγεται ἐκίῃσαι τὴν σύστασιν), ὁ δὲ Ἀμίλκας ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ μένων ἐν τῷ στρατοπέδῳ ἐθήετο [καὶ ἐκαλλιερέετο] ... ἰδὼν δὲ τροπὴν τῶν ἐωυτοῦ γινομένων, ὡς ἔτοχε ἐπισπένδων τοῖσι ἱεοῖσι, ὡς ἐωυτῶν ἐς τὸ πῶρ κ.τ.λ. Dunque, anche per questo racconto « cartaginese » come per il precedente « siciliano », la morte o scomparsa di Amilcare non ha preceduto, ma seguito la rotta dei suoi, la quale si sarebbe delineata verso sera, dopo tutta una giornata di combattimento. Quest'ultima notizia ha notevole importanza per i computi degli effettivi degli eserciti: se prima della rotta cartaginese si è combattuto per molte e molte ore, è evidente, e che la sconfitta non fu dovuta a qualche semplice sorpresa; e che i due eserciti non dovevano numericamente, o almeno come forza complessiva, essere molto diversi.

Infine la notizia sull'accampamento in cui Amilcare sacrifica per tutto il giorno, finchè si offre anch'egli come vittima propiziatrice (2), ci attesta che i Cartaginesi non combatterono in quel giorno lungi dal loro accampamento di fronte ad Imera (in Erodoto non si parla di più accampamenti), ma anzi furono assaliti nel loro campo stesso: se il duce non si mosse durante tutta la battaglia dal campo, e da esso poteva sorvegliare l'andamento della battaglia, ciò significa che i Cartaginesi non assalirono, ma furono assaliti; che, in altri termini, si devono supporre dei movimenti, anteriori alla battaglia, per parte dei Greci sì da assalire il nemico nel proprio accampamento. E da quanto si disse delle vie tagliate verso Panormo e verso il mare, si deve anche ammettere che le milizie greche devono necessariamente aver agito in più sezioni, aggirando anche i Cartaginesi: di qui un altro criterio per negare che i Greci potessero numericamente essere molto inferiori ai Cartaginesi.

Sulla scomparsa di Amilcare dunque i Siciliani non sapevano dir nulla, ed i Cartaginesi lo facevano finire sul rogo sacrificale: ma il testo erodoteo continua: ἀφανισθέντι δὲ Ἀμίλκῃ τρόπῳ εἴτε τοιοῦτῳ ὡς Φοίνικες λέγουσι, εἴτε ἑτέρῳ ὡς Καρχηδόνιοι καὶ Συρηκόσιοι [βP<sup>2</sup> omettono il καὶ Συρηκόσιοι...] τοῦτο μὲν οἱ θύουσι κ.τ.λ. Che qui sia un er-

(1) Cfr. MACAN *Herod. books VI-IX* I 1 p. 237. La fonte intermedia greca si rivela anche dall'uso del termine βάρβαροι pei Cartaginesi.

(2) È probabile che l'atto di Amilcare non vada interpretato come atto di disperazione, come suicidio per la sconfitta. Cfr. MACAN *Herod books. VII-IX* I 1 p. 237.

rore nel testo, o un'interpolazione, è evidente: Erodoto non poteva distinguere tra versione fenicia e cartaginese, poichè il τρόφω εἴτε τοιοῦτω ὡς Φοίνικας λέγουσι si riferisce a quanto precede sul volontario sacrificio di Amilcare, ch'è narrato come ὑπ' αὐτῶν Καρχηδονίων λόγος λεγόμενος. Dunque almeno il « Καρχηδόνιοι καί » va espunto. Ne risulterebbe la frase... εἴτε ἑτέρω [= τρόφω] ὡς Συρηκόσιοι [= λέγουσι]. Ma fu obbiettato a ragione che da quel che narra prima, secondo i Siciliani, risulta ch'essi ignoravano la fine di Amilcare non ritrovato nè vivo nè morto, e quindi assai probabilmente anche ἴως Συρηκόσιοι va espunto (1). Dunque pare che Erodoto riferita la notizia agnostica di fonte siciliana, e la spiegazione che risalirebbe ai Fenici per la scomparsa di Amilcare, si limiti ad aggiungere che forse in realtà le cose saranno andate anche in qualche altro modo: il che non include per nulla che egli avesse notizia di qualche altra ipotesi o tradizione (2).

## III.

Ed ora vediamo di seguire lo sviluppo della tradizione sulla battaglia di Imera nel IV e III secolo. Eforo attendeva alla parte della sua storia che concerneva la prima metà del V secolo prima del 340 av. Cr. (3); e per quanto non ci resti intatto il suo racconto, possiamo ricostruirlo nelle sue linee generali (= cfr. fr. 111 M.) già per mezzo di due scoli a Pindaro (*Pitiche* I 146 a. b. Drachm.) e di un passo di Polibio (XII 26 b). Incominciamo dallo scoliaste:

SCOLIASTE a PINDARO *Pit.* I.

v. 146 a

ἱστορεῖται γὰρ τι τοιοῦτον, ὅτι Ἐρξῶ μέλλοντος στρατεύειν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα πρέσβεις ἦλθον πρὸς Καρχηδόνιους κελεύοντες πλεῖν ἐπὶ Σικελίαν καὶ τοὺς τὰ

v. 146 b

ἱστορεῖ γὰρ Ἐφορος τοιοῦτον, ὅτι παρασκευαζομένου Ἐρξῶ τὸν ἐπὶ τῇ Ἑλλάδι στόλον, πρέσβεις παραγενέσθαι πρὸς Γέλωνα τὸν τύραννον ἱκετεύοντας (4) εἰς

(1) Cfr. il commento dello STEIN IV<sup>o</sup> p. 167; seguito dal MACAN e dallo HUDE.

(2) Il FREEMAN II 519 suppone invece che ERODOTO conoscesse anche quel racconto che troviamo poi in DIODORO. Della stessa opinione è il MACAN *Herod. books VII-IX* I 1 p. 238.

(3) Cfr. *Cratippo e le Elleniche di Oxyrh.* « St. Ital. di Fil. Class. » XIX (1912) p. 477 sgg.

(4) Basta il confronto di questo ἱκετεύοντας coll'ὑπάρχουσαν detto per Gelone e i suoi nel primo scolio, per dimostrare che va accettato *cum grano*

τῶν Ἑλλήνων φρονούντας καταστρέφεσθαι, καὶ οὕτως ἄρμάν ἐπὶ τὴν Πελοπόννησον. οἱ μὲν οὖν Καρχηδόνιοι ὑπήκουσαν.

κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον πρὸς Ἴέρωνα (scilicet) πρέσβεις ἤλθον παρ' Ἀθηναίων ἀξιούντες συμμαχεῖν τοῖς Ἑλλησιν· οἳς ὑπήκουσαν οἱ περὶ τὸν Γέλωνα, καὶ κατασκευασάμενοι διακοσίας ναῶν καὶ διαχιλίους ἵππους καὶ μυρίους πεζοῦς

τὸν τῶν Καρχηδονίων στόλον καταναυμάχησαν κατὰ τῆς Σικελίας ἄρμῶντα, ὅστε καὶ τοὺς Σικελιώτας καὶ τοὺς ἄλλους Ἑλληνας ἐλευθερώσαι.

τὸν τῶν Ἑλλήνων στόλον ἐλθεῖν· ἐν δὲ Παρόν καὶ Φοινίκων πρέσβεις πρὸς Καρχηδόνιους, προστάσσοντας ὡς πλείστον θεοὶ στόλον εἰς Σικελίαν ἀπέδιδεον καταστρεφόμενους τοὺς τὰ τῶν Ἑλλήνων φρονούντας πλεῖν ἐπὶ Πελοπόννησον.

ἀμφότερων δὲ τὸν λόγον δεξαμένων, καὶ τοῦ μὲν Ἴερονος (scilicet) συμμαχεῖν τοῖς Ἑλλησι προθυμομένου, τῶν δὲ Καρχηδονίων ἐτοιμῶν ὄντων συμπράξει τῷ Πέρσῃ. Γέλωνα διακοσίας εὐτραπέσαντα ναῶν καὶ διαχιλίους ἵππους καὶ πεζοὺς μυρίους·

κατακοῦσαι στόλον Καρχηδονίων καταπλεῖν ἐπὶ Σικελίαν καὶ διαμαχησάμενον μὴ μόνον τοὺς Σικελιώτας ἐλευθερώσαι, ἀλλὰ καὶ σῆμασαν τὴν Ἑλλάδα.

εἰκὸς οὖν ταύτῃ τῇ ἱστορίᾳ ἐντετυχηκέναι τὸν Πίνδαρον

È facile vedere che qui siamo di fronte al racconto di Erodoto, modificato con nuovi elementi. Innanzi tutto le trattative tra Gelone ed i Greci non appaiono fatte a Siracusa: ambasciatori invitano Gelone εἰς τὸν τῶν Ἑλλήνων στόλον ἐλθεῖν, vale a dire di farsi rappresentare al sillogo sull'istmo di Corinto. Viceversa ci si raffigura l'ultimo stadio delle trattative quando Gelone, come nel racconto « siciliano » di Erodoto, è pronto ad aiutare. Ma probabilmente Eforo non taceva delle prime trattative controverse. Polibio (XII 26 b) si scaglia contro il racconto di Timeo per i precedenti della battaglia di Imera, ch'egli avrebbe trattato in modo prolisso e tendenzioso: e prima di venire a queste accuse dà come un riassunto di quegli avvenimenti che in Timeo sono falsati: ὅτι Γέλωνος ἐπαγγελιομένου τοῖς Ἑλλησι διαμυρίοις πεζοῖς, διακοσίαις δὲ ναυσι καταφράκτοις βοηθήσειν, ἐὰν αὐτῷ τῆς ἡγεμονίας ἢ τῆς κατὰ γῆν ἢ τῆς κατὰ θάλατταν παραχωρήσωσι, φασὶ τοὺς προκαθημένους ἐν Κορινθῷ τῶν Ἑλλήνων πραγματικώτατον ἀπόκριμα δοῦναι τοῖς παρὰ τοῦ Γέλωνος πρεσβευταῖς· ἐκέλευον γὰρ ὡς ἐπίκουρον ἔρχεσθαι τὸν Γέλωνα μετὰ τῶν δυνάμεων. τὴν δ' ἡγεμονίαν ἀνάγκη τὰ πράγματα περιθῆσαι τοῖς ἀρίστοις τῶν ἀνδρῶν· τοῦτο δ' ἐστὶν οὐ καταφρευγόντων ἐπὶ τὰς Συρακούσιων ἐλπίδας ἀλλὰ πιστευόντων αὐτοῖς καὶ προκαλου-

salis anche il κελεύοντας del 1° scolio ed il προστάσσοντας del 2° detto dei Persiani, e ὑπήκουσαν (1° sc.) per i Cartaginesi, vedi FREEMAN II p. 513. Cfr. oltre per la parte di DIODORO attinta ad EFORO, dove si dice dei Cartaginesi: ἀκολούθως ταῖς συνθήκαις.

μένων τὸν βουλόμενον ἐπὶ τὸν τῆς ἀνδρείας ἀγῶνα καὶ τὸν περὶ τῆς ἀρετῆς στέφανον. Donde attinge Polibio queste notizie che contrappone a quelle di Timeo? Chi osservi che spesso Polibio confronta Eforo con Timeo; che il passo presenta caratteristiche favorevoli ai Greci le quali non possono risalire a scrittore siciliano; che le forze di cui dispone Gelone corrispondono non solo a quelle date da Erodoto, ma anche a quelle che ci offre Eforo negli scolî a Pindaro; che d'altra parte fonte diretta non può essere Erodoto, per il particolare nuovo della risposta del sillogo di Corinto agli ambasciatori di Gelone, il quale richiama la caratteristica sopra notata dei due estratti di Eforo: dovrà pensare che qui Polibio attinga appunto al suo storico prediletto, Eforo. Questi dunque narrava, prima di ambasciatori invitanti Gelone a partecipare al sillogo degli alleati greci, e poi esponeva le pretese, non accolte, che furono avanzate dagli ambasciatori di Gelone a Corinto. Quale valore ha questa notizia modificante il racconto di Erodoto? Indiscutibilmente assai poco. Eforo aveva osservato come fosse poco probabile nella tradizione di Erodoto, che gli ambasciatori greci a Siracusa facessero trattative e discussioni con Gelone per quanto riguardava la direzione della guerra: è assai discutibile infatti se quei legati potessero avere tali ampi poteri. Se non che ciò per noi significa una volta di più che i particolari del dialogo di Erodoto sono fittizi, fantastici, e tendenziosi; mentre Eforo credette bene di correggere secondo il proprio criterio il racconto, rendendolo in tal modo più verisimile (1), ma più lontano dalla verità.

Altre gravi modificazioni ritroviamo nel racconto di Eforo. Egli non intese che in Erodoto erano due tradizioni discordanti, una di origine greca ed una siciliana, o se anche si accorse dei contrasti volle rendere il racconto più consentaneo: così pare che egli sopprimesse il particolare sulla rottura delle trattative, che era dato nella prima versione erodotea, e presupposto nella seconda (2). Gelone nei due scolî a Pindaro ci è rappresentato come consenziente alle richieste dei Greci (3), e anche in Poli-

(1) Non però per la cronologia, perchè le trattative in tal caso verrebbero ad occupare logicamente più tempo, di quel che sarebbe trascorso tra la richiesta di aiuti e l'arrivo cartaginese.

(2) La risposta data a Gelone non è più insolente, ma *πραγματικώτατον ἀπόκριμα*, come bene notò il GROTE *Hist. of Greece* (ed. Dent) vol. V p. 316 n. 1 = parte II cap. 43.

(3) Cfr. specialmente nel 2° scolio: ἀμφοτέρων [= Cartaginesi e Siciliani] δὲ τὸν λόγον δεξαμένων, καὶ τοῦ μὲν Ἰέρωνος συμμαχεῖσαι τοῖς Ἑλλήσι προθυμουμένου.

bio si tace sul punto più scabroso della faccenda: la ripulsa di Gelone.

Infine Eforo ha voluto rendere più evidente l'aiuto prestato da Gelone all'Ellenismo, disponendo le cose in modo che Gelone non ha bisogno alcuno di scusa, per non essere accorso in Grecia. Gli scoliasti di Pindaro erano stati impressionati dalla somiglianza tra i versi del poeta tebano:

... ὠκευπέτρων ἀπὸ ναῶν ὃ σφιν ἐν πόντῳ βάλειθ' ἀλαλίαν,  
'Ἐλλάδ' ἐξέλεκτων βαρείας δοολίας....

e le parole di Eforo, secondo cui Gelone aveva salvato non solo i Sicelioti, ma anche gli altri Elleni, tanto da dedurne che Pindaro attinse ad Eforo! Vero è, che Pindaro [e Simonide] fu piuttosto frainteso da Eforo, sia perchè il poeta tebano doveva alludere alla liberazione degli Elleni occidentali; sia perchè in quel punto parlava più della battaglia navale di Ierone a Cuma che della vittoria di Gelone ad Imera. Tanto è vero che Eforo deducendo a torto da quei versi, e per rendere ancora più forte il parallelismo colla pugna di Salamina detta sincronistica, doveva far diventare battaglia anche navale quella di Imera, come risulterebbe dal primo scoliaste. Si osservi che anche il secondo scolio non afferma in modo esplicito che si sia combattuto per terra (*κατακούσαι στόλον Καρχηδονίων καταπλεῖν ἐπὶ Σικελίαν. καὶ διαρχηγάμενον κ.τ.λ.* (1)). E vedremo in seguito, che Eforo parlava pure delle 200 navi di Gelone in occasione dell'arrivo cartaginese. Non escluderei quindi, poichè Eforo doveva parlare di doppia battaglia, navale e terrestre, ch'egli sia la fonte cui risale Pausania, il quale per il tesoro « dei Cartaginesi » ad Olimpia scrive (VI 19, 7): *ἀνάθηματά δὲ ἐν αὐτῷ Ζεὺς μεγέθει μέγας καὶ θώρακες λινοὶ τρεῖς ἀριθμόν, Γέλωνος δὲ ἀνάθημα καὶ Συρακοσίων Φοίνικας ἕτοι τριήρεσιν ἧ καὶ πεζῆ μάχῃ κρατησάντων.*

Che Eforo potesse parlar soltanto di combattimento navale ritengo da escludere: egli nel secondo scolio enumera i fanti ed i cavalieri di Gelone commettendo subito dopo la notizia della battaglia, ed è impossibile *a priori* ch'egli avesse totalmente lasciato in disparte il racconto di Erodoto, in cui di combattimento ter-

(1) Non credo che l'errore sia dello scoliaste il quale avrebbe frainteso il significato di *στόλος*, come vogliono il MELTZER *G. d. Karth.* I p. 146 ed il BUSOLT *Rh. Mus.* 1885 p. 159, e *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 794 n. 2.

restre si parla esplicitamente. D'altronde troveremo in seguito una notizia forse derivata da Eforo, a proposito della uccisione di Amilcare sul suolo siciliano. Ma torniamo al racconto degli scolasti.

Eforo, sempre interpretando alla rovescia la liberazione degli Elleni di cui dicevano già Pindaro e Simonide, e volendo spiegare come mai Gelone vincendo i Cartaginesi avesse potuto salvare i Greci della penisola, ha trovata la soluzione (la quale doveva essergli suggerita anche dall'analogia della minacciata avanzata persiana in occidente di cui faceva cenno Erodoto): Gelone vincendo i Cartaginesi ha liberato la penisola da un'invasione fenicia, che si sarebbe avuta ov'egli fosse stato schiacciato, poichè i Fenici intendevano, dalla Sicilia di ὄρουσαν verso il Peloponneso (1° scolio).

Ma vi è di più. Nel racconto di Eforo si tace della richiesta di intervento cartaginese per opera di Terillo cacciato da Terone, ed invece si dà tutt'altra causa della guerra: l'alleanza fenicio-persiana, di cui nel V secolo, come risulta da Erodoto, non si sapeva ancora nulla. Facciamo notare intanto che il silenzio sulla prima causa, che pure veniva addotta dai « siciliani » già ai tempi di Erodoto, è evidentemente voluto per togliere le obbiezioni che si sarebbero potuto elevare contro la nuova ipotesi dell'alleanza persiano-cartaginese. E quest'ultima più che un'ipotesi, è chiaramente un'invenzione, per accrescere il parallelismo tra le due guerre. Il ragionamento di Eforo, s'egli agì in buona fede, dovè essere questo: se ai tempi stessi della spedizione di Serse avvenne quella di Amilcare — per questa parte egli segue il racconto « siciliano di Erodoto » —, se ciò impedì a Gelone di soccorrere i Greci della penisola, se tanto i Persiani quanto i Fenici avevan interesse che fosse fiaccato l'ellenismo: vuol dire che Amilcare e Serse operavano d'accordo, come i Greci intendevano di operare d'accordo coi Sicelioti (1).

Ma fu da tempo notato che, come la spedizione di Serse aveva le sue cause indipendenti, così pure i Cartaginesi non avevan proprio bisogno dei Persiani per sentire la necessità di in-

(1) L'accordo fenicio-persiano è accettato dal GROTE *Hist. of Greece* (ed. Dent) V p. 317; MELTZER *Gesch. d. Karth.* I 209-14; HOLM *St. d. Sic.* I p. 393 n. 22; FREEMAN II 510 sgg.; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 788 sgg.; MEYER *Gesch. d. Alt.* III 397; BURY *Hist. of Greece* (1912) p. 301; MANCUSO « Arch. st. Sic. or. » 1909 p. 258 sgg.

tervenire in Sicilia (1), perchè vi avevano una regione soggetta, di cui fin dai tempi di Pentatto, ma specialmente negli ultimi anni a partire dalla spedizione di Dorieo, i Greci tentavano di rendersi padroni; perchè a un passo da questa regione si era formato un forte Stato, esteso da Agrigento ad Imera ed alleato con quello siracusano occupante quasi metà della Sicilia; perchè Terone e Gelone tendevano ad allargare i loro domini ai danni dei Fenici e dei fenicizzanti contro cui avevano iniziato una vera crociata (2); perchè infine erano sollecitati ad intervenire da una coalizione di Sicelioti, che speravano di liberarsi dalle mire ambiziose degli Emmenidi e dei Dinomenidi.

D'altronde se Eforo, per sostenere la sua teoria, credette bene di tacere sulla richiesta di Terillo ed Anassilao, mette conto di notare che la verità di quella notizia, riferita già da Erodoto, è dimostrata anche dal fatto che Amilcare volle iniziare la sua azione precisamente riprendendo Imera a Terone.

E l'ipotesi di Eforo è insostenibile per molti altri motivi: essa si basa sul sincronismo tra la spedizione di Serse e quella di Amilcare, che con ogni probabilità, come vedemmo, non è affatto reale; presuppone che i Cartaginesi fossero propensi a favorire le imprese dei Persiani (3) mentre fin dai tempi di Cambise i rapporti tra i due popoli erano tutt'altro che amichevoli; e poi ci obbliga a respingere gran parte del racconto di Erodoto, che pure è fonte anteriore di un secolo ad Eforo. Merita poi di essere notato che Aristotele, il quale spesso si valse di Eforo come fonte (4), nella *Poetica*, scritta posteriormente alla parte che ci interessa delle storie di Eforo, ha una frase che pare diretta precisamente contro l'ipotesi eforiana sull'alleanza persiano-cartaginese: ὡςπερ γὰρ κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους ἢ τ' ἐν Σαλαμῖνι ἐγένετο ναυμαχία καὶ ἡ ἐν Σικελίᾳ Καρχηδονίων μάχη, οὐδὲν πρὸς τὸ αὐτὸ συντείνουσαι τέλος, οὕτω καὶ ἐν τοῖς ἐφεξῆς χρόνοις ἐπίστε γίνεται θάτερον μετὰ θάτερον, ἐξ ὧν ἐν οὐδὲν γίνεται τέλος (23, 1459 a 25 sgg.). Queste parole, siano esse scritte contro Eforo, o senza tale scopo, signi-

(1) Cfr. già MITFORD e DAHLMANN *Forschungen. Herodotus etc.* sez. 35 p. 186, e poi BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 p. 72 n. 2; NIESE art. *Gelon* in PAULY-WISSOWA VII 1009; DE SANCTIS *St. d. Rom.* I p. 342 n. 3. Cfr. per le difficoltà analogiche MACAN *Herod. books VII-IX* II p. 186.

(2) Cfr. p. 96 sgg.

(3) Il secondo scolio lascia supporre che le trattative per EFORO fossero intavolate tra Cartaginesi e Persiani per mezzo dei Fenici, sudditi Persiani.

(4) Cfr. *Cratippo etc.* « St. It. di Fil. cl. » XIX 1912 p. 477.

ficano ad ogni modo che per Aristotele, il quale pure conosceva la produzione storiografica del V e IV secolo meglio di noi, risultava che la guerra tra Greci e Persiani, e quella tra Cartaginesi e Siciliani, se pure furono *all'incirca* contemporanee, non erano in alcun modo connesse, o dipendenti l'una dall'altra.

Eforo parlava anche del numero delle milizie di Gelone. Erodoto aveva fatto dire da Gelone (VII 158) di esser pronto a soccorrere i Greci con 200 navi, 20.000 fanti, 2000 cavalieri, e 6000 armati alla leggera ( ... *δισχιλίους τοξότας καὶ δισχιλίους σφενδονήτας καὶ δισχιλίους ἵπποδρόμους ψιλοῦς*); e nell'estratto di Eforo in Polibio troviamo gli stessi numeri, con qualche omissione probabilmente dovuta alla brevità del riassunto: ... *ἐπαγγελισμένου τοῖς Ἑλλήσι δισμυρίων πεζοῖς, διακοσίας δὲ ναυσι καταρράκταις βοηθήσειν*. Che in Erodoto non siamo di fronte alla cifra reale di cui poteva disporre Gelone fuori della Sicilia, pare evidente già dall'essere un'invenzione il discorso stesso in cui è la notizia: nello storico abbiamo semplicemente un computo approssimativo delle forze *componenti l'esercito di Gelone* (1). Certo è, che Eforo non doveva trovare nelle sue fonti notizie diverse per gli effettivi dell'esercito di Gelone al momento della battaglia di Imera, poichè egli ripeteva in quell'occasione le cifre già date prima al momento delle trattative coi Greci: il primo scolio a Pindaro dice infatti che avendo allestito *διακοσίας ναῦς καὶ δισχιλίους ἵππείας καὶ μυρίους* (corr. *δισμυρίους*) *πεζοῦς*... *καταναμάχησαν* i Cartaginesi; ed il secondo scolio che Gelone *διακοσίας εὐερεπίσαντα ναῦς καὶ δισχιλίους ἵππεις καὶ πεζοῦς δισμυρίους* seppe della spedizione cartaginese e combattè.

Non molto dopo di Eforo e di Aristotele, negli ultimi decenni del IV secolo, toccava incidentalmente della battaglia di Imera Teopompo, nel 40° libro delle *Filippiche* (fr. 219 M. - 189 H.; Aten. VI p. 231-232 c): parlando dei primi doni d'oro al santuario delfico, enumerava dopo di quelli di Creso e di Gige, i donativi di Gelone e di Ierone; e per il primo diceva ... *τρίποδα καὶ Νίκην χρυσοῦ πεποιημένα ἀναθέντος καθ' οὗς χρόνους Ξέρξης ἐπιστράτευε τῇ Ἑλλάδι*. Poichè il tripode è il *χαριστήριον* per la battaglia di Imera,

(1) Cfr. BELOCH *Bevölk.* p. 291; *La popol. ant. della Sicilia* « Arch. st. Sic. » N. S. XIV p. 52 dell'estr. Non si dimentichi che troppo schematiche appaiono le cifre, tutte a base di 2 seguiti da zeri: 200 navi, 20000 fanti (100 per nave); 2000 cavalieri ( $\frac{1}{10}$  dei fanti), 2000 arcieri, 2000 frombolieri; 2000 cavalieri armati alla leggera.

ci interessa di conoscere la base della datazione fornita da Teopompo. Se lo storico deducesse da qualche documento fededeigno, quale un'epigrafe unita al tripode, la sua notizia sarebbe importantissima, impedendo di spostare al di sotto del 480 la data della battaglia: ma l'epigrafe votiva di Gelone, che studieremo nel saggio successivo, ci è pervenuta e non contiene elementi cronologici. D'altronde la datazione stessa di Teopompo, che si vale come termine di confronto della spedizione di Serse, tradisce un'origine letteraria: lo storico accettava per la battaglia di Imera il sincronismo tradizionale, dopo Erodoto, con Salamina, e quindi faceva coincidere la data del donativo con quella della vittoria, mentre logicamente quella doveva essere di alquanto posteriore a questa.

#### IV.

Così siamo giunti al racconto più diffuso che ci sia conservato sulla battaglia di Imera: quello di Diodoro.

Polibio dopo di aver dato quel breve riassunto delle trattative di Gelone coi Greci deducendo da Eforo (XII 26 *b*) continua: ἀλλ' ὅμως Τιμαίος εἰς ἕκαστα τῶν προειρημένων τοσοῦτος ἐκτείνει λόγους καὶ τοιαύτην ποιεῖται σπουδὴν περὶ τοῦ τῆν μὲν Σικελίαν μεγαλομερεστέραν ποιῆσαι τῆς συμπάσης Ἑλλάδος, τὰς δ' ἐν αὐτῇ πράξεις ἐπιφανεστέρας καὶ καλλίους τῶν κατὰ τὴν ἄλλην οἰκουμένην, τῶν δ' ἀνδρῶν τῶν μὲν σοφία διενεργοχότων σοφωτάτους τοὺς ἐν Σικελίᾳ, τῶν δὲ πραγματικῶν ἡγεμονικωτάτους καὶ θειοτάτους τοὺς ἐκ Συρακουσῶν. ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολὴν τοῖς μειρακίσις τοῖς ἐν ταῖς διατριβαῖς κ.τ.λ. Basterebbero queste poche parole per farci un qualche concetto del racconto di Timeo, le cui caratteristiche verrebbero a potersi raggruppare nel modo seguente: dipendenza da Eforo, almeno in parte; grande verbosità e aggiunte retoriche; tendenza partigiana per i Sicelioti e specificamente per il signore di Siracusa, di cui si esagera la potenza, e la somma sapienza.

Tutto ciò non può lasciare il minimo dubbio che anche per la descrizione della battaglia di Imera Diodoro seguì Timeo, poichè proprio gran parte del racconto di Diodoro, di innegabile provenienza siceliota, risponde a tutte le caratteristiche notate da Polibio. Si deve però notare che Polibio nel passo citato intendeva parlare specialmente delle trattative tra Gelone ed i Greci, per le quali manca quasi totalmente il testo di Diodoro. È vero che le parole di Diodoro stesso al principio del libro XI non ci lasciano

dubbio che anch'egli riproduceva dei discorsi: ἡ μὲν οὖν πρὸ ταύτης βίβλος... τὸ τέλος ἔσχε τῶν πράξεων... εἰς τὰς γενομένας δημηγορίας ἐν τῇ κοινῇ συνόδῳ τῶν Ἑλλήνων ἐν Κορίνθῳ περὶ τῆς Γέλωνος συμμαχίας τοῖς Ἑλλησιν, ma resta dubbio, se siamo di fronte ai lunghissimi ed insopportabili discorsi di Timeo imitati da quelli di Eforo, di cui dice Polibio, o se Diodoro per questa parte, la quale poteva considerarsi anche di storia greca, non attingesse direttamente a Eforo. Certo è che qui troviamo le innovazioni di Eforo, in quanto ad es. Diodoro pone i discorsi per l'alleanza (ossia la replica agli ambasciatori siracusani) a Corinto, e non a Siracusa con Erodoto. Un frammento conservato del libro X di Diodoro (X 33) ci conferma in questa opinione: ὅτι τῶν Ἑλλήνων πάντων διαπρεσβευσαιμένων πρὸς Γέλωνα περὶ συμμαχίας, ὅτε Ξερότης διέβρινε πρὸς τὴν Εὐρώπην, τοῦ δὲ ἐπαγγειλαμένου συμμαχεῖσθαι καὶ σιταρκῆσαι, εἴ γε τὴν ἡγεμονίαν εἴτε τὴν κατὰ γῆν εἴτε τὴν κατὰ θάλατταν παρεξέουσιν, ἡ μὲν ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας φιλοδοξία τὴν συμμαχίαν παρεκρούετο, τὸ δὲ μέγεθος τῆς βοήθειας καὶ ὁ τῶν πολεμίων φόβος προέτρπε μεταδοῦναι τῆς δόξης τῷ Γέλωνι. Qui abbiamo la notizia che già ci fornisce Erodoto sulle pretese di Gelone, ma anche l'innovazione eforiana, che non si era punto venuto a una rottura: i Greci non obbligarono con ripulse violente alla sospensione delle trattative: sospensione che in caso non verrebbe da Gelone, come in Erodoto, ma dai Greci stessi. Ed è notevole la somiglianza verbale tra questo passo ed il riassunto di Eforo in Polibio.

E derivata da Eforo è la tesi che troviamo sostenuta poco dopo in Diodoro, sull'accordo persiano-cartaginese (1) περὶ κοινοπραχίας, a fine di πάντας τοὺς Ἑλληνας ἀναστάτους ποιῆσαι (Diod. XI 1, 4). Parallelamente si tace, come taceva Eforo, delle richieste di aiuti a Cartagine per opera di Terillo ed Anassilao. Si possono fare altre constatazioni: in XI 1, 5 si parla di tre anni di preparativi per opera dei Cartaginesi, che corrispondono precisamente ai tre anni dei preparativi persiani secondo Eforo (Diod. XI 2, 1). E ancora: qui il testo di Diodoro dice: τέλος δὲ τριετὴ χρόνον περὶ τὰς παρασκευὰς ἀσχοληθέντες ἤθροισαν (πεζῶν) μὲν ὑπὲρ τὰς τριάκοντα μυριάδας, ναῦς δὲ διακοσίας; e invece più oltre, nella parte sicuramente derivata da Timeo (XI 20, 2), si ha: ἔχων πεζῶν μὲν δύναμιν οὐκ ἐλάττω τῶν τριάκοντα μυριάδων, ναῦς δὲ μακρὰς πλείους τῶν δισχιλίων, καὶ

(1) In un punto si dice che i Cartaginesi ἀκολούθως ταῖς συνθήκαις fecero grandi preparativi: non si tratta dunque di imposizioni, ma di accordi come già dicemmo (p. 127 n. 4) contro le parole dello scoliaste a Pindaro.

χωρίς πολλὰς ναὺς φορεῖσθαι τὰς κορυζούσας τὴν ἀγορὰν, ὑπὲρ τὰς τριπλῆας. Diodoro ripete dunque due volte la enumerazione, ma la seconda lista è più ricca, e i numeri delle navi da guerra non corrispondono. Si suole correggere la seconda lista in base alla prima: a me invece non par dubbio, che la ripetizione e le varianti sono dovute all'aver Diodoro prima trascritto i dati di Eforo (XI 1, 5), e poi quelli discordanti di Timeo (XI 20, 2). E non è necessario molto acume per accorgersi che per il numero delle navi, che non trovava in Erodoto, Eforo o ricorse ad una fonte siciliana, o più probabilmente si accontentò di attribuire tante navi ai Cartaginesi, quante ne dava, seguendo ancora Erodoto, a Gelone. Se non ch'è, pur essendo assai probabile che per queste parti Diodoro, trattandosi di storia greca oltre che siciliana, segua Eforo e non Timeo, si potrebbe credere che Timeo accogliesse anch'egli le notizie sull'alleanza persiano-cartaginese, ripetendole Diodoro in X 20, 1, proprio all'inizio del racconto continuato sulla spedizione di Amilcare, attinta sicuramente da Timeo.

Si tratta di vedere però, se quel primo paragrafo, con cui si richiamano le notizie date in precedenza sull'azione combinata dei barbari, risalga ancora a Eforo, o sia già dovuto a Timeo. Riferiamo il testo: ἡμεῖς δὲ ἀρκούντως διεκλήροῦμεν περὶ τῶν κατὰ τὴν Ἑρῶπιον πραχθέντων, μεταβιβάζομεν τὴν διήγησιν ἐπὶ τὰς ἑτερογενεῖς πράξεις. Καρχηδόνιοι γὰρ συντεθειμένοι πρὸς Πέρσας τοῖς αὐτοῖς καιροῖς καταπολεμήσαι τοὺς κατὰ τὴν Σικελίαν Ἕλληνας, μεγάλας παρασκευὰς ἐποιήσαντο τῶν πρὸς τὸν πόλεμον χρησίμων. ὡς δ' εὐδρεπῆ πάντα αὐτοῖς ὑπήρχε, στρατηγὸν εἶλοντο Ἴμιλκωνα [P, μιλκωνα H L, μιλωνα A], τὸν μάλιστα παρ' αὐτοῖς θαυμαζόμενον προκρίναντες. Qui dunque il generale si chiama Ἴμιλκων e non Ἀμιλκας. Eppure in tutti i paragrafi che seguono, desunti da Timeo, si parla di Ἀμιλκας. Si suole correggere appunto perciò [cfr. ed. Vogel] Ἴμιλκωνα in Ἀμιλκωνα: ma la correzione appare già poco probabile (1) dal comparire nei paragrafi che seguono l'accusativo regolare Ἀμιλκων (cfr. VI 21, 5). Nè si deve pensare che siamo diinnanzi ad un errore della tradizione manoscritta, perchè Ἴμιλκων è detto più volte in due stratagemmi di Polieno (I 27, 1-2), proprio a proposito della battaglia di Imera. Dunque Diodoro e Polieno dipendono, probabilmente, per quella forma dallo stesso scrittore: se prima Diodoro parla di Imilcone, e poi di Amilcare, la spiegazione è la stessa che per la divergenza sul numero delle navi: egli attinge prima meccanicamente

(1) La correzione è respinta dal MEYER III p. 398 n.

da Eforo, e poi — a cominciare da XI 20, 2 — da Timeo. Con ciò siamo venuti a ritrovare, con ogni probabilità, anche la fonte di Polieno per quei due stratagemmi, che esamineremo tra breve, ponendoli a confronto colle notizie parallele, ma discordanti, di Timeo (1).

Da quanto precede risulta, se non erro, in modo abbastanza chiaro non esistere la minima prova che Timeo accogliesse l'innovazione di Eforo sull'alleanza persiano-fenicia, e non la respingesse invece con Aristotele (2). Se ciò fosse, porteremmo un nuovo grave colpo contro l'ipotesi eforiana. Intanto è degno di nota che Polibio, enumerando i particolari che Timeo copia peggiorando da Eforo, non dice nulla sull'alleanza persiano-cartaginese. Poi si può osservare che mentre Eforo, per dar fede alla sua spiegazione della guerra in Sicilia, taceva il particolare erodoteo della richiesta di Terillo e Anassilao, e forse non diceva nulla di Terone, nelle parti che Diodoro attinge a Timeo si parla di Terone, e si conoscono benissimo i Greci che parteggiarono pei Fenici. Essi sono non solo i Selinuntini (XI 24, 4 sgg., cfr. XIII 55, 1), ma anche altre città e tiranni: si confrontino le parole di XI 26, 1: εὐθὺς δὲ καὶ τῶν πρότερον ἐναντιουμένων πόλεων τε καὶ δυναστῶν παρεγένοντο πρὸς αὐτὸν πρέσβεις, ἐπὶ μὲν τοῖς ἡγνοημένοις αἰτούμενοι συγγνώμην, εἰς δὲ τὸ λοιπὸν ἐπαγγελλόμενοι πᾶν ποιῆσαι τὸ προστατόμενον. ὁ δὲ (Gelone) πᾶσιν ἐπεικῶς χρησάμενος συμμαχίαν συνετίθετο. E che tra questi tiranni, secondo Timeo, fosse anche Anassilao, risulta in modo evidente dal confronto con Diodoro XI 66, 1 in cui Ierone ricorda ai figli di Anassilao i benefici di Gelone verso il loro padre.

Ma Timeo non accettando l'ipotesi di Eforo rinunciò in tutto a valersene, almeno negativamente? Un po' di luce possiamo forse ottenere per una via indiretta. In uno scolio a Pindaro (*Pit.* II 2) abbiamo le seguenti notizie: τὸ γοῶν ἀνθρωποθυτεῖν φησὶν ὁ Θεόφραστος ἐν τῷ περὶ Τυρρηγῶν (3) παύσασθαι αὐτοῦς [i Cartaginesi] Γέλωνος προσταξάντος. ἕτι δὲ καὶ ἐκέλευσεν αὐτοῦς χρίματα εἰσφέρειν.

(1) Noto già fin d'ora che l'errore, o piuttosto la diversa trascrizione per il nome del generale cartaginese è più spiegabile in una fonte greca come EFORO, che in una siciliana. E uno dei due stratagemmi, in cui Gelone appare pauroso del nemico, ben si può connettere con quello storico, che da POLIBIO veniva addotto contro le lodi esagerate di TIMEO. EFORO poi poteva attingere ad es. da ELLANICO.

(2) Tutti sanno come molte volte TIMEO si scagliasse contro EFORO, e come conosca, citi e discuta le opere di ARISTOTELE.

(3) παύσασθαι τοῖς Τυρρηγαίους καλεῦσαντος Γέλωνος D.

ρειν Τίμαιος ( fr. 89 M) διὰ τῆς ὧ' ἀνέγραψεν. Dalle parole dello scoliaste non risulta che Timeo attribuisse a Gelone l'imposizione sui sacrifici di cui diceva Teofrasto, e che ci è ripetuta due volte nelle opere « morali » di Plutarco (1), ma bensì solo ch'egli parlava di contribuzione di guerra.

E nel riassunto particolareggiato di Diodoro non si enumera appunto la proibizione dei sacrifici umani, ma una contribuzione di guerra di 2000 talenti di argento (Diod. XI 26, 2). Che Timeo respingesse il dato di Teofrasto, significa probabilmente ch'esso era in contrasto con le notizie delle fonti siciliane; d'altronde merita d'esser ricordato che più volte lo storico di Tauromenio accusava di errore e di menzogna Teofrasto stesso (cfr. fr. 68 M. contro Aristotele e Teofrasto; fr. 143 contro Aristotele, Teofrasto, Callistene, Eforo e Democare). Ma anche qui si sarà limitato Timeo a tacere la notizia ritenuta erronea? o avrà tentato di utilizzarla, secondo il suo modo di vedere, meglio di Teofrasto?

È comunemente riconosciuto che fonte di Trogo (in Giustino) per le notizie di storia siciliana è uno scrittore locale, e specificamente Timeo (2). Orbene, in un passo di Giustino (XIX 1,7 sgg.), che più volte ha già attratto la nostra attenzione (cfr. p. 97), descrivendosi l'azione dei Cartaginesi in Sicilia, che precedette la battaglia di Imera, vien detto: « itaque Siciliae populis propter « adsiduas Karthaginiensium iniurias ad Dorieum, Leonidae fra- « trem regis Spartanorum, concurrentibus grave bellum natum, « in quo et diu et varia victoria proeliatum est. dum haec agun- « tur, legati a Dareo, Persarum rege, Karthaginem venerunt ad- « ferentes edictum, quo Poeni *humanas hostias immolare et ca- « nina vesci prohibebantur* mortuorumque corpora cremare potius « quam terra obruere a rege iuebantur; *petentes simul auxi-*

(1) Ediz. Bern. III p. 427 (= *De sera numinis vindicta* 6, 552 A : Γέλων δὲ καὶ προπολεμῆσας ἀριστα καὶ κρατήσας μάχῃ μεγάλῃ Καρχηδονίων οὐ πρότερον εἰρήνην ἐποιήσατο πρὸς αὐτοὺς θεομένους ἤ καὶ τοῦτο ταῖς συνθήκαις περιλαβεῖν, ὅτι παύσονται τὰ τέκνα τῆ Κρόνῳ καταθύοντες. Ib. II p. 9 = *Reg. et imperat. Apophth.* Γέλωνος 175 A): Γέλων ὁ τύραννος, ὅτε Καρχηδονίους πρὸς Ἰμέρα κατεπολέμησεν, εἰρήνην ποιούμενος πρὸς αὐτοὺς ἠνάγκασεν ἐγγράψαι ταῖς ἐμολογίαις ὅτι: ' καὶ τὰ τέκνα παύσονται τῆ Κρόνῳ καταθύοντες '. Non è quasi il caso di ricordare trattarsi di una favola: i Cartaginesi non smisero punto i sacrifici umani dopo il 480/79: cfr. ad es. Diodoro XX 14.

(2) Cfr. ENMANN *Unters. üb. die Quellen des Pompeius Trogus* Dorpat 1880 p. 129. 148; SUSEMHL *Gesch. der Griech. Litt. in der Alexandrinerzeit* I 1891 p. 586 n. 308; J. GEFFCKEN *Timaios' Geogr. des Westens* - Phil. Unters. - XIII 1892 p. 71 sgg.; RICHTER *De fontib. ad Gelonis hist. pertin.* 1873 p. 35.

« *lia adversus Graeciam, cui inlaturus bellum Dareus erat. Sed*  
 « *Karthaginienses auxilia negantes propter adsidua finitimorum*  
 « *bella ceteris, ne per omnia contumaces viderentur, cupide pa-*  
 « *ruere* ».

La teoria generale della dipendenza di Trogo da Timeo pare sia riconfermata per questo punto singolo di Giustino: qui siamo di fronte ad uno scrittore che, come Timeo, non parlava delle imposizioni sui sacrifici per il 480, e che trasportava dai tempi di Serse a quelli di Dario il tentativo di alleanza persiano-cartaginese, tentativo ch'egli considerava fallito. Dunque Timeo pur non accettando per il 480, nè la notizia di Eforo sull'alleanza persiano-cartaginese, nè quella di Teofrasto sulla imposizione di Gelone di cessare dai sacrifici umani, non rinunciava ai due argomenti, ma se ne valeva inserendoli, secondo il proprio gusto, in altro contesto. Per noi interessa ad ogni modo, che anche nella ipotesi di Timeo si presupponeva non esservi stato reale accordo nella azione dei barbari.

## V.

Finora abbiamo esaminate quelle tra le notizie di Diodoro che risalgono a Eforo: ora studieremo le altre, che derivano da Timeo. Intanto già l'analisi precedente ci ha dato qualche concetto sul racconto di Timeo. Egli non seguiva in tutto Eforo, e neppure Erodoto. Dobbiamo con ciò affermare *a priori* che tutte le informazioni, nuove per noi, di Timeo siano ipotesi od invenzioni sue? (1) Tale non è il mio pensiero: perchè non si può per nulla escludere che Timeo, storico siciliano, il quale conosceva assai bene le opere dei suoi predecessori, contro i quali spesso polemizzava, si sia valso per la battaglia di Imera anche dei racconti di storici dell'isola. Ed è chiaro che le affermazioni di Antioco (e Filisto) valevano almeno quanto quelle di Erodoto. Noi riteniamo che compito dello storico sia appunto di rinvenire, per quanto è possibile, separandolo dalle posteriori invenzioni, ipotesi e fraintesi, il nucleo antico siciliano, e ser-

---

(1) Tale è il concetto ad es. del MEYER *G. d. Alt.* III p. 400 e del LENSCHAU *Hamilkar* in PAULY-WISSOWA VII 2298. Gli elementi retorici del racconto di TIMEO sono posti in luce dal MANCUSO « Riv. fil. » 1909 p. 548 e sgg.

virsiene ad una ricostruzione fededegna dello svolgimento dei fatti (1).

Esaminiamo dunque con questo proposito passo passo il racconto di Timeo in Diodoro, facendo precedere per comodità del lettore per ogni questione un riassunto delle notizie diodoree. Amilcare, partì da Cartagine ἔχων περὶν μὲν δόξαν οὐκ ἐλάττω τῶν τριάκοντα πρυμνάδων [cfr. anche Diod. XIII 94, 5], ναὺς δὲ μακρὰς πλεούσας τῶν διασχέλιων, καὶ χωρὶς πολλὰς ναὺς τροχίτας τὰς κομίζούσας τὴν ἀγοράν, ὑπὲρ τὰς τρισχίλιας. Colto dalla tempesta nella traversata del mare libico, ἀπέβαλε τῶν σακάρων τὰ κομίζοντα τοὺς ἰππεῖς καὶ τὰ ἄρματα. Giunto a Panormo Amilcare, che ormai credeva di potersi considerare vincitore, diede tre giorni di riposo all'esercito, durante i quali furono riattate le navi, e poi mosse per terra verso Imera, συμπαραπλέοντος τοῦ ναυτικοῦ (XI 20, 2-3).

Erodoto seguendo la fonte « siciliana » che ricalcava il numero dei soldati di Mardonio a Platea, ci aveva dato 300.000 fanti, ed Eforo forse ricopiando il numero delle navi di Gelone, parlava anche di 200 navi da guerra: Timeo sapeva dire di più, e meglio. Le navi da guerra non erano 200, ma 2000 quali si addicono ad un trasporto di 300.000 uomini (computando 150 uomini per nave): ma poi dovevano esserci ancora, come nei Persiani, le navi minori per il vettovagliamento e simili, e il loro numero di 3000 è appunto ricopiato da quello di Erodoto per la spedizione di Serse (2). Ma poichè Erodoto parlava tra di esse anche di navi per il trasporto dei cavalli, e descriveva i preparativi per la cavalleria ed i carri da guerra di Serse (VII 84-86; cfr. Eforo in Diod. XI 3, 8) Timeo non si lasciò sfuggire l'occasione di far altrettale descrizione per l'allestimento cartaginese. Viceversa sapeva dalle sue fonti, come fece risultare nel proprio racconto, che alla battaglia di Imera codeste milizie o non comparivano, o in quantità insufficiente di fronte alla cavalleria di Gelone (3), e quindi si trovò nella necessità di farle scomparire prima di toc-

1) Tale verità intese il BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 790 sgg. e *Rh. Mus.* 40 (1885) 156 sgg. Con ciò siamo ben lontani dall'idea dello HOLM del CURTIUS e del DUCKER i quali accettano in massima talquale il racconto di TIMEO.

2) VII 97: τριηκόντεροι δὲ καὶ πενηκόντεροι καὶ κέρκονροι καὶ ἰππαγωγὰ πλοῖα μακρὰ συνελθόντα ἐς τὸν ἀριθμὸν ἐφ' ἑνὴ τρισχίλια. Eforo invece (Diod. XI 3, 8) distingue le navi per i cavalli (850), dalle triacontere (3000).

3) Si ricordi il probabile accenno di ESCULLO ai carri da guerra e cavalli cartaginesi.

care l'isola: per l'espedito del naufragio (che, cosa miracolosa, avrebbe affondato solo le navi dei cavalli e dei carri) gli bastava imitare le notizie, sempre di Erodoto, sulla perdita delle 200 navi persiane che circumnavigarono l'Eubea (VII 7, 13) (1).

E non è dubbio, come molti già fecero notare, che tutti i numeri dati da Timeo sono enormemente superiori al verisimile. Non è quasi il caso di ricordare al lettore le giuste osservazioni del Beloch (2) sulle cifre degli eserciti cartaginesi che « divengono sempre più piccole a misura che noi ci avviciniamo alle « guerre puniche, digradando in senso inverso della crescente « potenza dello Stato ». A noi interessa specialmente di notare che per la spedizione contro Selinunte e Imera del 409 8, Timeo riduceva a 100.000, numero ancora sempre esagerato, i 200.000 di Eforo (Diod. XIII 54). Orbene, all'assedio di Imera oltre a quei 100.000 circa, v'erano 20.000 Siculi e Sicani (XIII 59, 5; e questi 120.000 in tutto riuscirono non solo a bloccare la città, assalendola da più parti contemporaneamente (XIII 59, 6), ma ben presto aprirono delle breccie nelle mura. Invece nel 480 79, 300.000 uomini non sarebbero riusciti a bloccare la città, meno estesa forse che nel 409 8, limitandosi a concentrarsi in un solo accampamento terrestre (!) e ad assalirla da una parte: e le cose andarono tanto per le lunghe, che Gelone ebbe tempo di accorrere da Siracusa dopo di aver allestito l'esercito. Dunque la cifra di 300.000, come già abbiamo fatto risultare per i dati di Erodoto sulla durata della battaglia, è immensamente superiore al vero: difficilmente i Cartaginesi saranno stati più numerosi dei Greci. Quanto al numero delle navi, cade con quello dei soldati: tanto più perchè, come quello, è in parte ricalcato sui fantastici dati per i Persiani (3).

Invece quanto all'itinerario di Amilcare non vi è nulla di improbabile, o che lo faccia ritenere inventato da Timeo, più che dovuto ad una fonte siciliana anteriore a Timeo.

Come Amilcare giunse presso Imera (XI 20, 3-5) δύο παραμβολὰς ἔθετο, τὴν μὲν τῷ πεζῷ στρατεύματι, τὴν δὲ τῇ ναυτικῇ δυνάμει.

(1) Cfr. anche il disastro delle 300 navi che circumnavigarono il monte Athos con Mardonio nel 492: EROD. VI 43-45.

(2) *Bevölk.* p. 467.

(3) Non è quasi il caso di osservare che 2000 triremi e 3000 navi da trasporto non possono entrare nè nel porto di Cartagine, nè in quello di Panormo. Cfr. COLUMBA *I porti della Sicilia* p. 287.

È tratte in secco *tutte* le navi lunghe, τάσρων βραδεία καὶ τεύχει ξυλίων περιέλαβει, τῆν δὲ τῶν πεζῶν παρεμβολὴν ὠχρόωσεν ἀντιπρόσωπον ποιήσας τῆ πόλει καὶ παρεκτείνας ἀπὸ τοῦ ναυτικοῦ παρατειχίσματος μέχρι τῶν ὑπερκειμένων λόφων. καθόλου δὲ πᾶν τὸ πρὸς θυσιᾶς μέρος καταλαβόμενος, tolse ἐκ τῶν φορτίδων νεῶν tutte le vettovaglie, rimandando quelle navi a ricercare altri viveri in Libia ed in Sardegna. αὐτὸς δὲ τοῖς ἀρίστοις τῶν στρατιωτῶν ἀνάλαβὸν ἔμεν ἐπὶ τῆν πόλιν, e vinti gli Imeresi che gli mossero incontro, atterri gli assediati. Per ciò Terone, ἔχων δύναμιν ἰκανὴν καὶ παραφυλάττων τῆν Ἱμέραν, spaventato, tosto (εὐθέως) inviò per aiuti a Siracusa, invitando Gelone a soccorrere al più presto (βοηθεῖν τῆν ταχίστην). Incominciamo dai particolari topografici [cfr. tav. I]. I due campi, ossia l'accampamento dei fanti, e l'accampamento navale trincerato erano dunque in posizione tale da essere contigui; e poichè il primo era naturalmente sulla spiaggia, ed il secondo andava salendo verso i colli, pare chiaro che insieme formavano come una linea da nord verso sud, parallela alla città: sì che il campo dei fanti era come dirimpetto ad Imera occupando tutta la parte verso ovest della città. Nè tale campo doveva essere vicinissimo ad Imera, se le milizie di Amilcare marciarono da esso verso la città, e incontrati gli Imeresi che procedevano in senso opposto, si combattè in posizione appunto intermedia tra il campo ed Imera.

Questi elementi corrispondono assai bene alle condizioni locali. Ormai non pare dubbio che l'antica Imera sorgeva sull'altipiano triangolare bipartito (1), immediatamente a ponente del Fiume Grande; altipiano che ora prende il nome, nella parte orientale di Piano di Imera e nella occidentale di Piano Tamburino (2). Al di là di Piano Tamburino, verso ovest, si trova una

(1) Una volta si credeva che la città sorgesse sul lobo orientale dell'altipiano, o si dava solo come possibile l'estensione sul lobo occidentale. Ma se nei primi tempi Imera si sarà limitata alla parte orientale dell'altipiano, hanno certo ragione il SALINAS « Arch. st. sic. » 1877 estr., e il MAUCERI « Mon. Ant. » 18 p. 390 sgg. includendo anche il Piano Tamburino nella Imera del V secolo.

(2) Non credo col MAUCERI « Mon. Ant. » 18 p. 398 e tav. II che la città fortificata ai tempi dell'assedio del 409/8 si estendesse fino alla *Rocca del Drago*. Il MAUCERI stesso scrive (p. 398): « mentre dalla enorme quantità di rottami di laterizi e di avanzi di costruzione ben si induce la giacitura e la estensione della città, fa specie non trovare alcun residuo dei massi adoperati nella costruzione delle fortificazioni », e ricorre all'ipotesi che le mura fossero di mattoni. A me pare invece che se è probabile ammettere l'esistenza di una borgata in quella regione, a sud delle mura di Imera, nulla

ripida balza detta Burrone del Gatto, oltre la quale si ha una zona in cui il suolo va rilevandosi dal nord al sud, come in un sistema solo di colli che si estende fino al Fiume Torto, e culmina a mezzodi col C. del Mammaro (373 m.). Questo sistema, verso la spiaggia, tra il Fiume Torto e il Burrone del Gatto, si presenta come bilobato, ed il lobo orientale forma come un piccolo colle a sè, la cui cima alta 125 m. sorge a circa 1 Km. dal mare; mentre l'occidentale, verso il fiume, va continuamente salendo verso l'interno fino al C. del Mammaro. Orbene: se tra l'accampamento di Amilcare e la città v'era notevole spazio, e se la città occupava anche il P. del Tamburino, pare chiaro che il primo colle a ovest del Burrone del Gatto doveva essere in massima sgombro dai Cartaginesi (1), il cui campo doveva quindi estendersi piuttosto sul lobo occidentale verso il Fiume Torto, in posizione favorevole anche per fornir d'acqua l'esercito. Ciò viene confermato da un'altra osservazione. Vedemmo come l'accampamento dei fanti dovesse essere come sulla stessa linea da nord a sud col campo trincerato delle navi; e difficilmente si può pensare che quest'ultimo si spingesse fin verso il Burrone del Gatto o ad est di quest'ultimo (2).

---

obblighi a considerarla murata. Più oltre il MAUCERI scrive (p. 398 n. 2): « ammessa pure la media fra i 20.000 abitanti calcolati dal BELOCH e i 60.000 voluti dall'HOLM, io credo che la precinzione abbracciante il contorno della terrazza sino alla Rocca del Drago non sia eccessiva. Essa porterebbe la superficie di Imera ad Ett. 200, cioè uguale a quella data dal BELOCH per Gela ». Ma appunto quel computo dell'estensione di Gela murata non regge [cfr. p. 201]; e poichè la popolazione di Gela non pare potesse essere notevolmente inferiore a quella di Imera, e la cittadella di Gela (ossia la parte murata) era molto inferiore a 200 ha., l'analogia addotta dal MAUCERI è contro la sua tesi. — Quanto al numero degli abitanti di Imera il BELOCH *La popolazione antica della Sicilia* p. 48 calcola per il 409,8 circa 9.000 maschi adulti = circa 30.000 persone.

(1) Vedi invece le carte del FREEMAN II p. 187; HOLM I tav. VI; BURY *Hist. of Greece* p. 302; e MAUCERI « Mon. Ant. » 18 tav. I.

(2) Per il FREEMAN II p. 187 carta; l'HOLM *St. d. Sic.* I p. 395 e tav. VI; il BURY *Hist. of Greece* p. 302; il GIULIANO *St. di Sirac.* p. 22; il LENSCHAU in PAULY-WISSOWA VII 2298, l'accampamento navale era invece tutto a est del Burrone del Gatto, verso il Fiume Grande, a nord della città alta di Imera. — Ma l'unica base per la localizzazione, ossia l'identità del tempio dorico di cui restano i ruderi, col tempio di Posidone in cui avrebbe sacrificato Amilcare (cfr. FREEMAN II p. 195) è insostenibile. ERODOTO pone il sacrificio — non a Posidone — nel campo dei fanti, come pure POLIENO; e DIODORO, pur parlando del campo navale, non accenna per nulla all'esistenza di un tempio nel

La città di Imera era senza dubbio in massima parte sull'altipiano, ma poichè il porto non poteva essere che alla foce del Fiume Grande, pare evidente che il sobborgo del porto doveva esistere nella regione costiera al nord dell'altipiano, presso all'attuale stazione di Bonfornello, e dove sorse più tardi il tempio dorico ancora in parte esistente (1). E a me pare assai poco probabile che le navi di Amilcare potessero venir tratte in secco presso questa parte, troppo prossima al nemico, ed esposta alle sue uscite: d'altronde non è forse escluso che quel sobborgo fosse fortificato (2), sì da tagliare le comunicazioni lungo la spiaggia, che — si noti bene — *doveva essere meno larga dell'attuale* (3). Certo durante l'assedio del 409 la città tenne continuamente libere le comunicazioni col mare. Per conseguenza le navi dovevano esser tratte in secco piuttosto verso il Fiume Torto, e gli alloggiamenti degli equipaggi sorgere precisamente al nord dei colli al di là del Burrone del Gatto, nella contrada *le Canne Masche*.

Dunque quei particolari topografici forniti da Timeo si accordano benissimo colle condizioni locali, e possono ritenersi derivati da antica e ben informata fonte siciliana. Non altrettanto si può dire del resto. Così lasciando il contrasto in cui si pone il testo di Diodoro (4), che qui dice aver Amilcare tratte in secco *tutte* le navi lunghe (20, 3), e oltre allude a 20 navi lunghe *ἀς Ἀγέλας ἐνθάδε πρὸς τὰς ἀναγκαίας γροίας* (24, 2); si può dubitare che la notizia sul rinvio delle navi onerarie per nuovi viveri a Cartagine ed in Sardegna (come se più presso non vi fosse stata la Sicilia fenicia), non sia altro che un espediente, per spiegare la loro mancata presenza nelle notizie antiche, parlanti solo di navi da guerra al momento della battaglia e della fuga. Non si dimentichi che queste navi onerarie sono date dal solo Timeo; e che

luogo del sacrificio (cfr. ZIEGLER in PAULY-WISSOWA VIII 1614). D'altronde nel 480/79 difficilmente quel tempio esisteva, come dimostra il MAUCERI o. c. p. 416 sgg.

(1) Cfr. GABRIELI *Topogr. e num. di Imera* 1884 p. 13.

(2) Il MAUCERI o. c. p. 397 e tav. II, crede di aver trovate le traccie del muro, il quale scendendo per il burrone che separa il P. d'Imera dal P. del Tamburino, e passando a est della stazione di Bonfornello, si spingeva fino al limite dell'antica spiaggia. Non dimostra però il MAUCERI che questo muro debba essere posteriore al 480. Cfr. tav. I.

(3) Cfr. MAUCERI « *Mon. Ant.* » 18 393 n. 1.

(4) Non escludo che tale contrasto sia dovuto a inesattezza del riassunto di Diodoro, tanto più che tali imprecisioni sono consuete nello storico di Agirio.

un espediente simile egli usò per far scomparire i cavalli ed i carri da guerra di cui pure parlava egli solo.

Infine la notizia su Terone, che pur avendo la forza necessaria per difendere Imera — contro 300.000 nemici (!) — spaventato si ritrae in città invocando l'aiuto di Gelone, corrisponderà forse in parte alla verità (per quel che riguarda ad es. la richiesta di aiuti), ma per il resto è tendenziosa a pro' del tiranno di Siracusa, che Timeo, come già ci avvertì Polibio, incensava in un modo intollerabile. Questa tendenza appare anche più manifesta nelle successive parole di Diodoro.

Gelone και αὐτὸς ἡτοιμακῶς ἦν τὴν δόναμιν, e saputo dei timori degli Imeresi ἀνέξευξεν ἐκ τῶν Συρακουσῶν κατὰ σπουδὴν, ἔχων πεζοὺς μὲν οὐκ ἐλάττους τῶν πεντακισμυρίων, ἵππεις δὲ ὑπὲρ τοὺς πεντακισχιλίους (1). διανύσας δὲ ταχέως τὴν ὁδὸν καὶ πλησιάσας τῇ πόλει τῶν Ἰμεραίων, ridiede coraggio agli assediati. αὐτὸς μὲν γὰρ στρατοπεδεῖαν οἰκείαν βαλόμενος τῶν περὶ τὴν πόλιν τόπων, la circondò di vallo e di fossa, τοὺς δ'ἵππεις ἅπαντας ἐξάπέστειλεν ἐπὶ τοὺς κατὰ τὴν χώραν πλανωμένους τῶν πολεμίων καὶ περὶ τὰς ὠφελείας διατρίβοντας. Costoro, colti all'improvviso i nemici, τοσοῦτους ἀνήγον αἰχμαλώτους ὅσους ἕκαστος ἄγειν ἠδύνατο. εἰσαχθέντων δὲ αἰχμαλώτων εἰς τὴν πόλιν πλείονων ἢ μυρίων. Gelone ottenne grande autorità e gloria. ἀκόλουθα δὲ τοῦτοις πράττων ὁ μὲν Γέλων ἀπάσας τὰς πόλεις, ἃς διὰ φόβον πρότερον ἐνφοκδόμησαν οἱ περὶ Θήρωνα, ταύτας τοῦναντίον διὰ τὴν καταφρόνησιν ἐξφοκδόμησε, καὶ ἄλλας προσκατεσκεύασε, δι' ὧν ἦν εὐχρηστεῖσθαι πρὸς τὰς κατεπειγούσας χρεῖας (XI 21, 1-3).

Anche qui sono miste insieme, a mio parere, notizie attendibili, che possono esser derivate da antica fonte locale, e inattendibili aggiunte dalla speculazione di Timeo.

Per noi interessa assai ad es. di notare, che Timeo non accolse l'aggiunta eforiana delle navi di Gelone partecipanti alla battaglia, sì che quest'ultima veniva ad esser anche navale. Invece egli, seguendo con ogni probabilità una fonte siciliana, attribuiva all'esercito di Gelone solo milizie terrestri, e le faceva giungere in tutta fretta, attraverso l'isola. E allora che aveva fatto, secondo le fonti siciliane, la flotta di Gelone? (2) Possiamo per questa

(1) Anche qui, per colpa di DIODORO, non si dice che l'esercito comprende anche i contributi degli alleati. Ma che TIMEO ne parlasse risulta dal confronto con XI 25, 1. 5.

(2) Si ricordi, per analogia, l'importanza ch'ebbe l'intervento delle navi greche durante l'assedio del 409/8. Cfr. DIOD. XIII 61.

parte avanzare delle ipotesi. In primo luogo Gelone doveva pensare ad impedire che, mentr'egli agiva ad Imera, gli alleati calcidesi dei Fenici, con a capo il tiranno di Messene e Regio, dominassero sulla Sicilia orientale, e tentassero qualche colpo di mano su Siracusa o altri punti dello Stato siracusano. Una delle caratteristiche di tutti i racconti sulla battaglia di Imera, è appunto che Anassilao e Terillo non vi compaiono, pur avendo contribuito all'avanzata fenicia. A me pare probabile che durante la spedizione di Gelone, l'armata siracusana dovesse tenere a bada quella di Anassilao, o viceversa. Certo è che, come già dicemmo, dopo la vittoria di Imera vediamo città e tiranni fenicizzanti, tra cui anche Anassilao, forzati a riconoscere i diritti del vincitore.

Ma se Timeo ci dà probabilmente notizie genuine per la via seguita da Gelone, e per il genere di milizie da lui condotte, poco attendibili appaiono i numeri di 50.000 fauti e 5.000 cavalli. Intanto dobbiamo osservare che queste cifre stanno come 1:10, proporzione normale in Sicilia; e che quindi dubitando di una di esse, si deve dubitare anche dell'altra. E quanto ai 5.000 cavalieri fu da tempo osservato dal Beloch, che « in nessun'epoca... la Sicilia antica è stata in grado di metter su un numero di cinquemila cavalieri » (1). Inoltre vedemmo che Eforo non aveva dovuto trovare quei dati nelle sue fonti, se faceva combattere Gelone con quella stessa quantità di milizie che in Erodoto si dicevano pronte per esser portate in Grecia: quantità che doveva corrispondere, per gli scrittori del V secolo, alle forze intere dello Stato siracusano.

Ma è facile intendere come Timeo parlasse di 55.000 uomini. Il Beloch scrive (2): « una volta che la forza dell'esercito cartaginese si era portata a 300.000 uomini, per ragioni di convenienza i Greci vi dovevano essere posti in proporzione con quella cifra, nello stesso modo come si erano esagerate le forze greche impegnate nella lotta contro Serse ». Dubito che questa possa esser stata veramente la spiegazione dei numeri di Timeo, visto che per lui anche le sole forze di cui disponeva Terone apparivano sufficienti a difendere Imera (XI 20, 5). E penso che la soluzione debba venire per altra via. Eforo, come vedemmo, non trovava difficoltà a far combattere Gelone con quelle stesse forze che aveva proposto di condurre in Grecia: Timeo invece si chie-

(1) *La popol. ant. della Sic.* p. 52.

(2) *Ibid.* p. 52.

deva come mai Gelone avrebbe potuto pensare di condurre in Grecia tante forze quante ne poteva porre in piede di guerra per la difesa dell'isola (1). Se dunque Gelone poteva trasportare in Grecia 26.000 fanti (ossia 20.000 opliti, e 6000 armati alla leggera) e 2000 cavalli, nell'isola avrà disposto almeno del doppio, e probabilmente anche più del doppio pei cavalieri, data la difficoltà del loro trasporto in Grecia. Per me i numeri di Timeo non sono infatti che il doppio, in cifra tonda, di quelli di Erodoto. Ma appunto perchè i dati di Erodoto non possono per nulla significare l'effettivo delle forze che Gelone poteva portare in Grecia, ma l'effettivo approssimativo di *tutte* le milizie di Gelone, non possiamo ammettere le basi del ragionamento di Timeo, e quindi respingiamo i risultati numerici da lui ottenuti.

E poichè non è da supporre che Gelone sguernisse di forze il suo Stato; e d'altra parte le milizie di Terone difficilmente avranno uguagliato quelle di Gelone, riteniamo probabile che in tutto i Greci disponessero alla battaglia di Imera di circa trentamila fanti e del corrispondente numero (3.000 circa) di cavalieri, più gli armati alla leggera. Di qui poi dobbiamo dedurre un effettivo non molto superiore per le milizie cartaginesi. Se le loro navi fossero state davvero 200, come voleva Eforo, corrisponderebbero appunto a 30.000-40.000 uomini. Quanto alla notizia che Gelone quando venne richiesto di aiuto aveva già pronte quelle milizie, non la escluderei con troppa facilità. Già abbiamo fatto notare essere inammissibile il racconto erodoteo, secondo cui a pochi mesi o giorni dall'arrivo di Amilcare, Gelone non avrebbe dubitato del pericolo cartaginese: si aggiunga ora che se Terone era stato avvertito dell'avanzata nemica, così presto, da poter assumere in tempo la difesa di Imera, sarebbe estremamente strano che Gelone invece non ricevesse notizia, prima del messaggio inviato dagli assediati di Imera.

Poco valore ha invece la cifra di 10.000 prigionieri fatti dai cavalieri di Gelone. Poichè quei cavalieri sarebbero stati 5.000, e furono inviati *tutti* a predare, ed ognuno portò quanti prigionieri potè, è chiaro che il computo è fatto in base a 2 prigionieri (uno per ogni mano) per ogni cavaliere [ $5000 \times 2 = 10.000$ ] (2).

(1) Il ragionamento pare così logico, che lo rifeceero alcuni moderni: cfr. DUNCKER *Gesch. d. Alt.* VII<sup>3-5</sup> p. 384.

(2) A questo punto si riferisce indubbiamente un passo di FRONTINO *Strat.* I 11, 18: « Gelo Syracusarum tyrannus bello adversum Poenos su-

D'altronde tutte queste notizie hanno aspetto retorico, e tendono all'elogio partigiano di Gelone: elogio che tocca il massimo col particolare delle nuove porte aperte dagli Imeresi, rassicurati per la vicinanza del tiranno siracusano.

Restano le informazioni di importanza topografica, per la posizione dell'accampamento di Gelone. Poichè lo Stato di Siracusa includeva tutta la Sicilia sud-est fino ai confini dello Stato di Agrigento, mentre l'angolo nord-est dell'isola era in mano di Anassilao, e Gelone veniva con sole milizie di terra, e con grande fretta, par chiaro ch'egli da Siracusa dovette prendere la via più breve e sicura, attraverso al proprio Stato ed a quello di Terone, e giungere quindi presso Imera, non per la via costiera, ma dall'interno (1). Il che non toglie che secondo la maggior parte dei moderni il suo accampamento sarebbe stato a est di Imera, sui primi colli presso il mare, e sulla destra del Fiume Grande (2). Ma questa posizione è tutt'altro che probabile. Gelone era venuto senza navi, e difficilmente poteva ricorrere a comunicazioni marine con Siracusa, perchè verso est era la zona di Anassilao, verso ovest quella fenicia e la selinuntina. E allora, con quale scopo avrebbe dovuto porre il campo presso il mare? Non certo perchè di là potesse dominare le posizioni nemiche, essendovi di mezzo la città ed il fiume. E quest'ultimo, più ricco d'acqua allora di ora, non doveva certo favorir molto la mira di Gelone di chiuder le vie di rifornimento al nemico. D'altronde l'azione della cavalleria ai danni dei Cartaginesi verrebbe ad essersi effettuata in zona notevolmente lontana dalla base d'azione; nè bisogna nascondere che da tutto il racconto di Diodoro si ha l'impressione che Gelone fosse assai più vicino alla parte della città battuta dei Cartagi-

---

« septo, cum multos cepisset, infrmissimum quemque praecipue (ex) auxiliariis, qui nigerrimi erant, nudatum in conspectum suorum produxit, ut persuaderet contemnendos ». Donde abbia attinto FRONTINO è difficile dire. Certo però il particolare di questi prigionieri si accorda col passo di TIMEO: DIODORO riassumendo lo avrebbe potuto dimenticare. Si badi tuttavia che quell'« in conspectum suorum » con cui si viene ad alludere anche ai soldati di Gelone, ci pone di fronte a timori anche dei Siracusani come in EFORO, e non solo degli Imeresi come in TIMEO. Ad ogni modo, il particolare pare ricalcato sullo stratagemma di Agesilao di cui dice SENOFONTE *Ellen.* III 4, 19; *Ages.* I 28. Cfr. FREEMAN II p. 192 n. 2.

(1) Ciò intese il MAUCERI « *Mon. Ant.* » 18 p. 395.

(2) MELTZER *G. d. Karth.* I 218; BUSOLT « *Rh. Mus.* » 40 1885) p. 157; HOLM *St. d. Sic.* I p. 395 e tav. VI; FREEMAN II p. 191 e carta p. 187; BURY *Hist. of Greece* p. 302; LENSCHAU *Hamilkar* in PAULY-WISSOWA VII 2298.

nesi: se nella città si fanno trasportare i prigionieri, e se i cittadini, per la vicinanza di Gelone prendono ardire a far sortite per le porte rivolte al nemico.

Quindi credo assai più probabile ricercare l'accampamento di Gelone non a est, ma a sud della città; in modo da impedire il vettovagliamento e il rafforzamento del nemico. Ma con ciò non sono punto propenso ad accettare l'ipotesi del Mauceri, secondo cui Gelone si sarebbe accampato « nell'attuale campagna di Cerda, « appoggiandosi alle due forti posizioni di *Rasolocollo* e *Costa dei Daini*, dalle quali poteva invigilare le mosse dell'esercito « cartaginese, e attaccare alle spalle gli assediati che avessero « investito le città dal lato di mezzogiorno » (1). Il colle di *Rasolocollo* è a circa 6 Km. in linea retta dalle mura meridionali di Imera: mentre da tutto il racconto di Timeo ci risulta che Gelone era in contatto colla città.

D'altronde credo che basti gettare uno sguardo sulla carta della località, ove si accetti, con noi, la tesi del Mauceri sul cerchio delle mura di Imera nel 480-79, per fare una constatazione. Subito al sud delle mura, l'altipiano continua sempre limitato tra il Burrone del Gatto e il Fiume Grande, rialzandosi prima nel *Poggio Scacciapidocchio* (180 m.) e poi nella *Rocca del Drago* (202 m.). Ora a me pare assai difficile che Gelone si lasciasse sfuggire l'occasione di occupare queste località ben difese di natura, prossime alla città con cui si veniva in diretto contatto (2), prossime al Fiume Grande che doveva servire, non foss'altro, per fornire d'acqua l'esercito ed i cavalli; e da cui si potevano sorvegliare le mosse nemiche. Ma vedremo in seguito se la descrizione di Diodoro confermi, o sfavorisca, questa ipotesi.

Aggiungiamo ancora, per le notizie di Diodoro, che il particolare delle porte aperte dagli Imeresi al sopraggiungere di Gelone assai probabilmente contiene, insieme cogli adornamenti favorevoli a Gelone dovuti alla penna di Timeo, qualcosa di vero, e che ci aiuterà a correggere il racconto stesso di Timeo, per quel che riguarda la partecipazione di Terone e degli Imeresi, alla battaglia, della quale partecipazione Timeo taceva totalmente. Il nostro storico aveva cioè nelle sue fonti siciliane, notizia su queste porte della città che dovevano facilitare le sortite contro

(1) Op. cit. col. 394 e tav. I.

(2) Cfr. ad es. il particolare dei 10.000 prigionieri condotti εις την πόλιν.

il nemico (1). Basterebbe ciò per lasciarci supporre che al momento decisivo difficilmente gli assediati saranno rimasti inattivi, come risulterebbe da Timeo. E come vedremo tra breve, uno stratagemma di Polieno I 28, che pare attinto a fonte siciliana non partigiana per Gelone, ricorda precisamente, a quanto pare, l'azione di Terone e dei suoi fuori di Imera, durante l'azione decisiva.

Seguono in Diodoro le notizie sulla battaglia. Gelone XI 21, 3) andava cercando δι' ὅν τρόπον καταστρατηγήσας τοὺς βαρβάρους ἀκινδύνως αὐτῶν ἄρδην ἀνελεῖ τὴν δύναμιν, e lo aiutò il caso (τὸ αὐτόματον), per condurre a termine il suo progetto di incendiare le navi nemiche. Mentre Amilcare si tratteneva nell'accampamento navale, preparando un grande sacrificio a Posidone, vennero a Gelone dei cavalieri ἀπὸ τῆς γῶρας.... ἄγοντες.... βιβλιαφόρον ἐπιστολὰς κομίζοντα παρὰ Σελινουντίων. In quella lettera era scritto che i Selinuntini avrebbero mandato i cavalieri nel giorno prescritto da Amilcare. Essendo codesto giorno quello stesso per cui Amilcare aveva preparato il grande sacrificio, κατὰ ταύτην (τὴν ἡμέραν) Γέλων ἀπέστειλεν ἰδίους ἵππεις, οἳς ἦν προσεταγμένον περιελθεῖν τοὺς πλησίον τόπους [λόφους Reiske], καὶ προσελθόντων ἅμ' ἡμέρᾳ πρὸς τὴν ναυτικὴν στρατοπεδείαν, come se fossero gli alleati selinuntini, ed entrati nel muro di legno (nel vallo) uccidessero Amilcare ed incendiassero le navi. Mandò anche esploratori εἰς τοὺς ὑπεραικμένους λόφους, ai quali ordinò che, come vedessero i cavalieri entro il vallo, dessero il segnale. αὐτὸς δ' ἅμ' ἡμέρᾳ τὴν δύναμιν διατεταχῶς ἀνέμεινε τὴν ἀπὸ τῶν σκοπῶν ἐσομένην δόλωσιν.

I cavalieri al sorgere del sole si presentarono all'accampamento navale, e furono ricevuti dai custodi come alleati: allora tosto (εὐθέως) si spinsero verso Amilcare il quale attendeva ai sacrifici e lo uccisero, e diedero fuoco alle navi. Poscia (ἔπειτα), avendo gli speculatori dato il segnale, Gelone con tutte le sue forze (πάσῃ τῇ δυνάμει) mosse contro l'accampamento dei Cartaginesi [= l'accampamento dei fanti]. οἳ δὲ ἐν τῇ στρατοπεδείᾳ τῶν Φοινίκων ἡγεμόνες τράσαντο le milizie fuor del campo καὶ συνάψαντες μάχην εὐρώστως ἡγωνίζοντο.... πολλοὺ δὲ γενομένου φόνου, καὶ τῆς μάχης δεύρο κακίστη καταλυτησμένης, quando si videro le fiamme delle navi ardenti,

(1) Io non arriverei davvero col BUSOLT · Rh. Mus. · 40 (1885) p. 157 ad ammettere senz'altro la costruzione, in presenza del nemico, di queste nuove porte. Cfr. anche HOLM I p. 395.

e fu sparsa la notizia della morte di Amilcare, i Greci si rincuorarono, e si fecero più audaci, οί δὲ Καρρχηδόσιοι καταπλαγέντες καὶ τὴν νίκην ἀπογόντες πρὸς φυγὴν ἐτρέπησαν. E avendo Gelone proibito di far prigionieri, non meno di 150.000 vennero uccisi. οί δὲ λοιποὶ φυγόντες ἐπὶ τινα τόπον ἔρυμνον τὸ μὲν πρῶτον ἡμύοντο τοὺς βιαζομένους, ἄνδρον δὲ κατειληφότες τόπον καὶ τῷ δίψει πιεζόμενοι ἠναγκάσθησαν ἑαυτοὺς παραδοῦναι τοῖς κρατοῦσι (XI 21, 3-22, 4).

Altre notizie sono date più oltre sui fuggiaschi: μετὰ δὲ τῆν γενομένην μάχην πρὸς τῇ πόλει τῶν Ἱμεραίων, 20 navi lunghe che Amilcare non aveva tratte in secco, sfuggirono al disastro delle altre, διὸ καὶ τῶν ἀνδρῶν σχεδὸν ἀπάντων τῶν μὲν ἀνηρημένων, τῶν δὲ ἐξωρημένων, ἔφθασαν αὐταὶ τὸν ἀπόπλου ποιησάμεναι. Ma, cariche di fuggiaschi, essendo incorse in una tempesta, naufragarono tutte. ὀλίγοι δὲ τινες ἐν μικρῷ σκάφει raggiunsero Cartagine, annunziandovi che tutto l'esercito inviato in Sicilia era perito (XI 24, 2).

Tratteniamoci intorno a questo vero nucleo del racconto di Timeo. Dobbiamo noi credere alla notizia dello stratagemma di Gelone? Prima di rispondere, esaminiamo un altro stratagemma, diverso da quello riferito da Timeo, che si ritrova in Polieno I 27, 2, e che deriva, come vedemmo (p. 136) con probabilità da Eforo: « Gelone tiranno dei Siculi, accampatosi di contro a Imilcone re « dei Cartaginesi, che aveva fatta una spedizione in Sicilia, non « aveva l'ardire di venir a battaglia. Allora egli ordinò a Pe- « diarco capo degli *arcieri*, simile a lui per l'aspetto, che, indos- « sate le sue vesti da tiranno, uscisse fuori dagli alloggiamenti, « e sacrificasse sugli altari, e che lo seguissero degli arcieri in « candide vesti portanti rami di mirto, ma cogli archi nascosti « sotto il mirto; e che quando scorgessero Imilcone uscir anche « egli dal campo e sacrificare, tirassero su di lui dei dardi. « Avendo essi fatto in tal modo, Imilcone senza sospettare di « nulla venuto fuor del campo si pose a sacrificare: sicchè men- « tre sacrificava, essendo lanciati contro di lui molti dardi, morì ».

Intanto è degno di esser notato, che secondo questo racconto vengono confermate le nostre ipotesi topografiche. Qui i due accampamenti sono l'uno di fronte all'altro (Gelone ἀντιστρατοπεδεῶν), e così poco lontani, che uscendo innanzi ai rispettivi accampamenti i nemici sono a un tratto di dardo: entrambi i particolari sono in disaccordo colle tesi che vogliono l'accampamento di Gelone a est del Fiume Grande o presso il poggio *Rasolocollo*.

Un altro fatto notevole è che l'autore dello stratagemma non localizza con Timeo la morte di Imilcone (= Amilcare) nel-

l'accampamento marittimo, ma, come risulta da Erodoto, nel campo dei fanti. E si osservi pure che qui si parla di arcieri, e con ciò siamo ancora di fronte all'enumerazione di milizie, attribuite da Erodoto a Gelone, e che Eforo faceva combattere ad Imera (1).

Ma lo stratagemma stesso, e la sua cronologia sono in pieno contrasto col racconto « cartaginese » di Erodoto: là Amilcare muore dopo tutta una giornata di combattimento, qui prima che il combattimento si inizi; là sacrificando nell'accampamento si getta nelle fiamme, qui sacrificando fuori del campo è ucciso dal nemico.

Come mai la fonte di Polieno ci dà questi particolari? Erodoto aveva chiuso il suo racconto, dopo di aver parlato dell'ignoranza dei Siciliani sulla morte di Amilcare, e della tradizione cartaginese, colle parole: ἀφανισθέντι δὲ Ἀμίκακ τρώπων εἴτε τοιοῦτω ὡς Φόβινας λέγουσι εἴτε ἑτέρω κ.τ.λ. (VII 167). Questa frase voleva semplicemente dire ch'egli non decideva in proposito. Ma questo dubbio lasciato da Erodoto, come torturò i copisti i quali vollero specificare a chi si riferisse l'εἴτε ἑτέρω, così lasciò largo campo alla speculazione degli storici, i quali s'affaticarono ad inventare quell'altro modo con cui sarebbe stato ucciso. Ma poichè quando si inventano particolari storici, non si va d'accordo, l'uccisione di Amilcare data da Polieno [Eforo], è totalmente diversa da quella di Diodoro [Timeo], tranne nel particolare comune, desunto da Erodoto, e preso come centro dei due racconti, di Amilcare che muore mentre attende a sacrificare.

Per ciò ritengo da scartare anche le notizie di Timeo sulla uccisione di Amilcare, intorno alle quali dobbiamo però notare che per la cronologia non sono tanto in disaccordo con Erodoto come quelle di Polieno. Per i « Cartaginesi » di Erodoto Amilcare s'era ucciso alla sera quando si delineò la rotta dei suoi; per la fonte di Polieno invece fu ucciso prima ancora che si iniziasse la battaglia; per Timeo mentre da principio è detto che i cavalieri uccisero tosto Amilcare, in seguito la notizia della sua morte giunge ai barbari che combattono già da tempo con Gelone, determinandone la fuga (2).

(1) TIMEO parlava invece di fanti, e cavalieri.

(2) Quanto alla località, per cui TIMEO è in disaccordo non solo con ERODOTO, ma anche con POLIENO, è degno di nota che TIMEO ne riparlava per l'assedio del 409/8, facendovi uccidere dai Cartaginesi 3000 Greci (Diod. XIII 62. 4). Ciò può lasciar sorgere il dubbio che TIMEO abbia appunto tratta la posizione in cui fu ucciso Amilcare, da un collegamento arbitrario coi fatti del 409/8.

Ma se tutti i particolari di Timeo intorno al modo, al tempo e al luogo della morte di Amilcare sono inventati ed inverosimili, dobbiamo noi respingere il racconto connesso, intorno alle mosse dei due eserciti? Non crederei, pur senza ammettere che per esso Timeo ci abbia dato senz'altro il genuino resoconto delle antiche fonti siciliane. Così ritengo da scartare lo stratagemma, basato sul messaggio selinuntino intercettato, e che avrebbe per scopo nientemeno che di fiaccare il barbaro ἀκινδύως (1). Ma le notizie topografiche connesse non sono prive di valore. Ad es., se per Timeo i cavalieri di Gelone potevano impadronirsi di messi selinuntini, ciò significa che, secondo il suo concetto, quei cavalieri potevano spingersi fino al corso del Fiume Torto, o anche oltre: non possiamo infatti ammettere che da Selinunte per raggiungere Amilcare si potesse seguire una via più orientale. Ciò prova una volta di più, che per Timeo e per le sue fonti il campo di Gelone non era certo a est, ma ad ovest del Fiume Grande. Altrettanto di dica per il segnale che avrebbero dato gli speculatori, collocati εἰς τοὺς ὑπερκειμένους λόφους, al momento in cui i cavalieri entravano nella parte occidentale del campo navale: ciò presuppone non grande distanza e tra i cavalieri e gli speculatori, e tra questi ultimi ed il campo di Gelone (2). E dal racconto di Timeo pare evidente che se Gelone attende il segnale prima di muovere dal campo, quest'ultimo per lo storico doveva essere assai poco lontano dal cartaginese: altrimenti l'attesa sarebbe stata insensata.

Ma le notizie di Timeo sullo stratagemma sono troppo inverosimili. Come mai i Cartaginesi si lasciarono aggirare senza resistere, non solo, ma anche senza accorgersene? come i Cartaginesi del campo navale, tra cui dovevano essere Fenici dell'isola, e magari anche Greci, non si avvidero della sostituzione? come Amilcare invece di restare al comando dei suoi, andava a sacrificare al levar del sole nel campo navale? come i Cartaginesi, che non avevano ricevuto la risposta al messaggio ai Selinuntini, non dubitarono di nulla? e come i Selinuntini, che dovevano giungere in quel mattino, non comparvero in tutta la giornata?

Ma con ciò non abbiamo ancora distrutto l'intero racconto: restano anzi le due basi genuine, sulle quali furono sovrapposte

(1) Cfr. MANCUSO « Riv. Fil. » 1909 p. 551.

(2) È perfettamente arbitrario dedurre dalle parole di TIMEO che quegli speculatori fossero nella città stessa di Imera, come fa il BURY *Hist. of Greece* p. 303.

tutte le invenzioni. Un primo fatto doveva risultare nella fonte di Timeo: i Selinuntini avrebbero dovuto mandare aiuti (1), ma fino al giorno in cui si combattè, essi non erano ancora giunti (2). Certo Selinunte doveva essere alleata dei Fenici già prima del 480/79 (cfr. p. 96 sgg.). Ma per essa assistiamo allo stesso fenomeno che per Anassilao, il quale non partecipa alla battaglia di Imera. I motivi sono assai probabilmente identici; come Gelone avrà procurato di impedire la congiunzione tra Anassilao ed Amilcare, così si sarà impedita quella dei Selinuntini. Come ciò sia stato ottenuto non sappiamo: forse minacciando Selinunte con una dimostrazione armata ai confini agrigentini. Ad ogni modo va notato che la posizione, da noi ammessa, per il campo di Gelone al sud di Imera, aveva anche il vantaggio di poter impedire un tentativo di congiungimento.

La seconda base, per noi storica, delle divagazioni di Timeo è, che i Cartaginesi furono aggirati dalla cavalleria nemica, e quindi presi di mezzo e attaccati contemporaneamente: da nord-ovest per opera dei cavalieri, parte dei quali penetrarono anche nel campo navale, e appiccarono fuoco alle navi; e da sud-est per opera dei fanti di Gelone, che mossero contro il campo dei fanti cartaginesi. Che queste notizie inquinate da Timeo colle sue invenzioni debbano essere genuine, è provato già dal corrispondere pienamente coi dati di Erodoto e colle deduzioni in base ad essi: poichè ci era parso appunto che i Greci dovessero tagliare la via e verso la zona fenicia dell'isola, e verso il mare. A ciò contribuì senza dubbio l'aggiramento ardito della cavalleria, e l'incendio delle navi. Non credo ci sia difficoltà ad ammettere che parte delle navi cartaginesi sia riuscita a salvarsi: ciò dovette accadere logicamente piuttosto per la zona mediana del campo navale, lontana nello stesso tempo dall'attacco dei cavalieri, e dalle uscite degli Imeresi. Ma Timeo anche qui conciliò colle proprie tendenze, e sfornò, i dati delle fonti: se il suo autore gli parlava di navi sfuggite egli ne diede anche il numero di 20 - <sup>1</sup>/<sub>100</sub> delle navi presenti, come dalla battaglia di Platea

(1) Cfr. Diod. XIII 55, 1: οἱ δὲ Σελινοῦντιοὶ ἐκ πολλῶν ὄντας ἄπειροι πολιορκίας, καὶ Καρχηδονίους ἐν τῇ πρὸς Γέλιωνα πολέμῳ συνηγωνισμένοι μόνοι τῶν Σικελιωτῶν κ.τ.λ.

(2) Che questi aiuti poi fossero di cavalieri pareva logico già a TIMEO, sia per la velocità con cui avrebbero dovuto venire, sia perchè Amilcare non necessitava di fanti [ne aveva 300.000], ma di cavalli.

si dicevano salvati  $3.000 = \frac{1}{100}$  dei 300.000 combattenti (Erod. IX 70) (1); e non contento di ciò disse di una tempesta, che, giunta in buon punto le aveva fatte poi naufragare, sì che una sola barchetta, lo stretto necessario per comunicare la sciagura, raggiunse Cartagine.

Lo stesso valore, ossia pochissimo, ha la notizia sui centocinquantamila morti durante la battaglia, intendendosi di dire con ciò che metà dei 300.000 combattenti furono uccisi. Anche riducendo con noi a circa 40-35.000 i Cartaginesi, difficilmente potremo ammettere una carneficina della metà di essi ossia di 17-20.000 uomini. D'altronde le fonti di Timeo parlavano di numerosi schiavi fatti dai Greci: e poichè il loro numero era più controllabile che quello dei morti, aumentando il primo, e tenendo conto dei fuggiaschi, si deve decrescere il secondo (2).

Invece ritengo probabili le notizie topografiche sulla fuga dei fanti cartaginesi ἐπί τινι τόπον ἐρυμνόν dove devono poi arrendersi per mancanza d'acqua (X 22, 4). L'Holm (3) ha proposto di identificare questa località col Monte S. Calogero, a circa 8 Km. a ovest di Imera. A me pare che tale identificazione possa lasciarci qualche dubbio. I Cartaginesi, stretti da est e da ovest, dovevano aver due sole vie di scampo: a nord e a sud. A nord la via fu tentata, per quanto fu possibile, colle navi mediane del campo marittimo; e che a sud siasi fatto altrettanto risulta già dalla notizia data in seguito da Diodoro (XI 25, 2): γενομένης τῆς τροπῆς πολλοὶ τῶν φευγόντων εἰς τὴν μεσόγειον ἀνεχώρησαν. μάλιστα δὲ εἰς τὴν Ἀκραγαντίων. Ciò porta, credo, a ricercare la località in cui si ritrasse quel gruppo di barbari non a ovest del luogo di combattimento, ma al sud: verso C.zo Trabiata, o la Costa dei Daini, o Pizzo Guardia. Nè è necessario identificare con qualche alto colle, perchè Diodoro parla di τόπον e non di λόφον ἐρυμνόν.

(1) Si badi anche che  $20 \text{ navi} \times 150 = 3000$  uomini, proprio come i 3000 scampati a Platea.

(2) È vero che secondo TIMEO Gelone aveva dato l'ordine di non far prigioniero nessuno (XI 22, 4), ma ciò perchè lo storico sentiva la necessità di far morire quanti più poteva di quei 300.000, per spiegare gli eventi che seguirono. Merita di essere notato che descrivendo l'assedio del 409 8 TIMEO aveva presente quell'altro del 480/79 e stabiliva punti di contatto: cfr. DIOD. XIII 59, 5 e 62, 4. Orbene pel 409 8 vediamo nuovamente in TIMEO che gli Imeresi, quando inseguivano i Cartaginesi verso il campo si esortavano di μηδένα ζωρεῖν; furono uccisi così 6.000 secondo TIMEO (DIOD. XIII 60, 5).

(3) *St. d. Sic.* I 396; seguito dal FREEMAN II p. 199.

Ma col solo Timeo ci resta una lacuna per intendere lo svolgimento della battaglia. Che fecero in quel giorno Terone ed i suoi? stettero inerti a godersi lo spettacolo della pugna dalle mura di Imera, pur essendo aperte quelle porte verso il nemico di cui dice Timeo stesso? È evidente che ciò non può essere, ma che Timeo per attribuire tutto il merito della vittoria al suo eroe, ha posto in tacere particolari che le sue fonti, meno partigiane per Gelone, difficilmente potevano trascurare. È qui il caso di esaminare lo stratagemma di Polieno I 28 (1). « Terone stava combattendo coi Cartaginesi. E fuggendo i nemici, i Sicelioti fatto « impeto negli alloggiamenti per saccheggiare le tende, vennero « massacrati dagli Iberi accorsi in aiuto. Terone vedendo la strage, « inviò truppe aggiranti imponendo loro di incendiare le tende « alle spalle. E sollevatasi una grande fiammata, i nemici non « avendo più le loro tende fuggirono verso le navi: ma i Sicelioti inseguìtili uccisero i più presso le navi ».

Poichè Polieno non dice esplicitamente che ciò sia avvenuto alla battaglia di Imera, abbiamo già espresso il dubbio che possa trattarsi di avvenimenti anteriori alla spedizione di Amilcare (cfr. p. 82). Ma è assai più probabile che sia proprio un particolare della battaglia di Imera: si noti la presenza di Iberi già attestata per quella battaglia da Erodoto (VII 165, la fuga e sconfitta dei Cartaginesi, il rifugio verso le navi, corrispondente a quello cui allude anche Timeo (Diod. XI 24. 2). E siamo evidentemente di fronte ad una fonte locale, che non dimentica la partecipazione di Terone alla vittoria: alcuni fecero il nome di Filisto (2) e forse non è da escludere Antioco (3).

Ad ogni modo il problema per noi è il seguente: le notizie fornite da Polieno colmano soltanto in genere il racconto di Timeo per la battaglia, dandoci anche i particolari sulle mosse degli assediati? o sono del tutto inconciliabili col nucleo genuino delle notizie di Timeo? A me pare che la prima soluzione sia la vera.

(1) Ἠρώων Καρχηδονίαις παρετάσσετο. τῶν δὲ πολεμίων φευγόντων οἱ Σικελιώται ἐμπίπτοντες ἐς τὸ στρατόπεδον ὡς διαρπαζόμενοι τὰς σκηνὰς ὑπὸ τῶν Ἰβήρων παραβοηθούτων ἀγροῦντο. Ἠρώων πάλιν τὸν ἔλεθρον ἰδὼν ἐπέμψε τοὺς κυκλωσομένους παραγγείλας ὅπισθεν τὰς σκηνὰς καταπρήσαι· φλογὲς δὲ πολλῆς αἰρομένης οὐκ ἔχοντες οἱ πολέμιοι σκηνὰς ἐπὶ τὰς ναῦς ἔφευγον· οἱ δὲ Σικελιώται διώκοντες παρά ταῖς ναυσὶ τοὺς πλείστους διέφθειραν.

(2) Cfr. BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 794 n. 2.

(3) FREEMAN II p. 520.

Polieno non ci descrive tutta la battaglia, ma un momento specifico di essa, verso il termine della giornata, quando i fanti cartaginesi, che erano usciti dal loro campo contro Gelone, sono già stati battuti (1), e, inseguiti dalle milizie siracusane, si sono ritirati al sud, non potendo rientrare nel loro campo. In quel momento i soldati di Terone, usciti da Imera, invadono il vallo dei fanti cartaginesi (2) ma vengano respinti da un nerbo di Iberi, che avranno appunto avuto l'incarico di difendere il campo. Allora le milizie di Terone, passando al sud delle trincee, dove ormai si aveva libertà di azione, perchè i Cartaginesi fuggiaschi erano già lungi nell'interno, presero alle spalle i difensori Iberi: il campo assalito contemporaneamente da ovest, sud ed est viene per conseguenza devastato, ed evacuato dai difensori, che non hanno altra via di scampo che verso le navi. I Sicelioti inseguono, accerchiano il nemico [aiutati naturalmente dai cavalieri di Gelone che si trovavano appunto presso il Fiume Torto avendo aggirato il nemico], distruggendo gran parte delle navi: alcune di esse tuttavia riescono a fuggire, come nel racconto di Timeo; il quale ultimo, si noti bene, fa anch'egli coincidere questo momento colla fine della giornata. È degno di nota che secondo il racconto di Polieno gli Imeresi avrebbero contribuito più che altro alla distruzione del campo e all'eccidio presso le navi, impedendo uno scampo per mare: ciò si accorda in tutto coll'opinione degli Imeresi stessi nel V secolo, se a ricordo della battaglia famosa vollero sulle loro monete, come vedemmo, la Nike coll'aplustre delle navi fenicie.

Segue in Diodoro una parte retoricissima di giudizi e confronti (3), la quale è dovuta tutta alla invenzione di Timeo, ma pure ci interessa per la cronologia. Gelone per la sua vittoria veniva portato al cielo da tutti i mortali: poichè giammai generale aveva usato stratagemma così prudente, nè aveva ucciso e fatti prigionieri tanti barbari (XI 22, 5-6), διὸ καὶ πολλοὶ τῶν συγγραφέων παραβάλλουσι ταύτην τὴν μάχην τῇ περὶ Πλαταιᾶς γενομένῃ, e lo stratagemma ai consigli di Temistocle. Così i Siculi come i Greci prima della lotta erano atterriti dal numero dei barbari, οἱ κατὰ

(1) Naturalmente non si può dedurre da POLIENO che la sua fonte attribuisse questa fuga al merito delle sole milizie di Terone.

(2) Da POLIENO non risulta punto che l'attacco da Terone fosse il campo marittimo, nè che il fuoco fosse appiccato dagli Imeresi alle navi come dice il BUSOLT « Rh. Mus. » 40 (1885) p. 159: *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 794 n. 2.

(3) Cfr. specialmente MANCUSO « Riv. Fil. » 1909 p. 551-554.

Σκελίαν πρότερον νικήσαντες ἐποίησαν τοὺς κατὰ τὴν Ἑλλάδα θαυροῖσαι. Ma la fortuna dei duci fu assai diversa. Giacchè si deve dire che il re dei Persiani fuggì con molte migliaia, mentre invece Amilcare morì, e furono disfatti tutti i suoi compagni, καὶ τὸ δὴ λεγόμενον μηδὲ ἀγγελοῦν εἰς τὴν Καρχηδόνα διασωθῆναι. Inoltre i duci dei Greci furono trattati indegnamente dai loro: Pausania fu ucciso, e Temistocle esiliato si rifugiò proprio presso Serse. Invece Gelone dopo la vittoria fu più onorato di prima; ebbe in sorte di ἐγγράσσει τῇ βασιλείᾳ καὶ τελευτήσαι θαυμαζόμενον; e fu tale la riconoscenza dei cittadini verso di lui, ὥστε καὶ τρισὶν ἐκ τῆς οἰκίας τῆς ἐκείνου τὴν ἀρχὴν διαφυλαχθῆναι (23, 1-3).

Accadde ancora τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ τὸν Γέλωνα νικήσαι καὶ τοὺς περὶ Θερμοπύλας μετὰ Λεωνίδου διαγωνίσασθαι πρὸς Ξέρξην, ὥσπερ ἐπίτιδες τοῦ θαυροῖσιου περὶ τὸν αὐτὸν καιρὸν ποιήσαντος γενέσθαι τὴν τε καλλίστην νίκην καὶ τὴν ἐνδοξοτάτην ἦταν (24, 1). E più oltre, dopo d'aver parlato delle trattative di pace coi Cartaginesi che esamineremo a parte, Diodoro continua dicendo, che Gelone si conduceva con moderazione verso tutti: παρεσκευάζετο γὰρ πολλῇ δυνάμει πλεῖν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα καὶ συμμαχεῖν τοῖς Ἕλλησι κατὰ τῶν Περσῶν, ma quando stava per intraprendere la spedizione, κατέπλευσάν τινες ἐκ Κορίνθου διασαφόντες νενικημένοι τῇ ναυμαχίᾳ τοῦς Ἕλληνας περὶ Σαλαμίνα, e che Serse con parte dei barbari aveva lasciata l'Europa: ciò distolse Gelone dall'ormai inutile spedizione (26, 4-5).

Dunque Timeo non accetta il confronto colla battaglia di Platea delle fonti più antiche, nè il confronto e sincronismo con quella di Salamina affermato da Erodoto in poi: quei paragoni per lui non reggono, ed il sincronismo vero è colla battaglia delle Termopili. Intanto merita di essere notato che egli ammette implicitamente, esser stata fin' allora confrontata la pugna di Imera solo con quelle di Platea e di Salamina. Ed è chiarissimo che il sincronismo colle Termopili è invenzione dello storico di Taormenio, per cause ben facilmente rintracciabili.

Timeo era cronologo troppo preciso per non accorgersi di incongruenze nella datazione tradizionale. Dalle sue fonti risultava che Amilcare aveva iniziata la spedizione al principio della buona stagione, e che la campagna si era svolta molto rapidamente. D'altra parte i sincronismi e le notizie storiche erano concordi nel fissare la battaglia nel 480/79. Per noi non vi è che un modo per uscir d'ogni difficoltà, di porre la spedizione e la battaglia nella prima metà del 479; ma tale soluzione non poteva presentare Timeo, il quale seguiva le notizie erronee sulla con-

temporaneità coll'azione di Serse e sul mancato aiuto dei Sicelioti che ne derivò. Per lui non doveva esservi che una via: far risalire più ch'era possibile verso il principio del 480/79, e quindi entro l'estate 480, la battaglia. D'altra parte non poteva rinunciare al sincronismo con qualche scontro coi Persiani: si presentava quindi spontanea la contemporaneità col primo combattimento: delle Termopili. In tal modo si riusciva a stabilire un discreto ordine cronologico, e si faceva un gran passo in pro' dell'elogio di Gelone. La vittoria siceliota veniva a coincidere non più con la prima vittoria, ma colla prima sconfitta dei Greci; era un'ottima occasione per il panegirico della perspicacia, del valore e della gloria del Dinomenide (1).

Ma appunto perchè Timeo era un ragionatore, e col ragionamento trovava le difficoltà e cercava di supplirle, appena ebbe cambiata la cronologia, si accorse che contro la sua teoria e contro la sua ammirazione per Gelone poteva muoversi una grave accusa. Gelone aveva deciso e promesso di inviare aiuti ai Greci, e poi non aveva potuto per l'arrivo di Amilcare: ma se costui fu vinto alla fine di agosto, perchè il tiranno di Siracusa non inviò subito dopo i soccorsi ai Greci? Ed allora Timeo colla sua inventiva supplì: Gelone riprese subito i preparativi, ma l'annuncio della vittoria di Salamina gli dimostrò essere ormai inutile il suo intervento. Che si tratti di invenzione risulta chiaramente da tutto il contesto e dall'immensa inverosimiglianza. Se la battaglia di Imera fosse accaduta alla fine di agosto 480, non poteva Gelone poco più di un mese dopo, quanto ebbe la notizia della vittoria di Salamina (combattuta alla fine di settembre), aver già conclusa la pace coi Cartaginesi non solo, ma anche aver assestate le cose in Sicilia, e fatte nuove leve per la lontana spedizione. E come mai poté davvero sopporre, quando restava ancora Mardonio, che ai Greci potesse riuscire inutile il suo aiuto? E come poteva iniziare una spedizione per mare fino in Grecia, nell'autunno avanzato? (2).

Timeo affermava che l'avviso della vittoria di Salamina giunse ἐκ Κορίνθου, ossia dalle madrepatria di Siracusa. Veramente

(1) Cfr. FREEMAN II p. 514 il quale penserebbe anche alla somiglianza tra le due battaglie, combattute entrambe presso il mare; e BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 790-1 n. 1. Non ritengo col MANCUSO « Riv. fil. » 1909 p. 553 sg. e « Arch. st. Sic. or. » 1909 p. 270 sg. che l'ultima, riferita nel testo, sia l'unica causa del sincronismo di TIMEO.

(2) Cfr. BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 791 n.

ci attenderemmo piuttosto, dopo il racconto erodoteo sull'invio di Cadmo a Delfi per sorvegliare l'andamento della guerra e sul suo ritorno a Siracusa a guerra decisa, che le informazioni dovessero venire da Delfi, o ad ogni modo da Cadmo. Vi fu anzi tra i moderni chi credette che quei nunzi fossero appunto Cadmo e compagni (1). Ciò è assai dubbio, perchè non sappiamo se Cadmo potesse azzardarsi ad uscire dal neutrale territorio delfico, il quale ci appare in tutti quegli anni così caro ed amico ai Dinomenidi. Può sorgere un dubbio, che purtroppo non riusciamo a chiarire: forse Timeo nella sua esposizione favorevole, anzi tendenziosa a pro di Gelone, aveva creduto di tacere senz'altro sull'oscura missione di Cadmo, che invece i Siciliani del tempo di Erodoto si credevano obbligati ad ammettere.

Nel racconto di Diodoro due particolari ci sorprendono: che si dica aver Gelone avuto in sorte dopo la sua vittoria di ἐγγρηῶσαι τῆ βασιλείᾳ, mentre la battaglia fu seguita due soli anni dopo dalla morte del tiranno (primavera 477; cfr. p. 31 sgg.); e che si dica di tre della sua famiglia che avrebbero raggiunta la tirannide, mentre si dovrebbe parlare di due soli: Ierone e Trasibulo (2). A me pare che difficilmente si possa trattare in questo caso di esagerazioni di Timeo poichè sarebbe incorso in errori troppo grossolani; mentre non rifuggirei dal pensare che la colpa ricada su Diodoro, sunteggiatore spesso infelice. Forse Timeo voleva semplicemente dire che Gelone ebbe in sorte, a differenza di Pausania e di Temistocle, di conservare il potere fino alla morte; e che, computando Gelone stesso, si susseguirono tre Dinomenidi come tiranni di Siracusa.

Altrettanto si dica della frase καὶ τὸ δὲ λεγόμενον μηδὲ ἄγγελον εἰς τὴν Καρχηδῶνα διασωθῆναι, in pieno contrasto con la notizia data prima sulla navicella coi fuggiaschi che raggiunse Cartagine. Anche qui più che ad esagerazione di Timeo, penserei a svista di Diodoro, il quale può aver dimenticato un « quasi », indispensabile per evitare la contraddizione evidente.

## VI.

Prima di esaminare le conseguenze della battaglia di Imera nel racconto di Timeo, cerchiamo di dare rapidamente un ten-

(1) GROTE vol. V (Dent) p. 321 n. 1.

(2) Cfr. MANCUSO « Riv. filol. » 1909 p. 552.

tativo di ricostruzione, senza dubbio in parte ipotetico, dell'andamento dell'azione tra Greci e Cartaginesi (cfr. tav. I).

Nella primavera, probabilmente del 479, Amilcare con un esercito di 35-40.000 fanti salpava da Cartagine, dirigendosi verso la Sicilia, e sbarcando a Panormo. Immediatamente Terone e Gelone, già avvertiti dei preparativi Cartaginesi, si ponevano in condizioni di resistere, facendo velocemente leve forzate di fanti e cavalli. Si trattava di una duplice azione: accorrere alla difesa della città greca che prima sarebbe assalita, e impedire il congiungimento colla spedizione cartaginese, dei fenicizzanti dell'isola: i Selinuntini ed Anassilao. Ad impedire il primo congiungimento avrà pensato Terone, a evitare il secondo Gelone con qualche dimostrazione navale nelle acque del Faro. Ma intanto era trapasata l'intenzione del generale cartaginese di colpire Imera: Terone giunse in tempo ad assumerne le difese, mentre anche Gelone veniva informato della localizzazione dell'assalto nemico.

E Amilcare infatti, dopo un breve soggiorno a Panormo, moveva coi fanti lungo la costa, accompagnato dalle navi. Giunto tra il Fiume Torto ed Imera, trasse in secco le navi circondandole di vallo sulla spiaggia, nella regione le Canne Masche a ovest del Burrone del Gatto; e costruì un campo pei fanti, parte sulla pianura al sud delle navi, parte sul pendio dei colli tra il Fiume Torto e il primo torrentello a est di esso. E incominciarono naturalmente i primi scontri tra le milizie cartaginesi e quelle di Terone, che facevano qualche cauta sortita dalle mura, rimandando i Greci l'azione decisiva dopo l'arrivo dei soccorsi.

Gelone intanto, movendo per l'interno dell'isola con circa 20.000 fanti e 2000 cavalli, e discendendo lungo il corso del Fiume Grande, riusciva a stabilirsi in posizione eccellente sui colli che sorgono immediatamente a sud di Imera, come continuazione dell'altipiano stesso della città. Appena giunto egli si diede cura, colla cavalleria di rendersi signore delle retrovie, e di battere continuamente le strade di comunicazione tra il campo cartaginese e l'interno dell'isola, impedendo il vettovagliamento al nemico e il rafforzamento per opera dei Sicelioti fenicizzanti.

Finalmente si venne dai Greci all'azione definitiva, basata sulla cooperazione di tre elementi: la cavalleria di Gelone [e Terone], che aggirando il nemico doveva assalirlo alle spalle dalla parte del Fiume Torto, tagliare la ritirata lungo la via costiera e colpire la parte occidentale del campo navale; Gelone che movendo coi fanti contro l'accampamento dei fanti cartaginesi, li

avrebbe provocati a battaglia, fuori e a sud-est del loro campo; Terone e gli Imeresi, che con sortite dalla città avrebbero agito contro l'accampamento dei fanti cartaginesi, e contro l'ala destra del vallo navale.

Le mosse ben combinate dei Greci, condussero ad ottimo risultato. I fanti usciti in gran parte dal campo contro Gelone, furono stretti tra i fanti ed i cavalieri che avevano aggirato la posizione, e, tagliata la via verso il campo, dovettero riparare verso l'interno dell'isola, inseguiti da Gelone che li assediò sul colle dove s'erano rifugiati, e li obbligò alla resa.

Intanto gli Imeresi assalivano il campo dei fanti cartaginesi, e aggiratolo obbligavano i difensori a ritrarsi verso l'accampamento navale, contro il quale agirono contemporaneamente i cavalieri di Gelone e le milizie di Terone, che avevano aggirato il campo dalla parte di ovest, e gli Imeresi con Terillo dalla parte di est, incendiando navi ed uccidendo fanti ed equipaggi. Solo un gruppo centrale delle navi cartaginesi, carico di fuggiaschi, riuscì a prendere il mare, portando a Cartagine certo non moltissimi superstiti dallo scontro furioso.

## VII.

Dobbiamo ancora esaminare le notizie di Timeo in Diodoro per le conseguenze della vittoria di Imera.

Quando quell'unica navicella di fuggiaschi raggiunse Cartagine, i Cartaginesi all'avviso della sconfitta restarono tanto atterriti da vigilare in massa di notte insonni sulle mura, come se già Gelone con tutte le sue forze navigasse contro la città. Segue la descrizione del lutto e dei pianti infiniti, finchè i Cartaginesi temendo che Gelone passasse in Libia, mandarono a lui ambasciatori plenipotenziari (XI 24, 3-4).

Gelone intanto remunerava magnificamente dopo la vittoria i cavalieri che avevano sopraffatto Amilcare, donando premi anche alle altre milizie; e riservate per ornare i tempi siracusani le migliori spoglie, e concedutene molte per abbellire i tempi di Imera, τὰ δὲ λοιπὰ μετὰ τῶν αἰχμαλώτων διεμέρισε τοῖς συμμάχοις, κατὰ τὸν ἀριθμὸν τῶν συστρατευσάντων τὴν ἀναλογίαν ποιησάμενος. Le città si valsero di questi schiavi per opere pubbliche: specialmente gli Agrigentini che ne disponevano di un numero immenso, fino a 500 per un solo cittadino: συναβάλετο γὰρ αὐτοῖς πρὸς τὸ πλῆθος τῶν αἰχμαλώτων οὐ μόνον ὅτι πολλοὺς στρατιώτας ἀπεσταλκότες

ἦσαν ἐπὶ τὴν μάχην, ma anche perchè al delinearci della sconfitta molti barbari εἰς τὴν μεσόγειον ἀνεχώρησαν, μάλιστα δὲ εἰς τὴν Ἀκραγαντίνων, dove vennero fatti prigionieri (25, 1-2). Gelone, τοὺς συμμάχους ἀπολόσας condusse a Siracusa i cittadini, e per il successo riportato venne a ottenere grande autorità in tutta la Sicilia, poichè aveva procacciato tal numero di prigionieri che pareva assoggettata all'isola tutta la Libia! (25,5).

E tosto vennero messi anche τῶν πρότερον ἐναντιουμένων πόλεων τε καὶ δυναστῶν, a chieder venia dei loro errori, e a promettere osservanza pel futuro. Gelone συμμαχίαν συνετίθετο con essi, regolandosi con moderazione anche verso i Cartaginesi. Poichè agli ambasciatori fenici che piangendo imploravano un trattamento umano, impose unicamente una contribuzione di guerra di 2000 talenti, e la costruzione di due templi, in cui si dovevano conservare i trattati di pace. Ai Cartaginesi non parve vero di accettare tali patti, ma anzi promisero una corona aurea a Demareta, moglie di Gelone che li aveva favoriti nelle trattative. E Demareta στεφανωθείσα ὑπ' αὐτῶν ἑκατὸν ταλάντοις χρυσοῦ, νόμισμα ἐξέκοψε τὸ κληθὲν ἀπ' ἐκείνης Δαμαρέτειον· τοῦτο δ' εἶχε μὲν Ἀττικὰς δραχμὰς δέκα, ἐκλήθη δὲ παρὰ τοῖς Σικελιώταις ἀπὸ τοῦ σταδμοῦ πεντηκοντάλιτρον (26, 1-3).

Anche per questa parte il racconto di Timeo appare una mescolanza di notizie degne di fede, e di invenzioni. Tra quest'ultime vanno enumerati i molti particolari retorici sul terrore dei Cartaginesi, e sulle lagrime dei loro ambasciatori: e anche tutto quel che si dice sul timore dei Cartaginesi per una possibile spedizione di Gelone in Africa, poichè, come da molti fu notato, esso rispecchia chiaramente le idee di uno scrittore il quale scriveva dopo le campagne di Agatocle. D'altronde si deve dire che non bisogna esagerare l'importanza della sconfitta di Imera, grave indubbiamente, per i Cartaginesi, giacchè essi conservarono, come diremo in seguito, la loro regione nell'isola. È ben vero che per molti decenni non ripresero l'avanzata in Sicilia, ma ciò non dovette dipendere solo dall'esser rimasti schiacciati da Gelone, tanto è vero che pochi anni dopo al 480-79 già in Pindaro traspare il timore dell'intervento cartaginese; cfr. *Nemee* IX 28 (65 sgg.): εἰ δυνατόν, Κρονίων, πείραν μὲν ἀγάνορα Φοινικοστόλων | ἐγγέων ταύταν θανάτου πέρι καὶ ζωᾶς ἀναβάλλομαι ὡς πόρριστα, μοῖραν δ' εὖνομον | αἰτέω σε παισὶν δαρὸν Αἰτναίων ὀπάζειν κ.τ.λ., collo scolio relativo.

Di altre notizie può restare il dubbio, che pur essendo possibili in sè e fors'anche probabili, Timeo se le immaginasse, ricalcandole anche sugli avvenimenti orientali. Così la divisione

degli schiavi e delle spoglie in proporzione del numero degli alleati, si può avvicinare alle notizie relative a Platea date da Eforo (Diod. XI 33, 1; mentre quel che si dice delle opere pubbliche compiute con quegli schiavi richiama singolarmente le notizie erodotee per i lavori dei prigionieri lacedemoni a Tegea (I 66) e dei Lesbi a Samo (III 99). Viceversa per gli schiavi agrigentini abbiamo forse una notizia che già Timeo trovava nella sua fonte: certo è che qui si conosce, per quanto a malincuore (1), una partecipazione di Terone e dei suoi alla battaglia, di cui nel racconto precedente si è taciuto, a tutto onore di Gelone.

Per quanto si riferisce alle trattative con Cartagine, le notizie di Diodoro presentano maggiori difficoltà ad essere intese che ad essere ammesse: ciò dipende in massima dalla poca chiarezza del riassunto di Diodoro. Così Timeo avrà specificato indubbiamente in che località sarebbero sorti i due templi, in cui si dovevano conservare i trattati. Che fossero entrambi a Cartagine (2) pare assurdo, nè molto probabile che l'uno dovesse innalzarsi a Cartagine e l'altro nella Sicilia fenicia, o entrambi a Siracusa (3). Invece a parer mio vide giustamente lo Holm (4) scrivendo: « uno di questi... doveva essere innalzato in Cartagine: « l'altro, a spese dei Cartaginesi, in Siracusa ».

Non più chiara è la notizia sul valore della corona aurea a Demareta. I Cartaginesi obbligati a una contribuzione di guerra di 2000 talenti di argento (5), sarebbero stati così lieti della mitezza delle imposizioni, da incoronare Demareta *ἑκατὸν τάλαντοις χρυσίου*.

(1) Il MACAN *Herod. books VII-IX* II p. 71 n. 1 scrive: « the explanation, which follows, of the problem, how then the Akragantines, who had done little or nothing in the battle, according to the story in Diodoros, yet came by so many prisoners, is transparently pragmatic ». Ciò non ritengo in tutto vero, per le considerazioni topografiche che facemmo a suo luogo. A me pare invece che TIMEO abbia esagerato il numero dei prigionieri catturati nell'Agrigentino, diminuendo quelli fatti in battaglia. E certo buona parte dell'esagerazione può intendersi come mito etiologico, destinato a spiegare il gran numero degli schiavi che era in Agrigento nel V secolo.

(2) FREEMAN II p. 210.

(3) PLASS *Tyrann.* I p. 294.

(4) *St. d. Sic.* I p. 397; BUSOLT *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 795 n. 4; mentre il MELTZER *Gesch. d. Karth.* I p. 221 è dubitante.

(5) Il NIESE *Gelon* in PAULY-WISSOWA VII 1010 ritiene possibile che nei 2000 talenti sia incluso « das Lösegeld für die gefangenen Karthager einbe-griffen ». Certo DIODORO ne tace, come pure il fr. 89 M. di TIMEO; e TIMEO parlando delle grandi opere pubbliche dovute a quegli schiavi specie ad Agrigento, pare escluda che ne siano stati riscattati moltissimi.

Poichè prima si dice di ἀργυρίου δισχίλια τάλαντα alcuni moderni credettero che a Demareta fosse donato tanto oro per il peso di 100 talenti (1). A me pare che ciò sia molto inverosimile, perchè colla sola corona a Demareta, che sarebbe stata mostruosamente grande e pesante (circa 2.600 kg. d'oro!), i Cartaginesi venivano a imporsi un onere quasi pari all'intera contribuzione di guerra prescritta dal nemico: infatti coll'antica proporzione siciliana tra oro e argento (1:15), i 100 talenti d'oro sarebbero pari a 1500 talenti d'argento di 26 kg. ciascuno = 9.000.000 dramme attiche = 900.000 demareti! (2).

D'altra parte non appaiono più convincenti, per il difetto opposto della troppa piccolezza, alcuni altri computi. Così è da escludere che la corona aurea valesse quanto 100 talenti di bronzo. Poichè ogni talento di bronzo corrisponde per valore a gr. 104,80 di argento, e a gr. 6,9866 di oro, quella corona d'oro sarebbe stata del peso di gr. 698,66, e colla corrispondente quantità di argento, si sarebbero potuti coniare soltanto 240 demareti. Già per lo stesso motivo va escluso il computo dello Hultsch (3) accettato dal Busolt (4), che parte da un supposto piccolo talento d'oro di gr. 26, 2: in tal caso la corona avrebbe contenuto solo Kg. 2,62 d'oro, e col corrispondente argento non si potevano coniare più di 900 demareti.

La maggior parte dei moderni poi suol ripetere il seguente ragionamento. La litra d'argento siciliana, come risulta già dal passo di Diodoro, valeva  $\frac{1}{5}$  di dramma attica, dunque pesava gr. 0,87 circa. Se il talento conteneva 240 litre al tempo di Gelone (5), ciò significa che un talento di argento pesava circa 209 grammi, e 100 talenti Kg. 20,9. In base a questo talento la corona d'oro di Kg. 20,9, colla proporzione di 1:15 tra oro e argento corrispondeva a 1500 talenti d'argento, ossia a Kg. 313,5 di argento. Ma 1500 talenti sono pari a 360.000 litre d'argento, ossia a 7200 demareti.

(1) Cfr. REINACH « Rev. ét. gr. » 16, 1903 p. 24 che calcola 8  $\frac{1}{2}$  milioni di franchi il valore della corona

(2) Per la proporzione tra oro e argento, e per il peso del talento siciliano vedi oltre, saggio VII p. 190 sgg.

(3) *Gr. und röm. Metrol.*<sup>2</sup> 433, 11.

(4) *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> p. 795 n. 5.

(5) Altri accettano a torto, come vedremo nel capitolo successivo (p. 193 sg.), la posteriore divisione in 120 litre. In tal modo il peso della corona sarebbe stato di Kg. 10,45 pari a 180.000 litre d'argento = 3600 demareti.

Dunque Diodoro avrebbe dovuto dire che la corona « aveva tanto oro, quanto è il peso dell'argento pari in valore a 100 talenti di bronzo ». E per dir ciò Diodoro userebbe la frase *ἐναπὼν τάλαντοις χρυσίω*! Ma se è vero che il talento siciliano pesava in origine 26 Kg., se è vero che la litra di bronzo di gr. 108 era  $\frac{1}{240}$  di tale talento, sè è vero che una litra di bronzo di gr. 108 aveva lo stesso valore della moneta di argento di gr. 0,87, che perciò prese anch'essa il nome di litra, non è invece affatto provata la esistenza di un talento di argento di gr. 209 (ossia pari a 0,87 gr.  $\times$  240) per quanto gr. 209 d'argento corrispondessero al valore di un talento di bronzo; come non è affatto provato che il talento d'argento siciliano avesse altro peso del talento d'argento attico (Kg. 26) pari a quello del talento di bronzo. In altri termini il peso della litra di bronzo era  $\frac{1}{240}$  del talento di bronzo, ma il peso della litra di argento era immensamente inferiore a  $\frac{1}{240}$  di un talento di argento.

A me pare che l'unica spiegazione possibile sia un'altra. Diodoro in tutto quel passo computa a talenti attici d'argento (cfr. p. 196), e quindi Timeo voleva dire che la corona aurea valeva quanto 100 talenti d'argento, ossia pesava Kg. 173,22 d'oro.

Se non chè si potrà obbiettare che con tale somma si potevano coniare 60,000 demareti, numero troppo grande di fronte alla rarità degli esemplari a noi pervenuti (circa 10 in tutto). Questo è però un criterio molto soggettivo, essendo la quantità delle monete ritrovate assai difficilmente in rapporto alla quantità delle emesse: d'altronde non è da dispregiare l'opinione del Babelon, che scrive (1) aver il metallo di Demareta servito non solo a coniare decadrammi, ma anche per tutti gli altri esemplari grandi e piccoli della stessa serie, i quali si distinguono « par « leur faire et des particularités spéciales, telles que l'addition « de la couronne de laurier sur la tête d'Aréthuse ».

Ma se tutto ciò tende a rendere effettuabili i computi del valore tradizionale della corona, non si sono ancora tolti tutti i dubbi. Anche se ammettessimo valendoci di qualche analogia (2) che la corona donata a Demareta potesse essere pesantissima, non bisogna dimenticare che assai difficilmente poteva esistere un documento antico in cui fosse ricordato con precisione il valore o il peso della corona offerta dai Cartaginesi. E allora non si può

(1) *Traité* II 1, 1524.

(2) Cfr. raccolti i dati in Böckh *Staatsh.* I 36-37.

escludere che il dato di Timeo sia molto esagerato. Se anche, ad es., fosse risultato in qualche modo che la coniazione di demareti raggiunse il valore totale di circa 100 talenti, siamo ancora lontani dal poter attribuire tale valore alla corona, potendo essa corrispondere a una parte sola della coniazione.

D'altronde la corona stessa dei conî potrebbe far sorgere un altro dubbio sul racconto di Timeo, dubbio che dobbiamo eliminare. Alcuni moderni vedono nella corona raffigurata su quei conî il ricordo della vittoria di Imera, altri il ricordo del dono dei Cartaginesi. L'una interpretazione potrebbe escludere l'altra, per quanto non necessariamente. E allora qualcuno potrebbe credere che in Timeo abbiamo soltanto un tentativo di spiegare le figure di quel conio siracusano che si diceva demaretio. Ma il dubbio non potrebbe diventare probabile se non quando fosse seriamente convalidato. È il caso di ricordare altre spiegazioni che ci sono tramandate, per il termine « demaretio ». Esichio ha, in forma poco diversa da Diodoro: Δημαρέτειον, νόμισμα ἐν Σικελίᾳ, ὑπὸ Γέλωνος κοπέν, ἐπιδοῦσης αὐτῷ Δημαρέτης τῆς γυναικὸς εἰς αὐτὸ τὸν κόσμον. Ma Polluce IX 86, dopo di aver parlato di celebri monete auree, continua: καὶ Δημαρέτειον, ὧν τοὺς ἐπωνόμους γνωρίζοντων ἀπάντων, ἡ Δημαρέτη Γέλωνος οὕσα γυνή, κατὰ τὸν πρὸς τοὺς Λίβυας πόλεμον ἀποροῦντος αὐτοῦ τὸν κόσμον αἰτηραμένη, παρὰ τῶν γυναικῶν, συγχωνεύσασα νόμισμα ἐκόπητο. Un particolare del racconto di Polluce è erroneo senza altro: essere il demaretio d'oro. Un'altra notizia è inconciliabile con quella di Timeo, poichè la coniazione viene detta anteriore e non posteriore della battaglia di Imera; ma pare indubitato che anche qui la ragione sia dalla parte di Timeo, perchè i decadracmi ritrovati attestano chiaramente, col leone, di essere posteriori, e non anteriori alla vittoria sui Cartaginesi. Quanto alla terza notizia sul concorso delle altre donne così com'è pare poco probabile ed autoschediastica, perchè in tal caso, come mai le monete coniate presero il nome della sola Demareta? E tuttavia qualche base reale potrebbe esservi: ammettendo cioè l'ipotesi sovra esposta che i doni di Demareta avessero servito solo a parte della monetazione in demareti. Infine Polluce parla di necessità dei donativi muliebri per la miseria dell'erario: ciò fa qualche meraviglia prima della battaglia di Imera, e anche più dopo di essa. In conclusione: essendo inattendibile in massima l'unico testo (1) che ci

(1) La connessione del demaretio con Demareta si trova affermata anche in altri testi, ad es.: *Scol. PIND. Ol. I inscr.*, e *ibid.* 29.

darebbe notizie diverse da Timeo, ne risulta alquanto più probabile il racconto di quest'ultimo.

Comunque sia di ciò, pare certo che Gelone avanzò delle pretese tollerabili verso Cartagine; com'è chiaro dal silenzio concorde della tradizione, ch'egli non cercò di sfruttare la battaglia di Imera, tentando di occupare la zona fenicia dell'isola, la quale restò immutata a Cartagine. I motivi veri della moderazione di Gelone tanto decantata da Timeo non sono dati da Diodoro; ma sono facilmente intelligibili. Il Beloch (1) scrive a buon diritto: « den Krieg weiter fortzusetzen lag nicht in Gelons Interesse, da eventuelle Eroberungen im karthagischen Sicilien doch nur Theron zugute kommen konnten [non si dimentichi che Imera stessa restò a Terone]; auch musste es gegenüber der Invasion Griechenland durch die Perser geboten scheinen, den Konflikt mit Karthago möglichst schnell zu beenden ». D'altronde, checchè dica Timeo, troppa appariva ancora la forza di Cartagine, per ritenere possibile ch'essa non difendesse eroicamente i suoi domini nell'isola, se pure rinunciava all'avanzata: si ricordi d'altronde che minacce anche in questo senso non mancarono nei decenni successivi al 480/79, come risulta dal passo di Pindaro (*Nemea IX*) poco addietro riferito (p. 163).

E infine si apriva dinanzi a Gelone tutto un vasto piano di riforme e di estensione pacifica del suo potere in Sicilia, specialmente per quel che riguarda l'interno, e le città ed i tiranni fenicizzanti. Appunto anche verso Anassilao ed i Selinuntini, Gelone secondo Timeo si sarebbe comportato con moderazione: era questo l'unico contegno ragionevole se è vera, come pare, la notizia di Timeo, essere venuti quei Greci colpevoli spontaneamente a far ammenda degli errori dei tempi precedenti. Anche in tal caso Gelone agì dunque da uomo politico avveduto e prudente. Certo è che la notizia di Timeo sulla *συνμαχία* stretta con quei penitenti non è isolata. Per Anassilao si possono avvicinare i passi di Diodoro XI 66 a proposito dei benefici ricevuti da Gelone, e dello scoliaste a Pindaro (*Pit. I 112*) per il matrimonio di Ierone colla figlia di Anassilao; e per Selinunte è degno di nota che dopo il 480/79 non ci compare più fenicizzante, fino ad essere distrutta nel 409/8 proprio dai Cartaginesi.

(1) *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 p. 72.

Quanto alle notizie di Timeo sulle ricompense concesse da Gelone alle milizie, specialmente alla cavalleria, non hanno nulla di inverosimile, ma corrispondono alla reale relativa importanza della cooperazione dei vari corpi armati.

## VIII.

Connesso colla battaglia di Imera è secondo alcuni testi il rendiconto che Gelone, al pari di Silla, avrebbe dato della sua opera al popolo siracusano. Il racconto più antico a noi conservato ci pare quello di Eforo in Polieno I 27, 1: Gelone di Dinomene, siracusano, eletto στρατηγὸς ἀτοκράτωρ per la guerra contro *Imilcone*, avendo splendidamente vinto si presentò all'ecclisia, per rendere conto τῆς ἀτοκράτορος ἀρχῆς, τῆς δαπάνης, τῶν καιρῶν, τῶν ὀπλῶν, τῶν ἵππων, τῶν τριήρων e riscuotendo lodi su tutti i punti. In fine svestì le armi, e restando in mezzo all'assemblea osservò che, armati com'erano, potevano uccidere lui inerme, se riconoscevano che avesse operato qualcosa di turpe. Il popolo prese a lodarlo come ottimo stratego, e allora, consigliando egli di scegliere sempre strateghi altrettali, l'assemblea rispose di non averne altri: οὕτως δὴ παρακληθεὶς δεύτερον στρατηγήσαι, ἀντὶ στρατηγοῦ τύραννος ἐγένετο Συρακουσίων.

Che questo stratagemma di Polieno risalga ad Eforo ci è parso già dal nome di Imilcone invece di Amilcare (cfr. p. 136-7), e ci sembra confermato dalla notizia sulle navi: si ricordi che Eforo diceva anche navale la battaglia di Imera. Che d'altronde fonte sia uno scrittore abbastanza antico è provato dall'uso preciso del termine tecnico di « stratego autocrate ». Nè bisogna lasciarsi impressionare da alcune particolarità del racconto di Polieno per negargli ogni fede: se anche egli attinse ad Eforo, probabilmente in modo indiretto, può aver aggiunto di suo qualche frainteso. Tale è probabilmente il caso del « siracusano » detto in principio per Gelone.

La caratteristica del racconto sarebbe che Gelone durante la guerra aveva la carica di stratego autocrate, la quale gli fu riconfermata a guerra finita, sicchè egli in teoria restò stratego, ma in effetto per la sua enorme autorità e non trattandosi più di una dittatura momentanea per una guerra, era diventato un tiranno.

Che anche Timeo dicesse essere Gelone ai tempi di Imera stratego autocrate, risulta all'evidenza da Diodoro XIII 94: quando si elesse Dionigi il vecchio stratego autocrate, si ricordò appunto πρότερον Καρχηδονίων τὰς τριάκοντα μυριάδας περὶ τὴν Ἰμέραν νενικησθῆναι στρατηγούντος Γέλωνος αὐτοκράτορος. Ma tale termine non compare nella narrazione di Diodoro (XI 26, 5-6) per quel resoconto al popolo di cui parla Polieno. Gelone aveva convocata l'ecclesia armata: egli solo si presentò inerme, anzi senza chitone col solo imatio, e ἀπελογίστατο μὲν περὶ πάντος τοῦ βίου καὶ τῶν πεπραγμένων αὐτῷ πρὸς τοὺς Συρακουσίους. Approvando i convenuti quanto egli riferiva, e meravigliandosi che si esponesse inerme ad armati che lo potevano uccidere, τοσοῦτον ἀπείχε τοῦ μὴ τυχεῖν τιμωρίας ὡς τύραννος, ὥστε μὴ φωνῇ πάντας ἀποκαλεῖν ἐδεργέτην καὶ σωτήρα καὶ βασιλέα.

Chechè si soglia dire, a me pare che le notizie di Polieno siano in genere più probabili che queste di Timeo in Diodoro. Così è assai più naturale che Gelone riferisse sulla sola strategia contro i Fenici, e non su tutta la sua vita: com'è più facilmente intelligibile che ricorresse al colpo di scena di disarmarsi, per provocare gli applausi e il delirio del popolo dopo il resoconto accolto da lodi unanimi, anzi che esporsi senz'altro alle possibili offese prima di aver tastato il terreno. Infine la conferma della strategia, trasformatasi per forza di cose in tirannide, è ammissibile, mentre è sicuramente falso ch'egli sia stato creato re (1). Quanto al particolare non privo di importanza del chitone ch'egli si sarebbe tolto restando col solo imatio, va esaminato tenendo presente un brano corrispondente di Eliano V. *Hist.* XIII 37.

Qui l'ambiente è notevolmente diverso: Gelone tiranno di Siracusa è mansueto, ma alcuni sediziosi gli tendono insidie. Saputo Gelone convoca l'assemblea, e vi si presenta armato, esponendo i suoi meriti e svelando l'insidia. Poi, disarmatosi disse che ἐν χιτωνίσκῳ [non dunque proprio in imatio] si presentava loro perchè facessero quanto credevano. I Siracusani ammirando, τοὺς ἐπιβουλεύοντας παρέδωσαν αὐτῷ κολάσαι καὶ τὴν ἀρχὴν ἔδωκαν, ma quanto alla vendetta egli lasciò che facesse il popolo. Ed i Siracusani gli elevarono una statua ἐν ἀζώστῳ χιτῶνι, [non proprio in imatio], monumento della sua popolarità, e documento ai futuri dominatori.

(1) Cfr. FREEMAN II 501 sgg.; SWOBODA *Gr. Staatsalt.* (1913) p. 85 sgg.; BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> I p. 73 n. 1 e l'*Impero Sicil. di Dionisio* « Mem. Lincei » 1881 p. 227 sgg.; WILAMOWITZ « Sitzsb. Berl. Ak. » 1901. 1255 sgg.

Da questa narrazione di Eliano è chiaro che s'era smarrito il vero significato dell'adunanza, e che quindi si inventò, per spiegarla, il particolare delle insidie dei sediziosi: tanto è vero che poi si parla di riconfermare la carica, che con quei sediziosi non ha che vedere, mentre risponde al racconto originario. Un altro particolare si accorda con Polieno e non con Diodoro: nell'adunanza Gelone si presentò armato e non inerme, disarmandosi dopo l'arringa. In fine si ha il nuovo fatto della statua di Gelone: statua sicuramente esistente perchè è ricordata anche da altre fonti, che ci attestano pure la venerazione ch'essa godeva ancora ai tempi di Timoleonte (Plutarco *Timol.* 23).

Ma qui sorge un dubbio che non possiamo risolvere in modo sicuro. La statua voleva ricordare quel momento caratteristico del rendiconto al popolo, quando Gelone si disarmò? o nei racconti di quell'assemblea è penetrato un piccolo mito iconografico per spiegare il costume di Gelone in quella statua? Da Plutarco (*ibid.*) non viene luce perchè egli non accenna al motivo del monumento.

Invece ritroviamo quella notizia in un secondo passo di Eliano (*V. Hist.* VII 11) di aspetto un po' meno inquinato del primo: Gelone, avendo vinto i Cartaginesi ad Imera, aveva sotto di sé tutta la Sicilia (!). Presentatosi inerme nell'agora, disse ἀποδιδόναι τοῖς πολίταις τὴν ἀρχήν, ma quelli non vollero, sapendolo più popolare di un monarca. Per ciò ἐν τῷ τῆς Συκλίας ἼΗρας νεῶ (?) ἔστηκεν αὐτοῦ εἰκὼν, γυμνὸν αὐτὸν δεικνύσα, καὶ ὠμολόγει τὴν πράξιν τοῦ Γέλωνος τὸ γράμμα. Quest'ultima è certo una notizia importante, ma anche senza credere che l'iscrizione fosse falsa o tarda, resta motivo di dubitare. Chi conosca la sobrietà delle iscrizioni laudative arcaiche, difficilmente potrà concedere che l'iscrizione della statua di Gelone, se arcaica e quindi fededegna contenesse una lunga descrizione dei motivi della dedica, più che un semplice Γέλωνα τὸν εὐεργέτην ὁ δῆμος. Se così è, non avremmo una conferma di tutti i particolari tradizionali, nè potremmo escludere che vi si introducesse in parte un mito iconografico. Per il resto, questo secondo passo di Eliano ci ritrasporta con Polieno e Diodoro ad un rendiconto dopo Imera, e alla riconferma in carica, mentre ritroviamo, come in Timeo, che Gelone si sarebbe presentato senz'altro inerme all'assemblea.

Dall'insieme di questi testi pare probabile dedurre: che, secondo la tradizione più antica, Gelone dopo la guerra fece il rendiconto della sua strategia, e quando lo stavano applaudendo,

con molta prontezza, utilizzando anche la mossa teatrale di disarmarsi, ottenne di essere riconfermato stratego autocrate pur senza il pericolo d'una guerra: era in realtà la ratifica ufficiale della tirannide. Ed i Siracusani in ricordo di quel giorno avrebbero elevato una statua del tiranno inerme (sulla quale dissentivano gli antichi se avesse l'imatio o il chitone), con tanto di dedica per eternare la memoria dell'avvenimento. Ma appunto la esistenza di questa statua ci lascia dubitanti, se già nella forma più antica della tradizione non si fosse infiltrato un mito iconografico.

## SAGGIO VII.

### *I TRIPODI DEI DINOMENIDI E LE QUESTIONI CONNESSE.*

#### I.

Colla battaglia di Imera è connesso uno spinoso problema, importante non meno per la storia che per l'archeologia e la letteratura greca, intorno ai doni votivi inviati dai Dinomenidi a Delfi. Appunto perchè il quesito è complesso e interessante, molti studiosi se ne occuparono, e molte teorie diverse si susseguirono: nè pare prossimo l'accordo definitivo.

Nostra intenzione non è di presentare l'ennesima ipotesi, ma di esporre al lettore quali punti ci sembrino assodati, e quali probabili. Non ci è parso inutile addentrarci in questo studio, perchè si tratta di parte integrante per la conoscenza della battaglia di Imera e delle sue conseguenze.

\*  
\* \*

Quasi due decenni addietro, gli scavi francesi a Delfi rinvennero in posizione cospicua nell'angolo nord-est della piazza che si stende dinanzi all'ingresso del tempio di Apollo, un gruppo notevole di basi di monumenti: tra di esse apparvero anche quelle dei tripodi dei Dinomenidi (1). Una prima base quadrangolare (6 m. di largh.  $\times$  3.30 di profondità  $\times$  0.80 di altezza) formata da due strati di blocchi non uguali di calcare nero-azzurro,

---

(1) Le prime notizie si trovano in « B. C. H. » 1894 p. 179-80, con deduzioni poco felici; e in un saggio del PERDRIZET su Bione di Mileto « B. C. H. » 1896 p. 654-56. I primi studi minuti sono quelli dell'HOMOLLE in « B. C. H. » 1897 p. 588 sgg.; in « Monum. Piot » IV 1897 p. 179 sg.; e in *Mélanges Weil* Paris 1898 p. 207-224. Un piano degli scavi migliore di quelli del TOURNAIRE (« B. C. H. » 1897 Pl. XVII, e « Fouilles de Delphes » II

di lavorazione grossolana, corrisponde ai fondamenti che dovevano rimanere nel sotto-suolo. Su di essa poggia un alto gradino dello stesso calcare, che risulta composto di due parti l'una accanto all'altra con differenze rilevabili nella lavorazione; e sopra, alla distanza di un metro tra di loro, due piedestalli simili a capitelli campaniformi rovesciati (1). La differenza tra le due parti del gradino, la posizione asimmetrica dei piedestalli, la loro grandezza e sagoma non identica; il numero disuguale dei fori per infiggervi l'oggetto dedicato (tre nel piedestallo occidentale, e cinque nell'orientale) non lasciano dubbi che si tratta di costruzioni non contemporanee. Alla stessa conclusione si viene considerando la forma non identica delle lettere incise sui plinti anteriori dei piedestalli, e la varietà della ortografia (2).

L'iscrizione del piedestallo occidentale è completa (3):

Γέλον ὁ Δεινομέην[εος]  
 ἀνέθεκε τὸ πόντον  
 Σοραγιόσιος

τὸν τρίποδα : καὶ τὸν : νίκην : ἐργάσατο  
 Βίον : Διοδόρο : υἱὸς : Μιλέσιος (4).

Basta confrontare un passo di Diodoro (XI 26, 7) sulle conseguenze della battaglia di Imera, per intendere che siamo dinanzi all'*ex voto* di Gelone per la sua vittoria. Dice infatti Dio-

[*Topographie et Archit.*] 1 (1902) Pl. IX) si può vedere nello studio del Pomtow *Zum delphischen Wagenlenker* « Sitzsb. Münch. Ak. » 1907 (p. 241-329) a p. 243; nel quale studio due fotografie riproducono le basi dei tripodi, vedute di fronte (tav. IV) e di fianco (tav. I). Cf. anche la tavola in « Berl. Phil. Woch. » 1912 col. 1173-4; KERAMOPULLOS « Ath. Mitt. » 1909 p. 40-41. e BOURGUET *Les ruines de Delphes* (Paris 1914) p. 172 sgg.

(1) Si veda la pianta dell'HOMOLLE *Mél. Weil* p. 211.

(2) Cfr. HOMOLLE *Mél. Weil* p. 210. Vedi invece KERAMOPULLOS « Ath. Mitt. » 1909 p. 44.

(3) Vedila riprodotta in HOMOLLE *Mél. Weil* p. 212 e in RÖHL *Imagines* p. 49 n. 35.

(4) DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> n. 190 = MICHEL n. 119 = HICKS n. 16 = NACHMANSON *Hist. gr. Inschr.* n. 13. Il BUCK « Cl. Phil. » VIII (1913) p. 137 studia l'alfabeto e il dialetto anche di questa iscrizione: la sua tesi generale è che dediche, epitafi, decreti onorifici, trattati etc., venivano scritti nel dialetto del paese di origine, anche quando erano diretti a regioni di diverso dialetto. La dedica di Gelone è siracusana per il dialetto e per l'alfabeto; l'iscrizione dell'artista è invece di lingua ionica milesia, e di grafia delica.

doro: ἀπὸ δε τούτων γενόμενος ὁ Γέλων ἐκ μὲν τῶν λαφύρων κατεσκευάσατο ναοὺς ἀξιολόγους Δήμητρος καὶ Κόρης, χρυσοῦν δὲ τρίποδα ποιήσας ἀπὸ ταλάντων ἑκατάδεκα ἀνάθηκεν εἰς τὸ τέμενος τὸ ἐν Δελφοῖς Ἀπόλλωνι χαριστήριον. Se questa dedica fu fatta vivente Gelone [† nella prima metà del 477 (1)], e dopo la pace coi Cartaginesi, dobbiamo datare la costruzione del tripode negli anni 479-78.

Diodoro ci parla solo di un tripode, ma l'iscrizione dimostra ch'esso era accompagnato da una Nike (2), come sapevamo già da un'altra fonte la cui lettura ci illustra anche il secondo piedestallo. Ateneo (VI p. 231-232 c) esaminando le prime offerte di oggetti aurei ad Apollo Pitico, secondo Fania di Ereso ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ τυράννων [= fr. 11 M.], e Teopompo ἐν τῇ τεσσαρακοστῇ τῶν Φιλιππικῶν [= fr. 219 M. = 189 H.] scrive: ἰστοροῦσι... οὗτοι κοσμηθῆναι τὸ Πυθικὸν ἱερόν ὑπὸ τε τοῦ Γόγου καὶ τοῦ μετὰ τούτου Κροίσου, μεθ' οὗς ὑπὸ τε Γέλωνος καὶ Ἰέρωνος τῶν Σικελιωτῶν, τοῦ μὲν τρίποδα καὶ Νίκην χρυσοῦ πεποιημένα ἀναθέντος καθ' οὗς χρόνους Ξέρξης ἐπεστράτευσεν τῇ Ἑλλάδι, τοῦ δ' Ἰέρωνος τὰ ὅμοια.

Basterebbe l'esame di queste notizie per convincerci che le occasioni e il tempo delle due dediche furono diverse (3): la data καθ' οὗς χρόνους Ξέρξης ἐπεστράτευσεν τῇ Ἑλλάδι, è connessa col solo dono di Gelone, e corrisponde a quella vulgata per la battaglia di Imera, occasione del χαριστήριον di Gelone. Ma se il dono di Ierone è posteriore all'esecuzione del dono inviato da Gelone (479-478), e quest'ultimo morì non più tardi dell'estate 477; è chiaro che l'ἀνάθημα di Ierone cade nel periodo in cui egli era già tiranno (477-467).

Ciò risulta tanto più dalle notizie che seguono in Ateneo, attinte a Teopompo, e riferentisi alla sola dedica di Ierone: Ἰέρων δ' ὁ Συρακόσιος [dunque non più signore di Gela, ma già di Siracusa] βουλόμενος ἀναθεῖναι τῷ θεῷ τῶν τρίποδα καὶ τὴν Νίκην ἐξ ἀπέφθου χρυ-

(1) Cfr. p. 30 sgg. p. 31 n. 2.

(2) Non è più sostenibile dopo gli scavi la tesi del WILAMOWITZ « Götting. Nachr. » 1897 p. 313 sgg. [cfr. *Sappho und Simonides* (1913) p. 199-200] secondo cui la Nike sarebbe sorta su di un piedistallo diverso dal tripode. Cfr. JEBB *Bacchyl.* 1905 p. 456. E non è più sostenibile col WILAMOWITZ ib. che si tratti di un solo tripode dedicato dai Dinomenidi; sdoppiato per colpa di ATENEIO. — Le Nikai potevano sormontare i tripodi, o piuttosto formarne la base apparente fissate più che al piedestallo, alla calotta aurea del tripode stesso. Cfr. BOURGUET o. c. p. 174 n. 1.

(3) Ciò fece notare il JEBB *Bacchylides* (1905) p. 453-4, seguito dal TACCONE « Atti Acc. Torino » 1906 p. 797 sgg. Il BLASS *Bacch.*<sup>3</sup> p. LX n. 1 richiama la differenza dei caratteri epigrafici.

σοῦ ἐπὶ πολὺν χρόνον ἀπορῶν χρυσίου ὕστερον ἔπεμψε τοῖς ἀναζητήσοντας εἰς τὴν Ἑλλάδα: οὔτινες μάλιστα ποτ' εἰς Κόρινθον ἀρκεόμενοι καὶ ἐξιχνεύσαντες εὖρον πᾶρ' Ἀρχιτέλει τῷ Κορινθίῳ, ὃς πολλῶν χρόνων συννοούμενος κατὰ μικρὸν θησαυροὺς εἶχεν οὐκ ὀλίγους. ἀπέδωκε γοῦν τοῖς παρὰ τοῦ Ἱέρωνος ὅσον ἠβόβοντο καὶ μετὰ ταῦτα πληρώσας καὶ τὴν ἑαυτοῦ χεῖρα ὅσον ἰδύνατο χωρῆσαι ἐπέδωκεν αὐτοῖς [particolare da cui si può intendere la quantità dell'oro comprato]. ἀνθ' ὧν Ἱέρων πλείον σίτου καὶ ἄλλα πολλὰ δῶρα ἔπεμψεν ἐκ Σικελίας [anche di qui risulta l'entità dell'acquisto, e che Ierone era signore autonomo]. Si tratta, probabilmente, di una favola, per quanto come tutte le favole possa avere qualcosa di vero. Nè bisogna esagerare l'importanza del supposto tesoro di Architele: fu giustamente notato dal Beloch (*Gr. Gesch.* II: 1 p. 104 sgg.) che ai tempi di Pericle non v'era forse in Atene nessuno che possedesse in tutto più di 50 talenti d'argento. D'altronde soccorrono le notizie sul carico di grano: anche pensando ad una ναὺς ρωρισφόρος (= 10.000 talenti di Kg. 26 di tonnellaggio: si tratterebbe di 260 tonnellate = 3460 hl. c. = 7000 medimni circa di frumento, che anche a 3 dramme per medimno corrisponderebbero ad un valore totale di 21.000 dramme.

Che poi Ierone dedicasse parecchio dopo la morte di Gelone (1) risulta pure dal fatto che Bacchilide, cantando nel III epinicio la vittoria olimpica del tiranno, riportata nel 468, celebra anche un'offerta di tripodi aurei a Delfi (v. 17 sgg.):

λάμπει δ' ὑπὸ μαρμαρυγαῖς ὁ χρυσός,  
 ἠψιδαιδάλτων τριπόδων σταθόντων  
 πάροιθε ναοῦ, τόθι μέγιστον ἄλλος  
 Φοῖβου παρὰ Κασταλίας ῥεέθροις  
 Δεῖλοι διέπυσσι (2).

Se nel 468 il dono era già, per quanto da poco, a Delfi, e per poterlo eseguire s'era perduto tanto tempo alla ricerca dell'oro, ciò significa che l'occasione della dedica si era presentata parecchio

(1) La tesi dell'HOMOLLE *Mél. Weil* p. 215 sgg. 220 secondo la quale perfino i tripodi minori risalirebbero ai tempi di Gelone, è anche cronologicamente impossibile. Contro l'HOMOLLE vedi JEBB (1905) o. c. p. 454-6, che fa alcune giuste obiezioni anche di ordine politico; e TACCONE « *Atti Acc. Tor.* » 1906 p. 800.

(2) Il TACCONE « *Atti Accad. Torino* » 11 (1906) p. 795 - ed. *Bacch.* (1907) p. 21 nota, seguendo il KENTON *Bacch.* (1897) p. 15 e 18-19, e il BLASS *Bacch.* p. LIX l'importanza che ha per BACCHILIDE la dedica dei tripodi: « dedica

tempo prima del 468: in tal modo, scendendo al di sotto del 477 (1) e risalendo al di sopra del 468, siamo venuti a rendere assai probabile anche per motivi cronologici, l'ipotesi che si impone per altra via: essere l'*ἀνάθημα* di Ierone conseguenza della vittoria di Cuma [474/3 av. Cr.], come quello di Gelone della vittoria di Imera (2).

Ne riesce indiscutibile l'identificazione del piedestallo contrapposto a quello di Gelone: esso per la posizione che occupa di fianco alla dedica di Gelone, in località riservata a donativi per grandi vittorie (3), non può ricordare che una grande vittoria; ma trattandosi di un Dinomenide come risulta e dall'analogo

« la quale più ancora della vittoria olimpica... sembra aver porto a Bacchide l'occasione di comporre...: il punto di contatto tra la realtà e il mito « è dato dalle generose offerte che tanto Ierone quanto Creso fecero al Dio « di Delfi, e dalle conseguenze felici [cfr. v. 23 sgg.]; di più, terminato il « racconto mitico, il poeta insiste ancora sulla gloria acquistatasi dal tiranno « siracusano col mandare al tempio di Apollo oro in tale quantità che nessuno dei Greci ne aveva mai donato la maggiore » [cfr. v. 63 sgg.].

(1) TH. REINACH « Rev. ét. gr. » XVI (1903) p. 19-20 fa ancora notare che sarebbe meno difficile ammettere, essere anche il tripode di Ierone per la vittoria di Imera, se non fosse stato anch'esso colla Nike.

(2) Tale ipotesi fu sostenuta da TH. REINACH « Rev. ét. gr. » XVI (1903) p. 20; JEBB o. c. (1905) p. 456; TACCONE « Atti Acc. Tor. » 1906 p. 801 sgg.; POMTOW « Sitzsb. Münch. Ak. » 1907 p. 283-4. Che il dono di Ierone, riferentesi ad avvenimento del 474/3 fosse considerato recente nel 468, non sarebbe strano, anche se non ci restasse la notizia di ATENEIO sul ritardo nell'esecuzione; tanto più poi, se dal fr. 109 B. di SIMONIDE:

τούσδ' ἀπὸ Τυρρηνηῶν ἀπροθίνια Φοίβῃ ἄγοντας  
ἐν πέλαιγος, μία νῦξ (ο ναῦς?) εἰς τάφος ἐκτέρισεν,

si deduce col POMTOW m. c. p. 283 che un primo dono di Ierone sia andato perduto.

(3) V'erano le offerte degli Egineti dopo Salamina presso il cratere di Creso (EROD. VIII 122; cfr. I 51), e il tripode per la battaglia di Platea (EROD. IX 80). Il POMTOW m. c. p. 283 fa risaltare assai bene la tendenza dei Dinomenidi con queste dediche [cfr. saggio VI p. 115]. Le offerte di Gelone di un tripode a Delfi e di una statua di Zeus a Olimpia dopo Imera, sono in relazione col tripode a Delfi e la statua di Zeus a Olimpia dei Greci dopo Platea. Ierone poi dopo la vittoria di Cuma imitò e gareggiò col fratello: inviando a Olimpia il famoso elmo iscritto [*Olympia* V n. 249 = MICHEL 1084 = HICKS 22 = *Dial. Inscr.* 3228], e a Delfi prima forse gli *ἀπροθίνια* che naufragarono [SIMON. fr. 109 B.] e poi il tripode, o i tripodi. Imitazione simile si riscontrerebbe nelle monete: come Gelone dopo Imera aggiunse il leone raffigurante l'Africa, così Ierone dopo Cuma avrebbe aggiunto il fantastico animale marino: la pistrix.

gia, e dalla dedica frammentaria, l'unica vittoria paragonabile a quella di Gelone a Imera, è quella di Ierone a Cuma: dunque è indubitato che siamo di fronte al *χαριστήριον* per il trionfo sui Tirreni.

La dedica, purtroppo lacunosa ha:

γ ε ο ς α ν ε θ ε κ ε ε  
 h ε π τ α ρ υ α ι

e dovrebbe reintegrarsi secondo l'Homolle (1):

[Ηιάρων ἢο Δεινομέ]νεος ἀνέθεκε· [h]ε.λ.-  
 κε δὲ τάλαντα δέκα] ἡεπτὰ μυαί.

Certo la prima lacuna è supplita in modo probabilissimo, sia per lo spazio, sia per il nome di Ierone che si impone per i motivi sopra esposti, sia per le aspirate che vanno d'accordo con quella dell'ἡεπτὰ della 2ª linea. La formola risultante è simile a quella vicina di Gelone, e all'altra di Ierone stesso per la dedica dell'elmo ad Olimpia proprio per la vittoria di Cuma (2). Ma assai meno probabili sono gli altri supplementi: specialmente perchè si fa compiere all'autore dell'epigrafe un errore di sintassi, richiedendo ἔλω l'accusativo. L'Homolle stesso (3), scrive: « l'irrégularité de construction, admissible à la rigueur, par mégarde dans un long inventaire [ma questo è ben breve], serait ici « singulière ».

L'Homolle fa una seconda proposta, tenendo conto che l'ultima traccia di lettera per la 1ª linea può essere di una N, e che dopo v'è ancor posto per una lettera stretta:

..... [h]ε [Ní]-  
 [κε δὲ τάλαντα δέκα] ἡεπτὰ μυαί.

Ma restano delle difficoltà: ad es. (più che la forma ionica ἡ Νικη mentre tutto il resto potrebbe essere dorico) il valore indicato per la sola Nike e non anche per il tripode.

1 *Mélanges Weil* p. 214. Ibid. a p. 213 l'iscrizione è riprodotta.

(2) *I. G. A.* 512 = *Dial. Inscr.* 3228 = *HILL* 22: Ηιάρων ἢ Δεινομένεος καὶ τοὶ Σαρακῆσσι τοὶ Δι Τυράν' ἀπὸ Κώμας.

3. *Mélanges Weil* p. 215.

A me pare che l'Homolle abbia ragione pensando che si debba trattare di talenti, ma che il loro numero debba essere tale da avvicinarci molto più al valore indicatoci da Diodoro per il tripode di Gelone. Certo la base campaniforme del piedestallo di Ierone al disopra del plinto ha un diametro inferiore di soli 5 centimetri (m. 1,70) a quello di Gelone (m. 1,75); e certo il dono non doveva essere molto meno ricco se gli fu appaiato.

Dopo l'ultima lettera in parte superstite della prima linea, l'Homolle ammette che può esservi spazio per un carattere stretto quale ι (1). Quanto al numero delle lettere mancanti nella seconda linea egli suppone che sia uguale a quello supplito nella prima: sarebbero così 15. Egli infatti scrive (2): « on remarquera.... « que, sans être disposée absolument στοιχιδόν, l'inscription com- « porte d'une ligne à l'autre, dans un espace déterminé, un nom- « bre égal de caractères ». Ciò non è del tutto certo, perchè non ci risulta che per nove lettere della seconda linea, corrispondenti a nove della prima. Ma basta confrontare l'iscrizione della base di Gelone per vedere, che la rispondenza per la parte perduta della nostra non è sicura. Nell'iscrizione di Gelone infatti vi è uguaglianza di segni tra la seconda e la terza linea, e all'incirca tra le finali della prima e della seconda linea; ma il principio della prima linea contenente il nome del dedicante è più spazieggiato, si da avere una lettera in meno di quello della 2ª linea. Altrettanto poteva essere per la dedica di Ierone. Ad ogni modo, sia che si accetti questa possibilità, sia che dopo l'ultima lettera superstite della prima linea si abbia uno spazio, mi pare chiaro che non possiamo escludere un supplemento di 16 lettere. Chi credesse che Diodoro parli di 16 talenti d'oro, potrebbe supplire:

[ Ηιάρων ἡο Δεινομέ]νεος ἀνέθεκε· [π]έ(ν)-  
[τε καὶ δέκα τάλαντα ] ἑπτά μναί (3)

ma, precorrendo la dimostrazione che faremo seguire (p. 196), poichè probabilmente Diodoro intende dire che il tripode aureo di Gelone valeva 16 talenti ateniesi d'argento, e la proporzione arcaica tra

(1) *Mél. Weil* p. 214.

(2) *Ib.* p. 213.

(3) In « *B. C. H.* » 1894 p. 179, confondendo col tripode di Gelone di cui dire DIODORO, si suppone trattarsi di 16 talenti e 7 mine.

oro e argento in Sicilia era di 1 : 15, ma può essere dubbio se ai tempi di Gelone il talento siracusano corrispondesse ancora all'attico-euboico, o già alla metà di esso (p. 193 sg.) per ottenere un peso simile a quello deducibile da Diodoro, dovremmo supplire: per talenti di 13 Kg. circa:

[Ἡράρον ἢο Δεινομέ|νεος ἀνέθεκε· |h|è |ò|è]  
[ἡολκὲ τάλαντα δύο | ἡεπτὰ μναί.

o, come ci parrà più probabile (p. 196 n. 1), per talenti arcaici simili agli attici:

[Ἡράρον ἢο Δεινομέ|νεος ἀνέθεκε· |h|è |ò|è]  
[ἡολκὲ τάλαντον καὶ | ἡεπτὰ μναί.

\*  
\* \* \*

Ma gli scavatori non hanno solo ritrovate le basi dei tripodi di Gelone e di Ierone: due altri piedestalli simili dello stesso calcare e dello stesso profilo, ma di dimensioni minori (i diametri inferiori, sopra il plinto, sono di m. 1,204 e m. 1,38) furono rinvenuti, non più congiunti alle loro basi: l'uno in tre pezzi presso il piedestallo di Gelone, l'altro più lungi tra il tempio di Apollo e il muro poligonale, e quest'ultimo meglio conservato presenta tre cavità in triangolo per i piedi di un tripode (1).

Nessuno dubita che questi due piedistalli debbano venir uniti con quelli dei tripodi di Gelone e Ierone: la forma e sagoma simile, ed eccezionale a Delfi; la pietra; il luogo in cui si trovano i pezzi del primo: tutto porta a questa conclusione. E si pare ormai anche d'accordo nel ritenere ch'essi fossero disposti non come credette dapprima l'Homolle, uno a destra e l'altro a sinistra della base dei tripodi di Gelone a Ierone, ma entrambi a ovest di quelli, su di una base collocata verticalmente da nord a sud, ad angolo colla maggiore (2).

Da chi e quando furono elevati questi due ultimi donativi? Ch'essi siano posteriori o al più contemporanei all'aggiunta di

(1) Cfr. le figure dell'Homolle *Mél. Weil* p. 216-17.

(2) HOMOLLE *Mél. Weil* p. 219: « à l'ouest, règne un long soubassement « du même calcaire noir bleu que les soubassements des trépieds; il ne fait « pas corps avec la base de Gélon et est moins élevé de quelques centimè-

Ierone si deve desumere già dalla posizione su di una base in parte distinta e con altra direzione. Che spettino ai Dinomenidi pare da supporre da tutti i particolari comuni e dalla vicinanza colle offerte sopra esaminate. Disgraziatamente le loro basi sono anepigrafe, ma non possiamo escludere che le iscrizioni fossero sui tripodi stessi, o piuttosto sul gradino ora incompleto, lateralmente e superiormente, sottoposto ai plinti (1). Ad ogni modo poichè per Gelone, Diodoro e Ateneo parlano di un solo tripode, e così pure per Ierone, è logico supporre che l'epigrafi, se esistevano, non dovessero parlare nè dell'uno nè dell'altro (2). Con ciò siamo alla teoria comune (3): ch'essi figurassero come dediche dei due minori tra i Dinomenidi, Polizelo e Trasibulo. Così si intende in modo perspicuo nell'epinicio III di Bacchilide, per la vittoria olimpica del 468 di Ierone, l'accenno già riferito:

λάμπει δ' ὑπὸ μαρμαρυγαῖς ὁ χρυσός.  
ἠψιδαυδάλτων τριπόδων σταθέντων  
πάροιθε ναοῦ....

in cui il plurale lascia appunto pensare che poco prima, per merito dei Dinomenidi ma più specialmente di Ierone, più tripodi aurei fossero stati eretti in Delfi.

« tres; mais il y est exactement parallèle et en est si voisin qu'il s'y cale et qu'un trou d'encastrement chevauche de l'un sur l'autre. Il se développe sur une longueur de 3<sup>m</sup>, 50, du nord au sud, et se continuait peut-être davantage; la largeur dans l'état ne peut être déterminée, car il est en partie démolit et semble avoir reçu successivement plusieurs affectations ». Cf. POMTOW « Sitzsb. Münch. Ak. » 1907 p. 255 n. 1; 257; BOURGUET o. c., p. 174-175.

(1) POMTOW « Sitzsb. Münch. Ak. » 1907 p. 257: « ob zwischen diesem Fundament und den zwei Dreifussbasen, die von ganz ähnlicher Gestalt, aber von kleineren Dimensionen sind wie die von Gelon und Hieron, einst eine ähnliche Postamentschicht vorhanden war, wie bei diesen, kann ich zwar nicht mit Sicherheit behaupten... halte es aber für sehr wahrscheinlich ». Cfr. ib. p. 258.

(2) Anche questo milita contro la tesi del BLASS *Bacch.*<sup>3</sup> p. LIX sgg. secondo cui anche i due tripodi minori sarebbero di Ierone, in ricordo delle vittorie pitiche del 482 e 478, come il maggiore per la vittoria a Delfi del 470. L'ipotesi del BLASS è contraddetta pure da quanto ci risultò prima: non poterono in quella località, e in contrapposto coll'ἀνάθημα di Gelone trovar luogo che doni votivi per vittorie in battaglia. Cfr. JEBB o. c. p. 456; TACCONE « Atti Acc. Tor. » 1906 p. 801; POMTOW m. c. p. 287 n. 4; KERAMOPULLOS « Ath. Mitt. » 1909 p. 47-48; BLASS-SÜSS *Bacch.*<sup>4</sup> 1912 p. LXII-LXIII.

(3) Vedi già HOMOLLE *Mél. Weil* p. 218.

Nè è difficile spiegarci come anche per Polizelo e Trasibulo potessero inviarsi *ex voto* di tripodi aurei dopo la vittoria di Cuma. Noi non sappiamo in modo positivo se ciò fosse fatto da Ierone stesso a nome dei fratelli, o da questi ultimi d'accordo, o indipendentemente da Ierone, ma ci pare più probabile la prima ipotesi, anche perchè altrimenti non potremmo intendere come Bacchilide venga ad attribuire a Ierone il merito dell'inalzamento di più tripodi (1). Ciò pare confermato dai versi 63 sgg. dell'ode stessa [III] di Bacchilide:

ὅσοι γε μὲν Ἑλλάδ' ἔχουσιν, οὗτις  
 ὦ μεγάλησις Ἰέρων, θελήσει:  
 φάμεν σέο πλείονα χρυσῶν  
 Λοξία πέμψαι βροτῶν.

Se Diodoro dice il vero parlando di sedici talenti per il tripode di Gelone, e se regge il nostro supplemento secondo cui il tripode di Ierone era di valore simile, ciò significa probabilmente ancora che Bacchilide attribuiva a Ierone anche i due tripodi minori (2). Che Ierone stesso facesse le spese per le offerte dei fratelli, non è affatto in contraddizione con Ateneo che conosce un solo tripode di Ierone: ciò significa, come abbiamo già detto, che i tripodi minori erano anepigrafi, oppure portavano i nomi di Polizelo e Trasibulo. Che poi Ateneo non parli che dei due tripodi maggiori, è facile spiegare appunto perchè erano i maggiori (3): d'altronde la quantità d'oro acquistata secondo Ateneo da Ierone, pare tale da lasciarci supporre, secondo i computi che faremo in seguito, che superasse quella necessaria pel solo tripode di Ierone.

Concludendo: Gelone come *χαριστήριον* della battaglia di Imera mandò a Delfi un tripode ed una Nike d'oro di 16 talenti; Ierone

(1) Non credo col REINACH « Rev. ét. gr. » 1903 p. 20 di spiegare il plurale, come se Ierone avesse condotto a termine anche il tripode di Gelone, non ancora ultimato alla morte del tiranno. Le parole di ATENEIO e di DIODORO lasciano supporre che Gelone visse al momento della dedica; e enumerammo i motivi per i quali dobbiamo considerare notevolmente lontane nel tempo le due offerte.

(2) Il TACCONE « Atti Acc. Tor. » 1906 p. 802 sgg. vede nella dedica di Ierone per i fratelli un « atto di generosità verso i fratelli minori, e, molto più, di fine accorgimento politico ».

(3) Così intesero già il BLASS *Bacch.*<sup>3</sup> p. LX n. 1, e il TACCONE « Atti Acc. Tor. » 1906 p. 803.

dopo la battaglia di Cuma inviò un altro tripode con una Nike d'oro di un peso simile, che furono disposti presso i doni di Gelone; e contemporaneamente, ad ogni modo prima del 468, altri due tripodi aurei, che non sappiamo se fossero accompagnati da Nikai (1), erano collocati, a nome di Polizelo e Trasibulo su di una base vicinissima a quella dei tripodi maggiori. Le dimensioni minori degli ultimi due piedestalli, la possibile mancanza delle Nikai, il silenzio degli scrittori che pongono in rilievo soltanto le offerte di Gelone e di Ierone, provano che i doni dei minori Dinomenidi valevano meno dei 16 talenti circa assegnati ai primi, per quanto naturalmente non possiamo supporre che si trattasse di grande inferiorità. Se si potesse desumere dai diametri al di sopra dei plinti (m. 1.75 per il tripode di Gelone; 1.70 per quello di Gelone, 1.38 e 1.204 per gli altri due) si dovrebbe pensare che i tripodi di Polizelo e Trasibulo non fossero notevolmente inferiori ai 2/3 dei primi: con ciò saremmo a una decina di talenti per ognuno, in cifra tonda.

## II.

Le quattro offerte dei Dinomenidi, delle quali almeno due col nome specifico dell'offerente, ricevertero poi una dedica comune? (2). Non lo si può escludere, adducendo il mancato rinvenimento negli scavi.

La dedica collettiva poteva essere collocata sul lato occidentale, non più esistente, della base dei tripodi minori, posizione, come fa notare l'Homolle (3) « très favorable si l'on place de ce côté l'entrée du téménos de Néoptolème ». Poteva anche, come osserva il Pomtow (4) essere « auf einer im Postament von a » [= la base dei tripodi maggiori] eingelassenen Bronzetafel, auf « dem zahlreiche Einlasskanäle für Stelen sichtbar sind ». Se la tavola era di bronzo, si intende anche meglio come non ci sia giunta. E tuttavia riteniamo per certo che l'epigrafe ci fu tramandata.

(1) Ciò è forse poco probabile, per il significato che aveva la Nike, attribuibile al solo vero vincitore.

(2) Per analogie, cfr. KERAMOPULLOS « Ath. Mitt. » 1909 p. 46.

(3) *Mél. Weil* p. 220.

(4) « Sitzsb. Münch. Ak. ». 1907 p. 258 n. 1.

Nell'*Antologia Palatina* (VI 214) si legge un epigramma che viene attribuito a Simonide [fr. 141 B.]:

Φημί Γέλων Ἱέρωνα Πολύζηλον Θρασύβουλον  
 παῖδας Διομένους τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι  
 ἔξ ἑκατὸν λιτρῶν καὶ πεντήκοντα ταλάντων  
 ἀραρετίου χρυσοῦ, τὰς δεκάτας δεκάταν.

Suida s. v. Δαρετίου ha soltanto:

τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι  
 ἔξ ἑκατὸν λιτρῶν καὶ πεντήκοντα ταλάντων  
 ἀραρετίου χρυσοῦ, τὰς δεκάτας δεκάταν.

Infine lo scoliaste a Pindaro (*Pit.* I 152 *b* Drachm.) scrive: φασὶ δὲ τὸν Γέλωνα τοὺς ἀδελφοὺς φιλοφρονοῦμενον ἀναθεῖναι τῷ θεῷ χρυσοὺς τρίποδας ἐπιγράψαντα ταῦτα:

Φημί Γέλων, Ἱέρωνα, Πολύζηλον, Θρασύβουλον  
 παῖδας Δεινομένους τοὺς τρίποδας θέμεναι,  
 βάρβαρα νικῆσαντας ἔθνη, πολλὴν δὲ παρασχεῖν  
 σύμμαχον Ἑλλήσιν χεῖρ' ἔς ἐλευθερίην.

Come si vede l'*Antologia Palatina* e Suida rappresentano una stessa tradizione, discordante in vari particolari da quella dello scoliaste: il secondo distico è diverso, come dissimile è la lettura per il secondo verso del primo distico: τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι per Suida e l'*Antologia*; τοὺς τρίποδας θέμεναι per lo scoliaste. Quale di queste letture è la vera? Incominciamo a notare che l'errore di tradizione è anteriore, o alla fonte comune di Suida e dell'*Antologia*, o allo scoliaste che anche nel testo parla di più tripodi.

Che la lezione τοὺς τρίποδας θέμεναι sia la migliore non par dubbio, dopo le scoperte di Delfi (1). La base del tripode di Gelone ha la dedica a nome del solo Gelone; quella di Ierone a a nome del solo Ierone: dunque il poeta voleva parlare, proprio come richiedono i dati di fatto dianzi esaminati, di quattro tri-

(1) Ciò è ormai ammesso comunemente, cfr. ad es.: HOMOLLE *Mél. Weil* 220; JEBB p. 454; TACCONE « Atti Acc. Tor. » 1906 p. 796 sgg.; FRACCAROLI *Lirici greci* II 380; REISCH in PAULY-WISSOWA V 1689.

podì, dedicati rispettivamente a nome dei quattro fratelli Dinomenidi (1).

Ed è facile spiegare l'altra lezione. Scrive il Taccone (2): « la lezione τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι... potè nascere o per opera di taluno che, come Diodoro, avesse dinanzi una fonte la quale non accennasse che al solo tripode dedicato da Gelone... o semplicemente per opera di un grammatico che abbia voluto introdurre il verbo più proprio ἀνατίθημι (o che l'abbia introdotto inconsciamente citando a memoria), o, meglio, per influenza di entrambe queste cause combinate ».

Se poi si accetta con noi che l'epigramma fosse inciso già dal tempo di Ierone, e quindi in grafia arcaica, si può anche pensare a errore di lettura dell'originale ΤΟΣΤΡΙΠΟΔΑΣ in cui non si intese che l'ο di τος corrispondeva al dittongo ου, e si dedusse quindi che i < o > fossero delle Ν (3).

Nessuna difficoltà credo che si opponga a ritenere arcaico e simonideo anche il secondo distico dato dallo scoliaste, il quale risponde assai bene alla tendenza, che esaminammo (4), dei contemporanei a considerare i Dinomenidi difensori dell'ellenismo e a contrapporli ai vincitori dei Persiani (5). Nè ritengo escluso che Erodoto, o la sua fonte, foggiando alcuni particolari del discorso tra Gelone e gli ambasciatori ateniesi e spartani, avesse presente alla memoria proprio le affermazioni dell'epigramma: certo sono assai vicine alle parole di Simonide quelle degli ambasciatori (VII 157): συ... βοήθησέ τε τοῖσι ἐλευθεροῦσι τὴν Ἑλλάδα καὶ συνέλευθέρου. ἀλγὲς μὲν γὰρ γενομένη πάσα ἡ Ἑλλάς χεῖρ μεγάλη συνάγεται (6).

(1) Lo scoliaste dice invece, che Gelone τοὺς ἀδελφούς φιλοφρονούμενον ἀναθεῖναι τῷ θεῷ χρυσοῦς τρίποδας; ma quel che dicemmo finora esclude che i quattro tripodi siano stati dedicati tutti vivente Gelone. È chiaro che lo scoliaste non ci dà una notizia derivata da qualche fonte degna di fede, ma una deduzione, erronea, dall'epigramma stesso. Cf. TACCONE « Atti Acc. Tor. » 1906 p. 804 (il quale crede però, a torto, che l'epigramma sia spurio e tardo) e POMTOW « Sitzsb. Münch. Ak. » 1907 p. 284 n. 2.

(2) « Atti Accad. Tor. » 41 (1905-6) p. 804 = comm. a BACCHIL. p. 27.

(3) Se ciò reggesse ne avremmo indizio e di arcaicità e che l'epigramma era inciso in caratteri delfici e non siracusani: cfr. la seconda parte dell'epigrafe di Gelone dove non si ha ε ma ζ. È noto che nelle epigrafi arcaiche di alcune regioni come Naukratis si trova anche la forma ζ per Ν.

(4) Saggio VI p. 113 sgg.

(5) Per la genuinità del distico vedasi HOMOLLE *Mél. Weil* p. 221 sg.

(6) La somiglianza fu veduta dopo il BERGK, dall'HOMOLLE *Mél. Weil* p. 221-2, il quale si propone solo la possibile dipendenza dell'epigramma da

La mancanza di ogni ornamento retorico in questi quattro versi, e la rispondenza precisa con la verità storica, non lasciano dubbio trattarsi di distici contemporanei alle ultime dediche individuali dei Dinomenidi (1). Che poi siano di Simonide non appare strano per chi ricordi l'amicizia ch'egli aveva coi Dinomenidi, la sua interposizione tradizionale tra le loro lotte, la sua presenza in Sicilia, e specificamente a Siracusa, dai tempi che precedettero la battaglia di Cuma fino al 468/7 in cui vi morì (2).

Abbiamo motivo di respingere il secondo distico dell'*Antologia*? Per noi è da fissare una pregiudiziale: se anche esso non fosse nelle condizioni originarie, se anche ad es. nella forma fosse sconvolto, non sarebbe ancora provato che non corrisponda a un distico dell'epigramma originario, o comunque a una espressione della pietra o del bronzo su cui era l'epigramma. Incominciamo dunque coll'esame della genuinità delle notizie.

L'epigrafe collettiva delle dediche dei Dinomenidi non può essere naturalmente anteriore alla offerta di Ierone: anzi pare logico ch'essa sia stata fatta secondo i desideri di Ierone. Or bene, mentre la dedica di Gelone non specifica il valore dell'offerta, per il tripode di Ierone si parla dei talenti e delle mine: quale meraviglia dunque che Ierone oltre a far conoscere l'entità del dono personale, volesse far risultare quella complessiva dei tripodi di tutta la famiglia?

L'obbiezione più forte contro l'autenticità, avanzata anche da taluno dei più recenti studiosi, viene dal *δαμαρείου χρυσῶν*, in cui molti commentatori hanno voluto vedere un equivalente di *Δαμαρείου* per abbreviazione [*Δα(μα)ρείου*], o per sinonimia leggendo *Δαρείου* [*Δα* invece di *Δαμα* perchè *λάος = δῆμος*]. Ma qui non si tratterebbe solo di vana ingegnosità del poeta, ma anche di errore storico: che mai significa oro demaretio parlando del bottino di Cuma? e come si poteva parlare di oro demaretio quando

---

ERODOTO, dipendenza ch'egli esclude: « ... l'expression n'est point si rare, « ni la ressemblance si textuelle qu'on doit croire nécessairement à un plagiat; le sens du mot χρῆμα n'est pas non plus identique: dans Hérodote il s'applique à un corps de troupes, ici je l'entendrais plutôt d'un secours « au sens métaphorique ». Tutti conoscono l'importanza delle fonti deliche per Erodoto: cfr. OERI *De Herodoti fonte Delphico* diss. Basil. 1899; MACAN *Herod. books VII-IX* II p. 229 sgg.

(1) Ciò riconosce anche il FRACCAROLI *Lirici* II p. 380.

(2) Cfr. anche POMTOW « Sitzsb. Münch. Ak. » 1907 p. 284.

i « demareti » erano di argento? o comunque connettere coll'oro siracusano o cartaginese, il dono di Ierone fatto con oro acquistato a Corinto?

A me non pare dubbio che il testo è corrotto. L'osservare che tanto Suida che l'*Antologia* danno quel termine, è specioso, per chi riconosca che entrambi rappresentano un'unica fonte. D'altronde l'uno e l'altra scrivono τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι. ma ciò non toglie che sia lettura errata. E nell'*Antologia* si trova anche l'erroneo Διομένους per Δεινομένους. Merita poi d'essere notato che il correttore C dell'*Antologia* ha contrassegnato il termine col segno indicante corruttela; e che Suida pur riferendo il verso non ne sa dare alcuna spiegazione.

Come si deve supplire? Credo si debbano senz'altro escludere tutte le correzioni lambiccate e talora difficili per il metro, con cui si richiama Demareta: Δαμαρετίου (del Bentley e Schneidew.), Δαρετίου (Meineke, Homolle), Δαμαρέτου aggettivo o Δαμαρέτας (Bergk). Neppure soddisfa l'ἀλλοστρίου del Lewy nè paleograficamente, nè per il senso; e fa difficoltà anche δωρητοῦ (1). La correzione Δαρσίου (Wesseling) è difficile greicamente, e storicamente: Dario non ha proprio nulla a che vedere col bottino fatto a spese dei Cartaginesi e, peggio, degli Etruschi.

Le stesse difficoltà non vanno invece incontro alla correzione Δαρεικοῦ (Müller, Reiske e Th. Reinach), perchè Δαρεικός χρυσός nel V secolo può significare non solo oro monetato in darici, ma anche « oro puro » essendo i darici per eccellenza conati con oro puro. Tale purezza dei darici è notata da Erodoto (IV 166): Δαρεῖος ... χρυσίον καθαρώτατον ἀπεψήσας ἐς τὸ δυνατώτατον νόμισμα ἐποίησε; e il lessico di Polluce ci attesta l'uso del termine darico (2) per l'oro di coppella (VII 98): ἄπεψθος χρυσός, ἀκριβής, εἰλικρινής, ἀκίρατος, ἀκραφνής, Δαρεικός, Γυγάδας. In iscrizioni attiche del V secolo, contenenti liste di offerte per il Partenone (*I. G.* I 199 l. 5: 207 b 13) si parla non di « darici » che indicherebbero monete

(1) Paleograficamente sarebbe possibile: se nella pietra fosse stato scritto ΔΟΡΕΤΟ, un lettore poco pratico non riconoscendo nel primo O un ω, e nell'E un η, e venendo alla lettura impossibile metricamente δῶρε|τοῦ χρῶ|σοῦ| avrebbe fabbricato il primo dattilo correggendo l'ο in α, e cambiando la desinenza in -τῶ|οῦ. Ma come mai il correttore supposto avrebbe inventata una parola inapplicabile?

(2) Cf. III 87 (dipendente dal luogo riferito di ERODOTO): καὶ οἱ Δαρεικοὶ ἀπὸ Δαρσίου, ὡς ἐπ' ἐκείνου ἀκριβοθέντος εἰς κάθαρσιν τοῦ χρυσίου (cf. ancora IX 84). Sull'origine del nome « darici » vedi ora BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 p. 89 n. 4.

coniate orientali, ma di stateri  $\Delta\rho\rho\rho\iota\kappa\omicron\varsigma$  [ $\chi\rho\rho$ ]σίω, anche in contrapposizione ad altri  $\text{Κοξικηρῶς χρῶσιω}$ : non si può trattare che di oro « puro », in contrapposizione ad oro « bianco ».

Qui anzi abbiamo una riprova, come vide il Reinach (1) che il distico ha in sé delle caratteristiche lessicali che lo fanno datare al V sec. Che l'oro usato dai Dinomenidi per i tripodi fosse puro risulta non solo dall'epigramma, ma anche dal passo di Ate-  
neone che descrive la ricerca di ἀπέφθω χρῶσιω da parte di Ierone.

Ma ci sarebbero difficoltà sintattiche: « la préposition ἐξ » scrive l'Homolle (2): « avait étonné plusieurs archéologues, dont Boeckh; « elle n'est pas aisée à remplacer, et on l'a justifiée, mais il ne « reste pas moins une singulière cascade de génitifs, compléments, « appositions et compléments de compléments, dont les rapports « sont mal établis. L'on ne voit pas non plus sur quoi est pre-  
« levée la dime et la dime de la dime ».

Tutte queste difficoltà vengono però a sparire, se, anche senza leggere ἐξ invece di ἐξ (3), si inserisce il distico tra i due riferiti dallo scoliaste. Giacchè non è proprio strano che Suida, e l'*Anthologia*, ossia la loro fonte comune, diano i soli due primi distici: anche senza tener conto degli arbitri consueti nelle citazioni, l'epigramma aveva più o meno un senso pure in tale caso, e poteva d'antronde essersi perduto, nella fonte, il finale. Nè deve impressionare che lo scoliaste citi il 1° ed il 3° distico saltando il secondo: non mancano analogie nelle citazioni di antiche poesie, come per il frammento 2 H. di Tirteo, e anche noi moderni siamo soliti, quanto citiamo un testo, di omettere le parti che meno ci interessino: per lo scoliaste poco importava il peso dei tripodi.

La frase τὰς δεκάτας δεκάταν all'accusativo è apposizione del τὸς τρίποδας che precede, l'ἐξ ἑκάτον etc., è la non rara costruzione di ἐκ col genitivo denotante i mezzi adoperati (cfr. ἐκ τῶν ἰδίων) nè manca l'indicazione donde sia prelevato il centesimo, se si legge τὰς δεκάτας δεκάταν βάρβαρα νικήσαντας ἔθνη: « decima della decima per le vittorie sui barbari ». Quanto al  $\delta\rho\rho\rho\iota\kappa\omicron\varsigma$  χρῶσιω non è necessario farlo dipendere da τάλαντα, potendo intendersi come

(1) « Rev. et gr. » 1903 p. 22: un grammairien n'aurait eu l'idée de « s'exprimer ainsi, et la preuve en est que le mot, incompris des copistes, a « été altéré par eux ».

(2) *Mél. Weil* p. 222-3.

(3) Leggono ἐξ il BÖCKH, il BERGK, l'HILLER *Anth. Lyr.* Simon. fr. 127, il TACCONE « Atti Acc. Tor. » 1906 p. 96 n. 1, il FRACCAROLI *Lirici greci* II p. 380 etc. Cfr. anche DITTENBERGER *Syll.*<sup>2</sup> al n. 515.

connesso predicativamente con  $\theta\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu\alpha\iota$ . Il senso e la costruzione vengono ad essere assai chiari: « Io dico che Gelone, Ierone, Polizelo e Trasibulo hanno dedicato (questi) tripodi, d'oro puro, « di 100 litre e 50 talenti, decima della decima per aver vinti i « barbari; e che hanno porto, etc. ».

Ed è assai notevole in questo distico, per giudicare del suo valore, il particolare delle litre, monete di uso in Sicilia; e la precedenza delle litre sui talenti, per quanto quelle fossero parte di questi: ci risulta infatti che in Sicilia, fino al II sec. av. Cr. (1) si usò nei computi far precedere le unità minori alle maggiori (cfr. *I. G.* XIV 422-23) (2). Nè va dimenticato quel che venne posto in giusto rilievo da Th. Reinach (3): essere le somme complesse come una caratteristica degli epigrammi simonidei (cfr. fr. 145 e 157 B.).

Ma, si dice ancora: è impossibile conciliare i dati di Diodoro con quelli dell'epigramma. Ciò non è vero, perchè Diodoro parla del valore dell'offerta di Gelone, il distico di quelle di tutti e quattro i doni. E quale meraviglia, se l'*ex voto* di Gelone valeva 16 talenti attici, quello di Ierone quasi altrettanto, e i piedistalli dei due tripodi minori corrispondono ai 2/3 di quelli dei maggiori, che in tutto si ottenessero 50 talenti e 100 litre? (4).

Alcuni oppongono ancora che a Delfi si computa per talenti e per mine, mentre qui si parla di talenti e litre: le « libbre (?) d'oro » tradirebbero il falsario di epoca romana o bizantina. Ma poichè le offerte erano siracusane, e a Siracusa già in periodo arcaico si usavano pesi e monete detti *litre*, perchè non si potrà parlare di litre in un epigramma genuino?

(1) Ciò non è più nel I av. Cr. Cfr. WILLERS « *Rh. Mus.* » 60 (1905) p. 337-38.

(2) Ciò rende anche più difficile ad ammettere la tesi del FRACCAROLI *Lirici greci* II 380-81, che sulla pietra le notizie sulla somma spesa fossero in prosa: come mai il tardo versificatore che le avrebbe ridotte in distico, avrebbe seguito il sistema siciliano nel computo e nella disposizione ascendente?

(3) « *Rev. ét. gr.* » 1903 p. 22.

(4) Mi pare poco plausibile l'idea del REINACH « *Rev. ét. gr.* » 1903 p. 23: « si les bases des offrandes de Gélon et d'Hiéron sont plus grandes que les « deux autres, c'est qu'il fallait trouver place, outre le trépied, pour la Nike ». Si tratta di vedere se la Nike non fosse sopra o sotto il tripode stesso: ad ogni modo se anche si ammettesse che i quattro tripodi erano dello stesso peso, per l'offerta di Gelone e di Ierone v'erano anche le Nikai, e quindi dovremmo pensare che, se i doni di Gelone e di Ierone valevano circa 16 talenti, quelli di Trasibulo e Polizelo, valessero di meno, dovendo dedurne appunto le Nikai. Nè, come vedemmo (p. 182-183), mancano altri argomenti per considerare minori le due ultime offerte.

L'Homolle scrive (1): « on ne peut établir entre ce chiffre et « tout ceux qui nous sont donnés par notre inscription ou par « Diodore aucun rapport d'égalité, ni de divisibilité par 10, comme « dime, ou par 100 comme dixième de la dime ». Ora ciò potevasi dire prima delle scoperte delfiche, ma non dopo. Tra i dati delle iscrizioni e il distico, come vedemmo, v'è eccellente accordo. Quanto a Diodoro, parla del valore del solo dono di Gelone per la vittoria di Imera, mentre l'epigramma simonideo allude, ripetiamo, anche ai donativi dopo Cuma: d'altronde ciò risulta già dal plurale  $\beta\acute{\alpha}\rho\beta\alpha\rho\alpha \nuικί\sigma\alpha\nu\tau\alpha\varsigma \epsilon\theta\nu\gamma\iota$  con cui si allude a Fenici ed Etruschi. Quindi è erroneo ricercare le relazioni di decimo o quelle di centesimo tra quanto ci dicono le fonti per la battaglia di Imera, e la somma riferita dal distico: i 50 talenti e 100 litre non corrispondono alla sola vittoria di Imera, ma anche a quella di Cuma: l'epigramma collettivo afferma che tutte le offerte insieme pur corrispondendo a 50 talenti e 100 litre, non rappresentano che  $\frac{1}{100}$  del bottino fatto dai Dinomenidi sui barbari Fenici ed Etruschi.

Ma ben altri dubbi possono presentarsi, se vogliamo fare i calcoli. Noi sappiamo da Diodoro (XI 26) che al tempo di Gelone la pentecontalitra siciliana (d'argento) corrispondeva al decadramma attico (d'argento: gr. 43,50), e da Aristotele (fr. 476, 510 Rose) che i Siciliani chiamavano lo statere di Cerinto (gr. 8, 70)  $\delta\epsilon\kappa\acute{\alpha}\lambda\epsilon\tau\rho\nu$ : dunque la litra d'argento pesava gr. 0,87 c., così al principio del V come alla metà del IV sec.

Dalle tavole di Taormina (C. I. G. 5640-1 = I. G. XIV 422-3 = *Dial. Inscr.* 5220-1) vediamo che nel III-II sec. av. Cr. il talento conteneva 120 litre: se supponessimo col Reinach che l'originaria litra siciliana di bronzo corrispondeva alla litra romana di 273 gr., si dovrebbe dire che il talento di bronzo pesava 32 kg. 76 (2). Se la litra di bronzo di gr. 273 corrispondeva in valore a gr. 0,8733 d'argento; il talento di bronzo di Kg. 32,76 valeva quanto gr. 104,80 di argento; e coll'arcaica proporzione di 1:15 (3) tra oro e argento, il talento di bronzo valeva quanto gr. 6,9866 d'oro.

(1) *Melanges Weil* p. 222.

(2) REINACH *L'histoire par les monnaies* 1902 p. 76 sg.; e « *Rev. ét gr.* 1903 p. 23.

(3) REINACH *L'hist. par les monnaies* p. 75 sgg.

Ma se anche tutto ciò fosse vero, a questo punto incomincerebbe la divergenza tra i computi dei moderni (1). Secondo gli uni si deve credere che i talenti e le litre dell'epigramma alludano a tanto oro quanto il peso corrispondente di bronzo; secondo altri che il poeta volesse dire esservi il peso in oro corrispondente a 50 talenti e 100 litre argentee, ossia tanto peso di oro quanto argento è necessario per ottenere il valore di 50 talenti e 100 litre di bronzo; mentre infine alcuni ammetterebbero che il valore di tutto l'oro corrispondesse al valore di 50 talenti e 100 litre di bronzo. I computi basati su talenti diversissimi, aurei di gr. 6,9866; argentei di gr. 104,80; bronzei di Kg. 32,76 secondo Th. Reinach, vengono naturalmente ad essere divergentissimi.

	Computo a talenti aurei di gr. 6,9866		Computo a talenti argentei di gr. 104,80		Computo a talenti di bronzo di Kg. 32,76 secondo il Reinach	
	Kg. d'oro	Lire italiane (2)	Kg. d'oro	Lire italiane	Kg. d'oro	Lire italiane
Peso dei quattro tripodi . . . . .	0,35515	1,100	5,327	16.514	1.665,3	5.161.500
Peso del tripode di Gelone . . . . .	0,11178	346	1,6768	5.197,50	524,16	1.624.900
Valore dell'intero bottino di Imera e di Cuma . . . . .	35,515	110.050	532,7	1.651.400	166.530	516.150.000
Valore del bottino di Imera . . . . .	11,178	34.650	167,85	519.750	52.416	162.490.000

Basta esaminare le due prime sezioni di questo prospetto per vedere che sia calcolando per talenti aurei, sia per talenti argentei, si ottengono dei totali inammissibili per la loro piccolezza. Anche se si trattasse di kg. 5,327 per i quattro tripodi colle Nikai

(1) Naturalmente in tutti i calcoli che seguono io non riproduco senz'altro le cifre presentate dai singoli studiosi, alcuni dei quali, anteriori agli scavi di Delfi, errano grandemente su alcuni dati di fatto. Intendo invece valendomi dei dati più esatti, chiarire al lettore le conseguenze cui adducono i vari presupposti fondamentali per il computo. — Appunto perchè molti fra i calcoli presentati sono invecchiati, o errati di sana pianta, non ritengo utile riferire la bibliografia.

(2) Con questa corrispondenza in lire italiane, intendo solo dire che attualmente con 1 Kg. d'oro si coniano monete per un valore di 3100 lire. Naturalmente il valore antico di 1 Kg. d'oro era molto più elevato dell'attuale.

dovremmo figurarci le loro dimensioni come assai piccole, in perfetto contrasto colla loro posizione a Delfi, colla grandezza delle basi, col testo di Ateneo che ci informa della grande quantità di oro acquistato da Ierone (1).

Dobbiamo dunque pensare ad un computo per talenti bronzei, come farebbe supporre a tutta prima il testo? Intanto se si osservano i dati che si ottengono coi presupposti del Reinach, dobbiamo ritenerli assai difficilmente ammissibili per la loro eccessività. Il Reinach stesso ha ammesso ch'è difficile credere che i 1665 chilogr. d'oro [1.855 per il Bourguet] non siano che  $\frac{1}{100}$  del bottino, perchè quest'ultimo verrebbe ad essere enorme.

Certo, questa obbiezione può notevolmente ridursi, se si pensa ad una qualche esagerazione dell'epigramma. Si potrebbe cioè ammettere come parzialmente vera l'affermazione, se i 16 talenti del tripode di Gelone, e i talenti di quello di Ierone corrispondessero rispettivamente a  $\frac{1}{100}$  dei bottini di Imera e di Cuma: il poeta avrebbe esagerato includendo anche i pesi dei due donativi di Polizelo e Trasibulo, che invece andavano considerati da sè. Ma resta tuttavia impossibile ammettere che la sola parte del bottino di Imera spettante ai Dinomenidi, raggiungesse il valore di oltre 160 mila kg. d'oro, come grave ammettere che i quattro doni pesassero 1665 kg., mentre sappiamo e dal racconto di Ateneo, e dall'alto rapporto coll'argento (1:15) che l'oro in Sicilia doveva essere ancora assai raro al tempo di Gelone e di Ierone.

Se ne deve dunque concludere che non si può ottenere un computo ammissibile? Si potrebbe intanto notare che certo è inammissibile il peso che il Reinach attribuisce al talento e alla litra di bronzo. E mi basta rimandare ad un eccellente studio del Willers (2) in cui viene dimostrato in modo, credo, inoppu-

(1) Il REINACH « Rev. ét. gr. » 1903 p. 23 viene ad un totale di 1664 Kg. [precisamente 1665,3], e pensando che i 16 talenti di DIODORO siano il peso medio dei tripodi, espresso in talenti attici, corrispondente a Kg. 416 [precisamente 414,72], fa notare ch'esso si raggiunge dividendo per 4 il totale sopra ottenuto [veramente si avrebbe Kg. 416,325]. Ora lasciando anche che i calcoli non tornano in modo preciso, e che non regge, come vedremo, il peso attribuito dal REINACH al talento siciliano, è assai poco probabile che i 16 talenti dati da TIMEO in DIODORO per il tripode di Gelone siano una media, invece del peso reale del dono: si ricordi che il peso per il dono di Ierone era segnato nella stessa epigrafe votiva.

(2) « Rh. Mus. » 60 (1905) p. 321 sgg., e specialmente p. 345 sgg. Cfr. del WILLERS stesso: *Gesch. der röm. Kupferprägung* 1909 p. 10-17.

gnabile, che l'antica litra siciliana di bronzo pesava c. 108 gr. [e non 273 come riteneva il Reinach].

Ma con ciò non è ancora posta una base indiscutibile: quante litre di bronzo conteneva il talento al tempo delle battaglie di Imera e di Cuma? Il Willers pensa trattarsi di talenti di 240 litre; qualcuno potrebbe dubitare che siamo già colla divisione in 120 litre.

Non è qui il caso di ripetere le citazioni ed i ragionamenti del Willers (1), con cui dimostra che il « nummo » siciliano corrispondeva a 10 litre, ossia nel IV secolo allo statere corinzio. È noto come Aristotele (fr. 589 R. = Polluce IX 87), sostenga che τὸ μὲν ἀρχαῖον (Σικελικὸν τάλαντον) corrispondeva a τέσσαρας καὶ εἴκοσι νούμμους, τὸ δὲ ὕστερον δυοκαίδεκα· δύνασθαι δὲ τὸν νοῦμμον τρία ἡμιωβόλια. Lo scoliaste BL all' *Iliade* V 576 ha in modo simile: παρὰ... Σικελιώταις τὸ μὲν ἀρχαῖον ἦν νοῦμμων κδ', νόν δὲ ιβ'. δύνανται δὲ ὁ νοῦμμος τρία ἡμιωβόλια, ὡς ἐν τοῖς περὶ Σώφρονος Ἀπολλόδωρος. ἐκ τῶν Διογενιανοῦ τῆς ἐπιτομῆς Ἑλληνικῶν ὀνομάτων. Se anche queste citazioni risalgono solo attraverso ad Apollodoro (cui si deve probabilmente l'aggiunta, non vera per i tempi arcaici del νοῦμμος = 3 emioboli) (2), ad Aristotele, pare chiaro che in tempi parecchio anteriori a quest'ultimo scrittore, il talento siciliano corrispondeva a 24 nummi, mentre ai suoi tempi ne valeva 12; che in altri termini il talento antico comprendeva 240 litre, e il recente 120.

Che questo talento arcaico di Aristotele risalga a periodo molto antico è indubitato. Il suo peso all'incirca uguale a quello ateniese, la esistenza della valuta attica nelle prime monete delle colonie doriche della Sicilia (v. p. 53 sgg.), fanno supporre che esso risalga ai primi tempi in cui si stabilì un rapporto tra le misure ed i valori indigeni come la litra, e il talento importato dalla Grecia. Assai più dubbia invece è la cronologia della sostituzione del talento di 120 litre a quello arcaico. Aristotele non ci dice nulla in proposito, e *per ipotesi* ora si suole connettere questo cambiamento colle riduzioni ed espedienti monetari di Dionigi il Vecchio di cui parlano [Aristotele] *Econ.* II 2, 20, 8 e Polluce IX 79 (3).

(1) « Rh. Mus. » 60 (1905) p. 349 sgg. Cfr. REINACH *L'hist. par les monn.* p. 77.

(2) Vedi la spiegazione del WILLERS *ib.* p. 351-52.

(3) Cfr. EVANS in FREEMAN *Hist. of Sic.* IV 238, e « Numism. Chron. » 1894 p. 225; WILLERS « Rh. Mus. » 1905 p. 354-5. Non si pronuncia invece TH. REINACH *L'Hist. par les monn.* 78 il quale computa pei Dinomenidi a talenti di 120 litre [di 273 grammi ciascuna].

Certo non fu addotto nessun argomento veramente forte a riprova di questa ipotesi, nè la notizia aristotelica sulla riduzione di peso del talento è data come fosse un espediente finanziario, più che un semplice cambiamento metrico. Per questo sarebbe possibile forse avanzare l'ipotesi che il talento di 240 litre sia, almeno a Siracusa, stato sostituito da quello di 120 prima dei Dinomenidi, e forse anzi da Gelone stesso. Dunque, sempre supponendo trattarsi di peso a talenti bronzei, se teniamo conto delle più recenti opinioni, si presenterebbe questo doppio computo (1):

	Computo a talenti di 120 litre		Computo a talenti di 240 litre	
	Kg. d'oro	Lire italiane	Kg. d'oro	Lire italiane
Peso dei quattro tripodi . . . . .	655	2.030.500	1.311	4.264.100
Peso del tripode di Gelone . . . . .	208	644.800	416	1.289.600
Valore dell'intero bottino . . . . .	65.500	203.050.000	131.100	426.410.000
Valore del bottino di Imera . . . . .	20.800	64.480.000	41.600	128.960.000

Tuttavia il peso complessivo di kg. 655 d'oro pare sempre strano, anche per chi tenga conto della grandezza delle quattro basi pervenute a noi, delle parole di Bacchilide sull'entità dei doni (2), e di Ateneo sulla quantità d'oro acquistate da Ierone; e ricorra in fine al confronto ad es. della statua fidiaca di Atena per il Partenone, in cui le parti d'oro pesavano 44 talenti attici, ossia 1.150 kg. circa (3).

E non possiamo non meravigliarci del valore di c. 65 milioni per il bottino di Imera, pur tenendo presente che fu una vittoria strepitosa. Timeo in Diodoro ci informa che Demareta la quale avea favorite le trattative di pace coi Cartaginesi fu *στρατηγοθεῖσα ὑπ' αὐτῶν ἑκατὸν τάλαντοις χρυσοῦ*, e ci dice ancora di *ἀργυρίου δισχίλια τάλαντα* imposti ai Cartaginesi da Gelone come contribuzione

(1) Il calcolo è in cifre tonde, partendo da due talenti di Kg. 26 c., e Kg. 13 c.

(2) Senza dubbio anche il confronto bacchilideo con Creso ci spinge a farci un concetto elevato dei donativi.

(3) FILOCORO fr. 97.

di guerra. Colla solita proporzione di 1:15 i 2000 talenti d'argento sarebbero pari a  $133\frac{1}{3}$  talenti d'oro, e se anche la corona d'oro fosse pesata 100 talenti (cf. invece p. 165 sgg.), computando sempre a talenti di 13 kg. si avrebbe in tutto kg. 3035,50 d'oro (1). Questo, che pure assumerebbe un aspetto enorme, dovrebbe essere ben poco in proporzione del bottino preso al momento della vittoria!

Nè si può dire che l'analogia in genere avvalorì i risultati dianzi ottenuti. Anche col calcolo minimo, a talenti di 120 litre, che ci obbliga a riportare, senza prove, prima di Gelone la riduzione del peso del talento, si verrebbe ad ammettere che nella battaglia di Imera Gelone si impadronisse di tanti oggetti preziosi per il valore di 12.000 talenti attici d'argento, e, compreso il bottino di Cuma, si salirebbe a 37.787 talenti. Computando poi a talenti bronzei di 240 litre il totale sarebbe doppio.

Orbene: Diodoro ci informa che i tesori di Delfi valevano in tutto 10.000 talenti (XVI 56, 6); in Atene al principio della guerra del Peloponneso Atena Poliade possedeva 6000 talenti (2), e al tempo di Nausinico (378/7) la ricchezza totale dell'Attica fu censita a 5750 talenti secondo Polibio II 62. E passando proprio ai Cartaginesi: nella battaglia di Mile secondo la colonna rostrata (C. I. L. I 195) il bottino totale fu qualcosa meno di 3 milioni di assi, circa 50 talenti d'argento; a Cartagena Scipione si impadronì di 600 talenti (Polib. X 19) e dopo Zama portò all'erario 133.000 libbre d'argento ossia circa 1662 talenti (Livio XXX 45). Dopo la seconda guerra punica i Romani imposero ai Cartaginesi una contribuzione di 10.000 talenti da pagare in 50 anni, 200 per anno (Polib. XV 18) e fu meraviglia che dopo 10 anni fossero pronti a pagarne 8000

(1) Non è sostenibile la tesi dell'*HOMOLLE Mel. Weil* p. 223, della dipendenza del poeta da DIODORO (XI 26, 3) o dalla fonte di DIODORO. L'*HOMOLLE* scrive: « je retrouve [in DIODORO] le *τάλαντον*, la *λίτρα*, les chiffres de cent et de cinquante, dans lesquels notre poète semble s'être plus ou moins « embrouillé ». Ma nè il poeta, come vedemmo, s'è imbrogliato, nè regge il confronto con Diodoro: il poeta parla di 100 litre e 50 talenti, e invece Diodoro di 100 talenti d'oro donati a Demareta, col cui valore si fecero delle monete [d'argento] di dieci dramme attiche, dette dai Sicelioti *πεντεκοντάλιτρον* [10 dramme = 50 litre]. Un altro punto di contatto tra Diodoro e il poeta consisterebbe nell'aver creduto entrambi il « demaretio » moneta aurea; ma tale errore non pare risulti per Diodoro, come vedemmo che non risulta per il poeta. — Per quel che riguarda i computi del peso della corona di Demareta v. p. 164 sgg.

(2) Cfr. CAVAIGNAC *Études sur l'hist. finanç. d'Athènes* 1908 p. 107 sgg. e DE SANCTIS *Atthis*<sup>2</sup> p. 476.

in una volta (Livio XXXVI 4). Questi confronti ed altri che facilmente si potrebbero stabilire, rendono sempre più dubbio che in una sola battaglia, uno solo degli alleati, Gelone, prendesse ai Cartaginesi per 12.000 o 24.000 talenti.

Dunque qualunque calcolo fatto a talenti bronzei pare improbabile. Non resta che una soluzione. L'epigramma, come vedemmo, non afferma esplicitamente che i 4 tripodi *pesassero* 50 talenti e 100 lire di oro: si può anche intendere come dicesse che contenevano tanto oro puro per il valore di 50 talenti e 100 lire, e in tal caso nulla si oppone a pensare che si tratti di talenti « di argento ». In altri termini, adottando il peso più probabile per il talento siracusano ai tempi dei Dinomenidi, di 240 lire, per cui viene ad essere pari al talento attico di circa 26 Kg., l'epigramma direbbe che l'oro dei tripodi valeva quanto 50 talenti e 100 lire siracusani [= attici] di argento (1). Nè fa difficoltà il passo di Diodoro per il dono di Gelone, poichè la frase *χρυσῶν δὲ τρίποδα ποιήσας ἀπὸ τάλαντων ἑκατάδεκα*, può benissimo indicare « un tripode d'oro del valore di 16 talenti attici d'argento ». Che Diodoro parli di talenti attici [corrispondenti d'altronde ai siracusani, almeno arcaici] non stupisce, perchè ai suoi tempi dicendo di talenti senz'altro, si intendevano gli euboici d'argento; e già la fonte, Timeo, scriveva ad Atene e si rivolgeva al pubblico greco. Credo anzi si possa in massima affermare, che quando, a proposito di valori, si parla di « talenti » dagli scrittori, o da epigrafi destinate al pubblico panellenico, si intenda il talento monetale euboico-attico argenteo di 26 Kg., il solo talento monetale, credo, che fosse notorio in Grecia nell'età classica, quello che anche nell'età ellenistica e romana continuò a prevalere, con la specificazione di « euboico ».

Partendo da questi presupposti, colla solita proporzione siciliana arcaica di 1 : 15 tra oro ed argento e lasciando le frazioni trascurabili per noi delle 100 lire si ottiene:

	Valore in tal. attici [= siracus.] d'arg.	Peso in Kg. d'oro	Valore in Lire italiane
Pei 4 tripodi . . . .	50 e frazioni	87 circa	270.000 circa
Per il tripode di Gelone	16	27,733	85,973
Per l'intero bottino .	5.000	8.700	27.000.000
Per il bottino d'Imera	1.600	2.773,333	8.597,350

(1) Ho già fatto notare che ci mancano le prove per far risalire ai tempi di Gelone la riduzione del talento da 240 a 120 lire. D'altronde la sostituzione

Che la parte del bottino di Imera spettante al solo Gelone fosse stimata 1600 talenti d'argento, non è inverosimile, e s'accorda coi dati ed esempi sopra enumerati. Oltre al bottino si devono poi forse computare i 2000 talenti d'argento imposti come tributo di guerra, e i 100 che si dicono donati a Demareta (v. ind. p. 164 sgg.) sicchè il tiranno di Siracusa sarebbe forse venuto a ricevere in tutto 3700 talenti attici (= siracusani) d'argento.

Ma vengono ancora elevate altre difficoltà contro il distico in questione: « outre que l'épigramme de six vers est beaucoup moins « usitée que celle de quatre, les vers ajoutés ont l'inconvénient « de couper la frase, de la surcharger et de l'alanguir, sans com- « pensation manifeste dans la plénitude du sens ou l'éclat des « expressions » (1). Se ciò fosse vero più che contro l'antichità dei versi si dovrebbe addurre contro l'attribuzione ad un poeta valente come Simonide. Ma i due versi non interrompono la frase, se si connette il δεκάταν con quanto segue; nè sovraccaricano inutilmente, perchè danno dei particolari sul valore, che sappiamo corrispondere benissimo ai desideri di Ierone (cfr. la base di Ierone), e pongono in luce dall'una parte la ricchezza del dono, dall'altra la potenza dei Dinomenidi e l'importanza delle loro vittorie, se il dono pur essendo di tanto valore non corrispondeva che a  $\frac{4}{100}$  del bottino.

\*  
\* \*

In conclusione, credo che l'epigramma dato come simonideo dall'*Antologia*, completato col distico riferito dallo scoliaste di Pindaro, non abbia nulla di non simonideo, o almeno di non antico, e debba essere disposto e corretto come segue:

Φημί Γέλων' Ἰέρωνα, Πολύζηλον, Θρασύβουλον  
παῖδας Δεινομένους, τοὺς τρίποδας θέμεναι

avvenne probabilmente solo per il bronzo: non credo risulti l'uso di un talento monetale argenteo diverso dall'attico-euboico.

(1) HOMOLLE *Mel. Weil* p. 222. Cfr. FRACCAROLI *Lirici greci* II 380: « ... questo distico... anche se fosse ineccepibile, interrompe il senso che corre « piano tra gli altri due, e non potrebbe perciò esser contato che come una « parentesi ». Egli crede che sulla pietra dopo l'epigramma vi fosse il peso in prosa, e che qualche grammatico l'abbia versificato.

ἔξ ἑκατὸν λιτρῶν καὶ πεντήκοντα ταλάντων,  
 δαρεικοῦ χρυσοῦ, τὰς δεκάτας δεκάσαν  
 βάρβαρα νικήσαντας ἔθνη· πολλήν δὲ παρασχεῖν  
 σύμμαχον Ἑλλήσιν χεῖρ' ἐς ἐλευθερίην 1.

(1) Ben inteso che questo epigramma poteva presentare in origine notevoli caratteristiche doriche; ma non ho creduto necessario, anzi pericoloso, ridargli una tinta dorica, perchè non conosciamo con sicurezza il grado di dorismo simonideo. Tuttavia propendo a credere che nel caso nostro, trattandosi di dedicanti siracusani, Simonide potesse apparire anche più dorizzante del solito. Ad ogni modo i dorismi più probabili, già sostituiti dallo SCHNEIDWIN sono: φαμί, Πολύζαλον, νικάσαντας, πολλάν ed ἐλευθερίαν.

## SAGGIO VIII.

### PER LA STORIA, E PER LA TOPOGRAFIA DI GELA (1).

#### I.

Il testo fondamentale per molte questioni topografiche sulla città e sul territorio dell'antica Gela, è il passo di Diodoro (XIII 108-111), che descrive l'assedio di quella città per opera di Imilcone, nell'estate del 405 av. Cr. (2), e la tentata difesa dei Geloï per parte di Dionigi il Vecchio. (Cfr. tav. II).

Tutta una serie di studiosi, cominciando dallo Schubring (3), e scendendo allo Holm (4), al Freeman (5), al Busolt (6), all'Orsi (7), furono concordi, se non in altro, nel dedurne che anticamente il fiume Gela sboccava in mare, non colla sola foce

---

(1) Cfr. « Roemische Mitteilungen » XXV (1910) p. 1-26.

(2) DIODORO ne parla sotto l'arconte del 405/4, e in un luogo (XIII 108, 4), lascia dedurre che l'assedio fosse iniziato nell'Ecatombeone, ossia circa nel Luglio o nell'Agosto. Da tutto l'andamento della guerra, risulta all'evidenza che l'anno non può essere che il 405. È vero che l'*interpolatore* di SENOFONTE *Ellen.* II 3, 5, darebbe la cosa come contemporanea dei fatti di Tessaglia, databili per l'eclisse del 3 settembre 404; ma egli erra senza dubbio. Probabilmente dei fatti di Sicilia ch'egli ricorda in gruppo, solo gli ultimi sono dell'estate 404. — Per l'*interpolatore* di SENOFONTE vedi « Riv. di Filol. » 1910 p. 107 sgg.

(3) SCHUBRING *Historisch-geographische Studien über Altsicilien* « Rh. Mus. » N. F. 28 (1873) p. 82 sgg.

(4) HOLM *St. della Sicilia*, trad. ital., I p. 278 n. 23; II p. 220 e sgg.

(5) FREEMAN *Hist. of Sicily* I p. 402 sgg., III p. 562 sgg.

(6) BUSOLT *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> p. 413 n. 1. Cfr. anche MELTZER *Gesch. d. Karth.* I p. 274.

(7) ORSI *Gela* « Mon. ant. » XVII (1906) col. 10. Cfr. GIULIANO « Riv. st. ant. » N. S. XI (1907) p. 132.

attuale del Maroglio, ma anche con un altro ramo: il quale, staccandosi dal Maroglio, e solcando la pianura al Nord di Terranova, da oriente ad occidente, si univa poi col torrente Cattano, entrando con esso nel mare ai piedi del Monte Longo. Ma recentemente il Cultrera (1) si convinse della tesi opposta, e tentò di dimostrare, non esservi motivi sufficienti per credere, che il fiume Gela ai tempi dell'assedio cartaginese avesse un corso diverso dall'attuale: questa io credo la tesi giusta, pur ritenendo utile riesaminare la questione per assodare meglio i fatti, anche perchè alcuni recentissimi, come lo Ziegler (2) continuano a prestar qualche fede all'ipotesi dello Schubring.

Diodoro (XIII 108, 2) narra adunque come Imilcone, presa e distrutta Agrigento, movesse: « verso il territorio geloo. Ed avendo « scorrazzato tutto questo, ed il Camarinese, riempi l'esercito di « bottino. Dopo di ciò rivoltosi verso Gela presso il fiume omonimo si accampò di contro alla città » (3). In seguito, lasciando per ora gli altri elementi del racconto, descrive (109, 4 sg.) l'attacco di Dionigi contro i Cartaginesi; e risulta chiaramente dal contesto, che Dionigi veniva dalla parte di Oriente, e che, passando al nord al sud e nel mezzo della città, il suo esercito doveva scontrarsi col cartaginese, ad occidente di Gela.

Fu per conciliare i due passi diodorei, che parevano discordanti, che lo Schubring pensò non potersi il fiume Gela, presso cui Imilcone aveva posto l'accampamento, identificare col Maroglio; ma con un altro ramo del fiume, ora non più esistente, che andasse ad unirsi ad occidente di Terranova col Cattano (4). Cor-

(1) CULTRERA *Intorno all'accampamento Cartaginese nell'assedio di Gela del 405 av. Cr. e al corso del fiume omonimo*. Rendic. dei Lincei - XVII (1908) p. 257 sgg.

(2) ZIEGLER art. *Gela* in PAULY-WISSOWA *Real-Enc.* VII 946 sgg. Egli scrive p. 954: « Da aber beide [= Cultrera e Pareti] zu sehr problematischen « Interpretationen des Diodortextes greifen müssen, um ihre Auffassung der « Belagerung und des Schlachtverlaufs mit diesem in Einklang zu bringen, « worauf hier nicht eingegangen werden kann, so ist nur zuzugeben, dass « durch sie SCHUBRINGS bisher fast als Tatsache genommener Ansatz wieder « zur Hypothese herabgedrückt worden ist, als völlig widerlegt aber kann er « noch nicht gelten ». Vedi invece BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 (1914) p. 411 n. 1.

(3) Imilcone ἀναλαβὸν ἅπασαν τὴν δύναμιν ἐνέβαλεν εἰς τὴν τῶν Γελῶν χώραν. ἐπελθὼν δὲ ταύτην πᾶσαν καὶ τὴν Καμαριναίαν, πλήρες ἐποίησε τὸ στράτευμα παντοίας ὠφελείας, μετὰ δὲ ταῦτα ἐπὶ Γέλαν πορευθεὶς παρὰ τὸν ὁμώνυμον ποταμὸν τῆ πόλει κατεστρατοπέδευσεν.

(4) SCHUBRING o. c. p. 82 sgg. Anche maggior precisione, nel determinare il supposto corso del Gela, vedi in FREEMAN I p. 402-407; III p. 562 con

roboravano la sua tesi, secondo il suo modo di vedere, due fatti: presso la Madonna della Manna una depressione del terreno potrebbe corrispondere a quell'antico letto fluviale (1); e sulla estremità orientale del Monte Longo vi sono dei ruderi, che corrisponderebbero per lui al tempio di Apollo Archegeta; tempio che a sua volta si dovrebbe collegare con il colosso di Apollo, preso dai Cartaginesi al principio dell'assedio (Diodoro ib. 108, 4).

Ma, come già vide il Cultrera (o. c. p. 257 sgg.), tutta questa costruzione è infondata. In primo luogo non è punto probabile quanto si riteneva per certo ai tempi dello Schubring, aver la cinta della mura geloe compresa tutta la collina di Terranova: l'Orsi (o. c. col. 11 seg. 557) ed il Cultrera (2) sostennero con buoni argomenti, che le mura di Gela dovevano all'incirca corrispondere alla cinta della città medievale. In secondo luogo quei ruderi sul Monte Longo, che lo Schubring riteneva appartenenti al tempio di Apollo Archegeta, sono probabilmente di una chiesa bizantina (3); e poi, a rigore, dal testo di Diodoro non risulta l'esistenza di un tempio, ma solo di un colosso di Apollo. Ciò posto: è impossibile che il campo cartaginese fosse a nord-ovest dell'ipotetico ramo scomparso del Gela, ad una distanza assurda dalla città cui si voleva assalire, e steso su di una linea enorme.

carta p. 563; che per il tempio di Apollo sul Monte Longo si accorda collo SCHUBRING o. c. p. 81. Contro l'ipotesi del CLUVERIO, che sosteneva essere accampati Imilcone ad ovest, e Dionigi ad est di Terranova, si veda pure: CANNAROZI *Dissert. sulla situazione di Gela* Licata 1871 p. 44 sg. — La cartina dello SCHUBRING fu da me riprodotta in « *Röm. Mitt.* » XXV (1910) fasc. I. [Cfr. tav. II].

(1) Si noti che verso ponente v'è un rilievo marginale di 10 metri, che l'ORSI l. c. col. 10 crede effetto di antichi rigurgiti, in seguito ad uno sbarramento artificiale. Altrimenti spiega la depressione il CULTRERA p. 259. — Non è escluso, ove si voglia ad ogni modo ammettere che tale depressione attesti l'esistenza di un ramo del Gela, che in epoca storica non esistesse più, tranne forse nelle piene: l'ORSI stesso, col. 10, dicendolo di origine antica, preistorica, non esclude certo questa possibilità. Ma come si vede tutto ciò è malsicuro: non si sa di positivo nè se tale ramo del Gela sia esistito, nè se debba considerarsi anteriore, posteriore, o contemporaneo al 405 av. Cr.

(2) O. c. p. 259 sgg. Vedi ora anche ZIEGLER art. cit. 955. Il BELOCH *Bevölk.* p. 487-8 dando per la città di Gela un'estensione di ha. 200 si attiene ancora ai concetti dello SCHUBRING e dello HOLM. La parte compresa nelle mura doveva essere minore della metà. Già il BELOCH stesso « *Arch. st. sic.* » XIV (1899) p. 66 estr., ripetendo i calcoli sulla cartina dello HOLM, aggiunge: « vi è però molta incertezza intorno al giro delle mura ».

(3) ORSI o. c. col. 749 sgg.; CULTRERA p. 259.

Per primo lo Holm (1) si avvide di alcune difficoltà, derivanti anche da Diodoro (XIII 110, 1), il quale attesta che i Cartaginesi non erano lungi dal mare (*καὶ γὰρ οὐδ' ὠχυρωμένον τὸ μέρος εἶχον ἅπαν τὸ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν τῆς στρατοπεδείας*); e perciò suppose che il campo cartaginese fosse più al sud, in modo da avere il mare presso l'ala destra, stabilitasi sulle pendici del Monte Longo. La tesi dello Holm era meno improbabile di quella dello Schubring, diminuendo l'estensione dell'accampamento, ed avvicinandolo un po' più alla città assediata; ma si basava ancora sugli stessi presupposti, specialmente su quello erroneo, aver le mura geloe compresa l'intera collina di Terranova.

Per ultimo il Cultrera (o. c. p. 262 sgg.), appoggiandosi alla nuova opinione sulla periferia murata di Gela, cercò di dimostrare che l'accampamento cartaginese assalito da Imilcone era posto sulla parte occidentale della collina di Terranova, ossia a Capo Soprano. Egli è confortato nella sua opinione da parecchi argomenti. L'esercito di Dionigi, diviso in tre schiere, muove parallelamente al mare; tanto più che la schiera degli Italioti, costeggiante il mare, giunse per prima a destinazione: quindi la sua via doveva essere la più breve per andare contro il nemico. Inoltre è troppo chiaro che se la regione di Capo Soprano non era inclusa nelle mura, o Imilcone, o Dionigi, dovevano pensare ad occuparla; e poichè non vi si stabilì certamente quest'ultimo, doveva averlo prevenuto il duce cartaginese. La opinione del Cultrera è convalidata anche dal passo in cui Diodoro (XIII 110, 4) dice: « i Geloï usciti per alquanto, aiutarono per breve tratto gli « Italioti, avendo timore di lasciare la guardia delle mura » (2); donde deriva che lo scontro tra gli Italioti e i Cartaginesi avvenne presso le mura della città. E un'altra conferma si ha in ciò: se i Cartaginesi non fossero stati vicinissimi alla città, non s'intenderebbe l'attacco di Dionigi a schiera tripartita già ad oriente di Gela; mentre in quel caso era ben naturale che si evitasse la suddivisione dell'esercito in marcia, pericolosa *a priori* per la difficoltà di ottenere l'isocronismo nelle mosse delle varie parti. Quanto all'accampamento di Dionigi, doveva

(1) HOLM *St. d. Sicilia* I p. 278 n. 23; II p. 292 n. 1 (e cart. XII), e in *Beiträge zur Berichtigung der Karte Siciliens* p. 30. Si attiene invece allo SCHUBRING il MELTZER « N. Jahrb. » 1873 p. 233. Si veda anche SIEFERT *Gelon Alt.* 1867 p. 20.

(2) οἱ δὲ Γελῶσι μέχρι τινὸς ἐπεξιόντες ἐπεβοήθουν κατὰ βραχὴν τόπον τοῖς Ἰταλιώταις, εὐλαβοῦμενοι λιπεῖν τὴν τῶν τευχῶν φυλακίην.

secondo il Cultrera (p. 267) essere a Bitalemi: ad oriente del Maroglio (1).

In conclusione il Cultrera crede che nel racconto di Diodoro esista una lacuna; e che si debbano ricostruire gli avvenimenti in questo modo: prima i Cartaginesi, che provenivano dal territorio di Camarina, si fermarono ad Oriente di Gela, presso il fiume; e poi, dinanzi all'avanzata di Dionigi, e dopo essersi assicurata l'effettuazione dell'impresa, pensarono ad occupare il Capo Soprano. « Nella narrazione di Diodoro — sia che fosse poco « chiara la sua fonte e avesse generato nel suo concetto un po' di « confusione, sia per altra ragione — di questo ulteriore sposta- « mento delle truppe cartaginesi non si farebbe cenno e si par- « lerebbe invece con anticipo di palizzate e di opere di trince- « ramento, che con maggiore probabilità debbono riferirsi al « campo definitivo » (p. 268).

Ma anche questa opinione del Cultrera credo vada perfezionata, perchè incorre in alcuni ostacoli, oltre che in quello, rilevato dal Cultrera stesso colle parole sovra esposte, relativo alla costruzione delle trincee. Così: se il campo dei Cartaginesi non restò per tutto il tempo dell'assedio presso il fiume, a nord-est della città, perchè Dionigi si fermò col suo esercito per venti giorni, prima dell'attacco, ad oriente del fiume, senza porgere subito aiuto alla città assediata? Dice infatti Diodoro (XIII 109, 2 sg.) che Dionigi « come si avvicinò alla città, pose l'accampa- « mento presso il mare. Poichè cercava di non suddividere l'eser- « cito, ma di combattere, partendo da un punto solo per terra e « per mare. Egli infatti colle truppe leggere combatteva, e non « lasciava foraggiare il nemico nei dintorni, e colla cavalleria e « colle navi tentava di arrestare le vettovaglie che giungevano « ai Cartaginesi dalla regione a loro soggetta. Così stettero per « venti giorni senza compiere nulla di notevole » (2). Ed in se-

(1) Anche l'HOLM II, cart. XII era di quest'opinione. Lo SCHUBRING p. 84 restava incerto tra la contrada di Volada e S. Lucia (che il CULTRERA p. 267 n. 1 dice, a ragione, troppo distante) e la Piana del Signore, più vicina a Bitalemi (dalla parte di nord-est).

(2) Dionigi ὡς ἤγγισε τῆς πόλεως, κατεστρατοπέδευσε παρά τὴν θάλατταν. ἔσπευδε γὰρ μὴ διασπᾶν τὴν στρατιάν, ἀλλ' ἐκ τοῦ αὐτοῦ τόπου τὴν ὁρμὴν ποιούμενος κατὰ γῆν ἅμα καὶ κατὰ θάλατταν ἀγωνίζεσθαι· τοῖς μὲν γὰρ φιλοῖς ἠγωνίζετο καὶ τὴν χῶραν οὐκ εἶα προνομήεσθαι, τοῖς δ' ἵππεῦσι καὶ ταῖς ναυσὶν ἐπειράτο τὰς ἀγορὰς ἀφαιρεῖσθαι τὰς κομιζομένας τοῖς Καρχηδονίοις ἐκ τῆς ἰδίας ἐπικρατείας. ἐφ' ἡμέρας μὲν οὖν εἴκοσι διέτριβον οὐδὲν ἄξιον λόγου πράττοντες.

guito, parlando delle schiere in cui divise l'esercito per l'assalto, aggiunge (109, 5): « ordinò ai cavalieri, che, come vedessero i « fanti venuti alle mani, passassero il fiume, e scorressero la pianura » (1).

La fermata di Dionigi per venti giorni ad oriente del Gela, pur venendo a contatto del nemico, prova a parer mio, che quest'ultimo poteva spingersi fino ad oriente della città; e che di là ostacolava l'esercito siracusano. Per Dionigi, era di interesse fondamentale occupare anche la riva sinistra del Gela per venire a contatto cogli assediati, e per impedire al nemico di dominare la parte dei campi Geloî che sovrasta la collina di Terranova: se non lo fece, limitando la propria azione al di là del Maroglio, a me par chiaro che ciò significa che non poteva farlo.

Queste circostanze incominciano a farci credere che i Cartaginesi avessero parte delle loro forze concentrate presso il fiume a nord-est della città; ma poichè vedemmo che l'accampamento preso d'assalto nel combattimento decisivo si trovava a Capo Soprano, non resta che una conseguenza, ora accettata anche dal Beloch (2): aver i Cartaginesi divise le proprie forze in due parti, una ad est ed una ad ovest di Gela. Questa soluzione potrebbe d'altronde esser suggerita già dall'analogia coll'assedio che subito prima Imilcone aveva posto ad Agrigento. Da Diodoro (XIII 85-87) risulta che Agrigento fu appunto presa tra due accampamenti cartaginesi, uno ad oriente, e l'altro ad occidente della città (3).

E, se non erro, nel racconto di Diodoro, il quale non avrà posto maggior attenzione qui, che altrove, sunteggiando la propria fonte, si conservano ancora degli elementi attestanti, che per Timeo era presupposta l'esistenza di due campi. Imilcone dopo di aver scorrazzato, dice Diodoro, per il territorio di Gela e di Camarina, tornato verso Gela, pose il suo campo presso il fiume omonimo (108, 3): dunque con ogni probabilità a nord-est di Gela, dominando la pianura per il blocco e per il vettovagliamento, e presso il fiume (Maroglio) perchè era necessario fornire d'acqua l'esercito. Diodoro aggiunge alcune notizie intorno a questo accampamento occidentale (108, 5): « i Cartaginesi, abbattuti gli al-

(1) καὶ τοῖς μὲν ἵππεσι παρέγγειλεν, ἐπειδὴν ἴδωσι τοὺς πεζοὺς ὄρμημένους, διαβῆναι τὸν ποταμὸν καὶ τὸ πεδίον καθιππάζεσθαι κ.τ.λ.

(2) *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 (1914) p. 411 n. 1.

(3) Non intendiamo qui di fermarci sulle questioni sollevate intorno all'assedio di Agrigento.

« beri della regione, circondarono di vallo l'accampamento: te-  
 « mevano infatti che Dionigi sarebbe venuto con grandi forze  
 « in aiuto dei pericolanti » (1). Poi passa a dire delle decisioni  
 prese dai Geloï (108, 6-7), e quando torna ai Cartaginesi ci parla  
 già della parte delle mura, senza dubbio occidentali, di Gela che  
 essi attaccano (occidentali perchè si tratta di quella stessa loca-  
 lità dove più tardi avviene la battaglia) (2): « assalendo i Carta-  
 « ginesi da una parte la città, e diroccando le mura cogli arieti,  
 « respingevano con bravura etc. » (3). Diodoro è passato senza  
 accorgersene, omettendo nel riassumere qualche particolare so-  
 stanziale, all'altro accampamento posto su Capo Soprano; ma au-  
 che qui le sue parole confermano quanto supponemmo per l'ac-  
 campamento orientale e la sua posizione, un po' a nord-est della  
 città. Così infatti si spiega quell'ἀπὸ μέρους προσβαλλόντων τῆ πόλει  
 = « assalendo da una parte la città », poichè dall'accampamento  
 orientale ciò non poteva farsi. Quest'ultimo non serviva per un  
 assalto diretto a Gela, essendo più basso delle mura, e nella pia-  
 nura a qualche distanza dalla città: sibbene per il blocco e per il  
 vettovagliamento, e per ostacolare l'avanzata di Dionigi, come sup-  
 ponemmo, e come dice Diodoro stesso (108, 5 sopra riferito).

Ma intanto sopraggiunse Dionigi coll'esercito e colle navi  
 (109, 1-2), e accampò presso il mare (109, 3: *παρὰ τὴν θάλατταν*),  
 ad oriente del fiume Gela (109, 5). In quella posizione, mentre  
 avrebbe desiderato di impedire le scorrerie nemiche, e con ca-  
 valli e navi, i vettovagliamenti dall'occidente, si fermò venti  
 giorni, senza concluder nulla di notevole (109, 3-4): il che si spiega  
 benissimo, se oltre che dalle navi cartaginesi, e dal campo di  
 Monte Soprano, era tenuto a bada dal campo orientale, presso il  
 fiume. Finalmente dispose per l'attacco (109, 4 sg.): « divise i fanti  
 « in tre parti, facendo una prima schiera di Sicelioti, cui impose  
 « che marciassero contro l'accampamento nemico, lasciando a si-  
 « nistra la città; avendo posto insieme la seconda schiera cogli al-  
 « leati ordinò di lungheggiare la spiaggia, tenendo a destra la

(1) οἱ δ' οὖν Καρχηδόνιοι δεινροτομοῦντες τὴν χώραν τάφρον περιεβάλοντο τῆ στρατοπέδειξ· προσεδέχοντο γὰρ τὸν Διονύσιον ἕξειν μετὰ δυνάμειος πολλῆς βοηθή-  
 σοντα τοῖς κινδυνεύουσιν.

(2) Cfr. XIII 109, 4: αὐτὸς (Dionigi) δ' ἔχων τὸ τῶν μισθοφόρων σύνταγμα  
 διὰ τῆς πόλεως [da oriente a ponente] ὤρμησεν ἐπὶ τὸν τόπον, οὐ τὰ μηχανήματα  
 τῶν Καρχηδονίων ἦν.

(3) 108, 8: τῶν δὲ Καρχηδονίων ἀπὸ μέρους προσβαλλόντων τῆ πόλει καὶ τοῖς  
 κριοῖς καταβαλλόντων τὰ τεῖχη γενναίως ἠμύοντο κ.τ.λ.

« città; egli stesso colla schiera dei mercenari mosse attraverso  
 « la città, verso il luogo dov'erano le macchine dei Cartaginesi.  
 « E ordinò ai cavalieri che, come vedessero i fanti venir alle  
 « mani, passassero il fiume, e scorressero la pianura, e ove scor-  
 « gessero i fanti loro compagni vincenti, partecipassero al com-  
 « battimento, ove li vedessero cedenti riparassero gli oppressi;  
 « e prescrisse a quelli ch'eran nelle navi, di navigare lung'h'esso  
 « la via degli Italioti verso l'accampamento nemico » (1).

A me pare chiaro, che tanto i cavalieri, quanto le navi compiono un ufficio ausiliario, che non si riferisce direttamente contro l'accampamento di Capo Soprano; come le navi devono difendere gli Italioti, più che dai Cartaginesi del campo occidentale, dalle navi; così gli ἵππεις devono aiutare i Sicelioti durante la loro marcia per la pianura al nord di Gela, contro gli attacchi di qualche altro distaccamento nemico: con ciò torniamo al campo orientale, presso il fiume. Tanto è vero, che i cavalieri devono attendere la zuffa dei pedoni stando dall'altra del fiume, e poi guadarlo: è troppo chiaro quindi che i Sicelioti dovevano correre rischio di essere assaliti, precisamente in luogo vicino al fiume: dall'accampamento orientale. Se i Sicelioti avessero dovuto marciare fin sotto Capo Soprano per incontrare il nemico, sarebbe stato assurdo che i cavalieri si fermassero al di là del Maroglio, invece di marciare di conserva (2). Se invece i Sicelioti potevano trovar resistenza a nord-est della città, era utile che la cavalleria attendesse lo scontro, a poche centinaia di metri, per accorrere al momento opportuno, ed evitare ogni tentativo di aggiramento.

Diodoro continua (110, 1): « facendo gli equipaggi in tempo  
 « opportuno quanto era loro ordinato, i Cartaginesi accorsero in

(1) τοὺς πεζοὺς εἰς τρία μέρη διείλεν, ἐν μὲν τάγμα ποιήσας τῶν Σικελιωτῶν, οἷς προσέταξεν (ἐν) ἀριστερᾷ τὴν πόλιν ἔχοντας ἐπὶ τὸν χάρακα τῶν ἐναντιῶν πορευέσθαι· τὸ δ' ἕτερον τάγμα συμμάχων καταστήσας ἐκέλευσεν (ἐν) δεξιᾷ τὴν πόλιν ἔχοντας ἐπιείχεσθαι παρ' αὐτὸν τὸν αἰγυάλον· αὐτὸς δ' ἔχων τὸ τῶν μισθοφόρων σύνταγμα διὰ τῆς πόλεως ὄρμησεν ἐπὶ τὸν τόπον, οὗ τὰ μηχανήματα τῶν Καρχηδονίων ἦν. καὶ τοῖς μὲν ἵππεσσι παρήγγειλεν, ἐπειδὴν ἴδωσι τοὺς πεζοὺς ὄρμημένους, διαβῆναι τὸν ποταμὸν καὶ τὸ πεδίον καθιππάζεσθαι, κἂν μὲν ὄρωσι τοὺς ἰδίους προτερῶντας, συνεπιλαμβάνεσθαι τῆς μάχης, ἂν δ' ἐλαττωμένους, δέχεσθαι τοὺς θλιβομένους· τοῖς δ' ἐν ταῖς ναυσὶ παρήγγειλε πρὸς τὴν τῶν Ἰταλιωτῶν ἐφοδὸν τῆ παρρηβολῆ τῶν πολεμίων ἐπιπλεῦσαι.

(2) Che qui Diodoro intenda parlare del Maroglio mi pare indubbio. Ma poichè Diodoro non fa nessuna distinzione tra il fiume presso cui viene posto il campo cartaginese, e quello guadato dagli ἵππεις, pare derivarne ancora una volta che anche nel primo caso si tratta del Maroglio.

« difesa verso quella parte, trattenendo coloro che sbarcavano; « giacchè non avevano fortificata tutta la parte dell'accampamento rivolta al mare » (1). Poichè quest'ultimo particolare è in disaccordo con quanto è stato prima detto dell'accampamento posto presso il fiume, ch'era tutto trincerato (108, 5: *δενδροτομοῦντες τὴν χώραν τάφρον περιεβάλλοντο τῇ στρατοπεδείᾳ*) abbiamo un'altra riprova dell'esistenza di due campi. È facile intendere perchè l'accampamento orientale, che posto in luogo basso doveva difendersi contemporaneamente dalle uscite dei Geloi e dall'attacco di Dionigi (108, 5), fosse tutto trincerato; com'è pure intelligibile che l'accampamento occidentale, collocato in una posizione forte di natura, e meno minacciato almeno su due lati, potesse rimanere indifeso nel lato rivolto al mare, per cui era in comunicazione colle navi.

Altri elementi probanti per la nostra tesi, si ritrovano, se non mi illudo, nel racconto di Diodoro per le mosse dei Sicelioti. Così si intende assai bene come lo storico affermi, che per opera dei Sicelioti — i quali passavano al nord di Gela — non venne alcun aiuto agli Italioti, che avevano percorsa la spiaggia al sud della città (110, 4): « i Sicelioti che marciavano per la piana, lasciarono trascorrere il tempo opportuno » (2): il motivo evidente del ritardo, consiste nell'attacco ch'ebbero a subire i Sicelioti durante la loro marcia, dalle milizie nemiche stazionanti nel campo orientale.

Restano notizie più diffuse (110, 6): « dall'altra parte i Sicelioti lottando coi Libi fattisi loro incontro, ne uccisero gran parte, inseguendo gli altri verso l'accampamento; ma sopraggiungendo in difesa dei Libi, Iberi e Campani e poi anche Cartaginesi, perdendo [i Sicelioti] circa seicento uomini si ritrassero in città. I cavalieri come videro che i [fanti] loro compagni avevano la peggio, anch'essi si ritrassero verso la città « incalzati dai nemici » (3). Tutti questi particolari si spiegano,

(1) εὐκαιρῶς δ' αὐτῶν [= gli equipaggi di Dionigi] ποιησάντων τὸ παραγελθέν, οἱ μὲν Καρχηδόνιοι πρὸς ἐκεῖνο τὸ μέρος παρεβόηθον, ἀνείργοντες τοὺς ἐκ τῶν νεῶν ἀποβαίνοντας· καὶ γὰρ οὐδ' ὠχυρωμένον τὸ μέρος εἶχον ἅπαν τὸ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν τῆς στρατοπεδείας.

(2) οἱ τε γὰρ Σικελιώται διὰ τοῦ πεδίου πορευόμενοι καθυστέρουν τῶν καιρῶν.

(3) ἐκ δευτέρου μέρους οἱ Σικελιώται πρὸς τοὺς ἀπαντήσαντας Λιβίας διαγωνισάμενοι συχνοὺς μὲν αὐτῶν ἀνείλον, τοὺς δ' ἄλλους εἰς τὴν στρατοπεδείαν συνεδίωξαν· τῶν δὲ Ἰβήρων καὶ Καμπανῶν, ἔτι δε Καρχηδονίων παραβοηθήσαντων τοῖς Λίβιοι, περὶ ἑξακοσίου ἀποβαλόντες πρὸς τὴν πόλιν ἀπεχώρησαν. οἱ δ' ἱππεῖς ὡς εἶδον τοὺς ἰδίους ἠττημένους, καὶ αὐτοὶ πρὸς τὴν πόλιν ἀπῆλθον, ἐπικειμένων αὐτοῖς τῶν πολεμίων.

credo, assai bene colla nostra ipotesi. Si spiega cioè: come i Sicelioti, trattenuti al nord di Gela, non giungano in tempo ad aiutare gli Italioti; come essi si trovino a lottare coi Libi, che non ci compaiono alle prese cogli Italioti e colla flotta, e che quindi dovevano essere distaccati altrove da Capo Soprano e verso nord-est — nell'accampamento orientale —; come i Libi respinti retrocedessero verso l'accampamento occidentale, donde vennero in loro aiuto Iberi, Campani e Cartaginesi, che avevano già superato gli Italioti; come infine i Sicelioti respinti ancora nella piana al nord di Gela, dai nemici che irrompevano da Capo Soprano riparassero a mezzodi, verso le mura della città, rifugiandovisi, insieme cogli ἱππεῖς, che neppure essi ci compaiono in azione nell'assalto di Capo Soprano.

Quindi io resto nella convinzione che Imilcone ponesse due accampamenti: uno a nord-est presso il fiume, e l'altro ad ovest su Capo Soprano; e che Diodoro, sunteggiando dalla sua fonte, saltato un particolare importante, non intendesse più che non si parlava di un solo accampamento, pur conservandoci nel suo riassunto tutti gli elementi necessari per correggerlo e ricostruire l'andamento dell'assedio e della battaglia (1). Ricostruzione questa, ripeto, tanto più probabile in quanto è raccomandata dall'analogia dell'assedio immediatamente precedente, posto dallo stesso Imilcone ad Agrigento (2).

## II.

Diodoro (XIII 108, 4 sgg.) dopo d'aver parlato dell'arrivo dei Cartaginesi, e della costruzione dell'accampamento presso il fiume Gela, continua con queste altre notizie: « avendo i Geloj « fuori della città una statua di Apollo di bronzo molto grande, « presala [i Cartaginesi] la mandarono a Tiro. I Geloj l'avevano « inalzata secondo il responso del dio: ed i Tiri allorchè, tempo « dopo, furono assediati da Alessandro il Macedone, l'oltraggia-

(1) Chi conosca, anche solo superficialmente il modo con cui Diodoro attingeva alle sue fonti, non potrà per questa parte avanzare difficoltà contro la nostra tesi. È presupponibile che ormai più nessuno tra gli studiosi di storia antica, possa sul serio pensare all'infallibilità di un simile autore, anche se si tratti di cose siciliane.

(2) In « Röm. Mitt. » XXV (1910) fasc. I, carta III, vedi uno schizzo mio per le posizioni dei belligeranti. Cfr. la carta II del presente volume.

« vano come se facesse causa comune coi loro nemici. Alessandro  
 « avendo presa la città, come dice Timeo, nello stesso giorno e nella  
 « stessa ora che i Cartaginesi avevano asportato l'Apollo presso  
 « Gela, [la statua] fu onorata con sacrifici e processioni insigni  
 « da parte dei Greci, come se fosse stata causa della presa  
 « [di Tiro] » (1).

Sulla posizione di questo colosso di Apollo, dopo quanto abbiamo detto per lo svolgimento dell'assedio, pare chiaro che si deve dedurre, che oltre all'essere fuori delle mura (ἐκτὸς τῆς πόλεως), sorgeva ad oriente di esse, in posizione non lontana dal luogo in cui i Cartaginesi avevano posto l'accampamento orientale del quale appunto Diodoro sta parlando (2). Forse si può specificare meglio, dato quello che sappiamo per merito precipuo dell'Orsi sulla topografia di Gela: è il caso di fermarci precisamente su di alcune proposte di identificazione pei templi trovati ad oriente di Terranova.

È noto come sulla parte orientale della collina, su cui sorge l'attuale città, si trovarono dei resti, assai miseri, di un tempio di stile dorico (3). Dalle colonne ancora erette in epoca araba prese il nome il fiume delle Colonne, ed è interessante il cenno che ne dà nell'ultimo quarto del tredicesimo secolo Guido delle Colonne nella *Historia destructionis Trojae* (4): « in hac igitur  
 « terra dudum a barbaris exarata, et data penitus in ruinam,  
 « adhuc supersunt quaedam columpne, quae vulgo columpne  
 « Herculis nuncupantur; et in ea quondam Federicus II... fecit  
 « construi quendam terram.... [quae] usque ad hodiernum dicitur

(1) ἐχόντων δὲ τῶν Γελῶν ἐκτὸς τῆς πόλεως Ἀπόλλωνος ἀνδριάντα χαλκοῦν σφῶδρα μέγαν, συλήσαντες αὐτὸν ἀπέστειλαν εἰς τὴν Τύρον. τοῦτον μὲν οἱ Γελῶι κατὰ τὸν τοῦ θεοῦ χρησμὸν ἀνέθησαν, οἱ δὲ Τύριοι καθ' ὃν καιρὸν ὑστερον ὑπ' Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνος ἐπολιορκοῦντο, καθύβριζον ὡς συναγωνιζόμενον τοῖς πολεμίοις Ἀλεξάνδρου δ' ἐλόντος τὴν πόλιν, ὡς Τίμαιός φησι, κατὰ τὴν δμώνυμον ἡμέραν καὶ τὴν αὐτὴν ὥραν ἐν ἧ Καρχηδόνιοι τὸν Ἀπόλλωνα περὶ Γέλαν ἐσύλησαν, συνέβη τιμηθῆναι θυσίαις καὶ προσόδοις ταῖς μεγίσταις ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων, ὡς αἴτιον γεγενημένον τῆς ἀλώσεως.

(2) Chi credeva al cambiamento di corso del fiume Gela, doveva naturalmente immaginare il colosso di Apollo ad occidente di Terranova. Così vedemmo come lo SCHUBRING p. 81 lo ponesse sul Monte Longo. L'ORSI non è esplicito sulla sua ubicazione: ora (col. 10, 19 e 749) accogliendo la tesi dello SCHUBRING sul fiume Gela dovrebbe porre il colosso anch'egli ad Ovest; ora (col. 557) ritiene ch'esso si erigesse isolato, e in luogo più lontano del tempio del V secolo: dunque ad oriente di Terranova.

(3) Vedi specialmente ORSI « Mon. Ant. » XVII col. 557.

(4) Ed. Gozza. Cfr. ORSI *Gela* col. 548.

« Terranova ». L'Orsi potè ancora ricostruire una intera colonna dorica alta m. 7,75, formata di quattro blocchi, ed il capitello, con una rastremazione di  $\frac{1}{16}$ , in origine ricoperta di stucco bianco, e così pure una parte del basamento. Che si abbia da fare con un tempio è fuori di dubbio, ma di quale divinità esso fosse non risulta in modo plausibile per dati archeologici.

L'Orsi fece dapprima (1) l'ipotesi che si tratti di un tempio di Demeter e di Cora. Ora è vero che risulta da Erodoto (VII 153) l'esistenza del culto per tali divinità, specialmente sotto i Dinomenidi, ma già fino dai tempi del loro avo Teline, culto la cui esistenza è confermata da tipi di monete raffiguranti, colla scritta ΓΕΛΩΝ una testa di Demeter di fronte (2), o una testa di Cora (3); ma l'epoca in cui sorse il culto delle dee a Gela è senza dubbio anteriore ai tempi in cui fu eretto il tempio in questione. Inoltre, come non vi sono ragioni intrinseche per supporre che a Demeter e Cora fosse dedicato il santuario trovato sulla collina di Bitalemi, ad oriente del fiume Gela (4); così non vi sono neppure per il tempio dorico, perchè provano assai poco le figurine muliebri fittili col porcellino trovate non tra i ruderi, ma nei dintorni (5).

(1) « Mon. Ant. » XVII col. 557. Cfr. CIACERI *Culti e miti* p. 205, il quale p. 190 collega la diffusione del culto delle due dee nell'isola coll'estensione « della potenza politica agrigentina verso l'interno dell'isola sin dal tempo di Falaride, e della geloa sotto il regno di Terone (?) ». Pensava già alla connessione colle due dee lo SCHUBRING p. 97, e l'accettò recentemente lo ZIEGLER art. cit. col. 959.

(2) *C. B. M. Sicily* 74 n. 77 fig. e 78; HOLM *St. d. Sic.* III 2 p. 113 n. 157; HEAD *Hist. num.*<sup>2</sup> p. 142; HILL *Coins of Sicily* p. 125.

(3) *C. B. M. Sicily* 75 n. 84-85; HOLM *ib.* p. 233 n. 589; HEAD<sup>2</sup> p. 143.

(4) Quest'identificazione dell'Orsi, seguita dal CIACERI o. c. p. 205 è soltanto possibile. L'Orsi stesso propone, per scartarla, un'altra ipotesi, che si tratti di un santuario del fiume Gela divinizzato: certo essa non è comprovata neppure da un frammentino, ma non è in opposizione, come crede l'Orsi stesso « Mon. Ant. » XVII col. 728, con TIMEO (fr. 118): τὸν δὲ τοῦ Φαλαρίδος ταῦρον οἱ Ἀκραγαντινοὶ κατεπόντισαν, ὡς φησὶ Τιμαίος. Τὸν γὰρ ἐν τῇ πόλει δεικνύμενον μὴ εἶναι τοῦ Φαλαρίδος, καθάπερ ἡ πολλὴ κατέχει θόξα, ἀλλ' εἰκὼν ἐστὶ Γέλωνος [corr.: Γέλα] τοῦ ποταμοῦ. Κατασκευάσαι δὲ αὐτὸν φασὶ Περιλάον καὶ πρῶτον ἐν αὐτῷ κατακαῆναι. È troppo chiaro infatti che la città in questione non è Gela, come credono erroneamente anche l'HOLM III 2 p. 57, e il BABELON *Traité* II 1 col. 1540; ma Agrigento. — Lo ZIEGLER art. cit. col. 960 pare pensi, per il santuario di Bitalemi, ad Asclepio.

(5) Cfr. ORSI « Mon. Ant. » XVII c. 557 n. 2 seguito dal CIACERI o. c. p. 205: « forse il tempio... era consacrato a Demetra e Cora, come si può argomentare dalle figurine fittili muliebri col porcellino, rinvenute nella camera pagna circostante il tempio ».

Ma recentemente l'Orsi stesso ha cambiato opinione sulla divinità cui sarebbe stato dedicato il tempio. Egli infatti, com'è notissimo, trovò ultimamente ad un centinaio di metri da questo, le tracce di un altro tempio, che pare risalga alla fine del VII secolo av. Cr., e abbia cessato di essere, stando al materiale trovato, forse col finire del VI, forse col principio del V sec. av. Cr. (1). Ora la scoperta fortunata di « porzione del labbro « piatto di un pithos fittile colossale » colla scritta

AΘANAIA<

e inoltre di una piccola testa elmata della stessa dea, lasciano supporre in modo abbastanza verisimile che quel tempio arcaico fosse dedicato ad Atena. È vero che il Ciaceri (2) scrive: « nè, « per quanto io sappia, ne è [del culto di Atena a Gela] venuta « notizia alcuna dagli scavi più recenti, a meno che non si voglia « dare importanza all'iscrizione del nome della dea sul labbro « d'un piatto trovato appunto a Gela. Ma questo è argomento « assai scarso per dimostrare l'esistenza di un tempio di Atena ». Senonchè il Ciaceri dimentica: che l'iscrizione fu trovata tra i ruderi di un tempio; che negli stessi ruderi fu trovata anche la testa fittile elmata della stessa divinità (3); e che non si tratta di un'iscrizione di un piatto, ma di un oggetto assai meno trasportabile: un pithos « forse un perirranterion, alto quanto un uomo », come scrive l'Orsi.

Orbene, l'egregio scavatore si è convinto che questo tempio fosse demolito dai Geloi stessi sul finire del VI, o sul principio del V secolo, quando costrussero l'altro tempio più recente, sia perchè esso toglieva la visuale, sia per la mancanza di pietre: se adunque il tempio arcaico era dedicato ad Atena, anche il più recente, che lo sostituì, doveva essere di quella divinità (4). Senza negare recisamente la lontana possibilità di queste cose, non ne scorgo bene la probabilità (5). Prima non vedo perchè debbano

(1) « Mon. Ant. » XVII c. 558 n. 1; « Not. d. scavi » 1907 p. 38 sgg. L'identificazione è accettata dallo ZIEGLER art. cit. c. 960.

(2) *Culti e miti* p. 154.

(3) Scrive l'ORSI « Not. d. scavi » 1907 cit.: « esemplare rarissimo, unico « fra le molte centinaia di terracotte plastiche da me in più santuari dell'isola scavate... ».

(4) « Not. d. Scavi » 1907 p. 40.

(5) Si accordò con me lo ZIEGLER art. cit. col. 960.

essere stati i Geloi a demolire il tempio arcaico, quando, in mancanza d'ogni altro accenno tradizionale, possiamo pure supporre che il tempio ad es. sia stato distrutto durante qualche rivolta interna, quali non mancarono certo sul finire del VI e sul principio del V secolo, o durante qualche guerra. Sarà stato ai tempi della rivolta di Sabillo a Cleandro (1)? o nelle lotte tra i figli di Ippocrate e i Geloi ribelli, che portarono ad una vera battaglia o assedio vinto dall'ipparco Gelone (2)? o durante la lunga guerriglia di cui abbiamo esaminate le notizie superstiti [cap. IV] che precedette la battaglia di Imera? o nelle precedenti lotte del 491 0 circa [cap. II] coi Siracusani? o in qualche altro fatto a noi ignoto connesso coi tiranni? o infine nella crisi dei mercenari (3)? Non ne sappiamo nulla. Sarà quel tempio caduto per uno dei terremoti, frequenti anche nella Sicilia antica? o sarà andato distrutto, come non escludono i miseri resti trovati, per un incendio? Certo è che tutte queste ipotesi sono possibili; e che quindi viene a perdere assai di probabilità la tesi di una demolizione voluta per scopi edilizi dai Geloi: tesi già poco convincente di per sè, e priva, credo, di ogni analogia che la avvalori (4). E quindi ho gravi dubbi anche sulla nuova identificazione per il tempio del V secolo, con un tempio di Atena, che si basa su quei presupposti; tanto più che non sapendo noi nulla di sicuro sull'epoca precisa in cui cadde il tempio arcaico, e sorse il recente, non possiamo dichiarare contemporanei i due avvenimenti: può la caduta del primo aver preceduto di parecchio la costruzione del secondo, come può anche quest'ultima aver preceduto di qualche poco la prima.

Notammo già, come tra i tanti meriti dell'Orsi relativi a Gela, ci sia anche d'averci dato un concetto più esatto sulla estensione della mura geloe; e dicemmo che la tesi della corrispondenza all'incirca delle mura antiche colle medievali, sostenuta dall'Orsi e dal Cultrera, è indubbiamente molto probabile. Ma l'Orsi inclina a credere che il tempio del V secolo fosse dentro la città, mentre è fuori della cinta medievale (5). Chi però

(1) EROD. VII 153 sgg.; POLIENO V 6.

(2) EROD. VII 155. Cfr. p. 44 e 50.

(3) *Oxyrh. Pap.* IV 665. Cfr. DE SANCTIS « Riv. di Fil. » 1905 p. 66 sgg.; PAIS « Rendic. dei Lincei » 1908 p. 329 sgg.

(4) Sarebbe cosa inaudita che i Greci distruggessero i loro templi per rifabbricarli altrove.

(5) Però (col. 557) concede: « il tempio attuale se non era dentro la « città, come io credo, era a pochissimi passi dalle mura ».

osservi: che la tesi stessa della corrispondenza delle mura sta *a priori* più per chi escluda il tempio dalla parte murata; che, come l'Orsi stesso sostiene, la torre d'angolo sud-est della cinta medievale, doveva avere la corrispondente in quella antica (1); che non è punto necessario che tutti i templi fossero entro le mura — d'altronde si veda per Gela stessa l'analogia del santuario di Bitalemi —; che la cinta di Gela più che circondare tutta la città, circondava l'Acropoli (2): non tarderà a convincersi che i templi del pendio orientale della collina di Gela non solo potevano, ma con probabilità dovevano, essere fuori delle mura.

E allora, tolta la difficoltà delle identificazioni, e quella del contrasto per la posizione relativamente alle mura, può senza dubbio acquistare maggior carattere di verisimiglianza l'opinione, non nuova per altro (3), che il tempio del V secolo fosse dedicato ad Apollo, e che con esso fosse collegato quel colosso del dio che si trovava appunto fuori della città, ad oriente, verso il fiume. Non credo consistente l'obiezione dell'Orsi (col. 557), secondo cui il colosso era più lontano: « se i Cartaginesi avessero raggiunto, e comodamente occupata la posizione del Molino a vento, avendo tutto l'agio di togliervi, indisturbati, il colosso di bronzo essi sarebbero stati anche padroni della città ». Essi infatti non lo furono subito neppure quando ebbero occupato il

---

(1) Col. 542: « la torre di angolo del Castello, come rappresentava il limite della città medioevale, penso che formasse altresì il limite dell'antica, almeno nei tempi migliori ».

(2) Senza trattenerci ora *ex professo* sulle notizie relative a Lindioi, facciamo alcune constatazioni. Da TUCIDIDE VI 4, 3, ERODOTO VII 156, e STEF. BIZ. s. v. Λινδιος risulta trattarsi di nome di località. Può essere dubbio se si tratti del nome primo dato dai Greci alla colonia, poi sopraffatto da quello indigeno di Gela; o se Lindioi non fosse che una parte di Gela, vale a dire la prima parte, quella sola che in seguito fu inclusa nelle mura, l'acropoli. Io credo più probabile questa seconda ipotesi; accettata anche dallo ZIEGLER art. cit. c. 946; 955-6. Per la parte fuori delle mura vedi ORSI *Gela* col. 12. — Lo SCHUBRING credette che Lindioi fosse a Capo Soprano, ma l'ubicazione cade colla sua tesi sul circuito delle mura. L'ORSI *Gela* col. 14 afferma che Rodi e Cretesi fondarono la città nel luogo di Terranova « imponendole il nome di Lindioi, forse dal quartiere dei Rodi soverchianti, nome che ben presto scomparve, assumendo la città unita, oltrechè politica, topografica ed onomastica ».

(3) CULTRERA p. 259. Già l'ORSI c. 557 l'affaccia, per combatterla. L'ORSI *ibid.* combatte l'opinione, senza dubbio mancante di ogni dimostrazione, degli eruditi locali che videro nel tempio dorico un santuario di Zeus Atabirio. Cfr. anche « Not. d. Scavi » 1907 p. 40.

Capo Soprano. D'altronde la parte della collina ad est della cinta medievale oltre ad essere, secondo me, fuori delle mura, era troppo piccola perchè Imilcone vi si potesse accampare, nè dominava la città come Capo Soprano. Nè si può obiettare che Diodoro esclude l'esistenza di un tempio, alludendo solo ad un colosso, trattandosi di argomento *ex silentio* e privo quindi di valore. D'altronde è difficile immaginare che quel colosso non fosse connesso con un τέμενος, data la penuria di analogie: e allora tanto vale pensare al nostro tempio (1). Concludendo: la nostra identificazione è senza dubbio ipotetica, ma è l'unica che si fonda su qualche base di fatto.

### III.

Diodoro parla a due riprese in modo che fu ritenuto discordante, della distruzione di Gela. In un punto dice a proposito di Finzia, tiranno di Agrigento (XXII 2, 2): « Finzia fonda una città, « chiamandola Finziade, stabilendo in essa i Geloi cacciati dalla « loro sede. Essa è presso il mare. Abbattute le mura e le case, « trasferì a Finziade la popolazione di Gela, costruendovi mura « e foro degni di nota, e templi degli dei » (2). Nel secondo (XXIII 1, 4) la catastrofe è dovuta ai Mamertini: « Ierone ri- « sposo, che i Mamertini avendo spopolate Camarina e Gela... « giustamente erano assediati » (3). Non credo che tra i due passi vi sia contraddizione. I Mamertini avevano messa a ferro e a fuoco Gela: Finzia allora presa la protezione degli *extorres* (ἀναστάτους ὄντας) superstiti geloi, trasportandoli nella nuova città di

(1) Le dimensioni del colosso non sono in alcun modo specificate da DIODORO: da nulla risulta ch'esse fossero in contrasto colle dimensioni del tempio dorico.

(2) κτίζει δὲ Φιντίας πόλιν, ὀνομάσας αὐτὴν Φιντιάδα, Γελφίους ἀναστάτους ὄντας οἰκίας ἐν αὐτῇ. ἐστὶ δὲ αὕτη παραθαλάσσιος. καθαιρῶν τὰ τεῖχη καὶ τὰς οἰκίας, τοὺς λαοὺς τῆς Γέλας εἰς τὴν Φιντιάδα μετήνεγκε, κτίσας τεῖχος καὶ ἀγορὰν ἀξιόλογον καὶ ναοὺς θεῶν.

(3) ὁ δὲ Ἱέρων ἀπεκρίνατο διότι Μαρμερτινοὶ Καμάριναν καὶ Γέλαν ἀναστάτους πεποιηκότες, Μεσσήνην δὲ ἀσεβέστατα κατελιγρότες, δικαίως πολιορκοῦνται κ.τ.λ. — Non ritengo più che si tratti di due tradizioni diverse: una giusta, l'altra falsa. Nè si deve combinare come fa l'ORSI col. 21, il quale crede avvenuta la distruzione « forse per accordi presi tra i Mamertini e Finzia ». Delle due tradizioni che a torto si ritengono antitetiche, si suole accogliere la seconda: cfr. SCHUBRING o. c. p. 69 sgg.; HOLM *St. d. Sic.* II p. 515; BELOCH *Gr. Gesch.* III 1 p. 559 sg.; ed ora ZIEGLER art. cit., col. 952.

Finziade, e perchè i Mamertini, o altri nemici, non potessero servirsi della semidistrutta Gela come ὀρμητήριον ne compìe la demolizione delle case e delle mura (rispettando quindi i templi). Se Gela sia poi risorta, o se, come vuole Strabone (1), dopo la distruzione del 282 circa (2) non sia più stata abitata, è questione sulla quale è bene intrattenerci, essendo stata recentemente difesa così l'una come l'altra opinione.

Furono trovate a Licata rispettivamente negli anni 1660, 1685, 1778 e 1811 quattro iscrizioni, che a primo aspetto appaiono di una stessa classe; e in due di esse (1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>) ricorrendo la frase: ὁ δᾶμος τῶν Γελῶων, si dovrebbero considerare come decreti di quel popolo (3). Sono quelle stesse iscrizioni, che tempo addietro diedero tanta materia agli studiosi di cose geloe, per polemizzare intorno all'ubicazione di Gela; giacchè parvero per un certo tempo prova sicura della corrisponsione di Gela con Licata. Di queste quattro iscrizioni, le prime due secondo lo Schubring spetterebbero ad epoca posteriore al 282 c., in cui fu distrutta Gela; le due ultime a tempi precedenti. E questa fu una prima base di fatto, per chi si occupò della questione. Lo Schubring, allegando Strabone che, come dicemmo, nega l'esistenza di Gela dopo la distruzione, sostenne: che i Geloï, come prima del 282 si valevano nei decreti della frase ὁ δᾶμος τῶν Γελῶων — il che è logico a priori, e risulterebbe dalla terza iscrizione —; così, quando cacciati da Gela ripararono in Finziade, non abbandonando come in altri casi analogici (4), il vecchio nome di Geloï si dissero: οἱ

(1) VI p. 272: οὔτε γὰρ Ἰμέραν ἔτι συνοικουμένην ἴσμεν οὔτε Γέλαν, κ.τ.λ.

(2) Lo SCHUBRING p. 70 pone la distruzione di Gela nel 282, la fondazione di Finziade nel 281 o 280. Vedi ora anche ZIEGLER art. cit. col. 952.

(3) La prima, trovata nel 1660, fu pubblicata dal MAFFEI *Ant. Gall. sel.* p. 9; *M. V.* p. 239; e dal PIZZOLANTI *Delle memorie istoriche dell'antica città di Gela* Palermo, p. 230, il quale la descrisse e ne diede una copia in incisione, degna di nota: poi via via fu riprodotta. La ritroviamo in *C. I. Gr.* 5475; in CANNAROZI *Dissert.* p. 131; in *I. Gr.* XIV n. 256; in MICHEL n. 552 e in *Dial. Inscr.* III 1, 5 n. 4250. Era una volta incastrata nella chiesa di S. Angelo ed ora è murata nel salone del palazzo municipale di Licata. — La seconda, trovata nel 1685, è trascritta nelle schede MONGITORE cod. Pan. 99, D. 203 = D'ORVILLE *Sic.* II 587 = *C. I. Gr.* n. 5476 = *I. Gr.* XIV n. 257 = *Dial. Inscr.* n. 4252. — La terza, trovata nel 1778 (cfr. CANNAROZI p. 128) fu pubblicata dal CANNAROZI p. 128; dallo SCHUBRING p. 75; ed in *I. Gr.* XIV n. 259: esiste attualmente presso gli eredi Trigona. — La quarta, scoperta nel 1811 è edita in SCHUBRING *ibid.*; CANNAROZI p. 129; *I. Gr.* XIV n. 258.

(4) Vedi SCHUBRING o. c. p. 76 sg. Così gli abitanti di Messina spesso sono detti Mamertini: cfr. STRAB. VI p. 268: καλοῦσι δὲ Μαμερτίνοις μάλλον ἢ

ἐν Φιντιάδῃ: Γελοί. Quindi si intenderebbe come la prima iscrizione, trovata a Licata, e indubbiamente posteriore al 282 abbia anch'essa la frase ὁ δᾶμος τῶν Γελῶν. Quanto alle due ultime iscrizioni, che precederebbero nel tempo la distruzione di Gela, lo Schubring propende a credere che i Geloi le abbiano portate con sé venendo a Finziade, e che così si debba spiegare la loro presenza a Licata (o. c. p. 76). La tesi dello Schubring fu seguita e risostenuta da parecchi studiosi (1), ma a due riprese il Pais (2), ritornato sull'argomento, tentò di dimostrare che tale ipotesi è insostenibile. Credo utile tornare sulla questione (3).

Innanzitutto vediamo i dati monumentali. Anch'io credo opportuno riferire le parole testuali di chi diresse i fortunati ed esaurienti scavi di Gela (4): « Io ho passato » egli scrive: « mesi e mesi nelle due città [= Gela e Camarina]: percorrendone il suolo in ogni senso, esaminandone ogni recesso, studiando tutte le raccolte di materiali da esse provenienti. Nè mai mi è accaduto di trovare sepolcri romani o di tarda età greca, mai frammenti epigrafici, mai lucerne o tegole bollate all'infuori di tre miseri frammenti di bollo a Bitalemi; mai una sola moneta romana nè a Camarina, nè a Gela, le quali trovansi invece a centinaia nelle città sopravvissute nei tempi romani. Per me la vita di Gela, come unità politica cessa completamente col 280, nè mai più risorse essendo solo rimaste di essa le ruine ed il nome della contrada (« Campi Geloi » Virg. *En.*, III 701) ».

Poi v'è la questione delle epigrafi trovate a Licata. Due di esse (*I. G.* XIV 256, 257) furono dallo Schubring dette posteriori

Μεσσαγιῶς. Gli abitanti di Thermae spesso prendono il nome originario di Imeresi: Thermae stessa è detta Imera da Zonara (VIII 14 p. 393) e Ἱμεραίων πόλιν da Plutarco (*Pomp.* 10, 5). Cfr. per le iscrizioni *I. G.* XIV, 315 (« Hermes » 18 p. 157); *C. I. L.* X n. 7345. PLINIO, confondendo, al solito, dà: *Himera cum fluvio*; cfr. MELA II 118. Così troviamo usati contemporaneamente i nomi di Megaresi ed Iblei, di Messeni e Zanclei (cfr. p. 67-68) etc. Fuori della Sicilia si cfr. ad es. il caso dei Messeni di Naupatto, che nelle iscrizioni vengono detti ancora Μεσσαῖοι (DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> n. 31).

(1) HOLM *St. d. Sic.* I p. 278; MOMMSEN in *C. I. L.* X p. 737; BELOCH *Bevölk.* p. 326 e *La popol. ant. della Sicilia* Arch. st. sic. XIV 1889 p. 75 dell'estr.; ORSI « *Mon. Ant.* » XVII col. 21.

(2) PAIS *Osserv. sulla storia e sull'ammin. della Sicilia* estr. dall'Arch. st. sic. » N. S. XIII (1888) p. 128 sg. 136 dell'estr.; e *Per la storia di Gela* « *Studi stor. per l'ant. class.* » I (1908) p. 577 sgg.

(3) La mia tesi è accolta dallo ZIEGLER art. cit. col. 952-953.

(4) ORSI *Gela* « *Mon. Ant.* » XVII col. 21.

alla distruzione di Gela del 282, e due (*I. G.* XIV 258, 259) anteriori: queste ultime, secondo lui, sarebbero state trasportate dai Geloi stessi andando a Finziade. Il Pais invece arguisce (1): « dacchè è necessario riconoscere che uno dei titoli, in cui si fa « menzione del δᾶμος τῶν Γελῶν, è stato trasportato da Terranova « a Licata, io non vedo che cosa ci trattenga dal pensare che « ciò sia avvenuto, non già per opera dei Gelani, bensì, più « tardi (2); e che cosa ci vieti credere che, allo stesso modo sia « stata trasportata, più tardi, l'altra iscrizione dell'età romana « in cui è parimenti nominato il δᾶμος τῶν Γελῶν ».

Ma tanto la tesi dello Schubring, quanto quella del Pais poggiano su di un presupposto, ch'io ritengo indimostrato: essere state incise le due ultime iscrizioni ritrovate in Licata, in epoca anteriore alla distruzione di Gela. Vediamo infatti se ciò si possa dedurre, anche dalle copie da tempo pubblicate.

La terza (*I. G.* XIV 259) nella copia dello Schubring, è così:

ΕΠΗΤΙΜΟΡ . Τ . <sup>?</sup>  
ΟΔΑΜΟCTONΓΕΛΟΙΟΝ .

e la quarta (*I. G.* XIV n. 258), aveva secondo lo Schubring il seguente aspetto:

ΕΠΗΕΡΑΠΟΛΟΙΤΕΛΙΝΕ . . Ο . Α .  
Γ . . . .

La prima cosa da notare, è, che in quest'ultima epigrafe, nello stato attuale, è arbitrario sostenere sia mai esistita la frase ὁ δᾶμος τῶν Γελῶν (3). In secondo luogo, nulla deriva naturalmente per la cronologia di essa epigrafe dal fatto che Erodoto parla di un Teline di Gela avo dei Dinomenidi (VII 153), perchè è perfet-

(1) « Arch. st. sic. » XIII p. 130 dell'estr.

(2) Il PAIS infatti, nelle pagine precedenti si è fermato a dimostrare che spesso le epigrafi cambiano luogo, perchè prese come zavorra sulle navi. Già il FRANZ *C. I. Gr.* III p. 592 l'aveva sospettato proprio per l'iscrizione *C. I. Gr.* 5476 = *I. G.* XIV 257.

(3) Vedi invece PAIS l. c. p. 128. Il KAIBEL (ad *I. G.* XIV n. 258) integra ad es.: Ἐπι ἱεραπόλου Τελίνε[ . . τ]ο[ῦ] Ἄ[ . . . , κατενιαυσίου τοῦ δεῖνα κ.τ.λ.]. Nè è sicura la trascrizione dei resti in fine della prima, e in principio della seconda linea. Il CANNAROZI *Dissert.* p. 129 legge:

ΕΠΗΕΡΑΠΟΛΟΙΘΕΛΙΝΕ . . Ο . Δ . Γ

tamente assurdo riferire le forme paleografiche dell'iscrizione, per non dire d'altro, al VII o al più tardi al VI secolo, in cui visse Teline.

Chi poi osservi senza preconcetti le due iscrizioni vedrà che non vi è alcun elemento sicuro per ritenerle anteriori al 280 c. av. Cr. Per noi quella che più importa è la penultima (*I. G. XIV n. 259*). Già il Kaibel sostenne ch'essa non solo non è anteriore al 280, ma posteriore alle prime due (*I. G. XIV 256, 257*) che pure sono indubbiamente del I sec. av. Cr. Certo nelle trascrizioni di quell'epigrafe abbiamo elementi che ci obbligano a scendere parecchio. Mentre nella prima iscrizione (*I. G. XIV 256*) troviamo il  $\Sigma$  nel prescritto ed il  $\zeta$  nel decreto, qui troviamo il solo  $\zeta$ : ed è noto che tale forma della lettera in Sicilia è molto tarda. Inoltre ricorre il  $\Pi$  colle due aste uguali (1), l' $\omicron$  minore delle altre lettere; e manca il magistrato religioso che nelle altre epigrafi compare prima del civile. Di fronte a tutto ciò non avremmo, che l'esistenza assai strana dell' $\omicron$  per  $\omega$  nelle parole  $\tau\omicron\nu\ \gamma\epsilon\lambda\omicron\iota\omicron\nu$  (gen. pl.). Ma qui parrebbe troppo chiaro, che l' $\omicron$  sta per  $\omega$ , o per dimenticanza del lapidario, o per poca evidenza della pietra (2). Un confronto notevole si potrebbe stabilire colle monete che sembrano indubbiamente di epoca romana, ossia posteriori al 241 av. Cr. in cui si legge la scritta ΓΕΛΩΙΩΝ (3). —

(1) Sulle monete di Gela, del periodo 430-360, a quanto pare, si ha ΣΩΣΠΙΡΟΑΙΣ ancora con la Π. Vedi HOLM III 2 p. 113 n. 154-155. Un Π compare anche in monete posteriori al 241: HOLM ib. p. 233 n. 588 retro.

(2) Anche per questa epigrafe le copie divergono. Il KAIBEL *I. G. XIV n. 258*, dà: ΕΠΙΤΙΜΟΔ . Γ//Ω | ΟΔΑΜΟϞΤΟΝΓΕΛΩΙΟΝ; il CANNAROZI *Dissert.* p. 128: ΟΔΑΜ<sup>ο</sup>ϞΤΟΝΓΕΛ<sup>ο</sup>Ι<sup>ο</sup>ΝΕΠΙΤΙΜ . . . . ΟΕ . . Ω. Ad un errore dell'incisione o della copia pensa il KAIBEL quando interpreta, per la seconda linea: ε̄ ὀξ̄μοζ τ[ω]ν Γελ[ω]ν[ω]ν. Un utile elemento si dovrebbe ricavare dall'Ω che compare nella prima linea, della cui lettura però lo SCHUBRING dubita.

(3) *C. B. M. Sicily* 75 n. 81-85; HOLM III 2 p. 233 n. 588-589. Lo HULL *Coins of ancient Sicily* (1903) p. 219 scrive: « The people of Phintias still called themselves Geloans, and in time some of them returned to their old home; in the Roman period both cities existed. Presumably the late coins reading ΓΕΛΩΙΩΝ, of which the only interesting type is that of a youth about to sacrifice a ram (compare fig. 51 p. 167) belong to Gela and not to Phintias ». Egli non dice per quali ragioni: ma la cosa mi pare sommamente improbabile. — Quanto alla Ω, fu dai moderni locali fraintesa è creduta Ο: il CANNAROZI p. 91, accennando alle monete in questione dice che hanno la leggenda ΓΕΛ<sup>ο</sup>Ι<sup>ο</sup>Ν; e così pure p. 135 e sgg. riporta la maggiore iscrizione [*I. G. XIV 256* del I av. Cr.], ad epoca anteriore a Simonide (!), perchè in essa mancano i segni ω, η, ζ (sic) e ψ; mentre l'iscrizione stessa ha molti esempi di  $\diamond$  (che il CANNAROZI crede tanti Ο, molti di η, e non uno solo di ζ [veramente si doveva parlare di ξ, che vi compaiono anch'esse].

E per la terza iscrizione l'unico carattere di aspetto arcaico sarebbe la prima E per H nel nome Τελίνας [...]; ma poichè esso ci trasporterebbe in epoca troppo anteriore alle forme recenti di altre lettere come Π, Ν, e nell'epigrafe compare bravamente il dittongo ΟΥ, dovremmo dubitare che si tratti di qualche errore del lapicida.

Ora è chiaro che se nessuna delle quattro epigrafi risale sicuramente al periodo anteriore al 280, vengono a spostarsi i presupposti del problema. Ma v'è di più.

Chi osservi la copia che riproduco (tav. III) da calchi e fotografie della terza iscrizione (*I. G. XIV 299*) dovrà fare altre constatazioni. In realtà l'iscrizione ha tre ο per ω, mentre l'ω si trova nel nome del magistrato. Nè è la sola stranezza: si notino le lettere apicate; l'irregolarità nella grandezza; le differenze rilevanti di forma tra i vari esempi delle stesse lettere ο, δ, μ, τ, ν; la varia pendenza; l'incisione ora profonda, ora appena graffita come nel δα di δαμοσ; la forma strana, forse rifatta, della μ della seconda parola, e del τ del nome nel magistrato, e del γ di γελαιον; il nome anormale ed incompletabile che risulta per il magistrato: ΕΠΙΤΙΜΟΔΟ.Γ ΚΩ.; la presenza dei punti divisori a metà ed in fine dell'iscrizione; e per ultimo la forma inconsueta della colonnetta sulla cui base sta l'iscrizione, e la strana presenza di siffatta iscrizione su siffatto oggetto. Non si deve nascondere che tutto ciò spinge a dubitare sulla genuinità della iscrizione stessa.

Ed i dubbi trovano una conferma, nella facilità con cui si possono ritrovare le fonti, donde potevano attingersi quelle frasi. Per la prima parte bastava ricalcare la frase simile dell'iscrizione maggiore (*I. G. XIV 256*): è vero che in quest'ultima si ha ω e non ο, ma già notammo che gli scrittori locali misconobbero tale esistenza, affermando appunto in base alla mancata presenza, secondo essi, anche dell'ω, che l'iscrizione era anteriore a Simonide! Ne sorse così la formola:

· ΟΔΑΜΟΚΤΟΝΤΕΛΑΟΙΟΝ · (1)

(1) Nella linea 30ª dell'iscriz. maggiore (*I. G. XIV 256*) che ritengo copiata, la frase ha all'incirca — come mi risulta da calchi e fotografie —, questo aspetto

ΟΔΑΜΟΚΤΟΝΤΕΛΑΙΟΝ

colla stessa C; la stessa forma della μ colle aste laterali assai pendenti, ottenuta nell'iscrizione minore a costo di rifare la lettera; e gli ◊ più tondeg-

con tanto di punti divisorî quasi per separarla dall'altra parte, attinta ad altra fonte. Per la seconda frase infatti è interessante notare come, mentre l'iscrizione *I. G. XIV 259* si dice trovata nel 1778, ma non fu edita che nel 1871, proprio nel 1779, un anno dopo, si rinvenne a Licata un manico d'anfora (*I. G. 5488 = I. G. XIV 2393 n. 481 c.*) con la scritta:

ΕΠΙΤΙΜΟΔΟ  
ΚΟΥ  
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

Si tratta di un magistrato di Rodi e non di Gela, perchè l'anfora è rodia (1): ma gli scrittori locali ritennero magistrato ed iscrizione geloe, come per tutte le altre simili. Ora è strano notare come in *I. G. XIV 259* ricorra lo stesso nome di magistrato, collo stesso errore dell' $\sigma$  nella sillaba  $\delta\sigma$ , per  $\iota$  (= Τίμο- $\delta$ ( $\iota$ )κου). Anche il vuoto della seconda linea sull'anfora corrisponde ad una lacuna sulla iscrizione: evidentemente chi la compose credette che il vuoto della seconda linea sull'anfora fosse una lacuna, ch'egli riprodusse sulla pietra, riempiendola con segni di lettere. L'unica differenza sta nel  $\omega$  per  $\omega\omega$ , ma probabilmente l' $\Omega$  non è che il corrispondente del segno  $\mathcal{S}$  o simili, che nei tempi andati si usava per l' $\omega$ . Ciò posto, senza tema di errare si può concludere che non solo l'iscrizione *I. G. XIV 259* non è anteriore al 280 av. Cr., ma che probabilmente è del XVIII o XIX secolo dell'era nostra. Ne deriva ancora come probabile che altrettanto si debba dire di *I. G. XIV 258* (2), le cui frasi sono facilmente confrontabili colle prime parole della iscrizione maggiore  $\epsilon\pi\iota$   $\acute{\iota}\sigma\rho\alpha\pi\acute{o}\lambda\omicron\upsilon$  (*I. G. XIV 256*), mentre il nome di Teline può essere tolto da quello dell'avo di Gelone (di cui dice Erodoto), con cui si volle porre in relazione la dedica (3).

Comunque stia la cosa, le iscrizioni non confermano certamente l'esistenza di Gela dopo il 282 (4).

gianti del solito: anzi dell'ultimo quasi non si scorge la lineola inferiore, si da apparire simile ad O.

(1) Cfr. *I. Gr. XIV 2393 n. 481-483; XII 1 n. 1193* (Rodi) etc.

(2) Cfr. ZIEGLER art. cit. col. 952

(3) In tal caso l' $\epsilon$  per  $\eta$ , è voluto per trasportarsi prima di Simonide! Le lettere che seguono che il CANNAROZI legge O. Δ. Γ. se sono abbreviazione di  $\delta$   $\delta\acute{\alpha}\mu\omicron\varsigma$   $\tau\acute{\omega}\nu$   $\Gamma\epsilon\lambda\acute{\alpha}\phi\omega\nu$ , tradirebbero tanto più la falsificazione.

(4) È sperabile, dopo questo, che nessuno vorrà risostenerne che una, o tutte, le epigrafi furono portate a Licata da Terranova. Tutte furono trovate —

Quanto alle monete, dianzi accennammo a tipi che si ritengono di epoca romana colla leggenda ΓΕΛΑΙΟΝ; simili ad essi devono essere quelli che, trovati a Licata, contribuirono a far sostenere, un tempo, che là doveva ricercarsi l'antica Gela (1). Nè mi risulta che monete simili, o comunque d'epoca romana siano state trovate a Terranova: le relazioni dell'Orsi che non ne fanno alcun cenno, e più il passo esplicito (della col. 21) sopra riferito, mi pare non possano lasciare alcun dubbio in proposito. Per conseguenza dall'esame monumentale risulterebbe che Gela non fu abitata dopo il 280, e che la popolazione di Finziade come prova almeno una, perchè genuina, tra le iscrizioni di Licata, posteriore alla distruzione di Gela, e come confermano le monete, conservò il vecchio nome di Geloi. Ma resta l'esame delle fonti letterarie, cui passiamo senz'altro.

Diodoro (XXII 2, 2) attribuendo a Finzia la definitiva distruzione di Gela, afferma: « abbattendo le mura e le case, trasferì « a Finziade la popolazione di Gela », e Strabone (VI p. 272) dichiara esplicitamente che Gela non risorse più (ὁδὲ... ἔτι σσνοί-

---

o fatte — a Licata, nessuna simile a Terranova. Non privo di interesse è riferire quanto dice il LINARES *Gela in Licata* Palermo 1845 p. 58, del marmo che porta incisa l'iscrizione maggiore *I. Gr.* XIV 256: « È la pietra durissima, « di colore bianco (ed anche del turchino se ne osserva nella montagna di « Licata) e dai Licatesi appellasi pietra di ciacinu, della di cui natura non « si vede alcun vestigio nelle campagne di Terranova ». — Un altro utile elemento per la questione si deve ricavare da due iscrizioncelle su materia fittile pubblicate dal CANNAROZI o. c. p. 109 n. 60

ΔΑΜΟΣ ΓΕΛΑΙΟΝ . .

e p. 110 n. 62

ΟΔΑΜΟ Ε ΓΕΛΑΙΟΝ .

Se sono genuine, sono mal lette: si sarà creduto che si trattasse di O, mentre si aveva O od  $\diamond$ . Ma nessuno si nasconderà la stranezza delle formole, e della loro presenza in simili oggetti. — Resterebbero ancora da esaminare alcune denominazioni di località del territorio licatese, quali *Gran-Gela* e *Pietra-Gaia*, che servirono ad es. al LINARES (o. c. p. 8, 28 sgg.), per sostenere l'esistenza di Gela dov'è ora Licata: ma è soggetto di studio malfermo, perchè se non si può *a priori* escludere che siano persistenze toponomastiche dei tempi in cui là presso abitavano i Geloi di Finziade; nulla prova che tali denominazioni siano molto antiche: e in tal caso posson essere di origine riflessa, sorte forse come corruzioni di nomi esistenti, in omaggio della teoria esser stata Gela a Licata.

(1) Cfr. gli scritti sull'argomento anteriori al CLUVERIO. E poi ancora, ad es.: CANNAROZI p. 97; LINARES p. 22 e spec. 55-56.

κουμένην ἴσμεν ὅτι Ἕλαν κ.τ.λ.). Prima di dichiarare errata questa notizia di Strabone, che coincide così bene colle conclusioni dell'esame monumentale, sarebbe necessario averne delle prove inconfutabili.

Diodoro (ibid.) per la nuova patria data da Finzia ai Geloi, dice che aveva nome Finziade (κτίθει δὲ Φιντίας πόλιν ὀνομάσας ἀπὸ τῆς Φιντιάδα); e Cicerone (*in C. Verrem* act. II, libro III 192) non è in disaccordo allorchè scrive: « coge, ut ad aquam tibi, id quod « summi iuris est, frumentum admetiantur vel *Phintiam* (cod.: « *Plutiam*) vel *Halaesam* vel *Catinam*, *loca* inter se maxume di- « versa eodem die quo iusseris, deportabunt ». L'uno e l'altro scrittore chiamano Finziade la città fondata da Finzia. Ma Cicerone stesso (ib. 103) dice: « audietis Agrigentinarum... quaerimonia, cognoscetis Entellinarum... dolorem et iniurias, Heraclensium, *Gelensium*, Soluntinarum incommoda proferentur etc. ». Qui non si parla più della città, ma della popolazione, e troviamo quel che dovevamo attenderci: ossia il nome di Gelensi per gli abitanti di Finziade, come troviamo quello di Ἐλφοὶ nella iscrizione greca *I. G. XIV 256* di quella città, in epoca forse identica. In Cicerone quindi non v'è punto la prova che Gela e Finziade esistettero contemporaneamente (1): soltanto egli, da uomo bene informato di cose siciliane, sapeva che la città chiamata Finziade, mentre gli abitanti conservavano l'antico nome di Geloi (2). Ma quello che Cicerone non ignorava, ignorarono altri: chi sapeva esistere in Sicilia una città di nome Finziade, poteva dedurne che la sua popolazione fosse solo detta dei « Finziensi »; e chi sapeva che una popolazione dell'isola aveva il nome di Geloi o Gelensi, e leggeva d'altra parte di un'antica città di Gela, ne deduceva che quelli erano i cittadini di quest'ultima.

Erano induzioni così naturali, che le rifecero i moderni (3), ma ciò non prova per nulla che avessero un fondamento di verità. Così, probabilmente, si spiega come Plinio (*n. h.* III 91)

(1) PAIS « St. stor. » I p. 581.

(2) La mia idea è accolta dallo ZIEGLER art. cit. col. 952.

(3) Il PAIS « Arch. st. sicil. » XIII p. 130 (estr.) deduce appunto dal nome di Finziade che i suoi abitanti si chiamavano Finziensi e non Gelani. — E Finziensi li dice già la lettera n. 148 (HERCHER) del PSEUDO FALARIDE [vedi p. 224 n. 3]: soltanto io ne deduco collo SCHUBRING (p. 76) che i Geloi abitanti a Finziade potevano indifferentemente essere detti Finziensi o Geloi. (Vedi le analogie addotte a p. 215 n. 4). Però tutto porta a credere, che il nome che davano a sè stessi, almeno ufficialmente, fosse di preferenza il secondo.

nomini gli uni e gli altri, nel suo catalogo alfabetico i *Gelani* ed i *Phintienses* [cod.: *Phitinenses* o *Phtinthienses*]; così pure come Tolomeo (III 4, 7) ricordi e Φιντία e Γέλα (1). Quanto a Plinio, fu da tempo notato come ci dia un numero maggiore del vero per le città *stipendiarie* (2): una di quelle aggiunte è senza dubbio nel duplicato di Gelani e Phtinthienses (ove con questo nome abbia voluto parlare degli abitanti di Finziade), mentre i Gelani erano appunto i cittadini di Finziade (3).

Quanto a Tolomeo basti notare, com'egli poteva benissimo dare la posizione geografica anche per città di cui a tempo suo non esistevano che ruderi: in parte la cosa poteva dipendere dalle sue fonti antiche. Il Pais scrisse, è vero, che: « la più superficiale lettura dell'opera di Tolomeo convince chiunque che « questo scrittore nomina soltanto le città esistenti al suo tempo « e che la sua geografia non ha punto un carattere archeologico » (4); ma sta il fatto che Tolomeo non una volta soltanto nota nella sua opera città inesistenti, come tali, ai suoi tempi (5).

(1) TOLEMEO anzi (III 4) dà Πιντία sul mare, e poi Φιντία [cod.: Φινθία, Φθινθία cfr. PLIN. *Phtinthienses*] e Γέλα [cod.: Γέλα, Γέλαι, Γέλλα] nell'interno. La posizione assegnata a Πιντία ci porterebbe a 10 miglia c. ad est di Selinunte: forse non erra il MÜLLER (ed. di TOLEMEO, Didot I p. 345) avvicinando il passo dell'*Itin.* (p. 91): « aquae Segestanae sive Pintianae », ma allora la posizione data da Tolomeo sarebbe errata.

(2) BELOCH « Arch. st. sic. » XIV p. 74 dell'estr. Così erra senza dubbio PLINIO dandoci i nomi di Naxi e Zaucei, e parlando di Mile. Da togliere dalla lista sono anche, probabilmente, i Selinuntini. PLINIO parla pure di Camarina, ma tutto porta a credere che essa non esistesse dopo il 258. È vero che in *Dial. Inschr.* II n. 2519 si parla di un prosseno camarinese a Delfi nell'anno dell'arconte Damostene, e che se si ammette colla vulgata che quest'ultimo fosse in carica nel 182/1, o nel 232/31, dovremmo specialmente nel primo caso, ammettere che Camarina fosse risorta; ma il BELOCH *Gr. Gesch.* III 2 p. 329 dimostra che l'anno di Damostene è il tra il 270-263: con ciò siamo prima della distruzione del 258. Cfr. però POMTOW « G. g. Anz. » 1913 p. 154, il quale ritorna a torto al 235-32.

(3) Altra spiegazione più o meno plausibile vedi in ZIEGLER art. cit. c. 952-3: « Zugleich ist der Bericht des Plinius staatsrechtlich falsch (MOMMSEN *C. I. L.* X praef. u. p. 737), und der sonst ungebräuchliche Name *Gelani* bezeugt, dass Plinius das übliche *Gelenses* nicht kannte, sondern wohl « etwa nach einer alten, griechischen Liste sizilischer Städte unter ergänzender « Hinzuziehung einer neueren Liste der römischen Ära sich die lateinischen « Ethnika selbst zurechtmachte ».

(4) « Arch. st. sicil. » XIII p. 131 dell'estr.

(5) Per la Sicilia, oltre il caso di Gela, è notevole che TOLEMEO cita Camarina, la quale con ogni probabilità non esisteva ai suoi tempi. A Ceo dà

Nè è escluso che la duplicità in Plinio e Tolomeo, derivi da un errore della fonte comune (1). Che d'altronde la fonte di Tolomeo non fosse molto precisa intorno a Gela, basti a provarlo, l'aver essa posta quella città tra le mediterranee (μεσογειαί) (2). Ma anche ammettendo, contro la verisimiglianza, che proprio Tolomeo fosse nel vero, non ne deriverebbe altro se non che ai suoi tempi Gela era ancora visibile per l'esistenza dei templi, non demoliti da Finzia; o al più, ch'essa era popolata, magari da poche decine di persone, nè se ne potrebbe dedurre ch'essa fosse distretto amministrativo, come non deriva per Μόλαι, che Tolomeo nomina, e che Plinio, ripetendo lo stesso errore che per Gela, enumera nel suo catalogo.

Comunque sia, questi due passi di Plinio e di Tolomeo: l'uno di un autore che commette molte gravi inesattezze, ed in luogo in cui ricorre indubbiamente maggior numero di città del dovuto; l'altro di un geografo che si accontenta del nome e della posizione, e che dipende indiscutibilmente da fonti del cui valore non sempre possiamo giudicare: questi due passi, io credo, non sono tali da infirmare tutto quello che provano le altre fonti (3). Perché,

come esistente Κορυσσός, per cui vedi STRABONE X p. 436 e PLINIO N. II. 4, 62. Così pure per Έλικη ricordata da TOLEMEO, si veda PAUSANIA VII 24. TOLEMEO ricorda anche Micene; in alcuni codici accanto a Turi compare Sibari; e Pagase è registrata di fianco a Demetriade [cfr. STRAB. IX p. 436, e ora BELOUCH « Klio » XI p. 442 sgg.] e così via. Si potrebbe fare una lunga lista di errori derivanti in TOLEMEO dall'uso delle fonti. Per errori e contraddizioni in quel geografo si veda ad es. W. M. RAMSAY *The Historical Geography of Asia Minor* London 1890 p. 68 e sgg., dove sono notati anche anacronismi.

(1) Si badi che anche PLINIO parla di Gelani e Finziensi come cittadini dell'interno: dicendo tali anche i Cetarini, i Drepanitani, i Galacteni, gli Halesini, gli Herbulenses, i Naxi, i Selinunzi e gli Zanclei. È degno di nota che codici di TOLEMEO danno Φθινθία, e codici di PLINIO *Phthinthienses*.

(2) Si è voluto spiegare la cosa coll'ipotesi che TOLEMEO si valesse di una carta errata: può anche trattarsi di fonte letteraria. Comunque sia ciò prova che non bisogna fidarsi eccessivamente dell'autorità di TOLEMEO. Lo stesso errore ripete per Finziade, Megara e Camarina. Vedi sopra per il confronto con PLINIO.

(3) Nelle lettere Pseudo-Falaridee compaiono Geloi e Finziensi, ma l'uso è di facile spiegazione. L'autore, posteriore al III av. Cr., ma che vuol trasportarsi *al VI secolo*, ossia ai tempi di Falaride, parla di Gela, esistente nel VI secolo, ma poi per anacronismo anche di Finziade esistente ai proprii tempi. E gli abitanti di Gela dice Geloi, quelli di Finziade, Φιντιεις. Cfr. lettera 118 (HERCHER): καὶ εἰς Γέλαν ἑπεμψα καὶ εἰς Λεοντινοὺς per aiuti pecuniari: i Leontini mandarono 5 talenti, i Γελαῖοι ne promisero dieci. ἑμᾶς (i Camarinesi) ἑ' οὐτε

ripetiamo, dall'epigrafe *I. G. 256* non importata, dalle monete, e da Cicerone risulta che i cittadini di Gela, condotti a Finziade, continuarono a chiamarsi Γελῶται.

Invece per Gela noi abbiamo un passo esplicito di Strabone, che ci dice che non fu riabitata, e manca ogni prova monumentale per l'ipotesi opposta: tutte le epigrafi, e le monete dei Geloi posteriori al 282 non furono trovate a Terranova, ma a Licata; nè l'Orsi, che pure ha visitato il sottosuolo di Terranova in ogni senso, è riuscito a trovare il minimo cenno, attestante la sua esistenza dopo quei tempi.

Quindi io non mi perito di affermare che Gela dopo il 282 non risorse più come grande città, e probabilmente neppure come villaggio (1). Che la *contrada* sia restata del tutto deserta sarebbe falso sostenere, e assurdo *a priori* (2); ma la *collina di Gela*, per quanto sappiamo restò inabitata fino al XII secolo. Per conseguenza non ritengo ammissibile col Pais, che Gela in epoca romana

βραδυτέρους Λεοντίνων οὔτε μικροπρεπεστέρους ἔσσεσθαι Γελῶτων ὑπολαμβάνω. Lettera 148: καὶ οἱ μὲν ἐχαρίσαντο ἡμῖν, ὡς περ Λεοντῖνοι καὶ Γελῶται, οἱ δὲ ὑπέσχηνται θανεῖσθαι, ὡς Ὑβλαῖοι καὶ Φιντιεῖς. — Quanto a SILIO ITAL. *Pun.* XIV 216 dice bensì di Gela, « ab amne trahens nomen » ai tempi dell'assedio di Siracusa del 213-12; ma non se ne può dedurre che allora la città esistesse: egli nomina anche Camarina (v. 198), Selinunte (v. 200) e così via.

(1) L'ITIN. ANTON. p. 95-96 (PARTH. p. 44) nella via costiera da Agrigento a Siracusa nota:

Daedalio mpm XVIII  
 Plintis mpm X (refugium)  
 Chalis mpm XVIII (plagia)  
 Calvisianis mpm VIII (plagia) etc.

Cinque codici danno Chalis, uno Chalas, gli altri Calis. Lo SCHUBRING o. c. p. 107 cercò dimostrare che il « refugium Chalae » dell'itinerario cade alla estremità occidentale della collina di Gela. Il PAIS « St. st. » 1908 p. 587 n. 1 dice: « se in codesto Chalae debba vedersi un avanzo di χῆλαι ossia di *porto* » [veramente χῆλαι sono i « moli »], « oppure una deformazione di Refugium *Gelae* non oso risolvere ». A me pare che la seconda ipotesi, presentata già dal CLUVERIO sia poco sostenibile linguisticamente. — Il CANNAROZI poi (p. 67 sgg.) crede che si tratti di un tempio (refugium) del Dio Calaj, figlio di Borea e di Orizia! — Per parte mia, una cosa mi pare sicura: che la fonte citata non parli punto di *refugium Chalae*; il termine refugium va unito col precedente « Plintis » [= Finziade?]. Di Chalae si dice solo: *plagia*.

(2) Cfr. ORSI *Gela* col. 22.

come piccolo villaggio abbia pure continuato ad essere *distretto amministrativo* (1): il distretto amministrativo fu a Finziade, i cui abitanti furono Geloi; e se nella contrada di Terranova sorse qualche villaggio, non visse di vita autonoma, ma come dipendenza di Finziade (2).

---

(1) PAIS « Arch. st. sicil. » XIII p. 131 (dell'estr.); « Studi stor. » 1908) p. 512 sgg.

(2) Cfr. BELOCH « Arch. st. sicil. » XIV p. 175 dell'estr.: « mi sembra « giusta l'opinione dello SCHUBRING che i Geloi anche nella nuova sede continuassero a dirsi, ufficialmente almeno, coll'antico nome. Ciò non toglie, « che l'antica Gela, nel corso del tempo, si sia ripopolata di nuovo, ed abbia « continuato ad esistere come borgata di Finzia ».

## SAGGIO IX.

### PER UNA STORIA DEI CULTI DELLA SICILIA ANTICA: SELINUNTE E MEGARA IBLEA.

#### I.

Parecchi studiosi tentarono di scrivere una storia più o meno succinta dei culti della Sicilia, e specialmente del diffondersi nell'isola delle divinità greco-romane, alle quali si riferisce la maggior parte delle notizie a noi pervenute. Recentemente poi il Ciaceri in un libro apposito (1), in cui riprende e rimaneggia altre sue precedenti ricerche, dopo di aver trattato dei culti indigeni ellenizzati (cap. I, pag. 1 sgg.) e dei miti e culti di carattere apparentemente orientale (cap. II, pag. 58 sgg.), viene a studiare le notizie sulle grandi divinità greco-romane (cap. III, p. 134 sgg.), sulle divinità minori (cap. IV, p. 215 sgg.) e sugli eroi e personaggi mitici (cap. V, p. 270-324). E, seguendo il sistema adottato ad es. dal Wide per alcune regioni del Peloponneso (2), e per la Sicilia stessa dal Freeman (3), dallo Holm (4), e nell'ultima parte di un suo lavoro dal Tropea (5), distribuisce il materiale di studio in tante sezioni quante sono le divinità attestate.

Dubito che seguendo solamente un tale sistema non sia possibile riconoscere lo sviluppo reale dei culti di una regione essenzialmente coloniale (e di colonie di varia provenienza ed età)

---

(1) *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia* Catania 1911. Cfr. già, ad es.: *Contributo alla storia dei culti nell'antica Sicilia* Pisa 1894.

(2) Ad. es. WIDE *Lakonische Kulte* Leipzig 1893.

(3) *Hist. of Sicily* I passim, spec. p. 169 sgg.

(4) *St. d. Sic.* vol. I passim, spec. p. 105 sgg. 168 sgg. 206 sgg. 349 sgg.

(5) *Carte teotopiche della Sicilia antica* « Riv. di st. ant. » VI 1901-2 p. 477 sgg.

come la Sicilia. Poiché non si tratta soltanto di rintracciare tutte le testimonianze dei vari culti nelle varie città (1), notando qua e là sporadicamente qualche caso di reciproco influsso; bensì essenzialmente di spiegare l'origine di quei culti, per ogni città, anche per le meno importanti (2). Perché si può, e si deve, far risultare nettamente come per ogni colonia noi troviamo, indipendentemente dalle altre, dei gruppi di divinità, venerate nella stessa unione e misura nella madrepatria — e in tal caso è del tutto indifferente constatare che gli stessi dei siano venerati altrove nella Sicilia —; e lo studioso, dopo di aver rintracciati ed esaminati questi culti importati dai primi coloni, o ricevuti in seguito dalla madrepatria, deve ancora ricercare le testimonianze per quelli che non hanno riscontro nella madrepatria, ma sono speciali della colonia, e scoprire se essi provengano da contatti storici, e da quali, cogli indigeni, oppure con altri Sicelioti o Italioti per cui essi risultino importati dalla metropoli.

Queste ricerche preliminari per città che sogliono essere trascurate, o toccate di volo, devono invece a parer mio essere espletate con ogni cura, prima di concludere, se si vuole, con un capitolo riassuntivo, ma non necessarissimo, distribuito per divinità.

E per dimostrare con un caso specifico il mio assunto, intendo di porre a confronto i risultati ottenuti in un qualsiasi caso singolo dai sullodati studiosi col loro sistema, con quelli che si possono ottenere applicando i criteri ora esposti. Prescelgo l'esempio di una città che non sia colonia diretta dall'Ellade, ma mediata attraverso ad un'altra — condizione eccellente per mettere alla riprova la giustezza del metodo —, e intorno ai culti della quale e a quelli della metropoli diretta, i critici ricordati abbiano dovuto, appunto per il loro sistema, limitarsi a pochi accenni sconnessi: intendo parlare di Selinunte, colonia indiretta di Megara Nisea attraverso Megara Iblea.

(1) Tale è lo scopo precipuo delle *carte teotopiche* del TROPEA.

(2) Nel libro del CIACERI tale ricerca per le divinità greche ha importanza quasi esclusivamente per Siracusa e per Gela.

## II.

Il caso ci ha conservato una iscrizione molto utile per le nostre ricerche, su di una tavola lapidea scritta alla metà del V sec. av. Cr., e ritrovata in Selinunte stessa (1):

[Δι]ὰ τὸς θεὸς τό[σ]θε νικῶντι τοὶ Σελινον[τίοι]  
 [δι]ὰ τὸν Δία νικῶμες καὶ διὰ τὸν Φόβον [καὶ]  
 δ[ι]ὰ Ἐρακλέα καὶ δι' Ἀπόλλωνα καὶ διὰ Π[ο]σ-  
 ε[ιδᾶ]να καὶ διὰ Τυνδαρίδας καὶ δι' Ἀθα-  
 ν[α]ίαν καὶ διὰ Μαλοφόρον καὶ διὰ Πασικ-  
 ρά[τ]ρειαν καὶ δι[ὰ] τὸς ἄλλος θεός. [δ]ιὰ δ[ε] Δία  
 μάλιστ[α] . φιλία[ς] δὲ γενομένης ἐν χρυσ-  
 έο[ι] ἐλά[σα]ντα[ς, τὰ δ'] ὀνόματα ταῦτα κολ-  
 άφαντ[ας] ἐς τὸ Ἀ[π]ολ[λ]όνιον καθέμε-  
 ν. τὸ Διὸ[ς] προ[γ]ρά[φ]α[ν]τες. τὸ δὲ χρυσοῖον  
 ἐξέκ[ον]τα τ[α]λάντων ἔμεν.

Osservando questa iscrizione si nota subito: *a*) che si tratta di divinità le quali aiutano in guerra i Selinuntini, e che quindi possono essere considerate come guerresche (2); *b*) che qui abbiamo i nomi degli dei più venerati per quegli aiuti, e del veneratissimo: Zeus; *c*) che vi si ammette esplicitamente l'esistenza del culto in Selinunte di altre divinità (διὰ τὸς ἄλλος θεός) di carattere guerresco; *d*) che per conseguenza i Selinuntini veneravano ancora molti dei oltre quelli guerreschi. Ciò d'altronde dovrebbe intendersi *a priori*, perchè difficilmente poteva mancare ad es. il culto per le altre quattro divinità maggiori, qui non nominate: Era, Efesto, Ermete, Estia (3).

(1) *I. G. A.* n. 515 = *I. G.* XIV 268 = *Dial.-Inscr.* 3046 = DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> 751. Cfr. ROEHL *Imag.*<sup>3</sup> p. 55 n. 12; HULOT-FOUGÈRES *Sélinonte* (1910) p. 102.

(2) È notevole il confronto con la frase che avrebbe pronunciata nel 409/8 Annibale (DIOD. XIII 59,2): τὸς ... θεοὺς ἐκτὸς Σελινούντος οἴχεσθαι προσκόφαντας τοῖς ἐνοικοῦσιν.

(3) Il culto dei dodici dei ci è attestato in Sicilia per Leontini (POLIEN. V 5, 2) proprio per il periodo della tradizionale convivenza dei Megaresi in Leontini, e ci si parla precisamente di sacrifici ai dodici dei per parte dei Megaresi; ma per Selinunte interessa altrettanto notare, che quel culto esiste in Megara Nisea (PAUS. I 40, 3), e nelle megaresi Calcedone (POLIBIO IV 39,6; *Dial.-Inscr.* 3051 = DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> 595; DION. BIZANTINO fr. 47 in *G. Gr. Min.* II p. 57), e Bisanzio (ESICH. *F. H. Gr.* IV p. 152, 33).

Ma non difettano altre notizie sparse, che confermino la esistenza in Selinunte dei culti per gli dei ricordati dall'iscrizione, e che ce ne attestino degli altri. Raccogliendole, riferiremo prima dei nostri raffronti, i commenti che furono dati ad es. dal Ciaceri.

ZEUS. Erodoto (V 46) riferendosi ad avvenimenti anteriori di pochi decenni all'iscrizione trascritta, informa che quando i Selinuntini si ribellarono al tiranno Eurileonte, lo uccisero *καταργόντα ἐπὶ Διὸς ἀγοραίων βωμόν*: così vediamo che Zeus nei Selinuntini oltre ad essere la maggiore divinità guerresca difenditrice, presiedeva anche all'*ἀγορά*. Ed una delle metope del tempio *E*, costruito nella prima metà del V secolo, raffigura le nozze di Zeus e di Era (1). Il Ciaceri (p. 144) riferite le tre testimonianze (2), fa unicamente notare che a Selinunte doveva esserci un tempio di Zeus, ma che il tempio *G* non risulta con fondamento essere di Giove Olimpico (3). Ma non andava dimenticato che i Selinuntini avevano un tesoro a Olimpia (4); in cui erano deposte anche importanti iscrizioni di trattati (*Olympia, Inschr.* p. 55 n. 22); e che una metopa arcaica raffigura l'episodio di Europa sul toro (v. Hulot-Fougères p. 283).

Noi crediamo di dover aggiungere parecchie altre constatazioni (5). A Megara Nisea (6) si considerava Megaro figlio di Zeus e di una ninfa epicoria (Paus. I 40, 1); Pausania ci descrive il grande tempio detto l'Olimpico (I 40, 4-5) e la statua di Zeus fatta da Teocosmo e da Fidia; e risulta chiaramente dai doni per le vit-

(1) Cfr. ora HULOT-FOUGÈRES *Selinonte* p. 293, e per la cronologia p. 281. Non mi convince la tesi recentissima che trasporterebbe la costruzione del tempio *E* nella seconda metà del V sec.: KATTERFELD *die griech. Metopenbilder* Strassb. 1911, p. 48 sgg.

(2) È forse da ricordare una testa che pare di Zeus trovata a Selinunte di cui vedi « Not. Scavi » 1894 p. 204.

(3) Il tempio *G* è sicuramente di Apollo: cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 102, 245, 251. Il FAZELLO lo credeva di Zeus Agoreo, mentre per il CAVALLARI a Zeus Agoreo spetterebbe il tempio *D*.

(4) PAUS. VI 19, 10; DÖRPFELD *Olympia* II 49 sgg. (*Tac.* vol. I 32-33); FRAZER *Paus.* VI<sup>2</sup> p. 64.

(5) Sono ben lungi dal credere d'aver raccolto tutto il materiale di studio per i culti delle città megaresi: bastano però alcune delle testimonianze per la dimostrazione del mio assunto.

(6) Anche per le altre città della Megaride l'importanza del culto di Zeus si rileva già dall'abbondante onomastica connessa. Cfr. ad es. per Egostena l'indice di *I. G.* VII sotto i nomi di Diodoro, Diotimo, Dioclide, Διοχάρης, Διόγειτος.

torie che v'erano collocati, che i Megaresi non meno dei Selinuntini consideravano Zeus loro difensore nelle guerre (1). Non si dimentichi che a Zeus come protettore di Megara Nisea si rivolge Teognide nel 480/79 (2). Dell'importanza dell'Olimpico megarese fa testimonianza l'aver servito nel IV secolo come deposito per i decreti del popolo, siccome risulta da parecchi decreti di prosenia (3); e ancora nel periodo imperiale ci compare sulle monete la figurazione di Zeus Olimpio (Head<sup>2</sup> p. 394). E la onomastica di Megara, coi frequenti nomi di persona formati su quello di Zeus, ci conferma ancora sull'importanza del dio per quella città (4); dov'egli ci risulta venerato anche sotto gli epiteti di Ἀφείσιος (I. G. VII 3494) (5) e Κόνιος (Paus. I 40, 6). Zeus appariva poi ancora in un gruppo statuariao raffigurante la lotta di Eracle ed Acheloo nel tesoro dei Megaresi ad Olimpia (Paus. VI 19, 12).

A Calcedone, colonia di Megara Nisea (6), troviamo il culto di Zeus Μαχανός ricordato nel mese Μαχάνειος (Dittenb. *Syll.*<sup>2</sup> 594. 596), di Zeus Ὀβριος (7), e di Zeus Βούλαιος (8) non molto dissimile dall' Ἀγοραῖος di Selinunte (9); e vi troviamo onomastica connessa col nome di Zeus (10).

In Bisanzio, anch'essa colonia megarese (11), abbiamo testimonianze per Zeus Λοφείτης (12), e l'onomastica si connette anche col'Olimpico (13). Molte altre notizie troviamo negli *Scr. orig. Const.* raccolti dal Preger: che spesso parlano di Διὸς ναοῦ (p. 19 = 209; 33 = 162; 140) di un βωμὸς Διὸς Ἰππίου, e di un altro con statua

(1) Per le attribuzioni guerresche di Zeus cfr. FARNELL *The cults of the greek States* I p. 162 sgg.

(2) V. 757 sgg.; cfr. indietro pag. 104-108.

(3) LEBAS *Mégar.* 26-34; cfr. *Dial.-Inscr.* 3003-5, 3007-11, 3024; I. G. VII n. 1-14. 31. La formola è: ἀγγραψάτω... τόδε τὸ δόγμα εἰς στάλαγ καὶ ἀνθέτω εἰς τὸ Ὀλυμπιεῖον.

(4) Cito a caso da I. G. VII e *Dial. Inscr.* III 1, I: Diodoro, Diogene, Διοκλείδας, Διόγειτος, Διότιμος, Ὀλύμπικος etc.

(5) Cfr. PAUS. I 44, 9.

(6) TUCID. IV 75.

(7) ARRIANO *Peripl.* 37 in *G. Gr. M.* I 401; MARC. HER., *ibid.* I 598, 7; *C. I. Gr.* n. 3797.

(8) DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> 596.

(9) Cfr. PLUT. *an seni sit ger. resp.* 789 C ... τοὺς δὲ τοῦ Βουλάτου καὶ Ἀγοραίου καὶ Πολιέως Διὸς ὑπηρέτας.

(10) Cfr. Diogneto *Dial.-Inscr.* 3054.

(11) EROD. IV 144; [SCIMNO] v. 717 sgg.; STRAB. VII p. 320, XII p. 563.

(12) « Arch.-epigr. Mitt. » XIX 1896 p. 67.

(13) Cfr. Olimpodoro in monete HEAD<sup>2</sup> 268.

di Zeus (p. 53); ed enumerano molte statue di Zeus (p. 28 - 140 = 201; 71; 141) e anche Διὸς Δωδωναίου (p. 17 - 139), Διὸς Ἡλίου (47 = 179) e Δ. Σκυλακτίδου (p. 47). — In Eraclea Pontica, alla cui fondazione concorsero per eccellenza i Megaresi (1), in tarde monete (Head<sup>2</sup> p. 156) è raffigurato Zeus colle Cariti; e Plinio (N. H. 16, 239) ci attesta il culto per Zeus Stratio, che doveva avere caratteristiche militari o guerriere.

Nè vanno dimenticate le colonie indirette dei Megaresi. Così mentre per Mesambria dedotta da Calcedone (2) non ci resta che l'onomastica (3), e per una delle colonie di Eraclea Pontica, Callatis (4), mancano notizie; le monete (Head<sup>2</sup> 279) attestano il culto di Zeus per l'altra colonia di Eraclea (5): Chersoneso.

Tutto ciò ci autorizza pienamente, io credo, a considerare il culto di Zeus di Selinunte derivato da quello di Megara Nisea, attraverso Megara Iblea, anche per quanto concerne le sue attribuzioni di divinità tutelare in guerra (6). Ma non ci mancano testimonianze dirette per Megara Iblea nel poeta Teognide, il quale assai spesso nelle sue elegie composte in Sicilia invoca Zeus, o senza appellativi (v. 1, 11, 15, 156, 197, 285, 337, 373, 737, 751, 894, 1045, 1120 [1387]), o con quelli di Cronide (804, [1346]), di Padre (731), di Olimpio (v. 341, 851; cfr. [1346]).

PHOBOS. L'unica testimonianza per Selinunte è quella riferita dell'iscrizione votiva (metà V sec. av. Cr.). Il Ciaceri (p. 175) osserva che già nell'*Iliade* Δ 439-41:

ὤρσε δὲ τοὺς μὲν Ἄρης, τοὺς δὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη,  
 Δειμός τ' ἔδὲ Φόβος καὶ Ἔρις ἄμοτον μεμανία,  
 Ἄρεος ἀνδροφόνοιο κασιγνήτη ἐτάρη τε....

Phobos compare tra i compagni di Ares « il quale talora era « chiamato dai greci φοβερῶπος ο φοβερὸς κορυθαίολος. Evidentemente

(1) Cfr. i testi riferiti, con opportune osservazioni, dal BELOCH (*Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> I p. 259 n. 5).

(2) [SCIMNO] 738 sg.; STRAB. VII p. 319; cfr. EROD. VI 33.

(3) Cfr. Diodoro in *Dial.-Inscr.* 3079.

(4) STRAB. VII p. 319. XII p. 542; [SCIMNO] v. 761 sgg.

(5) STRAB. VII p. 308. XII p. 542; [SCIMNO] v. 822 sgg.

(6) Qualche aggiunta posteriore non si può escludere. Così non avendo trovato tra i Megaresi un culto sicuro proprio per Zeus ἀγοραῖος, ed essendo esso almeno tanto antico quanto i tempi della tirannide di Eurileonte a Selinunte, potremmo pensare ad es. all' influsso dei Lacedemoni di Eraclea Minoa, e di Eurileonte stesso. Certo a Sparta quel culto è attestato (PAUS. III 11, 9).

« nella religione dei Selinuntini il compagno di Ares, del poema « omerico, era stato identificato col nume stesso. Ares così diventava il dio che incute terrore ai nemici della patria » (1). Ma con ciò non si sono ancora chiarite le cose: avevano i Selinuntini anche Ares tra i loro dei, o solo Phobos? e l'avevano fin dalle origini, o si tratta di aggiunta posteriore?

Si incominci a notare che il culto di Ares non ci è attestato, credo, in modo notevole nè per Megara Nisea (2) nè per alcuna delle colonie megaresi. Ciò rende assai difficile che l'avessero *ab origine* i Selinuntini, per quanto un epigramma possa rilevare forse quel culto in Selinunte (3). Nè in Megara Nisea, o nelle sue colonie pare fosse venerato come dio a sè, come nelle notizie dell'Iliade, Phobos (4); eppure ci risulta che in più di una regione della Grecia, come ad Atene, a Sparta, e in Macedonia era venerato Phobos, personificazione indipendente di Ares e favorevole in guerra pei suoi fedeli (5). Dunque pare escluso sia che i Selinuntini traessero dalla madrepatria Phobos identificato con Ares, sia che ne rice-

(1) Spiegazione simile è data dal DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> n. 751 nota 3, e prima ancora dal SAUPPE e dal ROBERT (in PRELLER-ROB. 1<sup>a</sup> 334 n. 4).

(2) TUCID. IV 67, 2 parla bensì di un tempio di Enialio (... ἐς τὸ Ἐνιάλιον) a Megara Nisea, ma nulla prova che a Megara Enialio fosse identificato con Ares. È ben noto come Enialio compaia spesso distinto da Ares: cfr. ROSCHER *Lex.* I 1, 1250 (STOLL); PAULY-WISSOWA V 2651 sgg. (JESSEN). Ares faceva invece parte del gruppo statuario del tesoro dei Megaresi ad Olimpia: PAUS. VI 19, 12.

(3) PLUT. *Apophth. Lac.* p. 218 a (Ἀρηγέως): Σβεννόντας ποτὲ τοῦσδε τυραννίδα χάλκεος Ἄρης | εἶλε· Σελινοῦντος δ' ἀμφὶ πόλεις ἔθανον. Siamo non dopo del principio del V secolo.

(4) Veramente sarebbe degno di cfr. l'aryballo trovato in una delle tombe di Megara Iblea (cfr. ORSI « Mon. Ant. » I 888 sgg.), sul cui ventre è una « figura virile alata corrente, con testa barbata dalla lunga chioma, di tipo « prettamente assirizzante; il torace ne è coperto da un breve chitone cinturato, senza maniche ». Cfr. anche un altro esempio simile in CAVALLARI *Vasi orientali di Sic. e Meg. Iblea* tav. II 2; IV 1. Si potrebbe trattare, secondo la tesi dello STUDNICZKA « Jahrb. d. Inst. » 1890 p. 145 precisamente di figurazioni di Phobos. Ma può restare il dubbio se Phobos fosse già venerato a Megara Iblea prima che a Selinunte, o se i vasi siano prove insufficienti, perchè forse importati, o ricopiati da figurazioni di provenienza straniera. Tutto ciò ben inteso ove davvero il soggetto figurato voglia essere Phobos, il che è incertissimo.

(5) Cfr. WEIZSÄCKER in ROSCHER *Lex.* III 2, 2386 sgg.; ALB. DIETERICH *Abraxas* 86 sgg.; L. DEUBNER « Ath. Mitt. » 27 (1902) p. 253 sgg. Per Atene v. PLUT. *Teseo* 27, sul sacrificio di Teseo prima di combattere con le Amazzoni. Per la Macedonia v. il sacrificio di Alessandro di notte, da solo, prima

vessero Phobos e Ares distinti identificandoli poi da sè, sia Phobos solo. Il dio penetrò più tardi a Selinunte, e nulla denota che fosse in connessione con Ares (1), il quale pure vi sarebbe comparso. Ma donde potè venire tale culto prima della metà del V secolo? Non certo da Atene o dalla Macedonia; mentre nulla si oppone che derivasse da Sparta, dov'era un tempio di Phobos presso il sissizio degli efori (Plut. *Cleom.* 8-9), e dove Phobos era venerato non come compagno di Ares, ma come stato d'animo personificato (2). È anzi assai probabile che per Selinunte si tratti proprio di un influsso spartano per mezzo dei coloni lacedemoni scampati dall'eccidio di Dorieo, che si stabilirono nei primi decenni del V secolo nella selinuntina Minoa, retti da Eurileonte, il quale ottenne anche la tirannide a Selinunte (cfr. p. 2-3; 81-82) (3).

ERACLE. Oltre l'iscrizione votiva riferita, attesta il culto di Eracle a Selinunte la metopa arcaica raffigurante la scena di Eracle col toro cretese o maratonio (4). Il Ciaceri (p. 282-3) si limita poi a far ancora notare la rispondenza tra le monete selinuntine, che non solo raffigurano la testa di Eracle (5), ma anche l'eroe

---

della battaglia di Gaugamela APPIANO *Libic.* 8, 21: 1, 210 Mendel. cfr. PLUT. *Aless.* 31. — ESCHILO *Sett. a Teb.* 42 sgg. dire *φιλαιματον φόβον*. In principio della cosmogonia del papiro di Leida (19 l. 90 sgg.) si ha *φόβος καθοπλισμένος*. Cfr. DEUBNER *mem. cit.* p. 253.

(1) Negarono a dovere la connessione con Ares del Phobos di Selinunte ad es. il WEIZSÄCKER in ROSCHER *Lex.* III 2, 2387; e il WIDE *Lak. Kulte* p. 275.

(2) Cfr. PLUT. *Cleom.* 9 ἔστι δὲ Λακεδαιμονίους οὐ Φόβον μόνον, ἀλλὰ καὶ Θανάτου καὶ Γέλωτος καὶ τοιούτων ἄλλων παθημάτων ἱερά. τιμῶσι δὲ τὸν Φόβον οὐχ ὥσπερ οὓς ἀποτρέπονται δαίμονας, ἡγούμενοι βλαβερὸν, ἀλλὰ τὴν πολιτείαν μάλιστα συνέχεσθαι φόβῳ νομίζοντες. Non bisogna però dedurre da PLUTARCO che Phobos a Sparta non avesse anche l'aspetto di demone apotropaico, pericoloso pei nemici; cfr. l'acroterio di marmo del VI-princ. V sec. pubblicato in « Arch. Ztg. » 1881 tav. 17 e riprodotto in ROSCHER *Lexikon* III 2, 2391; e in TOD-WACE *A Catal. of the Sparta Museum* 1906 n. 654. p. 198.

(3) Sarebbe meno probabile pensare ad un culto degli indigeni adottato dai Selinuntini, e denominato col nome greco di Phobos; adducendo l'analogia — abbastanza poco esatta — del dio *Pavor* dei Romani (cfr. ad es. LIVIO I 27, 7), che dagli scrittori greci potrebbe essere detto *Phobos*. Ma APPIANO *Pun.* 21 pei sacrifici di Scipione prima di attaccare il campo di Asdrubale, intende probabilmente parlare proprio di Phobos.

(4) SALINAS *Nuove Metope* « Mon. Ant. » I 959 sgg. e Tav. III (= metopa C); HULOT-FOUGÈRES p. 283 sgg.

(5) POOLE *Cat.* p. 143 n. 48. 49; HOLM III 2 p. 122 n. 201-2; HILL p. 134; HEAD<sup>2</sup> 169 (fine V sec. av. Cr.); HULOT-FOUGÈRES p. 27.

che si appoggia al corno del toro fuggente (1), con Timeo in Diodoro (IV 22, 2) per il passaggio di Eracle attraverso lo stretto di Messene. Aggiungiamo per parte nostra per completare lo spoglio, un'altra metopa arcaica del tempio C [VI sec. av. Cr.] raffigurante Eracle che porta i due Cercopi (2); una del tempio E con Eracle in lotta con una Amazone (Hulot-Fougères p. 294); e le numerosissime incisioni o sigilli studiate dal Salinas (3), il quale vi vede lo stemma ufficiale di Selinunte. E osserviamo ancora ch'è poco convincente il confronto del Ciaceri tra le monete e Timeo, perchè quelle più che raffigurare Eracle appoggiato al toro, paiono esibire il dio che doma un toro (v. oltre p. 259-261).

Ma qui incominciano le domande insoddisfatte: quanto vi è di megarese originario, e quanto di aggiunto nel culto selinuntino di Eracle? Che i Selinuntini adorassero Eracle fin dalla fondazione della loro colonia, o comunque potessero ricevere quel culto da Megara Nisea, è probabile anche solo osservando che la Megaride era al confine della Beozia, centro di diffusione per il culto di quell'eroe. Per Megara Nisea abbiamo monete imperiali con Eracle (Head<sup>2</sup> 394), la notizia (Paus. I 41, 2-3 cfr. 44, 10) che vi era sepolto Illo figlio di Eracle, la presenza del dio nel gruppo del tesoro megarese ad Olimpia (Paus. VI 19, 12), e onomastica, come per Egostena (4); mentre per Page il culto è attestato da monete (Head<sup>2</sup> 394). Un'iscrizione poi di Egostena, frammentaria, (I. G. VII 213) ha: ... ἐν τῷ Ἡρακλείῳ...; ed una di Page (ibid. n. 192) parla di Eracle e di una ἱερὰ σύνοδος τῶν Ἡρακλείστῶν. Per Calcedone restano dati epigrafici (Dittenb. *Syll.*<sup>2</sup> 596) ed onomastici (5); per Bisanzio una dedica epigrafica (*Dial.-Inscr.* 3058), monete della prima metà del IV secolo con Eracle fanciullo che strangola i serpenti (Head<sup>2</sup> 267), onomastica (6), e notizie su di un ἄλσος di Eracle (*Scr. or. Const.* p. 15) di un πύργος di E. (ib. p. 6), e di statue del dio (ib. p. 41 = 172; 47 = 179). Per Eraclea, fondata alla metà del VI secolo, si nota il nome stesso della città, col culto

(1) POOLE *Cat.* p. 141 n. 34-37; 143 n. 46; HOLM III 2 p. 72 n. 84; p. 122 n. 200; HEAD<sup>2</sup> 168 (metà V sec. av. Cr.); HULOT-FOUGÈRES p. 24.

(2) Cfr. ora HULOT-FOUGÈRES *Sélinont* p. 287 sgg.

(3) « Mem. Lincei: Not. Scavi » XI 1883 p. 481-482 (94 sigilli); p. 488 n. 456; « Not. Scavi » 1899 p. 224.

(4) Cfr. ad. es. *D.-I.* 3020. 3021. 3022. 3023. 3025. 3029. 3033. Per Egostena *Dial.-In.* 3092. 3095. 3100. 3102.

(5) Cfr. ad. es. *Dial.-Inscr.* 3053.

(6) Cfr. le monete del III-II av. Cr. con dicitura HEAD<sup>2</sup> p. 268.

per Eracle ΤΟΝ ΚΤΙΟΤΑΝ attestato da tarde monete (Head<sup>2</sup> 516), e per Eracle in genere da conii dalla fine del V sec. in poi, raffiguranti la testa dell'eroe in varie foggie, e più tardi alcune fatiche d'Eracle, o Eracle che trascina Cerbero (Head<sup>2</sup> 514-516).

E passando alle colonie indirette: a Callatis nel III e II sec. av. Cr. compare sulle monete la testa di Eracle, e più tardi anche la scritta ΚΤΙΟΤΗΟ come ad Eraclea, e altresì la figura delle fatiche (Head<sup>2</sup> 273-274); a Chersoneso la testa di Eracle sulle monete (Head<sup>2</sup> 279) del III sec. e onomastica (1), come pure onomastica a Mesambria (2).

Se questa diffusione abbastanza testimoniata del culto di Eracle tra i Megaresi in genere, e l'arcaicità delle prime notizie per esso a Selinunte (VI sec.) fanno pensare a importazione da Megara Nisea (attraverso Megara Iblea), si deve però aggiungere essere probabile che quell'eroe fosse circondato di maggiore venerazione in Selinunte più tardi, per le relazioni con l'eraclide Dorieo, e per l'occupazione di Minoa, detta poi *Eraclea* da parte dei compagni dello Spartiate. Ciò verrebbe confermato se le monete della metà del V secolo raffigurassero Eracle ed il toro fuggente; mito aggiuntosi nella Sicilia, e fissato poco prima, intorno al 500 nella *Gerioneide* di Stesicoro, poetante a Imera, città che come Selinunte pare agisse con Dorieo contro i barbari [cfr. p. 22 sgg.; e p. 79]. Ma, come dicemmo, l'interpretazione di quei conii data dal Ciaceri ci pare assai dubbia.

APOLLO. Per questa divinità il Ciaceri (p. 162) nota che « in « Siracusa era anche venerato Ηαίσυ, dio della medicina, e così « pure in Selinunte, la città amica dei Siracusani ». Ciò risulterebbe dalla iscrizione *I. G. XIV 269*. Il culto di Apollo sarebbe attestato ancora dall'iscrizione votiva (*I. G. XIV 268*), e da monete (Poole *Cat.* p. 139 sgg.). Il Ciaceri nota in fine (p. 162 n. 2: « si ricordi inoltre che Selinunte era stata fondata dai Megaresi, « presso i quali fiorì il culto di Apollo della corporazione dei Galeotes », dei quali si è occupato in precedenza (p. 19 sgg.).

Intanto queste notizie vanno completate, e distribuite a dovere, secondo le caratteristiche attribuite dai vari documenti ad Apollo. Nella iscrizione votiva Apollo ci compare nelle sue attribuzioni guerresche; ed essendo l'iscrizione trovata nel tempio *G*,

(1) Cfr. *Dial.-Inscr.* 3085. 3087 II.

(2) Cfr. *Dial.-I.* 3079.

è chiaro ch'esso era l'Apollonio di cui dice l'epigrafe (1). Invece le monete (Poole p. 139 sgg.) (2) colla quadriga nel cui cocchio Apollo è atteggiato da arciere ed Artemide da auriga, commemorando sicuramente il risanamento di Selinunte per opera di Empedocle, ci danno un Apollo che difende dalla peste, dalla malaria, e quindi avvicicabile al Peane, attestato in Selinunte dall'iscrizione della metà del V secolo (*I. G.* XIV 269 = *D.-I.* 3047): [Ἡιαρόν (?) τοῦ Ἀπόλλωνος Παιᾶνος [καὶ τᾶς Ἀθ]αναίας (3). È poi ben noto come Apollo Peane sia venuto ad avere anche caratteristiche guerriere: secondo Macrobio (I 17, 18) l'oracolo delfico suggerì agli Ateniesi nella guerra contro le Amazoni di gridare ἕ Παιᾶν; « his ipsis verbis semet ipsum auxiliatorem invocare hor- « tarique », e notizie consimili troviamo in altre fonti (4). Così è possibile tener connessi l'Apollo che aiuta i Selinuntini in guerra, con l'Apollo delle monete che combatte contro i demoni pestiferi.

Apollo poi ci compare con ogni probabilità nelle sue attribuzioni solari pari a Helios sulla quadriga della *metopa centrale* della facciata del tempio *C*, il quale probabilmente era dedicato ad Apollo solare (5). Su monete del V secolo è raffigurato Apollo solo su di un carro, con un chicco d'orzo nell'esergo (6); e in fine un passo di Plutarco (7) lascia pensare che i Selinuntini venerassero anche Apollo Pitio.

L'iscrizione votiva dà Zeus quale veneratissimo tra gli dei, e dichiara di averne preposto il nome: degli altri dei che paiono

(1) Cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 102, 245, 251 n. 1.

(2) Cfr. HEAD<sup>2</sup> p. 168; HILL 84 sg.; HOLM III 2 p. 71 sg. n. 83; HULOT-FOUGÈRES p. 22, 105.

(3) Poiché l'iscrizione è stata trovata, pare, nei pressi dei templi *C* e *D* il BENNDORF attribuì quei templi precisamente ad Apollo Peane e ad Atena; mentre per il CAVALLARI essi sono invece di Eracle e di Zeus Agoreo; per KOLDEWEY e PUCHSTEIN di Demeter e di Cora. Il CAVALLARI vuol identificare i templi di Apollo Peane e di Atena con quelli *A* e *O*. Cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 216, 288 n. 1.

(4) SUIDA Παιᾶνας· δύο Παιᾶνας ἕδον οἱ παλαιοὶ πρὸ μὲν τοῦ πολέμου τῷ Ἄρει, μετὰ δὲ πόλεμον τῷ Ἀπόλλωνι. Cf. *Scol.* ARISTOF. *Pluto* 636 Παιᾶν μὲν ὕμνος ἐστὶν εἰς Ἀπόλλωνα ἐπὶ παύσει λοιμοῦ ἄδόμενος, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ παύσει πολέμου. Cfr. i sacrifici ad Apollo dopo la vittoria, FARNELL IV p. 378. Vedi già in ROSCHER *Lex.* I 435 sgg.

(5) Cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 216, 288 sgg.

(6) POOLE n. 44-48; HULOT-FOUGÈRES p. 30, 93.

(7) *De Pyth. orac.* 12 = *Moral.* III p. 42 Bern. Non è privo di importanza notare che nel 360 una donna di Selinunte appare tra i sottoscrittori per la ricostruzione del tempio di Delfi: « B. C. H. » XXVII (1903) p. 15 l. 45-46.

enumerati senza ordine prestabilito, uno tuttavia si distingue come più importante, Apollo, poichè nel suo tempio si doveva collocare l'iscrizione. E tutti sanno come appunto l'Apollonio di Selinunte, ossia il tempio G, sia il più vasto di tutti, con forma adattissima per le grandi paegirie (1). Questa preminenza di Apollo accanto a Zeus si accorda assai bene con quanto sappiamo dei Megaresi in genere. Teognide nei versi scritti a Megara Nisea nel 480/79 (2) invoca così Zeus come Apollo (v. 757-59), ch'egli considera, con molte altre fonti (3), costruttore della acropoli di Megara: l'Alcatoo; tradizione che fece venerare il dio anche col'epiteto di ἀρχιγέτης (PAUS. I 42, 5; Dittenb. *Syll.*<sup>2</sup> 291). E come Zeus veniva considerato padre di Megaro (Paus. I 40, 1), così Apollo fu detto padre di Megareo (St. Biz. s. v. Μέγαρα).

Apollo veniva dagli abitanti di Megara Nisea considerato dio guerriero non meno che dai Selinuntini: si ricordi quanto dice Plutarco (*de Pyth. orac.* 16 - *Mon.* III 47 Bern.): αἰτιῶμαι δὲ Μεγαρεῖς ὅτι μόνου σχεδὸν ἐνταῦθα λόγχην ἔχοντα τὸν θεὸν ἔστησαν ἀπὸ τῆς μάχης, ἦν Ἀθηναίους μετὰ τὰ Περσικὰ τὴν πόλιν ἔχοντας αὐτῶν νικίσαντες ἐξέβαλον. Ci parlano in genere di un culto di Apollo a Megara Nisea anche le iscrizioni (*Dial.-Inscr.* 3029 - *I. G.* VII 42, della seconda metà del III av. Cr.); le monete dal IV secolo in poi (Head<sup>2</sup> 393) e l'onomastica (4); nè mancano notizie su Apollo Ἀγραῖος (Paus. I 41, 3 che lo connette con Artemide Agrotera); Δεκατηφόρος (Paus. I 42, 5); Δελφίνιος (Head<sup>2</sup> 393); Δύλιος (*I. G.* VII 20, 114) (5); Καρινός (Paus. I 44 2 e monete) (6); Λατῶος (Paus. I 44, 10 al confine coi Corinzi); Λόκιος (*I. G.* VII 35); Μουσειός (ib. 36); Προστατήριος (Paus. I 44, 2; *I. G.* VII 39-40 - *Dial.-Inscr.* 3027-28 e in monete Head<sup>2</sup> 394 con Leto ed Artemide).

E al pari dei Selinuntini, veneravano Apollo Pitio gli abitanti di Megara Nisea, come risulta da molte testimonianze (7), oltre quella già riferita di Plutarco. A Selinunte trovammo con probabilità

(1) Cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 250.

(2) Cfr. p. 104 sgg.

(3) Cfr. ad es. PAUS. I 42, 2; [VIRG.] *Ciris* 105 sgg.; OVID. *Metam.* VIII, 14 sgg.; MART. CAPELLA 9, 929 p. 348, 20.

(4) Cfr. gli indici di *I. G.* VII e di *Dial.-Inscr.* III 1 (Megara) sotto: Apollodoro, Apollonio, Apollonide, Apollodoto, Ἀπελλέας etc.

(5) Vedi però JESSEN in PAULY-WISSOWA IV 2446.

(6) Head<sup>2</sup> p. 393; Cfr. IMHOOF-BLUMER-GARDNER *Num. comm. on Paus.* p. 6 e tav. A VIII.

(7) PAUS. I 42, 5; 43, 7-8; *I. G.* VII 48 e 106; *Scol. PIND. Ol.* VII 157 (ἐν Μεγάροισι: τὰ Διόκλεια· καὶ Πύθια· καὶ Νέμεσα); FILOSTR. *Vita d. Sof.* I 24, 5

Apollo identificabile con Helios, ed a Megara Nisea tale identificazione è attestata da Plutarco (1). A Selinunte vedemmo Apollo Παῖᾶν, e a Megara Nisea, in mancanza d'altro, abbiamo onomastica dipendente come Παῖάνιχος (*Dial.-Inscr.* 3020), e Παῖώνιχος (ibid. 3099) per la vicina Egostena, che ci fornisce altra onomastica apollinea (2), non meno di Page (3).

Per Calcedone la testa di Apollo compare in monete del V secolo (Head<sup>2</sup> 511) e in altre posteriori accoppiata con quelle di Artemide e di Demeter (ibid. 512), o Apollo intero con tripode o simili in conî imperiali (ibid.). Luciano (*Pseudomant.* 10) parla di un tempio di Apollo ὑπερ ἀρχαιοτάτον ἐστὶ τοῖς Χαλκηδονίοις; un frammento (67 = *G. Gr. M.* II p. 93) di Dionigi Bizantino riferendo delle cose degne di ammirazione di Calcedone nota: « maxime « autem admirabilia Apollinis templum et oraculum nullo summo- « rum oraculorum inferius »; l'iscrizione *C. I. G.* 3794 di periodo preromano ci informa di un προφήτης Ἀθαναίων Ἀπολλοφάν[ειος]; e un'altra trovata a Perinto del periodo romano, ricorda gare Πύθια ἐν Χαλκαδόνι (4); mentre infine i nomi di due mesi vi si connettono con Apollo: l'Apellaio (*Dial.-Inscr.* 3052 a) e il Πεταγείτιος (Dittenb. *Syll.*<sup>2</sup> 594 - *Dial.-Inscr.* 3052); nè manca l'onomastica (5).

A Bisanzio come a Megara Nisea il dio veniva considerato costruttore delle mura insieme con Posidone (Strab. VII 320; Esichio in *F. H. Gr.* IV 148, 12), e compariva sulle monete dal III secolo (Head<sup>2</sup> 268-9) anche coll'obelisco di Apollo Καρινός (ibid. 269) (6), epiteto che ritroviamo forse nel mese Carinus (*Scol. Pap.*) (7), se pure quel mese non risponde ad Apollo Carneo. Ed

p. 227 (Kayser): ἐς τὰ Πύθια τὰ μικρά. Cfr. le monete imperiali HEAD<sup>2</sup> 394; e una numerosa onomastica: Πύθων, Πυθίων, Πυθέας, Πυθόδωρος, Πυθοκλείδης, Πυθότιμος, Πυθοκλῆς, Πυθόκριτος etc.

(1) *de Pyth. or.* p. 402 A: ὕστερον (i Megaresi) πληκτρον ἀνέθησαν τῷ θεῷ χρυσοῦν ἐπιστήσαντες, ὡς ἔοικε, Σκυθῖνφ λέγοντι περὶ τῆς λύρας « ἦν ἀρμόζεται Ζηνός εὐειδῆς Ἀπόλλων, πάσαν ἀρχὴν καὶ τέλος συλλαβῶν » ἔχει δὲ λαμπρὸν πληκτρον ἡλίου φάος ».

(2) Cfr. ad es. in *Dial.-Inscr.* 3095-3101: Ἀπελλέας, Pitodoro, Apollodoro, Apollonide.

(3) Ad es. *Dial.-Inscr.* 3108: Apollodoro.

(4) « Arch. Epigr. Mitt. Oesterr. » 8 (1884) p. 219. Cfr. la δάφνη μαινομένη in Ἐφημ. ἀρχ. 1889, 89 sg.

(5) Ad es. Apollonio, Apollofaneio.

(6) Per l'onomastica cfr. ad es.: Apollonio *Dial.-Inscr.* 3060.

(7) Cfr. contra BISCHOFF *de fastis Graec. antiq.* p. 376.

il mese Ἀββαίος (*scol. Pap.*) parla di Apollo Ἀββαίος che già trovammo a Megara Nisea: il mese Ἰακκινθίος (*scol. Pap.*) di Apollo Ἰακκινθίος. Del culto di Apollo a Bisanzio dice anche Dionigi Bizantino (fr. 27 e 28; *G. Gr. Min.* II 32 segg.); e sappiamo di un tempio sull'acropoli conservato da Costantino (Malal. XIII p. 324 Bonn.) e parecchie altre notizie si possono ritrovare negli *Scr. or. Const.* (cfr. ind. ed. Preger p. 331), che attestano anche il culto per Helios (ib. p. 338). — Selimbria, anche essa colonia megarese (1), assai probabilmente alludeva ad Apollo col θεῶ ἀρχιτέτα delle iscrizioni (*Dial.-Inscr.* 3072). — Mesambria, colonia di Calcedone, possedeva un tempio di Apollo in cui si dovevano collocare le iscrizioni pubbliche proprio come a Selinunte (2), e nel periodo imperiale coniava monete con Apollo su di una colonna col plectro e colla lira (Head<sup>2</sup> 275). — Ad Eraclea Ἐράων ἱσάκτιος richiama probabilmente Apollo Ἰακκίος (3); e nelle sue colonie, a Chersoneso si hanno monete imperiali con Apollo e la lira (Head<sup>2</sup> 280), e a Callatis, come a Selinunte ed a Mesambria, le iscrizioni si collocavano nel tempio di Apollo (*Dial.-Inscr.* 3089) e il dio veniva raffigurato sulle monete (Head<sup>2</sup> 274).

Da tutte queste notizie, che si potrebbero probabilmente moltiplicare, mi pare risulti all'evidenza che i Selinuntini ereditarono il loro culto per Apollo, e gran parte delle sue particolarità, dai Megaresi Nisei attraverso agli Iblei (4). Che d'altronde in Megara Iblea si venerasse Apollo risulta anche dalle poesie di Teognide, che nella parte scritta in Sicilia, non meno che in quella composta in Grecia di cui dicemmo, presenta invocazioni a Febo (v. 5-9) e a Febo Apollo connettendolo ancora con Zeus (v. 1-4, 1119). E negli scavi diretti da P. Orsi si trovò nel mezzo della necropoli un torso marmoreo di tipo apollineo, la cui presenza tra le tombe denoterebbe per l'Orsi « protezione e purificazione ad un

(1) [SCIMNO] v. 715 sgg.

(2) *Dial.-Inscr.* 3078 - *C. I. Gr.* 2053 b: τὸν δὲ ταμίαν ἀναγράφαντα τὸ φάσμα τοῦτο εἰς τελαμῶνα λευκοῦ λίθου ἀναθέμεν εἰς τὸ ἱερόν τοῦ Ἀπόλλωνος.

(3) REISCH in PAULY-WISSOWA I 214.

(4) L'epiteto di Peane trova anch'esso, come vedemmo, qualche riscontro nella Megaride, ma è probabile che questo culto abbia subito un incremento in Sicilia. Pensare col CIACERI a influsso siracusano non farebbe forse difficoltà cronologicamente, risalendo l'epigrafe di Apollo Peane, e le monete con Apollo e Artemide solo alla metà del V secolo; ma è più probabile supporre che i Selinuntini stessi sviluppassero da sè quel culto (che già avevano ab origine) al tempo del risanamento di Empedocle. Si ricordi anche l'esistenza delle Terme Selinuntine.

tempo ». Saremmo abbastanza vicini alle caratteristiche di Apollo a Selinunte (1).

Quanto alle teorie del Ciaceri e di altri moderni sul culto di Apollo a Megara Iblea per la supposta presenza dei *γαλεῶται*, ne discuteremo *ex professo* nel saggio XII (p. 331-347).

POSIDONE. Il Ciaceri (p. 185) scrive semplicemente: « il culto « compare in Selinunte, dove si credeva che figlio di Poseidone « fosse lo stesso Selinos (2), e in cui Poseidone si contava tra gli « dei che avevan procacciata la vittoria alla città », come risulta dall'iscrizione votiva. Ma la prima testimonianza è fuori di proposito, perchè Stefano Bizantino accenna non all'eponimo del fiume Selinunte in Sicilia, ma del Selinunte in Acaia presso Elice (3), dov'era un importante culto per Posidone. Viceversa la disposizione dell'ara innanzi al tempio B di Selinunte, rivolta al Sud verso il mare, ha fatto avanzare la ipotesi probabile che fosse eretta a Posidone (4); e a Posidone fanno pensare i delfini di una cretula selinuntina (5). Da Selinunte poi è probabile che Posidone passasse tra gli Elimi: così si spiegherebbe anche meglio il suo ingresso nella genealogia di Erice (cfr. ind. p. 21 n. 2).

Non desta stupore che a Megara Nisea fosse venerato il dio dell'istmo vicino: i Megaresi consideravano non solo Apollo, ma anche Posidone padre di Megareo (Paus. I 39, 5-6; 41, 3; 42, 1) (6); e da Plutarco (*Quest. conv.* VIII 8, 4) risulta forse che i Megaresi veneravano Posidone Φυσάλμιος, cui sarebbero stati adibiti ieromnamoni (7). Un'iscrizione (*I. G.* VII 43) parla di un ἄλλσος Ποσειδώνιον e accenna anche ai cittadini di Egostena; un'altra di Ποσειδεα πυγμαῖν (ib. 47); Pausania ricorda il sepolcro di Lelego figlio di Posidone a Nisea presso il mare (I 44, 3), e per Nisea stessa Tucidide (IV 118) dice di un santuario a Posidone (8). — A Calcedone Posidone appare in monete dal III av. Cr. (Head<sup>2</sup>

(1) Cfr. « Mon. Ant. » I 789 sgg.

(2) STEF. BIZ. s. v. Ἑλικη... ἢ Ἑλικης τῆς Ἴωνος μὲν γυναικός, Σελινοῦτος δὲ τοῦ Ποσειδῶνος θυγατρός.

(3) PAUS. VII 24, 5; STRAB. VIII p. 387. Cfr. ad es.: HÖFER presso ROSCHER *Lex.* IV 1 col. 651.

(4) HULOT-FOUGÈRES p. 236-7.

(5) « Not. Scavi » XI 1883 p. 485.

(6) Cfr. HYG. *Fab.* 157.

(7) Vedi contra LATYSCHEW « B. C. H. » IX 1885 p. 298; HEPDING in PAULY-WISSOWA VIII 1492.

(8) Cfr. per l'onomastica il Ποιδαός di D.-I. 3095.

512) (1). A Bisanzio era con Apollo considerato costruttore delle mura (v. ind.) (2); Esichio Milesio (*Constantin.* 16) parla di un tempio di Posidone, e di un *τέμενος* presso il mare (ib. 15); mentre sul promontorio Bostorio sorgeva un tempio antico secondo Dionigi Bizantino (fr. 9 - *G. Gr. M.* II p. 22; cfr. fr. 37 p. 46), e la testa o l'intero corpo del dio venivano rappresentati su monete dal III sec. (Head<sup>2</sup> 268-269). Sulla costa a est di Eraclea Pontica Arriano (*Periplo* c. 13) ricorda τὸ Ποσειδεῖον, e in conii tardi appunto di Eraclea compare quel dio (Head<sup>2</sup> 516). Ad Astaco infine l'eponimo della città era considerato figlio di Posidone (St. Biz. s. v. Ἀστακος).

Dunque anche il culto di Posidone dei Selinuntini può essere ereditato da Megara Nisea, attraverso Megara Iblea per cui mancano testimonianze.

TINDARIDI. Il Ciacero dopo di aver esaminate le notizie per il culto dei Tindaridi ad Agrigento, a Siracusa ed a Tindari, e prima di riferire quelle per Catana e per Panormo, scrive (p. 301): « anche nella religione dei Selinuntini essi dovevano occupare « un posto rilevante se il loro nome era segnato accanto alle « grandi divinità protettrici della città ». (*I. G.* XIV 268). Certo questa notizia della iscrizione pare l'unica fededegna sui Tindaridi a Selinunte, giacchè la etimologia da Polluce del nome della Torre delle Pulci è inammissibile (3). Ma anche per i Tindaridi non si può escludere che il nucleo originario del culto sia derivato da Megara Nisea, se pure contribuirono a svilupparlo le relazioni con Agrigento e cogli Spartiati di Dorieo. Il nome stesso di Tindaridi rispecchia il periodo più antico, quando le iscrizioni ed i testi letterari della Grecia non parlavano ancora in genere di Dioscuri (4). A Megara Nisea troviamo nomi come Πολυδευκείδας (*D.-I.* 3020) e Λευκιππίδωρος (*D.-I.* 3025), e la tradizione parla di aiuto dei Dioscuri a Timalco figlio di Megaro contro Afidne (Paus. I 41, 3-5). A Calcedone si ha il nome Τυνδαρίης (*D.-I.* 3053)

(1) Non deduco col MÜLLER *die Dorier*<sup>2</sup> I 122, II 164; BOUCHE-LECLERCQ in DAREMBERG-SAGLIO III 175; E. H. MEYER in ROSCHER III 2, 2847 dalla presenza di ieromonaci a Bisanzio e a Calcedone, per i dubbi che permangono su Megara stessa.

(2) Cfr. ancora ESICH. MIL. *Constantin.* 12.

(3) Cfr. per tale complicato problema l'analisi delle ipotesi, e le discussioni in HULOT-FOUGÈRES p. 137-139.

(4) Cfr. WIDE *Lakon. Kulte* p. 317; BETHE in PAULY-WISSOWA V 1088.

e su monete la iscrizione ΕΠΙ ΔΙΟΣΚΟΥΡ (Head<sup>2</sup> 268); a Callatis conî raffiguranti i Dioscuri (Head<sup>2</sup> 274) (1); a Bisanzio secondo Esichio Milesio, che ci parla anche di un χώρος τοῖς τοῦ Διὸς ἀνακείμενος κούροις (37 = *F. H. Gr.* IV 153), risultano venerati dal momento stesso della fondazione (15 = *ib.* p. 149), e restarono in onore finchè furono sostituiti dai santi Cosma e Damiano (2).

In fine non ci manca una testimonianza per Megara Iblea, anello di congiunzione tra Megaresi Nisei e Selinuntini. Teognide infatti, ai v. 1085 sgg. scrive (3).

Κάστορ καὶ Πυλόδευκες, οἱ ἐν Δακεδαίμονι δίη  
ναίειτ' ἐπ' Εὐρώτῃ καλλιρόφῃ ποταμῷ,  
εἴ ποτε βουλεύσαιμι φίλῃ κακόν, αὐτὸς ἔχοιμι.  
εἰ δέ τι κείνος ἐμοί, δις τόσον αὐτὸς ἔχοι.

ATENA. Il Ciaceri scrive (p. 156): « presso i Selinuntini Atena « era non solo venerata come dea della guerra [*I. G.* XIV 268], « ma veniva anche messa accanto ad Apollo Παιάν [*I. G.* XIV « 269]. E ciò fa pensare che anche là fosse considerata quale dea « della medicina, prendendo il corrispondente attributo di Παιωνία « egualmente che in Oropo e in Atene (Paus. I 2, 5; 34, 3). È de- « gno di ricordo, del resto, come una delle note metope... rap- « presenti Atena nell'atto di atterrare un gigante. E si può an- « che pensare che il tempio *F* cui essa apparteneva, fosse dedicato « alla dea (Holm I p. 467) ».

Tutto ciò va corretto e chiarito. Le metope in cui compare Atena sono parecchie: una del tempio *E* raffigura la dea ed En- celado (4); in una seconda del tempio *C* Atena assiste Perseo che uccide la Gorgona (5), e doveva pure essere raffigurata nella metopa arcaica di Eracle che doma il toro Maratonio (6). Invece proprio per la metopa ricordata dal Ciaceri del tempio *F* è dub-

(1) Cfr. *Cat. Br. Mus., Thrace* 22.

(2) Cfr. GRUPPE *gr. Myth.* 1664 n. 13 e bibliografia ivi citata; e H. DELHAYE *Leggende agiogr.*<sup>2</sup> 251. Vedo annunciato un saggio di C. ELLIOT SMITH e J. RENDEL HARRIS *The Dioscuri in Byzantium and its Neighbourhood* nella *Miscellanea* in onore di W. RIDGEWAY.

(3) Questi versi da alcuni (cfr. ad es. FRACCAROLI *Lirici Greci* I p. 250) sono dichiarati di poeta spartano, senza alcuna ragione plausibile.

(4) Vedi HULOT-FOUGÈRES p. 294 sgg.

(5) HULOT-FOUGÈRES p. 285 sgg.

(6) *Ibid.* p. 284.

bio se rappresenti Atena o Artemide (1). Quanto all'iscrizione già riferita *I. G.* XIV 269, in cui Atena è posta a fianco di Apollo Peane, è possibile, ma non più, dedurne che si tratti della *Παιωνία* dea della medicina.

Ad ogni modo merita anche qui d'essere dimostrato che pure per Atena siamo di fronte ad una divinità trasportata dai primi coloni. Un'iscrizione della metà del V sec. av. Cr. di Megara Nisea suona (*Dial.-Inscr.* 3001 - *I. G.* VII 37): [Τ]οῖδ' ἀπὸ λα[ι]α[ς] τὰν δεκάτα[ν] ἀνέθηκ' Ἀθ[ῆ]να, donde si deduce che, come per Selinunte, la dea era difenditrice della città. Ciò spiega perchè sull'Acropoli fossero non meno di tre templi di Atena, anche cogli appellativi di Νίκη e di Αἰαντίς (2). La statua del primo tempio è probabilmente quella effigiata in monete imperiali (Head<sup>2</sup> 394). Pausania (I 5, 3) parla di uno μνῆμα di Pandione ἐν τῇ Μεγαρίδι ἐν Ἀθηνῶς Αἰθρίας καλομένῳ σκοπέλῳ, e anche Esichio (s. v. ἐνδαρθρία) testimonia quel culto nella Megaride (3). Una delle statue poi formanti il gruppo del tesoro megarrese ad Olimpia raffigurava precisamente Atena (Paus. VI 19, 12).

Per Calcedone si possono ricordare monete del III av. Cr. con la testa di Atena o la dea seduta (Head<sup>2</sup> 512) e dati onomastici (4); per Bisanzio abbiamo notizie di templi di Atena (5), anche cogli epiteti di ἀγοραία (6), e di ἐκζασία (Dionigi Biz. *Anapl.* fr. 9 in *G. Gr. M.* II p. 21), e la versione latina di Dionigi Bizantino (fr. 11, *ibid.* p. 24) parla di una « ara consecrata Minervae Dissipatoriae ». Infine negli *Scr. or. Const.* ricorrono numerose notizie su statue della dea esistenti a Costantinopoli (p. 60 = 190; 152; 26 = 140 = 202).

Passando poi alle colonie mediate, Atena compare già nel V av. Cr. (Head<sup>2</sup> 278-279) sulle monete di Mesambria, alcune delle

(1) *Ibid.* 289. Merita di essere stabilito il confronto tra le metope selinuntine con scene di gigantomachia, e il racconto di Pausania (VI 19, 12) che attesta figurazioni di gigantomachie sul frontone del tesoro dei Megaresi ad Olimpia.

(2) PAUS. I 42, 4: ἠκοδομηται δὲ ἐπὶ τῇ κορυφῇ τῆς ἀκροπόλεως ναὸς Ἀθηνῶς, ἄγαλμα δὲ ἔστιν ἐπιχρυσον... καὶ ἕτερον ἐνταῦθα ἱερὸν Ἀθηνῶς πεποιήται καλομένης Νίκης καὶ ἄλλο Αἰαντίδος. Il primo tempio doveva essere della Polias.

(3) Cfr. anche DÜMLER in PAULY-WISSOWA II 1969. Per l'onomastica cfr. Ἀθανάδας (*D.-I.* 3024) Ἀθανάδωρος (3029); Atanione (3035) etc.

(4) Cfr. Ἀθηνοκλής (*D.-I.* 3054); Atanaione (3053-3054).

(5) [CODINO] *de orig. Constant.* BEKK. p. 6: Ἀρτέμιδος δὲ καὶ Ἀθηνῶς τέμενος πρὸς τὸ τῆς Ἀφροδίτης ὄρος.

(6) Cfr. il passo di Niceta *Chthoniata* (*C. Scr. Hist. Byz.* p. 738-39) riferito anche dal FARNELL *Cults I* p. 415 n. 124.

quali la raffigurano precisamente in attitudini guerresche; e la effigie della dea è incisa sulle monete di Callatis (Head<sup>2</sup> 274) (1).

Non fa dunque meraviglia che Selinunte ricevesse il culto di Atena da Megara Nisea attraverso l'Iblea (2). Per quest'ultima d'altronde non manca ogni notizia, poichè va ricordata a tale proposito una tarda moneta (3) colla testa di Atena elmata.

DEMETER (MALOPHOROS) E CORA (PASICRATEIA). Il Ciaceri (pagina 207-8) accetta l'identificazione della *Μαλοφόρος* dell'iscrizione votiva (*I. G.* XIV 268), dea cui allude anche una dedica arcaica pubblicata nel 1894 (4), con Demeter; e della *Πασικράτεια* con Persefone. Nota poi che l'esser nominate « accanto alle grandi divinità protettrici della città; e il fatto che son designate con un semplice appellativo può servire a dimostrare come il culto fosse noto e diffuso »: il che d'altronde è confermato dalle « immagini sacre delle dee, che a migliaia si son trovate nel santuario della Gaggera » (5). E qui andava notato che appunto alla Gaggera sorgevano certamente i santuari di quelle dee (6).

Aggiunge ancora il Ciaceri, e senza dubbio a dovere, che « Demetra Malophoros era venuta a conoscenza dei Selinuntini « per mezzo dei Megaresi di Sicilia coloni di Megara Nisea, ove essa aveva un tempio » (Paus. I 44, 3). Non ammette la connessione di Pausania della Malophoros colle pecore, ma colle frutta: si tratta così « d'una Demetra *Καρποφόρος* (7). E se Persefone

(1) Cfr. anche l'onomastica di Chersoneso: ad es. Ateneo (*D.-I.* 3087 II).

(2) Non è da escludere che in Selinunte stessa prendesse incremento il carattere di divinità della medicina — ove si accetti l'interpretazione della epigrafe —, come si disse per Apollo Peane.

(3) Cfr. POOLE 96, 1; HOLM III<sup>2</sup> p. 247 n. 685; HULOT-FOUGÈRES pagina 72 n. 6.

(4) SALINAS « Not. Scavi » 1894 p. 209. Vedila più corretta in *Dial.-Inscr.* III 2, 4 n. 5213, e cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 154 n. 2. Va letta: *Θέυλλος Πυρρία ἀνέθηκε τῷ Μαλοφόρο: εὐ(χ)άν· ἐνπέλα.* Per l'*ἐνπέλα* l'HOFFMANN confronta ESICHIΟ *ἐμπέλα· ἐμπέλαζε, πρόσαγε, ἔγγιζε.* Il FOUGÈRES leggerebbe: *εὐχάν ἐν πελά[γῃ]:* sarebbe un voto fatto in mare.

(5) Oltre COLUMBA *I porti della Sicilia* p. 252 citato dal CIACERI, cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 306 sgg.

(6) Cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 262; 270-271.

(7) Su questo argomento v. HÖFER in ROSCHER II 2306 colla bibliografia citata; FARNELL III 32; HULOT-FOUGÈRES p. 30. Per la connessione con le « mele » è argomento favorevole il confronto con CALLIM. VI 138 (*Inno a Dem.*), su cui vedi SCHNEIDER *Callim.* I 402-3. A Bisanzio il mese Maloforio corrispondeva al settembre, mese dei raccolti.

« era detta Pasikrateia, dominatrice o somma signora, ciò vale « che grande era la venerazione di cui godeva presso il popolo « selinuntino » (1). Per completare lo spoglio, non si devono dimenticare le monete della seconda metà del V secolo, che stando allo Head (*Hist.* n.º p. 109) raffigurerebbero « a local healthgoddess « or less probably Persephone visited by Zeus in the form of a « serpent » (2); una cretula del tempio C (3); ed un rilievo votivo trovato nei propilei del tempio della Gaggera raffigurante il ratto di Persefone (4). Infine allude probabilmente anche a Persefone l'iscrizione tarda (*I. G.* XIV 272) trovata a Partanna poco lungi da Selinunte: Θεοῖς καταχ(θονοῖς) | Μαρούα Καίσαρος δ(ούλη) | ἔζησεν ἔτη λέ | Μόστις θυγατρὶ | ἰδίᾳ μνήμης χάριν.

Che Demeter e Cora fossero considerate divinità di importanza guerresca non reca meraviglia, perchè non mancano notizie analoghe (5). Merita invece che ci soffermiamo anche per le due dee sulle testimonianze del loro culto nelle altre città megaresi. Il Ciaceri, seguendo tutti i commentatori della epigrafe votiva ha stabilito il confronto, veramente eloquente per la nostra tesi, con Pausania I 44, 3: ἐς δὲ τὸ ἐπίγειον. καλούμενον καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι Νίσαιαν, ἐς τοῦτο κατελθοῦσιν ἱερὸν Δῆμητρος ἔστι Μαλοφόρον· λέγεται δὲ καὶ ἄλλα ἐς τὴν ἐπίκλησιν καὶ τοὺς πρώτους πρόβατα ἐν τῇ γῆ θρέψαντας Δῆμητρα ὀνομάσαι Μαλοφόρον, καταρρυῖναι δὲ τῷ ἱερῷ τὸν ὄροσον τεκμαίροιο ἂν τις ὑπὸ τοῦ χρόνου. Ma non mancano altre notizie su Demeter e Persefone a Megara Nisea.

(1) Cfr. USENER *Götternamen* p. 224 che « interpreta giustamente la « voce.... come Despoina, anch'essa attribuita di Persefone, e la mette in relazione col nome dell'eroe siculo Pedicrates ». — Il Dittenberger confronta a ragione l'*Inno a Dem.* omerico (IV) 366 sgg.

ἐνθάδ' ἰούσα

δεσπόσσης πάντων, ἐπόσα ζῶσι τε καὶ ἔρπει.

cui si può avvicinare PINDARO *Nem.* I 13 sgg. Su di ciò HÖFER in ROSCHER III 2 1665. — Cfr. i titoli di πασικράτεια, πασιμέδεια, πάντα ἐφέπουσα (*WUNSCH Def. tab.* 24 sgg.; HECKENBACK in PAULY-WISSOWA VII 2773) per Ecate-Persefone a Pergamo.

(2) Per l'HOLM III 2 p. 73 sgg. n. 86 si tratterebbe di « Eurymedosa, la « quale si compiace della risanatrice virtù del serpente »; e in modo simile interpreta il FOUGÈRES p. 23. Lo HILL p. 86, scrive: « .... a female figure « (the local nymph? or the goddess of health?) seated, with a snake erect « before her; she grasps the snake with her right hand ». Vedi oltre p. 261.

(3) SALINAS in « Mem. Lincei, Not. Scavi » XI 1883 p. 485.

(4) « Bull. delle ant. in Sic. » 1874 VII pl. VI; HULOT FOUGÈRES p. 267 n. 1.

(5) Cfr. FARNELL III p. 325.

I Megaresi anzi consideravano così antico quel culto, che con esso connettevano, probabilmente a torto (1), il nome della loro città. Pausania infatti descrivendo l'acropoli detta Καρία (I 44, 6), ha: ἐνταῦθα καὶ τῆς Δήμητρος τὸ καλούμενον μέγαρον· ποιῆσαι δὲ αὐτὸ βασιλεύοντα Κᾶρα ἔλεγον; e poco prima (I 39, 5) scrive: κληθῆναι δὲ οὕτω τὴν πόλιν φασὶν ἐπὶ Καρὸς.... τότε πρῶτον λέγουσιν ἱερά γενέσθαι Δήμητρος αὐτοῖς. τότε ἀνθρώπους ὀνομάσαι Μέγαρα. οὕτω μὲν αὐτοὶ περὶ σφῶν Μεγαρεῖς λέγουσι. E recentemente il Fougères (2) ha stabilita una serie di importanti confronti tra il grande tempio di Gaggera a Selinunte dedicato a Demeter, ed il tipo originario del μέγαρον = tempio-caverna(?) cui doveva appartenere anche il μέγαρον di Demeter sulla Καρία. Le conclusioni del Fougères si adattano assai bene colla nostra tesi della provenienza della maggior parte dei culti selinuntini colle proprie caratteristiche da Megara Nisea, e meritano di esser trascritte: « le plan primitif et la forme du « mégaron procédent de conception très anciennes que les colons « mégariens ont dû apporter avec eux de la mère-patrie.... Le « mégaron et la forme de culte auquel il était approprié étaient, « de très longue date, des éléments traditionnels de la religion « nationale à Mégare...; le « conservatisme colonial » .... parait « suffire à expliquer le particularisme de l'architecture sacrée « de Sélinonte ». Pausania ricorda ancora per Megara Nisea un Δήμητρος ἱερόν Θεσμοφόρου (I 42, 6); e si sofferma su di una πέτρα ch'era presso il pritano: Ἀνακληθρίδα τὴν πέτραν ὀνομάζουσιν, ὡς Δημήτηρ, εἰ τῷ πιστά, ὅτε τὴν παῖδα ἐπλανᾶτο ζητοῦσα, καὶ ἐνταῦθα ἀνεκάλεσεν αὐτήν. εἰκότα τὲ τῷ λόγῳ δρῶσιν ἐς ἡμᾶς ἔτι αἱ Μεγαρέων γοναίκες (3). Due iscrizioni danno il titolo di νεά Δ. alla Augusta Sabina (I. G. VII 73. 74); un'altra forse allude a Cora σώτειρα (I. G. VII 16, cfr. add. p. 742); alcune monete tarde raffigurano Demeter in piedi con due fiaccole, dinnanzi ad una terza fiaccola piantata nel suolo (Head<sup>2</sup> 394), e l'onomastica ricorda spesso la dea (4), come anche nella vicina Egostena (5).

È dunque indubitato che il culto delle due dee fu trapiantato con le sue caratteristiche da Megara Nisea a Selinunte, attra-

(1) Cfr. WILAMOWITZ « Hermes » IX p. 325; *Hom. Unters.* 252 che spiega il nome di Megara come « Herrenburg »; SEELIGER *Festschrift für Overbeck* p. 31.

(2) HULOT-FOUGÈRES p. 274-277.

(3) I 43, 2. Cfr. *Etymol. Magnum* s. v. Ἀνακληθρίς. Cfr. O. RUBENSOHN « Ath. Mitt. » XXIV 1899 p. 48.

(4) Ad es.: Δαμάτριος, Δαματρία, Matroxenos, Matrodoros etc.

(5) Cfr. Δαμάτριος D.-I. 3091. 3098. 3099. 3103.

verso Megara Iblea. Per la quale non mancano d'altra parte testimonianze dirette, poichè Teognide più volte allude a Persefone (v. 704, 914, [1290]), e negli scavi furono trovate numerose statuette riferibili a Persefone (1).

Altrettanto avveniva per le altre colonie dei Megaresi. A Bisanzio sappiamo di due templi paralleli di Demeter e Cora (2); e di un ἑστῆρα di Demeter (*Scr. or. Const.* p. 153); un mese col suo nome di Μαλοφόριος (3) si ricollega con quello stesso culto di Demeter Μαλοφόριος che ritroviamo a Megara Nisea e a Selinunte; e le monete raffigurano Demeter, anche con Posidone (Head<sup>2</sup> 267-270). A Eraclea sappiamo di un culto per Demeter da Esichio: Πάμπανον [? Παμπανών] ἡ Δημήτηρ ἐν Ἡρακλείᾳ. — Per Calcedone abbiamo monete raffiguranti Demeter, congiunta anche con Apollo (*Cat. Br. Mus., Pontus* p. 126 Pl. 27. 12; Head<sup>2</sup> 512) e tracce nella onomastica (4); e monete con Demeter a Callatis (Head<sup>2</sup> 274).

### III.

Finora abbiamo prese le mosse della iscrizione votiva *I. G. XIV* 268, esaminando tutte le divinità che vi sono enumerate. Ma restano testimonianze pure per dei e dee che tale epigrafe non ricorda esplicitamente. Ci importa di mettere a confronto anche in questi casi i culti degli altri Megaresi. Incominciamo con due dee che ebbero relazioni con Demeter e Persefone.

ECATE E ARTEMIDE. Il Ciaceri avendo parlato di Siracusa, in cui Artemide sarebbe stata considerata figlia di Demeter, e pari ad Ecate, aggiunge (p. 169) « che forse tale forma di culto siracusano trovava riscontro in Selinunte, una volta che le parole « della iscrizione selinuntina apud Kaibel n. 270 ἐπὶ τέκνοι τῆι Ἐκάτῃ « ci richiamano alla mente le altre.... dello scoliasta di Theocr. II « 12: τῆι Δήμητρι μιχθεὶς ὁ Ζεὺς τέκνοι Ἐκάτην — ἦν ὑπὸ γῆν πεμφθῆναι « ὑπὸ τοῦ πατρὸς πρὸς Περσεφόνης ἀναζήτησιν, καὶ νῦν Ἄρτεμις καλεῖται (5).

(1) Cfr. « *Mon. Ant.* » I p. 805. 839. 862. 922.

(2) Cfr. DION. BIZ. fr. 9 in *G. Gr. Min.* II p. 23.

(3) *Scol. Pap.* Cfr. « *Philol.* » 2 p. 218, 262 e BISCHOFF p. 374. Si veda anche *Scol.* I 542 BL addotto dal GRUPPE *Gr. Myth.* p. 1179 n. 1.

(4) Cfr. ad es. Δαμάτριος in *D.-I.* 3053.

(5) La discendenza di Ecate da Demeter è attestata anche da altre fonti ad es.: EURIP. *Jon.* 1045 Εἰνοδία θυγάτηρ Δάματρος, ἃ τῶν νυκτιπέλων ἐφόδων ἀνάσσεις κ.τ.λ. Per altre testimonianze vedi FARNELL II p. 599 n. 14.

« E tale rispondenza di culto fra le due città amiche, Siracusa « e Selinunte, come già abbiamo osservato, e come vedremo in « seguito, era cosa assai comune » (1). E oltre (p. 216) scrive: « di Hekates si ha una esplicita notizia solo per Selinunte [I. G. « XIV 270], seppure non vogliamo considerare quale Ecate la Ar- « temis Angelos di Siracusa ». Ma quel che riguarda l'identificazione di Ecate con Artemide e la discendenza da Demeter è assai dubbio per Siracusa. Esichio infatti dicendoci: Ἐλευσινία· ἀγὼν θυμηλικὸς ἀγόμενος παρὰ Λάκωσιν (2)· καὶ ἐν Σικελίᾳ τιμᾶται Ἄρτεμις, καὶ Ζεὺς Ἐλευσίνιος παρ' Ἴωσιν, non afferma per nulla che proprio a Siracusa Artemide fosse considerata figlia di Demeter (3); e la spiegazione che il Ciaceri accoglie per la glossa di Esichio Ἄγγελον· Συρακοῦσιν τὴν Ἄρτεμιν λέγουσιν, secondo cui Artemide vi sarebbe stata considerata quale Ecate non è che una ipotesi (4). Già per questo può riuscire assai dubbia la provenienza del culto di Ecate da Siracusa.

Intanto dobbiamo notare che la iscrizione selinuntina fu ritrovata nei propilei del tempio di Demeter alla Gaggera (5), che risalgono alla seconda metà del V sec. av. Cr. (6), e fu notato giustamente che tutto il recinto della Gaggera presenta rassomiglianze rilevanti col santuario di Demeter ad Eleusi (7); dove, si aggiunga, Artemide prendeva precisamente l'epiteto di Προπυλαία (Paus. I 38, 6) che di consueto troviamo unito con Ecate (8). Ed

(1) Il caso osservato prima sarebbe quello di Apollo Παιῶν (p. 162) del quale abbiamo dubitato; quelli di cui dice in seguito sono per Asclepio e Igea (p. 232), connessi col primo, e più che dubbi, come vedremo (p. 258 sgg.).

(2) La punteggiatura ch'io accollo, diversa da quella del CIACERI p. 166 che unisce collo SCHMIDT il παρὰ Λάκωσιν con quanto segue, è dimostrata vera e accolta da WELCKER *Gr. Götterl.* II p. 557; F. HERMANN *Griech. Monatsk.* p. 58; L. WEBER *Quaestionum laconic. capita duo* p. 58; S. WIDE *Lak. Kulte* p. 119-120; JESSEN in PAULY-WISSOWA V 2330; GRUPPE « *Berl. Phil. Woch.* » 1912 col. 884.

(3) Nello stesso modo il παρὰ Λάκωσιν che precede non va inteso col CIACERI « a Sparta ». Demeter Eleusinia ci risulta venerata in Laconia anche presso Tera sul Taigeto, ad Helos, al Giteo, in Amicle, nell'attuale Mistra oltre che a Sparta. Cfr. le testimonianze addotte da: JESSEN in PAULY-WISSOWA V 2330, e WIDE *Lakon. Kulte* p. 171 sgg.

(4) Non è convincente neppure il confronto di TEOCR. II 14 e 33.

(5) Cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 263 n. 3.

(6) *Ibid.* p. 267.

(7) HULOT-FOUGÈRES p. 265 e n. 1; p. 266 n. 2.

(8) Per Artemide Προπυλαία v. anche *C. I. Gr.* 2661 (Alicarnasso). — Per Ecate Προπυλαία cfr. ESICHIΟ ad v. A Mileto compare Ἐκάτη ἢ πρόσθεν πυλείων

è ben noto che molte fonti antiche, a cominciare da Eschilo, identificano Artemide con Ecate (1).

Però per Selinunte non abbiamo vere prove che l'Ecate dei propilei fosse considerata pari ad Artemide, nè, anche accettando il discutibile supplemento proposto per l'epigrafe, risulta sicuramente che Ecate vi fosse considerata figlia di Demeter. È chiaro infatti che se si leggesse in *I. G. XIV 270 — Dial.-Inscr. 3048 — I. G. A. n. 517*: ...ς ho [M]ένωνος [ἐπι τέ]κνωνι τὰ: Ηεκάται ἀνέθηκε, l'ἐπι τέκνωνι difficilmente alluderebbe ad Ecate, poichè ἀνέθηκε vuole un semplice dativo; mentre sarebbe evidente che andrebbe unito con quanto precede, costituendo la formola di motivazione della dedica ad Ecate dello sconosciuto figlio di Menone (2). In tal caso potrebbe l'epigrafe dichiarare che il fedele volle donare ad Ecate, dea dell'oltretomba, per causa di un proprio figliuolo morto o forse anche che dedicò per avere un figlio. Ma il supplemento stesso è reso inammissibile dal Kaibel, il quale dichiara che si legge chiaramente prima del τὰ Ηεκάται: . . . ΣΙΕΛΟΙ; lettura che diede modo al Wilamowitz di supplire le parole, poco probabili d'altronde, [ἄρξα]ς Γελοί.

Per le altre città Megaresi non manca ogni notizia relativa ad un culto per Ecate. A Megara Nisea abbiamo una tavoletta deprecatoria in cui si dice di λόγοι Ἐκατικοί (3), e per Bisanzio ci si parla di un Ἐκάτης τέμενος presso l'ippodromo (Esichio Mil. in *F. H. Gr.* IV p. 149, 15), e di un λαμπροφύρον Ἐκάτης.... ἄγαλμα presso il muro detto Τρυφρόνης perchè costruito con lapidi funebri (ibid. p. 151, 27). A quest'ultima notizia va avvicinato Stefano Bizantino: Βόσπορος.... ἡ Ἐκάτη φωσφόρος οὕσα θάλας ἐποίησε νόκτωρ τοῖς πολίταις φανῆναι. Dionigi Bizantino (fr. 39 in *G. Gr. Min.* II p. 47) parla anch'egli di un « templum Hecatae super petram, quo

in « Sitzb. Berl. Ak. » 1904 p. 627 l. 25; 628 l. 2; e un'iscrizione di Cos (PROTT *Fasti Sacri* n. 10 l. 5) ha [Ἐκ]άται ἐμ πόλει. — Parallelo è l'uso dell'epiteto Προθύραια sia per Artemide (*Inni Orfici* II 12; e specificamente per Epidauro *Dial.-Inscr.* 3336; per Magnesia DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> n. 552 l. 9 e 90), sia per Ecate (PROCL. *Hymn* VI 2, 14; ESICHIΟ ad v. Ἐκάταια; ARISTOF. *Vespe* 804, *Rane* 366, *Lisistr.* 64; ESCH. fr. 386 = *scol.* TEOCR. II 36; PLUT. *reg. Apophth.* p. 193 F; PORFIR. *de abst.* II 16). Per altri testi vedi gli articoli dell'HÖFER *Prothyraios* e *Propylaia* in ROSCHER *Lex.*

(1) Vedi l'enumerazione dei testi in PAULY-WISSOWA VII 2770/1 (HECKENBACK).

(2) Vedi una quantità di esempi di ἐπι col dativo nelle motivazioni delle dediche in LARFELD *Gr. epigr.*<sup>3</sup> 1914 p. 386-387; 438-439.

(3) WÜNSCH *Def. tab.* p. XIII, XX.

« accessu ventorum fluctibus percussa valde resonat »; e la dea è attestata dall'onomastica, come per quell'Ecatodoro prostate nel 221, ricordato oltre che da Polibio (IV 47) dalle diciture di alcune monete (Head<sup>2</sup> p. 268-9).

Per il culto di Artemide in Selinunte vi sono parecchie altre testimonianze, più probanti di quella della dedica ad Ecate, unica riferita dal Ciaceri. Così le monete già addotte per Apollo, della metà del V secolo con la quadriga, Apollo arciere e Artemide auriga, ricordo del risanamento di Empedocle; e la metopa del tempio *E* (1) di probabile ispirazione stesicorea (2) con la dea che assiste allo sbranamento di Atteone. Quest'ultimo episodio ricorre anche in una cretula (« Mem. Linc.: Not. Scavi » XI 1883 p. 485), mentre un'altra cretula raffigurerebbe secondo il Fougères Artemide cacciatrice con una fiaccola (3). In fine non è escluso che la metopa del tempio *F* con una dea che atterra un gigante si riferisca ad Artemide invece che ad Atena [v. p. 243-244] (4). Da Selinunte poi assai probabilmente il culto di Artemide passò a Segesta, dov'era un « ex aere Dianae simulacrum cum summa « atque antiquissima praeditum religione, tum singulari opere ar- « tificioque perfectum », che sarebbe stato portato a Cartagine alcuni secoli prima della III Punica, e fu restituito a Segesta da Scipione. Cicerone che ne descrive le vicende (*Verr.* IV 33, 72 sgg.) dice che « erat admodum amplum et excelsum signum cum stola; « verum tamen inerat in illa magnitudine aetas atque habitus

(1) HULOT-FOUGÈRES p. 143, 295.

(2) Com'è ben noto STESICORO di Imera, secondo PAUSANIA IX 2, 3 ἔγραψεν ἐλάφου περιβαλεῖν δέρμα Ἀκταίωνι τὴν θεόν [Artemide], παρασκευάζουσαν οἱ τὸν ἐκ τῶν κυνῶν θάνατον. Ed è chiaro che STESICORO con ciò non voleva alludere alla metamorfosi di Atteone in cervo, ma anzi evitare la metamorfosi, razionalizzando. La metopa selinuntina rappresenta appunto Atteone con una pelle di cerbiatto sul dorso; e altrettanto troviamo in due vasi attici a figure rosse di stile severo, uno trovato a Vulci [*Micali Mon. per serv. alla storia* Tav. C 1; *Élite céram.* II Pl. 99]; ed uno sull'Acropoli di Atene [*GRAEF « Arch. Anz. » 1893, 19*]. A me l'ipotesi che la metopa e i due vasi seguano il razionalismo stesicoreo (ciò si accorda sia colla cronologia, sia colle relazioni politiche tra Selinunte ed Imera ai tempi delle lotte di Dorieo, sia colla presenza di Stesicoro ad Atene dal 485), pare più probabile che supporre essere quelli dell'arte figurata semplici tentativi per raffigurare la metamorfosi, cui si sarebbe ispirato STESICORO per la sua concezione razionalistica. Cfr. specialmente C. ROBERT *Bild und Lied* p. 25 sgg. Non è qui il luogo di discutere delle numerose teorie presentate dai moderni.

(3) HULOT-FOUGÈRES p. 308 fig. 2.

(4) HULOT-FOUGÈRES p. 289.

« virginalis: sagittae pendebant ex humero, sinistra manu retinebat arcum, dextra ardentem facem praeferebat ». descrizione che richiama la cretula selinuntina di cui dicemmo dianzi.

Non vi è alcun dubbio che anche il culto di Artemide provenisse a Selinunte da Megara Nisea, per la quale abbondano le testimonianze (1). Un'iscrizione (Le Bas-Foucart II 482 n. 24 a — *Dial.-In.* 3026 — *I. G.* VII 44) conserva la dedica: ... ὅς Νίτωνος Ἀρτέμιτι, e la dea secondo altre fonti appare venerata con vari epiteti. Da un passo di Pausania si può credere (I 43, 1) che si onorasse Artemide Ἰπυγένεια, e lo stesso autore descrive due statue bronzee di Artemide Σώτειρα, una per Megara Nisea di Strongilione elevata per una vittoria dei Megaresi sui Persiani nel 479 (I 40, 2), ed una per Page di misura e di forma uguale a quella di Megara (I 44, 4); statue che compaiono riprodotte sulle monete di Megara e di Page (2). Il culto per la guerresca Artemide Σώτειρα è d'altronde attestato da iscrizioni che alludono anche ad una sacerdotessa della dea (3.; mentre le feste Κοριάσια (Le Bas II 422) ricordano Artemide Κορία. Ci si parla anche (Paus. I 41, 3) di un tempio in cui Artemide Agrotera era congiunta con Apollo Agreo (4); e un'iscrizione (*I. G.* VII 113) attesta il culto per Artemide Ὀρθωσία, (κόρην Λητώϊδα ἰσχυραίαν Ἄρτεμιν Ὀρθωσίην). Pausania poi, descrivendo il tempio di Apollo Prostaterio (I 44, 2) scrive: Ἀπόλλων ὁ δὲ ἐν αὐτῷ καίται θεᾶς ἄξιός καὶ Ἄρτεμις καὶ Λητώ καὶ ἄλλα ἀγάλματα ἐστὶ Πραξιτέλους ποιήσαντος, e tale gruppo troviamo riprodotto anche su monete (5). A tale proposito è per noi ben notevole che a Megara Iblea troviamo e Artemide e Leto: Teognide infatti connette nei suoi versi Leto con Apollo (v. 1 5, e 1120), e altrove invoca Artemide (v. 11).

Nè mancano le testimonianze del culto per la dea nelle altre colonie megaresi. A Bisanzio compare il mese Artemisio (Scol. Pap.),

(1) Per l'onomastica cfr. ad es. Artemidoro in *Dial.-Inscr.* 3025.

(2) IMHOOF-BLUMER e GARDNER *Num. Comm. Paus.* p. 4, 8; FRAZER *Paus.*<sup>2</sup> II p. 524; FARNELL II 535; HEAD<sup>2</sup> 394. Vi compare Artemide con due fiaccole, una per mano. Cfr. anche « J. H. St. » VI 56-57; GRUPPE *Gr. Myth.* 1303.

(3) Cfr. *C. I. Gr.* 1052 b. 1063; *I. G.* VII 112; Έφ. ἀρχ. 1886, 234. Per l'iscrizione *I. G.* VII 16, Add. p. 746, come già si disse, non è certo se si tratti di Artemide Σώτ. o di Cora.

(4) Artemide Agrotera è figurata anche su monete. Cfr. HEAD<sup>2</sup> p. 394.

(5) IMHOOF-BLUMER e GARDNER *Num. Comm. Paus.* I p. 6, Pl. A 10; FARNELL II p. 532; FRAZER *Paus.*<sup>2</sup> p. 539; HEAD<sup>2</sup> p. 394. — Monete con Artemide si hanno anche per Egostena: « J. H. St. » VI 89.

e il mese Ἐῶκλειος (ibid.) che richiama Artemide Ἐῶκλαια. Esichio Milesio (*F. H. Gr.* IV 152, 33) parla di un tempio di Artemide del IV sec. av. Cr. nel porto Frixo (1) e (p. 149, 16) di un Ἄρτεμιδος.... καὶ Ἀθηναῖς τέμενος πρὸς τὸ τῆς Θράκης ὄρος; mentre ci vengono segnalate statue di Artemide ἐν τῷ ἀστρονομικῷ ὀργάνῳ (2), nello Xerolofa (3), e nell'ippodromo (4); e ci si afferma (Mal. XIII p. 324 Bonn) che Costantino conservò un tempio della dea che sorgeva sull'acropoli. Inoltre troviamo, come a Megara Nisea, Artemide Ortosia (Erod. IV 87), mentre Dionigi Bizantino (fr. 27) parlandoci di un tempio « Dianae Luciferae et Veneris Placidae » ci richiama alla memoria l'Ecate Φωσφόρος sopra ricordata. Nè mancano sulle monete (Head<sup>2</sup> 269-270) le figurazioni della dea, congiunta anche con Apollo nei conî della lega con Bizya (*Br. Mus. Cat. Thrace* 92).

Con Apollo ancora compare Artemide nelle monete di Calcedone (5); mentre è raffigurata quale Agrotera e Tauropolos in quelle di Eraclea (6). Infine a Mesambria, come a Bisanzio, abbiamo il mese Artemisio (7), e onomastica (8).

A me pare dunque che tutto il gruppo di Demeter, Persefone, Ecate ed Artemide, sia stato importato da Megara Nisea nelle colonie megaresi di Sicilia, in gran parte al momento stesso della colonizzazione, in parte forse più tardi sotto l'influsso probabile di Eleusi.

Nello stesso modo dobbiamo spiegare la presenza del culto di ADE = PLUTONE attestato per Selinunte dal rilievo raffigurante il dio mentre rapisce Persefone, trovato negli stessi propilei del tempio di Demeter alla Gaggera (9).

Che anche Ade-Pluto derivi ai Selinuntini dalla madrepatria è probabilissimo. Più volte Teognide (10) accenna alle case dell'Ade (v. 224. 917. 1014. 1124 cfr. v. 1036), e nell'Ade localizza

(1) Per l'Ἄρτεμιδος ναὸς Ἐφεσίων vedi in *Script. orig. Constantinop.* (Preger) p. 51. 70. 165.

(2) Ibid. p. 25 = 201.

(3) Ibid. p. 32. 161. 207.

(4) Ibid. p. 70. 190.

(5) HEAD<sup>2</sup> 516; *Br. Mus. Cat., Pontus* 126.

(6) HEAD<sup>2</sup> 279-280.

(7) « *Ath. Mitt.* » IX 221.

(8) Cfr. Artemidoro, Artemone *D.-Inscr.* 3079.

(9) « *Bull. dell. ant. in Sic.* » 1874 VII tav. VI; HULOT-FOUGÈRES p. 267 n. 1

(10) IN TEOGNIDE v. 523. 1117 si fa cenno anche di Pluto dio della ricchezza.

Persefone (703-4). E anche per Megara Nisea abbiamo la seguente dedica (*C. I. Gr.* 1067 = *I. G.* VII 117): Σοὶ δὲ χάρις Πλούτωνι ἀνάκτι θεῷ, εἴνεκα μοίρης. A Bisanzio esisteva un tempio di Plutone già prima della spedizione dei Persiani, che lo devastarono; le sue rovine furono poi più tardi demolite da Filippo Macedone (1). Presso Eraclea si collocava uno degli accessi al regno dell'Ade (2), e vi si adiva πρὸς τὸ νεκρομαντεῖον (3), o ἐπὶ τὸ ψυχρομπαεῖον (4); per questo motivo sulle monete compare anche Eracle trascinate Cerbero (5).

ERA. Il Ciaceri scrive (p. 149): « la metopa di Selinunte, rappresentante le nozze di Zeus ed Era... (6) ci fa pensare che « anche in quella città avesse culto la dea. E la conferma di « ciò si ha nella lastra selinuntina portante l'iscrizione ΑΡΚΕΣΩΙ | « ΑΙΣΧΥΛΟΥ | ΗΡΑΙΕΥΧΑΝ (7). Ma tale iscrizione non è sufficiente « per stabilire che a Selinunte un tempio (E) fosse dedicato « alla dea ».

Veramente quest'ultima osservazione è assai dubbia, per chi osservi che la metopa delle nozze pare fosse proprio la centrale del frontone del tempio E (8), e che la dedica ad Era fu trovata precisamente nelle rovine di quel tempio (9). Ad ogni modo per noi il problema più grave è quello della provenienza del culto; e una volta ancora pare probabile che esso sia importato dalla madrepatria. Che a Megara Nisea fiorisse il culto di Era, si intende già per la vicinanza dell'Argolide, centro di diffusione per esso. Sappiamo d'altronde da Plutarco (10) che gli Ἡραεῖς costituivano una volta una delle 5 κῶμαι della Megaride; da Pausania (VI 19, 12) che nel gruppo statuario del tesoro megarese a Olimpia v'era anche la statua di Era. E dal tempio di Era Ἀργεία pren-

(1) DION. BIZ. fr. 9 in *G. Gr. Min.* II p. 23.

(2) APOLL. ROD. *Arg.* II 353 sgg.; 735 sgg.

(3) PLUT. *Cimon.* 6.

(4) PLUT. *de sera num. vind.* X 1. Cfr. AMM. MARC. XXII 8, 17.

(5) HEAD<sup>2</sup> 516.

(6) Vedi ora HULOT-FOUGÈRES p. 143, 292 sgg.

(7) Ἀρκεσῶν Αἰσχύλου Ἡραεῖ εὐχάν. *Dial.-Inscr.* 3049 = *I. G.* XIV 271.

L'iscrizione è dal KAIBEL dichiarata posteriore al 249 av. Cr.

(8) HULOT-FOUGÈRES p. 293. Cfr. anche *Arch. Ztg.* XXIII 138; XXIX 128 sg.; XXX 101.

(9) *Ibid.* p. 245, 258 n. 3.

(10) *Qu. gr.* 17 = II 329, 24 sgg. Bern. Si cfr. la fratria argiva dello stesso nome.

deva nome il promontorio Ἡραίων nella penisola di Perachora prospettante Sicione (1). Con Era poi si connette abbondante onomastica sia in Megara Nisea, sia in Egostena (2).

Altrettanto si dica per le colonie megaresi. Una tribù locale, il cui nome incominciava con Ἡρα..., è attestata per Calcedone (3), presso cui sorgeva una ἄκρα Ἡραία con un tempio di Era (4). Presso Astaco, colonia di Calcedone (5), pare esistesse un'altra Ἡραία (6). Le monete di Eraclea raffigurano forse talora la testa o una statua di Era (Head<sup>2</sup> 514. 516); e l'onomastica di Mesambria ricorda la dea (cfr. *Dial.-Inscr.* 3079).

Per Bisanzio le notizie sono più numerose. Dionigi Bizantino (7) parla di un antico tempio « Iunonis » e di « Iunonia acra » (cfr. Era Acrea per la Megaride); e lo Pseudo-Codino (8) ha: Ἱερεῖα δὲ ἐκλήθη ὅτι: τῆς Ἡρας ἵν' ὁ ναὸς ἔκεισε, e descrive altrove una statua di Era (9). Infine Esichio ricorda alcuni racconti mitici sulla dea (10), giacchè l'οἰστρος da lei inviato alla ricerca di Io avrebbe dato il nome al Bosforo (11).

Se il culto d'Era è attestato per Megara Nisea e le sue colonie, non manca d'altronde ogni testimonianza neppure per la città intermedia tra Megara Nisea e Selinunte. Da Diodoro infatti (XX 32) pare risulti che ai templi di Agatocle v'era a Megara Iblea un tempio di Era (12); e forse una testa muliebre arcaica trovata negli scavi della città, raffigura precisamente la dea (13).

(1) SENOF. *Ell.* IV 5, 5 sgg.; PLUT. *Cleom.* 20; LIVIO XXXII 23, 10; STRABONE VIII p. 380. Cfr. BÖLTE in PAULY-WISSOWA VIII 418-9.

(2) Per Megara cfr. Ἡρόδαμος, Ἡρόδωρος, Ἡρότιμος, Ἡρόδοτος, Ἡρόγειτος. Cfr. anche EXTREM in PAULY-WISSOWA VIII 372. Per Egostena cfr. Erone, Erodotto, Erotimo etc.

(3) SZANTO *die griech. Phylen* p. 64 e n. 4.

(4) DEMOST. ap. ST. BIZ. Ἡραία, e *Etym. Magn.* 437, 10. CEDREN. *or. Const.* p. 122.

(5) Cfr. BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 1 p. 257 n. 4.

(6) ST. BIZ. Μεγαρικὸν πολιχνιον, ὃ συγκαταλέγεται ταῖς Βιθυνῶν πόλεσιν. Ἀρριανὸς πέμπτη, Ἀστακὸς τε καὶ Ἡραία καὶ τὸ Μεγαρικὸν ἔθνος.

(7) FR. 9 in *G. Gr. Min.* II p. 23.

(8) III 169 in *Scr. orig. Const.* II p. 268.

(9) II 5 = *Scr. or. Const.* II p. 153.

(10) 7 = *Scr. or. Const.* I p. 3 = *F. H. Gr.* IV p. 148. Cfr. id. 30 = *Scr. o. C.* I p. 12 = *F. H. Gr.* IV p. 152.

(11) Cfr. anche DION. SCITOBR. in *Scol.* AP. ROD. IV 1153; JESSEN *Cat.* 42 adottati già dal GRUPPE *Gr. Myth.* 558 n. 7.

(12) Cfr. ORSI « *Mon. ant. dei Lincei* » I col. 699-700.

(13) *Ibid.* 940 sgg. 950.

AFRODITE ED EROS. Il Ciaceri (p. 179) è più che conciso intorno al culto di Afrodite presso i Sicelioti megaresi. Egli infatti scrive: « del culto di Afrodite si ha... notizia per Selinunte (Ze- « nob. *prov.* 1 31, Imera, Nasso, Ibla Etnea e Catana ». Certo il frammento di Timeo (p. 57 a; *P. H. Gr.* IV 640) (1) sembra esplicito, parlando di un ricchissimo *πορνοβοσκός Σελινούσιος* che ἐπιγγέλλετο τὴν οὐσίαν ἱερὰν τῆ Ἀφροδίτῃ καταλείψαι. E forse una statuetta di Afrodite fu rinvenuta negli scavi di Selinunte (2). Non mi pare inverosimile che Selinunte contribuisse alla arcaica identificazione con Afrodite della dea dell'Erice (3), subendone forse a sua volta gli influssi. Certo la notizia sul *πορνοβοσκός* selinuntino che vuol lasciare le sue ricchezze ad Afrodite, non ci porta molto lontano dai concetti dominanti ad Erice per il culto volgare della dea. Infine nella selinuntina Minoa, esisteva anticamente, secondo Diodoro (IV 79), connesso colla tomba di Minosse, di cui diremo in seguito, un tempio di Afrodite.

Ad ogni modo è chiaro che anche Afrodite giunse ai Selinuntini dalla madrepatria. A Megara Iblea furono trovate statuette raffiguranti con probabilità Afrodite (4), e nel secondo libro della antologia teognidea, ove di Teognide potrà pure esservi qualche verso, si parla spesso di lei (5). A Megara Nisea, Pausania indica due templi, uno di Ἀφροδίτα Ἐπιστροφία (I 40, 6), e uno di Ἀφροδίτα Πράξις, e in quest'ultimo v'era anche una statua di Eros (6). Un'iscrizione conserva una dedica alla dea dei cinque demiurghi (*Dial.-I.* 3030 = *I. G.* VII 41); un rilievo votivo la raffigura con la mela e la colomba (7); mentre infine non manca onomastica afrodisiaca (8).

Passando, al solito, alle colonie megaresi, troviamo a Calcedone il culto per Afrodite ἐλεγγμων (Esichio s. v.): a Eraclea mo-

(1) Cfr. CALLIM. fr. 79: SCHNEIDER II p. 236; ESICCHIO s. v. ἀρπαγή, τὰ Κιννάρου.

(2) « Not. scavi » 1894 p. 206.

(3) Sull'Erice compare anche il compagno della Afrodite ellenica, Eros. Cfr. ad es. WASER in PAULY-WISSOWA VI 521.

(4) « Mon. ant. » I 924-928.

(5) v. 1293; Cipride: v. 1320; Ciprigena: v. 1304. 1307. 1323. 1332. 1382. 1385; Citerea: v. 1339. 1386. Eros: v. 1275. 1277.

(6) I 43, 6: Vi è un Ἀφροδίτης ναός. ἀγαλμα δὲ ἐλέφαντος Ἀφροδίτῃ πεποιημένον Πράξις ἐπικλήσιν. τοῦτό ἐστιν ἀρχαιότατον ἐν τῇ ναῷ. Πιεθὸ δὲ καὶ ἑτέρα θεός, ἣν Παρήγορον ὀνομάζουσιν, ἔργα Πραξιτέλους. Σκόπα δὲ Ἔρωσ καὶ Ἴμερος καὶ Πόθος...

(7) SYBEL *Katal. d. Skulpt. zu Athen* n. 388.

(8) Cfr. Ἀφροδίσιος in *D.-I.* 3021.

nete imperiali con Afrodite in piedi e accanto Eros (1), e altre colla dea sola rivestita del peplo (2); a Callatis con Eros (3). A Bisanzio esisteva sull'acropoli un tempio di Afrodite che fu conservato da Costantino (4); e un τέμενος della dea presso il tempio di Posidone di cui fa cenno Esichio (16 = *F. H. Gr.* IV p. 149 = *Scr. or. C.* p. 7); mentre Dionigi Bizantino accenna ad un « templum Veneris Placidiae » ossia Ἀφροδίτης Γαληναίας, e dice di « Simas promontorium et Veneris meretriciae statua » (5). Altrove viene riferita la iscrizione: Ἀφροδίτη Σελήνη (6).

DIONISO. Il Ciaceri (p. 226) si limita a scrivere: « nessuna esplicita testimonianza abbiamo sull'esistenza del culto in Selinunte, ma la notizia di Paus. VI 19, 10, secondo cui in Alti (7) « nel tesoro dedicato a Zeus d'Olimpia dai Selinuntini si trovava « una statua di Dioniso, ci dà ragione di credere che vi esistesse » (8). Si dovrà aggiungere che una metopa del tempio *F* forse raffigura Dioniso che abbatte un gigante (9), e che una cretula rappresenta un Sileno (10). Ad ogni modo anche per Dioniso interessa il problema, sorvolato dal Ciaceri, della provenienza a Selinunte. Per noi pare probabile anche per il culto di questo dio la derivazione dalla madrepatria megarese.

È degno di nota che Dioniso appare venerato nella metropoli diretta di Selinunte, Megara Iblea. Infatti vi allude Teognide (v. 976); e negli scavi si trovarono non solo numerose figurazioni vascolari dionisiache (11), ma anche parecchie statuette di Sileni (12). E passando alla metropoli indiretta, ossia a Megara Nisea, abbiamo le testimonianze di Pausania per i templi di Dioniso Δασύλλιος

(1) MIONNET *Suppl.* V 61, 307; RIGGAUER « *Ztschr. f. Num.* » VIII 1881 p. 78 sgg.

(2) *Brit. Mus. Cat., Pontus* 147, 57; HEAD<sup>2</sup> p. 516.

(3) MIONNET I 354, 10; RIGGAUER l. c., p. 85.

(4) MAL. XIII p. 324 Bonn.

(5) Fr. 27 e 45 = *G. Gr. Min.* II p. 32 e 54. Di parecchie altre statue si parla in *Scr. Or. Const.* 25. 201; 26. 140. 201; 53. 153; 185.

(6) *Scr. Or. Const.* p. 51.

(7) Vorrà dire: nel recinto sacro dell'Alti.

(8) Il « tesoro » risulta costruito nel VI secolo. Cfr. DÖRPFELD *Olympia, Baudenkm.* II p. 50; DYER « *J. H. St.* » p. 298. Per la statua cfr. HULOT-FOUGÈRES p. 93-94.

(9) HULOT-FOUGÈRES p. 291.

(10) « *Mem. Lincei: Not. Scavi* » XI 1883 p. 488 n. 409.

(11) Vedi la relaz. dell'ORSI « *Mon. Ant.* » I passim.

(12) « *Mon. Ant.* » I 852, 910, 935; « *Not. scavi* » 1892 p. 287.

(I 43, 5), Νουπέλιος (I 40, 6) e Πατρόφος (I 43, 5); un'iscrizione del 180 c. av. Cr. parla di τὰ Διονύσια (I. G. VII 21); e numerosa onomastica è di origine dionisiaca (1), come ad Egostena (2). Per Page poi restano monete coll'effigie del dio seduto (3).

A Calcedone troviamo il mese Dionisio (4) e onomastica dionisiaca (5); a Callatis ancora il culto per Dioniso Δαυβίλλιος come a Megara Nisea, e il mese Dionisio come a Calcedone (Prott *Fusti sacri* n. 22). A Chersoneso compare pure il mese Dionisio (6), e sulle monete forse il dio in aspetto giovanile con Zeus (Head<sup>2</sup> 279); mentre i conî di Mesambria ci presentano la testa di Dioniso (Head<sup>2</sup> 248); e non altrimenti alcuni di Eraclea, laddove altri hanno il dio seduto (7). Risulta pure l'esistenza di culto dionisiaco ad Astaco (8). Bisanzio infine aveva tra i suoi mesi l' Ἀγριζιός (Scol. Pap.: Agrantus), ed il Dionisio (9), e spesso rappresentava il dio sulle monete (Head<sup>2</sup> p. 268-270) (10).

ASCLEPIO ED IGEA? Ci sono pervenute sufficienti notizie per il culto di Asclepio e di Igea tra i Megaresi. Così a Megara Nisea presso il μέγαρον di Demeter v'era un gruppo statuario di Asclepio e di Igea opera di Βρόαξις (Paus. I 40, 6; Plinio 34, 73) riprodotto poi sulle monete (Head<sup>2</sup> 394), e troviamo nomi come Ἀσκληπιίων (11); mentre il dio viene raffigurato anche sui conî imperiali di Page (12), di Bisanzio (13), e di Eraclea (Head<sup>2</sup> 516), e Igea su quelli di Mesambria (Head<sup>2</sup> 279). A Calcedone si aveva un mese Asclepieo, e un'iscrizione attesta il culto per Asclepio (14), che lasciò traccia nell'onomastica, come a Selimbria (15). Se dunque fosse attestato

(1) Ad es. Dionisio, Dionisodoro, Dionisodoto.

(2) Ad es. Dionisio, Dionisodoro.

(3) HEAD<sup>2</sup> 394.

(4) *D.-I.* 3052 = DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> 594; *C. I. Gr.* 3794 = *D.-I.* 3054.

(5) Cfr. Dionisio in *D.-I.* 3053-3055.

(6) « B. C. H. » 1881 p. 71 sgg.; BISCHOFF p. 257 n. 4.

(7) HEAD<sup>2</sup> 515; *Brit. Mus. Cat., Bith.* p. 141-143.

(8) Vedi GRUPPE *Gr. Myth.* 320 coi testi riferiti.

(9) *Scol. Pap.*; DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> al n. 594 n. 12, BISCHOFF 374.

(10) Per l'onomastica vedi ad es. l'ἐπι Διονυσίου sulle monete HEAD<sup>2</sup> 268.

(11) *D.-I.* 3020, 3025, 3029.

(12) IMHOOF-GARDNER *Num. Comm.* 154.

(13) MIONNET suppl. II A. Hygieia. A Bisanzio era comune il nome Ἀσκληπιόδωρος

(14) *Dial.-In.* 3052 = DITTENB. *Syll.*<sup>2</sup> 594.

(15) Per Calcedone cfr. ad es. Asclepidoro in *D.-I.* 3054; e per Selimbria Ἀσκληπιάδας *ibid.* 3075.

il culto per Asclepio ed Igea a Selinunte, non sarebbe più probabile farlo derivare, col Ciaceri (p. 232), da Siracusa o da Agrigento, più che dalla madrepatria megarese. Ma le testimonianze per Selinunte sono molto discutibili.

Che le monete con una figura muliebre dinanzi alla quale si erge un grosso serpente, delle quali già dicemmo a proposito di Persefone, rappresentino la dea Igea, riconosce come dubbio anche il Ciaceri (p. 231-232). Ma poi scrive: « una vera testimonianza del culto di Asclepio si ha invece nel bel tetradramma selinuntino ove si vede il dio fluviale in atto di sacrificare su di un altare, cui è attorcigliata una serpe (Poole *Cat.* p. 141 n. 34), e forse anche nell'altro simile che, accanto all'altare, presenta il gallo (Poole *Cat.* p. 140 n. 29; p. 142 n. 44). Può darsi che tale rappresentazione del sacrificio si riferisca, come comunemente oggi si ammette, ad un avvenimento storico.... Certo il culto di Asclepio è collegato in Selinunte con l'altro di Apollo, una volta che in quelle stesse monete il dio fluviale ha in mano l'alloro e sulla biga accanto ad Artemide è il nume saettante ».

Ma che nel tetradrammo della quadriga con Artemide e Apollo, o della biga col solo Apollo (1), la figura del dio fluviale ΣΕΛΙΝΟΥΝΤΙΝΟΥ sacrificante ad un altare, presso cui sta un gallo, voglia rapprentare un sacrificio ad Asclepio connesso con Apollo, è assai dubbio. A me pare molto più probabile l'ipotesi data dallo Holm come possibile (accanto a quella di Asclepio), e dallo Head come incerta ma unica, che il dio sacrifichi a quell'Apollo stesso liberatore dai miasmi che compare sul verso della moneta (2). Altrettanto si dica dei didrammi con Eracle nudo, armato di clava, in atto di domare un toro (probabilmente il simbolo delle acque

(1) HOLM III 2 p. 71 n. 83; POOLE *Cat.* 139 n. 23; 140 n. 24-31; 141 n. 32-33; HEAD<sup>2</sup> p. 168; HILL 84-85; HULOT-FOUGÈRES p. 22, 30, 105. Molta bibliografia su queste monete è raccolta dal DREXLER in ROSCHER I 2852-3; e dall'HÖFER *ibid.* IV 651 art. *Selinos* 2.

(2) Naturalmente la presenza del gallo non significa nulla. Già il THRAEMER in ROSCHER I 630 notava che il gallo è connesso con molte altre divinità oltre che con Asclepio, e che nella moneta selinuntina esso potrebbe avere un significato apotropaico come nel caso descritto da PAUS. II 34, 2. Sul quale caso vedi FRAZER *Paus.* III<sup>2</sup> p. 288-289. È ben noto che il gallo non comparve in Grecia che nel corso del VI secolo (HEHN *Kulturpfl. und Hausth.*<sup>5</sup> 260-267): orbene la prima testimonianza letteraria è precisamente in un poeta della madrepatria di Selinunte: ΤΕΟΓΝ. v. 863-64. Per le prime figurazioni vascolari cfr. PÉROT-CHIPIEZ *Hist. de l'Art* X (1914) p. 18-20.

pestifere domate da Empedocle, e col dio fluviale ΗΥΨΑΣ sull'altra faccia in atto di sacrificare ad un altare cui è avvolto un serpente (1): perchè anche qui non siamo autorizzati a parlare di un altare di Asclepio più che di Apollo (2), o di Eracle.

DEI FLUVIALI E NINFE LOCALI. Le monete ora esaminate presentano due divinità fluviali che i Selinuntini aggiunsero nella nuova città alla serie di dei importati da Megara Iblea. Per il dio Hypsas è solo notevole che ci compare all'incirca nei tempi stessi in cui furono incise quelle monete, su conii di Entella, città elima che sorgeva presso quel medesimo fiume (Rocca d'Entella): il dio ha la forma consueta di toro a testa umana (3).

Quanto al Selinunte è forse raffigurato in una statuetta di bronzo (4), ed è inciso su altre monete selinuntine. Ci interessa specialmente un tipo di dramme della metà del V secolo, che da un lato presentano la dicitura ΣΕΛΙΝΟΣ, la testa di un dio fluviale, e una foglia d'appio; e dall'altro la scritta retrograda ΕΡΥΜΕΔΟ, una testa di ninfa, ed una cicogna (?) in atto di allontanarsi (5). Pare chiaro, ed è comunemente ammesso, che anche queste monete ricordino l'opera idraulica risanatrice d'Empedocle. La testa dell'obverso è quella del dio Selinunte, la ninfa del rovescio raffigura probabilmente la laguna presso la foce del fiume, come suppone lo Holm; ed il suo nome, indicato dalla dicitura, è di Εὐρομέδουσα, figlia di Acheloo secondo alcune fonti, e madre per opera di Zeus di Mirmidone (6). Nè appare inesplicabile la presenza sulle monete di Selinunte di una ninfa figlia di Acheloo. Pausania (I 41, 2) descrivendo Megara Nisea afferma d'esser stato condotto ἐς χωρίον Ἴσθον, detto in tal modo perchè per esso l'acqua scorreva dai monti verso la città, finchè il tiranno Teagene

(1) POOLE *Cat.* 141 n. 34-37; HOLM III 2 p. 72 n. 84; HILL p. 85; HEAD<sup>2</sup> 168; HULOT-FOUGÈRES 24, 105.

(2) THRAEMER in ROSCHER I 630.

(3) Cfr. POOLE *Cat.* 60 n. 1-2; HEAD<sup>2</sup> 137; HILL p. 91; HOLM III 2 n. 114 p. 84.

(4) PERROT-CHIPIEZ VIII 495 sgg.; H. LECHAT *La sculpt. att. av. Phidias* 375 sgg., 455 sgg.; HULOT-FOUGÈRES p. 291 sg. La statua è databile al 500 c. av. Cr.

(5) POOLE *Cat.* 141 n. 38; HOLM III 2 p. 73 n. 85; HEAD<sup>2</sup> 168; HULOT-FOUGÈRES 23, 105.

(6) Vedi i testi adottati dal DREXEL e dal TUMPEL in ROSCHER II 3312-3313.

τὸ ὕδωρ ἐτέρωσε τρέψας, βωμὸν ἐνταῦθα Ἀχελῷφ ἐποίησε (1). E Acheloo era forse venerato anche ad Egostena come risulterebbe da alcune iscrizioni (2). La saga più importante concernente Acheloo è quella della sua lotta con Eracle: e appunto nel tesoro dei Megaresi ad Olimpia tale lotta era raffigurata con piccole statue punteggiate in oro (3). Per ciò credo facile ammettere che l'artista che raffigurò sui didrammi selinuntini il toro in lotta con Eracle si ispirasse appunto alla lotta tra Eracle ed Acheloo; come poi in queste monete Acheloo rappresenterebbe le acque del fiume Hypsas domate, così nelle altre colla dicitura ΕΥΡΥΜΕΔΟ la ninfa figlia di Acheloo significherebbe la palude risanata.

Non è da escludere che nello stesso ordine di idee vada ricercata la spiegazione delle litre più volte ricordate che sull'obverso, colla dicitura ΣΕΑΙΝΟΣ o simili, hanno un toro con testa umana; e sul verso un grosso serpente che si erge dinanzi ad una donna seduta. Forse si tratta ancora dei due simboli delle acque dannose debellate, e il grosso serpe che appare in grande domestichezza colla ninfa, può, come l'airone o la cicogna degli altri con impedoclei, rappresentare la fauna che si annidava tra le paludi e gli stagni.

Ad ogni modo in tutte queste monete troviamo divinità fluviali e simili, in parte importate dalla madrepatria, in parte aggiunte nelle colonie. È d'altronde interessante ricordare che dalla madrepatria stessa i Selinuntini traevano questa tendenza a siffatte personificazioni.

MINOSSE E DEDALO. Per le leggende riguardanti Minosse e Dedalo in Sicilia, il Ciaceri (p. 106-122) sostiene una tesi certamente più ragionevole di quella ammessa da molti, ma poichè anch'essa mi pare inaccettabile per alcune parti, ed incompleta per altre, credo bene di esaminare una volta ancora, per quanto

(1) È ben nota l'importanza dell' Acheloo per i Greci in genere, già notata da EFORO in MACROBIO *Sat.* V 18, 6 sgg. Il culto di Acheloo in Sicilia è riconosciuto dallo scol. *Iliade* XXIV 616.

(2) FORCHHAMMER *Halkyonia* 32; *I. G.* VII n. 216 e 232.

(3) PAUS. VI 19, 12 Μεγαρεῖς... ἀναθήματα ἀνέθεσαν ἐς τὸν θησαυρὸν κέδρου ζῦδια χρυσῷ διηνητοσμένα, τὴν πρὸς Ἀχελῷφον Ἡρακλέους μάχην· Ζεὺς δὲ ἐνταῦθα καὶ ἡ Δηϊάνειρα καὶ Ἀχελῷφος καὶ Ἡρακλῆς ἔστιν, Ἄρης τε τῷ Ἀχελῷφω βοηθῶν· εἰστήκει δὲ καὶ Ἀθηνᾶς ἄγαλμα ἅτε οὖσα τῷ Ἡρακλεῖ σύμμαχος· αὐτὴ παρὰ τὰς Ἐσπερίδας ἀνάκειται νῦν τὰς ἐν τῷ Ἡραίῳ.

in breve, il problema. Punto di partenza avrebbero dovuto essere le parole di Erodoto, primo storico pervenuto a noi che alluda alla leggenda. Ma la « Cronaca Lindia » poco addietro edita dal Blinkenberg ci attesterebbe un documento scritto, notevolmente anteriore ad Erodoto, che presupponeva parte di quella leggenda (§ 27). Infatti nel tempio Lindio sarebbe esistito, secondo lo storico rodiese Senagora che scriveva nel IV sec. av. Cr., un cratere, donato dal tiranno Falaride d'Agrigento [570-554 c. av. Cr.] con due rappresentazioni, una di Titanomachia, l'altro di Cronos λαμβάνων παρά Πέας τὰ τέκνα καὶ καταπεινών. καὶ ἐπὶ μὲν τοῦ χειλέως ἐπιεγέγραπτο: « Δαίδαλος ἔδωκε ξείνιόν με Κοκάλῳ ». [ἐπὶ] δὲ τῆς βάσιος: « Φάλαρις ἐξ Ἀκράγαντος τᾶ[ι Λι]νδ[ί]α: Ἀθήναι ». Intanto da questo passo si deve dedurre che quel cratere si diceva opera di Dedalo, donata a Cocalo, e caduta nelle mani di Falaride dopo la presa della capitale di Cocalo, ossia di Camico. Anzi il veder inviato da Falaride siffatto donativo, resto del bottino di Camico, lascerebbe pensare che proprio a lui si attribuisse la conquista di Camico. La posizione di questa città non è ancora nettamente stabilita, per quanto a mio modo di vedere vada ricercata tra Agrigento e Minoa, e piuttosto vicina a quest'ultima (1). Ma purtroppo la testimonianza della « Cronaca Lindia » è alquanto dubbia per la parte arcaica, nè potremmo valercene da sola come prova sicurissima che già prima che Camico fosse presa dagli Agrigentini vi si parlasse di Dedalo venuto ai tempi di Cocalo: teniamo ad ogni modo presente che la *Cronaca* attesterebbe appunto una origine del mito di Dedalo in Sicilia anteriore alla fondazione di Agrigento (580 av. Cr.) o almeno alla tirannide di Falaride (570-554 c.).

E veniamo a Erodoto. Narrando egli (VII 169-170) le richieste di aiuti ai Cretesi contro i Persiani, da parte di ambasciatori lacedemoni ed ateniesi nell'inverno 481-80, dice che i Cretesi li rifiutarono avendo ricevuto questo responso delfico: « stolti, ricor-  
« datevi quante cause di lacrime vi inviò Minosse per l'aiuto a  
« Menelao, adirato perchè non avendo i Greci prestata l'opera  
« loro con voi quando tentaste di vendicare la sua morte a Ca-

(1) Per le varie ipotesi dei moderni cfr. indietro p. 80 n. 3. Non mi convince l'identità sostenuta dallo SCHUBRING: Camico = Triocala = Caltabellotta. Ad es. fa difficoltà di intendere, come mai se gli Agrigentini possedevano l'attuale Caltabellotta ai tempi di Falaride, tardassero quasi un secolo ad impadronirsi della più orientale Minoa. Tutte le leggende di Minosse, che sbarca a Minoa per muovere contro Camico, lasciano d'altra parte supporre la vicinanza di Camico a Minoa.

« mico, voi vi uniste con loro per riprendere una donna rapita a Sparta da un barbaro ». E lo storico commenta gli accenni del responso: λέγεται γὰρ Μίνων κατὰ ζήτησιν Δαιδάλου ἀπικόμενον ἐς Σικανίην τὴν νῦν Σικελίην καλεουμένην ἀποθανεῖν βιαίῳ θανάτῳ· ἀνὰ δὲ χρόνον Κρήτας, θεοῦ σφι ἐποτρύναντος πάντας πλὴν Πολιχιγνέων τε καὶ Πραισίων ἀπικομένους στόλῳ μεγάλῳ ἐς Σικανίην πολιορκέειν ἐπ' ἕτερα πέντε πόλιν Καμικόν, τὴν κατ' ἐμὲ Ἀκραγαντινοὶ ἐνέμοντο· τέλος δὲ οὐ δυναμένους οὔτε ἔλπειν οὔτε παραμένειν λιμῶ συνεστεῶτας, ἀπολιπόντας αἰχμαλωτῆσαι. In primo luogo è chiaro che per Erodoto la frase Καμικόν, τὴν κατ' ἐμὲ Ἀκραγαντινοὶ ἐνέμοντο, può significare non solo che Agrigento è posteriore ai tempi di Minosse, ma anche, scendendo dopo le κτίσεις greche, che Camico non fu sempre del territorio Agrigentino: essa infatti, essendo non lungi da Minoa restò dei Selinuntini almeno fino al tempo in cui, fondata Agrigento, Falaride iniziò le prime conquiste a danno dei vicini (1).

Erodoto sapeva assai bene che ai suoi tempi Camico era degli Agrigentini, ma che almeno fino al 580 av. Cr. era di Selinunte o ne subiva l'influsso. Viceversa secondo Erodoto già durante il regno di Terone ad Agrigento, e specificamente nel 481,0 si sarebbe parlato della morte di Minosse in Sicilia, alla ricerca di Dedalo, tanto che la Pizia si valeva di quel racconto [di ciò la cronaca Lindia tace]: notizie queste non sicurissime, potendo trattarsi di responso inventato dopo il 480; come possono essere tutti posteriori al 480 i particolari sulla guerra fallita contro Camico dei Cretesi che intendevano vendicare Minosse.

Si potrebbe ad ogni modo per queste due fonti avanzare già una prima ipotesi, controllabile colle ulteriori ricerche: non sarà possibile distinguere un doppio strato della leggenda, uno risalente ai tempi in cui Camico e Minoa erano ancora dei Selinuntini, ed uno posteriore, del periodo in cui entrambe le città divennero parte dell'Agrigentino? Erodoto non nomina il re di Camico, contro cui lottarono i Cretesi; ma da Cocalo, che secondo la « Cronaca Lindia » risulterebbe conosciuto già ai tempi di Fa-

(1) Nella « Cronaca Lindia » § 27 come dicemmo si parla in modo da far supporre che Camico fosse degli Agrigentini già ai tempi di Falaride [cfr. anche ind. p. 80 n. 3]. E Camico restò poi sempre di Agrigento. Ciò risulta da una notizia dello *Scoliaste* a PINDARO (*Pit.* VI 5 a DRACHM.) nei tempi di Terone; e DIODORO XXII 9, 5 parla di Κάμικος... φρούριον Ἀκραγαντινῶν preso dai Romani nella 1ª Punica. Cfr. VIBIUS SEQ. p. 147, 18 (Riese); Camicos Siciliae (ex quo urbs Camicos) dividit Agragantinos.

laride, iniziava la sua storia sicula Antioco siracusano (Diod. XII 71, 2). Forse negli stessi tempi all'incirca che Erodoto raccoglieva quelle poche notizie, un suo grande amico, Sofocle, dedicava la tragedia *Καμίκοι* alla leggenda di Minosse in Sicilia (1), e dai frammenti si vede che si occupava anche delle vicende di Dedalo ad Atene (2). E più tardi Aristofane, in una delle sue ultime commedie denominata *Κώκαλος*, rappresentata nel 388 per mezzo del figlio Ararote (3), ritraeva le stesse leggende in modo scherzevole e forse parodiando i *Καμίκοι* di Sofocle. Di Dedalo in Sicilia presso Cocalo parlavano poi nel IV secolo almeno due storici. Infatti Teone (cfr. Filisto fr. 1; Eforo fr. 99 M.) scrive: ἔχουσι δὲ καὶ περὶ Δαιδάλου τῆς ἀρίξεως πρὸς Κώκαλον τὸν Σικανῶν βασιλέα Ἐφορος μὲν ἐν τῇ ζ' Φίλιστος δὲ ἐν τῇ πρώτῃ. E Aristotele, forse sulle tracce di Eforo (*Polit.* II 10, 3 p. 1271 b) scriveva di Minosse: τέλος δὲ ἐπιθέμενος τῇ Σικελίᾳ [contro i fautori di Dedalo (?)] (4) τὸν βίον ἐτελεύτησεν ἐκεῖ περὶ Καμικῶν. Ma un frammento (δ M.) dell'attidografo Clidemo ci dimostra che in quei tempi ad Atene si narrava anche in modo notevolmente diverso, poichè Dedalo sarebbe fuggito da Creta ad Atene e Μίνως, παρὰ τὰ δόγματα μακρὰς ναυσι διώκων, ὑπὸ χειμῶνος εἰς Σικελίαν ἀπηνέχθη, καὶ κατέστρεψε τὸν βίον. Clidemo adunque non faceva andar Dedalo in Sicilia, e per quanto ammettesse che invece Minosse fosse capitato colà, riteneva la cosa fortuita, a causa di una tempesta. Ciò porta a supporre che vi fossero forse già prima di Clidemo delle fonti le quali parlavano bensì di Minosse in Sicilia, nei tempi in cui ricercava Dedalo, ma che tacevano di una andata di Dedalo stesso nell'isola: che in altri termini i due elementi della venuta di Dedalo, e di quella di Minosse che già in Erodoto troviamo concomitanti non lo fossero per tutti. Per conseguenza proponiamo una seconda ipotesi che intendiamo controllare: può la leggenda di Minosse in Sicilia avere una origine diversa ed indipendente dall'altra di Dedalo in quell'isola? e può questa origine diversa mettersi in relazione colla prima ipotesi che presentammo, secondo

(1) Cfr. fr. 301-303 NAUCK.

(2) Fr. 301 = ATENEIO IX 41 p. 388 f.

(3) A. WILHELM « Jahresh. d. oesterr. arch. Inst. » 10 (1907) 38.

(4) A EFORO risale probabilmente STRABONE, il quale parla di Καμικοὶ τὸ Κωκάλου βασίλειον, παρ' ᾧ Μίνως δολοφονηθῆναι λέγεται (VI 2, 6 p. 273), e dice poi Cretesi della Sallentina: τούτους δ' εἶναι φασὶ τοὺς μετὰ Μίνω πλεύσαντας εἰς Σικελίαν, καὶ μετὰ τὴν ἐκείνου τελευτὴν τὴν ἐν Καμικοῖς παρὰ Κωκάλῳ συμβῆσαν ἀπάραντας ἐκ Σικελίας...

cui nella leggenda definitiva si distinguerebbero due strati, uno anteriore selinuntino, ed uno posteriore agrigentino?

Scendendo cronologicamente, siamo giunti al racconto più istruttivo ossia all'estratto di Timeo (1) in Diodoro (IV 77-79). Dedalo che fuggiva da Minosse se ne andò in Sicilia nella parte in cui regnava Cocalo, e questi lo accolse benignamente. Δαίδαλος δὲ παρὰ τῷ Κωκάλῳ καὶ τοῖς Σικανοῖς διέτριψε πλείω χρόνον... κατεσκεύασε δ' ἐν τῇ νήσῳ ταύτῃ τινὰ τῶν ἔργων ἃ μέχρι τοῦ νῦν διαμένει. Πλησίον μὲν γὰρ τῆς Μεραρίδος... ἐποίησε τὴν ὀνομαζομένην κολουμβήθραν, donde esce il fiume Alabone (2). « E in quello che ora si chiama Agrigentino, nella località detta Camico » (3) costruì una città [Camico] su di una rupe fortissima e imprendibile, in cui Cocalo inalzò la propria reggia. Τρίτον δὲ σπήλαιον κατὰ τὴν Σελινουντίαν χώραν κατεσκεύασεν, in cui si utilizzava del vapore di provenienza sotterranea per curare certi mali. Infine κατὰ... τὸν Ἐρυκος, ampliò mediante un muro costruito su precipizi, l'area circondante τὸ ἱερὸν τῆς Ἀφροδίτης; e dedicò nel tempio di Venere ericina un ariete d'oro. Ἄλλα τε πολλά φασιν αὐτὸν φιλοτεχνῆσαι κατὰ τὴν Σικελίαν, ἃ διὰ τὸ πλῆθος τοῦ χρόνου διέφθαρται. Dunque ai tempi di Timeo non si adducevano in Sicilia altri resti conosciuti dell'opera di Dedalo. Ed è ben notevole, come pose già in luce il Ciaceri (4), che tutte quelle opere di Dedalo erano, almeno nei tempi più antichi, in territorio megarese o sotto l'influenza dei Megaresi. Infatti la colimbetra era in quel di Megara Iblea; Camico fin dopo il 580 circa apparteneva al territorio Selinuntino e solo più tardi passò all'Agrigentino, eppure secondo la « cronaca Lindia » già prima di Falaride era posta in relazione con Dedalo; presso

(1) Cfr. J. GEFFCKEN *Timaios' Geogr. des Westens* p. 61-62; 112 sgg.

(2) Cfr. VIB. SEQUESTER. p. 146, 14 (RIESE): Alabon Megarensium, cuius fontem Daedalus dilatavit, agrumque reddidit eam regionem quam idem fluvius devastarat.

(3) Il VOGEL legge κατὰ δὲ τὴν νῦν Ἀκραγαντίνην ἐν τῷ Καμικῷ καλουμένῳ πόλιν... κατεσκεύασε..., e in nota aggiunge: καλουμένην vulg. [= vulgaris lectio omnium librorum praeter D], il che significa che il codice Vindobonense legge καλουμένην. Ad ogni modo il passo non può tradursi col CIACERI p. 107: « quindi nel territorio d'Agrigento, che poi si disse di Camico », per quanto ciò si accordi a puntino colla versione latina dell'edizione DIDOT (DINDORF): « porro in Agrigentino, qui nunc ad Camicum vocatur.... ».

(4) Invece il PAIS *St. d. Sic.* 234 sgg.; e C. ROBERT in PAULY-WISSOWA IV 2001 pensano ad una invenzione dei Cretesi di Gela ed Agrigento anche per il mito di Dedalo in Sicilia.

Selinunte era la spelonca delle Terme Selinuntine (1); e quanto al tempio d'Afrodite sull'Erice, già dicemmo come il culto relativo avesse risentito l'influsso selinuntino.

Nè reca meraviglia che i Megaresi venuti in Sicilia fossero propensi ad attribuire a Dedalo la costruzione di edifici ed oggetti meravigliosi nel loro nuovo territorio e nei finitimi, e facessero quindi peregrinare Dedalo per le regioni della Sicilia dove poi si fissarono i Megaresi, inventando una favola mista di elementi greci ed indigeni (2). Non va dimenticato infatti che Dedalo è un eroe essenzialmente ateniese, e che Megara Nisea era assai vicina ad Atene; e che ateniese era detto Dedalo anche da Diodoro IV 76, e da Sofocle proprio nei *Kapuzioi* (3).

D'altra parte furono ancora i Megaresi c'è importarono in Sicilia quegli elementi che poi diedero materia alle favole su Minosse (4). Dinanzi a Megara Nisea v'era l'isola di Minoa, che come molte altre località del bacino dell'Egeo di nome simile (5) attestava semplicemente la diffusione dell'antico culto per il dio Minosse. Ma presto Minosse discese al grado di eroe, e specificamente divenne un re cretese, e allora l'isoletta di Minoa fece sorgere tutte le ben note leggende della lotta di Niso eponimo di Nisea, con Minosse, impadronitosi di Minoa, e della morte di Niso come conseguenza dell'amore di sua figlia Scilla per il nemico. Siamo lungi dal poter affermare che quando i Megaresi vennero in Sicilia vi importassero un culto per Minosse: ma ciò non toglie che come chiamarono Megara la nuova loro colonia ricalcando il nome della madrepatria, i loro discendenti di Selinunte che, probabilmente con un ecista di Megara Nisea (6), fondarono Minoa (7), ricalcarono il nome dell'isoletta di fronte a Megara

(1) Cfr. FREEMAN I 419, 498; HULOT-FOUGÈRES 44.

(2) Indigena era indubbiamente la figura del mitico re Cocalo, signore della mirabile rocca di Camico.

(3) Cfr. fr. 301 NAUCK.

(4) Il BYVANCK *de Magnae Gr. hist. antiq.* 1912 p. 15 immagina che fonte primaria di tutto il racconto di Dedalo e Minosse in Sicilia fosse un poema, forse di Stesicoro ioneo. La cosa è inammissibile anche perchè in disaccordo assoluto colla cronologia dei vari elementi della leggenda.

(5) Vedi enumerate le varie Minoe in BETHE « *Rh. Mus.* » 65 (1910) p. 202, 206, 211-212.

(6) HULOT-FOUGÈRES p. 85

(7) EROD. V 46.

Nisea (1). Che a Minoa esistesse durante il periodo selinuntino un culto per Minosse (2), è già dubbio per quel che precede, ed escluso esplicitamente da Timeo in Diodoro, quando afferma che fino ai tempi di Terone per secoli si venerò solo il tempio di Afrodite, senza sapere che contenesse le ossa di Minosse. Che tale culto per Afrodite sia invece riferibile ai coloni selinuntini — non lo faremo naturalmente risalire con Timeo fino ai tempi di Minosse —, è evidente e da Timeo stesso che lo dà esistente da molto prima di Terone, e da quanto dicemmo a suo luogo [p. 256 sg.] sulla provenienza da Megara Nisea del culto di Afrodite per Selinunte.

Ma se il nome di Minoa, finchè essa appartenne ai Selinuntini, ossia fino al secondo decennio del V secolo [cfr. p. 81-82], non implicava nè un culto per Minosse, nè tanto meno una leggenda sulla venuta di quell'eroe nell'isola (poichè dovevano certo sapere i Selinuntini le origini vere del nome); le cose potevano gradatamente cambiare (3) quando Camico durante i primi tempi dopo la fondazione di Agrigento (ossia dopo il 580 av. Cr.), e Minoa nel secondo decennio del V av. Cr. vennero a far parte del territorio agrigentino. Gli Agrigentini erano coloni di Gela, e quest'ultima era stata dedotta non solo da Rodiesi, ma anche da Cretesi, nella cui isola Minosse e Dedalo erano strettamente connessi. E per questi discendenti cretesi il trovare nel nuovo territorio conquistato la città di Camico che già prima d'allora si diceva costruita da Dedalo (4), e presso di essa un'altra città detta Minoa, e poi, dopo la spedizione di Dorieo, Eraclea Minoa (5), una conseguenza doveva presentarsi spontaneamente: che Minoa attestasse la venuta di Minosse in Sicilia, alla ricerca del costruttore di Camico, Dedalo (6).

(1) Ciò vide già il BELOCH « Rh. Mus. » 1894 p. 118; *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 246-247. Cfr. PFISTER *Myth. Königsliste von Megara* Diss. 1907 p. 26; HULOT-FOUGÈRES p. 85.

(2) Non basta certo a provare un culto di Minosse presso i Selinuntini la metopa del toro ed Europa, che al più potrebbe attestare essere conosciuto a Selinunte il mito della nascita di Minosse.

(3) Cfr. le idee in parte simili del FOUGÈRES in HULOT-FOUGÈRES p. 85-86, che però considera a torto la leggenda di Minosse in Sicilia presupposta da quella di Dedalo.

(4) Si ricordi che per la « Cronaca Lindia » la leggenda di Dedalo in Sicilia sarebbe anteriore a Falaride.

(5) Cfr. ind. p. 14-16.

(6) Già il FREEMAN I p. 113, 496 intese che la leggenda di Minosse in Sicilia dipende dal nome di Minoa. Gli antichi non andavano d'altronde di

Tutto ciò risulta, se non erro, in modo chiaro anche dalla parte del racconto di Timeo in Diodoro che tiene dietro alla descrizione delle opere di Dedalo. Dice infatti Diodoro che Minosse, risaputa la fuga in Sicilia di Dedalo, con molte navi ἐξέπλευσεν ἐκ τῆς Κρήτης, καὶ κατῆρε τῆς Ἀγραγαντίνης [ossia, come è detto prima, dell'Agrigentino dei tempi dello scrittore] εἰς τὴν ἀπ' ἐκείνου Μινῶαν καλοῦμένην. Sbarcato, inviò ambasciatori a Cocalo perchè gli consegnasse Dedalo, ma Cocalo, invitatolo a convegno con molte promesse, lo fece soffocare in un bagno, καὶ τὸ σῶμα ἀπέδωκε τοῖς Κρησί, giustificandone con menzogne la morte (1). Dopo

accordo sul genere di connessione tra Minoa e Minosse: così ERACLIDE LEMBOS parla (*F. H. Gr.* II 220) di Minosse che si impadronisce di una città prima detta Μακάρα, e poi ἀπ' ἐαυτοῦ προσωνόμασεν αὐτήν. Quanto a Μακάρα cfr. HULLOT-FOUGÈRES 87. — Non meno interessanti divagazioni ha suggerito il nome di Minoa a certi moderni, alcuni dei quali parlarono naturalmente di fondazione fenicia (v. contro BELOCH « *Rh. Mus.* » 1894 p. 118; *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> p. 246-247; CIACERI o. c. p. 109 sgg.). Il BETHE « *Rh. Mus.* » 1910. 210 sostiene che il nome di Eraclia risale alla fondazione selinuntina, e Minoa ad un influxo cretese anteriore di 5 o 6 secoli: gli oggetti micenei trovati in Sicilia attesterebbero appunto questa venuta di Cretesi. Ma noi sappiamo benissimo che la colonia dei Selinuntini si chiamava Minoa fino ai tempi di Dorico, e che solo dopo per influxo degli Spartiati con Eurileonte si disse Eraclia. D'altronde tutta la tesi del BETHE è insostenibile già perchè gli oggetti micenei attestano unicamente dei commerci, e probabilmente colla Grecia occidentale più che con Creta. Contro il valore che attribuiscono alcuni archeologi alla leggenda di Minosse ha certo ragione in massima il PAIS *St. d. Sic.* I 231 sgg.; « *St. Stor.* » 1908 p. 562 sgg. Si ricordi che gli oggetti micenei trovati in Sicilia sono in genere molto posteriori ai tempi assegnati della tradizione al regno di Minosse; e furono trovati molto più nella Sicilia orientale che nella zona per cui la leggenda parla di Minosse; per ora anzi non ne furono rinvenuti oltre Girgenti [cfr. oltre p. 325]. Per l'argomento addotto dal BYVANCK p. 17 dal distacco cronologico tra l'importazione micenea in Sicilia, ed i più antichi oggetti trovati nelle necropoli di Siracusa e Megara vedi oltre al saggio XI p. 326 sgg.

(1) Il CIACERI (p. 118) pensa che: « l'invenzione dell'inseguimento di « Dedalo da parte di Minosse sino a Camico si deva ai Selinuntini. Certo è « che nella notizia di Paus. VIII 4, 6 secondo cui le figlie del re Cocalo per « favorire Dedalo macchinarono la morte di Minosse, si scorge facilmente una « variante del noto racconto megarese della morte del re Niso per opera della « figlia, presa d'amore per il re cretese ». Ma se davvero vi fosse questa analogia tra la morte di Niso e quella di Minosse (già il FREEMAN I 115 notò come la parte di Minosse nelle due leggende sia diametralmente opposta), è degno di nota che nessuna fonte sicuramente anteriore al III secolo parla (come CALLIMACO e FILOST. in *Scol.*, II. 2 145 [= *F. H. Gr.* III p. 34 n. 36] PAUSANIA, lo *scol.* a PINDARO *Pit.* VI 5 a, APOLLODORO *epit.* 15 [Wagner], ZENOB. IV 92 sgg. etc.) dell'intervento delle figlie di Cocalo; le quali nelle

di ciò i compagni di Minosse gli diedero magnifica sepoltura, και διπλοῦν τάφρον οἰκοδομήσαντες, κατὰ μὲν τὸν κεκρυμμένον τόπον ἔθεσαν τὰ ὄστᾶ, κατὰ δὲ τὸν ἀνεφγμένον ἐποίησαν Ἀφροδίτης νεών. οὗτος δ' ἐπὶ γενεὰς πλείους ἐτιμάτο, θυόντων τῶν ἐγγχωρίων ὡς Ἀφροδίτης ὄντος τοῦ νεώ. κατὰ δὲ τοὺς νεωτέρους καιροὺς κτισθείσης μὲν τῆς τῶν Ἀκραγαντίνων πόλεως, γνωσθείσης δὲ τῆς τῶν ὀστέων θέσεως, συνέβη τὸν μὲν τάφρον καθαιρεθῆναι, τὰ δ' ὄστᾶ τοῖς Κρησὶν ἀποδοθῆναι, Θήρωνος δυναστεύοντος τῶν Ἀκραγαντίνων. I Cretesi compagni di Minosse poi, venuti a discordia, e privi di navi, arse dai Sicani sudditi di Cocalo, si stabilirono in Sicilia: οἱ μὲν ἐνθαυθα πόλιν ᾤκισαν, ἦν ἀπὸ τοῦ βασιλέως αὐτῶν Μινῶν ὠνόμασαν, mentre gli altri si ritirarono nell'interno ed ἔκτισαν πόλιν... Ἐγγυον (IV 79, 1-5).

È ben evidente che in questo racconto vi sono delle incongruenze: Minosse pose l'accampamento dove poi sorse Minoa, dopo morto il suo corpo fu consegnato ai Cretesi che lo seppellirono proprio là dov'erano sbarcati, e dove parte di loro stessi fondarono Minoa. Come dunque poteva dagli abitanti di Minoa, discendenti dai Cretesi che avevan dato sepoltura al loro re, perdersi il ricordo del suo sepolcro? e come questo poté rinvenirsi tanti secoli dopo, per merito degli Agrigentini al tempo di Terone? (1). Vero è che di un sepolcro di Minosse non si poteva parlare in origine, non essendo mai esistito un re Minosse, e comunque non dipendendo il nome di Minoa da una venuta di Cretesi nell'isola, nè potendo il tempio di Afrodite essere anteriore alla fondazione selinuntina di Minoa. Risulta d'altronde esplicitamente dalle parole stesse di Diodoro, che tutte quelle favole sono posteriori alla fondazione di Agrigento, e che delle supposte ossa di Minosse non si sapeva nulla prima di Terone, ossia prima che Minoa venisse a cadere nelle mani degli Agrigentini. Abbiamo veduto come Camico si dicesse proprietà degli Agrigentini già al tempo di Falaride, e come corrisponda probabilmente ad una delle conquiste di Falaride stesso a danno di Selinunte; e vedemmo anche come

---

tarde fonti uccidono perfino Dedalo (EUSTAZ. 1817, 40); come pure che non abbiamo il diritto di far risalire a periodo molto anteriore ad Eschilo, prima fonte che ne parli a noi pervenuta, l'episodio di Scilla che uccide Niso. E se poi l'episodio delle figlie di Cocalo si volesse far risalire fino ai Καμικιοὶ di Sofocle sarebbe probabilmente da spiegare come un'invenzione del tragico.

(1) Abbiamo una giustificazione antica di questa incongruenza in *Scol. CALLIM. Inno a Zeus* 8, secondo cui della iscrizione Μίνωος τοῦ Διὸς τάφος era caduto il Μίνωος, ma naturalmente chiunque ragioni non potrà prenderla sul serio.

Camico si sarebbe già detta prima di Falaride opera di Dedalo. Ma nelle mani dei Selinuntini rimase ancora a lungo Minoa, per quanto i cittadini di Agrigento più volte ne tentassero la conquista [cfr. p. 79-82].

È appunto in questi tempi che i Cretesi di Agrigento, anche per giustificare le loro pretese su Minoa, dovettero spiegare il nome stesso della città, colla spedizione del loro mitico re alla ricerca di Dedalo: e quando con Terone essi riuscirono ad impadronirsi di Minoa, la scoperta vera o simulata di ossa umana, nel recinto del tempio di Afrodite (1), servi di conferma e di sanzione alla conquista stessa ed alla leggenda.

Aggiuntasi così alla prima favola megarese della venuta di Dedalo in Sicilia, la leggenda agrigentino-cretese della venuta di Minosse, era naturale che col tempo sorgessero sovrapposizioni e varianti. Tali le notizie che seguono in Diodoro, e che possono essere anche di poco anteriori al tempo in cui scriveva Timeo, sui Cretesi a Engio, derivate dalla presenza del culto delle *μυρτέρες* (2); tale la presenza di una località Daedalium tra Agrigento e Finziade (Licata) attestata a noi per la prima ed unica volta dall'*Itin. Anton.* 95 (3); tali ancora le informazioncine di Pausania, secondo cui ad Onface nel territorio circostante Gela v'era un tempo un idolo opera di Dedalo, portato da Antifemo a Gela (VIII 46, 2), e che Dedalo aveva trovato Cocalo nella città di Inico (VII 4, 6), che come sappiamo di Erodoto (VI 22) faceva parte dello stato geloo già ai tempi di Ippocrate (4). Tutte queste aggiunte hanno

(1) Il collegamento stesso del sepolcro di Minosse col tempio di Afrodite può apparire di aspetto cretese: è ben noto infatti come la leggenda cretese parlasse di numerosi amori di Minosse. Cfr. HELBIG in ROSCHER II 2994-5; e CIACERI o. c. p. 120.

(2) CIACERI o. c. p. 5; 120-121; e prima ed es.: FREEMAN I p. 177, 499. Per i Cretesi nella penisola Salentina vedi DE SANCTIS *St. d. Rom.* I 165

(3) Il BETHE sarebbe disposto (« Rh. Mus. » 1910 p. 209) a far risalire tale nome ad epoca di secoli anteriore alla colonizzazione greca, ai tempi di Minosse!

(4) La notizia su Cocalo ad Inico ritroviamo in una fonte anche più tarda, ossia in CARACE PERGAMENO, il quale scriveva nel II o III sec. d. Cr. Cfr. fr. 52 in *F. H. Gr.* III p. 645 = *St. Biz.* Κάμικος, πόλις Σικελίας, ἐν ἣ Κώκαλος ἤρξεν ἔ Δαιδάλον (?). Χάραξ δὲ Ἴνικος ταύτην φησίν.... Mi pare un po' troppo sottile l'ipotesi del FREEMAN I 495-96 secondo cui Inico sarebbe la città di Cocalo prima della venuta di Dedalo, e Camico quella costruitagli altrove da Dedalo stesso. PAUSANIA e CARACE parlano di Inico ma non di Camico; e le altre fonti di Camico e non di Inico. Non si tratta dunque di combinare, ma di scegliere e intendere. — Secondo il mio modo di vedere, l'esistenza di

d'altronde la caratteristica comune di conmettere Minosse, Dedalo e Cocalo non più come in origine col territorio megarese, nè come più tardi coll'Agrigentino, ma colla metropoli di Agrigento, Gela.

#### IV.

È facile trarre le conclusioni dal materiale, per quanto incompleto, che siamo andati raccogliendo. Anche prendendo il caso di Selinunte colonia solo indiretta dall'Ellade, e per la cui madrepatria Megara Iblea, distrutta già al principio del V secolo da Gelone, ci pervennero poche notizie, lo studioso può stabilire notevoli e numerosi confronti coi culti della metropoli, e venire alla convinzione che la maggior parte degli dei venerati dai Selinuntini lo erano già a Megara Nisea. Una delle conseguenze più interessanti di siffatte ricerche, è che anche colla penuria di testimonianze dirette, si riesce a ricostruire buon numero dei culti di Megara Iblea: tutti gli dei che troviamo venerati così a Selinunte come a Megara Nisea, lo dovevano essere naturalmente anche nella città intermedia. Quando ricerche simili, e più compiute, siano state fatte per tutti gli altri singoli gruppi coloniali sia per la Sicilia, sia per la Magna Grecia, ponendo in sodo per ogni colonia il nucleo di culti direttamente derivati dalla metropoli: solo allora sarà possibile fissare con sicurezza per ogni città donde siano venuti i culti che risultano aggiunti dopo il momento della fondazione, e non provenienti dalla madrepatria.

Resta, io credo, però già fin d'ora provato, che i culti derivati in una colonia direttamente dalla città fondatrice sono rela-

---

un *Daedalium* tra Licata e Agrigento, e il trasporto di Cocalo da Camico a Inico (che può cercarsi non lungi da *Daedalium* nel territorio geloo sono concomitanti, e corrispondono ad una leggenda tarda geloo in opposizione coll'agrigentina. Il CIACERI p. 117 ammette la possibilità di dedurre da un passo di VIBIO SEQ. (p. 149, 4 Riese) che una volta Inico fosse nel Selinuntino, e quindi di origine selinuntina potrebbe essere la leggenda di Dedalo ad Inico. Il testo di VIBIO SEQ. dice: *Hypsa secundum Irecon urbem Hispaniae decurrit gratam Herculi*, ed il CLUVERIUS sostitui: *Hypsa secundum Inycon urbem Sicaniae decurrit* etc.; ma anche accettando la correzione non siamo ancora portati di necessità al fiume Hypsa di Selinunte più che a quello di Agrigento, come vide l'HOLM I p. 136 n. 6. Nè il supplemento del CLUVERIO appare migliore ad es. di quello dello SCHUBRING che legge: *Haec ipsa [= l'Imera merid. di cui si parla subito prima] secundum Inycon urbem Sicaniae decurrit* etc.

tivamente molto più numerosi di quanto si soglia pensare. Ciò d'altronde dovrebbe essere chiaro *a priori* per chi osservi che ogni metropoli è unita alle proprie colonie occidentali da parità di dialetto, di alfabeto, di istituzioni, di tendenze politiche e sociali, e così via (1). Per i culti si intende anche più facilmente che così debba essere, per causa della loro relativa fissità. Già osservammo col Fougères come a Selinunte si conservi forse l'architettura originaria per i templi: con lui notiamo ancora che le colonie restarono per le caratteristiche arcaiche desunte dalla madrepatria più conservatrici della metropoli stessa (2); e aggiungiamo che per Selinunte questa dipendenza continua da Megara Nisea si rivela in genere in tutti i riti, e perfino nella pari indecisione per l'orientamento degli inumati (3).

(1) Si ricordi l'usanza — che è attestata proprio pei Megaresi, quando si trattava di fondare Selinunte (TUCID. VI 4, 2) — di chiedere alla madrepatria l'ecista per dedurre una nuova colonia. Per casi simili vedi ad es. TUCID. I 24.

(2) HULOT-FOUGÈRES p. 222.

(3) Cfr. per Megara Nisea PLUT. *Sol.* 10; per Selinunte e Megara Nisea HULOT-FOUGÈRES p. 162.

## SAGGIO X.

### L'ETIMO DI REGIO CALCIDESE IN STRABONE

#### E L'ELEMENTO SANNITICO NEL BRUZZIO (1).

#### I.

Strabone (VI 1, 6, p. 258 C.) parlando di Regio nei Bruzzi, si trattiene anche sul nome: ὠνομάσθη δὲ Ῥήγιον εἴθ', ὡς φησιν Αἰσχόλος. διὰ τὸ συμβάν πάθος τῆ χώρα ταύτη [dunque da ῥηγνῶναι]... πλὴν εἴτε διὰ ταῦτα τοῦνομα τῆ πόλει γέγονεν, εἴτε διὰ τὴν ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως ὡς ἂν βασιλεῖον τῆ Λατίνη φωνῆ προσαγορευσάντων Σαυιτιῶν, διὰ τὸ τοὺς ἀρχηγέτας αὐτῶν κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας καὶ ἐπὶ πολὺ χρῆσασθαι τῆ Λατίνη διαλέκτῳ, πάρεστι σκοπεῖν, ὅποτέρως ἔχει τὰληθές.

Poiché ad un chiaro studioso italiano, al Pais, che primo intendeva trarre le conseguenze storiche della interpretazione vulgata dai traduttori straboniani (2), tale passo era sembrato « ol-  
« tremodo importante per la storia di Regio, per fissare la natura

(1) Già stampato come saggio di questo volume in « Riv. di Fil. » XLII (1914) p. 49 sgg.

(2) Non so però se lo XILANDRO, il DUEBNER ed il GROSKURD traducendo in modo simile: « ... Samnites, quorum principes Romani civitatis iuris participes Latinoque usi plurimum sermone, eam urbem Latine quasi Regiam appellaverint... » e: « indem die Samniten nach Lateinischer Sprache sie gleichsam die Königliche nannten, weil die Samnitischen Oberhäupter Teilnehmer des roemischen Bürgerrechts waren und sich zumeist der Lateinischen Sprache bedienten... », intendano con questi *principes* (vocabolo elasticissimo in latino ed indicante anche « primi », « auctores » cfr. CICER. *Verr.* 2, 5; 34, 90; *Clu.* 22. 60) e Oberhäupter, parlar proprio di *magistrati Sanniti di Regio*. Nè tale significato risulta evidente nella versione del TARDIEU: « ... les Samnites l'ayant appelée ainsi du mot qui en latin signifie « Royal, parce que ses premiers magistrats jouissaient du droit de cité romaine et se servaient habituellement de la langue latine... ».

« e l'età della geografia storica di Strabone, per determinare infine con quale processo parte, se non tutte le città *foederatae* d'Italia vennero man mano ridotte alle condizioni di *municipia civium romanorum* » (1), m'ero permesso di elevare alcune obiezioni contro quella esegesi, e quelle deduzioni, e, come corollario, avevo proposto alcune altre interpretazioni più o meno plausibili del passo straboniano (2). E contemporaneamente G. De Sanctis, trattando per incidenza della questione, respingeva l'esegesi del Pais, e la sostituiva specificamente con una spiegazione simile all'ultima di quante io davo come possibili (3).

Al De Sanctis replicò poco addietro il Pais, risostenendo quasi integralmente la sua esegesi, e, quel che più importa, le conseguenze che ne aveva tratte (4).

Mi sia lecito, avendo il Pais respinte, in questo secondo saggio, implicitamente anche le mie obiezioni, di esporre con più elaborato ragionamento i motivi per cui ritengo tuttora inaccettabili e l'esegesi e le illazioni da lui trattene, mirando anche a presentare, in modo per me definitivo, una interpretazione soddisfacente del passo in discussione, mentre prima di questa parte non m'ero occupato di proposito.

## II.

La causa principale, per quanto non unica, del mio dissenso, consisteva, e consiste, nella difficoltà di accogliere la spiegazione del Pais per il termine: ἀρχιγένετα. Per il chiaro studioso, gli ἀρχιγένετα dei Sanniti sono: « i primi cittadini di Regio », « discendenti di quelle famiglie sabelliche, che a partire dal IV secolo av. Cr. erano penetrate in Regio », i « principes, i primores, « in sostanza i magistrati supremi della città » (5). Per conseguenza dal passo di Strabone deriverebbe: che a Regio, « la cit-

(1) E. PAIS *Il conseguimento della cittadinanza romana a Regio e nelle città federate d'Italia* « Rendic. dei Lincei » Classe di sc. morali, XIX, serie V, Roma 1910 p. 143-160.

(2) L. PARETI *Di un luogo straboniano su Regio* « Atene e Roma » XVI (n. 169-170) p. 14-20.

(3) G. DE SANCTIS *Note di epigrafia romana* « Atti d. R. Accad. di Torino » 48 (1912-3) p. 282 sg.

(4) E. PAIS *Gli ἀρχιγένετα e la cittadinanza romana di Regio Calcedio* « Atti d. R. Accad. di Archeol. di Napoli » N. S. II p. 281-301.

(5) Prima mem. p. 145, passim.

« tadinanza romana veniva conseguita da coloro che avevano « ottenute le magistrature municipali e dai loro discendenti », che « costoro appartenevano alle principali famiglie sannitiche « della città », che finalmente « vi vigevano quelle norme... che « durante l'impero erano designate con il nome di *Latium minus*: « per cui la cittadinanza romana era conseguita da coloro che « avevano coperto il duumvirato » (1). Nello stesso tempo il luogo di Strabone proverebbe ch'egli attinse da Artemidoro, riproducendo condizioni di cose del 100 c. av. Cr., anteriori « alla promulgazione della *lex Iulia* (90 av. Cr.) e della *lex Plautia Papiria* (89 av. Cr.) per cui tutti i federati Italici e non solo alcune categorie o classi di persone dei singoli comuni », come sarebbe per gli ἀρχηγέται di Regio, « vennero a far parte della « cittadinanza romana » (2).

Ma è documentabile il significato di *magistrato*, o anche solo di *primores* per il termine ἀρχηγέται? Per noi innanzi tutto interessa conoscere in quale senso usi tale vocabolo Strabone stesso: conoscenza assai facile a raggiungere, ricorrendo quel termine non meno di altre 22 volte nella « Geografia », e sempre in contesto che non può lasciare il minimo dubbio.

Ora si tratta di un uomo considerato come iniziatore di un'idea, come Zenone per la teoria stoica (XIV 6, 3 p. 682/3: ὁ τῆς στωικῆς αἰρέσεως ἀρχηγέτης), o di una disciplina, come Omero per la geografia (I 1, 2 p. 1: ἀρχηγέτην τῆς γεωγραφικῆς ἐμπειρίας) (3). Ora si allude a capostipiti di diverse famiglie, come per Filetero di fronte ai re Attalici (XII 3, 8 p. 543: ἀρχηγέτης τοῦ τῶν Ἀτταλικῶν βασιλέων γένους), e per Afrodite rispetto alla schiatta di Cesare (XIV 2, 19 p. 657). Altrove, discutendo intorno alla fondazione del tempio di Zeus Olimpico (περὶ τῆς κτίσεως τοῦ ἱεροῦ), e alla istituzione dei giuochi (περὶ τῆς θέσεως τοῦ ἀγῶνος), si ricorda esser stato uno dei Dattili Idei, Eracle fondatore di tutto ciò (VIII 3, 30 p. 355: Ἡρακλέα... ἀρχηγέτην τούτων). In un passo, confrontabile con scol. Arist. *Ran.* 343,

(1) Prima mem. p. 145-146. Nella sec. mem. p. 282 scrive: « a meno « che, aggiungo ora, intendendosi per ἀρχηγέται non solo i magistrati, ma « una più ampia classe di cittadini (i *primores*), non si venga ad accennare « ad un'estensione più grande della cittadinanza da potersi in qualche modo « comparare con il *Latium maius*, che stando ai documenti di cui abbiamo « sinora notizia compare solo durante l'Impero ».

(2) Prima mem. p. 143-144. Cfr. sec. mem. p. 281-2; 298 sgg.

(3) Cfr. I 1, 11 p. 7: οὐκ ἐστὶ μὲν Ὅμηρος τῆς γεωγραφίας ἠρῆεν, ἀρκείτω τὰ λεχθέντα...

è detto che Ἰακχόν τε καὶ τὸν Διώνυσον καλοῦσι καὶ τὸν ἀρχηγέτην τῶν μυστηρίων (X 3, 10 p. 468; cfr. P. Foucart *Les myst. d'Él.* p. 111). Spesso si tratta degli ecisti od eponimi di un popolo: così a proposito della tomba di Caucone, rispettivamente ai Cauconi della Lepreatide (VIII 3, 16 p. 345: εἴτ' ἀρχηγέτου τινὸς εἴτ' ἄλλως ὀμωνύμου τῷ εἶδναι): o dove si dice che sarebbe molto più lungo il racconto per l'Attica, se si ricercassero i fondatori, incominciando da Cecrope (IX 1, 18 p. 397: εἰ τοὺς ἀρχηγέτας τοῦ κτίσματος ἐξετάξοι τις ἀρέαμενος ἀπὸ Κέκροπος), e si continua esponendo le divergenze su Atteone, Attide, Cranao, Mopsope, Ione, Posidone, Atena ed i Pelasgi, che sarebbero appunto quei fondatori. In un luogo è scritto che Eforo aveva dette le cose migliori sulle fondazioni, le genealogie, le migrazioni, i fondatori (X 3, 5 p. 465: περὶ κτίσεων συγγενειῶν μεταναστάσεων ἀρχηγέτων); in un altro, che il capostipite degli Ofionei (XIII 1, 14 p. 588: ἀρχηγέτην τοῦ γένους) si cambiò da serpente in eroe; in un terzo, che i Romani considerano Enea loro progenitore (XIII 1, 27 p. 595: τὸν Αἰνεῖαν ἀρχηγέτην ἡγοῦνται); in un quarto, che Erittonio è tra gli ἀρχηγέται di due popoli (XIII 1, 48 p. 604). In alcuni passi ἀρχηγέτης è il fondatore (XIV 1, 46 p. 650: Ἄθουβρον ἀρχηγέτην νομίζουσιν οἱ Νησαεῖς), ed ἀρχηγέται i fondatori di una città (cfr. XIII 1, 53 p. 607 e 608 per Scepsi). Altrove si tratta del primo nucleo di un popolo, come per i primi Picentini che vengono guidati dal picchio, venendo dalla Sabina (V 4, 2 p. 240: ὀροσκολλάπτου τὴν ὁδὸν ἡγησάμενου τοῖς ἀρχηγέταις). Non meno di cinque volte si usa quel termine per un popolo che fu l'origine di un altro: per i Sanniti di fronte ai Lucani ed ai Bruzzi (VI 1, 2 p. 253: i Lucani ed i Bruzzi καὶ αὐτοὶ Σαννίται οἱ τούτων ἀρχηγέται); per i Peoni relativamente ai Frigi (VII fr. 38: τοὺς δὲ Παίονας οἱ μὲν ἀποίκους Φρυγῶν, οἱ δ' ἀρχηγέτας ἀποφαίνουσι); per gli Elei e gli Etoli (X 3, 3 p. 464: Eforo fa derivare vicendevolmente gli Etoli dagli Elei e gli Elei dagli Etoli, adducendo iscrizioni attestanti οὐ τὴν συγγένειαν μόνον, ἀλλὰ καὶ τὸ ἀρχηγέτας ἀλλήλων εἶναι); per i Medi ἀρχηγέται degli Armeni e dei Persiani (XI 13, 9 p. 525); e pei Cilici troiani ἀρχηγέται dei Cilici del Tauro (XIV 5, 21 p. 676). In fine un passo sventuratamente lacunoso, ma ricostituibile con grande probabilità, darebbe quasi una definizione di quel termine: riferendo, da Eforo, che a Procle ed Euristene, per quanto capostipiti o fondatori (καίπερ οἰκισταῖς γενομένοις), non fu concesso di dare il nome alle famiglie regie, che lo ricevettero dai figli Procle ed Euristene, aggiunge i motivi per cui ciò avvenne, concludendo: « per ciò non furono neppure chiamati ἀρχηγέται, come spetta a

« tutti gli ecisti » (VIII 5, 5 p. 366: ὅθεν[ν οὐδ' ἀρχηγέτας] νομισθῆναι ὅπερ πᾶσιν ἀποδέδοτα[ι οἰκισταῖς...]).

Si aggiunga, per abbondare, che Strabone usa con significati simili anche il termine di ἀρχηγός: così dove dice di Parmenide, autore, secondo Posidonio, della divisione in cinque zone (II 2, 2 p. 94: τῆς εἰς πέντε ζώνας διαιρέσεως ἀρχηγὸν γενέσθαι Παρμενίδην); e dove afferma esser le donne iniziatrici della religione (VII 3, 2 p. 297: ... ἅπαντες γὰρ τῆς δευσιδαιμονίας ἀρχηγούς οἴονται τὰς γυναῖκας); o dove infine Leonnorio è considerato causa, ἀρχηγός, *auctor*, del passaggio dei Galati in Asia (XII 5, 1 p. 566 7) (1).

Qualunque critico esamini tutte queste testimonianze deve, a mio parere, concluderne che anche nel passo relativo a Regio Strabone con ogni probabilità diede al termine ἀρχηγέται quell'unico significato di iniziatori, progenitori, principi, fondatori e simili, che gli è comune; anche se fosse certo, che altri autori l'usino con diversa accezione (2).

Nè basta. Possiamo infatti dimostrare che nessun esempio fu fin qui addotto, attinto all'infuori di Strabone, dove ἀρχηγέται abbia sicuramente il significato specifico di *magistrati*, o anche solo di *primores* di una città. Secondo il lessico dello Stephanus seguito dal Pais nella sua prima memoria (p. 145 e n. 1), ἀρχηγέτης avrebbe il valore di *magistrato* in una delle *Novelle giustiniane*. Ciò non è esatto (3): parlandovisi infatti della istituzione del proconsolato di Cappadocia (*Nov. XXX, 5*) si viene a dire che il nuovo magistrato prenderà il nome di « proconsole giustiniano di Cappadocia » (4), nome che nello stesso tempo indicherà la carica specifica del magistrato, e conserverà ricordo dell'istitutore, dell'ἀρχηγέτης della magistratura: ossia di Giustiniano (5).

(1) Cfr. per questi significati di ἀρχηγός ad es. POLLUCE *Onom.* III 19 (p. 160 Bethé): οἱ μὲν πρόγονοι καὶ ἀρχηγοὶ γένους καὶ ἀρχηγέται καὶ οἱ ἄνω πατέρες...; DITENB. *O. G. I. S.* n. 212, 219; *C. I. Gr.* 3595.

(2) Per il significato comune di ἀρχηγέτης si vedano, oltre i lessici: KERN e JESSEN in PAULY-WISSOWA *R.-Enc.* II 441-444; E. FRÄNKEL *Gesch. d. gr. Nomina agentis* Strassburg I (1910) p. 59 sgg.

(3) Vedi già « Atene e Roma » cit. p. 15-16; DE SANCTIS m. cit. p. 284.

(4) Non altrimenti presero l'epiteto di *Iustiniani* altri magistrati istituiti da Giustiniano: così i *praetores Iustiniani* di Pisidia, di Paflagonia e di Licaonia; il *comes Iustinianus* della Frigia Pacatiana, e quello della Galazia Prima; il *moderator Iustinianus* dell'Elenoponto, ecc. Cfr. BURY *A history of the late Roman Empire* II p. 25 sgg.

(5) Il testo dice: καλεῖσθαι τε δ ταύτης ἡγούμενος τῇ πατρίῳ φωνῇ proconsul Iustinianus Cappadociae, ὥστε καὶ τὸ τῆς ἀρχῆς ἔχειν ἴδιον [proconsul... Cappa-

Se non che il Pais (II<sup>a</sup> mem. p. 285) scrive: « resta però il « fatto che in testi di autori e di antichi lessicografi ἀρχηγέτης è « indicato anche nel significato di ἄρχων e di ἡγεμών ». E aggiunge in nota le seguenti glosse di Esichio:

ἀρχηγέται· ἡρώες ἐπώνυμοι τῶν φυλῶν, ἧ θεοὶ ἐν Αἰθίοπαις.  
 ἀρχηγέτας· ἄρχοντας.  
 ἀρχηγέτης· ἄρχων.

Ma è facile intendere che queste più che laconiche esplicazioni non possono aver molto peso, perchè il termine di ἄρχων ha significato molto elastico, e più che tutto perchè, non meno di quello di ἡγεμών, può usarsi per denotare anche il condottiere, l'ecista di una colonia e simili, ossia per ἀρχηγέται nel senso comune. Per attingere gli esempi ancora da Strabone, quando parla della colonizzazione eolica fa ἄρξαι τοῦ στόλου ad Oreste (XIII 1, 3 p. 582); i Focesi che lasciano la patria devono per un oracolo ἡγεμόνι χρήσασθαι τοῦ πλοῦ παρὰ τῆς Ἐφεσίας Ἀρτέμιδος (IV 1, 4 p. 179); ἡγεμών è il toro che guida i Sabini mandati in colonia (V 4, 12 p. 250); nel qual caso viene usato anche il verbo ἡγέομαι, che ricorre pure per il lupo che guida gli Irpini (V 4, 20 p. 250), per dei corvi indicanti la via (XVII 1, 43 p. 814), per Iapige, epónimo dei Iapigi (VI 3, 2 p. 279) (1). E lasciando Strabone, è degno di essere ricordato che Apollo ad es., oltre ad esser venerato come ἀρχηγέτης, κτίστης, οἰκιστής, οἰκέτης, ἀγίτωρ, riceve anche collo stesso senso l'epiteto di ἡγεμών (2). Ma — quel che più importa — la spiegazione di Esichio va esaminata parallelamente ad una molto simile di un lessico edito dal Bekker (3): ἀρχηγέται· ἡγεμόνες οἱ ἐπώνυμοι τῶν φυλῶν. Ἀριστοφάνης Γύργα [I 442, fr. 126 K]. Ὁ δὲ μεθύων ἔμει παρὰ τοὺς ἀρχηγέτας.

dociae], καὶ τὸν ἀρχηγέτην συνονομάζειν τῷ πράγματι. [= Iustinianus]. -- Non intendendo perchè il Pais riconoscendo nella sec. mem. p. 286 n. l'erroneità della spiegazione dello STEPHANUS, dica che nelle *Novelle* si tratta di *auctor gentis*.

(1) Cfr. ancora ad es.: VII 5, 9 p. 317 e fr. 11; VIII 3, 31 p. 355/6; XI 13, 1 p. 253; XII 4, 4 p. 565 e 5, 1 p. 566.

(2) « Arch. Anz. » 1901 p. 56. Vedi raccolte le testimonianze per questi epiteti di Apollo in PASQUALI *Quaestiones Callimacheae* Gött. 1913 p. 28-33. Cfr. ancora per Afrodite I. G. II 5, 1161 b: ἀνέθηκεν Ἀφροδίτῃ ἡγεμόνη τοῦ θεοῦ...; e per Afrodite e Artemide ESICHIΟ Ἠγεμόνη. Ἄρτεμις καὶ Ἀφροδίτη... (per altri testi si veda THALHEIM *Hegemone* in PAULY-WISSOWA VII 2596 sg.).

(3) *Anecd. graeca* I p. 449, 14 [= συναγ. λέξ. χρῆσ.].

Qui non solo abbiamo un altro esempio di ἡγεμών per eponimi, e non per magistrati (1), ma anche la spiegazione delle glosse di Esichio. Nessuno infatti può negare l'affinità tra la prima parte della glossa bekkeriana e la prima glossa di Esichio, e respingere la conseguenza necessaria, che la seconda glossa di Esichio, coi suoi accusativi denotanti una citazione, rispecchi appunto il passo di Aristofane. Nè l'ubbbriaco aristofaneo si vuotava lo stomaco dinnanzi ai magistrati, bensì dinnanzi alle statue degli eponimi delle tribù (cfr. Arist. Ἀθ. πολ. XXI 6, Polib. XVI 25, 9): dunque l'ἄρχοντας di Esichio non ci parla di magistrati, ma è, precisamente come supponemmo prima, applicato agli eponimi.

Lasciamo dunque il significato privo di documentazione di *magistrati*, e passiamo a provare che non furono addotti fin qui passi di scrittori, da cui risulti in modo indiscutibile che ἀρχηγέται indichi: i *primari cittadini*, i *primores*, i *principes di una città*. Il Pais (II<sup>a</sup> mem. p. 285), seguendo ancora il lessico dello Stephanus, scrive: « ne è esempio cospicuo la narrazione di Ero-  
« doto IX 86, ove dice che, dopo la battaglia di Platea i Greci  
« mossero contro Tebe e chiesero che venissero consegnati Timagenide ed Attagino, i quali ἀρχηγέται ἀνὰ πρώτους ἦσαν. Costoro  
« si scusarono presso i concittadini dicendo: σὺν γὰρ τῷ κοινῷ καὶ  
« ἐμηδίσαμεν, οὐδὲ μόνοι ἴμεῖς. Attagino e Timagenide erano uomini  
« e non dei, od eroi; e se non risulta proprio in modo assoluto  
« che coloro erano pubblici magistrati, è però evidente che erano  
« tra i *primores civitatis* ».

Incominciamo con due pregiudiziali. In primo luogo ἀρχηγέτης, nel senso di *iniziatore*, non è usato soltanto per eroi e per dei. Non era nè dio, nè eroe, ad es., Giustiniano, pur essendo ἀρχηγέτης di una magistratura (2). Anzi si può supporre che dei ed eroi furono chiamati ἀρχηγέται, specialmente in quanto si faceva loro compiere l'azione umana di iniziare una famiglia o un popolo, o di fondare una città, una colonia e simili. La seconda pregiudiziale

(1) Una glossa di Esichio dà ancora un esempio. Per il termine ἀγρέταν [cfr. *Dial. Inscr.* 5666: Ἀπόλλωνος Ἀγρέτω], spiega: ἡγεμόνα θεόν. Cfr. ancora per ἡγεμών detto di ecisti: PAUSAN. X 11, 3.

(2) Erano considerati uomini reali molti degli ἀρχηγέται ricordati nei passi di STRABONE, come Omero Zenone e Filetero; e si consideravano formati di uomini i popoli detti ἀρχηγέται di altri popoli, e così via. Uomo reale fu ad es. il sicionio Eufrone, di cui SENOFONTE *Ellen.* VII 3, 12 dice che fu sepolto nell'agora e venerato dai concittadini ὡς ἀρχηγέτην τῆς πόλεως.

è, che non ci interessa di sapere se Timagenide ed Attagino fossero tra i primari cittadini di Tebe — giacchè anche un ἀρχηγέτης nel senso di *iniziatore* può bene essere una persona di importanza come Giustiniano —, ma se Erodoto intenda dire che quei due erano cittadini primari, proprio dicendoli ἀρχηγέται.

Che Timagenide ed Attagino fossero ricchi risulta chiaramente da Erodoto (1); che fossero dei *primores*, sarebbe già da supporre dall'aver medizzato il partito oligarchico (2). Ma quando Erodoto vuole indicare proprio i *primores* tra questi μηδίζοντες τῶν Θηβαίων, parlando della sconfitta toccata per opera degli Ateniesi, dice che ὥστε τριγῶσοι αὐτῶν οἱ πρότοι καὶ ἄριστοι... ἔπεισον ὑπ' Ἀθηναίων (IX 67). Quando in seguito, parlando della richiesta dei Greci con Pausania ai Tebani, dice che parve: ... ἐξαίτερον αὐτῶν τοὺς μηδίσαντας, ἐν πρώτοισι δὲ αὐτῶν Τιμαγείδην καὶ Ἀτταγίνον, οἱ ἀρχηγέται ἀνὰ πρώτους ἦσαν (IX 81), a me sembra che ἄρχηγέται non significhi più *primores* — perchè ciò è già detto dal trattarsi di medizzanti, congiunto coll' ἐν πρώτοισι e ἄνὰ πρώτους — bensì, con ogni probabilità, stia ad indicare: *auctores*, ossia: cause prime, responsabili, eccitatori del volgersi dei Tebani dalla parte del barbaro (3). Tale interpretazione, che ci trasporta al comune significato di ἀρχηγέτης, appare essere già stata quella di un greco,

(1) Cfr. per Attagino IX 15-16.

(2) Cfr. EROD. IX 67; TUCID. III 62, 2-3; PLUT. *Arist.* 18; *de Herod. mal.* 31 p. 864 = *Moral.* V p. 236 Bern.

(3) Tradurrei: « ... parve loro... di chiedere ai Tebani la consegna dei « medizzanti, e tra costoro innanzi tutto di Timagenide ed Attagino, i quali « erano stati più di ogni altro causa del medismo ». Il RAWLINSON traduce: « two men, who had been the chief leaders of the occasion, where especially « named — to wit, Timagenides and Attaginus ». Nell'ediz. SCHWEIGHAEUSER si ha « qui prae caeteris principes huius factionis fuissent », e tutti conoscono come il vocabolo *princeps* sia di significato elastico, e possa anche corrispondere al greco ἀρχηγέται nel senso comune di « primi » nel tempo. Vedi p. 273 n. 2. Il FRÄNKEL *Gesch. d. gr. Nomina agentis* I p. 234 interpreta « Anführer », « Rädelsführer ». Il MACAN *Herod. books VII-IX* vol. I 2 p. 773 commentando il passo scrive: « The use of ἀνὰ it not easy to parallel, and « πρώτους is awkward after ἐν πρώτοισι just before, and slightly tautologous « with ἀρχ-ηγέται, i. e. ἡγέται ἀνὰ πρώτους or ἐν πρώτοις. The term ἀρχηγέται is « a word of exceptional dignity applicable to gods... heroes... kings... and « founders... How comes Hdt. to apply it to these Theban traitors? » — Per il significato « causa » del termine ἀρχ. si veda ad es.: TEOFIL. SIMOC. *St.* I 15, 5: ὁ πόλεμος... ἀρχέτυπον καὶ τῶν ἀνθρωπίνων κακῶν ἀρχηγέτης καὶ διδάσκαλος αὐτοδίδακτος.

ossia di Eforo, se Diodoro scrive (XI 33, 4) a tal proposito: Πανσανίας... ἐστράτευσεν ἐπὶ τὰς Θήβας, καὶ τοὺς αἰτίους τῆς πρὸς Πέρσας συμμαχίας ἐξήτει πρὸς τὴν τιμορίαν· τῶν δὲ Θηβαίων καταπεπληγμένων τό τε πλῆθος τῶν πολεμίων καὶ τὰς ἀρετάς, οἱ μὲν αἰτιώτατοι τῆς ἀπὸ τῶν Ἑλλήνων ἀποστάσεως ἔκουσίως ὑπομείναντες τὴν παράδοσιν ἐκολάσθησαν ὑπὸ τοῦ Πανσανίου καὶ πάντες ἀνῆρέθησαν.

Più testimoniato è invece l'uso di ἀρχηγέτης per i re di origine divina. Premesso che tale uso non può aver nulla a che vedere col passo di Strabone, perchè non si tratta sicuramente di re dei Sanniti, esaminiamo le fonti. Sono alcuni passi di tragici, in cui ἀρχηγέτης è usato per re (1), mentre in altri si usa per tale accezione il vocabolo ἀρχηγός (2); le parole di Pindaro (*Olimp.* VII 77) Τλαπολέμω... Τιρονθίων ἀρχαγέτα, la frase: δαμασίππου Λυδίας ἀρχαγέταν usata da Bacchilide (III 24) per Cresò; e più che tutto si deve addurre la famosa retra licurgica, riferita da Plutarco (*Licurgo* 6). Ma resta da vedere se ἀρχηγέτης significasse da solo « re », o se fosse un appellativo attribuibile, per qualche motivo, ai re.

Naturalmente i passi poetici da soli non dicono molto, perchè nel linguaggio dei poeti è comunissimo l'appellativo per il nome — d'altronde nei tragici ἀρχηγέτης ricorre anche nell'accezione comune (3), non meno di ἀρχηγός (4) —; esaminiamo quindi

(1) ESCHILO *Suppl.* 184: ἄν πρὸς ἡμᾶς τῆσδε γῆς ἀρχηγέται | ὀπτῆρες εἶεν ἀγγέλων πεπυσμένοι (per il v. 251 v. oltre); SOFOCLE *Ed. re* 750-1: πότερον ἐχώρει βαίος, ἢ πολλοὺς ἔχων | ἄνδρας λοχίτας οἳ' ἀνὴρ ἀρχηγέτης; — Quanto ad ESCHILO *Sette a Teb.* 998 [1004] si deve leggere, credo: ἰὼ ἰὼ δυστάνων κακῶν ἄναξ. Il codice M. dà in margine Ἐτεόκλεις ἀρχηγέτα; dunque l'esempio non è di ESCHILO. Ma che significa la glossa? Non so se si tratti di spiegazione di κακῶν ἄναξ come fosse κακῶν ἀρχηγέτα — nel qual caso torneremmo al significato comune —, o semplicemente di attribuzione dello scoliaste al re Eteocle dell'accusa che ricorre nel testo.

(2) ESCHILO *Agam.* 259: δίκη γὰρ ἐστὶ φωτὸς ἀρχηγοῦ τίειν | γυναικ' ἔρημωνθέντος ἄρσενος θρόνου. EURIPIDE *Ifig. Taur.* 1303 ἀρχηγός χθονός; *Troad.* 1267 ἀρχηγοὶ στρατοῦ.

(3) EURIPIDE *Elettra* 891: θεοὺς μὲν ἴγροῦ πρῶτον, Ἥλέκτρα, τύχης | ἀρχηγέτας τῆσδ', εἶτα καὶ ἐπαινέσων...; *Oreste* 555: ἐλογισάμην οὖν τῷ γένους ἀρχηγέτη | μᾶλλον μ' ἀμύναι τῆς ὑποστάσης τροφάς. In SOFOCLE *Elettra* 83 ricorre ἀρχηγετέω, che nel lessico sofocleo di ELLENDT-GENTHE viene interpretato: « auspiciari », aggiungendo: « fons significationis a diis ἀρχηγέταις... repetendus ». Il testo dà: μηδὲν πρόσθεν ἢ τὰ Λοξίου | πειρώμεθ' ἔρδειν κάπὸ τῶνδ' ἀρχηγετεῖν | πατρός χέροντες λουτρά.

(4) SOFOCLE *Ed. a Col.* 59-61: τὸν ἱππότην Κολωνὸν εὐχονται σφίσι | ἀρχηγὸν εἶναι, καὶ φέρουσι τοῦνομα | τὸ τοῦδε κοινὸν πάντες ὠνομασμένοι.

prima la retra licurgica. Il Pais (II<sup>a</sup> mem. p. 285) scrive: « è ben « noto come ἀρχηγέται fossero detti anche gli antichi re di Sparta, « che non erano nè dei, nè eroi » e riferito il passo della retra: τριάκοντα γερουσίαν σὺν ἀρχαγέταις καταστήσαντα, aggiunge: « Plutarco « esplica: ἀρχαγέται δὲ οἱ βασιλεῖς λέγονται ». E più oltre (p. 295 : « a Sparta i duei supremi in età più antica si dicevano ἀρχαγέται. « È per tale ragione che dai Sanniti *gracissantes* può essersi « conservato il titolo identico a quello in uso a Sparta? » (1). Ma prima di tutto il termine ἀρχαγέται non compare in nessun documento, anche ufficiale, spartano, all'infuori delle retre (2); e le retre non sono di origine laconica, ma delfica, nè vi è sempre esatto l'uso tecnico dei vocaboli (3). Già nei versi dello spartano Tirteo, intorno al 600 av. Cr., in luogo di ἀρχαγέται, si parla di θεοτιμήτους βασιλέας. Dunque non è provato che i Laconi stessi chiamassero con quel nome i loro re. E perchè allora l'oracolo delfico usava quell'epiteto? Plutarco spiega: ἀρχαγέται δὲ οἱ βασιλεῖς λέγονται [= col termine ἀρχαγέται si allude ai re], τὸ δὲ ἀπελλάξιν, ἐκκλησιάξιν [il termine ἀπελλάξιν sta per ἐκκλησιάξιν]. ὅτι τὴν ἀρχὴν καὶ τὴν αἰτίαν τῆς πολιτείας εἰς τὸν Ἡθιον ἀνήψε, frase che secondo il mio modo di vedere, connette il vocabolo ἀπέλλα con Apollo, ma anche probabilmente quello di ἀρχαγέται con ἀρχή = « principio ».

Ed è chiaro che la retra, in qualunque tempo sia stata composta, intendeva riferirsi al momento della istituzione del governo spartano, quando si trattò di instaurare la diarchia accoppiata

(1) Se anche i Sanniti dei dintorni di Regio fossero stati *gracissantes*, e si fossero connessi cogli Spartani, come, deducendo dal nome di Pitanati, importato dai coloni di Taranto, cercavano di connettersi i Sanniti più vicini al Tarantino, saremmo sempre di fronte ad un titolo *imitato* dal laconico, ed a sproposito, perchè per Sparta ἀρχαγέται dicevansi solo i re. Anche l'elemento greco di Regio doveva in genere essere poco propenso per il laconizzare, essendo tra di essi molti Messeni sfuggiti agli Spartani: cfr. saggio III p. 65 e sgg. Va da sè che il nome ἀρχηγέται non compare in iscrizioni regine, per magistrati, che parlano ad es. di πρόταυς (*I. G.* XIV n. 612), di πρόταυς καὶ ἄρχων (ib. 617. 618) etc. V. ora PAULY-WISSOWA Lief. 3 a 501.

(2) Nessun altro testo d'autore usa il termine ἀρχηγέτης come appellativo ufficiale dei re spartani. Caso tipico è quello di SENOFONTE Λακ. πολ. XIII 10, dove in una sola frase ricorre 8 volte il termine βασιλεύς. E βασιλεύς si trova nelle epigrafi spartane fin qui conosciute: cfr. *I. G.* V 1 indice p. 339. — D'altronde il nome stesso di ἀρχηγέτης pare di origine colta: cfr. FRÄNKEL o. c. I p. 59.

(3) Cfr. il προσηγυμένας usato per i geronti nella cosiddetta aggiunta di Polidoro e Teopompo.

colla gerusia: che, in altri termini, gli ἀρχαγέται della retra possono alludere innanzi tutto alla prima coppia reale, iniziatrice delle due liste regie. E mi pare altrettanto naturale che col tempo l'interpretazione della retra dovesse oscurarsi. Quando infatti la costituzione non si fece più risalire ai primi Eraclidi, con Ellanico; o a Licurgo vissuto al tempo dei primi Eraclidi, con Erodoto e Senofonte; ma a Licurgo vissuto nel IX o nell'VIII secolo, allorchè i diarchi esistevano da tempo, la retra non poteva più intendersi come diretta a istituire, ma a confermare la diarchia, e l'ἀρχαγέται non poteva più significare « i capostipiti delle due famiglie », ma doveva considerarsi almeno come epiteto dato in periodo arcaico ai re spartani; epiteto che si cercò tuttavia di spiegare rifacendosi, con Plutarco, ad ἀρχή.

Strabone il quale sapeva Procle ed Euristene ecisti di Sparta (VIII 8, 9 p. 389), e credeva, con Eforo, che Licurgo ἐπυθάνετο παρὰ τῆς Πυθίας. ἃ προσήκειν παραγγέλλειν τοῖς Λακεδαιμονίοις (XVI 2, 38 p. 762), alludendo con ciò alla retra — di cui conserva anche qualche ricordo verbale, forse, in un altro passo (XVI 4, 25 p. 783) —; nel luogo sopra riferito (VIII 5, 5 p. 366) a proposito di Procle ed Euristene, sempre sulle orme di Eforo, afferma: che quei due non furono considerati come ecisti, nè ricevettero l'appellativo di ἀρχηγέται spettante agli ecisti; e poi continua parlando dello scritto di Pausania su Licurgo, e sui responsi ricevuti da quest'ultimo. Dunque Eforo non considerava ἀρχηγέται Procle ed Euristene, sibbene Agide ed Euriponte, gli *eponimi* delle famiglie regie, e connetteva anch'egli, come Plutarco, l'epiteto di ἀρχαγέται dato dalla retra ai re spartani col significato comune di ecisti, fondatori, capostipiti.

Ha contribuito questo probabile oscuramento del significato della retra, a far diffondere, tra i poeti (ove la retra sia stata foggjata, come credo, prima di quei poeti), l'appellativo di ἀρχηγέται agli altri re? È possibile. Ma mette conto di notare che tale epiteto poetico si può spiegare anche in altri modi, sempre partendo dal significato comune del termine (1). Così non va scordato che personaggio mitico è Tlepolemo detto ἀρχαγέτας da Pindaro (imitato da Bacchilide per Cresò), e che i tragici fanno parlare per lo più personaggi mitici, antichi re considerati dai

(1) Cfr. anche KERN art. *Archegetes* in PAULY-WISSOWA *R.-Enc.* II 441: « der König ist der Archeget seines Volkes, und der Gott oder Heros ist der Archeget der Frommen, die ihn verehren ».

Greci in genere come fondatori di città, ed eponimi. Quando Eschilo (*suppl.* 251) scrive:

τοῦ γηγενούς γάρ εἰμι· ἐγὼ Παλαίθρονος  
ἱὸς Πελασγός, τῆσδε γῆς ἀρχηγέτης,

siamo di fronte ad un re ἀρχηγέτης nel significato comune, che continua a chiamarsi con quel nome anche trasportato, al tempo presente, sulla scena (1).

E si può spiegare anche in altro modo il fenomeno con un confronto. È noto come le iscrizioni latine diano spesso agli imperatori gli epiteti di *fundator* o *conditor* (2). Un'iscrizione greca trovata ad Atene rivolta ad Adriano suona (3): Ἀυτοκράτορα Καίσαρα Τραϊανὸν Ἀδριανὸν Σεβαστὸν Ὀλύμπιον (4) καὶ ἀρχηγέτην ἢ πόλις ἢ Αἰγαινητῶν τὸν ἐ[σ]τήτης σωτήρα καὶ εὐεργέτην... Chi non conoscesse che questa iscrizione, dovrebbe limitarsi a notare l'uso, per gli imperatori, di quello stesso epiteto usato prima per i re. Ma altre epigrafi, anch'esse per Adriano, spiegano l'epiteto stesso: una ad es. dice (5): Ἀυτοκράτορα Τραϊανὸν... Ἀβυδῶν τοῦ ἀπὸ τῶν σωτήρα καὶ κτίστην κ.τ.λ., donde risulta che l'ἀρχηγέτης della prima significava κτίστης; ed un'altra completa (6): Σωτήρι καὶ κτίστη τῆς οἰκουμένης αὐτοκράτορι Τραϊανῷ Ἀδριανῷ Ὀλυμπίῳ (7). Tutto ciò, se non erro, spiega in modo soddisfacente l'uso del termine ἀρχηγέτης per i re; cui va unito come corollario l'uso di ἀρχηγετέθειν che ricorre in Erodoto (II 123) per divinità regnanti sull'Infero: ἀρχηγετέθειν δὲ τῶν κάτω Αἰγύπτου λέγουσι Δῆμητρα καὶ Διόνυσον (8).

(1) O, se si preferisce: siamo di fronte ad un ἀρχηγέτης nel senso comune, che continua ad essere chiamato con quel nome, anche quando scompare la distanza di tempo tra lui ed i contemporanei del poeta, che si trasportano idealmente ai tempi in cui quell'ἀρχηγέτης viveva.

(2) Cfr. per i vari usi di *conditor* nelle epigrafi latine, l'articolo corrispondente del *Dizionario epigraf.* del DE RUGGIERO.

(3) *I. Gr.* II 3 n. 473 = *C. I. Gr.* 332.

(4) Cfr. PAUS. I 18, 6.

(5) *C. I. Gr.* 331.

(6) « *Ath. Mitt.* » XVIII p. 10; trovata ad Andro.

(7) Cfr. *C. I. L.* VIII 1179 = 14309... « *conditor orbis Romani* ».

(8) Non intendiamo di occuparci a fondo anche del significato di ἀρχηγός, di cui abbiamo toccato più volte. Non è escluso che talora si tratti di vero nome di persona, come per l'iscrizione di Stira (BECHTEL *Inscr. des Ion. dial.* « *Abh. Götting. Ak.* » 1887 p. 15 n. 19. 19): Ἀρχηγός. Un'iscrizione di Didime che secondo il PAIS (II<sup>a</sup> mem. p. 285 n. 3, seguendo lo JESSEN),

## III.

Nè l'interpretazione del tutto eccezionale che si darebbe al termine ἀρχηγέται, è la sola difficoltà presentata dalla tesi del Pais. Una seconda non meno grave consiste in un duplice anacronismo: poichè Strabone, dall'una parte rispecchierebbe senza accorgersene condizioni di fatto da lungo tempo scomparse, e dall'altra farebbe sorgere il nome di Regio circa due secoli dopo le testimonianze da lui stesso conosciute ed adottate, attestanti quel nome.

Che Strabone ripeta meccanicamente aver solo i magistrati o i *primores* dei Regini la cittadinanza, è assai strano, dimostrando altrove di non ignorare le condizioni generali politiche dell'Italia, anche meridionale, e specificamente di Regio (1). Egli infatti in un punto afferma che i Romani μετέδοσαν... τοῖς Ἰταλιώταις (compresi Galli Cisalpini e Veneti) τὴν ἰσοπολιτείαν, si da poterli chiamare καὶ Ἰταλιώτας πάντας καὶ Ῥωμαίους (V 1, 1 p. 210); in un secondo dice, che pur essendo ormai tutti Romani (καὶ νῦν Ῥωμαῖοι μὲν εἰσὶν ἅπαντες) si continua a parlare di Tirreni Veneti Liguri Insubri (V 1, 10 p. 216); in un terzo, a proposito della mistione campano-greca a Napoli, enumera le tracce dei costumi greci tra quei cittadini, καίπερ ὄντων Ῥωμαίων (V 4, 7 p. 246). Qui parla dell'imbarbarimento della Magna Grecia, essendo accaduto che τὰ μὲν Λευκανοὺς καὶ Βρεττίους κατέχειν, τὰ δὲ Καμπανοὺς, καὶ τούτους λόγῳ, τὸ δ' ἀληθὲς Ῥωμαίους· καὶ γὰρ αὐτοὶ Ῥωμαῖοι γεγονάσιν (V 1, 2 p. 253); altrove afferma che pur essendo i Lucani di origine sannitica, νῦν δ' εἰσὶ Ῥωμαῖοι (VI 1, 3 p. 254). E per Regio è informato

ricorda « un Python detto ἀρχηγός che pare fosse un principe » (= *Insc. in the Brit. Mus.* IV 1 n. DCCCCXXX = *Dial. Inscr.* III 2, 5 n. 5504 = RÖHL *I. G. A.* n. 483), dice: τὰ ἀγάλματα τάδε ἀνέθεσαν οἱ Ὀρτωνος [o meglio: Πύθωνος] παῖδες τοῦ ἀρχηγοῦ, Θαλῆς καὶ Πασικλῆς καὶ Ἠγήσανδρος καὶ Εὔβιος καὶ Ἀναξίλειος δεκάτην τῆ Ἀπόλ(λ)ωνι. Qui ἀρχηγός può anche avere un significato militare come in EURIP. *Troad.* 1267. — Quanto all' Ἀρχηγέτας della iscrizione di Tera [*I. Gr. Ant.* n. 451] è dubbio se sia un appellativo di Πεξάνωρ che precede, o un nome proprio: cfr. BLASS in *Dial.-Inscr.* n. 4808 a; e HILLER VON GÄRTRINGEN in *I. G.* XII 3 n. 762.

(1) Certo in STRABONE si trovano, come in quasi tutti gli scrittori del suo tempo e del suo genere, notizie antiquate che risalgono a qualche fonte; ma a proposito di Regio l'anacronismo, oltre che gravissimo, sarebbe insulso. D'altronde un errore non si può ammettere *a priori*, ma dev'esser provato in modo inconfutabile.

dei più recenti avvenimenti, giacchè in un luogo dice che la città fu sempre rocca contro la Sicilia, *καὶ πάλαι καὶ νεωστὶ ἐφ' ἡμῶν, ἡνίκα Σέξτος Πομπήσιος ἀπέστειρε τὴν Σικελίαν* (VI 1, 6 p. 258) e in un altro che *Πομπήσιον δ' ἐκβαλὼν τῆς Σικελίας ὁ Σεβαστὸς Καίσαρ, ὄρων λειπανδροῦσαν τὴν πόλιν συνοίκοις ἔδωκεν αὐτῇ τῶν ἐκ τοῦ στόλου τινας, καὶ νῦν ἱκανῶς εὐανδρεῖ* (VI 1, 6 p. 259) (1).

Nè più ammissibile, senza assoluta necessità, è il secondo anacronismo. Fu già notato dal De Sanctis (m. c. p. 283) che « non può aver mai detto sul serio Strabone che Regio ebbe il « suo nome, noto ad Erodoto ed a Tucideide, solo dopo iniziate « nel secolo III av. Cr. le sue relazioni con Roma » (2). E si badi, aggiungo, che se anche Strabone scordava aver parlato di Regio quei due storici (3), sapeva benissimo che quel nome si trovava in due scrittori del V sec. av. Cr., ch'egli stesso cita a tal proposito: Eschilo ed Antioeo. È possibile tanta povertà di raziocinio e tanta amnesia nel geografo di Amasea?

Nè mancano altre obiezioni contro l'esegesi del Pais, le quali risulteranno dalla discussione, che faremo ora seguire, delle altre ipotesi presentate. Incominciamo da quella proposta dal De Sanctis (m. cit. p. 283-4) e considerata anche da me come possibile (mem. cit. p. 19-20): Strabone darebbe a *κοινωνήσαι Ῥωμαίους τῆς πολιτείας* non il significato di « aver la cittadinanza romana » ma di « aver delle istituzioni simili alle romane »; i Sanniti che danno il nome a Regio non sarebbero propriamente abitanti del territorio regino (4); ed *ἐπὶ πολλῇ γρηγοροῦσα τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ* si dovrebbe tradurre: « aver su per giù la stessa lingua dei Romani » (5). Tutto il passo significherebbe: che Regio può aver avuto dai Sanniti il nome che nella loro lingua, simile alla latina, corrisponde al greco *βασιλειον*, vocabolo esplicabile nei Sanniti, perchè i prisci Sanniti (gli *ἀρχαῖοι*) avevano istituzioni simili

(1) E si badi che con ciò siamo in argomento di cittadinanza; questi *σύνικοι* non risultano Sanniti, ed avevano pure la cittadinanza romana.

(2) D'altronde in tal caso era più naturale addurre senz'altro, senza le circonvoluzioni straboniane, l'etimo come dato dai Romani.

(3) Tale è in parte il caso per l'etimo latino di « Cuneus » di cui diremo oltre (p. 305 sg.), parlando dei Cineti già ERODOTO ed ERODORO.

(4) Di che regione essi fossero, tanto il DE SANCTIS quanto io avevamo lasciato, di proposito, in dubbio.

(5) Così il DE SANCTIS. Io (m. c. p. 20) scrissi: « ... i prisci Sanniti diedero alla città il nome che nel proprio linguaggio — che il geografo « assimila al latino — corrisponde al greco *βασιλειον* ».

alle romane, ossia erano retti a monarchia. Che questa spiegazione sia greicamente possibile, è chiaro anche dal fatto che così all'incirca intese il greco Eustazio (1). E tuttavia essa si può perfezionare e completare, dopo alcune osservazioni specialmente sul testo di Strabone stesso.

Incominciamo dal *κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας*. Che *πολιτεία* in Strabone, come in tutta la greicità, possa avere entrambi i significati di « cittadinanza » e di costituzione » o « vita civile », è ovvio. Si vedano ad es. per il secondo significato i passi: XI 4, 4 p. 502 dove si parla di un popolo inesperto *καὶ πολέμον δὲ καὶ πολιτείας καὶ γεωργίας*: e XIII 1, 25 p. 592: *διαφορὰς πολιτειῶν* (2). Ed in Strabone *πολιτεία* può significare anche semplicemente « Stato », come ad es. in XII 3, 1 p. 541 in cui si dice che Pompeo divise parte del Ponto *εἰς ἕνδεκα πολιτείας*. Quindi *a priori* *κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας* potrebbe significare tanto: « partecipare alla cittadinanza romana », quanto « aver in comune (o simile) la costituzione coi Romani », quanto « partecipare allo Stato romano ». Ci aiuta un po' di ricerca sull'uso straboniano.

Che in Strabone la frase *κοινωνῆσαι... τῆς πολιτείας* possa avere il significato di « avere una costituzione, o norme di vita civile simili ad un altro popolo », risulta e da quello che precede, e dal confronto ad es. con quanto dice degli Idumei: *Ναβαταῖοι δ' εἰσὶν οἱ Ἰδουμαῖοι· κατὰ στάσιν δ' ἐκπαιδευόμενοι προσεχώρησαν τοῖς Ἰουδαίοις καὶ τῶν νομίμων τῶν αὐτῶν ἐκείνοις ἐκοινωνήσαν* (XVI 2, 34, p. 760) (3). Ma non si può dire che tale sia l'uso comune di Strabone, perchè per quel pensiero, che ricorre spesse volte nella « geografia », sono in genere usati altri costrutti (4), anche par-

(1) *Comm. a Dion.* 345 (*G. Gr. Min.* II p. 277): *αὐτὸ δὲ τὸ Ῥήγιον εἴρηται ὡς ἂν εἴποι τις βασιλεῖον, ῥήγες γὰρ καὶ ῥέγες οἱ βασιλεῖς, τῶν Σαυιτιῶν οὕτω καλεσάντων αὐτὸ δι' ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως.*

(2) Cfr. ancora ad es. X 4, 8 p. 476: Radamanto appare per primo ἐξημερῶσαι: l'isola di Creta *νομίμοις καὶ συνοικισμοῖς πόλεων καὶ πολιτείαις*; IV 6, 3 p. 203: i Romani *διέταξαν αἱ Λίγυρι τὰς πολιτείας*; IV 4, 3 p. 197: *ἀριστοκρατικαὶ δ' ἦσαν αἱ πλείους τῶν πολιτειῶν*; IV 1, 1 p. 176; VI 4, 2 p. 286.

(3) Cfr. X 3, 13 p. 469: *τὴν κοινωνίαν τῶν περὶ τὸν Διόνυσον ἀποδειχθέντων νομίμων παρά τοῖς Ἑλλήσι καὶ τῶν παρά τοῖς Φρυγῶσι περὶ τὴν μητέρα τῶν θεῶν συνοικειῶν ἀλλήλοισι.*

(4) Raccolgo specialmente i passi in cui si allude anche alla lingua: II 5, 28 p. 128: i Celti ed i Liguri sono *ἑτεροεθνεῖς, παραπλήσιοι δὲ τοῖς βίοις*; VII 7, 8 p. 327: alcuni spingono la Macedonia fino a Corcira deducendolo *ἔτι καὶ κορυῆ καὶ διαλέκτῳ καὶ χλαμύδι καὶ ἄλλοις τοιοῦτοις χρωῖται παραπλησίως*; XII 3, 4 p. 542: pei Mariandini *οὐδὲ διάλεκτος οὐδ' ἄλλη διαφορά ἔθνη περὶ*

lando specificamente di re, come dove dice che gli Aradi avevano re da sè, παραπλησίως ὡςπερ καὶ τῶν ἄλλων ἐκάστη πόλειον τῶν Φοινικίδων (XVI 2, 14, p. 754); e dove afferma che gli Albani in principio eran d'accordo coi Romani, ὁμόγλωττοὶ τε ὄντες καὶ Λατίνοι, βασιλευόμενοι δ' ἐκάτεροι χωρὶς ἐτόγγων (V 3, 4, p. 231); o facendo specificamente parola di ἀρχηγέται di un popolo, come a proposito degli Armeni derivati dai Medi (XI 13, 9, p. 526).

Altrettanto si dica per il semplice significato di « ricevere la cittadinanza ». Certo, parlando della guerra marsica, Strabone dice che si iniziò: δεομένοι τυχεῖν ἐλευθερίας καὶ πολιτείας, e durò μέχρι διεπράξαντο τὴν κοινωνίαν περὶ ἧς ἐπολέμουν (V 4, 2 p. 241); ma di solito per tale accezione sono usati altri costrutti. Si osservi specialmente il seguente passo (IV 1, 12 p. 186 7), in cui si parla proprio di *Latium* concesso ai magistrati, come vorrebbe il Pais per i Regini: Nemauso... ἔχουσα καὶ τὸ καλούμενον Λάτιον, ὥστε τοὺς ἀξιώθεντας ἀγορανομίας καὶ ταμείας ἐν Νεραύσῳ Ῥωμαίους ὑπάρχειν (1).

τοὺς ἀνθρώπους φαίνεται, παραπλησίω δ' εἰσι τοῖς Βιθυνοῖς, e sembrano anch'essi di stirpe tracica; IV 5, 2 p. 200: τὰ ἔθνη dei Britannii sono ὅμοια τοῖς Κελτοῖς; V 1, 4 p. 212: i Galli d'Italia sono ἑμοσθενεῖς a quelli d'Oltralpe; IV 1, 1 p. 176: gli Aquitani sono ἑμφερεῖς nella lingua e nei corpi agli Iberi; IV 1, 1 p. 176: i Galli non sono tutti ὁμόγλωττοι, ma ἑνίους μικρὸν παραλλάττοντας ταῖς γλώτταις· καὶ πολιτεία δὲ καὶ οἱ βίωσι μικρὸν ἐξηλλαγμένοι εἰσιν; IV 4, 2 p. 196: i Galli ed i Germani τῇ φύσει καὶ τοῖς πολιτεύμασιν ἑμφερεῖς εἰσι καὶ συγγενεῖς ἀλλήλοις οὗτοι ὁμορὸν τε οἰκοῦσι χώραν... καὶ παραπλήσια ἔχουσαν τὰ πλείστα; IV 2, 1 p. 189: gli Aquitani διαφέρουσι τοῦ Γαλατικοῦ φύλου κατὰ τε τὰς τῶν σωμάτων κατασκευὰς καὶ κατὰ τὴν γλῶτταν, εἰοίκασι δὲ μάλλον Ἰβηρσιν; XI 11, 3 p. 517: i Sogdiani e Battriani οὐ πολὺ διεφέρουσι τοῖς βίοις καὶ τοῖς ἔθεσι τῶν νομάδων; XII 7, 2 p. 570: i Pamfili πολὺ τοῦ Κιλικίου φύλου μετέχοντες; III 2, 15 p. 151: i Turdetani τελῶς εἰς τὸν Ῥωμαίων μεταβέβηκται τρόπον; XI 3, 3 p. 500: i più agricoli e pacifici Iberi οἰκοῦσιν ἄρμενιστὶ τε καὶ μηδιστὶ ἐσπευσσμένοι, i più numerosi e bellicosi abitano i monti Σκυθῶν δίκην ζῶντες καὶ Σαρματῶν, ὄνπερ καὶ ὁμοροι καὶ συγγενεῖς εἰσιν; XIV 2, 28 p. 662: ἑλληγικῶς ζῆν ἢ μανθάνειν τὴν ἡμετέραν διάλεκτον. Cfr. forse anche IV 1, 12 p. 186: i Volei non sono più barbari ἀλλὰ μετακειμένους τὸ πλέον εἰς τὸν τῶν Ῥωμαίων τύπον καὶ τῇ γλώττῃ καὶ τοῖς βίοις, τινὰς δὲ καὶ τῇ πολιτεία.

(1) Cfr. III 2, 15 p. 151: i Turdetani Λατίνοι τε οἱ πλείστοι γεγόνασι; IV 2, 2 p. 191: δεδῶκασι δὲ Λάτιον Ῥωμαῖσι καὶ τῶν Ἀκυτανῶν τισι καθάπερ Ἀυσκίσις καὶ Κωνουέναις; V 3, 4 p. 231: gli Albani πολιτεία Ῥωμαίων ἐκρίθησαν. Per i passi: V 1, 10 p. 216; 4, 7 p. 246; VI 1, 2 p. 253; 1, 3 p. 254 in cui si dice Ῥωμαῖοι εἰσιν ο γεγόνασιν vedi indietro p. 285-6. — Quanto al « concedere la cittadinanza » si veda: V 1, 6 p. 213: Cesare πολιτείαν ἔδωκε αἱ 500 Greci mandati a Como come coloni; V 2, 3 p. 220: i Romani πολιτείαν... δόντες αἱ Ceretani οὐκ ἀνεγράψαν εἰς τοὺς πολιτείας, iscrivendo nelle tavole dei Ceretani τοὺς μὴ μετέχοντας τῆς ἰσονομίας; etc.

Per Strabone, assai probabilmente, *κοινωνῆσαι τῆς πολιτείας* significa condividere la piena cittadinanza, l'isopolitia (1), anzi, per eccellenza, il convivere con pieni diritti in una stessa città. Nel geografo, come negli altri scrittori, *κοινόν* e derivati indicano naturalmente vera, intima comunanza e partecipazione. Così egli parla di Tanais ἐμπόριον κοινόν ai nomadi asiatici ed europei (XI 2, 3 p. 493), di File κοινὴν κατοικίαν di Etiopi ed Egizi (XVII 1, 49 p. 818) (2); e usa espressioni quali *κοινωνία ἔχθρας* (VII 1, 4 p. 291), *στρατείας* (VIII 5, 8 p. 368; X 2, 25 p. 463; XV 1, 8 p. 688), *πολέμου* (X 2, 25 p. 463); e si vale di *κοινωνία* nel senso di alleanza (3). Non altrimenti pei vari costrutti di *κοινωνῆσαι*: ἀποικίας (XIV 2, 6 p. 653; 2, 16 p. 656), λόγων (I 2, 8 p. 19), δείγνον καὶ λόγων (XV 1, 65 p. 716), ἐπιβουλήs (XV 2, 10 p. 724), πολέμου (XII 3, 25 p. 552), φυγῆs (XIV 1, 19 p. 639), στόλου (XII 3, 8 p. 544), alla pirateria dei Cilici (XVI 2, 14 p. 754). E più volte *κοινωνῆσαι* ha in lui il significato di congiungersi con alcuno (IV 4, 6 p. 198); anche per un popolo che agisce d'accordo in guerra (IV 3, 2 p. 192; XII 3, 34 p. 558), o si fonde con un altro (IV 1, 13 p. 187; VII 7, 2 p. 321). Infine alcuni esempi hanno anche maggiore interesse per noi, parlando proprio di costituzioni e simili. In un luogo (VIII 7, 3 p. 385) si dice degli Achei che per venti anni διετέλεσαν γραμματέα κοινόν ἔχοντες, καὶ στρατηγούς... καὶ κοινοβούλιον εἰς ἓνα τόπον... ἐν ᾧ τὰ κοινὰ ἐχρημάτιζον. Altrove (VII 3, 5 p. 297) per significare che Zamolxi persuase il re a prenderlo come collega, si ha: *κοινωνὸν τῆς ἀρχῆs αὐτὸν λαβεῖν*, e più oltre Pixodaro μεταπέμπεται σατράπην ἐπὶ κοινωνία τῆs ἀρχῆs (XIV 2, 17 p. 657). E per un popolo che, secondo la tradizione, s'era mescolato con un altro, in modo da κοινῆ μετὰ τούτων τὴν χώραν κατασχεῖν, Strabone si chiede se sia possibile che senza guerra i nuovi venuti dividessero coi possessori μηδὲν δεομένοιs κοινωνίας τοιαύτης (X 3, 4 p. 464). E ancora: Amastri συνήκισε la città di Amastri con quattro κατοικίαι, ma una d'esse ταχὺ ἀπέστη τῆs κοινωνίας, mentre le altre συνέμειναν

(1) Cfr. VIII 5, 4 p. 365: i Perieci sono isonomi degli Spartiati, μετέχοντας καὶ πολιτείας καὶ ἀρχέων. Anche nel passo di PLUTARCO (*C. Gr.* 8, 3) citato dal PAIS (II<sup>a</sup> mem. p. 287) C. Gracco propone di dare l'isopolitia ai Latini: καλῶν δ' ἐπὶ κοινωνία πολιτείας τοὺs Λατίνους.

(2) Cfr. ancora IX 3, 7 p. 420: il σύστημα degli Anfizioni τοῦ ἱεροῦ τῆν ἐπιμέλειαν ἔξον κοινοτέραν.

(3) V 4, 13 p. 251: con Annibale; VI 1, 10 p. 261: tra Greci; III 5, 1 p. 167: tra abitanti delle Baleari e pirati.

(XII 3, 10 p. 544) (1). Più esplicite sono le notizie sulle fusione di Elei ed Epei: εἰς ταῦτό συνήρουντο κατ' ἐπικράτειαν, καὶ κοινὴν ἔνεμον τὴν πολιτείαν (VIII 3, 9 p. 341); e sulla mistione di Sabini e Romani in Roma: Tito Tazio, re dei Quiriti μετιῶν... τὴν ὕβριν... δι' ὄπλων... ἐπὶ κοινωνίᾳ τῆς ἀρχῆς καὶ πολιτείας συνέβη πρὸς τὸν Ῥωμῶλον (V 3, 2 p. 230); e quando fu cacciato Tarquinio, a Roma πολιτείαν δὲ συνεστήσαντο μικτὴν ἔκ τε μοναρχίας καὶ ἀριστοκρατίας. κοινωνοὺς δ' ἐχρήσαντο Σαβίνοις τε καὶ Λατίνοις (VI 4, 2 p. 286).

Concludendo: da tutto ciò mi pare risulti che *κοινωνῆσαι* Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας significhi piuttosto che aver una costituzione simile ai Romani, o ricevere il *Latium minus* o *maius*, avere la piena cittadinanza, e probabilmente anche convivere in una stessa città o Stato coi Romani.

Altrettanto da scartare, come d'altronde fa il Pais stesso che la presenta (2), è l'ipotesi, tendente ad evitare l'anacronismo: aver Regio ricevuto il suo nome dai Sanniti « abitatori dei monti « dell'Abruzzo » o magari da « quelli invasori della Campania ». Certo in Strabone non troviamo solo etnici greci e latini, ma anche orientali come per Gaugamela (XVI 1, 3 p. 737) e medi (XI 14, 8 p. 529) e lidi (XII 3, 3 p. 572), e quel che più ci importa italici per il nome dei Picentini e dei Sabelli (V 4, 2 p. 240; 4, 12 p. 250), e messapici (VI 3, 6 p. 282) e specificamente sannitici per quello degli Irpini (V 4, 12 p. 250) e lucani per quello dei Bruzzi (VI 1, 4 p. 255). Ma solo nei casi di etimi greci e latini, ne troviamo per località lontane dagli Elleni e dai Romani (3): per gli etimi di altre lingue si tratta sempre di spiegare nomi della stessa regione in cui la lingua è parlata, o di zona immediatamente finitima. Dunque è meglio pensare a Sanniti della regione reggina, o prossimi ad essa, tanto più che l'anacronismo non risulta probabilmente così grave come dice il Pais (II<sup>a</sup> mem. p. 290-1), quando scrive: « non solo Regio ma tutta la penisola « Calabria... ed anzi tutta la limitrofa Lucania non conobbe stirpi « sannitiche prima della fine del V secolo, o il principio del IV secolo av. Cr. »: « verso la fine del V secolo vien fatta la prima

(1) Altri costrutti con pensiero analogo: X 1, 4 p. 446, dice gli Oreiti *συνοικῆσαι τοῖς Ἰστιαίοις, μίαν δὲ γενηθεῖσαν πόλιν κ.τ.λ.*

(2) Sec. mem. p. 292. Come già dissi, nè il DE SANCTIS nè io parliamo di Sanniti del Sannio.

(3) Il geografo stesso II 4, 19 p. 166 dice che i nomi geografici in genere sono ellenici.

« menzione dei Lucani (1); e infine per il 356 av. Cr. si fa per la « prima volta menzione dei Brettii distaccatisi dai Lucani ».

Su di tutto ciò si possono fare delle riserve; e ad ogni modo va esaminata l'opinione straboniana in proposito. Alcuni dei dati che si sogliono addurre, per la conquista sannitica della zona interna della Magna Grecia, sono unicamente degli *ante quos*: così i Sanniti dovevano già essere nel Sannio prima del 438 circa, in cui scesero in Campania; i Lucani nella Lucania, negli anni immediatamente successivi alla fondazione di Turi, ossia intorno al 445-440 — e non dopo il 405 come vuole il Pais (2) —; ed infine troviamo i Bruzzi nelle loro sedi, e già distaccati dai Lucani, nel 356 (Diod. XVI 15; Strab. VI 1, 4 p. 255). Ma ci interessa di conoscere anche il termine *post quem*. Da quanto tempo i Sanniti erano nel Sannio prima di conquistare la Campania? quanto tempo prima del 440 in cui lottarono coi Turi, i Lucani vennero nelle loro sedi? — perchè è naturale che i Sanniti si estendessero prima ai danni degli Italici meno potenti, che degli

(1) E in nota: « la prima volta che si fa menzione dei Lucani è a proposito della guerra che essi ebbero contro i Turii guidati dallo spartano Cleandrida, dunque dopo il 405 av. Cr. ».

(2) POLIENO II 10, 2. 4; ANTIOCO in STRAB. VI 1, 14 p. 264, DIOD. XIII 106, 10. Poichè DIODORO parla dell'esilio di Cleandrida a Turi nel racconto del 405/4, il PAIS ne deduce che la guerra contro i Lucani è posteriore al 405. Ma basta rileggere DIODORO per vedere che nel 405/4 accadde l'esilio di Gilippo, e molti anni prima, vivente Pericle († 429), quello del padre Cleandrida: Γύλιππος... ἔφυγε... παραπλησίως δὲ καὶ τὸν πατέρα τοῦ Γυλιππου Κλέαρχον συνέβη φυγεῖν ἐν τοῖς ἔμπροσθεν χρόνοις, οὗτι δόξας παρὰ Περικλέους λαβεῖν χρήματα περὶ τοῦ τῆν εἰσβολὴν εἰς τὴν Ἀττικὴν μὴ ποιήσασθαι κατεδικασθῆ θανάτῳ, καὶ φυγῶν ἐν Θουρίοις τῆς Ἰταλίας διέτριβεν. Cfr. PLUT. Nicia 28; EFORO fr. 118 M. La spedizione in cui Cleandrida sarebbe stato corrotto da Pericle è quella del 446, col re Plistoanatte (TUCID. II 21, 1) che fu pure accusato di corruzione (TUCID. V 16, 3; cfr. PLUT. Pericl. 23). Per Plistoanatte, TUCIDIDE V 16, 3 nel 422/1 lo dice tornato in patria dopo 19 anni di esilio. E poichè il re nel 426/25 era già tornato (ib. V 16, 1) e nel 427 non ancora (ib. III 26), fu condannato circa il 444. Altrettanto si dica di Cleandrida, il quale si allontanò dunque da Sparta al tempo della fondazione di Turi. S'egli fu tra gli ecisti di Turi, si spiega meglio come ne divenisse generale: d'altronde la cosa sarebbe confermata dal lessico di FOZIO (s. v. Θουριομάνταις) ove si accettasse la correzione del PAPPRITZ (*Thurii* Leipz. 1890 p. 28) in luogo del Καθάριος sicuramente errato del testo. — Nè a Turi egli dovette guerreggiare molto dopo il 444, perchè nel 446 era già anziano se era eforo (cfr. SUIDA s. v. ἔφοροι e εἰς τὸ δέον) e σύμβουλος di Plistoanatte (PLUT. Pericl. 22): tanto più che fu già duce di importanza nella battaglia di Tegea (POLIENO II 10, 3) combattuta secondo ERODOTO (IX 35) tra la battaglia di Platea (479) e la ri-

Etruschi occupanti la Campania (1). E quanto tempo stettero i Bruzzi nel Bruzzio prima che, nel 356, si staccassero dai Lucani? Se stiamo al Pais (II' mem. p. 290) è notevolmente basso anche il *post quem*: « Antioco Siracusano, che scrisse, come è noto, la « sua storia tra il 424 e il 415 av. Cr. non parlava... a proposito « dell' Italia Meridionale delle stirpi sannitiche, dei Lucani e dei « Brettii. Egli faceva solo menzione dei Siculi, dei Morgeti, dei « Coni, degli Enotri ». Ciò risulterebbe da tre frammenti di Antioco in Strabone VI p. 255; 253; 257. Se non che incomincia a parer strano, che Antioco non conoscesse affatto i Lucani, s'egli scriveva ancora intorno al 415, mentre quelli già combattevano, a mezzodi della Lucania, coi Turi intorno al 440; e altrettanto strano ch'egli non sapesse nulla dei Bruzzi, quando un suo frammento (5 M.), sia pure sconvolto o corrotto (2), parla della « Brettitia ». Se Strabone, dopo d'aver riferito, da Antioco, che prima si disse Italia la regione fino ai golfi Napetico e Scilletico nei tempi

bellione messenica (464), ossia, come si suole ammettere (cfr. BELOCH *Gr. Gesch.* 1ª ediz. I p. 456 n. 1), intorno al 470. Se Cleandrida avesse agito a Turi dopo il 405, avrebbe avuto circa cento anni, rispettabile età per un generale in attività di servizio. D'altronde dal fr. di ANTIOCO in STRABONE VI 1, 14 p. 264 è chiaro ch'egli combatteva pei Turini prima che fosse fondata Eraclea, ossia prima del 433 (Diod. XII 36); come da TUCIDIDE VI 104 risulta che nel 414 era già morto da parecchi anni: Gilippo infatti nell'estate 414 andò a Turi *πρῶτον πρεσβευσάμενος κατὰ τὴν τοῦ πατρὸς ποτε πολιτείαν* (la cosa non cambia leggendo col cod. Vat. *τὴν τοῦ πατρὸς ἀνανεωσάμενος πολιτείαν*). — Per una svista il PAIS *Atakta* p. 4 n. = *Ric. stor.* p. 32 n. 1 (ediz. ingl. p. 30 n. 1) dice che Turi fu fondata due anni prima del 433.

(1) Si badi che la guerra con Turi, presuppone che i Lucani occupassero già tutta la Lucania, essendo Turi più a sud nel territorio bruzzio.

(2) In STEF. BIZ. s. v. Βρέττιος: Ἀντίοχος δὲ τὴν Ἰταλίαν πρῶτον φησι κληθῆναι Βρεττίαν, εἶτα Οἰνωτρίαν. La correzione del passo mi pare risulti dal confronto col fr. 6 — STRAB. VI 1, 4 p. 254: τὴν δ' ἐξῆς παραλίαν Βρέττιοι... κατέχουσι... φησὶ δ' Ἀντίοχος ἐν τῇ περὶ τῆς Ἰταλίας συγγράμματι ταύτην Ἰταλίαν κληθῆναι καὶ περὶ ταύτης συγγράφειν, πρότερον δ' Οἰνωτρίαν προσαγορεύεσθαι. ἔριον δ' αὐτῆς ἀποφαίνει πρὸς μὲν τῇ Τυρρηνικῇ πελάγει τὸ αὐτὸ ὅπερ καὶ τῆς Βρεττίας [cod. i; Βρετανίας cod. B « expunctis literis αν »] ἔφαμεν. Mi pare basti invertire per dare un senso plausibile all'estratto di STEFANO: Ἀντίοχος δὲ τὴν Ἰταλίαν πρῶτον φησι κληθῆναι Οἰνωτρίαν, εἶτα Βρεττίαν. Il COSTANZI « Rend. Lincei » 1913 p. 31 penserebbe che il nome dei Bruzzi nel IV sec. sia una « risurrezione di un nome rimasto per « secoli circoscritto ». A me sembra invece che anche prima del 356 v'erano Brezzi nella Brezgia, per quanto non indipendenti, e quindi non popolo a sè. Ad ogni modo credo abbia ragione il NISSEN *It. Landesk.* I p. 527 n. 2 opponendosi contro chi cerca in più modi, ma sempre arbitrariamente, di togliere di mezzo la citazione di STEFANO.

degli Itali, prima chiamati Enotri), e che poi si estese il nome di Italia e di Enotria fino al Metapontino ed alla Siritide (già abitati da Coni e detti Conia), conclude: οὗτος μὲν οὖν ἀπλουστέρως εἴρηκε καὶ ἀρχαϊκῶς (Antioco), οὐδὲν διορίσας περὶ τῶν Λευκανῶν καὶ τῶν Βρεττίων (VI 1, 4 p. 255), non se ne deve, probabilmente, dedurre che lo storico non conoscesse affatto Lucani e Bruzzi — il che come vedemmo pare inammissibile — ma che non ne parlava pei tempi arcaici degli Enotri, essendo essi venuti dopo; spiegazione tanto più facilmente accettabile, ove si adotti, con molti, l'idea che Strabone non conoscesse direttamente l'opera di Antioco. Se ciò fosse, non si dovrebbe più dire che i Lucani ed i Bruzzi occuparono le loro sedi dopo il 424-415 in cui scriveva ancora Antioco secondo il Pais (1). Il termine *post quem* è per noi invece dato dal 500-450 circa av. Cr.; poichè ai tempi della fondazione di Elea (540 c.) si parla ancora di Enotri in Erodoto (I 167); ed Ecateo parla di città enotriche (fr. 30. 33-39; cfr. fr. 57); e forse anche Ferecide (fr. 85) dà come esistente il popolo degli Enotri. Con ciò l'anacronismo di Strabone si riduce notevolmente, poichè veniamo a riconoscere probabile l'esistenza di Sanniti nel Bruzzio non solo prima di Aristofane, che parlava di una lingua brezzia (cfr. St. Biz. s. v. Βρέττος), ma anche prima di Antioco citato da Strabone, e, forse, della tragedia d'Eschilo cui allude il geografo.

(1) Anche il fr. 13 M = STRAB. VI 1, 15 p. 264/5 non può provare che ai tempi di ANTIOCO esistessero ancora, presso i Tarantini degli Enotri (ossia dei Coni: cfr. fr. 6 Χῶνας, Οἰνωτρικὸν ἔθνος). Veramente ciò risulterebbe accettando una teoria del PAIS *St. d. Sicil.* 1, 397, secondo cui la guerra πρὸς τοὺς Ταραντίνους καὶ τοὺς ὑπερκειμένους Οἰνωτροὺς di cui parla il fr. 13, la quale avrebbe portato per conseguenza che i loro nemici ἐπὶ μέρει διαλυθῆναι τῆς γῆς, ὅπερ γενέσθαι τῆς Ἰταλίας ὄριον καὶ τῆς Ἰαπυγίας; sarebbe una sola cosa con la guerra ricordata poco prima, attingendo ancora da ANTIOCO (VI 1, 14 p. 264), tra Tarantini e Turi del 433 circa (Diod. XII 36): φησὶ δ' Ἀντίοχος τοὺς Ταραντίνους Θουρίους καὶ Κλεανδρίδα τῆ στρατηγῆς φυγάδι ἐκ Λακεδαίμονος πολεμοῦντας περὶ τῆς Σειρήτιδος συμβῆναι, καὶ συνοικῆσαι μὲν κοινῇ, τὴν δ' ἀποικίαν κριθῆναι Ταραντίνων, Ἡράκλειαν δ' ὕστερον κληθῆναι μεταβαλοῦσαν καὶ τοῦνομα καὶ τὸν τόπον. — Il PAIS *ib.* n. 3, per sostenere l'identità delle due guerre — di cui STRABONE non si sarebbe accorto — fa notare che nel primo passo si parla di lotta « tra Sibariti e Tarantini », ma che si deve trattare di Turi, confusi coi Sibariti, perchè « se Antioco... avesse voluto accennare ad una guerra sostenuta dai Tarantini contro i Sibariti, non si spiegherebbe come ai primi venisse accordato quel territorio che doveva segnare il confine tra l'Italia e la Iapigia, dacchè la città che avrebbe segnato il confine verso Taranto e la Iapigia non sarebbe stata mai Sibari, bensì Metaponto, città indipendente

D'altronde, si riduca più o meno l'anacronismo, importa notare che il passo sui Sanniti e Regio non va disgiunto dagli altri, in cui Strabone ci informa sulla propria opinione relativamente alla cronologia del diffondersi della stirpe sannitica nell'estremo della penisola. E innanzi tutto richiamo l'attenzione sul seguente luogo (VI 1, 2 p. 253): « prima che venissero gli Elleni non v'erano Lucani, ma Coni ed Enotri; τῶν δὲ Σαννιτῶν ἀρχιγέντων ἐπὶ πολὺ καὶ τοὺς Χῶνας καὶ τοὺς Οἰνωτροὺς ἐκβαλόντων, Λευκανοὺς δ' εἰς τὴν μερίδα ταύτην ἀποικισάντων, ἅμα δὲ καὶ τῶν Ἑλλήνων τὴν ἐκατέρωθεν παραλίαν μέχρι πορθμοῦ κατεχόντων, πολλὸν χρόνον ἐπολέμουν οἱ τε Ἕλληνες καὶ οἱ βάρβαροι πρὸς ἀλλήλους. Chi osservi questo passo, e ricordi che sede degli Enotri era essenzialmente considerata la regione tra i golfi Napetico e Scilletico e lo stretto (V 1, 1 p. 209: 1, 4 p. 245 6; 1, 6 p. 257 fine), e che, per Strabone, nel 356 i Bruzzi non occuparono il Bruzzio — che potevano già avere (cfr. [Scil.] 12; Giust. XXIII 1, 4 sgg.; Beloch *Gr. Gesch.* II<sup>1</sup> p. 592 n. 1) — ma si staccarono politicamente dai Lucani, i quali fin' allora potevano considerarsi padroni del Bruzzio, abitato da loro dipendenti (VI 1, 4 p. 255) (1); dovrà, credo, concludere che il geografo pensava aver i Sanniti occupato l'interno dell'Italia al sud del Sannio, cacciandone i Coni dalla Lucania, e gli Enotri dal Bruzzio, all'incirca nei tempi stessi che i Greci ne occupavano le coste: che, in altri termini, egli ammetteva che i Sanniti si fossero spinti fin verso Regio in tempo molto arcaico, e, ad ogni modo, prima che si rallentasse o si fermasse il movimento colonizzatore degli Itاليoti.

« sino al 510 av. Cr. in cui cadde Sibari. Turio e Taranto divennero invece « limitrofe, allorchè Metaponto diventò una dipendenza politica di Taranto ». Dubito assai di tutta questa ipotesi. La guerra tra Taranto e Turi termina a favore dei Tarantini che non cedon nulla ai nemici; l'altra invece coll'acquisto da parte dei nemici dei Tarantini del territorio che serve poi di confine all'Italia. E se non erro il fr. 13 non parla proprio di guerra diretta tra Sibariti [che dovrebbero sostituirsi con: Turi] e Tarantini, ma tra i Metapontini, spinti dai Sibariti, ed i Tarantini. Con ciò cade ogni difficoltà topografica, ed ogni motivo di identificazione. La prima guerra, in cui si parla di Enotri, è tra Taranto e Metaponto, termina a favore di quest'ultima, che conquista il territorio che serve di confine tra Italia e Iapigia, ed è anteriore alla caduta di Sibari, ossia al 510; mentre la seconda è tra Tarantini e Turini, del 433 circa, e si considerava vinta dai primi (*Inscr. v. Ol.* n. 254-6).

(1) Ἐνόμασται δὲ τὸ ἔθνος ὑπὸ Λευκανῶν· βρεττιῶς γὰρ καλοῦσι τοὺς ἀποστάτας· ἀπέστησαν δ' ὡς φασι, ποιμαίνοντες αὐτοῖς πρότερον [= prima del 356, e nel Bruzio], εἰθ' ὑπὸ ἀνέσεως ἐλευθεριάσαντες, ἠγλῖκα ἐπεστράτευσεν Δίων Διονυσίῳ [= 356 av. Cr.] καὶ ἐξετάραξεν ἅπαντας πρὸς ἅπαντας. Cfr. DIODORO XVI 15.

Ed il passo ora riferito ci fa intendere in modo perspicuo il motivo per cui Strabone fa dare il nome di Regio dai Sanniti stessi, piuttosto che dai Lucani o dai Bruzzi.

Certo, per il geografo così i Lucani come i Bruzzi sono di razza sannitica: in un luogo (VI 1, 3 p. 254) dice: οὕτω δ' εἰσὶ κκακαωμένοι τελέως οὗτοι [= i Lucani] καὶ Βρέττιοι καὶ αὐτοὶ Σαννίται οἱ τούτων ἀρχηγέται; in un altro (VI 1, 3 p. 254): Λευκανός τε καὶ τοὺς προσερχείς αὐτοῖς Σαννίτας. ε : οἱ δὲ Λευκανοὶ τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαννίται; in un terzo (VI 1, 2 p. 253), dianzi riferito, fa staccare i Bruzzi dai Lucani; in un ultimo (V 3, 1 p. 228) afferma che sono τούτων [= dei Sabini] δ' ἄποικοι Πικεντινοὶ τε καὶ Σαννίται, τούτων δὲ Λευκανοί, τούτων δὲ Βρέττιοι. Ciò senza dubbio rende possibile che Strabone, parlando di Sanniti presso Regio, intenda dire dei Bruzzi, se si riferisse al periodo posteriore al 356 (1); o dei Lucani da cui non si sono ancora distaccati i Bruzzi, e che quindi posseggono il Bruzzio, se alludesse al periodo anteriore al 356. Ma perchè Strabone non parla per il nome di Regio senz'altro di Lucani o di Bruzzi? A me pare che la soluzione risulti dal luogo dianzi riferito: poichè il geografo fa cacciare gli Enotri dalle proprie regioni per opera dei Sanniti stessi, che prendono quindi il nome di Lucani solo stabilendovisi, è evidente che i Sanniti, i quali per Strabone possono aver dato il nome di Regio *alla città già esistente* (2) — o sfor-

(1) Non ritengo probabile l'ipotesi, che avevo data tra le possibili (« At. e Roma » cit. p. 18): che i Sanniti, i quali danno il nome a Regio, possano essere quei Campani, che il geografo stesso dice aver occupata la città al tempo di Pirro: ἐπὶ Πύρρου δ' ἡ τῶν Καμπανῶν φρουρὰ παρασπονδηθέντας διέφθειρε τοὺς πλείστους (VI 1, 6 p. 258). Certo per STRABONE anche i Campani sono di razza sannitica (cfr. V 4, 3 p. 242 e forse anche V 4, 1 p. 240, dove non è escluso che il μέχρι Σαννιτῶν Καμπανῶν di molti codici, non vada preferito al μέχρι Σαννιτῶν καὶ Καμπανῶν di due mss.) secondo la vulgata, e certo i Sanniti Campani, ἀρχηγέται dei Campani occupanti Regio, avevano la cittadinanza romana già prima di prendere Regio (LIVIO VIII 14, 10; VELLEIO I 14, 3; ENNIO fr. 118 Baehr.; Chron. Oxyrh. ol. 111, 4) dal 338 o 334. Ma resta sempre: la difficoltà dell'anacronismo, aver Regio preso il suo nome solo ai tempi di Pirro, mentre STRABONE cita ESCHILO ed ANTIOCO usanti quel nome; la disposizione stessa del capitolo che parla dei Campani parecchio dopo dell'etimo; il disaccordo col significato più probabile di κοινωνῆσαι ἢ τῆς πολιτείας, non avendo i Campani che la *civitas sine suffragio*, e così via.

(2) Si badi che anche ciò diminuisce l'anacronismo. L'etimo italico dato διὰ τὴν ἐπιφάνειαν della città, presupporrebbe esistente la città greca, ma non ancora denominata proprio Regio. Cfr. i cambiamenti di nome di Zancle, Imera, etc. — Per altri esempi della frase διὰ τὴν ἐπιφάνειαν si veda: I 2, 32 p. 39; IV 1, 14 p. 189; VII fr. 20 (?) (cfr. fr. 21); VIII 6, 15 p. 374; IX 5, 1

matone in qualche modo il primo nome —, sono i conquistatori stessi dell' Enotria, i primi Sanniti spintisi verso il Faro, non ancora denominati Lucani (dai quali ultimi più tardi ancora si distinsero i Bruzzi).

Per completare l' esegesi del passo ci resta da esaminare il significato della frase ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ (1), detta a proposito degli ἀρχηγέται di quei Sanniti (2. Secondo il Pais (I<sup>a</sup> mem. p. 144) si dovrebbe intendere di lingua « parlata « dalla maggioranza dei principali cittadini di Regio », oppure (II<sup>a</sup> mem. p. 281) che « gli ἀρχηγέται dei Sanniti [ossia i *præ-* « *mores* dell' elemento sannitico di Regio] parlavano *per lo più* « latino » o « massimamente » (ib. p. 288) latino. Il De Sanctis (p. 283) interpreta ch'essi « avevano suppersiù la stessa lingua « dei Latini ». Il Tardieu traduce « abitualmente », lo Xilandro: « latino... usi plurimum sermone »; e si aggiunga che, secondo la greicità comune, si potrebbe pensare anche a « per molto « tempo ». Procediamo per esclusione. Che il geografo dica aver parlato gli ἀρχηγέται dei Sanniti una lingua simile al latino, non pare confermato dal lessico straboniano, in cui ricorrono frasi di altro genere per esprimere un tale pensiero (3). D'altronde sa-

---

p. 434; XIV 1, 42 p. 649. — Dell' ἐπιφάνεια di Regio STRABONE stesso tocca due volte, dicendo: ἰσχυρὸς δὲ μέγιστος ἢ τῶν Ἑγγύτων πόλις καὶ περιουκίδας ἔσχε συχνάς (VI 1, 6 p. 258 in princ.), e: ἐπιφανῆ δ' ὄντων πόλιν οὖσαν καὶ πολλὰς μὲν πόλεις οἰκίσασαν, πολλοὺς δ' ἄνδρας παρασχομένην ἀξίους λόγου κ.τ.λ. (ib. in fine).

(1) Per la frase precedente: ὡς ἂν βασιλεῖον τῇ Λατίνῃ φωνῇ προσαγορευσάντων Σαννιτῶν, non può esser dubbio che va intesa all' incirca: « chiaman- « dola i Sanniti col termine corrispondente in lingua latina al greco βασιλεῖον ».

(2) Che non solo il κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας, ma anche l' ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ, debba riferirsi agli ἀρχηγέται dei Sanniti — e non ai Sanniti che diedero in latino il nome a Regio — è evidente dalla sintassi. Viceversa si riferisce ai Sanniti e non ai loro ἀρχηγέται, come vuole il Pais (II<sup>a</sup> m. p. 286 e 288) il τῇ Λατίνῃ φωνῇ προσαγορευσάντων che precede. Quando il PAIS (II<sup>a</sup> mem. p. 288) scrive: « L' espressione χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ φωνῇ in- « dica che gli ἀρχηγέται dei Sanniti si valevano di una parola latina; così ἐπὶ « πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ significa che parlavano massimamente la- « tino », confonde. Infatti STRABONE non parla di χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ φωνῇ per gli ἀρχηγέται dei Sanniti; ma di Sanniti ὡς ἂν βασιλεῖον τῇ Λατίνῃ φωνῇ προσαγορευσάντων. E se fosse usato χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ φωνῇ, non significherebbe « si valevano di una parola latina », ma « della lingua latina », precisamente come il χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ che segue.

(3) Ci aspetteremmo ad es. ἐμόλωτοι (cfr. i casi raccolti a p. 287 n. 4, e ancora: VI 3, 11 p. 285; XI 14, 5 p. 528; XII 1, 1-2 p. 533; XIV 2, 3

rebbe strano che Strabone, il quale per tutta la sua opera tiene conto delle lingue dei popoli, non distinguesse nettamente l'osco dal latino (1). E non mancano testimonianze dirette della conoscenza da parte del geografo, di una speciale lingua osca, usata, nei tempi andati, dai popoli sannitici (2). — Nè d'altra parte sembra che, secondo il lessico straboniano, si debba intendere che quegli *ἀρχηγέται* parlassero « da molto tempo » (3), o « per molto tempo » (4) il latino.

p. 652 etc.). In un punto (XV 2, 8 p. 724) per dire di un popolo di lingua simile ad un altro, si ha: *εἰσὶ γὰρ πῶς καὶ δμόγλωττοι παρὰ μικρόν*. Vengono pure usati i costrutti: *ἐμφερεῖς τῆ γλώττῃ* e simili (IV 1, 1 p. 176), e *παραπλήσιοι τῆ διαλέκτῳ* (cfr. VII 7, 8 p. 327; XII 3, 4 p. 542); e si dice (IV 2, 1 p. 189) che gli Aquitani *κατὰ τὴν γλώτταν εἰκόασι* agli Iberi — Non regge quanto scrive il PAIS (sec. mem. p. 288): « Solo considero a quali enormi conseguenze filologiche « si andrebbe incontro, se accettando il metodo ermeneutico del Prof. DE SANCTIS « si interpretassero gli altri luoghi, in cui STRABONE ha occasione di far parola della *Λατίνῃ γλώσσῃ* e della *Λατίνῃ διαλέκτῳ* ». E in nota: « Cfr. STRAB. III « p. 137 extr.: *τῆ Λατίνῃ φωνῇ* a proposito del capo *Κούβιον* = *σφίνα* in Spagna « e del piano Iuncario *τῆ Λατίνῃ γλώττῃ* ib. p. 160 C ». Ma il DE SANCTIS interpreta *ἐπὶ πολὺ χρῆσασθαι τῆ Λατίνῃ διαλέκτῳ* — « avevano suppergiù la stessa lingua dei Romani »; e tale costrutto non ha proprio nulla a che vedere con quelli del tutto differenti a proposito di Cuneo: *τῆ Λατίνῃ φωνῇ καλοῦσι Κούβιον*, e del campo Maratonio (perchè non si tratta di quello Iuncario: *τοῦ Μαραθῶνος καλουμένου πεδίου τῆ Λατίνῃ γλώττῃ*; in cui non ricorre nè il *χρῆσασθαι* nè l'*ἐπὶ πολὺ*).

(1) Per le distinzioni etniche congiunte colle dialettali, si veda ancora: II 3, 7 p. 102; XII 1, 2 p. 534; XIV 5, 26 p. 679; III 1, 6 p. 139; V 2, 9 p. 139; XI 4, 6 p. 503; XIV 2, 28 sg. p. 661 sg.

(2) Oltre il passo V 3, 6 p. 233 richiamato dal PAIS (II<sup>a</sup> mem. p. 287) si veda anche VI 1, 2 p. 254, dove parlando della decadenza di Lucani, Bruzzi e Sanniti, aggiunge: *αἴτιον δ' ὅτι οὐδὲν ἔτι σύστημα κοινὸν τῶν ἔθνων ἐκάστου συμμένει, τὰ τε ἔθνη διαλέκτων τε καὶ ὀπλισμοῦ καὶ ἐσθῆτος καὶ τῶν παραπλησίων ἐκλείουσι, ἄλλως τε ἄδοξοι παντάπασιν εἰσὶν αἱ καθ' ἕκαστα καὶ ἐν μέρει κατοικίαι*.

(3) In tal caso direbbe probabilmente *ἐκ παλαιοῦ* (X 5, 2 p. 485; XII 8, 11 p. 576 etc.) o simili. Cfr. *ἐκ παντός χρόνου* XVI 4, 22 p. 780), e *ἐκ παντός τοῦ χρόνου* (IX 3, 12 p. 423), e *ἐκ τοῦ μνημονευομένου χρόνου παντός* (X 3, 3 p. 464) etc.

(4) Il costrutto più comune in tal caso è: *πολὺν χρόνον* (V p. 250; VI p. 273. 275. 280; XI p. 528. 532; XII p. 536. 545. 566. 574; XIV p. 646. 647. 652; XV p. 695. 733; XVII p. 796 etc.). — Si trova anche *ἐπὶ πολὺν χρόνον* (IX p. 401; XVII p. 833), o *ἐπὶ χρόνον πολὺν* (IX 514); *μέχρι πολλοῦ* (IX 436; X 476); *πάντα χρόνον* e simili (X 463. 476); *πλεῖω χρόνον* (X 483); *ἐπὶ πολλὰ ἔτη* (V 240). Cfr. ancora *χρόνον τινά* (XII 556; XIV 670), o *χρόνους τινάς* (XII 542); *ὀλίγον χρόνον* (XI 509); *ἐπὶ χρόνον συχνόν* (IX 442); *ἐπὶ μικρόν τὸν χρόνον* (IX 401) etc.

Altrettanto improbabile è che si tratti di « per lo più », perchè non mi risulta che il geografo usi con tale significato il semplice ἐπὶ πολὺ (1).

Se invece si esaminano i passi in cui ricorre, da solo, ἐπὶ πολὺ si ritrovano due significati principali:

I: = *molto, grandemente* (cfr. VI 1, 2 p. 253; III 4, 19 p. 166; XI 4, 18 p. 498; X 2, 23 p. 460; XVI 4, 24 p. 782 e, forse, IX 2, 17 p. 406) (2);

II: = *per molto spazio*, o simili ( I 2, 10 p. 21; 3, 21 p. 61; III 2, 4 p. 142; 2, 5 p. 143; IV 5, 3 p. 200; V 1, 2 p. 210; 2, 3 p. 268; VIII 3, 12 p. 343; X 2, 3 p. 450; XI 1, 21 p. 746 etc. Cfr. I 3, 4 p. 50) (3).

Dunque, stando ai significati comuni del costrutto, si presenterebbero due esegesi della frase straboniana: che gli ἀρχιγέται dei Sanniti si valevano « molto » del latino, o « su grande zona ».

#### IV.

Veniamo finalmente alle conclusioni. Il luogo di Strabone andrebbe dunque tradotto nel modo seguente: « *del resto, lascio da decidere se il nome della città sia sorto per tal motivo* » [= per la rottura dell'istmo, da ῥηγνόναι], oppure *per lo splendore della città, chiamandola i Sanniti col termine che nella lingua latina corrisponde al greco βασιλειον, termine latino perchè i loro progenitori parteciparono allo Stato romano, e si servirono grandemente — o su vasto spazio (?) — della lingua latina ».*

(1) In tal caso si ha ὡς ἐπὶ πολὺ (XIV 5, 15 p. 675); ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ (II 1, 9 p. 70; 5, 6 p. 113; X 5, 19 p. 490; XVII 1, 13 p. 798); ὡς τὸ πολὺ (X 4, 20 p. 483); ὡς ἐπὶ πλείον (IX 5, 20 p. 441 parlando della maggior parte di una regione); τὸ πλείον (XI 7, 2 p. 508; XII 2, 7 p. 537; XVII 1, 3 p. 787; 1, 5 p. 789). — Cfr. ancora πλείστον χρόνον (X 2, 23 p. 460). Non deve trattarsi neppure di « la maggior parte », perchè in tal caso si ha: τὸ πολὺ, τὸ πλείστον, τὸ πλείον, τὰ πλείω, αἱ πλείστα, in genere col genit. (cfr. IV p. 186; X p. 464. 482; XV p. 735; XVI p. 742. 752; X p. 450).

(2) È ovvio che tale significato si ha anche con altri costrutti: πολὺ, μάλιστα, πλείστον etc. In II 1, 41 p. 93 si legge di scrittori che ἐπὶ πολὺ δ' ἀγνοίας ἐτύγχανον ἀφιγμένοι sulle cose d'Italia; col che siamo quasi al secondo significato.

(3) Cfr. ἐπὶ σταθίουσ πολλούς (XII 538; III 142); ἐπὶ μικρόν (XI 508). Per altri costrutti vedasi ad es. πολὺν τόπον (XI 529); μέχρι πολλοῦ διαστήματος (XII 536) etc.

Ma chi erano codesti ἀρχηγέται dei Sanniti? Basta richiamare una serie di notizie straboniane, per convincersi che si tratta dei Sabini. Questi ultimi sono considerati dal geografo come nucleo originario donde irradiarono parecchi popoli: ἔστι δὲ καὶ παλαιότατον γένος οἱ Σαβίνοι καὶ αὐτόχθονες· τούτων δ' ἄποικοι Πικεντινοὶ τε καὶ Σαυνίται, τούτων δὲ Λευκανοί, τούτων δὲ Βρέττιοι (V 3, 1 p. 228). E anche altrove ricorda la derivazione dai Sabini, non solo dei Picentini (V 4, 2 p. 240), e dei Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini e Frentani (V 4, 2 p. 241), e degli Irpini (V 4, 11 p. 250), ma anche dei Sanniti. Egli dice infatti (V 4, 12 p. 250) che guerreggiando i Sabini per molto tempo cogli Umbri, votarono agli Dei i prodotti dei campi, e che per la successiva ἀπορία, votarono a Marte anche i figli nati nell'anno, che, fatti adulti, ἔστειλαν εἰς ἀποικίαν guidati da un toro. Essendosi quest'ultimo posto a giacere nel paese degli Opici, i giovani Sabini cacciarono costoro, immolando poi il toro τῷ Ἄρει τῷ δόντι αὐτὸν ἡγεμόνα κατὰ τὴν τῶν μάντεων ἀπόφασιν. εἰκὸς δὲ διὰ τοῦτο καὶ Σαβέλλους αὐτοὺς ὑποκοριστικῶς ἀπὸ τῶν γονέων (= i giovani Sabini) προσαγορευθῆναι, Σαμνίτας δ' ἀπ' ἄλλης αἰτίας, οὓς οἱ Ἕλληγες Σαυνίτας λέγουσι (1).

Se queste notizie non lasciano dubbio essere i Sabini, secondo il geografo, i progenitori, gli ἀρχηγέται dei Sanniti, un altro gruppo di frasi straboniane ci rischiarerà anche sul κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας, e sull'ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ detto di questi Sabini: si tratta naturalmente, come il lettore avrà inteso subito, della leggendaria fusione di Romani e Sabini in Roma, a cominciare dai tempi di Romolo e Tito Tazio. Sentiamo Strabone: « Cures è ora un villaggio, ma una volta era città insigne, ἐξ ἧς ὤρμηγτο οἱ τῆς Ῥώμης βασιλεύσαντες Τίτος Τάτιος καὶ Νουμᾶς Πομπήλιος, e per questo gli oratori chiamano anche Quiriti i Romani » (V 3, 1 p. 228). E oltre, parlando dell'artificio delle feste bandite da Romolo: « συνελθόντων δὲ πολλῶν, πλείστων δὲ Σαβίνων Romolo fece rapire le vergini. μετῶν δὲ τὴν ὕβριν Τίτος Τάτιος δι' ὄπλων ὁ βασιλεὺς τῶν Κυριτῶν ἐπὶ κοινωνίᾳ τῆς ἀρχῆς καὶ πολιτείας συνέβη πρὸς τὸν Ῥωμόλον· δολοφονηθέντος δ' ἐν Λαουινίῳ τοῦ Τατίου, μόνος ἤρξεν ἐκόντων τῶν Κυριτῶν ὁ Ῥωμόλος. μετὰ δὲ τοῦτον διεδέξατο τὴν ἀρχὴν Νουμᾶς Πομπήλιος πολίτης τοῦ Τατίου, παρ' ἐκόντων λαβῶν τῶν ὑπηκόων » (V 3, 2 p. 230). E ci informa ancora, che i primi colli di Roma abitati furono il Campidoglio, il Palatino ed

(1) Per le connessioni tra Sabini e Sanniti nel nome, e per l'uso del termine « Sabini » anche pei Sanniti v. PAIS *St. di Roma* I 2 (1899) p. 438 n.

il Quirinale (Κυρίον λόφον), il quale ultimo era di così facile scaltata, che Tito Tazio lo prese d'assalto, al tempo che voleva vendicare il ratto delle vergini (V 3, 7 p. 234). In fine, Strabone afferma (VI 4, 2 p. 286) che i Romani per molte generazioni βασιλευόμενοι διετέλεσαν, ma che poi, cacciato Tarquinio, πολιτείαν δὲ συνεστήσαντο μικτήν ἔκ τε μοναρχίας καὶ ἀριστοκρατίας, κοινωνοίς δ' ἐχρητάσαντο Σαβίνοις τε καὶ Λατίνοις.

Con ciò a me pare provato che Strabone volle spiegare l'uso di termini latini — come *regium* — tra i Sanniti, adducendo l'argomento che molti tra i Sabini, loro progenitori, avevano avuto la isopolitia dei Romani, convivendo a Roma, e usando quindi anche la lingua latina (1).

## V.

Dopo tutto ciò credo vengano a cadere da sé, come già avevamo dichiarato tanto io, quando il De Sanctis, senza ulteriore discussione, le conseguenze storiche e giuridiche tratte dal Pais dal luogo di Strabone, restando escluso sia che si tratti di cittadinanza ai *primores* sannitici di Regio, sia che il geografo copi meccanicamente, riproducendo condizioni di cose anteriori alle leggi del 90-89 av. Cr. Vogliamo soffermarci invece alquanto sulla questione della fonte, tanto più che tale ricerca si darà un'altra conferma, se pure è ormai necessaria, non essere in quel passo straboniano nessun grave anacronismo.

Il Pais, credendo dall'una parte che Artemidoro sia fonte precipua di Strabone e che abbia composto la sua opera geografica intorno al 100 av. Cr., dall'altra riconoscendo nel luogo straboniano su Regio un anacronismo trasportante in periodo anteriore

(1) Naturalmente il nome di Regio non era nè greco nè latino, ma italico, anteriore ai Calcidesi, come prova l'esistenza dell'altra Regio nella pianura padana. Per la radice *rég-* nei dialetti italici si veda tra l'altro CORRSSEN *Aussprache* etc. II<sup>a</sup> ediz. p. 450. — Il PAIS, sec. mem. p. 294 citando il MOMMSEN *C. I. L. X* p. 3 scrive che « la trascrizione latina del nome della « celebre città italiota non è mai *Rhegium*, bensì *Regium* ». Non credo che la cosa sia così certa, all'infuori dei testi epigrafici. Lo STAMPINI, in BRAMBACH *Tratt. della ort. lat.* p. 18 scrive: « Rh s'adoperava in vocaboli stranieri... sebbene non sempre fosse di rigorosa osservanza, tanto che meglio « si scriveva *Regium* di *Rhegium* (Ῥήγιον) ». Certo è che *Rhegium* si trova in parecchi scrittori latini — o almeno nei testi attuali — come in CATONE fr. 71 Peter; PLINIO *N. H.* III 86; MELA II 68. Il PAIS stesso usa anche la forma *Rhegium* (cfr. ad es. *Ricerche stor.* p. 25).

al 90-89 av. Cr., ne trasse la conseguenza, aver in quel punto Strabone copiato da Artemidoro. Se non che, anche lasciando la questione che l'anacronismo non esiste, e che Strabone non usa probabilmente di Artemidoro nella misura voluta dal Pais, io facevo osservare (m. cit. p. 17 n. 1), non essere cosa sicura che Artemidoro stesso scrivesse di Regio prima del 90-89, perchè appare troppo insufficiente, per stabilirlo, l'unica notizia di Marciano, *epit. peripli Menippeï* 3 (*G. Gr. Min.* I p. 566): Ἀρτεμίδωρος δὲ ὁ Ἐφέσιος γεωγράφος κατὰ τὴν ἑκατοστὴν ἑξήκωστον ἐννάτην Ὀλυμπιάδα [est. 104-est. 100 av. Cr.] γερονός. Ora il Pais (II<sup>a</sup> mem. p. 299) sostiene, che Artemidoro attese « alla sua grande opera geografica... « verso l'Olimpiade 69 [= 169], 104-101 av. Cr. e che prima di « questo anno fu a Roma e visitò le coste della Narbonense e della « Spagna ». Ma da quali documenti risulta che i viaggi siano anteriori all'Olimp. 169<sup>a</sup>? Richiamandomi al sistema comune tra gli antichi di fissare l'ἀκμή in un anno segnante un avvenimento importante per la vita del personaggio, anche se spesso tutta la produzione letteraria di quest'ultimo sia posteriore all'ἀκμή (1); e notando che il fatto più importante, a quanto pare, della vita di Artemidoro, fu la sua ambasceria a Roma, credo assai più probabile che nell'Ol. 169<sup>a</sup> sia avvenuta proprio quella ambasceria. E poichè di essa e delle sue conseguenze Artemidoro si vantava nella sua opera (2), questa sarebbe stata scritta almeno qualche tempo dopo

(1) L'ἀκμή di Senofonte è da SUIDA, LAERZIO DIOG. (II 55) ed EUSEBIO posta intorno al 401 o 400, ossia al tempo della spedizione dei 10.000 o del processo di Socrate, ma tutta la produzione letteraria di Senofonte è parecchio posteriore; anzi alcuni ponevano la sua ἀκμή ai tempi della battaglia di Delio, cui avrebbe partecipato (DIOG. L. II 59) mentre nel 424 o era appena bambino, o magari non ancora nato, come credono alcuni. Per Tucidide l'ἀκμή è posta nel 431, anno dell'inizio della guerra del Peloponneso, o nel 424, anno della sua strategia in Tracia, eppure egli non scrisse prima del 431 o del 424. L'ἀκμή di Erodoto è orientata sull'epoca della colonizzazione di Turi, cui partecipò, pur avendo indubbiamente scritto anche dopo il 445. Altrettanto si dica di Ctesia, la cui ἀκμή vien da Fozio posta ai tempi di Ciro, ossia ai tempi della battaglia di Cunassa (cfr. DIOG. II 32). E forse per Eforo e Teopompo, che si facevano nascere nell'Ol. 93<sup>a</sup> (408/4) l'ἀκμή era fissata alla battaglia di Leuttra (371): ai cui tempi Teopompo nato nel 377,6 (Fozio *bibl.* 176 p. 120) era bambino. Vedi anche indietro p. 102 sg.

(2) STRAB. XIV 1, 26 p. 642: πάλιν δ' οἱ δημοσιῶναι βιασάμενοι περιέστησαν εἰς ἑαυτοὺς τὰ τέλη [di due laghi], πρεσβύσας δὲ ὁ Ἀρτεμίδωρος, ὡς φησι, τὰς τε λήμνας ἀπέλαβε τῆ θεῶ καὶ τὴν Ἡρακλεῶτιν ἀπισταμένην ἐξενίκησε κριθεῖς ἐν Ῥώμῃ ἄντι δὲ τούτων εἰκόνα χρυσὴν ἀνέστησεν ἢ πόλις ἐν τῷ ἱερῷ...

l'Olimpiade 169<sup>a</sup> (1). Quanto ai lunghi viaggi presupposti anch'essi dal trattato geografico, saranno anteriori, o posteriori al 104 100 av. Cr.? Lo ignoriamo.

Chi esamini la notizia di Strabone su Regio, non deve dimenticare che spesso ricorrono nel geografo non solo vocaboli latini ed italici (2), come altri di origine esotica (3); e trascrizioni semplici di termini culturali (4), o personali (5), o locali di vera origine latina (6), o nell'accezione comune tra i Romani (7); e riferimenti dei nomi dati dai Romani a popoli e territori all'infuori della regione soggetta (8); ma anche veri tentativi di etimologie latine per la toponomastica occidentale, oltre gli etimi italici sopra riferiti (p. 290).

Così Strabone afferma che i Romani dicono Germani, come γηρίσιος Γαλάτας, perchè « germani » significa *genuini* κατὰ τὴν Ῥωμαίων διάλεκτον (VII 1, 2 p. 290); che il territorio presso il capo Sacro in Iberia τῆ Λατίνῃ φωνῇ καλοῦσι Κόβνησον. σφῆρα τημαίνειν βουλόμενοι (III 1, 4 p. 137); che nella Tarraconese tre pianure hanno nome latino (III 4, 9 p. 160: τὴν δὲ σπαρτοφόρον τῆς ἀχρηστότερας

(1) Si era perfino avuto il tempo di decretare, fare, e collocare la statua aurea di ARTEMIDORO.

(2) Spesso essi si ritrovano già in autori precedenti a STRABONE. Ad ogni modo cfr. τογάτοι λέγονται (III 151); ἐν τῇ τηβεννικῇ ἐστὶν: (III 167 cfr. POLIB. XXX 16; XXVI 10; X 4, 8; PLUT. *Pomp.* 24; DION. d'Al. A. R. III 61, 1; II 37; V 47; VI 13 che lo dice termine greco, mentre ESICRIO ad v. lo crede latino); ὁ ὕσσις = hasta (X 449 cfr. ESICRIO ad. v.: POL. I 40, 12; VI 29, 3 e 16; DION. A. R. V 46; PLUT. *Rom.* 26; *Pomp.* 24, 53; *Caes.* 8, 66; ῥομουλαεῖν = remulare (V 369; θριαμβός (VI 287; X 485); θριαμβεύω (III 169; XII 543; θριαμβικός (III 163; V 220); μίλιον (III 140; V 217; V 230; VI 285; VII 322); μιλιασμός (VI 266); τὸ καλούμενον Λάτιον = *ius Latii* IV 187; 191). Cfr. su tutto ciò HAHN *Rom und Romanismus* Leipz. 1906 p. 132-3.

(3) Σάγοι e σαγηφορέω (IV p. 196); λαίνα (IV p. 196); σαύνιον (XV p. 717; XV p. 734); πέρινα (III p. 162); μάδαρις (IV p. 196); Γαισάται (V 212, 216); βάρδοι, οὔαται, δρυΐδα (IV p. 197); κούναλος (III p. 144 da POLIBIO e POSIDONIO).

(4) V p. 230: θυσίαν, ἣν καλοῦσιν Ἀμβαρουσίαν = Ambarvalia.

(5) V p. 220: Ταρκύνιος ὁ Σούπερβος e Λεύκιος Ταρκύνιος Πρίσκος; V p. 243: ὁ πρῶτος προσαγορευθεὶς Ἀφρικανός; V p. 243 e XIII p. 617: Πομπείῳ τῷ Μάγῳ; XIV p. 684: Πόπλιος Κλαύδιος Πούλχερ.

(6) Ἀγροῦστα Ἡμέριτα (III p. 160), Παξαναγροῦστα e Καισαριναγροῦστα (III p. 151), Ἄκουα Σταπιέλλα (V p. 217), ὁ Μάρτιος κάμπος (V p. 236, cfr. V p. 249), μακροὶ κάμπος (V p. 216), Νορομκόμομο (V p. 213), Φόρον Σεμπρώνιον e Φλαμίνιον (V p. 227).

(7) Cfr. per il nome delle provincie: Ἀχαΐα (XVII p. 840) e Ἀσία (XII p. 582).

(8) Etrusci e Tusci (V p. 219); Corsica (V p. 224); Ἰσπανία (III p. 166); Mauri (XVII p. 825).

καὶ ἐλείας σχοίνου, καλοῦσι δὲ Ἰουγκάριον πεδίον...; τοῦ Μαραθῶνος καλουμένου πεδίου τῆ Λατίνῃ γλώττῃ, φύοντος πολὺ τὸ μάραθρον...; ... καὶ συνάπτει τῷ Σπαρταρίῳ, ὡς ἂν Σχοινοῦντι καλουμένῳ πεδίῳ, τοῦτο δ' ἐστὶ μέγα καὶ ἄνυδρον, τὴν σχοινοπλοικὴν φύον σπάρτον κ.τ.λ.), e che il tempio di Artemide efesia presso Emeroscopio καλεῖται... Διάνιον, οἷον Ἄρτεμεισιον (III 4, 6 p. 159). Per la Liguria parla di τὰ καλούμενα Σαβάτων οὐάδα, ὅπερ ἐστὶ τενάγη (IV 6, 1 p. 201); per la Narbonese del ναύσταθμον τὸ Καίσαρος τοῦ Σεβαστοῦ, ὃ καλοῦσι Φόρον Ἰούλιον (IV 1, 9 p. 184); per l'Etruria *con etimo simile a quello per Regio*, dice a proposito del τόπος... καλούμενος Ῥηγισουίλλα che ἰστόρηται δὲ γενέσθαι τοῦτο βασιλείον Μάλειω τοῦ Πελασγοῦ (V 2, 8 p. 225); per la Campania in fine, fa derivare Sinuessa da *sinus* (V 3, 6 p. 234: ἡ δὲ Σινέσση ἐν κόλπῳ ἴδρυται... σίνος γὰρ ὁ κόλπος), Capua da *caput* (V 4, 3 p. 242: τὴν οἷον κεφαλὴν ὀνομάσαι Καπήνην), Puteoli da *puteus* (V 4, 6 p. 245: ... κατὰ δὲ τὴν Ἄννιβια στρατείαν συνήκισαν Ῥωμαῖοι καὶ μετωνόμασαν Ποτιόλους... ἀπὸ τῶν φρεάτων).

Donde attinse Strabone tutti questi etimi? Difficilmente si vorrà ammettere ch'essi in genere siano stati trovati dal geografo stesso: per Regio d'altronde la fonte intermedia par presupposta anche dalla citazione di Antioco, che parecchi ritengono non esser stato conosciuto da Strabone direttamente (1). Che d'altra parte la sua fonte sia greca, par risultare già dallo sprezzo che Strabone dimostra per gli scrittori latini (III 4, 19 p. 166), e dalle poche citazioni da essi desunte. D'altronde la fonte greca pare si tradisca in un frainteso di Strabone, che parla della pianura Maratonia τῆ Λατίνῃ γλώττῃ: ora è vero che dal greco μάραθρον venne il latino « marathrus » o « marathrum », ma quella pianura dicevasi latinamente: *campus Foenicularius* (Cicer. *ad Att.* 12, 8): dunque probabilmente Strabone dedusse, errando, da uno scrittore greco, il quale parlava « di nome latino corrispondente al greco « Maratonio », che quel territorio si dicesse senz'altro Maratonio in latino. E chi volesse sottilizzare, potrebbe notare, che per uno scrittore latino Regio doveva connettersi più con l'agg. neutro *regium* che col sostantivo *regia*, e che quindi in Strabone ci aspetteremmo, se derivasse direttamente da un latino, la frase « come chi dicesse reale ». Invece ὡς ἂν βασιλείον significa, pare: « come chi dicesse reggia, o capitale di un regno » (2), usando

(1) D'altronde da STRABONE stesso attenderemmo piuttosto etnici greci dopo la sua dichiarazione (III 4, 19 p. 166) che i nomi locali sono in genere greci.

(2) Per βασιλείον = città sede di re, capitale, cfr.: I p. 32; II p. 84; V p. 225; VI p. 256. 273. 282; VII p. 291. fr. 43. 47; VIII p. 361. 364; IX p. 615;

Strabone come aggettivo non βασιλειον, ma βασιλικόν (1). Chi ricorresse a tale argomento, potrebbe dedurne e che l'etimo latino non è straboniano, e ch'egli attinse ad altro scrittore greco, usante anche βασιλειον come aggettivo (2).

Ammissa dunque la fonte greca per l'etimo latino di Regio, non ritengo probabile che si tratti di Artemidoro, come vuole il Pais; bensì del maestro di Strabone, vissuto fino alla metà del I sec. av. Cr.: Posidonio. Il Pais esclude Posidonio con questi argomenti: « poichè il filosofo di Apamea protraeva le sue storie « sino agli anni successivi al 90-89 av. Cr. e discorrendo della « regione partica detta Πάρσι traeva l'etimologia da ῥήγιον, pare « naturale pensare che ove Strabone espone anche l'ipotesi che « ῥήγιον equivalga a βασιλειον non attinga alle storie nè agli altri « celebri scritti di Posidonio, come quello περὶ ὠκεανῶν, da lui così « assiduamente studiati e citati » (II<sup>a</sup> mem. p. 298). Ma incominciamo col notare, che l'aver scritto Posidonio dopo il 90-89 non ha per noi alcun significato, se non è in Strabone riprodotto uno stato di cose anteriore; e che l'aver dato l'etimo da ῥήγιοναί per Πάρσι nella Partia, non esclude ch'egli riferisse, forse combattendolo, anche l'etimo latino, accanto al greco, come in Strabone, per Regio, in Italia (3).

Ma vediamo gli argomenti addotti *pro* Artemidoro (4). Il primo consisterebbe nell'aver Artemidoro scritto intorno al 104-100 av. Cr., ossia nell'epoca stessa che sarebbe rispecchiata da Strabone:

X p. 476; XI p. 514. 522. 523. 527. 529; XII p. 537. 547. 557. 562. 567. 568. 569; XIII p. 590. 625; XIV p. 633. 656. 659. 671; XV p. 698. 723. 727. 730. 731. 737. 738 (bis); XVI p. 749. 750. 752. 763. 768. 785; XVII p. 807. 811. 820. 821. 825. 829. 832.

Per βασιλειον = reggia, palazzo reale, o degno di un re, cfr.: VIII p. 379; XII p. 560; XV p. 730; XVII p. 783. 794. 814. In tale significato si ha anche il plurale: τὰ βασιλεια, cfr.: V p. 239. 242; XII p. 556. 561; XV p. 728 (bis). 729; XVII p. 794. 796.

(1) Cfr. V p. 536; IX p. 415; XI p. 501. 525; XII p. 539. 540. 557. 558. 562; XIV p. 633. 649. 685; XV p. 704 (bis). 707. 708-9. 722; XVI p. 756. 779; XVII p. 794. 822.

(2) Cfr. PLUT. Numa 14: τὴν καλουμένην Ῥηγιαν οὐδὲν τι βασιλειον οἶκημα (da POSIDONIO?).

(3) D'altronde per Πάρσι l'etimo si imponeva maggiormente per il confronto col termine παρσίς. [Su tale etimo vedi ora WEISSBACH *Raga* in PAULY-WISSOWA Lief. I a col. 126].

(4) PAIS II<sup>a</sup> mem. p. 299-300.

ma abbiamo già esposti i nostri dubbi sulla cronologia di Artemidoro, e chiarito che in Strabone non v'è anacronismo.

Il secondo argomento è: che Artemidoro fu fonte precipua di Strabone anche per l'Italia, e specificamente per « varie notizie di sapore arcaico, che riproducono le condizioni dell'Italia e della Gallia nell'età presillana ». Ma se anche ciò fosse certo, non ne deriverebbe molto, perchè per l'Italia troppe sono le notizie di Strabone attinte a fonti anche posteriori ad Artemidoro, e aggiunte di cognizione propria. D'altronde io mi avvicinerei piuttosto agli studiosi che come il Dubois (1), tendono a limitare l'uso di Artemidoro in Strabone; mentre in fine la notizia su Regio non ha, ripetiamo, sapore arcaico.

Il terzo argomento del Pais, meno malfermo degli altri, è: che Artemidoro avrebbe raccolto etimi latini, proprio dello stesso genere di quello straboniano per Regio. Infatti Strabone (III 1, 4 p. 137-8), descrivendo la costa iberica, e specificamente il promontorio Sacro, dice: *καὶ δὴ καὶ τὴν προσεχῆ τούτῳ χώρῳ τῇ Λατίνῃ φωνῇ καλοῦσι Κούνεον, σφῆνα σημαίνειν βουλόμενοι*, e poi continua: *αὐτὸ δὲ τὸ ἄκρον καὶ προπεπωκὸς εἰς τὴν θάλατταν Ἀρτεμίδωρος εἰκάζει πλοῖον, γενόμενος, φησίν. ἐν τῷ τόπῳ, προσλαμβάνειν δὲ τῷ σχήματι νησιδία τρία, τὸ μὲν ἐμβόλου τάξιν ἔχον τὰ δὲ ἐπωτίδων, ὑφόρμους ἔχοντα μετρίουσ.*

Certo l'etimo di « Cuneo » è simile a quello di Regio (2); ma resta da vedere se ne parlasse Artemidoro donde derivano le notizie che seguono (3) e ne parlasse lui solo, o anche Posidonio che viene citato subito dopo (III 1, 5 p. 138) a proposito di critiche da lui mosse proprio ad Artemidoro. La questione non può risolversi adducendo semplicemente che quest'ultimo dichiara di esser stato al promontorio Sacro, e quindi può aver avuta occasione di apprendere colà quell'etimo; perchè anche Posidonio affermava di esser stato in Iberia (Strab. XIII 1, 67 p. 614-5), e di essersi trattenuto trenta giorni a Gades (III 1, 5 p. 138;

(1) *Examen de la Géographie de Strabon* p. 313 sgg.; cfr. anche p. 93-108.

(2) Ben inteso che si tratta di un'etimologia popolare latina, di nome preesistente all'infusso romano, e quindi indigeno. Già ERODOTO parla di *Κυνήσιοι* (II 33) e di *Κύνητες* (IV 49). Cfr. ERODORO fr. 70 [= *F. H. Gr.* II p. 34] in STEF. BIZ. s. v. *Κυνητικόν*. *Ἰβηρίας τόπος, πλησίον Ὠκεανοῦ. Ἡρόδωρος δεκάτῳ τῶν καθ' Ἑρακλέα. οἱ οἰκοῦντες Κύνητες καὶ Κυνήσιοι.*

(3) Che ne parlasse ARTEMIDORO potrebbe risultare anche da MARCIANO CAPELLA 611, se pure non si tratta di contaminazione dei due luoghi di PLINIO II 108, 242 e IV 20, 116.

cfr. XVII, 3, 4 p. 827; III 5, 7 p. 172; 5, 9 p. 174), e, forse, di esser stato proprio al promontorio Sacro (II 5, 14 p. 119).

Importa invece assai più, per decidere, il confronto cogli altri scrittori che riferiscono il nome « Cuneo » sformato alla latina. Oltre che da Plinio, e da Mela (1) l'etimo latino è presupposto dalla fonte di Giustino. Quest'ultimo infatti, non solo afferma (XLIV 4, 1-14) che *saltus vero Tartesiorum... incoluere Cuneetes*, riferendo poi una leggenda simile a quella di Romolo Remo e la lupa, di sapore romanizzante; ma poco prima (XLIV 1, 9) descrivendo l'Iberia dice: « *forma terrae prope quadrata, nisi quod artantibus freti litoribus in Cuneum coit* ».

Ognuno sa che Posidonio è fonte precipua donde deriva il racconto di Giustino (2), e Posidonio poté occuparsi dei Cineti non solo nei libri geografici, ma anche in quelli storici, alludendo, ad esempio, all'azione di Mummio del 153 (cfr. Appiano *Hisp.* 57 (3)). Certo la conquista romana pare presupposta, perchè si incominciasse ad arzigogolare sul possibile etimo latino del nome dei Cineti: ad ogni modo, è degno di nota che tale etimo pare ancora ignorato da Polibio, il quale parla (X 7, 5) di Κόνιοι.

Che Posidonio amasse fare della etimologia (4) è evidente

(1) PLINIO *N. H.* IV 116: *promunturium Sacrum et alterum Cuneus*; MELA III 7: *qua prominet bis in semet recepto mari in duo promunturia dispergitur: Anae proximum, quia lata sede procurrens paulatim se ac sua latera fastigat, Cuneus ager dicitur, sequens Sacrum vocatur, Magnum quod ulterius est.* L'HÜBNER art. *Cynetes* in PAULY-WISSOWA *R.-Enc.* IV 1908 fa derivare PLINIO e MELA da POSIDONIO attraverso VARRONE. Per POSIDONIO fonte di PLINIO vedi E. MÜLLER « *Philol.* » 1903 (62) p. 71 sgg. — L'HÜBNER *Fenicularius campus* in PAULY-WISSOWA crede, a ragione, POSIDONIO fonte di STRABONE per il campo « Maratonio ». Vedi indietro. [E nel recentissimo articolo *Hispania* dello SCHULTEN in PAULY-WISSOWA VIII 1965-2046 vedo ora che si fanno risalire a POSIDONIO le notizie di STRABONE p. 137 (col. 1969 e 1971)].

(2) Cfr. GUTSCHMID *Kl. Schr.* I 18 sgg. 218 sgg., il quale dimostra che anche per lo schema la storia di POSIDONIO ha influito su TROGO. Vedi anche WACHSMUTH *Eintl.* p. 115 n. 3. Per confronti formali si veda ad es.: GIUST. XXXVIII 8, 9, 13 e POSID. fr. 11; GIUST. XXXIX 10 e POSID. fr. 17; GIUST. XXXVIII 3, 6 e APPIAN. *Mitrid.* 15 (dipendente da POSIDONIO). Cfr. SUSEMHL *Alex. Lit.* II 142; SCHANZ *Röm. Lit.* II I<sup>3</sup> p. 450-2, con bibliografia.

(3) Ciò intese bene l'HÜBNER, l. c. Appiano parla anch'egli di Κόνιοι.

(4) Ed anche riferiva volentieri vocaboli esotici dovuti ai suoi viaggi. Cfr. fr. 18; fr. 23: *οἱ καλούμενοι Βάρδοι* (da cui dipende STRAB. IV 4, 4 p. 147; fr. 25: *καλεῖται δὲ κόρμη*; fr. 56: *ὁ δὲ κούνικλος καλούμενος* (in STRABONE. Non rifuggiva dai giuochi di parole: cfr. fr. 48 per Ade e Pluto. E usava anch'egli parole con senso latino: *ὄπατεύειν, θριάμβος, θριαμβεύειν*: cfr. HAHN *Röm und Roman.* p. 87.

dai frammenti conservati (1), in cui studia ad esempio anche l'etimo latino del nome Marcello, ch'egli connette con Marte (2). Da Plutarco (*Mario* 1) vediamo ch'egli si occupava delle origini dei cognomi romani e dei loro etimi (3), spiegando anche gli epiteti di Ἀχαϊκός, Ἀφρικανός (cfr. Strabone V 4, 4 p. 243), Μακεδονικός; il che prova ch'egli conosceva bene il latino, come risulta d'altronde esplicitamente da un altro passo di Plutarco stesso (*Mar.* 45). E merita d'esser riferita la notizia di Strabone (I 2, 34 p. 41: ἀριστα δ' ἂν δόξειεν εἰπεῖν ὁ Ποσειδώνιος κἀνταύθα ἀπὸ τῆς τῶν ἔθνῶν συγγενείας καὶ κοινότητος ἔτυμολογῶν, cui si fa seguire tutto il ragionamento del filosofo di Apamea. Questi prima notava le affinità tra Armeni, Siri ed Arabi, e poi passava ai giuochi etimologici: εἰκάζει γε δὴ καὶ τὰς τῶν ἔθνῶν τούτων κατονομασίας ἐμπερεῖς ἀλλήλαις εἶναι· τοὺς γὰρ ὅψ' ἡμῶν Σύρους καλουμένους ὅπ' αὐτῶν τῶν Σύρων [Ἀρμενίους, καὶ] Ἀραμμαίους καλεῖσθαι· τούτῳ δ' ἔοικέναι τοὺς Ἀρμενίους καὶ τοὺς Ἀραβας καὶ Ἐρεμβοὺς τάχα τῶν πάλαι Ἑλλήνων οὕτω καλούντων τοὺς Ἀραβας, connettendo ancora Ἐρεμβοὶ con ἔραν ἐμβαίνειν (fr. 85. Cfr. fr. 66 = Strab. XVII p. 784).

Ciò posto, richiamo ancora l'attenzione del lettore sui seguenti particolari: che per Ῥάγαι da ῤηγνῶναι Posidonio è citato esplicitamente da Strabone (XI 9, 1 p. 514); che Strabone, dando altrove (I 3, 9 p. 60), evidentemente sulle orme di Posidonio, sua fonte precipua per i fenomeni sismici (4), una enumerazione di

(1) Cfr. fr. 28: καλεῖται δὲ Λιθῶδες ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος [cf. il διὰ τὸ συμβᾶν πάθος di Strabone per Regio]; fr. 75 sul Bosforo Cimmerio; fr. 91 sui Misi e gli Abi, etc.

(2) Fr. 43: κληθῆναι δὲ τῶν ἀπὸ τῆς οἰκίας πρῶτον Μάρκελλον, ἔπερ ἔστιν Ἀρήιον, ὡς φησι Ποσειδώνιος.

(3) A POSIDONIO specialmente risalgono le derivazioni ricorrenti in PLUTARCO di Κάτων da *catus* (*Cat. m.* 1), Κικέρων da *cicer* (*Cicer.* 1), e le spiegazioni di Βερούκωσος = *Verrucosus* e Ὅουικούλας = *Ovicula* (*Fab. Mass.* 1). Cfr. ancora in PLUTARCO l'esplicazione del nome Μάγνος = μέγας (*Crasso* 7, *Sert.* 18, *Pomp.* 13; cfr. STRAB. V p. 613 e XIII p. 617); Φήλιξ = Εὐτυχής (*Silla* 34); σαπίνης = σοφός ἢ φρόνιμος (*Tib. Gr.* 8); Μάξιμος = μέγιστος (*Fab. Mass.* 1, *Pomp.* 13); Publicola = δημοκληδής (*Publ.* 10); Φαδστος = εὐτυχής καὶ ἰαρός (*Silla* 34). Cfr. ancora le spiegazioni di Πριμα (*Rom.* 14); Ποσοῦμα (*Silla* 31); Σούρα (*Cic.* 17); Βέρρης (*Cic.* 7); Κουαδραντάρια (*Cic.* 29); Καπράριος e Πόρριος (*Publ.* 11); Σπόριος e σίνε πάτρις (*Qu. R.* 103). Ed ha per noi speciale importanza l'equazione *rex* = βασιλεὺς (*Numa* 21); cfr.: τῷ καλουμένῳ Ῥῆγι σακρόρουμ (*Qu. R.* 63); Ῥηγία = βασιλεῖον οἰκημα (*Numa* 14; *Qu. R.* 47). Su tutto ciò si veda BAUER « Philol. » 1888 p. 242 sgg.; HAHN *Rom und Romanismus* p. 87 e 252.

(4) Cfr. A. SERBIN *Bemerkungen Strabons über den Vulkanismus* Berl. Diss. Leipzig 1893; OHLING *Quaestiones Posidonianaes ex Strabone collectae* Diss. Göttingen 1908.

distacchi territoriali causati da simili fenomeni, cita anche il caso della Sicilia staccata dal Regno, e l'etimologia di Πάγα: ὀπὸ σεισμῶν ῥαγείσσης (1); che Posidonio è citato in un'altra lista consimile (I 3, 16 p. 57-8) la quale allude anche al distacco della Sicilia: che a proposito dei flussi marini dello stretto di Messina Strabone cita ancora direttamente Posidonio (I 3, 12 p. 55); che in tutte le pagine prossime al passo sull'etimo di Regio, gli scritti di Posidonio sono sempre sotto gli occhi di Strabone per i fenomeni vulcanici della Campania, dello stretto, dell'Etna, e delle Lipari; che parlando appunto delle isole di Lipari si ritrova una serie di etimologie pei nomi di Strongile, di Didime, di Ericussa, di Fenicussa e di Euonima (VI 3, 11 p. 276-7); che in un passo derivato da Posidonio (fr. 28) abbiamo una citazione di Eschilo, come a proposito di Regio; che, in fine, da Strabone nelle pagine prossime al luogo su Regio non viene citato mai Artemidoro, le cui citazioni più vicine sono a proposito della sua confusione tra lago Averno e Lucrino in Campania (V 4, 6 p. 245), e delle dimensioni del golfo tarantino (VI 1, 11 p. 262).

Se si esamina tutto ciò, se ne deve dedurre, a parer mio, come quasi certo che Strabone attinse da Posidonio l'etimo greco per Regio (2), e come più che probabile che Posidonio stesso accoppiasse, non sappiamo se nella forma dubitativa straboniana o discutendo, l'etimo latino.

(1) Per tale etimo è citato DURIDE, come per quello di Regio è addotto ESCHILO. Ma poichè questa è l'unica citazione di DURIDE in STRABONE, è assai probabile che sia di seconda mano attraverso POSIDONIO. Quanto a DURIDE è probabile ne parlasse a proposito dell'anno 316, come ne parla DIODORO, collo stesso etimo: XIX 44, 4.

(2) Ben inteso, che trovandosi tale etimo già in ESCHILO, altri scrittori possono averlo dedotto da fonti anteriori a POSIDONIO; come DIODORO IV 85 forse da TIMEO. Cfr. ancora PLINIO N. H. III 86 « ab hoc dehiscendi argumento Rhegium *Graeci* nomen dedere oppido in margine Italiae sito »; SOLINO V 5; FILONE *incorr. mund.* 26. Da STRABONE dipende EUSTAZIO (*Comm.* 340 = *G. Gr. M.* II p. 277). Cfr. *Scol.* a DION. 80 = *G. Gr. Min.* II 435. FESTO, frammentario p. 870 Th. = 332 Lindsay dà: « . <Rhegium> ... care oportere « ait Verrius id municipium, quod in freto e regione Siciliae est; quoniam id « dictum est a rumpendo, quod est Graece † pataiai † [= ῥαγῆναι, Scalig.]: « eo quidem magis, quia in Gallia Cisalpina, ubi forum Lepidi fuerat. Regium « vocatur ». E l'epitome di PAOLO p. 369 Th. = 333 Lindsay: « Rhegium [Regium L] appellatur id municipium, quod in freto Siciliae est, quoniam id a « rumpendo dictum est ». [Per altri testi vedi ora PAULY-WISSOWA Lief. 3 a. 487]. — In ERACLIDE LEMBOS XXV (*F. H. Gr.* II 219) si ha una terza spiegazione del nome di Regio: ἐκαλεῖτο ἀπὸ πινος ἐγχωρίου ἤρωος.

E poichè quest'etimo ad ogni modo non può esser sorto prima che s'affermassero le relazioni tra Romani e Regini, può Posidonio averlo attinto o direttamente dalla bocca di qualche regino, durante i suoi lunghi viaggi, o da qualcuno degli scrittori occidentali, non risultando ch'egli li disprezzasse come Strabone (1). In quest'ultimo caso il nome più ovvio è quello di Catone (2).

Mi sia pertanto lecito di notare che neppure le conclusioni, che sembrano più probabili, sulla fonte di Strabone si accordano colla tesi del Pais, aver il geografo di Amasea copiate pedissequamente, senza accorgersi dell'anacronismo, le notizie su Regio da una fonte anteriore alle leggi *Iulia* e *Plautia-Papiria* del 90-89 av. Cr.

(1) Com'è ben noto, POSIDONIO fu amico ed ammiratore dei Romani, e stretto da intimità con personaggi quali Pompeo e Cicerone. La sua scuola era molto frequentata dai Romani.

(2) CATONE si occupava non solo « unde quaeque civitas orta sit italiana », ma anche ad es. della Spagna (il che importa per l'etimo di « Cuneo ») descrivendone la topografia ed i costumi, come risulta dai frammenti del VII libro delle *Origines*. È noto quanta parte tenesse nell'opera catoniana l'eponimia e l'etimologia: cfr. fr. 14 Peter: il monte Albano da Alba; fr. 46: Graviscae... quod gravem aerem sustinent; fr. 50: i Sabini da Sabo, i Quiriti da Cures, Foronia από τῆς πελαγίου φορήσεως; fr. 53: Marrucini vocantur de Marso detorsum nomen; fr. 54: Politorium da Polite (cfr. SERVIO *ad Aen.* I 2); fr. 56: Tibur da Tiburto; fr. 59: etimo di Ceculo (cfr. SERVIO *ad Aen.* VII 678); fr. 60: Praeneste... quia... montibus praestet; fr. 71: Tauriani... de fluvio. Per Capua in CATONE vedi PAIS *St. di Roma* I 2, (1899) p. 210 n. — CATONE doveva naturalmente occuparsi di Regio: d'altronde il fr. 71 parla del confine « Rheginum atque Taurinum ». Riferiva anch'egli vocaboli esotici, e specificamente per l'Iberia, che aveva visitata: cfr. fr. 93: ventus Cercius.

## SAGGIO XI.

### LA CRONOLOGIA DELLE PRIME COLONIE GRECHE IN SICILIA.

#### I.

Tucidide, nel breve riassunto di storia siciliana che fa precedere alla narrazione della guerra tra gli Ateniesi ed i Siracusani, e che desume dallo storico siceliota Antioco (1), dà una serie di notizie cronologiche sulle *κτίσεις* delle colonie greche nell'isola.

Tali notizie sono quasi tutte regolate sulla storia siracusana, e specialmente sulla data di fondazione di Siracusa, com'era naturale in Antioco; ma poi Tucidide dimentica di riferirci quale fosse la cronologia adottata per Siracusa. Per conseguenza dob-

(1) Non ritengo dimostrata la tesi del BYVANCK *de magnae Graeciae hist. antiq.* 1912 p. 85. 137. 159 n. XV, secondo cui i numeri sarebbero stati attribuiti da TUCIDIDE a ELLANICO mentre per il resto seguì ANTIOCO. Già l'aver orientato tutti quei numeri sulla fondazione di Siracusa, di cui tace l'epoca, è prova che la fonte fissava a parte l'età di Siracusa; e poi paragonava con questo dato fisso tutto il resto. Ciò si spiega per ANTIOCO siracusano, ma è inesplicabile per ELLANICO. Il BYVANCK fa notare che ANTIOCO dava semplicemente fondata Crotona nello stesso anno di Siracusa (STRAB. VI p. 262, 269). Metaponto dopo Sibari e Taranto (STRAB. VI p. 264), e non sapeva dire l'anno in cui eran venuti i Siculi in Sicilia (DION. d'AL. A. R. I 22). Ma il primo dato è in favore della nostra tesi, che Antioco prendeva come punto di partenza Siracusa; il secondo non interessa la Sicilia, nè è sicuro che STRABONE dia tutta la notizia che si poteva trovare in ANTIOCO, nè ove fosse provato che ANTIOCO non si fermava sulla cronologia delle città italiche, ne risulterebbe che nell'altra opera sulla Sicilia facesse altrettanto. Quanto alla cronologia della venuta dei Siculi è chiarissimo che non può essere ELLANICO fonte di Tucidide. Infatti per TUCIDIDE i Siculi vennero circa 300 anni prima dei Calcidesi (VI 2, 5), mentre per Ellanico ciò accadde 80 anni prima della guerra troiana (DION. d'AL. A. R. I 22, 4). Se DIONIGI (ib. I 22, 5), dice che Ἀντιόχος...

biamo con nostre argomentazioni ricostruire quel dato che ci viene taciuto.

Le notizie stabilite in base a Siracusa sono per:

Nasso, 1 anno prima di Siracusa			
Leontini, 5 anni dopo	›		
Gela, 45	›	›	›
Acre, 70	›	›	›
Camarina, 135	›	›	›

Altre notizie sono in relazione rispettivamente con queste: così gli intervalli di 108 anni tra Gela ed Agrigento; e di 20 anni tra Acre e Casmene. Infine una serie di fatti sono riferiti in modo poco chiaro alla fondazione di Leontini dall'una parte, e alla distruzione di Megara per opera di Gelone dall'altra: μετ' αὐτοὺς [= Ἀσωντίους, οἰκίζουσι οἱ Χαλκιδῆς ἐκ Νάξου] Κατάνην. κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον i Megaresi con Lamis giungono in Sicilia e fondano Trotilo, e più tardi (ἕσπερον) passano a far vita comune ὀλίγον χρόνον coi Leontinesi, e poi cacciati se ne vanno a Tapso dove muore Lamis, οἱ δ' ἄλλοι ἐκ τῆς Θάψου ἀναστάντες.... Μεγαρέας ἔκτισαν τοὺς Ἰβλαίους κληθέντας. καὶ ἔτη οἰκήσαντες πέντε καὶ τεσσαράκοντα καὶ διακόσια ὑπὸ Γέλωνος τυράννου Συρακοσίων ἀνέστησαν ἐκ τῆς πόλεως καὶ χώρας. Dunque Tucidide non dice quanto tempo [= x] dopo Leontini sia sorta Catana, afferma che i Megaresi giunsero κατὰ.... τὸν αὐτὸν χρόνον della fondazione di Leontini e Catana, e infine tra l'arrivo dei Megaresi e la fondazione di Megara non specifica numericamente il tempo trascorso a Trotilo [= y], a Leontini [= w, che da Polieno V 5, 2 è computato sei mesi] e a Tapso [= z].

Cerchiamo ora di ricostruire la tabella cronologica di Antioco e Tucidide. Megara fu distrutta da Gelone già tiranno di Siracusa, ossia dopo il 484, e quando nell'inverno 481/0 vennero gli ambasciatori spartani e ateniesi, Erodoto ci dice già conquistata

---

χρόνον μὲν οὐ δημοὶ τῆς διαβάσεως ciò significa che ne taceva nell'opera sull'Italia, unica che conobbe DIONIGI. Cfr. COLUMBA *St. di filol. e di storia* I 1 p. 50 Palermo 1889; COSTANZI « Riv. st. ant. » XII (1909) p. 459 n. 1, 480 n. 1. — Per ANTIOCO fonte di TUCIDIDE la prima dimostrazione vedi in WÖLFFLIN *Antiochos von Syracus und Coelius Antipater* 1872. Quanto ai dubbi del PAIS *St. d. Sic.* 390 n. 1; del CROISSET ad THUC. I e p. 155, dello STEUP ap. CLASSEN ed. THUC. VI<sup>3</sup> p. 247, del BUSOLT *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> p. 366 n.; del BÖHM *Fontes rerum Sicul. quibus Th. usus sit examin.* Rostock 1875 e di molti altri moderni sull'uso generale o parziale di ANTIOCO in TUCIDIDE intendo occuparmene di proposito altrove.

non solo Megara, ma anche Eubea (VII 156-157): dunque essendo durata Megara 245 anni, fu fondata non prima del 729 [= 484 + 245] e non dopo del 726 [= 481 + 245].

Anche calcolando un solo anno per (y + w + z) i Megaresi non giunsero dunque dopo del 727 al più tardi. Chè se poi si osserva che il 481 per la presa di Megara di Gelone è la data più bassa, ma non probabile, si dovrebbe considerare come ultimo anno probabile per l'arrivo dei Megaresi il 728 (1). E se questo arrivo fu all'incirca sincronistico colla fondazione di Leontini e Catana, e Leontini fu di cinque anni posteriore a Siracusa, per quest'ultima non si potrebbe scendere più in basso del 733.

D'altra parte non si può nemmeno risalire più in su, come permetterebbe questo primo computo. Ci aiuta nella ricerca la data di fondazione di città, sulle quali, già essendo del VI secolo, non potevano non essere d'accordo gli antichi, basandosi senza alcun dubbio sulle liste dei magistrati (2). Camarina fu fondata nell'Ol. 45 [= 600 599-597 6] e distrutta nell'Ol. 57 [- 552 1-549 8] come risulta dallo scoliaste a Pindaro (*Olimp.* V 16) e durò secondo il Pseudo Scimmo (v. 295) 46 anni. Questi 46 anni possono considerarsi decorsi al più presto nel 600 599-554 3, e al più tardi nel 595/4-549/8.

Ma ponendo la fondazione di Camarina nel 600 599 o nel 599 98 si scende per la distruzione prima dell'Ol. 57<sup>a</sup> [al 554 3 o 553 2], e viceversa se la distruzione fosse del 550 49, o del 549 8 si salirebbe per la fondazione dopo dell'Ol. 45<sup>a</sup> [al 596 5 o 595 4]. Dunque non restano che due datazioni possibili per quei 46 anni: o tra il 598 7 e il 552 1, o tra il 597 6 e il 551 0. E poichè Siracusa fu fondata 135 anni prima di Camarina, si deve salire al 733 2 o al 732 1. La scelta tra le due date pare poi chiara da quanto dicemmo sopra per il computo su Megara, che ci impedisce di scendere al di sotto del 733 c.: resta dunque fissato per Siracusa il 733 32, e per Camarina il 598 7 che ritroviamo in Eusebio (3).

Un terzo calcolo ci aiuta a fissar questo termine. Agrigento fu fondata nell'Olimpiade 50<sup>a</sup> [- 580 79-577 6] (*scol.* Pind. *ol.* II 93) e con ciò si accorda il dato più o meno approssimativo di Pindaro (*Ol.* II 93) che nell'Ol. 76, 1 [= 476 5] la dice città di 100 anni.

(1) Il BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 221 parte da una data (485) troppo alta per la caduta di Megara.

(2) Cfr. DE SANCTIS *St. d. Rom.* I 316 n. 1.

(3) S. GEROLAMO ne parla al 601/0.

Poichè Agrigento sorse 108 anni dopo Gela, e questa 45 dopo Siracusa, si verrebbe per Siracusa ad un massimo del 733/32, e ad un minimo del 730/29.

Dunque si possono stabilire i seguenti dati per i computi di Antioco:

Nasso (1 anno prima di Siracusa)	734/3
Siracusa	733/2
Leontini (5 anni dopo Siracusa)	728/7
Catana (dopo Leontini)	728/7 o poco dopo
Megaresi in Sicilia (ai tempi di Leont. e Catana)	728/7 c.
Soggiorno dei Megaresi a Trotilo Leontini e Tapso	
Fondazione di Megara (245 anni prima della distr.)	728/7 o 727/6
Distruzione di Megara	483/2
Selinunte (100 anni dopo Megara)	628-627
Gela (45 anni dopo Siracusa)	688/7
Agrigento (108 anni dopo Gela)	580/79
Acre (70 anni dopo Siracusa)	663/62
Casmene (90 anni dopo Siracusa)	643/42
Camarina (135 anni dopo Siracusa)	598/7
Distruzione di Camarina (46 anni dopo sec. [Scimno])	552/51

Questi dati di Tucidide e Antioco, com'è ben noto, hanno solamente un significato approssimativo, essendo in genere dedotti, specie pei tempi più antichi, da calcoli per generazioni e mezze generazioni (1). Ma se anche si prendono *cum grano salis* per quel che riguarda la cronologia assoluta di ogni città, è chiaro per l'esaminatore attento, che restano gravi difficoltà per la cronologia relativa delle prime colonie. Il Beloch (2) nota giustamente che non può esser dubbio che Nasso sia stata la prima colonia in Sicilia: ciò risulta oltre che dalla tradizione, dalla sua posizione geografica (3), e dalla presenza presso Nasso dell'altare di Apollo Archegeta comune a tutti i Sicelioti (Tucid. VI 3, 1). Ma l'occupazione da parte dei Calcidesi della regione fino a Leontini

(1) Vedi le assemmate osservazioni del BUSOLT « Rh. Mus. » XL (1885) 466 sgg.; e *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> p. 385 n. 2; e cfr. BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 219 sgg.

(2) *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 225 sg.

(3) Cfr. COLUMBA *Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia* p. 16; PAIS *St. d. Sic.* p. 170. Gli antichi non dubitarono mai della priorità di Nasso; nè TUCIDIDE dice, come pensa il PAIS *St. d. Sic.* p. 158, 179 e 183 che Zancle sia anteriore a Nasso: v. oltre p. 319 sg.

non può aver richiesto soli sei anni come vuol Tucidide; dubbio confermato dall'analogia della colonizzazione corinzia, essendo secondo Tucidide stesso trascorsi 70 anni (- 2 gener.) tra Siracusa e la sua prima colonia Acre, che dista da Siracusa la metà di Leontini da Nasso. Casmene sarebbe poi stata fondata 90 anni dopo Siracusa, e Camarina, a circa 100 km. da Siracusa, dopo 135 anni. È ben chiaro che i 135 anni impiegati dai Corinzi, rendono impossibili i 6 anni dei Calcidesi per occupare una zona altrettale. Nè d'altra parte si possono lasciar ferme le date di Nasso e di Siracusa, abbassando invece di un mezzo secolo quelle di Catana e Leontini, perchè pare logico che l'occupazione di Siracusa presupponga già posseduta da Greci la fertile piana al mezzodì dell'Etna. E il Beloch conclude: « wir müssen also entweder die Gründung von Naxos den thukydeischen Ansätzen gegenüber « um soviel (di mezzo secolo) hinauf, oder die Gründung von Syrakus um soviel herabrücken », scegliendo poi la seconda soluzione. Ci proponiamo invece di dimostrare più probabile la prima conclusione, che cioè si debba far risalire la fondazione di Nasso.

Intanto notiamo che fonte di Tucidide è il siracusano Antioco, presso cui tutta la cronologia, come vedemmo, era orientata sulla fondazione di Siracusa, ch'egli doveva stabilire a parte, indipendentemente da quella delle altre città: si sarà servito di genealogie, di liste di magistrati o sacerdoti e simili. Se Antioco affermava dunque contro il verisimile, enumerando le altre *πόλεις*, che Nasso precedette di un solo anno Siracusa, ciò dovrebbe dipendere più che da esagerazione per la data di Siracusa da abbassamento di quella di Nasso: non potendo misconoscere la priorità di Nasso su Siracusa cercò di ridurla ai minimi termini, facendo scendere più ch'era possibile la data di Nasso, verso il punto saldo di quella di Siracusa.

Non può esservi nessun dubbio sulla data della fondazione di Agrigento, riferita da Tucidide d'accordo con Pindaro e lo scoliaste a Pindaro: siamo in epoca storica, per cui non potevano certo mancare liste di eponimi. Orbene, tra la fondazione di Gela e quella di Agrigento sarebbero trascorsi per Tucidide 108 anni, sicchè Gela sarebbe del 688 7. Date vicine troviamo nella tradizione eusebiana. Nella versione armena si dà per Gela il 1326 ab Abr. = Ol. 22,2 = 691 0 (1328 - 689 8 Zohrab); e così pure nell'epitome « ex Dionysii Telmaharensis chronico petita » (1),

(1) Ed. SIEGFRIED e GELZER Lipsia 1884 p. 22.

e in S. Gerolamo, tranne in un codice che dà il 692/1. Ma i 108 anni di Tucidide hanno un'importanza specialissima, essendo il primo numero da lui fornito che non sia divisibile per 5. Il Beloch (1) scrive: « hier allein gibt Thukydides eine nicht durch 5 teilbare Zahl, ein Beweis, dass ihm ein festes Gründungsdatum vorlag, das er dann von dem errechneten Gründungsdatum Gelas abgezogen hat, um das Intervall zwischen der Gründung beider Städte zu bestimmen ». Tuttavia è degno di essere osservato che nè i 45 anni tra Siracusa e Gela, nè i 108 tra Gela e Agrigento sono divisibili per generazioni di 35 anni, o mezze generazioni. Quel 45 è certo una cifra tonda ma non di origine genealogica. Resta quindi la possibilità che anche per la cronologia di Gela si potesse disporre di qualche base fededegna, come liste di eponimi.

E se è vera all'incirca la data della fondazione di Gela nei primi decenni del VII secolo av. Cr., par chiaro che non si può far scendere al 700 circa la fondazione di Siracusa, poichè, come riconosce ancora il Beloch (2), si verrebbe a restringere troppo il tempo dell'espansione corinzia.

Ciò pare confermato da difficoltà parallele offerte da Tucidide nella cronologia dei Megaresi. Antioco sapeva che Megara, distrutta nel 483 2, era durata sette generazioni ossia circa duecentoquarantacinque anni ( $= 7 \times 35$ ), e così ne poneva la fondazione nel 727. Ma la tradizione parlava per i Megaresi di soggiorno a Trotilo, a Leontini e a Tapso prima di fondare Megara (3): anche qui Antioco ridusse il periodo per queste prime peregrinazioni ai minimi termini: non assegnando loro più di un anno in tutto. I motivi sono evidenti: egli non voleva riconoscere una precedenza anche pei Megaresi sui Corinzi, nè lo poteva senza inalzare in proporzione le  $\pi\acute{\iota}\sigma\epsilon\iota\varsigma$  calcidesi, perchè quelle peregrinazioni

(1) *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 226.

(2) *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> p. 226: « dass Gela erst gegründet worden ist, nachdem die ganze Ostküste bereits besetzt war, liegt in der Natur der Sache und wird durch die Ergebnisse der Ausgrabungen in der gelaischen Nekropole bestätigt, die geometrische und protokorinthisch-geometrische Vasen, wie sie in der Nekropole von Fusco bei Syrakus zahlreich gefunden sind, nicht ergeben haben... »

(3) Com'è ben noto non vi è accordo assoluto tra TUCIDIDE e POLIENO V 5, 1. 2, secondo cui i Megaresi si trovano in Sicilia, poi specificamente a Leontini, poi per sei mesi a Trotilo. Lo SCHUBRING seguito dal PAIS *St. d. Sic.* 179 propone di sostituire Tapso a Trotilo in POLIENO.

presuppongono fondata Leontini ch'egli dava posteriore a Siracusa. Ma appunto qui abbiamo una riprova che Leontini stessa per la tradizione più fededegna doveva essere considerata come fondata parecchio prima del 728/7 di Antioco.

Ci è dunque parso che Tucidide seguendo il siracusano Antioco abbia abbassato tendenziosamente così le κτίσεις calcidesi, come le prime imprese dei Megaresi. Non è chi non veda che ciò si accorda assai bene con quanto sappiamo di un'altra tradizione, di origine non siracusana, e quindi non tendenziosa a prò di Siracusa, ch'era seguita dal cumano Eforo.

Fu da tempo notato che due passi di [Scimno] v. 272, e di Strabone VI 267 si integrano a vicenda ridandoci le notizie di Eforo. [Scimno] dice che Nasso e Megara sono state fondate ἀπὸ τῶν Τρωικῶν δεκάτῃ γενεᾷ μετὰ ταῦτα, e Strabone che γῆσι δὲ ταύτας [Nasso e Megara] Ἐφορος πρώτος κτισθῆναι πόλεις Ἑλληνίδας ἐν Σικελίᾳ ΚΑΙΘΗ (corr. [δε]κάτῃ) γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικά. Poichè Eforo poneva il ritorno degli Eraclidi 735 anni prima dell'arconte Eveneto del 335/4 [21 generaz.  $\times$  35 - 735], ossia nel 1070 69, e d'altra parte la caduta di Troia precedeva di due generazioni il ritorno degli Eraclidi, ne deriva che per Eforo la fondazione di Nasso e Megara è di otto generazioni posteriore al 1070 69 (1); e quindi, computando a generazioni di trentacinque anni, come sopra, si scenderebbe al 790 89 av. Cr. [1070 69 - (35  $\times$  8) - 790 89] (2). Dunque secondo la fonte di Eforo, Nasso e Megara sarebbero le più antiche città dell'isola, anteriori alla data di Antioco in Tucidide di circa 60 anni.

Ma Strabone stesso, attingendo ancora da Eforo, come risulta anche dal cfr. con [Scimno] v. 279 sgg. (3), dice poi VI 2, 4 p. 269: τὰς δὲ Συρακούσας Ἀρχίας μὲν ἔκτισεν ἐκ Κορίνθου πλεῖστας περὶ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, οἷς ᾠκίσθησαν ἢ τὸ Νάξος καὶ τὰ Μέγαρα. Dunque Eforo pure accettando da una fonte diversa da Tucidide-Antioco

(1) Il BELOCH calcola invece il ritorno degli Eraclidi nella terza generazione dopo la guerra troiana, e quindi computa sette generazioni di 33 anni (e non di 35 con noi) dal ritorno degli Eraclidi alla fondazione di Nasso e Megara che sarebbe dall'835. Ma se è vero che molti antichi parlavano di 80 anni tra la guerra troiana e il ritorno degli Eraclidi, ossia di due generazioni di 40 anni, pare che Eforo riducesse a due generazioni minori, secondo il MEYER (*Forsch.* I p. 172, n. 3; p. 177, n. 1) ed il JACOBY (*Apollod. Chr.* p. 79) di 30 o 33 anni.

(2) Cfr. DE SANCTIS *St. d. Rom.* I p. 317.

(3) Cfr. CAMMELLI « *Atti Accad. Torino* » 48 (1912-13) p. 1058 sgg.

una cronologia più alta per Nasso e Megara, e la precedenza di quest'ultima anche su Siracusa (1), non rinunciava alla notizia inammissibile di Tuciddide sulla vicinanza delle tre κίσεις, trasportando all'insù la cronologia di Siracusa.

Ma qui siamo assai probabilmente di fronte ad un artificio di Eforo per mettere d'accordo le sue fonti. Fatto è, che se possiamo tener conto delle notizie della fonte di Eforo per Nasso e per Megara, per Siracusa non pare possibile, già perchè il siracusano Antioco non credeva di poter salire oltre il 733/2. E anche Filisto si fermava per Siracusa, a quanto pare, alla metà dell'VIII secolo. La prima olimpiade veniva identificata col 2° anno dell'arconte Eschilo (Castore in Eus. I 187) (2), e poichè il *Marmo Pario* 31 pone la fondazione di Siracusa nel 21° anno di Eschilo, essa corrisponderebbe al 757/6. Ciò si accorda colla notizia connessa, che Archia, fondatore di Siracusa, era δέκατος... ἀπὸ Τημένου, ossia dal ritorno degli Eraclidi (3). E poichè sappiamo che Filisto (fr. 6) parlava del vincitore della sesta olimpiade precisamente del 756, in tempo in cui non si soleva ancora datare per Olimpiadi, ciò significa, come bene vidi il Beloch, che per Filisto il 756 coincideva con un grande avvenimento siciliano: confrontando col *Marmo Pario* pare assai naturale ammettere che appunto nel 756 Filisto credesse fondata Siracusa. È degno di nota che in tal modo Filisto diceva sorta Siracusa 23 anni prima del 733/2 di Antioco; come pure che Timeo in Diodoro (XIII 59) sosteneva aver esistito Selinunte per 242 anni prima della distruzione del 409/8, considerandola quindi fondata nel 651/0, proprio 23 anni prima della data (628/27) assegnata da Antioco (4). Tale notizia non va disgiunta dall'altra di Timeo stesso (Diod. XIII 62, 4) secondo cui Imera, distrutta anch'essa nel 409/8, aveva durato per 240 anni ed era quindi sorta nel 649/8: si era dunque stabilito quasi un sincronismo tra le due colonie siceliote più oc-

(1) Si badi che anche qui Archia venendo in Occidente vi trova già i Megaresi: ... τὸν δ' Ἀρχίαν κατασχόντα πρὸς τὸ Ζεφύριον τῶν Δωριέων εὐρόντα τινὰς δεῦρο ἀφιγμένους ἐκ τῆς Σικελίας παρὰ τῶν τὰ Μεγάρᾳ κτισάντων ἀναλαβεῖν αὐτοῦς κ.τ.λ. — Per questi motivi ritengo inaccettabile l'ipotesi del PAIS *St. d. Sic.* 175 sgg. che la notizia della partecipazione dei Megaresi risalga ad ANTIOCO: per ANTIOCO i Megaresi erano venuti quando Siracusa già esisteva.

(2) Cfr. JACOBY « Klio » II 1902 p. 416 sgg.; DE SANCTIS *Atthis*<sup>2</sup> p. 81 n.

(3) Cfr. BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 223-4. Anche a me non paiono convincenti le argomentazioni del JACOBY *Das Marmor Parium* p. 158 sgg.

(4) In S. GEROLAMO si parla del 647/6.

cidentali (1). Da tutto ciò si potrebbe forse trarre la conseguenza che Timeo segui, in parte almeno, i computi di Filisto (2), e che ad ogni modo un gruppo di città erano fatte sorgere, alcune da Filisto, e le altre da Timeo, circa 23 anni prima di quanto diceva Antioco.

Quel che a noi interessa in tutto ciò, è che i dati della tradizione porterebbero piuttosto a rialzare la cronologia delle colonie calcidesi e megaresi, che non ad abbassare quella delle corinzie. Non altrimenti ci parrà che richiedano i dati archeologici.

## II.

Eforo adunque poneva la fondazione di Nasso e di Megara nel 790-89, ma d'altra parte considerava di poco posteriore quella di Siracusa, contaminando con ogni probabilità notizie di due fonti che non si dovevano accordare: una di esse parlava della data di Nasso e dell'arrivo dei Megaresi in Sicilia intorno al 790-89; l'altra della fondazione di Megara, prossima di tempo a quella di Siracusa. Accettare la combinazione di Eforo non è lecito, perchè si verrebbe ancora ad affrettare in modo estremo l'operosità dei coloni calcidesi, e a rallentare quella dei Corinzi. Pare invece assai più probabile accettare da Eforo il dato certamente approssimativo ma non tendenzioso per Nasso, e da Antioco, siracusano, quello approssimativo per Siracusa. Ma come si spiega allora il disaccordo nelle notizie per Megara? Secondo la tradizione d'Antioco i Megaresi prima di fissarsi a Megara vissero a Tapso, e prima ancora a Leontini coi Calcidesi. Ma Leontini è la più meridionale tra le colonie calcidesi esistenti in epoca storica, e quindi fino a prova contraria la più tarda. Se non si vuol ricadere sempre nella solita difficoltà di affrettare la colonizzazione calcidese, si deve dunque credere con Eforo che la tradizione migliore parlasse di vicinanza di tempo tra le *κτίσεις* di Siracusa e di Megara, scendendo però per Siracusa ai tempi approssimativi fissati da Antioco. Nè d'altra parte pare avesse ogni torto la prima fonte

(1) Cfr. anche p. 26 n. 3.

(2) Invece il *Pais St. d. Sic* I p. 174 n. 1 pensa al solo TIMEO. Ma pare dubbio che TIMEO datasse di 757,6 Siracusa. Il fr. 53 ci informa ch'egli considerava Corcira fondata 600 anni dopo la caduta di Troia, che a sua volta avvenne (fr. 153) 1000 anni innanzi il passaggio di Alessandro in Asia (335-4 av. Cr.): dunque Corcira sarebbe del 735-4, e nulla prova che TIMEO negasse la contemporaneità tradizionale tra Corcira e Siracusa.

di Eforo parlando di sincronismo tra la venuta dei Calcidesi e dei Megaresi: si può infatti trattare della prima venuta nell'isola dei Megaresi, anteriore notevolmente alla fondazione di Megara: tra i due avvenimenti dobbiamo porre la dimora a Trotilo, a Leoncini ed a Tapso dimenticata da Eforo nella sua combinazione, e ridotta da Antioco e Tucidide in limiti cronologici troppo angusti. Concludendo: secondo la tradizione più verosimile i Calcidesi sarebbero venuti a Nasso intorno al 790, ed i Megaresi allora o poco dopo avrebbero iniziato le loro spedizioni in Sicilia, ma Megara Iblea sarebbe stata fondata solo alcuni decenni dopo, quando già esisteva Leontini, e poco prima o poco dopo di Siracusa.

Ma Eforo per il 790 intendeva parlare di Nasso. Conosceva la tradizione più antica colonie calcidesi anteriori ad essa? Alcuni sostennero che così Cuma come Zancle erano considerate tali da scrittori arcaici, a incominciare da Tucidide, il quale non riferisce l'anno di fondazione, relativamente a Siracusa, nè per Cuma, nè per Zancle, nè per Imera. Ma Tucidide dopo di aver parlato della maggior parte delle colonie siciliane, aggiunge (VI 4, 5): Ζάγκλη δὲ τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπὸ Κύμης τῆς ἐν Ὀπικίᾳ Χαλκιδικῆς πόλεως ληστῶν ἀφικουμένων ᾤκισθη, ὕστερον δὲ καὶ ἀπὸ Χαλκίδος καὶ τῆς ἄλλης Εὐβοίας πλήθος ἐλθόντων ἐξυκατενεύμαντο τὴν γῆν· καὶ οἰκίσται Περιήρης καὶ Κραταιμένης ἐγένοντο αὐτῆς, ὁ μὲν ἀπὸ Κύμης, ὁ δὲ ἀπὸ Χαλκίδος. Che con queste parole lo storico intenda di far risalire il primo periodo di Zancle in epoca anteriore all'arrivo in genere dei coloni calcidesi in Sicilia è certo una interpretazione possibile, ma non l'unica, nè la più probabile. L'ἀπὸ Χαλκίδος καὶ τῆς ἄλλης Εὐβοίας πλήθος, non è dimostrabile alluda alla prima spedizione in genere dei coloni calcidesi in Sicilia, ma può riferirsi assai più probabilmente ai coloni specifici venuti per la singola fondazione di Zancle, della quale Tucidide sta parlando. Non dice dunque lo storico che Cuma esistesse « prima della fondazione delle altre colonie calcidiche in Sicilia » (1); ma che i primi pirati calcidesi di Cuma fondarono una succursale per le loro piraterie a Zancle, non innanzi che esistesse Nasso, ma innanzi che Calcide si decidesse di togliere di mezzo quei nidi di pirati, sostituendoli con regolari colonie. Per Tucidide dunque dovremmo al più supporre che il primo periodo di Cuma e di Zancle venga a coincidere coi primi decenni di Nasso; e che come poi nel corso dell'VIII secolo Nasso e la madrepatria fondarono stabili colonie al sud, così

(1) PAIS *St. d. Sic.* 157-158.

pure sostituissero gli stabilimenti pirateschi con colonie al nord. Certo tutto ciò secondo la cronologia tucididea, per cui Leontini è di soli 6 anni posteriore a Nasso, verrebbe a restringersi in modo inammissibile: ma non ne dobbiamo dedurre argomenti contro la nostra esegesi delle parole di Tucidide, bensì un'altra riprova per ritenere falsa la notizia di Antioco sulla minima precedenza di Nasso a Siracusa. Ad ogni modo l'esempio di Cuma e di Zancle riferito da Tucidide deve essere da noi tenuto presente: l'occupazione coloniale fu più lenta che non fosse l'estendersi della pirateria; poichè Nasso impiegò un tempo senza dubbio considerevole per rendere calcidese l'angolo nord-est della Sicilia, ma i coloni furono preceduti nei paesi più lontani dal centro di diffusione dei Calcidesi in Sicilia, ossia da Nasso, da pirati che depredavano le coste ancora occupate dagli indigeni. Prima conseguenza di ciò è naturalmente che gli indigeni potranno comparirci in attitudine di difesa, in queste zone più lontane, anche prima che i Greci vi si stanziassero come veri coloni: quando questi ultimi percorrevano ancora le coste piraggiando.

Ma il testo di Tucidide su Cuma e Zancle poteva essere interpretato già nell'antichità nel senso stesso erroneo voluto da alcuni moderni: così Eforo pare supponesse che Zancle piratesca fosse anteriore alla κτίσις di Nasso, e dedotta dai pirati di Cuma. Questi dunque erano andati nella loro regione molto prima della fondazione di Nasso, che pure veniva da Eforo fissata al 790 av. Cr. Strabone afferma essere Cuma Χαλκιδῶων καὶ Κυρναίων παλαιότατον κτίσμα· πασῶν γάρ ἐστι πρεσβυτάτη, τῶν τε Σικελικῶν καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων. Gli ecisti Ippocle cumano e Megastene calcidese avevano convenuto che il nome della città fosse degli uni (dei Cumani) e la colonia degli altri (dei Calcidesi): ἔθεν νῦν μὲν προσαγορεύεται Κύμη, κτίσαι δ' αὐτὴν Χαλκιδεῖς δοκοῦσι (V 4, 4 p. 243). È chiaro che chi inventò questa versione combinava la tradizione che già troviamo in Tucidide (VI 4, 5) dell'origine calcidese di Cuma (1), con un proprio ravvicinamento errato (2) tra il nome di Cuma

(1) Parlano dei soli Calcidesi anche DION. D'ALIC. A. R. VII 3; VELLEIO PAT. I 4, 1 (vedi oltre); LIVIO VIII 22, 5: Cumani Chalcide Euboica originem trahunt; etc.

(2) Infatti il nome di Cuma si spiega benissimo coi soli coloni calcidesi: STEF. BIZANTINO enumerando s. v. Κύμη, le città di tal nome, dà anche: πέμπτη (πόλις) τῆς Εὐβοίας... ἔστι καὶ νῆσος πλησίον Σικελίας. La prima notizia prova la possibilità della derivazione del nome di Cuma italica dall'Eubea, la seconda

nell'Eolide, e di Cuma in Italia. E pare fuor di dubbio, come fu più volte notato, che tale ravvicinamento risalga proprio al cumano Eforo, il quale soleva continuamente trarre in campo, anche a sproposito la propria patria (1).

Questa invenzione di Eforo ebbe qualche diffusione (2). Ad es. se ne valeva la fonte intermedia di [Scimno] v. 238-9, che però modificava di suo, facendo giungere prima i Calcidesi e dopo gli Eolici, ossia i Cumani:

Κόμη, πρότερον ἦν Χαλκιδεῖς ἀπόκισαν,  
εἰτ' Αἰολεῖς....

Ma pure interpretando Eforo erroneamente le notizie di Tucidide sull'arrivo dei Calcidesi a Zancle, e deducendone una precedenza infondata di Zancle e Cuma su Nasso (3), non è per nulla dimostrabile che facesse risalire molto prima del 790, che assegnava a Nasso, la fondazione di Cuma (4). Risalgono invece di parecchio alcuni scrittori romani.

Punto di partenza fu forse, come crede il Duncker (5), un passo del VI libro dell'*Eneide*, in cui parlandosi di Enea presso la Sibilla cumana si usa la frase (v. 42): *Euboicae... rupis in antrum*. Dunque per il poeta Cuma era già greca ai tempi di Enea? oppure egli si valse anacronisticamente dell'epiteto? Ad ogni modo va notato che Virgilio, parlando poco prima della fuga di Dedalo, tanto più antica dei tempi di Enea, afferma in modo simile (v. 17): *Calchidicaque levis tandem super astitit*

serve di conferma, trasportandoci con ogni probabilità lungo le coste siciliane occupate dai Calcidesi.

(1) Cfr. STRAB. XIII p. 623; EFORO fr. 164 M.; CH. A. VOLQUARDSEN *Unters. üb. die Quellen der griech. und sizil. Gesch. bei Diodor* p. 59 sgg. Naturalmente ad EFORO stesso risale la notizia che Ippocle era Cumano, mentre le altri fonti dicono calcidesi entrambi gli ecisti.

(2) Non sappiamo bene come sia sorta la notizia di EUSEBIO *vers. arm.* anno Abr. 1262 = 756: *In Italia Calicum et Liconia conditae sunt [in Sicilia Silinus et Gangle conditae sunt (add. N)]*.

(3) Il BUSOLT *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> p. 392 nota, pensa, forse non a torto, che EFORO volesse per patriottismo inalzare la data di quella ch'egli diceva colonia di Cuma asiatica. Per noi ciò costituirebbe ad ogni modo solo una delle cause.

(4) Manca ogni prova che già EFORO parlasse del sec. XI. Vedi invece BYVANCK o. c. p. 81.

(5) *Gesch. d. Altert.* V<sup>3-5</sup> p. 485 n. 3.

*arce*. Gli scrittori anche di poco posteriori a Virgilio forse non si accorsero di questo secondo passo: ad ogni modo vediamo che la fondazione di Cuma viene a stabilirsi non molto dopo la caduta di Troia.

Anzi si seppe perfino precisare l'anno. Non determina precisamente l'anno, ma ci trasporta al periodo della colonizzazione nella Ionia Velleio Pat. (I 4, 1): « Athenienses in Euboea Chalcida et Eretriam colonis occupavere, Lacedaemonii in Asia Magnesiam. nec multo post Chalcidenses, orti, ut praedeximus, Atticis, Hippocle et Megasthene (1) ducibus Cumas in Italia condiderunt ». Dunque Cuma sarebbe di poco posteriore a Magnesia. Nel III sec. Solino (p. 35 Momms.) parla di Cuma fondata dopo Alba Longa: « deinde constituta ab Ascanio longa Alba Fidenae Aricia, Nola a Tyriis, ab Euboënsibus Cumae ».

Più tardi ancora i cronografi specificano l'anno, in alcune notizie che da tempo furono con acume studiate dal Duncker (2). La versione armena di Eusebio all'anno Abr. 964 - 1053 av. Cr. parla unicamente della fondazione di *Magnesia* (cfr. Velleio) in Asia; ma S. Gerolamo notando in quell'anno l'origine di Magnesia, al 968 - 1049 av. Cr. (secondo alcuni codici nel 967 o nel 965) ha: *Mycena in Italia condita rel Cumae*, e al 970 - 1047 av. Cr. (alcuni cod. al 971): *Myrena condita* o simili. Infine Sincello dice rispettivamente: *Κόρη ἐκτίσθη ἐν Ἰταλίᾳ*, e: *Μυρίνα ἢ παρά τισι Σμύρνα λεγομένη ἐκτίσθη ἐν Ἀσίᾳ* (3). Ha senza dubbio ragione il Duncker quando dal contesto di queste notizie, e dalla corrispondenza con quelle di Velleio, deduce che in qualche tabella cronologica an-

(1) Sono i due ecisti che STRABONE afferma l'uno calcidese e l'altro cumano. Il PAIS *St. d. Sic.* p. 157 scrive: « la patria di ambedue (Ippocle e Megastene) era Atene, i coloni erano Calcidesi »; e così pensano il DUNCKER V<sup>35</sup> p. 485 n. 3; e il BYVANCK o. c. p. 82. A me pare che il senso richieda di unire *Atticis* con *orti*, e che in altri termini Velleio dica: « non molto dopo i Calcidesi, derivati, come dicemmo, dagli Attici, fondarono Cuma mediante gli ecisti etc. ». Non è quasi il caso di richiamare le frasi di VELLEIO stesso I 12, 6: *odium certaminibus ortum*; di LIVIO I 35: *Numae nepos, filia ortus*; e le costruzioni ben note dell'ablativo di origine: *humilibus parentibus ortus, equestri loco ortus etc.*

(2) *G. d. Alt.* V<sup>5</sup> 485 n. 3.

(3) In *Eusebii canonum epitome ex Dion. Telmah. chr. petita*, ediz. SIEGFRIED-GELZER p. 14 si ha:

Anno DCCCCLXII Magnesia urbs in Asia condita est  
 Anno DCCCCLXV Cumae urbs in Italia condita est  
 Anno DCCCCLXVII Murina urbs condita est.

teriore a Velleio stesso s'era confusa Cuma della Magna Grecia con quella dell'Eolide. La determinazione non ha quindi il minimo valore (1).

Dunque tutte le notizie sull'antiorità di Cuma e Zancle a Nasso sono di origine tarda, e dovute a combinazioni erronee. L'unico dato degno di nota è per conseguenza il più antico, di Tuciddide. E Tuciddide non presuppone tale precedenza, anzi afferma esplicitamente quella di Nasso, facendone coincidere la fondazione colla venuta dei Calcidesi, ch'egli afferma esser i primi Greci che navigarono verso la Sicilia. Tale notizia è poi confermata dal particolare che segue sull'ara di Apollo archegete ἐφ' ᾧ, ὅταν ἐκ Σικελίας [dunque da qualunque città, Zancle compresa] θεωροὶ πλέωσι, πρῶτον θύουσι. Se d'altronde anche questa fonte autorevole tacesse, dovremmo venire alla stessa conclusione per una quantità di motivi, enumerati da vari moderni a cominciare dal Niebuhr (2). Per antonomasia la prosbolé tra l'Italia e la Sicilia era per gli antichi quella tra Leucopetra e Nasso, indicata già dalla corrente che da Capo dell'Armi si spinge verso l'isola toccandola presso Nasso (3): ciò doveva naturalmente portare alla occupazione di Nasso prima di ogni altra regione della Sicilia, e prima dell'Italia al nord del terrificante stretto. D'altronde per occupare le coste della Campania, dev'essere presupposta la padronanza dello stretto stesso; com'è naturale che la località più lontana sia colonizzata più tardi che non le più vicine.

E poi i dati che trasportano all'XI secolo av. Cr. la fondazione di Cuma, se anche non riuscissimo a rintracciarne le origini combinatorie, incontrerebbero difficoltà insormontabili. Come si poteva conservare notizia fededegna di fatti tanto antichi? come i Calcidesi erano già tanto progrediti anche nella marineria da mandar colonie così lontane? e come gli altri Greci tardarono, contro ogni analogia, tre secoli ad imitarli? Come infine tali colonie non influirono sulla conoscenza geografica per l'Occidente dei poeti omerici?

(1) Ciò da un grave colpo alla tesi, insostenibile anche per altri motivi, del GABRICI « Mon. Ant. » XXII 443 secondo cui vi sarebbe uno scambio tra la data approssimativa della esistenza di Cuma preellenica, e quella dello stanziamento calcidese.

(2) NIEBUHR I 175 sgg.; HELBIG *Hom. Epos.*<sup>2</sup> 430; BELOCH *Campanien*<sup>2</sup> 435-439 e *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 227-228; PAIS *St. d. Sic.* 161 sgg.; BUSOLT *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 391 sgg.; DUHN « Riv. di st. ant. » I 3 p. 58 n. 4; DE SANCTIS *St. d. Rom.* I 318 sgg.; BYVANCK o. c p. 81-82.

(3) COLUMBA. *Il mare e le relaz. maritt. tra la Grecia e la Sicilia* p. 15-16.

Si aggiunga a tutto ciò una serie di difficoltà archeologiche: negli scavi di Cuma greca non si trovò nulla di miceneo, ed i primi vasi sicuramente greci che vi vennero alla luce sono di stile protogeometrico. Ma prima di trattare dei problemi connessi con questi dati archeologici concludiamo su quelli approssimativi tradizionali che ci apparvero più fededegni. Mentre Siracusa sarebbe sorta intorno al 730 av. Cr., Nasso sarebbe anteriore di circa 60 anni; durante i quali, prima i Calcidesi muovendo da Nasso occuparono le coste siciliane ed italiane come corsari, poi mano vi si stabilirono come coloni: sorsero così al sud Catane, Leontini ed Eubea, al nord Zancle (e di qui Regio) (1), e Cuma. Sicchè Cuma ad es. potrebbe datarsi, come colonia, prima del 750 av. Cr. Quanto ai Megaresi, sarebbero venuti poco dopo dei Calcidesi fissandosi consecutivamente in più posizioni, e occupando poi Megara Iblea all'incirca ai tempi della fondazione di Siracusa.

### III.

Ma possiamo noi dimostrare coi dati archeologici questa precedenza dei Calcidesi sui Corinzi? Negli scavi di Megara Iblea non si trovò che un solo vaso di stile protogeometrico tardo (2) nel sepolcro n. 352; e, tranne questo, la ceramica più antica rinvenutavi è di stile protocorinzio (3). Protocorinzia è pure la più antica ceramica delle stazioni greche di Siracusa e dintorni (4), e di stile un po' più recente quella di Gela (5) e di Selinunte (6).

Ne dovremmo derivare che la cronologia relativa archeologica delle quattro città viene a coincidere colla tradizionale (7)

(1) Per la tradizione più antica la fondazione di Regio presuppone l'esistenza di Zancle: Cfr. ANTIOCO fr. 10 M. = STRAB. VI p. 257.

(2) ORSI « Bull. Paletn. » XX p. 61 n. 27.

(3) ORSI « Not. Scavi » 1893 p. 450-451; 1895 p. 112; « Mon. Ant. » I 780 sgg.

(4) « Vedi le conclusioni dell'Orsi per la necropoli del Fusco: Atti Congr. intern. di scienze storiche » Roma 1904, vol. V 184: « mancano assolutamente vasi del puro stile geometrico; ma il corinzio vi è rappresentato « in tutte le sue gradazioni del geometrico, del geometrico-zoomorfo, e del « zoomorfo puro » Cfr. « Not. Scavi » 1893 p. 450 sgg.; 1895 p. 135 sgg.

(5) Cfr. « Mon. Ant. » XVII 1906.

(6) Cfr. HULOT-FOUGÈRES *Sélin.* p. 158-159; BYVANCK p. 53.

(7) Il protocorinzio si può far risalire per dati indipendenti fino agli ultimi decenni dell'VIII secolo: cfr. BELOCH *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 224-225.

e che si ha un tenue criterio di datare Megara, come richiedono i motivi geografici, e la tradizione di Eforo, un po' prima di Siracusa (1). Disgraziatamente non abbiamo dati altrettali per le città calcidesi. E ciò non solo per Eubea non ancora identificata; perchè la necropoli arcaica di Nasso non è ancora scavata, e neppure quelle di Catana e di Leontini (2). Ma in quest'ultima città vanno notati dei vasi di stile geometrico che l'Orsi afferma « tutti indigeni » (3) e dell'VIII sec. av. Cr.

È ben noto che durante il II periodo siculo, secondo la denominazione dell'Orsi comunemente accettata, si ritrovano oggetti e vasi micenei importati dall'Oriente in varie località della Sicilia, non solo costiere, specialmente nella parte orientale (4). Enumerando per ordine geografico anche solo i vari ritrovamenti di vasi micenei, più sicuramente databili che non gli altri oggetti, si ha:

Molinello (5) sulla costa

Tapso (6) sulla costa

Floridia (7) nell'interno

Siracusa (8) sulla costa

Cozzo Pantano (9) sulla costa

Plemmirio (10) sulla costa

(1) Vedi però per Megara posteriore a Siracusa « Mon. Ant. » XXII p. 437.

(2) Per Catana l'ORSI « Atti del Congr. intern. di scienze stor. » V Roma 1904 p. 175 scrive: « nulla conosciamo della necropoli, soprattutto arcaica... ». Per Leontini « Röm. Mitt. » XIII 1898 p. 340.

(3) « Röm. Mitt. » XIII 1898 p. 341 sgg. A Zanele = Messina si trovarono vasi protocorinzi: Cfr. BYVANCK p. 53.

(4) Cfr. la sintesi dell'ORSI « Atti del Congr. intern. di scienze storiche » V 1904 p. 101 sgg.

(5) « Not. Scavi » 1902 p. 416 sgg.; « Atti Congr. intern. » V p. 105; « Ausonia » 1907 p. 9-10; PEET *The stone and bronze Ages in Italy and Sicily* 1909 p. 474.

(6) « Röm. Mitt. » XIII 363; « Mon. Ant. » VI (1895) p. 3 sgg., 89 sgg.; « Atti del Congr. intern. » V p. 104; « Ausonia » I 1907 p. 9-10; PEET p. 439 sgg., 479, 490.

(7) « Not. Scavi » 1909, 374 sgg.; DUCATI *St. e ric. arch. nella Sic. orient.* estr. dall' « Arch. st. p. la Sic. or. » X p. 11.

(8) « Röm. Mitt. » XIII 363.

(9) « Mon. Ant. » II, 1 (1893) e tav. I 2; PEET p. 435 sgg., 479, 490; « Atti Congr. intern. » V p. 103.

(10) « B. P. » XVII p. 115 sgg.; PEET 490, 474; « Atti Congr. int. » V p. 103.

Matrensa Milocca (1) sulla costa;  
e per la Sicilia meridionale:

Caltagirone (2) nell'interno

Girgenti (3) sulla costa.

I vasi in genere sono del terzo periodo tardo minoico, ed è chiaro che quelli ritrovati sulle coste sono testimonianza di commerci degli indigeni con mercanti venuti dall'Oriente, mentre quelli all'interno vi giunsero dalla costa per scambi tra indigeni, o per migrazioni degli indigeni possessori.

Mentre questi vasi micenei si ritrovano, come dicemmo, negli scavi del II periodo siculo specialmente costieri, col finire di questo periodo vediamo che i Siculi si ritraggono all'interno, tra i monti. La spiegazione più plausibile, e da tempo proposta, è di far coincidere il finire del secondo periodo siculo coll'arrivo dei primi Greci, non più semplici commercianti, sulle coste dell'isola. Ma come si spiega allora la lacuna tra gli ultimi oggetti micenei importati dai commercianti greci, e la prima ceramica greca venuta alla luce negli scavi di stanziamenti sicelioti? Perchè nelle necropoli greche non compare lo stile intermedio tra il miceneo ed il protocorinzio, ossia il protogeometrico? L'Orsi nel 1899 scriveva (4): « se i Siculi abbandonavano le loro belle e comode borse sulla marina e venivano spinti verso l'interno, devono aver ceduto ad imperiose necessità per sacrificare i loro interessi, ed a forze superiori, se non di numero, di mezzi, per sgombrare il loro paese. E poichè, ne son certo, nessuno vorrà pensare ai Fenici come causa di tale spostamento, non resta altro che anticipare di due secoli e mezzo circa, in confronto dei dati tradizionali, la venuta di nuclei di Protogreci sulle coste centrali della Sicilia orientale ». E quando il De Sanctis ebbe dimostrato che tale tesi non può ammettersi, già perchè non v'è motivo di far terminare nell'XI secolo il II periodo siculo, dovendosi porre il fine del periodo miceneo non nell'XI, ma

(1) « Annali » 1877 p. 56; FURTW.-LOESCHKE *Myk.* V. 47; « B. P. » XV, p. 197, XXIX p. 139 sgg., tav. X1-4; « Ausonia » I 10; PEET p. 434 sg., 479 490, 474; « Atti Congr. intern. » V 103.

(2) « Not. Scavi » 1904 p. 65 sgg.; 132 sgg.; 373 sgg.; PEET p. 474.

(3) « Ausonia » I 10; PEET p. 490; cfr. altri oggetti micenei nel sepolcro siculo di Caldare presso Girgenti « B. P. » XXIII p. 8; « Atti Congr. intern. » V p. 106.

(4) « Not. Scavi » 1889 p. 35.

nel IX secolo (1), l'Orsi ridusse la lacuna a circa un secolo e mezzo (2).

Neppure così la tesi dell'Orsi fu accettata dal De Sanctis, il quale invitò a tener presente (3): « 1° che i vasi micenei non « furono importati da Calcidesi nè da Corinzi, ma da stirpi della « Grecia occidentale in ritardo sulla evoluzione civile delle sponde « dell'Egeo; 2° che alla colonizzazione vera e propria può benissimo esser preceduto un breve periodo di piraterie o di tentativi coloniali abortiti ».

Queste osservazioni sono entrambe degne di considerazione, ma non sono tali da risolvere da sole la questione. Infatti per ammettere, come pare possibilissimo, un periodo abbastanza lungo di piraterie sulle coste sud-est della Sicilia, sembra necessario presupporre che quei pirati non provenissero solo dalla Grecia, ma si fossero stanziati almeno in qualche parte dell'isola. E se gli ultimi oggetti importati dai commercianti della Grecia occidentale erano micenei, ma i primi coloni o pirati provenienti dalla Grecia orientale vennero con un'arte molto più recente, come mai i prodotti protogeometrici mancano solo nelle necropoli greche costiere, e non anche nelle necropoli e villaggi indigeni dell'interno? Giacchè è ben degno di esser ricordato che, mentre sulle coste appare la lacuna tra il geometrico ed il protocorinzio, ceramica di stile protogeometrico, o di stile derivato come propagine dal protogeometrico, detta variamente dall'Orsi ora greca (4), ora imitata dalla greca (5), si rinviene invece all'in-

(1) DE SANCTIS *La civiltà micenea e le ultime scop. a Creta* « Riv. di Filol. class. » XXX 1902 p. 91 seg. Per tale cronologia del termine del miceneo vedi anche DE SANCTIS *Atthis*<sup>2</sup> p. 10 sgg.; BELOCH « Rh. Mus. » 1890 p. 584 sgg.; *Gr. Gesch.* I<sup>2</sup> 2 p. 127 sgg.

(2) B. P. » XXIX 1903 p. 141; « Atti congr. intern. » V p. 107.

(3) *St. d. Rom.* I p. 313 n.; cfr. 132 n. 2.

(4) Cfr. « Not. Scavi » 1899 p. 35 sgg.... « le necropoli sicule hanno dato « vasi geometrici anteriori ai protocorinzi geometrici, ed a tutto ciò che si « trova al Fusco e a Megara, i cui più antichi sepolcri sono della fine del « sec. VIII. Codesti vasi geometrici entrano per lo meno nel secolo nono, e « da molti indizi sembrano confezionati in Sicilia ». Più esplicito per le origini greche è in « B. P. » XX 1894 p. 60-63.

(5) « Mon. Ant. » I 781; « B. P. » 1897 p. 190 sgg.; « Röm. Mitt. » XIII 1898 p. 341-346; per la difficoltà di distinguere il prodotto greco da quello locale fatto ad uso dei Siculi « Röm. M. » 1909, 82. In « Mon. Lincei » VII 69-70 vedi la statistica delle anfore geometriche siciliane; in « B. P. » XVIII 86 n. 53 quella degli scodelloni. Vedi per le altre forme « Röm. Mitt. » XIII 346 sgg.

terno, già in strati della fine del II e del principio del III periodo siculo. Basti enumerare i rinvenimenti nelle località di M. Finocchito (1); Pantalica Neer. (2); Pantalica Filip. (3); Gran Michele (4); Licodia (5); Noto Vecchio (6); Tramenzano (7); Sciacca (8); Caltagirone (9). E poichè questa ceramica se pure non sarà proprio in parte greca, risale a modelli greci; poichè essa non può derivare da Siracusa e difficilmente da Megara non essendosi trovato a Siracusa nulla di anteriore al protocorinzio ed a Megara un unico vaso (10); poichè ceramica simile fu rinvenuta nella calcidese Leontini ultima delle colonie calcidesi (11); poichè infine da quanto dicemmo prima risulterebbe una precedenza di Nasso di mezzo secolo e più su Megara e Siracusa: parrebbe logico dedurne: che la ceramica di stile protogeometrico fu importata dai Calcidesi a Nasso e nelle altre prime colonie calcidesi di Sicilia, donde poi si diffuse per commercio e per imitazione tra i Siculi (12); che per conseguenza i Calcidesi giunsero subito dopo il finire del periodo miceneo (13), ed i Corinzi solo col protocorinzio; che infine nella zona calcidese la lacuna tra miceneo e protocorinzio doveva esser colmata dal protogeometrico dei primi coloni (14), mentre al mezzodi di quella zona, essendosi i Siculi

(1) « B. P. » XX 1894 p. 61; XXIII 1897 p. 190-192; « Röm. M. » XIII 338, 356; PEET 478.

(2) PEET p. 477-479.

(3) PEET p. 477-479.

(4) « B. P. » XXVI p. 96 sgg.; « Mon. Ant. » VII p. 201 sgg.

(5) « Röm. M. » 1898 365 sgg.; 1909 p. 70 sgg.; « Not. Scavi » 1902 p. 219.

(6) « Not. Scavi » 1897 p. 69 sgg. 76.

(7) « B. P. » XX 61; « Röm. M. » XIII 338.

(8) « B. P. » XX 61 n. 26; Röm. M. » XIII 339-40.

(9) « Not. Scavi » 1904 p. 90 sgg.; « Röm. Mitt. » XIII 344; PEET 478-9.

(10) « B. P. » XX 1893 p. 61 n. 27.

(11) « Röm. Mitt. » XIII 341; XV 50-51.

(12) Cfr. alcune giuste osservazioni del PETERSEN in « Röm. Mitt. » 1899 (XIV) p. 173.

(13) Fino a che non siano compiuti gli scavi calcidesi, non si può nemmeno escludere che nel più antico periodo i Calcidesi si valessero in Sicilia di tarda ceramica micenea.

(14) Le spiegazioni proposte dall'Orsi « Röm. Mitt. » 1909 p. 80 per il contrasto tra i molti trovamenti di vasi geometrici tra i Siculi, ed i pochissimi nelle città greche finora scavate, mi paiono inverosimili. Egli scrive: « a spiegare questo fenomeno si può credere o che codesta ceramica fosse

ritratti dinnanzi alle spedizioni piratesche dei Greci, che muovevan specialmente da Nasso e Catana, ma non essendovisi ancora stabiliti dei coloni greci, tale lacuna naturalmente compare (1).

A questa prima conferma archeologica della arcaicità delle colonie calcidesi, può aggiungersene una seconda, che deriva dai risultati degli scavi di Cuma. Vedemmo come Cuma presupponga *a priori* Nasso, e come altrettanto esiga la migliore tradizione antica. Orbene, a Cuma furono precisamente trovati negli strati greci numerosi vasi di stile protogeometrico, anteriori al proto-corinzio di Megara Iblea e di Siracusa (2) Mentre negli strati pregreco manca, a differenza della Sicilia, ogni ceramica micenea, vi si ritroverebbero poi, almeno secondo alcuni moderni, mescolati con prodotti sicuramente indigeni, entro e fuori della città, dei vasi greci protogeometrici (3): se tale dato di fatto fosse sicuro, quale ipotesi più naturale che far provenire questa ceramica importata dalle prime colonie calcidesi stanziatesi in Sicilia, innanzi la fondazione calcidese di Cuma?

« anteriore all'impianto delle vere colonie greche, o che non fosse affatto di uso funebre; oppure che i pentolai greci la confezionassero, come merce inferiore, ad esclusivo uso dei Siculi ».

(1) È degna di nota la seguente osservazione dell'ORSI « Atti del Congr. intern. » V (1904) p. 104: « il sepolcro n. 8 (di Tapsos) conteneva superiormente una deposizione greca con due scodelloni geometrici greci, non posteriori al sec. VII, forse più antichi; fra questa deposizione e la sottostante sicula vi era uno strato intermedio di grande spessore, che accenna ad un lungo lasso di tempo intercorso tra le due deposizioni ». Cfr. la stratificazione relativa del siculo e del greco negli scavi del tempio di Atena a Siracusa « Not. Scavi » 1910 p. 527.

(2) « Mon. Ant. » XIII 281; MARAGLINO o. c. oltre p. 37-39; « Mon. Ant. » XXII 55; 213 sgg.; 273 sgg.; 309 sgg.; 344 sgg.; 363 n.; 442. Il GABRICI *Cenni sulle orig. dello stile geom. di Cuma* Napoli 1911 (Mem. Acc. di Napoli II 1911) p. 85-86 scrive: « la ceramica cumana più antica è quella geometrica dei Calcidesi di Eubea, e... avuto riguardo allo sviluppo morfologico ed ornamentale essa è cronologicamente anteriore alla stessa ceramica Siceliota » [ossia a quella trovata finora sulle coste]. « E poichè Cuma e Siracusa sono le più antiche colonie greche dell'Occidente (!), ne consegue che la ceramica geometrica di Cuma è anteriore ad ogni altra ceramica della penisola italiana ».

(3) PELLEGRINI « Mon. Ant. » XIII 1903 p. 207 n. 2; DE SANCTIS *Storia dei Romani* I p. 318 n. 1. Vedi contra ad es. MARAGLINO « Atti Acc. di Arch. etc. » XXV 1908 (Napoli) II p. 22.

Comunque sia di quest'ultimo particolare, a me sembra che i dati degli scavi sia in Sicilia sia a Cuma presuppongano, d'accordo colla tradizione più degna di fede, che i Calcidesi precedessero i Corinzi in Occidente almeno di mezzo secolo (1).

(1) Non mi sono, di proposito, occupato di altri argomenti che si possono addurre o furono addotti per provare la priorità dei Calcidesi, desunti o da desumere dalla tradizione e dalla storia di colonie intermedie tra la Grecia e la Sicilia. Avremo occasione di occuparcene *ex professo* altrove, trattando delle prime colonie elleniche nella Magna Grecia.

## SAGGIO XII.

### I GALEOTAI, MEGARA IBLEA, ED IBLA GELEATIDE.

#### I.

Trattando nel saggio IX del culto di Apollo a Megara Iblea non abbiamo creduto opportuno di aprire una lunga parentesi per confutare una serie di argomentazioni del Ciaceri (1) e di altri prima di lui sui Galeotai, su Megara Iblea ed Ibla Geleatide, che ci paiono totalmente errate. Intendiamo occuparcene ora *ex professo*.

È ben noto come Stefano Bizantino, in un passo corrotto, ma ristabilito con grande probabilità ed acutezza dallo Schubring (2), dia importanti notizie sulle città di nome Ibla, tutte in Occidente. Ἔβλαι τρεῖς πόλεις Σικελίας. ἡ μείζων ἧς οἱ πολῖται Ἐβλαιοὶ (Μεγαρεῖς), ἡ μικρὰ ἧς οἱ πολῖται Ἐβλαιοὶ Γαλεῶται [Μεγαρεῖς]. ἡ δὲ ἐλάττων Ἡραία (3) καλεῖται. ἔστι καὶ πόλις Ἰταλίας. ἡ δὲ (μείζων) Ἔβλα ἀπὸ Ἐβλωνος τοῦ βασιλέως (4), διὰ (δὲ) τὸ πολλὰς Ἔβλας καλεῖσθαι τῶν Σικελῶν πόλεων τοὺς ἐνοικοῦντας ἐκάλουν Μεγαρέας. μία δὲ τῶν Ἐβλῶν Στύελλα καλεῖται (5) ὡς Φίλιστος τετάρτῳ Σικελικῶν. E Pausania (V 23, 6) descrivendo una statua di Zeus che si vedeva ad Olimpia presso il carro di Gelone, dice che Ἐβλαίων δὲ φασιν εἶναι ἀνάθημα· αἱ δὲ (6) ἦσαν ἐν Σικελίᾳ πόλεις αἱ Ἐβλαι, (ἡ μὲν) Γερεᾶτις ἐπίκλησιν, τὴν δὲ — ὡσπερ γε καὶ (ἡν) —

(1) *Culti e miti* p. 15-23: *La dea Hyblaia*; e « Studi Storici per l'ant. class. » II 1909 p 163-183: *Megara Iblea ed Ibla Gereatis*.

(2) « Ztschr. d. Ges. f. Erdkunde » XVII 452 sg.

(3) Testo: Ἡρα; corr. CLUVER.

(4) Testo: τὴν δὲ Ἐβλαν ἀπὸ Ἐβλου. Cfr. TUCID. VI 4, 1.

(5) Testo: Τιελλα. CORR. CLUVER. Cfr. ST. BIZ. s. v. Στύελλα, φρούριον τῆς ἐν Σικελίᾳ Μεγαρίδος, ἐθνικὸν Στυελληνός.

(6) Lo SCHUBRING corregge δύο, ma non è necessario.

ἐκάλουν Μείζονα. ἔχουσι δὲ καὶ κατ' ἐμὲ εἶσι τὰ ὄνόματα. ἐν τῇ Καταναίᾳ δὲ ἡ μὲν ἔρημος ἐς ἅπαν, ἡ δὲ κώμη τε Καταναίων ἢ Γερεάτις καὶ ἱερὸν σφισιν Ὑβλαίας ἐστὶ θεοῦ, παρὰ Σικελιωτῶν ἔχον τιμᾶς. παρὰ τούτων δὲ κομισθῆναι τὸ ἄγαλμα ἐς Ὀλυμπίαν ἠροῦμαι: τεράτων γὰρ σφᾶς καὶ ἐνυπνίων Φίλιστος ὁ Ἀρχομενίδου φησὶν ἐξηγητὰς εἶναι καὶ μάλιστα εὐσεβείᾳ τῶν ἐν Σικελίᾳ βαρβάρων προσκείμεθαί.

Pausania parla di Ibla Gereatide, ma in Tucidide tale nome compare nella forma di Geleatide (VI 62, 5), allorchè lo storico racconta degli Ateniesi che nel 415 ἦλθον ἐπὶ Ὑβλαν τῆν Γελεάτην πολεμίαν οὖσαν, καὶ οὐχ εἶλον. Dove fosse tale città non è ben precisato. Per Strabone andrebbe cercata nel territorio catanese; e non altrimenti per Tucidide (VI 62-63); ma poichè quest'ultimo ne parla chiaramente come di città dei Siculi (1) e Filisto in Pausania ci dice della grande autorità degli esegeti di Ibla presso « i barbari della Sicilia », ciò indica che la città va ricercata non verso la costa ma piuttosto all'interno, nel territorio degli indigeni Siculi, non ancora ellenizzato totalmente ai tempi di Filisto. Si è creduto in genere di poter dire di più, per una iscrizione latina trovata a Paternò (C. I. L. X 7013): *Veneri Victricis Hyblensis*. Ma recentemente il Beloch (2), sostenendo con buoni argomenti

(1) Cfr. DIOD. XI 88, 6 Δουκέτιος ἔ τῶν Σικελῶν ἀγροῦμενος τὰς πόλεις ἁπάσας τὰς δημοθεῖς πλὴν τῆς Ὑβλας εἰς μίαν - ἤγαγε συντέλειαν. Dal contegno di questa Ibla assai simile a quello di Ibla Geleatide nel 415, pare chiaro che si tratta di una sola città, che si tenne neutrale verso Siracusa nel corso del V secolo. Cfr. ZIEGLER *Hybla* a in PAULY-WISSOWA IX 27.

(2) *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 p. 129 n. 2. Risostiene ancora l'identità di Aetna-Inessa con *Licodia*, e di una sua frazione con *La Civita*, e di Ibla con *Paternò*: N. RAPISARDA *Sul sito di due antiche città etnee* Catania, Giannotta 1913. L' *Itin. Anton.* che in genere è la fonte migliore per le distanze in Sicilia, dà XII m. p. tra Centuripe ed Aetna, e XII m. p. tra Aetna e Catana: la *Tab. Peut.* ha XII tra Centuripe ed Aetna, e manca del numero per il tratto tra Aetna e Catana (non vi si legge XVIII m. p. come afferma il RAPISARDA p. 6: STRABONE VI p. 268 parla di 80 stadi tra Aetna e Catana. È chiaro che gli 80 stadi di STRABONE ed i XII m. p. dell' *It. Ant.* non sono in disaccordo se da doverli ripudiare, leggendo poi in STRABONE 140 stadi, paleograficamente assurdo, e XVIII m. p. nell' *Itin.* Gli 80 stadi = 10 milia di STRABONE sono naturalmente una cifra tonda in meno, come XII m. p. possono corrispondere a XI m. p. più qualsiasi frazione. Basarsi su tali divergenze, che in realtà provano solo indipendenza di fonte, e si confermano a vicenda, non è secondo buon metodo. D'altronde è ben noto che anche nelle misure attuali tra due qualunque centri fissi vi può essere notevole divergenza, specialmente a seconda le vie intermedie seguite, e per l'essere, o meno, computati i tratti entro le cinte cittadine. Consultando ad es. tre edizioni diverse del *Touring*

che Paternò corrisponde alla antica Inessa, fece notare che l'Afrodite di Ibla poteva essere venerata anche nei centri abitati circostanti, e che l'aggiunta dell'epiteto *Hyblensi* rende anzi verisimile che la dedica sorgesse non in Ibla stessa, ove l'epiteto sarebbe stato inutile, ma in località dove giungeva il culto per l'Afrodite del tempio di Ibla. Ciò posto, se Inessa-Aetna va collocata a Paternò, da un passo di Tucidide (VI 94, 3) si potrebbe forse derivare che Ibla debba cercarsi a est, o a nord-est di Paternò: vi si dice infatti che gli Ateniesi quando muovevano da Centuripe a Catania si procacciarono frumento in quello di Inessa, e in quello di Ibla. Ma deriverebbe che Inessa era più vicina a Centuripe che non Ibla, solo nel caso che Tucidide abbia davvero enumerate le due località per ordine topografico, mentre non si può escludere che di Inessa parli prima per la sua importanza, notata dagli antichi, come centro di produzione granaria. Nè è perentorio per porre Ibla molto vicino a Catania il dato dell'iscriz. *C. I. L. X* 7112 secondo cui una bambina nata ad Ibla fu sepolta a Catania.

Identificata erroneamente Ibla Geleatide con Paternò, il Freeman (1), seguito dal Ciaceri, notò come nelle vicinanze di Paternò sia del terreno vulcanico fangoso denominato Salinella, traendone la conclusione che la dea Iblea ivi venerata fosse una divinità tellurica. Negata l'identificazione, tale ipotesi viene ad essere indimostrata. È vero che il Ciaceri (2) fa notare che la corporazione d'indovini di cui dice Pausania ben si addice ad una divinità tellurica, ma com'è ben noto tale colleganza non è generale. Il Ciaceri aggiunge che una moneta bronzea con la leggenda  $\Upsilon\text{BAA}\Sigma\ \text{ME}\Gamma\text{AAA}\Sigma$  ch'egli riferisce a Megara, sul diritto ha una testa muliebre che si suol ritenere quella della dea Iblea. E continua: « nel rovescio è una figura femminile in piedi col « bastone in una mano ed una piccola anfora nell'altra, mentre « un cane le salta incontro. Si suole giudicare figura dionisiaca. « A me invece sembra che abbia relazione con una divinità infera

---

*Cl. Ital.* per la distanza tra Paternò e Catania, troveremo nell'*Annuario* km. 14. 5, nelle *Strade di grande comun.* km. 19.8, nella *Carta al 250.000* km. 20,7; mentre infine per la ferrovia circumetnea si sale a km. 23! Gli 80 stadi = X m. p. di STRABONE tra Aetna e Catana corrispondono a km. 14.8; i XII m. p. dell'*Itin. Ant.* a km. 17. 8. Per gli altri dati favorevoli alle identificazioni da noi accolte, vedi BELOCH I. c.

(1) I 161.

(2) *Culti e miti* p. 16.

« quale Ecate. Non v'è ragione di vedere nel bastone un tirso, e molto meno nel cane una pantera » (1).

Ma tutto ciò è ipotetico. È vero che secondo la ipotesi comune la testa raffigurata sul diritto sarebbe della dea Iblea ricordata da Pausania, ma ciò perchè si identificava erroneamente Ibla Megala con la Geleatide (2): l'identificazione della figura cade con quella della località. Quanto al rovescio, l'interpretazione del Ciaceri non è certo più convincente della consueta dionisiaca.

Meno improbabile parrebbe invece dedurre semplicemente dalla iscrizione latina di Paternò che la divinità venerata a Ibla, identificata con Venere, fosse una dea della fertilità del suolo, della fecondazione e simili; per quanto nulla provi che ad Ibla non sia stato trasportato un culto di Afrodite, indipendente dalla dea Iblea: il Gruppe supporrebbe ad es. che nell'epigrafe si abbia a che fare colla *Venus victrix* tanto venerata nell'esercito dopo i tempi sillani (3). L'argomento addotto dal Ciaceri, che il nome di Γερεάτις si può mettere in relazione etimologica colla voce antica γέρρα o γέρραι usata dai Siculi per significare τὰ ἀνδρεία καὶ γυναικεία αἰδοσία (4) e per esprimere quindi il concetto della fecondità e della generazione, è probabilmente illusorio. Infatti non è provato che il nome vero della città fosse Ibla Gereatide come dà Pausania: anche facendo risalire tale epiteto a Filisto non bisogna dimenticare che Tucidide, fonte più antica, la diceva Γελεάτις, e non v'è alcun motivo di preferire la riduzione greca più recente del nome siculo, alla più antica. Poi non risulta affatto che la dea di Ibla si dicesse Gereatide, o che in qualche modo l'epiteto della città dipendesse dalle attribuzioni della dea: ed è linguisticamente più naturale congiungere Γελεάτις con radicali siculi come Γέλα, Γέλας etc. (5) che Γερεάτις con γέρρα; mentre infine non è ben dimostrato che la parola γέρρα fosse usata anche dai Siculi oltre che dai Sicelioti come Epicarmo.

Pausania, nostro unico informatore sulla dea Iblea, dice semplicemente che ἱερὸν σφισιν Ὑβλαίας ἐστὶ θεοῦ. Ma poichè è chiaro che Iblea deriva da Ibla e non viceversa, e che la fonte di Pau-

(1) *Culti e miti* p. 17 n. 1. Cfr. POOLE p. 84 n. 1; HOLM III 2 p. 246 n. 675; HILL p. 221; HEAD<sup>2</sup> p. 147-148.

(2) V. del CIACERI stesso « St. st. » II p. 179. Cfr. ancora recentemente HEAD<sup>2</sup> p. 147-148.

(3) « Berl. Phil. Woch. » 32 (1912) 886.

(4) Cfr. KAIBEL *Com. Graec. fragm.* I p. 132.

(5) Cfr. ZIEGLER in PAULY-WISSOWA IX 26.

sania è siceliota, pare assai probabile che il nome di dea Iblea non fosse proprio usato a Ibla stessa, ma fosse il termine impreciso usato dai Sicelioti per denotare quella dea, di cui ci sfuggirebbe totalmente il nome, ch'era venerata a Ibla Geleatide.

Stefano Bizantino nel passo sopra riferito direbbe che gli abitanti di Ibla *μειζων* hanno nome di *Ἰβλαῖοι Μεγαρεῖς*, avendo aggiunto quest'epiteto al nome di Ibla, derivato dal re Iblone, per distinguersi dagli abitanti delle altre Ible. In tal modo una delle Ible e Megara verrebbero a identificarsi. Altrettanto troviamo esplicitamente in un secondo passo (s. v. *Μέγαρα*) di Stefano stesso (1); e nell'estratto di Eforo in Strabone VI p. 267 il quale dice che i Dori, che per la maggior parte provenivan da Megara Nisea, fondarono *Μέγαρα τὴν Ἰβλαν πρότερον καλουμένην*, città che ai tempi di Strabone non esisteva più, pur conservandosi τὸ... *τῆς Ἰβλῆς ὄνομα...* διὰ τὴν ἀρετὴν τοῦ Ἰβλαίου μέλιτος (2). [Scimno] v. 276 sgg. derivando dalla stessa fonte di Strabone (3) ha:

στάσεως δ' ἐν αὐτοῖς γενομένης, οἱ Χαλκιδεῖς  
κτίζουσι Νάξον, οἱ Μεγαρεῖς δὲ τὴν Ἰβλαν.

e Tucidide, fonte più antica tra quante pervennero a noi, nell'estratto di archeologia siciliana desunto da Antioco, parlando delle peripezie dei Megaresi, dice che in fine ἐκ τῆς Θάψου ἀναστάντες. *Ἰβλωνος βασιλέως Σικελοῦ παραδόντος* (4) τὴν χώραν καὶ καθηγησαμένον, *Μεγαρέας ἦκισαν τοὺς Ἰβλαίους κληθέντας*. Il Ciaceri (5) deduce soltanto da questo passo che per Tucidide i Megaresi avevano fondata la loro città non lungi dalla patria del re Iblone; che Tucidide parla di cessione di terra da parte del re Iblone (6), e non di abbandono della sua città ai nuovi venuti, e che non fa alcun cenno ad una città di nome Ibla. « Anzi quando parla di « Megara, ed ha occasione di ricordarla più volte durante la

(1) *Μέγαρα...* ἔκτι ἐν Σικελίᾳ, ἢ πρότερον Ἰβλῆ, ἀπὸ Ἰβλωνος βασιλέως. καὶ Ἰβλαῖοι οἱ πολῖται.

(2) Si confrontino le monete colla dicitura YB ME = Hybla Megala, coll'ape: LMHOOF *Zur Münzk.* p. 253; HOLM III 2 p. 246 n. 677; HILL p. 221; HEAD<sup>2</sup> 148. Per altre notizie sul miele di Ibla cfr. H. BLÜMNER *Röm. Privatalt. München* 1911 p. 191 n. 18.

(3) Cfr. CAMMBELLI « *Atti Accad. Torino* » 48 (1912-13) p. 1058.

(4) Codd. *προδόντος, προ + δόντος* F. Corresse il CLASSEN seguito dallo STEUP e dallo HUDE.

(5) « *St. st.* » II 165.

(6) Così intese anche l'ORSI.

« guerra ateniese, la chiama mai Megara, e mai Ibla o Megara « Iblea ». Ma è evidente che il re siculo Iblone che possiede il terreno dove è nei tempi storici Megara, non poteva per Tucidide esser stabilito altrove che nel territorio di Megara. E poichè Iblone non è che l'eponimo di Ibla, e non poteva certo credersi che un re di Ibla Geleatide dominasse sul golfo di Augusta, quando di mezzo erano Catana Leontini e Tapso; poichè è chiaro d'altra parte che Iblea non deriva da Iblone ma l'una e l'altro da Ibla, ne risulta, io credo, che anche per la fonte siciliana di Tucidide Iblone doveva essere re di una Ibla sul golfo di Augusta, come per la fonte siciliana di Stefano Bizantino.

E se anche fosse dimostrato che la città di Iblone per Tucidide non coincideva precisamente con Megara, come vogliono invece gli altri scrittori, ne risulterebbe ancora sempre che per tutte quelle fonti antiche è esistito un tempo una città di nome Ibla indipendente dalla Geleatide e dalla Erea, sul golfo di Augusta. E se poi il Ciaceri (1) sostiene che Filisto, pur ricordando forse Megara Iblea e la leggenda del re Iblone, parlava solo di due Ible, la Geleatide e la Erea, e che Pausania non avendo dinanzi a sè il testo di Filisto errò(?) facendo di Megara Iblea la seconda Ibla; si possono rivolgergli molte obiezioni imbarazzanti. Da Pausania non risulta per nulla che Filisto parlasse di due sole Ible, ma al più che due delle Ible ch'egli ricordava, la Geleatide e la *μεζίων* (ossia Megara) potevano ritenersi corrispondenti alla città degli Iblei del dono votivo. E non pensava Pausania, come non poteva aver pensato Filisto, alla possibile identità colla Ibla *ἐλάπτων* o *Ἡραία* perchè almeno dai tempi di Ippocrate essa fu sempre una località senza alcuna importanza, e non indipendente. D'altronde con lo stesso diritto, trovando citato Filisto nel passo di Stefano, potremmo dichiarare ch'egli parlava proprio di tre Ible, compresa la *μεγάλη*. Ma non v'è alcun bisogno di far sì che Pausania corregga e fraintenda Filisto. sia pure in estratto.

(1) « St. stor. » II p. 166. Il silenzio di Filisto sull'epiteto di Megara dove ha occasione di parlarne non prova nulla, dal momento ch'egli stesso lo ricorda nel passo citato. Nè gli importava di ripetere continuamente quell'epiteto, non potendo supporre che il lettore potesse confondere con altre città dello stesso nome, ma fuori dell'isola.

## II.

Restiamo dunque fermi in questa conclusione: già nel V secolo av. Cr. si enumeravano in Sicilia Ibla Geleatide, Ibla Erea, e Megara Iblea, e l'epiteto di quest'ultima si faceva derivare da un'antichissima Ibla sul golfo di Augusta il cui eponimo aveva nome di Iblone. Premesso adunque che non vi è alcun motivo di dubitare di tutto ciò, esaminiamo le teorie presentate dal Ciaceri per spiegare in altro modo l'epiteto di Megara Iblea. Egli si sofferma dapprima su di un passo di Strabone di difficile interpretazione a proposito di Tauromenio.

Strabone (VI p. 268) dopo di aver enumerate per ordine geografico Messene, Tauromenio, Catana e Siracusa, giunto a parlare specificamente di Tauromenio, dice che fu κτίσμα... τῶν ἐν Ἐβλῆ Ζαγκλαίων. Parallelamente [Scimno] nel suo breve riassunto, per cui in genere dipende dalla stessa fonte di Strabone, enumera tra le città calcidesi Eubea e Mile,

εἰθ' Ἰμέρα καὶ Ταυρομένιον λεγομένη (1)·  
εἰσὶν δὲ πᾶσαι Χαλκιδέων αὐταὶ πόλεις.

Il Pais (2) osserva giustamente che non si può in alcun modo trattare di una colonia sul monte Tauro sovrastante Nasso, anteriore ai tempi della colonizzazione calcidese, e che la città di Tauromenio ebbe origine solo ai tempi di Dionigi il Vecchio, il quale, distrutta Nasso, le sostituì sul Tauro la colonia militare, che chiamò Tauromenio (3). Perciò il Pais pensa che la fonte di Strabone non volesse parlare di Tauromenio sopra Nasso, e suppone l'esistenza di una città di tal nome su quell'altro monte Tauro che termina nel promontorio Xifonio. Strabone avrebbe fraintesa la sua fonte, la quale invece diceva che gli antichi Calcidesi corsari giunti a Zancle prima della vera colonizzazione calcidese, avevano occupata Ibla (la Megara dei tempi posteriori), e di lì sarebbero mossi all'occupazione del monte Tauro, stabilendovi Tauromenio. « Anche Ibla adunque sarebbe stata una fattoria calcidese e la conquista di essa da parte dei Megaresi,

(1) Cod.: ἔχομένη. Corr. MEINEKE.

(2) *Atakta* p. 55 sgg. = *St. d. Sic.* 592-599.

(3) *Diod.* XIV 15, 2; 88, 1; XVI 7, 1.

« aiutati dai Siculi ci si presenterebbe come una vendetta di am-  
 « bedue queste genti ormai comuni nemici dei Calcidesi di Leon-  
 « tini ». Senonchè tutta questa ricostruzione non può reggere per  
 i seguenti motivi principali: Strabone intende parlare proprio di  
 Tauromenio sopra Nasso, e non conosce che una Tauromenio;  
 [Scimno] anch'egli non conosce che una Tauromenio e sarebbe  
 strano che essa fosse diversa da quella unica ricordata dalle fonti:  
 nessun altro scrittore sa nulla di una Tauromenio presso il golfo  
 di Augusta; Zancle non fu fondata prima, ma sicuramente dopo  
 di Nasso (1); gli scrittori ci parlano di un Iblone siculo e di indigeni  
 trovati a Ibla dai Megaresi, e non di Greci: e infine è sorprendente  
 che la fonte di Strabone potesse aver tante notizie del tutto ignote  
 agli storici anche più antichi.

Ma la spiegazione del Ciacero per il passo di Strabone è anche  
 più improbabile. Egli scrive: « forse Strabone si trovava dinanzi  
 « ad una di quelle tradizioni razionalistiche di cui tanto si com-  
 « piacevano scrittori greci come Eforo. Egli sapeva che Polibio  
 « aveva parlato dei galeotes, i noti pescispada dello stretto di  
 « Messina; e ne aveva descritta la caccia (I p. 24). Ma nello  
 « stesso tempo aveva sentito discorrere dei rinomati Galeotai,  
 « interpreti di sogni, della sicula Ibla. Galeotai era diventato si-  
 « nonimo di Iblei; e nessuna meraviglia che Strabone, o meglio  
 « ancora la sua fonte Eforo, avesse identificato gli Iblei cogli  
 « Zanclei, una volta che presso gli uni e gli altri erano i tanto  
 « celebrati Galeotai ». Ma per Strabone VI p. 268 Zancle era  
 fondata dai Nassi, « e considerando che i Tauromenioi erano genti  
 « di Nasso si verrebbe alla conclusione che per lui Tauromenioi  
 « e Zanclei erano in fondo la stessa popolazione.... E così, am-  
 « messo che Tauromenio fosse colonia degli Zanclei, si giungeva  
 « alla conclusione che questi erano Iblei » (2).

Veramente qui non si trattava di razionalizzare ma di prendere  
 delle solenni cantonate: niente prova che la fonte di Strabone, se  
 fu Eforo, considerasse una stessa e sola cosa Zanclei e Nassi; nè  
 che tale scrittore sapesse della descrizione fatta dopo di lui da  
 Polibio per la caccia del pesce spada, la quale d'altronde da Po-  
 libio è localizzata non presso Zancle ma περί τὸ Σάβλακον sulle  
 coste del Bruzzio; nè che confondesse dei pesci con degli indo-

(1) Cfr. saggio XI p. 319 sgg.

(2) « Studi stor. » II p. 168-169.

vini (1); nè che traesse quel groviglio di ipotesi stiracchiate. D'altronde dimostreremo in seguito che manca anche la base più necessaria alla ipotesi, vale a dire l'identificazione, almeno per i tempi di Eforo, dei γαλεῶται con gli indovini di Ibla Geleatide.

Il passo di Strabone è molto meno errato, e molto meno complesso (2). Tauromenio da Dionigi il Vecchio fu creata colonia militare; ma la vera colonizzazione, o almeno quella che doveva esser considerata tale da Timeo, fu quella operata dal padre stesso dello storico Timeo nel 358. Diodoro XVI 7 scrive: Ἀνδρόμαχος ὁ Ταυρομενίτης, Τιμαῖου μὲν τοῦ τὰς ἱστορίας συγγράφαντος πατὴρ ὢν... ἤθροισε τοὺς ἐκ τῆς Νάξου τῆς κατασκαφείσης ὑπὸ Διονυσίου [cfr. Diod. XIV 15; 403 av. Cr.] περιλειφθέντας. οἰκίσας δὲ τὸν ὑπὲρ τῆς Νάξου λόφον τὸν ὀνομαζόμενον Ταῦρον καὶ μείνας κατ' αὐτὸν πλείω χρόνον ἀπὸ τῆς ἐπὶ τοῦ Ταύρου μονῆς ὠνόμασε Ταυρομενίον. Dunque Timeo parlava di una fondazione *ex novo* di Tauromenio dovuta al proprio padre, facendone una colonia che si poteva dire calcidese, trattandosi di antichi abitanti di Nasso, di origine calcidese. Dove fossero restati dopo il 403 quei Nassi non è detto da Diodoro; nè da lui si può dedurre che Tauromenio fosse fondata solo cogli esuli di Nasso. È qui con ogni probabilità il caso di inserire le notizie di Strabone sugli Zanclei di Ibla fondatori di Tauromenio. È infatti assai probabile che Andromaco si valesse oltre che degli esuli Nassi, degli antichi abitanti di Messene discendenti dagli Zanclei calcidesi (3): esuli anch'essi a Ibla Geleatide dopo la presa di Messene per opera di Imilcone del 396 (Diod. XIV 56-57) sarebbero stati da Andromaco resi compagni dei Nassi nella nuova colonia (4). Al più da tutto questo dovremmo dedurre che ai tempi di Dionigi il Vecchio Ibla era notevolmente indipendente dal tiranno di Siracusa; e ciò si accorda col passo di Filisto sopra esaminato che considera barbari i suoi abitanti ancora ai propri tempi.

Lasciamo dunque il luogo di Strabone, e vediamo gli altri argomenti addotti dal Ciaceri per spiegare il nome di Megara Iblea. Egli pensa (5) che la « politica etnea » di Dionigi il Vecchio con cui ottenne di estendere il suo dominio fino ad Adrano, ri-

(1) Sulle supposte analogie vedi oltre p. 342.

(2) La ipotesi che segue era già stata da me suggerita al CAMELLI « Atti Accad. Tor. » 48 (1912-13) p. 1062 sg.

(3) Per la conservazione del nome di Zanclei per i discendenti dagli antichi coloni calcidesi di Zancle-Messene vedi p. 53 n. 2; 67 sgg.; 74.

(4) L'HOLM II p. 264 n. 1 intese solo parte di quanto riteniamo vero.

(5) « St. storici » II p. 170 sgg.

salga ai primi dinasti siracusani. Ma la dimostrazione ch'egli ne dà è assai dubbia, quando non riguarda le pendici orientali dell'Etna. Infatti la rifondazione di Catana col nome di Etna e l'epiteto di Etneo a Ierone ci trasporta nella regione marittima. Per l'azione di Ippocrate: la sicula Ergezio (Poliemo V 4) era sulle falde orientali dell'Etna (1), e che l'Ibla sotto cui cadde il tiranno sia la Geleatide, come vuole il Ciaceri, invece della Erea non può considerarsi nè come provato nè come probabile [v. p. 43] (2). Nè v'è motivo di passare alla parte sud-ovest dell'Etna per quel che riguarda Gelone, nella cui genealogia venne inserita Etna (3), e che sulle pendici dell'Etna voleva forse erigere i templi di Demeter e Cora dopo la vittoria di Imera (4). Che infine Ibla Geleatide non volesse partecipare al movimento di Ducezio (Diod. XI 88, 6), nè prendere le armi contro Siracusa nel 415, è dubbio se vada spiegato colla « politica etnea » dei tiranni siracusani, e coll'ellenizzazione (non reale, come vedemmo) di Ibla: nota a tal proposito giustamente lo Ziegler (PAULY-WISSOWA VIII 27), che i piccoli centri indigeni la cui importanza consisteva non nella forza, ma nei culti, devono aver inteso assai presto, che conveniva comportarsi amichevolmente coi potenti vicini delle colonie greche. Nel caso di Ibla poi si tratta di semplice neutralità.

Su questa base non bene dimostrata dell'estensione del potere siracusano di Gelone al sud-ovest dell'Etna, il Ciaceri incomincia il suo edificio. Quando Gelone distrusse Megara, essa « perdette ogni « importanza politica, ma continuò a sussistere come povera città... « Se Gelone tolse alla vinta città l'intera popolazione, è da credere..., che ai lavoratori della terra, venduti schiavi, sostituisse « nuovi coloni ». Egli li avrà rimpiazzati, col sistema seguito poi da Dionigi, con Siculi, e specificamente con « genti dei paesi etnei, « come della contrada di Ibla Gereatis per legarle sempre più « alla amicizia della potente Siracusa ».

Questa prima ipotesi è del tutto arbitraria e inverosimile: perchè di quell'amicizia di Gelone con Ibla non esiste riprova: perchè invece di essere abitata dagli Iblei, Tucidide afferma che ancora nel 415 Megara ἴν ἐρῆμα (VI 49, 4) e con Tucidide si accordano pienamente i dati archeologici; perchè nulla attesta che

(1) PAIS *Ricerche storiche e geogr.* p. 157 sgg. Vedi indietro p. 42-43; 59-60.

(2) Anche ammettendolo d'altronde saremmo con un tentativo fallito.

(3) ELLANICO in ST. BIZ. Γέλα.

(4) Cfr. il passo corrotto di DIOD. XI 26, 7.

Gelone vendesse i lavoratori della terra del territorio megarese, quando le fonti ci parlano del demo cittadino [v. p. 93 sgg.; 110 sgg.]; e perchè ad ogni modo i campi del territorio megarese dovettero restare proprietà dei *παχῆς* megaresi fatti cittadini di Siracusa e degli altri Siracusani.

Ma secondo il Ciaceri (1) sarebbe provato « che nel V sec. « av. Cr. sorsero rapporti politico religiosi fra Ibla etnea, da un « canto, e Megara e Siracusa, dall'altro ». Egli vuole dimostrare che i Galeotai erano in origine sacerdoti di Apollo e interpreti di sogni in Megara Iblea, donde passarono ai tempi di Gelone in Ibla etnea (quando gli Iblei Geleatidi sarebbero stati nel Megarese), venendo identificati cogli indovini della dea Iblea. Nello stesso tempo Ibla Gereatide avrebbe cambiato il suo nome in Geleatide per ricordare Gelone e Gela; e sarebbe giunta a Megara la leggenda del re Iblone e il culto della dea Iblea. Non credo ammissibile alcuna di queste teorie.

Va intanto respinta senz'altro la ipotesi che i *Γαλεῶται* fossero già da Filisto collocati a Ibla Geleatide. Esichio s. v. *Γαλεοί* ha: *μάντις· οὔτοι κατὰ τὴν Σικελίαν ἔφησαν. καὶ γένος τι. ὡς φησι Φανόδημος* (2) *καὶ Πίνθων Ταραντῖνος* (3). Secondo Cicerone (*de div.* I 20, 39) che cita Filisto, avendo la madre di Dionigi il Vecchio nel tempo in cui era incinta di quest'ultimo, sognato d'aver dato alla luce un « satirisco », « huic interpretes portentorum, qui « *Galeotae tum in Sicilia nominabantur, responderunt, ut ait Philistus, eum, quem illa peperisset, clarissimum Graeciae diuturna « cum fortuna fore* ». Ed Eliano (*v. h.* XII 46) racconta che più tardi Dionigi avendo interrogato i *Γαλεῶται* intorno ad un prodigio: *ἔφασαν οὖν οἱ Γαλεῶται πρὸς τὸν Διονύσιον ἐρόμενον ὑπὲρ τούτων, ὅτι ταῦτα μοναρχίαν δηλοῖ*. Chiunque legga questi passi, osserverà che non si parla mai di *Γαλεῶται* di Ibla Geleatide, come vuole il Ciaceri, ma di cui *γένος* di *μάντις* di tal nome, diffuso anche tra i Sicelioti non appartenenti a una sola città (4), e consultabile specialmente a Siracusa. E nulla, proprio nulla, prova che quei *μάντις* di nome greco non fossero greci, e che Filisto che ne parlava, li identificasse con i barbari esegeti del santuario della dea

(1) « St. st. » II 174 sgg.

(2) *F. H. Gr.* I p. 309 fr. 23. Naturalmente Fanodemo nella sua Attide avrà parlato di quel *γένος* di *Γαλεῶται* come appartenente all'Attica. Cfr. *St. Biz.* *Γαλεῶται*, ἔθνος ἐν Σικελίᾳ, ἢ ἐν τῇ Ἀττικῇ.

(3) *Com. gr.* (KAIBEL) I 188 fr. 17.

(4) Ciò intese bene lo ZIEGLER in PAULY-WISSOWA IX 26.

Iblea a Ibla Geleatide. Si ricordi che a tal proposito Pausania ha: *τεράτων γὰρ σφᾶς καὶ ἐνοπνίων... Φίλιστος... φησὶν ἐξηγητὰς εἶναι, καὶ μάλιστα εἰσεβεία τῶν ἐν Σικελίᾳ βαρβάρων* [e quindi non presso i Sicelioti] *προσκειῖσθαι*. D'altronde poichè la dea non si diceva, per quanto sappiamo, Geleatide, e poichè risulterebbe da Pausania che Filisto rendeva anche più dissimile il nome della città da quello dei *γαλεῶται*, chiamandola Ibla Gereatide, poichè infine Filisto in Cicerone non localizza per nulla i *Γαλεῶται* a Ibla (1), pare escluso assolutamente che per lui i *Γαλεῶται* fossero gli esegeti della dea Iblea. Certo nell'articolo *Ἰβλα* di Stefano Bizantino si ha: *ἡ μικρὰ (Ἰβλα) οἱ πολῖται Ἰβλαῖοι Γαλεῶται*, ma non so quanta autorità si possa dare a quest'unica corruttissima fonte, che pone fuor di luogo la parola *Μεγαρεῖς*, parla di Iblo invece di Iblone, di Era invece di Erea, di Tiella invece di *Στύελλα*. È poi notevole che nulla di simile si ha nell'articolo di Stefano sui *Γαλεῶται*. A me pare chiaro che, sia per frainteso di Stefano e della sua fonte, sia dei copisti, si ha una confusione per *Ἰβλαῖοι Γελεῶται*, o *Γελεῶται*, conforme all'epiteto antico di *Γελεῆτις* dato ad Ibla (2).

Nè ritengo dimostrato che in origine i *Γαλεῶται* fossero indovini e sacerdoti di Apollo venuti dalla Megaride a Megara Iblea. Seguiamo passo passo la tentata dimostrazione del Ciaceri (3): « Galeoi o Galeotai eran pesci, quali i noti galeotes o pesci spada dello stretto di Messina...; e ad ogni modo la tradizione li poneva in relazione col mare. Dal mare sarebbero venuti in Sicilia... ». Che nell'antichità si fosse stabilito una relazione tra gli indovini Galeotai e i pesci (*γαλεοί*) risulterebbe da Esichio: *Γαλεοί· μάντις· οὗτοι κατὰ τὴν Σικελίαν ὄκησαν*, e da frammenti della commedia *Ἰχθύες* dell'ateniese Archippo (fine V sec.) conservati da Stefano Bizantino (4):

A: *τί λέγεις σὺ; μάντις εἶσι γὰρ θαλάσσιοι;*

B: *γαλεοί γε πάντων μάντεων σοφώτατοι.*

(1) CICERONE stesso *Verr.* III 102 parla di *Hyblenses* naturalmente senza dirli *Galeotae*.

(2) Cfr. ad es. il ionico *Μαῖητις* accanto a *Μαῖωτις* e simili in HOFFMANN *Gr. Dial.* III 357.

(3) *Culti e miti* p. 19 sgg.

(4) S. v. *Γαλεῶται*. Cfr. MEINEKE I 207; II 720 sgg.; KOCK I 681 sg.; KAIBEL « *Hermes* » XXIV 49 sgg.; KJELLBERG in PAULY-WISSOWA VII 592 sgg.; GRUPPE « *Berl. Phil. Woch.* » 1912 c. 885. Cito secondo la lettura del Kock.

Ma qualunque sia l'origine dei Γαλεῶται, connessa o indipendente per le loro funzioni dagli animali γαλεοί o simili, è chiaro che per Archippo si tratta di uno dei soliti giochi di parola per cui era famoso (1), e che tra i pesci e gli indovini egli non presupponeva altra relazione che l'omofonia del nome. Nè Archippo, nè Esichio, il quale anch'egli ci attesta l'uso di Γαλεοί = Γαλεῶται, ci parlano di venuta dei Γαλεῶται per mare in Sicilia.

Senonchè per il Ciaceri (2) la origine degl'indovini Γαλεῶται « si riconnette colla città di Megara [Nisea] ». « Il sacerdozio « dei Galeoti sta in relazione coll'antico culto di Apollo cario, « come pure col cretese Minosse, il quale.... estendeva il suo do- « minio sulla Caria (3). Galeote si faceva figlio di Apollo e di Te- « misto; ed un antico racconto diceva che dall'oracolo dodoneo « Galeote e Telmesso avevano avuto ordine di muovere l'uno per « la via d'Occidente e l'altro per l'Oriente, e quindi Galeote « giungeva in Sicilia e Telmesso in Caria, ov'era il tempio di « Apollo Telmessio (Stef. Biz. Γαλεῶται). Ci troviamo dinanzi a « una di quelle leggende che riflettono la colonizzazione della « Caria e delle coste della Sicilia da parte di popolazione mosse, « in età diverse, dal golfo dell'Argolide e da Megara Nisea (Pais « *St. d. Sic.* I 134 sgg.).... I Megaresi che giunsero in Sicilia por- « tarono con sè la patria tradizione di Galeote e forse anche la « corporazione degli indovini Galeoti ». Da Megara Iblea poi i Galeoti ai tempi di Gelone sarebbero passati a Ibla etnea, ove sarebbero stati identificati cogli indovini della dea Iblea.

Anche su di ciò vanno fatte tutte le riserve. Non è intanto da credere all'esistenza di leggende o tradizioni che connettano le colonizzazioni di Megaresi in Caria ed in Sicilia. Vi è infatti una difficoltà preliminare assai grave: al tempo della colonizzazione dorica delle coste della Caria, la Megaride non era ancora dorizzata, ma abitata da popolazione affine all'Attica (4): ciò rende estremamente poco probabile una partecipazione degli abitanti della Megaride alla colonizzazione dorica orientale. Esaminiamo d'altronde le prove addotte dal Pais. Egli fa osservare che il monte Κράγας enumerato dal solo Tolemeo tra i notevoli della Si-

(1) Cfr. *Scol.* ARISTOF. *Vespe* 481: τὰ ταιαῦτα παρὰ τὰς φωνὰς παίζει.... ἐφ' οἷς μάλιστα τῶν ποιητῶν σκώπτουσιν Ἄρχιππον.

(2) *Culti e miti* p. 19 sgg.

(3) In nota: « Sui Galeoti e Minosse cfr. *SUIDA* s. v. Ἀκέσματα. Su Minosse signore della Caria cfr. *HEROD.* I 171 ».

(4) Su di questo argomento vedi ora *BELOCH Gr. Gesch.* I 1 p. 142 n. 1.

cilia [il cod. X legge così; ma ΣΦΨ Κράτος. Cratos l'ed. rom.: e tutti gli altri codici Κράτας], trova riscontro nel licio Κράγος di cui Strab. XIV p. 665 (1), e aggiunge che « il Cragas si trovava « nella regione soprastante ai Dori di Megara ed a quelli di Creta « e di Rodi che colonizzarono Gela, Agrigento e Selinunte ». A noi non interessa in questo momento di esaminare il valore assai dubbio del ravvicinamento del Κράγας o Κράτας o Κράτος della Sicilia col Κράγος della Licia (2); ma di notare che non v'è nessun motivo di far concorrere i Selinuntini a dar quel nome al monte siciliano. Dalle indicazioni di Tolomeo pare infatti che esso vada ricercato non verso Selinunte, ma più a est tra Palermo e Agrigento; pur restando dubbie le varie localizzazioni (3).

Il Pais osserva ancora che « Hybla è il nome di una località caria » e « Ibla.... il nome indigeno o preellenico di Megara Iblea ». Ma basterebbe notare che appunto perchè il nome Ibla è indigeno (e per questo ritorna tre volte nella toponomastica sicula, anche fuori del territorio di Megara Iblea), ciò significa che non può in alcun modo esser importato dai Megaresi. Quanto alla Ibla in Caria non risulterebbe che da un passo di Menodoto [fr. 1 in *F. H. Gr.* III p. 103] in Ateneo (XV p. 672 *e*): ἱστορεῖται δ' ὑπ' αὐτὸν ἐκείνον τὸν χρόνον τῶν Καρῶν δεσιδαίμονιά περισχεθέντων ἐπὶ τὸ μαντεῖον τοῦ θεοῦ παραγενομένων εἰς Ἰβλαν καὶ πονηνομένων περὶ τῶν ἀπηγημένων, θεοπίσαι τὸν Ἀπόλλωνα κ.τ.λ. Ma già il Kaibel avvicinando un passo di Stefano Bizantino, rese evidente che si deve correggere εἰς Ἰλλοῦαλαν. Basta la lettura del testo di Stefano per rendere poco probabile la tesi del Pais (p. 133 n. 6) che sia corretto Ateneo e scorretto Stefano (4); essendo chiaro che il nome

(1) Cfr. MEL. I 82 « mons Cragus »; PLINIO V 98 « (C)ragus »; DION. PER. v. 850 e il relativo commento di EUSTAZIO. Per le monete della città di quel nome vedi HEAD<sup>2</sup> 695.

(2) Ve n'era un altro in Cilicia di cui STRAB. p. 669 dice Κράγος, πέτρα περιρρηγμένος πρὸς θαλάττη.

(3) C. MÜLLER nel commento a TOLEMEO lo identificherebbe col M. Caraci presso Castronovo e Lercara, che però in alcune carte ha il nome di Carcaci. Il CLUVERIO seguito dal FREEMAN I 69 sg. porrebbe una catena di quel nome tra Termini Imerese e Palermo; l' HOLM I 50 lo identifica coll' ὄρος Καριανόν di Diod. XXXVI 4, lo chiama Kratas e lo colloca a mezza via tra Caltabellotta e Bivona.

(4) STEF. s. v. Ἰλλοῦαλα· δῆμος Καρίας. Ἀπολλώνιος ε' Καρικῶν [= *F. H. Gr.* IV p. 311 fr. 6]. Κάρες δὲ τὸν τόπον ἐκείνον, ἔνθα Ἰλλος ἀπόλετο, Ἰλλοῦαλαν ὠνόμασαν, καὶ ἔξος ἐνταῦθα Ἀπόλλωνος. Καὶ νῦν ἔτι παρὰ τὸν θεὸν δῆμος

di Ἰλλούαλα e la presenza in essa di un tempio di Apollo, sono presupposte da tutte le altre notizie.

Tutti i ravvicinamenti che seguono nel Pais (p. 134), per i culti di Apollo in Caria ed a Megara Iblea non mi paiono sostenibili. Il Pais afferma infatti come primo presupposto: « ad Ibla « dei Galeoti esisteva, e vi si mantenne sino ad età storica, una « corporazione d'indovini la quale si chiamava appunto dei Galeoti. Or bene questo sacerdozio... venne messo in rapporto con « Minosse... il dominatore dei Cari e con la città caria di Telmisso. Galeote, l'eponimo dei Galeoti e di Ibla Galeote, e Telmisso, l'eponimo della città omonima, avrebbero anzi ricevuto « in Dodona l'ordine di fondare due colonie una ad Occidente, « ossia nella Sicilia l'altra ad est, nella Caria ».

Io credo che i due passi di Suida e di Stefano Bizantino adottati per provare tutto ciò, non affermino nè una connessione tra i Galeoti e Megara Nisea, o Megara Iblea, nè una qualche relazione tra la Caria e Megara Iblea o Ibla Geleatide. Suida parla semplicemente di un famoso taumaturgo vissuto ἐν τῇ Γαλεωτίδι, invitato da Minosse a Creta relativamente a Glauco (1). Come si chiamasse quell'individuo famoso, e dove fosse la Galeotide in cui viveva non è detto da Suida; come non è detto d'altronde ch'egli appartenesse agli indovini chiamati Γαλεῶται. Ad ogni modo nulla richiama Megara Iblea, o Megara Nisea, o la Caria.

Stefano Bizantino poi (2) non ci parla di relazioni dei sacerdoti Γαλεῶται colla Caria, e meno ancora con Megara Nisea o con Megara Iblea: egli collega unicamente la presenza di Galeotai in Sicilia, con la venuta del loro eponimo (ch'egli chiama ora Galeo, ora Galeote) nell'isola; e allo stesso modo connette l'esistenza di un culto e di indovini di Ἀπόλλωνος Τελμισσίου in

ἔστι Ἰλλούαλα λεγόμενος. Ἄλλα γὰρ οἱ Κῆρες τὸν ἔππον ἔλεγον, ὡς καὶ πρότερον (S. v. Ἄλαβανθα) εἰρήται.

(1) S. v. Ἀκέσματα... ἀνήρ ἦν ἐν τῇ Γαλεωτίδι, δεινὸς λύσεις τε νόσων εἰπεῖν καὶ ὄραν ἀκέσασθαι ἀγονίας καὶ ἀκαρπίας διὰ τινων ἱερουργιῶν ἐπινοῆσαι τε καὶ δοῦναι μεταβολὰς καὶ τινὰς εἰς εὐπορίαν ἀγαθὰς ὁδοὺς. τοῦτον ἐς Κρήτην ὁ Μίνως καλεῖ, φασίν, ἵνα τοῦ Γλαύκου τὴν ὑμνομένην ἀπόλειαν ἀνιχνεύσῃ.

(2) STEF. BIZ. Γαλεῶται... ἀπὸ Γαλεοῦ τοῦ υἱοῦ Ἀπόλλωνος καὶ Θεμιστοῦς, τῆς θυγατρὸς Ζαβίου, τοῦ βασιλέως τῶν Ὑπερβορέων, ὡς εἰρήσεται ἐν τῷ περὶ Τελμισσοῦ... φασὶ δὲ τὸν πρῶτον [corr.: τὸν Γαλεώτην Salm.] ἔξ Ὑπερβορέων (καὶ) Τελμισσόν, οἷς ἔχρησεν ὁ θεὸς ἐν Δωδώνῃ, τὸν μὲν ἐπὶ ἀνατολὰς, τὸν δὲ ἐπὶ δυσμὰς πλεῖν, ὅπου τε ἂν αὐτῶν θυομένων ἀετὸς ἀρπάσῃ τὰ μηρία, βωμόν ἐνταῦθα ἰδρῦσαι. Γαλεώτης οὖν ἐν Σικελίᾳ καὶ Τελμισσὸς ἐν Καρίᾳ ἦλθεν, ἔνθα Ἀπόλλωνος Τελμισσοῦ ἱερὸν.

Caria [e in Licia (1)], con una spedizione di Telmisso in Caria (2). E si badi bene che, a differenza della leggenda simile di Gela e e Faselide fondate da Laccio e Antifemo mandati dalla Pizia l'uno in Occidente e l'altro in Oriente, per Galeote e Telmisso non si parla nelle fonti di fondare una città, ma, come dice Stefano, di βωρὸν ἐνταῦθα ἰδρῶσαι. Ciò significa che Telmisso dalla leggenda era considerato non proprio come eponimo della città di Telmisso, ma come fondatore dell' Ἀπόλλωνος Τελμισσίου ἱερῶν, e parimenti Galeote non era posto in relazione con una qualche città di nome simile, ma col culto dei Γαλεῶται che vedemmo sparsi tra i Sicelioti (3). Entrambi poi gli eponimi venivano fatti giungere, pare, del paese degli Iperborei. Se poi si considera che la città per cui ci risultano più consultati i Γαλεῶται è Siracusa, colonia di Corinto, e che le coste della Caria furono dorizzate per buona parte da Dori dell'Argolide e della Corinzia, si potrà al più ammettere che la leggenda voglia alludere alla diffusione dalla Grecia del culto e della mantica apollinea verso l'est, e verso l'ovest. Non vi è, ad ogni modo, appiglio di trarre in campo Megara Nisea, o Megara Iblea (4).

In conclusione: non v'è nessun motivo di ammettere che i Γαλεῶται venissero in Sicilia da Megara Nisea, e si fissassero in Megara Iblea. Non è quindi « lecito pensare che il culto dei Galeoti da Megara passasse in Ibla etnea »; come non è dimostrato ch'essi siano mai stati identificati da fonti siciliane e comunque fededegne cogli indovini della dea Iblea. Che d'altronde quel supposto grecizzamento degli indovini della dea Iblea, debba connettersi colla supposta « politica etnea » di Gelone, pare anche escluso categoricamente, come già notammo, da Filisto in

(1) Com'è ben noto v'erano due città di nome Telmisso o Telmesso. una in Caria ed una in Licia. In entrambe fioriva il culto di Apollo e la mantica apollinea.

(2) Naturalmente il culto di Apollo in Caria, non ha alcuna connessione con quello sulla rocca Καρία a Megara Nisea. Cfr. GRUPPE « Berl. Phil. Woch. » 1912 p. 885.

(3) Non altrimenti va interpretato il passo di CLEM. ALESS. *Strom.* I 21, 134, 3 St - I p. 334 Sylb.

(4) È da supporre che il CIACERI non connetta i γαλεῶται con Megara Iblea anche per il passo di STEFANO BIZ. Ὑβλαί· τρεῖς πόλεις Σικελίας. ἡ μείζων ἢς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι· ἡ μικρὰ ἢς οἱ πολῖται Γαλεῶται Μεγαρεῖς; giacchè il CIACERI stesso identifica a ragione Megara Iblea con Ὑβλα μείζων, e quindi accetta, con noi, la trasposizione dello SCHUBRING: ἡ μείζων ἢς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι. (Μεγαρεῖς)· ἡ μικρὰ ἢς οἱ πολῖται Γαλεῶται [corr. Γελεᾶται ο Γελεῶται].

Pausania che considerava barbari i fedeli, e barbari gli indovini della dea ancora ai propri tempi, in pieno IV secolo; e che parlava non di Ibla Galeotide, ma di Ibla Gereatide.

Che infine con tutte queste ipotesi poco probabili o inammissibili, debba spiegarsi l'origine della leggenda sul re Iblone, che deriverebbe da Ibla Geleatide, è perfettamente indimostrato. Non è quindi preferibile la spiegazione modernissima del nome di Megara Iblea, a quella che doveva esser data già dai Sicelioti del V sec. av. Cr. (v. ind. p. 335 sg.), secondo cui Iblone non era che il re eponimo di una antica Ibla sul golfo di Augusta, la quale lasciò il proprio nome alla colonia dei Megaresi.



## AGGIUNTE E CORREZIONI

### SAGGIO I:

- p. 1 sgg. Non merita confutazione la tesi recentissima di N. TOSCANELLI *Le origini italiche* I (1914) p. 252 sgg. secondo cui la spedizione di Dorieo sarebbe un mito dorico-tebano (?) intorno ad un eponimo della stirpe « che dopo le fortunate guerre persiane, pretendeva « alla supremazia sugli altri popoli greci » !
- p. 12 l. 21, si legga: a far discendere verso il 485-80...
- p. 21 l. 18 della n. 2, si legga: dalla linguistica, se il nome vero era Byto (o anche Bytes);

### SAGGIO II:

- p. 41 l. 7 della n. 1, si legga: 440-436 av. Cr.
- p. 43 l. 1 della n. 2, si legga: È discutibile...
- p. 46 l. 3, si legga: contemporaneo
- p. 54 l. 12 e 14 e p. 55 l. 3, si legga: piede milesio

### SAGGIO III:

- p. 64 n. 2. Il BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 p. 69 n. 2 ha modificato, a torto, la propria teoria, ponendo per causa delle monete il cambiamento di nome nel periodo samio.
- p. 67 l. 4. Questa spiegazione sarebbe poi l'unica possibile, ove il *μεταβαλοῦσαν* del testo di ERODOTO non fosse, come si suole presupporre, un partic. aoristo ma un part. futuro contratto.
- p. 68 n. 3. Cfr. anche BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 p. 131 n. 3.

### SAGGIO IV:

- p. 94 l. 4. Che i *γαμέροι* Megaresi spodestati dal demo abbiano presa la via dell'esilio prima della spedizione di Gelone si può dedurre probabilmente anche dalla iscrizione *Ol. Inscr.* n. 22 = *Dial.-Inscr.* 3045 = *I. G. A.* 514. Essa parlerebbe di esuli megaresi riparati a Selinunte, e vi si prevede la possibilità del loro ritorno in patria: cfr. HULOT-FOUGÈRES *Selinonte* p. 97. Ciò significa che Megara non era ancora distrutta da Gelone. D'altronde al momento della guerra di Gelone non si parla di esodo di esuli da Megara, ma di concessione della cittadinanza siracusana ai *παχεῖς*, e di riduzione a schiavitù degli altri. — Per le lotte di Gelone con Megara vedi ora anche BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 p. 71 e n. 1.

## SAGGIO V:

p. 111 l. 7. Cfr. p. 94 e l'aggiunta precedente.

## SAGGIO VI:

- p. 113 sgg. All'ultimo momento mi capita l'opuscolo: H. ENDER *Die erste sizilische Expedition der Karthager*, Programm des Kgl. Humanist. Gymn. s' Dillingen für das Schuljahr 1912-13, Dillingen a. D., Keller s. a. di pp. 51. Non mi pare tale da dover modificare alcuna delle opinioni espresse nel testo; lo citerò tuttavia per alcune parti che concernono la interpretazione degli autori antichi.
- p. 127 n. 1. L'ENDER o. c. p. 28 si oppone, senza argomentazioni convincenti, all'espunzione dell'ὡς Σορηκέσιοι.
- p. 128 l. 3 della II<sup>a</sup> col.: si tolga il punto dopo πρός
- p. 135 l. 33, si legga: Diodoro
- p. 138 l. 8 della n. 1. L'ENDER p. 33-34 crede che realmente Gelone imponesse ai Cartaginesi di non valersi più per sacrifici umani di Greci.
- p. 141 n. 3. Per il numero delle navi da guerra cartaginesi secondo TIMEO, l'ENDER o. c. p. 15 nota che per tutte le altre spedizioni cartaginesi in Sicilia le cifre oscillano tra un minimo di 60 (Diod. XIII 54, 1) e un massimo di 400 (Diod. XIV 54, 5).
- p. 167 l. 5. Le difficoltà della grandezza della corona sparirebbero ove si accettasse coll'ENDER o. c. p. 40-41 che DIODORO non intenda parlare proprio di una corona. Certo in DIODORO (XIV 53, 4; XX 84; IV 32; XI 76, 2) come d'altronde in molti altri autori στεφανῶν può significare semplicemente « donare », « premiare con una somma ». Ma qui DIODORO non usa solo il participio στεφανωθείσα, ma parla di στέφανον χρυσοῦν. Non si può tuttavia escludere che TIMEO parlasse solo di στεφανῶν, e che la « corona d'oro » sia deduzione errata di DIODORO.
- p. 167 l. 37. Fu addotto per provare la miseria dell'erario siracusano prima di Imera PLUT. *Apophth. Gel.* 3 p. 175 A: Αἰτῶν (Gelone) δὲ χρήματα τοῖς πολίταις, ἐπεὶ ἐφορῶνσαν, αἰτεῖν εἶπεν ὡς ἀποδώσω, καὶ ἀπέδωκε μετὰ τὸν πόλεμον. Ma se anche la notizia fosse degna di fede, essa è così imprecisa che non è lecito pensare senz'altro alla guerra di Imera, più che a qualcuna di quelle degli anni precedenti, magari ancora del periodo geloo.
- p. 168 linea ultima. Certo non si può escludere che a Selinunte rimanesse per tutto il V secolo un partito favorevole a Cartagine, che ci è attestato per gli anni immediatamente precedenti il 409 Diod. XIII 59. Ma non si può certo dedurre una politica fenicizzante della città stessa dalla notizia di DIODORO XIII 43, 5 che il figlio di Amilcare esule da Cartagine riparò a Selinunte.

## SAGGIO VII:

- p. 178 sgg. Lo ENDER o. c. p. 49 propone di leggere [h]είν(δεκά ἐστι τάλαντα), ἑπτὰ μναί; oppure (ibid. p. 50) di unire l'ἑπτὰ con un δέκα precedente ottenendo 17 talenti e considerando caduto il numero delle mine (?).

- p. 185 n. 6. La dipendenza di ERODOTO da SIMONIDE fu invece intesa a dovere dallo ENDER o. c. p. 23 e 45.
- p. 189 l. 20. Anche per questa parte vedo ora di essere d'accordo in massima collo ENDER o. c. p. 50-51.

## SAGGIO VIII:

- p. 204 l. 9, leggi: la riva destra del Gela
- p. 213 l. 5 sgg. Vedi ad es. l'enumerazione di templi *extra muros* in HULOT-FOUGÈRES *Sélin*. p. 154.
- p. 214 l. 24, leggi: Finzia allora prese la protezione
- p. 219 l. 1, leggi: E per la quarta iscrizione
- p. 219 l. 11, leggi: *I. G.* XIV n. 259.

## SAGGIO IX:

- p. 257 l. 2 della n. 8 leggi: « J. H. St. » 1905 (XXV) p. 298.

## SAGGIO X:

- p. 291 l. 14 sgg. Cfr. ora quanto scrive il BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 1 (1914) p. 134. Dopo di aver notato che il popolo dei Lucani « zum ersten « Male genannt wird » nella guerra tra Tarantini e Turini, aggiunge (n. 2): « Naiverweise hat man daraus geschlossen, die Lucaner seien erst in dieser Zeit aus Samnium eingewandert. Die Sache ist vielmehr analog dem Aufkommen der Namen der grossen germanischen Stämme im III. Jahrhundert nach oder des Helenen-namens im VII. Jahrhundert vor unserer Zeitrechnung. Offenbar haben die kleinen oskischen Stämme in den Bergen zwischen dem Principato und der Basilicata sich damals zu einer politischen Einheit zusammengeschlossen ».
- p. 291 n. 2. Il BELOCH *Gr. Gesch.* II<sup>2</sup> 2 p. 202 riconosce giustamente l'infusso dello spartano Cleandrida nell'indirizzo politico di Turi prima del 434, in cui si affermò nettamente l'indipendenza della città da Atene (DIOD. XII 35).



## SOMMARIO

- AVVERTENZA . . . . . p. VIII
- SAGGIO I. — *Dorieo, Pentatlo ed Eracle nella Sicilia occidentale.* . . p. 1
- § 1. Esame del racconto di Erodoto per la spedizione di Dorieo 1 — Il racconto di Timeo 12 — di Giustino 17 — e di Pausania 18.
  - § 2. La spedizione di Dorieo rispecchiata nella mitica lotta tra Erice ed Eracle 19 — nella Gerioneide di Stesicoro imerese 22.
  - § 3. Le notizie di Antioco su Pentatlo 24 — furono ampliate da Timeo con particolari attinti alle gesta di Dorieo 25-27.
- SAGGIO II. — *Per la cronologia siciliana del principio del V sec. av. Cr.* p. 28
- § 1. La cronologia comunemente accettata e le sue basi 28.
  - § 2. La durata del regno di Gelone in Diodoro e in Aristotele 30 — I 7 anni mistici per Cleandro Ippocrate e Gelone 31 — Le imprese di Ippocrate a Zancle sono degli anni 493-1, 33 — la guerra contro Siracusa del 491/0, 35 — la ricostruzione di Camarina del 490/88, 36 — Ulteriori imprese di Ippocrate 42 — La successione di Gelone a Ippocrate è del 485, 44.
  - § 3. Esame delle notizie falsamente spiegate di Pausania, di Dionigi d'Alicarnasso e di Plutarco 46 — Conclusioni 49.
  - § 4. Esame delle prime serie monetali di Zancle-Messene e di Regio 50 — di Nasso 59 — di Catane 60 — di Leontini, di Siracusa e di Gela 60 — di Imera 62 — di Camarina 63.
- SAGGIO III. — *Il nome di Messene ed i Messeni del Peloponneso.* . . p. 64
- § 1. Le notizie di Tuciddide e di Erodoto sul cambiamento di nome di Zancle 64 — Il nome di Zancle dopo il 486, 67.
  - § 2. Anassilao conquistando Zancle vi introduce dei Messeni 69 — esuli dalla Messenia dopo i tempi della battaglia di Maratona 69.
  - § 3. Il racconto del poeta Riano in Pausania 72 — contiene anche ricordi della conquista di Zancle operata da Anassilao 74.
- Appendice.* — Scite e Cadmo di Coo 75.
- SAGGIO IV. — *I precedenti della battaglia di Imera* . . . . . p. 78
- § 1. Gli alleati di Dorieo contro Elimi e Fenici 78 — Lotte tra Selinunte e Agrigento anche per Minoa 79 — Nuove cause di astio di Selinunte contro i Geloi e Gelone 83.

- § 2. La politica di Anassilao di Regio verso Zancle 84 — ch'egli sottrae all'influsso geloo 85 — Alleanza con Terillo di Imera 85 — Gelone e Stesicoro 86 — Imera si distacca dai tiranni di Gela 89 — Terillo cacciato da Imera, e cronologia 90.
- § 3. Il contegno di Siracusa e di Megara ai tempi di Ippocrate 91 — e ai tempi di Gelone 91 — Teognide e la distruzione di Megara 92.
- § 4. Conclusioni 95 — Azione energica di Terone e Gelone 96 — e carattere antifinicio delle loro imprese 96 — Due passi di Giustino e uno di Erodoto 97.

SAGGIO V. — *Theognidea*. . . . . p. 101

Esame e confutazione degli argomenti addotti per datare l'opera di Teognide alla metà del VI sec. av. Cr. 101 — e dimostrazione ch'egli poetava ancora nel 480/79, 111.

SAGGIO VI. — *La battaglia di Imera* . . . . . p. 113

- § 1. Le notizie di Pindaro, di Eschilo e di Simonide 113.
- § 2. Il racconto di Erodoto 115 — Deduzioni dalla parte di origine greca 116 — e da quella di fonte siciliana 121 — sull'andamento della battaglia 124.
- § 3. Gli estratti di Eforo 127 — e sue innovazioni e modificazioni 129 — L'alleanza persiano-cartaginese 131 — respinta da Aristotele 132 — Dati statistici 133 — Un frammento di Teopompo di interesse cronologico 133.
- § 4. Diodoro attinge da Timeo 134 — ma prima fa precedere notizie desunte da Eforo fino a X 20, 1 incluso 135 — Timeo non riferiva al 480 l'alleanza persiano-cartaginese, nè l'imposizione sui sacrifici umani 137 — come risulta nell'estratto di Giustino 138.
- § 5. Le notizie di Timeo in Diodoro e loro valore 139 — I numeri per i Cartaginesi 140 — gli accampamenti cartaginesi 141 — la venuta, e le forze di Gelone 145 — notizie topografiche 148 — La battaglia 150 — la strage e la fuga 155 — La cooperazione degli Imeresi con Terone secondo Polieno 156 — Giudizi e confronti retorici 157 — e sincronismo colle Termopili 158.
- § 6. Tentativo di ricostruzione dell'andamento dell'azione tra Greci e Cartaginesi 160.
- § 7. Le conseguenze della battaglia secondo Timeo 162 — la contribuzione di 2000 talenti e il donativo a Demareta 164 — Motivi del contegno di Gelone coi Fenici e coi fenicizzanti 168.
- § 8. Esame delle notizie sul rendiconto al popolo siracusano 169 — in Eforo 169 — in Timeo 170 — e in due passi di Eliano 170.

SAGGIO VII. — *I tripodi dei Dinomenidi e le questioni connesse*. . . p. 173

- § 1. I dati degli scavi 173 — La base del tripode di Gelone e un passo di Diodoro 174 — Ateneo e la base del tripode di Ierone 175 — Età di quest'ultimo 176 — ed esame della dedica 178 — Le altre due basi minori 180 — di Polizelo e Tra-sibulo 181 — Conclusione 182.

- § 2. La dedica complessiva dei quattro tripodi 183 — e un epigramma simonideo 184 — Dimostrazione della genuinità dell'epigramma 185 — ed esame dei vari computi per il valore dei tripodi e l'entità dei bottini di Imera e di Cuma 190 — La forma genuina dell'epigramma simonideo 197.

SAGGIO VIII. — *Per la storia, e per la topografia di Gela* . . . . p. 199

- § 1. Le soluzioni moderne del problema topografico per l'assedio del 405 av. Cr. 199 — e nuova spiegazione 203.  
 § 2. Conseguenze topografiche: il colosso di Apollo 208 — e le identificazioni dei templi a oriente di Terranova 209.  
 § 3. Gela non è risorta dopo la distruzione dei Mamertini 214 — Dati monumentali 216 — Le iscrizioni di Licata 216 — e falsità di almeno una di esse 219 — Le monete 221 — Le fonti letterarie: Diodoro e Strabone 221 — Cicerone 222 — Plinio e Tolemeo 222 — Conclusioni 225.

SAGGIO IX. — *Per una storia dei culti della Sicilia antica: Selinunte e Megara Iblea* . . . . . p. 227

- § 1. Il criterio comunemente adottato per la storia dei culti siciliani, e suoi difetti 227.  
 § 2. Un'importante iscrizione selinuntina 229 — ed i culti da lei attestati: di Zeus 230 — di Phobos 232 — di Eracle 234 — di Apollo 236 — di Posidone 241 — dei Tindaridi 242 — di Atena 243 — di Demeter e Persefone 245.  
 § 3. Il culto di Ecate, di Artemide e di Ade-Pluto 248 — di Era 254 — di Afrodite ed Eros 256 — di Dioniso 257 — e quello supposto per Asclepio ed Igea 258 — Dei fluviali e ninfe locali 260 — Le leggende di Minosse e Dedalo in Sicilia 261.  
 § 4. Conclusioni 271.

SAGGIO X. — *L'etimo di Regio calcidese in Strabone e l'elemento sannitico nel Bruzzio*. . . . . p. 273

- § 1. La nuova interpretazione di E. Pais per Strabone VI 1, 6 p. 258 C. e le sue conseguenze 273.  
 § 2. Il termine ἀρχηγέτης nell'uso straboniano 274 — Neppure negli altri scrittori ἀρχηγέται significa « magistrati » 277 — o « primores di una città » 279 — Uso di quel termine per i re 281 — e sua spiegazione 282.  
 § 3. Altre difficoltà cronologiche 285 — e lessicali 286 — Quali Sanniti diano secondo Strabone il nome a Regio, e quando 290.  
 § 4. Gli ἀρχηγέται straboniani dei Sanniti sono i Sabini 298 — congiuntisi coi Romani 299.  
 § 5. L'ἀκμή di Artemidoro 300 — Gli etimi latini in Strabone non derivano in genere da Artemidoro 302 — ma da Posidonio 306 — Conclusioni 309.

SAGGIO XI. *La cronologia delle prime colonie greche in Sicilia* . . . p. 310

- § 1. Ricostruzione della lista cronologica di Antioco e di Tucidide per le colonie in Sicilia 310 — Vi sono troppo ristrette la colonizzazione calcidese, e le migrazioni dei Megaresi 313 — La tradizione migliore richiede che si inalzi la data di Nasso, piuttosto di abbassare quella di Siracusa 314.
- § 2. Combinazioni di Eforo sulla cronologia relativa di Nasso, di Megara e di Siracusa 318 — Tucidide non parla di priorità di Cuma e Zancle su Nasso 319 — accettata erroneamente da Eforo 320 — e fissata al secolo XI av. Cr. nel periodo romano 321 — Cuma presuppone Nasso 323.
- § 3. Dimostrazione della priorità ragguardevole dei Calcidesi sui Corinzi con dati archeologici: la più antica ceramica siceliota 324 — La ceramica micenea in Sicilia 325 — e la lacuna tra miceneo e protocorinzio 326 — Il protogeometrico presso i Siculi 327 — ed a Cuma 329 — Conseguenze 330.

SAGGIO XII. — *I Galeotai, Megara Iblea ed Ibla Geleatide* . . . . . p. 3

- § 1. Le tre Ible in Sicilia, e la posizione di Ibla Geleatide 331 — Caratteristiche e nome della dea Iblea 333 — Secondo la tradizione Megara Iblea ha questo epiteto da un'antica Ibla sul golfo di Augusta 335.
- § 2. Confutazione di un'ipotesi recente sull'epiteto di Megara Iblea 337 — La fondazione di Tauromenio per opera degli « Zanclei di Ibla » 337 — La supposta politica etnea da Ippocrate a Ierone 339 — Il supposto trapiantamento degli Iblei Geleatidi in Megara Iblea 340 — I Γαλεοται non vennero identificati nel V sec. cogli indovini della dea Iblea 341 — nè giunsero da Megara Nisea a Megara Iblea 342 — Esame delle leggende che connetterebbero la supposta colonizzazione megarese in Caria con quella in Sicilia 343 — Conclusioni 346.

AGGIUNTE E CORREZIONI. . . . . p. 3

SOMMARIO . . . . . p. 3

## INDICE DELLE TAVOLE

- I. — La battaglia di Imera (480/79 av. Cr.).  
 II. — La battaglia di Gela (405 av. Cr.).  
 III. — L'iscrizione di Licata I. G. XIV n. 259.

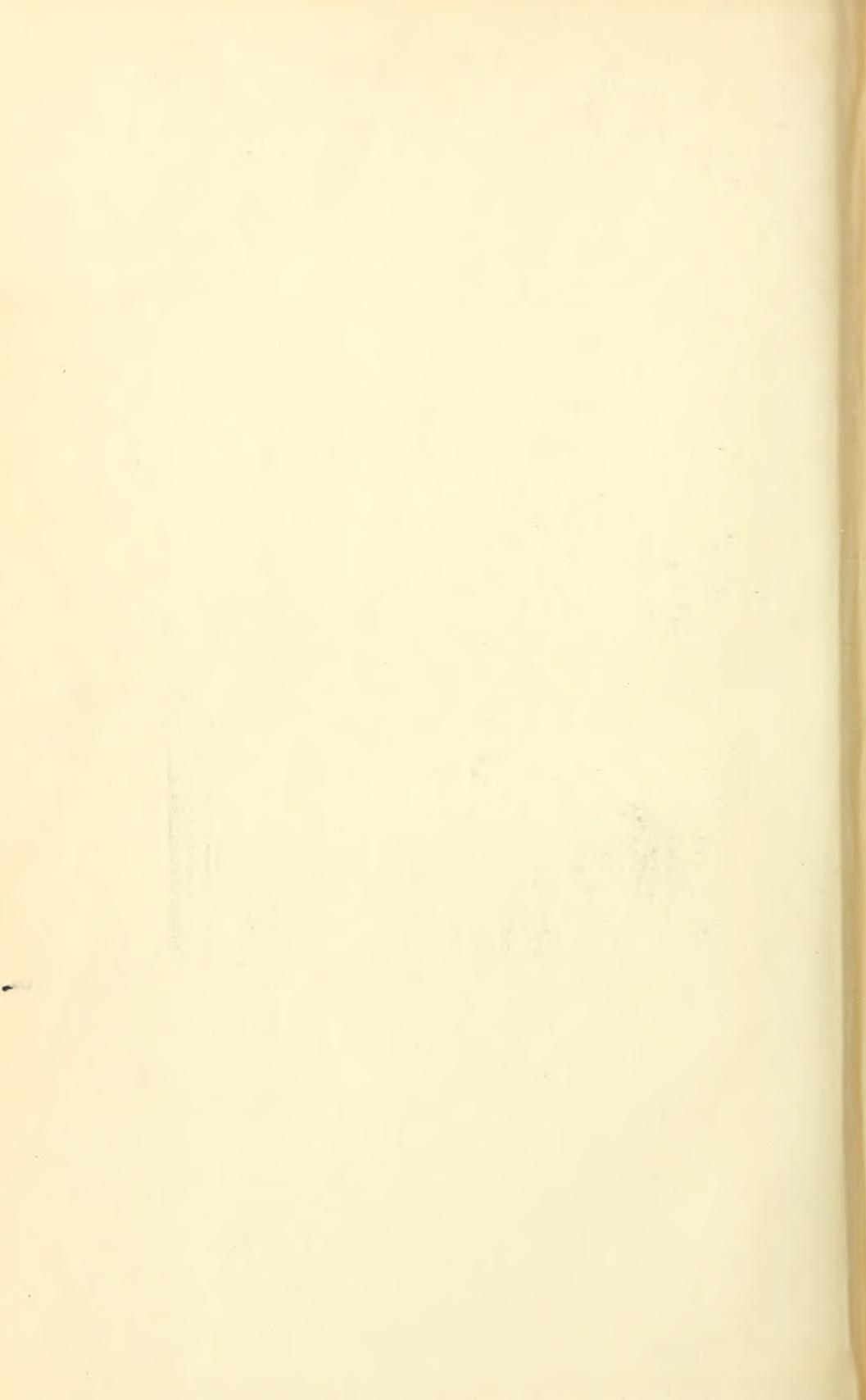


TAV. II.









DG  
55  
S5P37

Pareti, Luigi  
Studi siciliani ed italioti

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

